

# Smp

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA



Masse, potere e paranoia

## SOCIOLOGICAL BERUF: A Ten-Year Interpretive Journey

L'Europa che verrà?

Crisi e mutamento sociale

Il ritorno della politica?  
Uno sguardo sull'Italia

L'agire affettivo  
Le forme dell'amore nelle scienze sociali

La democrazia,  
i giovani,  
il Mediterraneo

L'eclissi del ceto medio

L'identità e i suoi confini

1864-2014  
Max Weber:  
a Contemporary Sociologist

Youth for What?  
New Generations  
and Social Change

Per comparare la crisi europea oggi:  
scenari di mutamento sociale  
e politico in Italia e in Spagna

Sociology and the Life-World

Citizenships of Our Time  
Cittadinanze del nostro tempo

Sociologia, immagini  
e ricerca visuale

Towards A Political Sociology of Our Time  
Verso una sociologia politica del nostro tempo

Émile Durkheim Reloaded (1917-2017)

Rethinking (democracy in) Latin Am

Sociologia, costruzionismo e problemi sociali

Beyond borders:  
Ralf Dahrendorf's legacy  
Oltre i confini:  
l'eredità di Ralf Dahrendorf

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Sociological *Beruf*:  
A Ten-Year Interpretive Journey



## REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)	Barbara Pentimalli
Lorenzo Grifone Baglioni	Andrea Pirni
Pierluca Birindelli	Stefano Poli
Carlo Colloca	Luca Raffini
Simona Gozzo	Andrea Spreafico
Elisa Lombardo	Lorenzo Viviani (caporedattore)
Stella Milani	

## COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante  
Luigi Bonanate, Università di Torino  
Marco Bontempi, Università di Firenze  
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid  
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”  
Enrico Caniglia, Università di Perugia  
Luciano Cavalli, Università di Firenze  
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes  
Vittorio Cotesta, Università di Roma III  
Gerard Delanty, University of Sussex  
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca  
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin  
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga  
Roland Inglehart, University of Michigan  
Laura Leonardi, Università di Firenze  
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano  
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova  
Luigi Muzzetto, Università di Pisa  
Massimo Pendenza, Università di Salerno  
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris  
M’hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia  
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico  
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia  
Riccardo Scartezzini, Università di Trento  
Roberto Segatori, Università di Perugia  
Sandro Segre, Università di Genova  
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II  
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid  
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies  
Paolo Turi, Università di Firenze  
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Immagine nella pagina precedente: Edward Hopper, *Ground Swell* (1939)

**Copyright © 2019 Authors.** The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

**Open Access.** This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

*Published by*

**Firenze University Press** – University of Florence, Italy  
Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy  
<http://www.fupress.com/smp>

## Sociological *Beruf*: A Ten-Year Interpretive Journey

A cura di Gianfranco Bettin Lattes

### Indice

---

- 5 Immaginando un percorso sociologico: una premessa per i lettori di ieri, di oggi e di domani  
*Gianfranco Bettin Lattes*
- 11 Social life and the enigma of the relationship: the paradox of relational goods  
*Pierpaolo Donati*

### Focus

- 23 La lezione di Max Weber e il *Beruf* del sociologo nel nostro tempo  
*Lorenzo Viviani*
- 27 Le paradoxe de la « fabrique des hommes politiques », ou: Max Weber, Bismarck et les chefs de parti au parlement  
*Hinnerk Bruhns*
- 39 Il carisma nella sociologia weberiana della leadership  
*Lorenzo Viviani*
- 57 On Weber's Types of Empirical and Scientific-theoretical Legal Training, and his Partiality for 'Logic'  
*Hubert Treiber*
- 73 La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello  
*Enrico Caniglia*
- 85 *Die Stadt* e la teoria contemporanea della città  
*Annick Magnier*
- 95 La norma e il desiderio. Etica, arte, erotismo e amore nella vita e nell'opera di Max Weber  
*Vittorio Cotesta*

\* \* \*

- 111 L'uso politico delle emozioni nel sovranismo nazionalista  
*Paolo Ceri*
- 123 Spatial Mobility in Social Theory  
*Ettore Recchi, Aurore Flipo*
- 137 Regionalization and Globalization in Networks of Transnational Human Mobility, 1960–2010  
*Emanuel Deutschmann*
- 153 Dalla temporalità dei moderni alle aspettative di futuro nell'Antropocene. Un itinerario teorico attraverso Koselleck, Latour e Beckert  
*Marco Bontempi*
- 163 Rivoluzione d'ottobre e Stato sovietico nelle scienze sociali in Occidente. Le interpretazioni sociologiche e politologiche nel corso del Novecento  
*Andrea Millefiorini*



- 177 **Riconoscere, identificare, spiegare: l'arte di teorizzare e la sociologia di Alessandro Pizzorno**  
*Riccardo Emilio Chesta*
- 189 **Cultural Experiences in Florence and Italy: The Grand Tour Narrative in the 21<sup>st</sup> Century**  
*Pierluca Birindelli*
- 205 **L'invenzione delle mode e il mutamento sociale. Professionisti della creatività, della ricerca e consumatori dagli esordi a oggi**  
*Lorenzo Grifone Baglioni*
- 217 **Integrazione sociale e integrazione locale: risorse, reti e territorio**  
*Elisa Lombardo*
- 227 **Shame as a Form of Alienation. On Sociological Articulation of Rahel Jaeggi's Theory**  
*Lorenzo Bruni*
- 237 **Riflessioni e riflessi sulla comunicazione politica: la formazione del Governo dopo le elezioni politiche del 2018**  
*Cristiano Felaco, Francesco Marrazzo, Rocco Mazza, Gabriella Punziano, Barbara Saracino*
- 257 **Lo sviluppo sostenibile dei territori e la "cura della casa comune"**  
*Carlo Colloca*
- 269 **In ricordo di Gilberto Marselli**  
*Giandomenico Amendola*
- 271 **Appendice bio-bibliografica sugli autori**



**Citation:** G. Bettin Lattes (2019) Immaginando un percorso sociologico: una premessa per i lettori di ieri, di oggi e di domani. *Società Mutamento Politica* 10(20): 5-9. doi: 10.13128/smp-11041

**Copyright:** © 2019 G. Bettin Lattes. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Immaginando un percorso sociologico: una premessa per i lettori di ieri, di oggi e di domani

GIANFRANCO BETTIN LATTES

Il presente fascicolo di *SMP* è contrassegnato con il numero 20. Ciò significa che la rivista ha maturato il suo decimo anno di vita e che è arrivata - confermando il carattere rapinoso del tempo che passa - ad una tappa di un qualche significato. Per ricorrere ad una metafora banale, è come se si fossero terminate le scuole elementari e si entrasse nel ciclo scolastico dell'istruzione media. Dunque si tratta di una rivista decisamente giovane che reclama cure ed attenzioni in funzione di un'ulteriore crescita. Il passaggio del decimo anno sembra meritare una breve riflessione, da un lato per fare una sorta di bilancio ineludibile sul percorso fin qui compiuto, dall'altro lato per disegnare il percorso che si ha davanti. Ciò nel costante rispetto di un principio deontologico, a ben vedere scontato ma comunque non sempre ed ovunque praticato, che ha orientato l'impegno redazionale allo scopo di conservare e di affinare uno stile di lavoro che ci ha permesso di camminare fin qui in responsabile autonomia, facendo scelte dettate solo dall'interesse scientifico e dal gusto della ricerca. Naturalmente sembra anche opportuno ricordare quali sono le origini della rivista. Le radici di *SMP* sono naturalmente state (e rimangono) di natura sociale ed istituzionale. Il nucleo fondatore della rivista, in data 7 febbraio 2010, ha firmato il manifesto editoriale<sup>1</sup> *Quale società, quale sociologia?* e lo ha pubblicato in apertura del primo numero di *SMP*, indirizzandone in questo modo l'attività successiva. Era formato da un gruppo di giovani studiosi accomunati dall'aver prima conseguito il dottorato in Sociologia e poi dall'aver svolto attività di ricerca lungo il corso degli anni Novanta del Novecento presso il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'allora Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri" dell'Università di Firenze. I promotori della rivista coltivavano all'epoca filoni di ricerca diversificati, ma tutti ricompresi nella cornice di una stessa prospettiva analitica votata allo studio teorico ed empirico del mutamento sociale e del mutamento politico. Il radicamento universitario comune di questo gruppo è stato importante per generare il progetto scientifico della rivista e per garantirne la continuità di impegno. Ma ancora più decisiva sembra essere stata la progressiva definizione di una visione di cosa significhi fare sociologia, maturata nel corso degli anni in modo informale ed appassionato, grazie ad un'attività

<sup>1</sup> Per il testo integrale del manifesto si veda: «*Società Mutamento Politica*», vol. I, n. 1, pp.1-17 (2010) sul sito della Firenze University Press - [www.fupress.com/smp](http://www.fupress.com/smp)

*Per li rami de la sociologia*

III Seminario di Santa Brigida

4 Luglio 2008



 Luca Alteri, Lorenzo Grifone Baglioni, Emiliana Baldoni,  
Gianfranco Bettin, Marco Bontempi, Carlo Colloca,  
Stella Milani, Pilar Nova Melle, Andrea Pirni,  
Luca Raffini, Ettore Recchi, Anna Taglioli, Paola Tronu,  
Lorenzo Viviani, Claudius Wagemann

cenacolare fatta di libera discussione e di confronto ed animata nell'ambito dei Seminari di Santa Brigida – dal nome del luogo, un paesino ai limiti di un bosco fiesolano, dove si svolgevano.

Questa palestra amicale ha prodotto una cornice metodologica omogenea, e pur flessibile criticamente, di cui si è nutrita SMP e di cui ha beneficiato anche la nuova redazione la cui membership, a partire dal 2013, si è progressivamente rafforzata assumendo un profilo di carattere nazionale dato che, oltre a docenti e ricercatori dell'ateneo fiorentino, vede oggi presenti sociologi attivi nelle Università di Genova, Pisa, Roma e Catania.

La formula adottata per disegnare ciascun fascicolo è quella della monografia tematica. Nell'intento di offrire ai lettori un dialogo-dibattito aperto e approfondito su un topos sociologico che, di volta in volta, la redazione valuta di rilievo. Con lo stesso intento il tema prescelto viene ulteriormente illustrato nella forma dell'intervista da uno studioso di fama. Quali i temi toccati nei primi dieci anni? Probabilmente il lungo elenco che segue produrrà nel lettore una sensazione ibrida tra l'acribico e il *boring*. Un elenco cromo-

logicamente orientato dei fascicoli sembra però doveroso, quantomeno per esprimere gratitudine ai diversi curatori senza il cui contributo la rivista non avrebbe preso né corpo né anima nell'arco di questi due lustri. Ancora: merita sottolineare che la sequenza decennale si è concretata rispettando in costante continuità la cadenza semestrale della rivista. I primi due fascicoli di SMP, apparsi nel 2010, sono stati dedicati a *L'Europa che verrà* e a *Crisi e mutamento sociale*, rispettivamente a cura dello scrivente e di Carlo Colloca. I due fascicoli dell'anno successivo sono stati pubblicati l'uno grazie all'impegno di Luca Raffini e di Lorenzo Viviani, *Il ritorno della politica? Uno sguardo sull'Italia* e l'altro a cura di Stella Milani ed Anna Taglioli, *L'agire affettivo. Le forme dell'amore nelle scienze sociali*. Nel 2012 hanno visto la luce a cura di Claudius Wagemann, *La democrazia, i giovani, il Mediterraneo* e, poi, a cura di Fabrizio Sciacca, *Massa, potere e paranoia*. Nel 2013 lo scrivente e Luca Raffini hanno promosso il fascicolo dedicato a *L'eclissi del ceto medio*, mentre a cura di Enrico Caniglia e di Andrea Spreafico è apparso il fascicolo dedicato a *L'identità e i suoi confini*. Nell'anno seguente lo scrivente insieme ad Hubert Treiber ha coordinato il fascicolo *1864-2014 Max Weber: a Contemporary Sociologist* mentre Andrea Pirni ha curato il fascicolo numero 10: *Youth for What? New Generations and Social Change*. I due fascicoli del 2015 hanno come titolo: *Per comparare la crisi europea: scenari di mutamento sociale e politico in Italia e in Spagna* a cura di Valeria Bello e di Oscar Santacreu e *Sociology and the Life-World* a cura di Luigi Muzzetto. Il 2016 ha visto la pubblicazione di un macro-fascicolo a cura di Lorenzo Grifone Baglioni, *Citizenships of Our Time* e poi del fascicolo *Sociologia, immagini e ricerca visuale* a cura di Andrea Spreafico, Marina Ciampi, Barbara Pentimalli e Francesco Sacchetti. I numeri 15 e 16 di SMP nel 2017 sono stati curati, rispettivamente, da Lorenzo Viviani, *Towards a Political Sociology of Our Time* e da Massimo Pendenza e da Vincenzo Mele, *Émile Durkheim Reloaded (1917-2017)*. Juan Russo ha curato il fascicolo numero 17 *Rethinking (democracy in) Latin America* mentre Enrico Caniglia e Luca Recchi hanno coordinato il secondo fascicolo del 2018, *Sociologia, costruzionismo e problemi sociali*. Arriviamo così al 2019. Il fascicolo numero 19: *Beyond Borders: Ralf Dahrendorf's Legacy* è dovuto alla cura di Laura Leonard e celebra uno dei più autorevoli sociologi europei del nostro tempo. Il fascicolo 20, infine, che segna la tappa dei primi dieci anni della rivista abbandona, temporaneamente, la formula monografica e si presenta come un numero aperto ai contributi di autori che - discutendo temi e problemi a loro particolarmente cari

- festeggiano “in libertà”, insieme con la redazione, un compleanno *sui generis*.

I ringraziamenti più meriti vanno naturalmente estesi, oltretutto ai dodici membri attuali della redazione, ad una piccola folla di autori che ha arricchito con trenta saggi ad hoc le rubriche *Passim, il Libro, la Recensione* pensate per corredare la rivista di argomenti di stretta attualità e/o di approfondimenti su questioni e su testi che animano il dibattito nella comunità sociologica nazionale ed internazionale. Se mi limito così ad un ringraziamento collettivo - che spero mi verrà perdonato - non posso, invece, non ricordare alcuni colleghi, membri del Comitato Scientifico, che in questo arco di tempo ci hanno lasciato e che hanno voluto con generosità ed intelligenza incoraggiare il viaggio di SMP fin dalle sue origini. A loro mi legava, e mi lega, un sentimento di ammirazione per le capacità scientifiche e di profondo rispetto per la loro onestà intellettuale ma ancor più un sentimento di amicizia, un'amicizia che mi ha sostenuto in anni non facili. Il mio ricordo più affettuoso va a Mattei Dogan, a Fermín Bouza, ad Antonio de Lillo cui è stato dedicato il monografico del 2016 sulle nuove generazioni e a Vittoria Cuturi in cui onore stiamo preparando un prossimo fascicolo.

Il lungo elenco sopraindicato, mentre ricorda i titoli di SMP ad oggi, consente, in estrema brevità, di classificare i principali filoni di ricerca che sono stati coltivati: a) lo studio - anche in una chiave comparativa - delle dinamiche sociali e politiche che caratterizzano e che trasformano in modo problematico la società europea e la società italiana contemporanee; b) una riflessione sui padri fondatori della sociologia: Émile Durkheim e Max Weber cui si è affiancata un'analisi approfondita del contributo di autori che hanno tracciato - da prospettive differenti ma cruciali - delle nuove vie per il pensiero sociologico come Alfred Schütz e Ralf Dahrendorf; c) lo studio, in chiave sia teorica sia empirica, di processi sociali fondamentali come l'evoluzione delle forme di cittadinanza, il ruolo politico delle nuove generazioni, l'eclissi del ceto medio; leadership, partecipazione democratica e populismo; d) le analisi di dimensioni a volte confinanti e a volte strettamente intrecciate con il sapere sociologico come la riflessione sull'identità e lo studio delle relazioni intersoggettive in quanto tessuto costitutivo delle emozioni e dei sentimenti; ed, infine, e) l'esplorazione di prospettive metodologiche di frontiera, dense di potenzialità euristiche, come la ricerca visuale e l'approccio costruzionista dei problemi sociali.

Dunque fino a qui SMP ha tracciato un perimetro di ricerca per il quale non sembra aver senso la individuazione di una *reductio ad unum* se non quello di

essere il prodotto di una curiosità prensile ed operosa della sua redazione che l'ha guidata, a volte in maniera periclitante, verso molteplici orizzonti. La lettura della società fatta da SMP non è avvenuta però casualmente. Le cose non sono sempre come appaiono: i sociologi lo sanno bene. Soprattutto va sottolineato che SMP è una rivista italiana di sociologia che, insieme ad altre riviste consorelle - alcune gloriose perché hanno accompagnato la rinascita della disciplina nell'Italia del secondo dopoguerra ed altre contemporanee più specialistiche e sperimentali - ha adottato una sua formula caratterizzante cui è rimasta costantemente fedele e che si ripromette di mantenere per gli anni a venire. Ovviamente ciò senza precludersi agli adattamenti che la società in cui viviamo e che gli sviluppi, speriamo evolutivi, della disciplina consiglieranno. La formula è bene espressa dai tre termini che disegnano il triangolo concettuale che definisce, in modo icastico, il titolo della rivista: «SocietàMutamentoPolitica». Il mutamento sociale nella sua poliedricità fenomenica rappresenta l'universo conoscitivo di riferimento della rivista. Il mutamento è una dimensione processuale che si propone come ponte problematico tra società e politica, in modo biunivoco, ed è un termine che fa da ponte. Una buona sociologia può e deve cogliere criticamente cause ed effetti delle dinamiche complessive di trasformazione del quadro societario e deve saperne denunciare gli effetti perversi così come sostenerne gli effetti virtuosi. Senza mai dimenticare l'insegnamento weberiano sul lavoro scientifico come professione. La sociologia non è una forma di conoscenza asettica e semplicemente descrittiva; è una scienza critica e riflessiva, dotata di un codice etico imprescindibile, intrecciato costantemente con la cultura democratica che fa da bussola ad una comunità di studio libera da ogni condizionamento, ottemperante solo al principio del rigore nell'analisi. Una buona sociologia deve nutrire delle sue ricerche la memoria collettiva e combattere la cultura ossessiva del presente che inibisce una visione consapevole e limpida del futuro. Una critica sociologica delle dinamiche politiche e sociali dell'oggi, sostenuta da una visione dei fatti sociali anche di tipo storico, può rappresentare il presupposto di un'organizzazione sociale più equilibrata nel domani. Questo orientamento auspica anche un rafforzamento metodologico della sociologia e delle discipline contermini per alimentarne la valenza preventiva, oggi compressa dall'esaltazione acritica del contingente e dalla bieca banalità di un empirismo astratto che trascura - oscurandoli - i problemi sociali fondamentali.

Infine: è deontologicamente doveroso, dedicare la parte conclusiva di questa premessa ad alcune idee-gui-





La redazione di SMP (incontro del 1° marzo 2019). Da sinistra: Luca Raffini, Simona Gozzo, Stefano Poli, Andrea Spreafico *on the chair*, Carlo Colloca, Pierluca Birindelli, Gianfranco Bettin Lattes, Andrea Pirni, Stella Milani, Elisa Lombardo, Lorenzo Viviani.

da, rimaste in ombra e non dichiarate pubblicamente a suo tempo, ma che sono state determinanti nell'orientare il lavoro redazionale e lo rimangono tuttora. Per esigenze di sintesi conviene prendere a prestito e fare nostre *in toto* alcune osservazioni illuminanti di uno dei maestri della sociologia italiana contemporanea, Luciano Gallino: «La ricerca richiede specializzazione. Nondimeno l'indagine specialistica ha bisogno di un punto ampio e stabile di riferimento. Per uno studioso di sociologia esso deve consistere in una teoria della società. Non si tratta soltanto di andare al di là della banalità per cui tutto è connesso con un tutto (come scrive Adorno nel primo dei suoi scritti sociologici). Il ricercatore dovrebbe sempre aver presenti due connessioni. Sul piano intellettuale deve tener conto che ogni categoria o concetto che usa è stato plasmato nel quadro di determinati rapporti sociali. Mentre sul piano della realtà occorre che abbia coscienza che perfino nel frammento di rapporti e comportamenti che sta studiando è presente la società intera. Che per di più non è mai un tutt'uno, quanto un insieme di formazioni sociali in conflitto tra loro. Un ricercatore sociale dovrebbe altresì essere all'altezza delle complesse esigenze che pone la interdisciplinarietà. La separazione stessa delle scienze sociali in molteplici discipline, ciascuna delle quali si suddivide a sua volta in una miriade di settori particolari, è pur essa un frutto necessario della specializzazione, ma si trasforma in una iattura quando il ricercatore opera come se il mondo fosse formato unicamente dai particolari fenomeni che la sua disciplina isola da tutto il resto. Il più spettacolare insuccesso di una scienza sociale del nostro tempo - quello dell'economia main-



Una riunione di lavoro con Lorenzo Grifone Baglioni e i redattori "genovesi".

stream, che con poche eccezioni non ha saputo prevedere né capire né spiegare la crisi iniziata nel 2007 e tuttora in corso - deriva principalmente dal fatto che essa era ed è totalmente priva di interessi e pratiche interdisciplinari». <sup>2</sup>

Di fatto la nostra rivista persegue un'idea di sociologia che ha in forte sospetto l'estremismo specialistico. SMP cerca di sostenere con le sue scelte tematiche un dialogo tra micro e macrosociologia, nella consapevolezza della provvisoria e ricorrente utopia di una teoria sociologica generale. La crisi attuale della sociologia si manifesta in ampia misura come disorientamento cognitivo e di conseguenza si traduce in una troppo tenue influenza culturale. Siamo immersi in una spirale pericolosamente negativa ed inutilmente autoreferenziale. La crisi della sociologia si accompagna alla crisi più ampia delle scienze politiche e sociali che data ormai da almeno un trentennio. Siamo di fronte ad una sfida da affrontare con impegno a diversi livelli istituzionali. Una rivista di sociologia non può certo sciogliere un nodo così intricato ma può dare con umiltà e con determinazione un proprio contributo rinnovando il linguaggio sociologico, ridefinendo le categorie conoscitive fondamentali ancorandole empiricamente alle dinamiche di mutamento indotte dalla globalizzazione, promuovendo nelle nuove generazioni di studenti e di studiosi l'immaginazione sociologica come lievito di una rinascita della disciplina. In altre parole è consigliabile affidarsi all'ottimismo della volontà senza comprimere il pessimismo della ragione: il tentativo sarà quello di

<sup>2</sup> Cfr. *Intervista a Luciano Gallino* a cura di Davide Borrelli in «Sociologia Italiana, AIS Journal of Sociology», January 2012/0, "Interview with", alle pp.173-189.

accostare alla crisi - trasformandola - una e più possibilità di sviluppo. Sembra allora importante ed urgente l'adozione di una logica interdisciplinare dalla quale si sono astenuti per troppo tempo i sistemi universitari e le comunità di studio prigionieri nelle loro ottuse tensioni corporative a difesa di interessi meschini che con lo sviluppo della conoscenza nulla hanno a che vedere. La sinergia tra scienze sociali è la sfida epistemologica imposta dalla globalizzazione. Ed acquista il valore di una chance di rifondazione tramite una rete di connessioni, criticamente finalizzate, tra discipline che si occupano di relazioni umane. Da tale integrazione può derivare un reciproco arricchimento in termini teorici, analitici e metodologici: un obiettivo questo che se promosso si potrà tradurre in una meritata maggiore influenza politico-culturale delle scienze politico-sociali.





**Citation:** P. Donati (2019) Social life and the enigma of the relationship: the paradox of relational goods. *Società MutamentoPolitica* 10(20): 11-21. doi: 10.13128/smp-11041

**Copyright:** © 2019 P. Donati. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Social life and the enigma of the relationship: the paradox of relational goods

PIERPAOLO DONATI

**Abstract.** Social relationships always contain enigmas, since they must relate the different, i.e. single persons or collective subjects, who are puzzles for each other. Solving these puzzles means solving the relationship paradox, which consists in being able to unite the different ones while *at the same time* promoting their diversity. This challenge is faced and won in the creation of relational goods, which are answers to paradoxes. So much so that the probability of having relational evils is much greater than that of having relational goods. The latter consist of relationships created by subjects who realize that they can obtain certain goods only if they produce them and use them together with others. The very enigma of the relationship helps us to understand why these goods cannot be produced in any other way and do not have functional equivalents.

**Keywords.** Social relation, enigma, relational good, reflexivity, relational sociology.

---

### THE TOPIC

Social life is made up of social relations which are always problematic because they have to relate the different, i.e. single persons or collective subjects, who are puzzles for each other. Solving the enigmas contained in social relations means being able to unite the diverse while at the same time maintaining their diversity. This is a task that modernity cannot accomplish, because for it the enigma of the relationship can only generate paradoxes. However, what I call *after*-modern society (beyond the post-modern) shows an inclination to solve these paradoxes through the creation of relational goods. The latter consist of relationships created by subjects who realize that they can obtain certain goods only if they produce them and use them together with others. Certainly, the probability of having relational evils remains higher than that of having relational goods. If we want to understand the society that is emerging before our eyes, that is the society that takes care of the environment and nature, which practices the green and circular economy, which regenerates the common goods, then we must learn how to solve the enigma of the relationship and produce relational goods.



## THE RELATION AS AN ENIGMA

Where do we come from and where are we going? These primordial questions refer to relationships: the relationships that each one of us has with an origin and with a goal or with an end. In turn, the two terms of the origin and of the goal of human existence send us back to the problem of their mutual relationship, assuming that they cannot be completely separated from each other. And yet, we do not see these relationships, which are not only logical. In short, the relationships that bind us to our origin and our destiny are a big problem. The problem, really, is that we need to answer the question of our identity (who am I? who or what do I want to be?). Identity is formed in relation to something else, but this is precisely the point that is hard to deal with.

The difficulties in giving meaningful answers to these questions lie in the fact that the reasons for our existence are not made explicit; they remain obscure, silent, latent, if not completely empty, because we do not know how to relate to them. Reasoning on the causes and purposes of what makes us exist is almost always looking for something or someone who is concrete and easily identifiable, certainly not a relationship. The relationship is considered as a derivative, something that is residual, and in any case accidental and impalpable. This attitude seems natural. It is so, in fact, when it is not supported by a sufficient reflexivity. The reality, in fact, should be investigated with a certain reflexivity if we want to understand more of what it shows the naked eye. With observation of first order we do not go very far, we need to dig into the deeper layers of reality.

Knowing the relationship we have with what has generated us (and continues to beget us, that is, why we are the way we are) and what we are thrusting toward (who or what we want to be) is necessary not only to better identify the two terms, but also to understand what is *between them*, that is our concrete existence over time. Our existence remains obscure unless we investigate the hidden reality that is our relationship with what is relevant for us. Of course, addressing the relationships we have with others and with the world is difficult and often painful. If it is so, it is because there, in relationships, the enigmas of our lives lie.

The word *enigma* comes from the Latin *aenigma* -ātis, which in turn comes from the greek αἴνιγμα -ατος, on the theme of αἰνίσσομαι : 'to speak covertly.' Reality speaks to us 'covertly', without uncovering itself, without telling us its secret. The enigma is expressed by a sentence of obscure meaning, an ambiguous or veiled expression, which proposes - through images and allusions - a concept, an inexplicable or incomprehensible entity, a mys-

tery, or even a word whose meaning has to be understood or even to be guessed. The enigma of human life lies in the fact that the relationship implies stepping out of ourselves to meet an Other who is unknown to us and with whom we do not know what to do.

The heart of the enigma that is inherent in human relationships is something that escapes us, that we fail to identify, because it does not have a name. We cannot grasp it. We feel that the relationship with ourselves, even before the one with the others, is an enigma. Most of the time we react thinking about how to avoid it, how to do away with it, or at least how to make it harmless, indifferent. These are examples of an impeded or fractured reflexivity.

For example, when an engaged or married couple do not understand each other anymore, the easiest thing is to get out of the relationship, since it seems that no reflexivity can be applied to it. Or when we meet on the street a poor man who asks for help, we feel embarrassed for the situation and our inability to relate to him, so we tend to avoid it. The same happens when we are confronted with someone who thinks the opposite of us, because the simple fact of having to confront someone is a vexatious experience that contains reasons (the enigma of the relationship) that we do not understand. In all these cases, we are unable to deal with the difference - the distance - that separates us from others. The difference is shunned, unless other factors turn it into open conflict in which we hope to have a certain outcome. Most often, however, under the pressure of postmodern culture, we learn how to immunize ourselves against the differences, to put them aside. This happens not only in liminal situations, as in the encounter with the immigrant who wanders the streets, with the homeless, with those who are captive of an addiction that they cannot get rid of, but it also happens in the most common situations of ordinary life, in families, in meetings at work, with friends.

I speak, therefore, of the everyday experience. For example, let's think about what happens when we talk to other people. We turn toward the other, we exchange with them words, gestures, things. We do it thinking of ourselves and them as individuals, because we see individuals (or we think we see them) and we are not aware of the relationships that are in play. To know where we come from and where the others come from, and where each person is headed is something that is out of range. Too difficult and complicated to think that way. But the fact of ignoring these relationships leads, in the end, and, paradoxically, to be 'out of ourselves', rather than within ourselves. We think we are the one that is acting, while it is our relationships that are acting. We think

we are asserting our individuality, while it is the context that brings us elsewhere. We would like to say or do something, while the situational context makes us say or do something else.

Human life is hanging on the thread of relationships, those with ourselves, with others and with the world. Yet we care very little about those relationships. We use them, but do not think about them. While they are the ones, our relationships, that are the source of many of our daily dilemmas. It is from them, before than from the 'things', that we derive our happiness or unhappiness. They necessarily come into play when we need to make sense of situations and make choices. People, situations and 'things' certainly influence our destiny, but the way we relate ourselves to the world is decisive. When we feel 'thrown' against our will in the world, that's where the relationship takes the form of an enigma; it becomes an unanswered question.

The enigma can be simply expressed with this question: why must we live with others? Why, in order to realize what we love and what we want, do we have to go through the others we meet on our way? Why can human beings not live their life for themselves and in themselves, without having to relate to others?

When we have a hard contact with the world, then we feel something that is vexatious in the space that is 'in the middle' between us and the reality that surrounds us. If we run into a difficult situation, we realize that, before this impact, there was a distance that kept us away from that situation, and we did not think neither about it nor about its consequences. It happens when we learn of someone we know who committed suicide because he/she was left alone in front of a personal drama, or someone who lives near to us and has fallen into absolute poverty, when we learn about abuse and violence against the weak, and in general of violation of human rights and catastrophic situations. Only then do we realize, because we 'feel' it, that there is such a thing as 'a (contextual) relationship' with the world to which we had not paid enough attention.

If it happens that a person, maybe a friend, wrongs us (i.e., our *I* bumps into a wall), we realize that - beyond the behavior of the Other - there is something else at stake: it is '*what is between us*'. This something certainly depends on how we behave ourselves and how others behave, but it demands to be considered separately, in and of itself, because it exists and goes beyond our intentions. It is a reality that demands attention in itself and for itself. In fact, when we ask "what must I do?" we are actually asking ourselves "do I have to continue to stay in the relationship or shall I get out?", "What am I to make of this relationship?", "How do I deal with this

space-time between me and the other?". We react to individuals, but the game is about relationships, even if this happens unconsciously.

#### THE ENIGMA AND THE WESTERN MODERNITY

Western modernity has exalted the *Self* at the expense of its relationships (*Cogito ergo sum*). It thought it could forge social relationships at will. Even when it thought and thinks in systemic terms, 'the system' is intended as a tool for liberation of what is called the individual *Subject*. Modernity has refused and continues to refuse to answer to what I call the enigma of the relationship, which consists of having to understand if and how we can find something in common or a convergence between opposite positions, or at least whether and how to compose different subjects especially when the differences seem incompatible and insurmountable (*les différends qui nous opposent*). When modernity has tried to give an answer, it has created new problems, either because the answer was that of a clash, or of established and then betrayed contracts, or even of strategy games that ended badly.

Eventually, modernity has removed the reality - that is, the space-time dimension - of social relations, to create an infinite number of relationships, all virtual, all possible in other ways, so that we can play with them. In the end, modernity has become a play on social relationships as enigmas. Post-modernity loves to treat relationships like riddles that are its irrational passion, according to the famous saying of F. W. Nietzsche: "*Et quid amabo nisi quod aenigma est?*" (What will I love if not what is an enigma?).

'Fatal strategies', as Jean Baudrillard says? 'Functionalist dynamic', as Luhmann says? We can find the explanation already in the Greek myth, represented by Perseus, who managed to survive because he had adopted a precise relational strategy, which was to avoid the deadly gaze of the Gorgons (the enigma) through a continual change of position, in order to never cross the gaze of the Gorgon (Luhmann 1990a). Not surprisingly, the prevalent culture today recommends this way of life (Luhmann calls it 'Euryalistic') as a solution to be adopted when we meet the enigma of the relationship: it is that way of relating to others that believes that we cannot and should not have any certainty in the face of problems. It is argued that we cannot and we should not speak of 'truth', because all answers to problems are temporary, indefinite, uncertain, relative and linked to a particular time and a particular point of view. Changing the relationship becomes the substitute for the search for truth.

The solution of the problems, then, is found in avoiding problems, in the ability to avoid them, waiting for the problems (enigmas) to dissolve by themselves (without being 'resolved'). Consequently, our ways of life undergo an increasingly radical crisis, made of existential emptiness and loneliness. The society of the twenty-first century will not be able to find new reasons to exist if it is not able to address and respond to the enigma of the relationship.

In this contribution, I would like to try to understand if and how this is possible. While, on one hand, we note that modernity continues its path of erosion of human relationships, on the other hand we see always more resurface the need for new forms of sociability, in which we can live with confidence, cooperation, and reciprocity among people. Some will say that these are fantasies, dreams, utopia devoid of hope and meaning. I will try to explain why things are not exactly like that. This is not about re/launching some abstract utopia, but to read the signs of new historical dynamics that bring social relationship at the center of the time in which we are entering.

The relationship becomes the solution rather than the problem. If it is true that social relationships create enigmas and that enigmas contain paradoxes, some solvable and other unsolvable, then we must learn to manage the paradoxes (a paradox is constituted by self-reference and indeterminacy). The unsolvable paradoxes can be addressed not only by accepting the absolute relativism for which it is enough to change constantly and endlessly our viewpoint to be able to avoid the problems (the Luhmannian 'Euryalistic'), but also in other ways. For example by adopting 'counter-paradoxical' strategies. When we are caught in a double bind, the counter-paradoxical response consists first in assuming an attitude of compassion towards the double bond that oppresses us, and then in separating the two bonds that contradict each other, redefining them as relations to another term and, therefore, completely changing their initial relationship.

For example, it is easy to see that today's culture requires us as a moral imperative that you 'must be free', 'you have to be yourself, freeing yourself from any constraint', 'you do not have to depend on anything but yourself'. This requirement is a double bind because it enjoins us to act in a way that is caught in a trap from which we cannot get out: in fact, if we act freely (with total spontaneity), we are actually obeying the precept, and if, conversely, we fulfill the precept (we act out of duty), we are not free. In both cases freedom is unavailable. We must, over all, smile in front of this cultural injunction, and then redefine freedom as choosing on

whom to depend instead of denying any dependency. This means to refuse the semantic code of late modernity which requires that the identity of Ego should be found in denying everything that is different from Ego [A = not (non-A)] (on this semantic see Donati 2011: 70-71). In fact, there is no human being that does not depend on other human beings, and of course on the many relationships that goes with it. A pure dependence on one's own *Self* is called narcissism, leading to self-consumption. Consequently, moral obligation is redefined as the authenticity of the choices of dependency that we make, and how we accept the consequences. Our act is free as it consists in the choice of meaningful relationships with the world.

It is a matter of exploring a new horizon. We need a culture of inter-human relations that is capable of generating forms of social life which are such as to put people in a position to know and be able to respond creatively to the inevitable enigmas of living together.

#### THE REALITY OF THE ENIGMA

I will begin by proposing some sociological riddles.

What is that reality for which a person is someone (and not 'something') to another person, but not as an individual? For example, in everyday language we say: this person is my mother or my father, my brother or sister, my friend, my colleague, my neighbour, a member of my association, a person I meet at the pub or at the park, and so on, referring to a meaning that is not about the individual qualities of that person. What is this reality that a certain person is significant to me, but not for his or her individual qualities?

It is, in fact, the enigma contained in each relationship. This is true even with our parents or our children, with our colleagues, with our acquaintances or those we know better, who are significant to me not only for their peculiar individual qualities, but also - and in a distinct manner - for the kind of relationship that link each of them to me. *It is the causal qualities and properties of the relationships with these people that make them meaningful for me*, regardless of how I feel and how I judge their personal qualities. The enigma alludes to something difficult to understand, to a reality that we do not see with the naked eye, but that exists. For example. John and Maggie are children of their parents beyond the personal qualities of these parents. Or: we work with Tom and we live close to Mary, who are significant to us beyond the fact that we like them more or less, because we share work and neighborly relationships. But who sees these relationships?

What is this reality that belongs to two or more persons, and only to them, but does not belong to any of them considered separately? What are we actually talking about?

A person is something for another person regardless of his or her individual qualities by the fact that there is a bond that unites them. There is a reality that belongs to two people, and only to them, without being owned by any of them. It is the relationship that is 'between' them. Apparently, it unites them as a constraint, but up to a certain point, because they are reflexive, and therefore still distinct. The bond unites them for something that is not individual, but which comes into existence only through individual agency. The relationship, in fact, unites and holds people separate at the same time. This reality depends on the individuals, because they are the ones who accept it or not, and act in it or not. But it cannot be understood as an individual act or fact. The enigma of human social relations is precisely in this: it is made 'by' individuals, but it is not made 'of' individuals.

The child who is born is a person, but his or her existence is the product of a relationship between those who generated him or her. This generative relationship cannot be understood as a fact or an act of two individuals (or more individuals in the case of the use of artificial techniques), because it is their relationship that generated the child, not the sum of individual acts that were needed to conceive. The enigma lies in this *difference* (the 'gap') between the contribution of the individuals and the emerging effect. The individuals deem they generate the emerging fact, but it is not like that. It is there where the riddle lurks. The workers of a company believe they create the company, the members of a family believe that they are creating their family, the members of an association believe they are the ones building the association, the members of a social street think that it is their product, but it is not so. The company, the family, the association, the social street is an emerging effect that goes beyond the single acts of the participants, beyond their intentions and expectations. There is a 'third party' at work. In sociology, this 'third' was made explicit firstly by Georg Simmel, who defined it as 'effect of reciprocity' (*Wechselwirkung*) (Fitzi 2012). In this 'third party' which is between the individuals and the facts that they generate is the enigma of the relationship.

The reality of our relationships with others questions us and makes us restless because we know that the relationship goes its own way, does not obey the individual intents. We wonder why certain things happen in the social context in which we live, and often we impute them to individuals, and other times to the structures. But the structures do not act alone, while individuals

realize that social phenomena go far beyond their intentions and expectations. What happens is like a puzzle. Take for example the social movements, such as the anti-global or the so-called 'Arab Spring' movements. The collective movements of this type are produced by masses of people who seem to agree on their intents and objectives, but in all the historical cases what happens never corresponds to their intentions and objectives, except in their conflictual and destructive dimension. I am not referring to the well-known theory of the unintentional ('perverse') consequences of intended actions. I am talking about the way relations among people can generate outcomes that depend precisely on the kind of relationships that they have among them. The aggregative features of mass movements necessarily produce outcomes very different from a relational steering of collective action (Donati 2013).

We meet someone on the street and we wonder: who is this person for me? We see a critical situation and we wonder, what have I to do with this situation? The reality urges us to respond indicating that there is a relationship to be established, although it does not tell us its nature.

We must draw attention to the crucial importance of the relational character of social phenomena over against the ubiquitous risks and dangers of resorting to the dualism subjectivism/objectivism in explaining social reality. The basic reason for that lies in the fact that, according to the relational explanation, the subjects are at the same time (but not in the same respect) both immanent and transcendent to social reality, which therefore is a mix of subjectivity and objectivity (the reflexive bond). In particular, Nicos Mouzelis has underlined the peculiar significance of the apophatic dimension of reflexivity over against its eurocentric (or western-centric) and over-activistic (or cataphatic) dimension, which inevitably leads to an excessive analytic emphasis upon a highly ordering, instrumental, and chronically monitoring approach to the inherently dynamic and fluid processes of self-awareness, self-experience, self-identity, and the spontaneous emergence of open-ended self-self and self-other relationships (Mouzelis 2010).

#### TO MANAGE THE ENIGMA, ONE NEEDS TO ACT WITH RELATIONAL REFLEXIVITY AND RELATIONAL FEEDBACKS

To get 'in a relationship', to get in a given relationship with other people is always a problem. Often we see that there is a refusal to relate to others. This refusal is



the concern of relational sociology, it is its 'black hole', because when the relationship is rejected, the enigma appears in all its negative force of annihilation, and one does not really know what to do. The relationship becomes a point (space-time) where everything vanishes. No matter how much effort is made to do something to activate it, nothing happens. I am thinking about the relationship with a chronic drug-addict or a seriously ill autistic or schizophrenic person, and more generally with those people whose reflexivity is completely self-referential or hindered. There is no way to establish a meaningful relationship with such a person that would succeed in activating a vital form of relation to the world.

To think consciously and actively on how to relate is the problem of problems of human life. This is so because the instinctive, primary attitude, is to see things in our own mind and consider and evaluate them from the point of view of our own mind, that is, from the observation system of the *Self*. The reason why it is difficult to get in a given relationship, to reflect on the relationship and on its reasons as different reasons from those of the *Self*, for instance taking the point of view of the relationship, is that the relationship is enigmatic, and we trust only ourselves. In first instance, the *I* is self-referential. The *Self* does not easily accept to surrender to the relationship, because he is afraid of getting lost, and he follows a kind of self-preservation instinct. But living according to nature's principle of self-preservation (*oikéiosis*, as invoked by Epicureans and Stoics) leads nowhere.

Caution: in fact, the *Self* perceives the relationship immediately, he 'feels' it without mediation. If I see David and Elena strolling affectionately together, don't I think that maybe they are a couple? If I see a man, a woman and a child go for a walk together, don't I think that maybe those three people form a family? When there is a disagreement with a son, a friend, a life partner, don't we ask ourselves: *What will become of my relationship* with my son, with my friend, with my life partner if we continue to fight? But more often than not the *Self* perceives the relationship thoughtlessly, without adequate reflexivity.

*Putting oneself reflexively in* a relationship is problematic because this action raises enigmas. They are the enigmas contained in that relationship, in which the existential problem of the subject that has to act is put in play.

The fact is that, choosing to live by a certain relationship is often hard, and difficult, it costs self-denial, it is painful. This is why humans roam the world, leaving often relationships drag on rather than driving them firmly towards their fulfillment. Take the case of Ulysses, as it is depicted in a painting by Arnold Böcklin, as a prisoner in the island of Calypso. Ulysses is restless

about what to do; he is waiting for Hermes to come and save him. Ulysses wants to return to Ithaca; he thinks about his wife and his son, but he is also attracted by the idea of exploring the world; he wants to see new lands, he is curious to know so many things that fascinate him, like listening to the Sirens, without dying however. At every step of the journey, he has to decide whether to return immediately to Ithaca or not. Ulysses wishes so, but at the same time avoids it, because on the scale there is the desire for another relationship, one with a world that promises to make him see things that no other man has ever been able to experience. From moment to moment, in a time sequence that lasts for many years, he responds to his goal, namely Ithaca, with neither a clear 'yes' nor a clear 'no'. His relationships with the world on the horizon are always problematic, since they are fascinating and, at the same time, terrible as an unanswered enigma. Ovid wondered: why do "I see the better things and I approve of them, but I follow the worse ones"? (*"Video meliora proboque, deteriorates sequor"*, *Metamorphosis*, VII, 20). These relationships are not strictly useful and they may not solicit a clear answer with a 'yes' or a 'no', because the reactions to certain opportunities are driven by the attraction for the goods contained in those specific relations at a certain time. The reader might say: but it is always an accepting or rejecting the relationship that was wanted at a certain time. System theory claims that the relationship to our concerns can be only a positive or negative feedback, it does not admit the existence of what I call the *relational feedbacks* (Donati 2015). Relational feedbacks, being feedbacks on the relations, are not subject to the dualism yes/no. The agent/actor redefines the structure of the relationship with what s/he cares about in a given context without responding positively or negatively to that concern, but in a way that opens the relationship to a further relationship.

Yes, eventually we have to say 'yes' or 'no'. In fact, Ulysses' final route is the one heading to Ithaca, but, in redefining his relationship with the final goal, there is another relationship that takes over. Ulysses wants to return to Ithaca, but meanwhile he puts on hold the relationship with the final goal waiting to experience another relationship. We see how the enigma of the relationship is at play in him, containing both the attraction (a promise) and the aversion (fear, the risk of losing something). In the end, Ulysses will reach Ithaca, but after having lived *in* and *of* relational feedbacks with the situations of the moment, that is, considering the 'motives' of the attraction - beyond the risk of losing the chance to return - of the relationships that he met, and in which he got involved before his final return.

### THE SOLUTION OF THE ENIGMA REQUIRES A RELATIONAL SOCIAL ONTOLOGY

The answer we give (or not give) to the enigma of the relationship is the key to human happiness or unhappiness. My thesis is that the solution of the enigma is to be found in the relationship itself, i.e., entering into human relationality, discovering 'the being of the relationship.' This expression (the being of the relationship) means two things: it refers both to the being who is *in the* relationship and to the fact that being in that relationship makes us *be in a certain way*, and not in another. It is the 'value-relation' (*Wertbeziehung*) mentioned by Max Weber. It brings along those fundamental enigmas that make our life dramatic, and often tragic. At the same time, however, it provides the answers, perhaps nebulous and uncertain as the prophecies or the attraction of the charisma, but it indicates a path that promises to make human life more worth living.

In the social relationship, in as much as it is and can only be human, is in fact the secret of our origin and of our destiny. It is true for all living beings, but it is particularly so for the human person. The answer to the enigmas (where do we come from and where are we going, what are the reasons for which we live, what is the ultimate meaning of our destiny?) is inscribed in our relationships, but we cannot see it, because they are invisible and intangible. To see them - even in sociology - we must take an appropriate standpoint which is ontological and implies an observation that goes beyond what is visible and material.

We need a new ontology of the relationship if we are to find the path to make sense of the enigma that western culture carries since its Greek origins. But the road is marked by many obstacles.

The first one is the temptation to say that everything exists only as a relationship, that there is no 'substance', that nothing has consistency in and of itself, nothing that does not find its solution but in the relationship. This position is the one of the *relationists* (relational thinkers fully relativists) for whom the meaning of human characters and objects is entirely resolved within and by the transactions that take place in different social situations. To them, the relationship is an *eschaton* (an ultimate end that never ends) in itself.

Are things just like that? I do not think so. The relationship does not eliminate the substances, but it forges them in the social time, so we always have to look at reality as consisting of *substance and relationship as co-principles of being*.

There is always the question of which social ontology do we need to consider reality under this perspective,

and if such ontology needs or not a transcendent matrix. Here we find two opposing positions.

On the one hand there are those who believe that relationality is constituted and is readable without any need for either a realist ontology, or a transcendent theological matrix. This position is the position of Niklas Luhmann, who does not speak of the relationship as an exchange or interdependence, but as an operational closure and, at the same time, as a cognitive openness of every system. What unites him to the relationists is the use of a holistic formula of total immanence of the social processes, which excludes the use of any formula of transcendence in the relational emergence (Teubner 2009). Luhmann says: "The (social) system is formed, *etsi non daretur Deus*". This means: the system (any system, which, for Luhmann, is an emerging relationship that constitutes itself autopoietically) takes shape *even if God were not a given* (see Luhmann 1990b: 207, 210).

Thomas Aquinas has a different view: for him, the relationship - as ontological entity (as it is) - has its *raison d'être* in transcendence. According to Aquinas, not only God is relationship in himself, but He lives off internal and external relationality. He states: "*In Deo abstracta relatione nihil manet*" ["In God, if we make abstraction of the relationship, there is nothing left": *Sent.* I, 26, 2). Since creation is the work of God, creation is all relational. Whilst creation is continuous, not limited to an initial source. Which means that nothing comes into existence except through /for /with the relationship that has in itself a principle of transcendence. The relationship has a reality of its own (realist social ontology) and in order to read it, we require a transcendent matrix.

In these two perspectives, Thomist and Luhmannian, that seem opposite, there is the enigma of the relationship which has come down to us through history. The riddle to solve is this: does the social relationship in the world self-generates (as Luhmann says) or does it depend on a formula of transcendence (as Thomas Aquinas claims)?

The answer is not simple. In a way, one is tempted to say that both positions are true, but not in the same plane. If we compare these two positions (those who say that the social relationship exists even if God does not exist and those who argue that, if God is not a given, the relationship - ontologically speaking - does not come into being), and we ask, 'who is right?', we could say that they are both right, but from totally different points of view.

The first (the followers of Luhmann) are right in the sense that it is true that relationships are formed 'naturally', and yet, in each case, it is by no means assured that it is a positive relationship, rather it is more likely to

happen otherwise. For Luhmann, the relationship is an emerging phenomenon, but completely contingent and devoid of moral distinctions rooted in absolute values. To him, relational evils are more likely than relational goods.

The others (those that refer to a theological matrix) are right in the sense that one can empirically demonstrate that an emergent dynamic rooted in the transcendent generates relational goods that the other way fails to generate. In the same way, however, it can also generate relational evils.

We can consider this perspective as a thesis to be verified. In short, the thesis to prove is that the social relationship has its own autonomous dynamics in terms of the 'secondary' causes in the sociological sense (understood as the empirical contingent causes that unfold in space-time, i.e. located in the historical context, by agents/protagonists and social structures), but has no absolute dynamics in terms of 'first' causes in the sociological sense (meaning causes that are inherent to the ontological potential of an entity in its coming to emergence as *sui generis* reality). For this reason we need to test the idea that the vital relationship, which is together human and social (as the human and social dimensions are, in turn, in relationship), cannot have its identity (i.e. be *sui generis* relationship) if not under certain conditions, which are those of its potential *being* (in the sense of *ex-sistere*) 'standing outside' the terms it connects, with *its own qualities and causal powers*.

According to the sociological theory of systems (Luhmann), these conditions depend on how the relationship is constituted in relation to its surroundings, that is, its environment, to reduce an excess of contingencies that may undermine the system. The relationship is therefore reduced to communication and only communication, which dissolves any substance, including the *sui generis* structure (the 'substantive' nature) of concrete social relations. From the point of view of the relational paradigm, instead, it is important to consider the ontological level (the social ontology) of the conditions that make the relationship exist. These conditions depend on the nature of the being that is *in the* relationship.

Unlike Luhmann's systems theory, relational sociology responds that, to see the solution to the enigma, we need a proper social ontology that supports a sociological epistemology respectful of reality. Relational sociology proposes an ontology and an epistemology inspired by critical, analytical, and relational realism according to which the relationship has a structure in itself which is formed, precisely as relational reality, on the relationship with something other than itself. The relation depends on the elements that are carried by

the agents/actors in a situation, and yet it is not a simple aggregation or transaction between these elements, because the latter are combined in a structure by a relationality that exceeds them. This relationality does not consist only of symbolic references (the *refero*), but includes structural bonds (the *religo*), and for this reason the relation is a concrete entity, not a pure communication. The systems theory can operate at the level of communication, but it is insufficient when confronted with the whole factual reality.

The solution to the enigma of the relationship is in the fact that the constitution of a relationship is necessary to ensure that each agent can get *from the relationship itself* (not from the other agent) what they could not get in any other way. The relationship is not only the medium (the means) to get something through the exchange, and it is not only a mutual dependence necessitated by circumstances. It is for this reason that the relationships are never equal to each other. Their being 'always possible otherwise' is not available when the relationship is an emerging, unique phenomenon, that cannot be standardized, that is not reproducible in an automatic or autopoietic mode. There are no functional equivalents to those relationships that have a *sui generis* reality.

#### HUMAN FLOURISHING CONSISTS IN ENJOYING RELATIONAL GOODS

The most hidden reality of human life can mature as such only if it passes through adequate social forms, that are relationally valid to express and to help flourish the *humus* of the human person, that is, the relationality of the good life. Social forms are adequate when they respect and develop the proper nature of each relationship lived in a reflexive manner.

When I speak of the *nature* of the relationship, I mean its internal principle of operation. It is this operating principle that justifies the assertion that "in the beginning [of all social reality] there is the relationship." This statement coincides with the ontological principle that is the basis of relational sociology (Donati 2011: 25). It is in this principle, on it, with or without it, that the fate of western reason is being played, and therefore, of 'western society' itself.

Relational sociology observes that society or, in fact, any social phenomenon or formation (a family, a business or commercial enterprise, an association, a national State) including society as a whole, is neither an idea (or a representation or a mental reality) nor a material reality (biological, physical, technical, economic, or oth-

erwise): it is a ‘complex’ of social relations. It is neither a ‘system’, more or less preordained or above the individual facts or phenomena, nor a product of individual actions aggregated or added together, but it is another order of reality: society is relationship, and any social formation - we also think of the Internet - is made of social relations. Every society or social form is distinguished by its *sui generis* mode to combine the elements that make up what I call its constitutive ‘social molecule’, where these elements interact according to certain relational dynamics bringing out a structure which can simply reproduce itself (morphostasis) or significantly modify itself (morphogenesis) in time.

Every social form is therefore characterized by a peculiar relational structure, by the fact that it configures relationship in its own way, *sui generis*. If Ego and Alter, and in general N participants, want to create and stand in a certain relationship, which is not a simple interaction or exchange of the moment, they must find convergence on the purposes of the relationship, but they do it through means, rules, and also values attributed to the relationship that are different. And they are so much more different as we consider the fact that, for each of these elements and for each agent, there are different ‘environments’ with which each of them is related by virtue of its autonomy. This is the structure of a social relation which is realized as an emerging phenomenon. I cannot stress enough the fact that the common good (unlike material public goods such as roads, squares, monuments, gardens, museums, etc.) is not a ‘thing’, but it is a relational good, i.e. it consists of relationships, because it is to unite what is diverse, maintaining the differences.

At the basis of this reading of the social reality, there is the *fact* (not the idea or the mere *figuration* or *fiction*) that the social relationship should be conceived not as something accidental, secondary or derived from other entities (individuals or systems), but as a specific reality of its own kind. This reality has an autonomy which consists in the particular way in which the affective, cognitive, and symbolic elements are combined. Stating that “society, indeed the whole of human reality, is relationship” may seem almost obvious, but it is not at all where the statement is meant as a general ontological and epistemological presupposition and therefore we are aware of the enormous implications that flow from it.

This does not mean in any way joining a perspective of cultural relativism, in fact it is exactly the opposite: relational sociology is based on a realist and inductive social ontology (not an abstract and deductive metaphysics), that sees in relationships the constitutive element of every social reality according to their own

nature. Relational sociology has nothing to do with philosophical or sociological *relationism*.

Encounter and recognition are relational goods not because, as some believe, they carry with them a particular ‘human warmth,’ or a feeling of good will, or a special *pathos* (elements that in any event have their own weight and importance), but because they realize a relationship upon which depend the goods of those who participate in the relationship. And this dependence is rational, or at least reasonable.

In sum. Not only philosophy, but also social sciences need a relational ontology to solve the enigma of the relationship, as only this ontology can highlight the fact that *the unity of reality is relational*, that is: it consists in the specific relationality that it contains. The enigma of the relationship lies in the capacity of the relationship to keep united the different while respecting and valuing their differences. To recognize the enigma means being able to see this power of the relationship that can cause and constitute the relational goods. The latter are responses to many social paradoxes, such as combining democracy and leadership (English 2018), producing common goods (Brouwer 2015), creating trust and collaboration between subjects that have opposing interests and values (Walecka 2018), and in general creating a new sociality (Donati 2019).

To solve the enigma means being able to configure the qualities of the relationship in such a way as to face and deal with the enigma that it contains. This possibility is not always given, of course. In any case, it requires an adequate relational reflexivity.

#### CONCLUSIONS: THE NEW SOCIETY STEMS FROM RELATIONAL GOODS

An advertising fundraising slogan says: “Be selfish, do good to others!” This slogan states a paradox: your happiness lies in making others happy. In this, as in so many other injunctions, a social relation is offered that contains an enigma: how can it be that by doing good for others I do good for myself? If I get rid of my goods, how can I get better?

Certainly this relationship is *paradoxical* if we see it from the point of view of today’s society that is based on global competition, where it is expected that everyone tries to maximize their own interests without regard to the consequences that fall on others. The one who formulates the enigma (from which oracle?) recalls a sociological reality that all societies that have survived throughout history had to eventually recognize: that society is based on a wide network of donation (or



‘expanded symbolic exchange’ according to M. Mauss, C. Lévi-Strauss, A. Caillé, J. Godbout) without which social cohesion collapses and society declines and heads towards decadence.

Today, many social innovations in everyday ordinary life, community development, social policies aiming at configuring a relational welfare state that revises the old welfare state, new emergent prosocial movements and virtuous social networks (for instance social streets) are built on these premises. These are warning signs that a forthcoming ‘relational society’ - based on the production of relational goods - could be possible, despite conflicts and wars. The deeper motivation of these innovations lies in the fact that well-being and happiness reside primarily in achieving satisfactory human relations. This is also the idea that underlies the possible passage from the GDP to other indexes of human development (like BES-Fair and Sustainable Welfare) as the measure of real growth and progress. Central to all these new measures of human and social progress are the concepts of social capital and relational goods which consist of relations of trust, cooperation and reciprocity.

The idea of urging people to adopt a relationship with themselves which consists in giving up what is called emancipatory individualism and redefine their interests as promoting the good of the other (if you want to love yourself, renounce yourself) might seem an (apparent) contradiction *in adjecto*. On the contrary, it leads to a recognition that the relationship with oneself (inner conversation) comes from treating others in a certain way that depends on the social relationship with others (external conversation): the happiness that I experience in myself depends on the happiness I experience in the others as a result of my concern in relating to them according to the ethics of donation, that is, in having produced a relational good.

Understanding the enigmas of relations, such as the one just mentioned that said “when you give, you receive”, “when you deny yourself, you find yourself,” means being able to see *a latent relational structure that is hidden from direct view*. This is the challenge: confronting the latent reality of relationships.

With a warning. Seeing relationships and the enigmas they bring with them is not an easy exercise and especially not always pleasant. Gregory Bateson (1972) stated that the one who sees the relationship is both blessed and cursed. I interpret this phrase to mean that those who see the relationship are blessed as they are able to have a deeper look at what connects the things of the world and human affairs, but it carries a risk, because, if they fail to solve the enigma, they will find themselves in front of paradoxes that will not make

them happy. In any case, this is where they will have to go through. As I wrote years ago (Donati 2011: 19), “*the relationship, not duality or ambivalence or anything else, is ‘the game of / on the games’*”. The relationship is an enigma, and it generates paradoxes, but it also offers a way to resolve them. The fact that social relations follow vague, fuzzy, or ambiguous rules is part of the daily experience of each of us, as well as their tendency to polarize. For example, we find this outcome in the widespread use of binary codes, like interior / exterior, symmetric / asymmetric, equal / unequal, good / bad, immanent / transcendent, etc. which is the most trivial way to simplify reality. But social relations cannot be, as a rule, always *structurally* uncertain, ambiguous, or dichotomous: their task is to carry beyond the ambiguities and dichotomies that is, beyond the enigmas that even they themselves generate continuously.

Human existence is meaningless when seen in and for itself, either in the things, or in the people around us as such, but it finds meaning in the *vital relationship*, the one that gives meaning to human life because it possesses it in itself. Social life is in the enigma of the relationship. The enigma of the relationship contains the meaning of social life.

#### REFERENCES

- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, Ballantine, New York.
- Brouwer S. (2015), *Relational Management Strategie*, in Stijn Brouwer, *Policy Entrepreneurs in Water Governance*, Springer, Cham: 173-208.
- Donati P. (2011), *Relational Sociology. A New Paradigm for the Social Sciences*, Routledge, London and New York.
- Donati P. (2013), P. Donati, *Morphogenesis and Social Networks: Relational Steering not Mechanical Feedback*, in M.S. Archer (ed.), *Social Morphogenesis*, Springer, New York: 205-231.
- Donati P. (2015), *Social mechanisms and Their Feedbacks: Automatic vs Relational Emergence of New Social Formations*, in M.S. Archer (ed.), *Generative Mechanisms Transforming Late Modernity*, Springer, New York: 65-92.
- Donati P. (2019), *Discovering the Relational Goods: Their Nature, Genesis and Effects*, in «International Review of Sociology», 29 (2): 238-259.
- English F. W. (2018), *Relational Goods, Democracy, and the Paradox of Epistemic Privilege*. in Scott Eacott (ed.), *Beyond Leadership. Educational Leadership Theory*, Springer, Singapore:189-197.

- Fitzi G. (2012), *A 'Transnormative' View of Society Building: Simmel's Sociological Epistemology and Philosophical Anthropology of Complex Societies*, in «Theory, Culture & Society», 29 (7/8): 177–196.
- Luhmann N. (1990a), *Sthenography*, in «Stanford Literature Review», 7 (1-2): 133-137.
- Luhmann N. (1990b), *Il sistema sociale*, il Mulino, Bologna.
- Mouzelis N. (2010), *Self and Self—Other Reflexivity: The Apophatic Dimension*, in «European Journal of Social Theory», 13 (3): 271-284.
- Teubner G. (2009), *Self-subversive Justice: Contingency or Transcendence Formula of Law*, in «The Modern Law Review», 72(1): 1-23.
- Walecka A. (2018), *Relational Capital of Enterprises: Identification of the Phenomenon*, in M. Bilgin et al. (eds), *Eurasian Business Perspectives*, vol. 8/1. Springer, Cham: 157-168.





**Citation:** L. Viviani (2019) La lezione di Max Weber e il *Beruf* del sociologo nel nostro tempo. *Società Mutamento Politica* 10(20): 23-26. doi: 10.13128/smp-11043

**Copyright:** © 2019 L. Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## FOCUS

### La lezione di Max Weber e il *Beruf* del sociologo nel nostro tempo

La Redazione di SMP ha deciso di aprire un Focus di discussione sulla sociologia di Max Weber prendendo spunto dalla celebrazione dei cento anni dalla sua celebre lezione *La politica come professione (Politik als Beruf)* tenuta a Monaco il 28 gennaio 1919. La scelta di SMP non è stata, tuttavia, quella di concentrarsi sul tema della lezione sul *Beruf* della politica, operazione meritoria ma che rischia di confinare Weber alla celebrazione scandita dal calendario delle ricorrenze, mettendo in ombra le potenzialità di un confronto costante con il rigore metodologico e l'elaborazione teorica della sociologia weberiana. Rileggere Max Weber, oggi, significa confrontarsi con il metodo storico-comparato usato per comprendere i fenomeni sociali nell'interazione fra la molteplicità delle variabili che contribuiscono al mutamento della società nelle diverse sfere di azione di cui essa si compone. Confrontarsi con Weber non è, quindi, un pur meritorio sforzo filologico demandato agli storici del pensiero, o la pur apprezzabile prosecuzione di glosse accurate sui suoi testi, ma chiama in causa le ragioni costitutive della ricerca sociologica nel suo fondamento epistemologico. L'attualità della lezione weberiana è tale perché il sociologo di Erfurt non si limita alla contingenza sociale e politica del suo tempo, ma coglie metodi e processi che consentono di approcciarsi anche alla complessità di un processo avanzato di modernizzazione, quale quello che oggi attraversa, e per certi versi ridisegna, società e democrazie alle prese con una fase di trasformazioni radicali identificate come "crisi": crisi economica; crisi sociale; crisi demografica; crisi nell'assetto delle relazioni internazionali; crisi delle "religioni laiche di redenzione" che per oltre un secolo hanno scandito il senso delle identità collettive. Non è un caso che l'emergere di questi fenomeni proceda di pari passo con quel "rinascimento weberiano" nella sociologia che ha preso avvio con rinnovato vigore negli anni Ottanta, testimoniato dalla crescente produzione di libri, articoli e convegni che riannodano i molteplici ambiti di ricerca al centro della sociologia di Weber. Fra quest'ultimi, in particolare, emerge come il filo conduttore della sociologia weberiana sia riconducibile all'analisi dei processi di razionalizzazione, al ruolo delle religioni e all'influsso che esse hanno avuto nel mutamento sociale, economico e politico, al ruolo del disincanto e al recupero di senso che per Weber si realizza attraverso l'affermarsi di "personalità" in grado di far coesistere il proprio agire quotidiano con il rigore ascetico di chi persegue una causa ma al tempo stesso è consapevole della razionalità del proprio agire. In questo senso sociologia e sociologia politica in Weber non costituiscono ambiti separati, né la seconda diventa una mera

applicazione di una disciplina generale, ma la sociologia politica è sociologia, e viceversa, dal momento che non si possono scindere mutamento sociale e mutamento politico. Per di più, proprio la sociologia politica weberiana chiama in causa il dialogo, esplicito o implicito, con i grandi classici del pensiero e con le diverse aree del sapere scientifico nell'ambito delle scienze umane, sociali e politiche, pensiamo solo alla sua relazione, da una parte, con Kant, e dall'altra con Nietzsche, così come con l'opera degli storici delle religioni e delle civiltà. Alla luce di questa riflessione, la proposta del Focus di SMP si pone all'interno di una prospettiva sociologica che non considera possibile ridurre l'individualismo weberiano all'etichetta ideologica di "Marx della borghesia", né parimenti indulge al tentativo di storicizzarne la portata euristica e l'impianto conoscitivo elaborato attraverso gli idealtipi e la rigorosità del metodo di ricerca. La *verstehenden Soziologie* weberiana si fonda sull'oggettività conoscitiva dell'azione sociale e, tramite questa, sulla interpretazione dei fenomeni sociali e politici nella loro molteplicità di interazioni, facendo del metodo sociologico la garanzia della avalutatività. La centralità di questi temi nella produzione scientifica e culturale di SMP è testimoniata dalla pubblicazione di numerosi articoli che hanno affrontato i diversi aspetti della sociologia weberiana, così come dalla presenza dei maggiori studiosi contemporanei del sociologo di Erfurt. Tra questi si segnalano Luciano Cavalli, Stefan Breuer, Hinnerk Bruhns, Lawrence A. Scaff, Alan Sica, Hubert Treiber, Gerhard Wagner e Francesco Tuccari. In particolare, essendo SMP una rivista italiana di sociologia che si apre alla sfida della internazionalizzazione, occorre ricordare la pluridecennale tradizione di studi e ricerche sulla leadership weberiana e sul carisma inaugurate in Italia dagli studi pionieristici di Luciano Cavalli, in particolare *Max Weber: religione e società* (1968) e *Il capo carismatico* (1981), proseguiti nell'ambito delle ricerche del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica con sede nell'Università di Firenze. Continuando questa tradizione di studi, SMP ha dedicato e dedica ampio spazio ai temi della leadership e del carisma, riconoscendo la centralità del tema della conciliazione fra razionalizzazione e politica dello straordinario nell'ambito della sociologia weberiana. Fra i diversi saggi dedicati al sociologo tedesco si segnala la *special issue* contenuta nel fascicolo SMP n. 9 del 2014: *1864-2014 -Max Weber: a Contemporary Sociologist*, curato da Gianfranco Bettin Lattes e Hubert Treiber, cui segue questo Focus che si inserisce nell'itinerario intellettuale e sociologico di una rivista che fa del recupero dei classici uno degli strumenti fondamentali per l'elaborazione di una proposta sociologica per leggere la contemporaneità.

Più in generale, come emerge dagli articoli presenti nel Focus, Weber riesce a tessere il filo della interdisciplinarietà senza mai abdicare alla prospettiva sociologica, anzi, contribuendo sostanzialmente a fondarne lo statuto epistemologico. Scienza, economia, storia, religione, diritto, politica, sono in Weber temi che non perdono mai la centralità dell'approccio sociologico, riaffermando il *Beruf* stesso del sociologo nel suo rapporto con la società e con la democrazia. Se a partire dagli anni Duemila la prospettiva della *public sociology*, introdotta da Michael Burawoy nel suo celebre *Presidential Address* al Convegno dell'American Sociological Association del 2004, ha contribuito alla riflessività della sociologia sul proprio ruolo, anche su questo aspetto la rilettura di Weber appare tutt'altro che ridondante. Quello proposto da SMP nel suo Focus è, infatti, un Weber liberato dalla disputa tra critici ed epigoni, così come da quello stigma che ancora nel celebre 15° Congresso di sociologia tedesca tenutosi ad Heidelberg nel 1964, dedicato al centenario della nascita di Weber, portava a dibattere sui rapporti di filiazione diretta o indiretta con possibili derive non democratiche della sociologia weberiana.

I primi due articoli presenti nel Focus affrontano più direttamente la sociologia e la sociologia politica della leadership in Weber. Hinnerk Bruhns riannoda il filo della riflessione di Weber sulla selezione e sul ruolo del leader nel sistema tedesco, avvalendosi delle lettere di Weber, degli scritti politici negli anni della Prima Guerra mondiale, per poi arrivare alla trattazione di *Politik als Beruf* del 1919. Ne emerge una brillante ricostruzione storica delle difficoltà di affermazione di un sistema democratico fondato sulla centralità del leader, come risultante della "paralisi" politica che segue la fine dell'epoca di Bismarck. L'Autore si concentra in particolar modo sui rapporti tra partiti, Parlamento e Governo precedenti alla elaborazione del plebiscitarismo carismatico, soffermandosi sulla sua proposta di elezione diretta del Presidente del Reich come realizzazione di una democrazia plebiscitaria che viene descritta da Bruhns come priva del carattere cesarista. Il recupero della teoria del carisma nella sociologia weberiana viene invece ripreso da Lorenzo Viviani che propone una lettura del rapporto tra razionalizzazione, disincanto e possibilità del carisma come chiave interpretativa della sociologia weberiana. La ricostruzione della conciliazione fra razionalità e carisma porta l'Autore ad affrontare il tema della leadership carismatica all'interno della democrazia plebiscitaria weberiana, e a mettere in evidenza la diversità fra quest'ultima e i fenomeni di disintermediazione recenti contraddistinti da ipotesi diverse di personalizzazione della leadership, prima fra tutte quella del populismo. Il saggio di di Hubert Trei-

ber entra in dialogo diretto con Weber sul tema della “logica”, sia come attributo tipico di ciò che è ritenuto “razionale” in riferimento all’agire, sia per quanto riguarda l’affermarsi di “disposizioni giuridiche”. L’Autore riprende l’analisi della sociologia del diritto weberiana e ne mostra alcune carenze laddove il sociologo di Erfurt elabora la sua concezione di “sistema” giuridico avvalendosi dei postulati della cosiddetta “giurisprudenza concettuale” di Georg Friedrich Puchta, senza tuttavia testarne il modello sulla base dello strumento degli idealtipi, compito a cui provvede l’Autore del saggio. Enrico Caniglia affronta il tema della avalutatività della sociologia come tema fondante della epistemologia weberiana. Per salvaguardarne la validità, l’Autore propone di inserire la neutralità assiologica weberiana in una ridefinizione dell’impresa cognitiva della sociologia in termini di analisi di “secondo livello”, ossia come risultante di riforma radicale dei suoi oggetti di ricerca, liberando la sociologia dal tutt’altro che virtuoso connubio tra descrittivismo oggettivo e giudizi di valore. Il saggio di Annick Magnier si colloca nella tradizione della sociologia urbana di Weber, incentrando l’analisi sul ruolo delle città come attori politici nello scenario internazionale. Assumendo la città non

solo come spazio, ma come attore protagonista della globalizzazione, l’Autrice ripercorre la metodologia di ricerca weberiana e rielabora i temi portanti della sua teoria della città. Ne emerge un’attualizzazione della lezione weberiana in grado a tutt’oggi, pur in un diverso panorama sociale, politico ed economico, di leggere la città nell’ambito del conflitto per l’affermazione dei diritti di cittadinanza. Infine Vittorio Cotesta ci propone un Weber in cui la dimensione biografica e, in particolare, la componente affettiva si rivelano ambiti ineludibili per chi voglia realmente comprenderne lo sviluppo dell’opera sociologica. L’Autore esplora con sguardo sociologico, e non di meno con riferimenti e ancoraggio psicanalitici, la relazione tra vita, malattia e lavoro in Max Weber. Ne emerge un quadro originale di analisi socio-psicologica, specie nel rapporto con la madre, che incide nella interpretazione che Weber offre della società e delle sue diverse componenti, non solo l’economia, l’etica, la politica, la religione, ma anche l’estetica, l’arte, l’erotismo e l’amore, dimensioni che si presentano tutte con una tensione al proprio interno o che risultano in conflitto tra loro.

*Lorenzo Viviani*





Portrait of Max Weber by Otto Neumann (1920)





**Citation:** H. Bruhns (2019) Le paradoxe de la « fabrique des hommes politiques », ou : Max Weber, Bismarck et les chefs de parti au parlement. *Società Mutamento Politica* 10(20): 27-38. doi: 10.13128/smp-11044

**Copyright:** © 2019 H. Bruhns. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Le paradoxe de la « fabrique des hommes politiques », ou : Max Weber, Bismarck et les chefs de parti au parlement

HINNERK BRUHNS

**Abstract.** This article provides a historical approach to the vision of the politician and political leader as they appear in the conference on 'Politics as a Vocation', in Weber's political writings from the war years and in his correspondence since the 1880s. The Weberian conception of the role of party leaders in a modern political system is based on an analysis of their exclusion from political responsibilities in Germany from the Bismarckian era to the end of the First World War. Weber's proposal, in 1919, to have the President of the Reich elected by the people does not mean a "caesarist" or charismatic turn, but is part of his reflections on the relationship between political parties, parliament and government.

**Keywords.** The profession of politician, the selection of political leaders, the Caesarist regime of Bismarck, parliament and government.

L'année 2019 a été l'occasion de revenir sur un des textes les plus lus et surtout les plus cités de Max Weber : sa conférence sur « Politik als Beruf », prononcée le 28 janvier 1919 devant des étudiants munichois, dans une ville en pleine turbulence révolutionnaire<sup>1</sup>. Ce texte est souvent considéré comme la quintessence de ce que Weber a pensé au cours de la guerre et de l'après-guerre de la politique et de la profession d'homme politique. En Allemagne, ces considérations de Weber ont connu un écho particulier au lendemain de la Deuxième guerre mondiale quand il s'agissait de construire une nouvelle démocratie, la République fédérale d'Allemagne<sup>2</sup>. Depuis cette époque, « Politik als Beruf » fait partie des repères politiques allemands. Une illustration récente en est le long article que le Président du *Bundestag*, du parlement allemand, a publié en janvier 2019 dans un des plus grands quotidiens allemands pour commémorer le centième anniversaire de cette conférence de Max Weber<sup>3</sup>.

Cependant, l'écart est souvent béant entre ce que l'on dit ou écrit sur un texte comme celui de Weber et la connaissance que l'on en a vraiment.

<sup>1</sup> Voir en dernier lieu : « Special Issue: Max Weber's 'The Profession and Vocation of Politics' », *Journal of Classical Sociology*, Volume 19, 2019, avec des contributions de Gregor Fitzi, Bryan S. Turner, Hinnerk Bruhns, Kari Palonen et Sam Whimster.

<sup>2</sup> Cf. Fitzi, *Politik als Beruf*.

<sup>3</sup> Schäuble, *Die Balance halten*. 17. Januar 2019, p. 6.

Force est de constater que « Politik als Beruf » est devenu depuis longtemps surtout un réservoir de citations pour journalistes et hommes politiques. Ceci vaut aussi pour l'hommage que Wolfgang Schäuble, président du *Bundestag*, a rendu à Weber en janvier 2019. Déjà dans le titre de son article, « Die Balance halten. Leidenschaft, Verantwortungsgefühl, Augenmaß », il fait allusion à ce que Weber dit des qualités que l'homme politique doit posséder. La fameuse phrase de Weber, à la fin de sa conférence : « La politique consiste à creuser avec force et lenteur des planches dures, elle exige à la fois la passion et le coup d'œil. »<sup>4</sup> est probablement la plus citée par des hommes politiques eux-mêmes. Mais ne pourrait-on en dire autant d'autres métiers exigeants? Wolfgang Schäuble insiste sur l'éthique de responsabilité – un autre des thèmes de la conférence de Weber – mais, paradoxalement, le Président du *Bundestag* ne dit mot de l'institution au sein de laquelle l'homme politique de métier, dont Weber a dressé le portrait dans sa conférence de 1919, doit faire état de ces qualités : le parlement, l'institution qui est au cœur de la réflexion de Weber sur la politique et les hommes politiques dans les États constitutionnels modernes.

Dans les travaux scientifiques consacrés à la question du politique chez Weber, la figure de « l'homme politique » a été abordée en général à partir de la conférence sur « Politik als Beruf ». C'est le cas aussi des études que le politologue et sociologue français Patrice Duran a consacrées à l'œuvre de Weber. La plus récente, parue en 2019, est intitulée « Entre conflit et entente. La théorie wébérienne de la légitimité comme théorie générale du politique ». Elle fait suite à un autre travail de l'auteur, paru dix ans auparavant, en 2009 : « Max Weber et la fabrique des hommes politiques. Une sociologie de la responsabilité politique ». Son analyse de la pensée de Weber procède d'une interrogation sur le politique à notre propre époque et sur la question de savoir ce que Weber peut nous dire encore aujourd'hui. Au départ de la réflexion de Duran se trouvent une observation et un constat. L'observation que pour Weber tout ordre politique dans un monde sécularisé est un ordre fragile, un ordre au sujet duquel la question de la légitimité se pose toujours de nouveau. Le constat est le suivant : une théorie de la légitimité qui se réfère à Weber ne saurait se cantonner dans le seul cadre de la typologie des trois modes principaux de la domination légitime que le grand sociologue allemand a exposé dans différentes parties de son œuvre. Weber lui-même a indiqué

la voie pour une « sociologie de la légitimité » qui doit s'attacher aux questions des conséquences de l'action politique et de la responsabilité des hommes politiques. Responsabilité des *hommes politiques* en premier lieu, mais aussi celle des *sciences sociales* qui doivent participer à leur énonciation.

Qui sont, concrètement, ces hommes politiques responsables et d'où viennent-ils ? Voici la réponse donnée par Duran dans « La fabrique des hommes politiques » : La « fabrique », c'est un contexte approprié qui permet l'émergence d'un type d'homme politique *spécifique* : l'homme politique de profession-vocation. Cette proposition est précédée par la question de savoir comment produire un contexte approprié à l'émergence de tels hommes ? La question de la fabrication de la fabrique est reliée aux thèmes wébériens généraux des relations d'adéquation entre action et ordre, des liens entre conduites de vie et ordres sociaux. Duran précise cependant que pour Weber le problème central de la politique (sous-entendu : la politique de son temps et de notre temps) est « la production d'hommes politiques appropriées aux conditions de fonctionnement de régimes démocratiques ». Cet « homme politique de profession-vocation » est à la fois produit du contexte spécifique de la démocratie moderne et garant de son bon fonctionnement. Pour Weber, nous dit l'auteur, la réflexion sur ce type d'homme politique est en fait une réflexion sur la responsabilité politique<sup>5</sup>.

Comment s'articulent les thèmes de la responsabilité et de la 'profession-vocation' ? Le thème de la responsabilité (*Verantwortung*) est particulièrement central dans deux textes de Max Weber : « Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland » (1917/18) et « Politik als Beruf » (1919). Le premier a été rédigé au cours de l'hiver 1917/18 à partir d'une série de cinq articles publiés entre le 26 avril et le 24 juin 1917 dans la *Frankfurter Zeitung*. La version remaniée, terminée en mars 1918 et publiée au début du mois de mai, porte le sous-titre « Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens »<sup>6</sup>. La critique *politique* du Beamtentum, c'est-à-dire de l'administration fonctionnarisée de l'État, s'attache notamment à la question de l'absence de légitimité et de responsabilité dans la bureaucratie étatique d'une part, chez des hommes politiques issus de l'administration d'autre part. La conférence sur « Politik als Beruf », un texte beaucoup plus court, prolonge cette idée développée par Weber dans « Parlament et gouvernement dans l'Allemagne réorganisée ».

<sup>4</sup> Max Weber, *La profession et la vocation de politique*, p. 206. Id., *Politik als Beruf*, 1919 (MWS I/17), p. 88 : « Die Politik bedeutet ein starkes langames Bohren von harten Brettern mit Leidenschaft und Augenmaß zugleich. »

<sup>5</sup> Duran, *La fabrique* p. 72 à 76.

<sup>6</sup> Benedetto Croce a fait traduire cette brochure dès 1919 : *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania : critica della burocrazia e della vita dei partiti*, a cura di Enrico Ruta, Bari, Laterza, 1919.

En 1918/19, la question de la responsabilité des hommes politiques n'est pour Weber nullement une question de théorie de science politique. Elle est d'une actualité brûlante, et Weber la pose avec force dans des discours et articles de journaux : la responsabilité pour la guerre et la défaite, l'énorme responsabilité pour la paix qui incombe au président Wilson et aux vainqueurs en général. Dans la situation incertaine entre l'armistice et la conclusion d'un traité de paix, Weber est peu motivé pour se pencher sur les responsabilités allemandes pour le passé, pour la guerre. S'il pense la responsabilité de l'homme politique d'abord comme une responsabilité envers l'avenir<sup>7</sup>, il n'a pas cessé, tout au long de la guerre, de dénoncer l'irresponsabilité des dirigeants politiques allemands. Face à leur irresponsabilité il pose dès les premiers mois de la guerre la question de savoir comment arriver à une paix qui soit un succès (« ein Friedenserfolg »)<sup>8</sup>. C'est-à-dire une paix durable qui stabilise le pays à l'intérieur et les relations extérieures entre les pays qui rivalisent au sein d'un même espace. Avant l'armistice du 11 novembre 1918, Weber adressait cette question surtout aux élites allemandes et aux gouvernants du Reich, et il y incluait la nécessité d'une réforme profonde du système politique allemand et d'une évolution de la mentalité politique allemande pour laquelle il faudrait un temps très long. Après l'armistice se posait la question des conséquences du futur traité de paix dont les contours se dessinaient et qui allait être imposé sous la seule responsabilité des vainqueurs à l'Allemagne.

Dans cette situation, entre guerre, révolution, changement de régime et paix, la question de l'homme politique, des hommes politiques prend une importance particulière dans certains écrits et discours de Weber. Sociologues, politistes et historiens ont retenu deux figures wébériennes de l'homme politique : celle du chef plébiscitaire charismatique et celle du « Berufspolitiker », ou encore du « Politiker kraft Berufes », c'est-à-dire de celui qui fait de la politique son métier et pour qui elle est une vocation. Avant d'en venir à ces deux figures, il faut rappeler qu'entre les mois de novembre 1918 et mars 1919 Weber connaît la période politique la plus intense de sa vie : il commente la politique, il fait de la politique, participe à des opérations politiques et est tenté d'entrer personnellement en politique, en 1919 comme député à la *Nationalversammlung*, l'assemblée constituante. Le constant aller et retour entre science et

politique dans les « écrits politiques » de Weber au cours des années de guerre avait été un signe précurseur de ses hésitations et tentations personnelles face à la politique.

Patrice Duran a raison de nous rappeler que

*La sociologie politique wébérienne est largement une sociologie de l'histoire allemande moderne et plus particulièrement de la difficile construction de l'État national allemand (Staatsbildungsprozess). Quel que soit leur degré de généralité, les concepts, dans les sciences sociales, restent toujours plus ou moins marqués dans leur construction par leur indexation à une histoire toujours spécifique<sup>9</sup>.*

C'est avec ces mots que s'ouvre son article sur « La théorie wébérienne de la légitimité comme théorie générale du politique ». L'article de 2009 sur « La fabrique des hommes politiques » commence également par un avertissement au lecteur :

*Sociologue de l'action, Max Weber ne pouvait ignorer ceux qui la promeuvent. La sociologie de l'action est aussi une sociologie de l'acteur, car, comme il en rappelle lui-même l'évidence, « derrière toute action, il y a toujours l'homme ». L'intérêt de Max Weber pour les hommes politiques découle bien de sa sociologie même<sup>10</sup>.*

La mise en garde est claire : avec Weber, nous sommes toujours dans un contexte historique précis et face à des acteurs concrets. Pourtant, dans « La fabrique des hommes politiques » que Duran nous présente, nous ne rencontrons aucun homme politique concret. Voilà qui peut paraître paradoxal : une fabrique des hommes politiques *sans hommes politiques*.

Deux objections pourraient être soulevées : dans « Politik als Beruf », Weber lui-même ne fait apparaître aucun homme politique concret comme incarnation ou illustration du type d'homme politique qu'il y présente.<sup>11</sup> Cependant, et on n'y reviendra, il en est tout autrement dans sa grande étude sur « Parlement et gouvernement ». Une deuxième objection s'appuie sur la nature des écrits politiques : ils révèlent, nous dit Duran, « bien une ambition proprement sociologique », et l'auteur d'ajouter que « le travail de Weber repose au bout du compte sur une causalité de type plus fonctionnelle que génétique, plus logique que directement historique. » (p. 97). Est-ce à dire que dans un raisonnement sociologique, les acteurs individuels et identifiables en tant qu'individus avec leurs parcours biographiques concrets n'ont pas

<sup>7</sup> Dans ses écrits et discours politiques au cours de la guerre, Weber a assumé lui-même cette responsabilité envers l'avenir, notamment en combattant les « Idées allemandes de 1914 » et en leur opposant des « Idées de 1918 » et s'engageant fortement pour la parlementarisation et la démocratisation. Cf. Bruhns, *Weber und der Erste Weltkrieg*.

<sup>8</sup> Lettre à Ferdinand Tönnies, 14 octobre 1914, MWG II/8, p. 799.

<sup>9</sup> Duran, *Entre conflit et entente*, p. 44.

<sup>10</sup> Duran, *La Fabrique*, p. 73, avec renvoi à Max Weber, *Essais sur la théorie de la science*, Paris, Plon, 1965, p. 461.

<sup>11</sup> À l'exception partielle d'August Bebel (MWS, I/17, 70f). Les seuls autres hommes politiques mentionnés sont anglais ou américains : Disraeli, Gladstone, Chamberlain, Lincoln, Washington.

besoin d'apparaître ? Laissons la question ouverte, pour le moment, et examinons d'abord les deux figures abstraites : l'homme de profession-vocation et le chef charismatique.

#### L'HOMME DE PROFESSION-VOCATION

La version publiée de la conférence sur « Politik als Beruf », largement remaniée et augmentée par rapport au discours prononcé<sup>12</sup>, traite dans sa première partie, de loin la plus longue, de l'apparition, dans l'histoire, de la profession de politique, de l'évolution de l'activité politique, exercé comme un métier, comme une profession, à travers les temps, et se termine sur la question de savoir dans quelles couches ou groupes sociaux, dans quelles professions se recrutent aujourd'hui et se recruteront demain les hommes politiques. La deuxième, assez courte partie de la conférence traite des qualités dont l'homme politique doit faire preuve. Dans les dernières pages Weber insiste sur la vocation que doit se sentir celui qui choisit le métier de politique dans un moment où l'avenir ne se présente que comme « eine Polarnacht von eisiger Finsternis und Härte », « une nuit polaire, d'une obscurité et d'une dureté glaciales »<sup>13</sup>. L'insistance de Weber sur la véritable vocation, la force de caractère, voire l'héroïsme nécessaires et le ton dramatique de la fin de sa conférence s'adressent à de jeunes gens en quête d'orientation dans un moment d'incertitude absolue quant à la chance de survie d'un État qui n'a pas encore atteint l'âge de cinquante ans.

Les lecteurs allemands de « Politik als Beruf », comme par exemple Ralf Dahrendorf dans sa postface à l'édition Reclam de 1992, mettent en général l'accent sur les qualités intrinsèques de l'homme politique et différencient entre de grands hommes politiques, des dirigeants, et des hommes politiques 'normaux', entre 'Berufspolitiker' et 'politische Führer' (p 91). Wolfgang Schluchter, dans sa postface à « Politik als Beruf », dans la *Max Weber Studienausgabe* (MWS I/17), souligne les distinctions entre trois types d'hommes politiques : *Machtpolitiker*, *Gesinnungspolitiker* et *Verantwortungspolitiker*. Les deux premiers termes sont utilisés par Weber lui-même, mais uniquement dans « Politik als Beruf », nulle part ailleurs. Le troisième terme ne se trouve pas dans ses écrits, il a été construit à partir de l'opposition

– toute relative<sup>14</sup> – que Weber fait dans sa conférence entre *Gesinnungsethik* et *Verantwortungsethik*. Ce qui importe avant tout à Schluchter, c'est le lien établi par Weber entre 'Beruf', 'Selbstbegrenzung' (auto-limitation) et 'Persönlichkeit', éléments-clé de sa conception de la conduite de vie bourgeoise (p. 114f).

Face à la polysémie du mot allemand 'Beruf', traducteurs et interprètes étrangers hésitent déjà quant à la traduction du titre de la conférence : métier ? profession ? vocation ?, et choisissent majoritairement le terme de 'vocation', alors que le titre allemand est à première vue univoque : la politique exercée comme un métier, ou : comme une activité professionnelle. Si Weber avait voulu traiter de la vocation de l'homme politique, il aurait formulé : « Der Beruf zur Politik » : c'est-à-dire la vocation de politique, ou la vocation pour la politique, comme il le fait à la fin de son texte. Cette formulation apparaît seulement trois fois dans toute l'œuvre de Weber : toutes trois occurrences sur les deux dernières pages de « Politik als Beruf ». Dans ce texte, Weber joue sur les différents sens que le mot de 'Beruf' peut avoir. Des fois il les rassemble, des fois il les sépare, des fois il les mélange, met le mot entre guillemets ou non, laissant souvent le lecteur dans l'incertitude. Ce qui n'est pas le cas avec le titre qui, d'ailleurs, n'est pas de lui, mais des organisateurs de la série de conférences organisée sur les professions intellectuelles<sup>15</sup>.

Les traducteurs français du texte ont voulu résoudre le problème de l'ambivalence potentielle du mot « Beruf » par une addition explicite de deux significations possibles : « Le métier et la vocation de l'homme politique ». C'est le titre choisi par Julien Freund dont la traduction est accompagnée par une introduction de Raymond Aron. Catherine Colliot-Thélène, dans sa traduction plus récente, a choisi un titre différent : « La profession et la vocation de politique ». Plusieurs traductions dans d'autres langues, dont celle en anglais, ont opté pour un seul côté de l'ambivalence potentielle : « Politics as a Vocation »<sup>16</sup>. Les traductions italiennes, par contre, ont préféré le terme de 'professione'.

<sup>14</sup> « L'éthique de conviction et l'éthique de responsabilité ne sont pas des contraires absolus, mais elles se complètent l'une l'autre, et c'est ensemble seulement qu'elles constituent l'homme authentique, celui qui peut avoir la « vocation pour la politique ». » Weber, *La profession et la vocation de politique*, p. 205.

<sup>15</sup> En plus des conférences sur « Wissenschaft als Beruf » (1917) et « Politik als Beruf » (1919), le cycle comportait deux autres conférences : Georg Kerschensteiner, « Erziehung als Beruf », et Wilhelm Hausenstein, « Kunst als Beruf ».

<sup>16</sup> In Max Weber, *Political Writings*, eds. Peter Lassman and Ronald Speirs, Cambridge: Cambridge University Press, 2010. Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione: due saggi*. Traduzione di Antonio Giolitti, Torino, Einaudi, 1948. Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, a cura di P. Rossi e F. Tuccari, Torino: Edizioni di Comunità, 2001.

<sup>12</sup> La transcription sténographique de la conférence n'a pas été préservée ; on dispose cependant des notes sur la base desquelles Weber a parlé. Elles sont publiées dans la MWG et la MWS. Cf. Bruhns, *Politics as Vocation*.

<sup>13</sup> Weber, *La profession et la vocation de politique*, p. 206. Id., *Politik als Beruf* (MWS I/17), p. 87.

Au néologisme forgé par Schluchter (Verantwortungspolitiker, homme politique de responsabilité) correspond celui repris par Patrice Duran à la traduction française de « Parlement et gouvernement » : l'« homme politique de profession-vocation ». Peut-on en trouver un équivalent terminologique chez Weber ? Oui, mais uniquement un équivalent négatif, et une seule occurrence. Une « démocratie sans chef » signifie pour lui le règne des « « Berufspolitiker ohne Beruf », ohne die inneren, charismatischen Qualitäten, die eben zum Führer machen. »

Ce jeu de mot, bien facile en allemand – la facilité est souvent la raison première de l'utilisation d'un jeu de mot –, nous renvoie à la définition que Weber a donnée peu de temps auparavant, dans « Parlement et gouvernement » :

*L'homme de profession et de vocation [Berufspolitiker], un homme qui, au moins sur le plan des idées mais dans la plupart des cas aussi sur le plan matériel, fait de l'activité politique à l'intérieur d'un parti le contenu de son existence. Qu'on aime cette figure ou qu'on la déteste, elle est sous sa forme actuelle le produit inévitable de la rationalisation et de la spécialisation du travail politique de parti sur le terrain des élections de masse<sup>17</sup>.*

A cette définition, il rajoute maintenant les qualités charismatiques intérieures qui en font des chefs, des dirigeants. Un autre passage de la conférence est plus explicite : Weber parle d'une part, à propos du chef charismatique, du « Gedanke des Berufs in seiner höchsten Ausprägung » et, quelques lignes plus loin, par rapport au « politische Führertum » dans son incarnation d'abord dans le « démagogue » libre des cités méditerranéennes, ensuite dans le « parlamentarische Parteiführer » de l'État constitutionnel occidental de « Politiker kraft 'Berufes' in des Wortes eigentlichster Bedeutung ». Cependant, ces deux occurrences sont tout sauf univoques : profession, vocation, accomplissement du devoir, qualités attribuées ici à des personnalités qui sont des *dirigeants* politiques. Nous verrons plus loin s'il s'agit là d'une construction théorique ou si Weber, en dressant ce portrait, pensait à des hommes politiques concrets. Mais d'abord un mot sur la deuxième figure abstraite.

## CHEF CHARISMATIQUE OU DIRIGEANT POLITIQUE ?

La deuxième figure de l'homme politique que Weber semble appeler de ses vœux en 1918/19, est celle du chef charismatique. Cette figure a pris une place et une importance étranges dans nombre de travaux sur la pensée politique de Weber. Dès les années 1930, on y a vu une préfiguration du Führer du Troisième Reich, Adolf Hitler. En 1939, depuis son exil japonais, Karl Löwith établit un lien entre la pensée de Weber et l'avènement du national-socialisme. Wolfgang Mommsen, dans son grand livre sur *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920* (1<sup>ère</sup> édition 1959) a poussé plus loin cette interprétation, déclenchant de vives controverses et protestations<sup>18</sup>. Mais même sans de tels excès d'interprétation où Weber est lu à travers une histoire allemande qu'il n'a ni connue ni imaginée, il n'est pas rare de voir que l'on crée un lien direct entre la théorie weberienne de la domination charismatique et sa proposition, en 1918/19, de faire élire le futur Président du Reich par une élection directe, par le peuple<sup>19</sup>. S'il existe un lien entre cette proposition et les considérations de Weber sur les hommes politiques possédant toutes les qualités de dirigeants, il n'est peut-être pas là où l'on le suppose.

Nous avons vu que dans « Politik als Beruf » Weber ne donne aucun exemple d'un homme politique allemand qui remplirait tous les critères qu'il indique. Il en est tout autrement dans le texte central de la théorie politique de Weber : « Parlement et gouvernement dans l'Allemagne réorganisée ». C'est ici que l'on trouve les hommes politiques qui lui servent de modèle. Weber précise : « A ma connaissance, il y a eu naguère en Allemagne, dans tous les partis sans exception, des personnalités qui possédaient toutes les qualités de dirigeant politique. [...] Tous ont disparu ou ont quitté le parlement, comme v. Bennigsen dans les années 1880, parce qu'il n'y avait aucune chance de parvenir *en tant que* chef de parti à la direction des affaires de l'État<sup>20</sup> ».

Weber en donne une liste nominative<sup>21</sup>. D'abord des personnalités appartenant au parti national-libéral : Rudolf von Bennigsen (1824-1902), Johannes von Miquel (1829-1901), Franz Schenk von Stauffenberg (1834-1901)

<sup>17</sup> Weber, *Parlement et gouvernement* (Œuvres politiques), p. 397. Weber, *Parlament und Regierung*, (MWG I/15), p. 533 : ein « Mann, der mindestens ideell, in der Masse der Fälle aber materiell, den politischen Betrieb innerhalb einer Partei zum Inhalt seiner Existenz macht. Man mag diese Figur nun lieben oder hassen – sie ist in ihrer heutigen Gestalt das unvermeidliche Produkt der Rationalisierung und Spezialisierung der parteipolitischen Arbeit auf dem Boden der Massenwahlen. »

<sup>18</sup> Cf. Bruhns, Max Weber et le politique : retour sur l'œuvre de Wolfgang J. Mommsen.

<sup>19</sup> On lira à ce propos l'étude fondamentale de François Chazel, *Les Ecrits politiques de Max Weber*, surtout les pages 174 à 176. L'auteur décède chez Weber, en décembre 1918 / janvier 1919, un infléchissement dans un sens plébiscitaire et charismatique. Il me semble cependant qu'au début de l'année 1919, le principal souci de Weber continue à être la capacité des partis et du parlement de produire de véritables chefs politiques. Cf. Weber *Deutschlands künftige Staatsform*, p. 40.

<sup>20</sup> Weber, *Parlement et gouvernement*, (OP, p. 350). (MWG I/15, 480).

<sup>21</sup> Nous y rajoutons les années de naissance et de décès.

et Joseph Völk (1819-1882). Puis deux membres du parti catholique, le Zentrum : Hermann von Mallinckrodt (1821-1874) et Ludwig Windthorst (1812-1891). Ensuite des conservateurs : Eduard Georg Graf von Bethusy-Huc (1829-1893), Wilhelm Freiherr von Minnigerode (1840-1913) et Otto Freiherr von Manteuffel (1844-1913). Weber inclut également un membre du Parti du Progrès (Fortschrittspartei) : Curt von Saucken-Tarputschen (1825-1890), ainsi qu'un social-démocrate : Georg von Vollmar (1850-1922) dans sa liste. Ailleurs, il cite à l'occasion encore d'autres noms, mais on pourra se contenter de onze personnalités.

Plusieurs questions se posent. Cette liste d'hommes politiques possédant « toutes les qualités de dirigeant politique », nous permet-elle de préciser la conception wébérienne de l'homme politique dont l'Allemagne a, selon lui, besoin ? Pourquoi Weber renvoie-t-il ses lecteurs à ce moment, en 1917/18, à une époque révolue de l'histoire allemande ? Qu'est-ce qui caractérise ces hommes politiques comme groupe ? A quelle génération appartiennent-ils ?

Ces hommes politiques sont très majoritairement nés avant 1830 ; le plus jeune d'entre eux, le social-démocrate von Vollmar, est né en 1850 et siège encore au Reichstag en 1918. Tous les autres sont morts avant le début de la Première guerre mondiale, la majorité d'entre eux longtemps avant la guerre. Que peut-on dire de leur profil politique, à part leur appartenance partisane ? Deux, Bennigsen et Miquel, ont été les fondateurs, en 1859, du *Deutscher Nationalverein* qui allait jouer un rôle important dans le processus de l'unification allemande sous domination prussienne. Sept de ces onze hommes ont siégé au Reichstag du *Norddeutscher Bund*, de 1867 à 1871. Tous ont ensuite été députés au Reichstag de l'Empire allemand, huit d'entre eux dès 1871. Seuls quatre ont encore été député après le départ de Bismarck en 1900. Six ont été, soit auparavant soit parallèlement à leur mandat au Reichstag, membres du *Preussisches Abgeordnetenhaus*, et deux du *Preussisches Herrenhaus*. Six, donc plus de la moitié, ont été soit président d'un parti soit président d'un groupe parlementaire. Seuls deux ont occupé des fonctions de ministres : Le national-libéral Johannes von Miquel comme ministre des finances en Prusse de 1892 à 1901, donc après le départ de Bismarck de sa double fonction de chancelier du Reich et de Ministre-président de la Prusse, et le dirigeant du Zentrum, Ludwig Windthorst, comme ministre de la justice du Royaume de Hanovre de 1851 à 1853 – il fut congédié en raison d'une pression exercée par Bismarck sur le Roi – et de 1862 à 1865, à la veille de l'annexion du Royaume par la Prusse en 1866, suite à la guerre contre l'Autriche et ses alliés allemands. Cette

deuxième période coïncidait avec la position dominante occupée par Bismarck à partir de 1862 comme Ministre-président et ministre des affaires étrangères de la Prusse. Seul un des hommes énumérés par Weber, le national-libéral Rudolf von Bennigsen, s'est vu proposer par Bismarck, en 1877, un poste de ministre dans le gouvernement du Reich, assorti d'une position de quasi-vice-chancelier, offre déclinée par Bennigsen et le parti<sup>22</sup>, qui jusqu'en 1878 était quasiment le parti du gouvernement<sup>23</sup>. Le renversement des alliances par Bismarck, son retour vers le parti conservateur au moment où il mit une fin au Kulturkampf, ne pouvait être empêché par une entrée de Bennigsen au gouvernement. Après un nouvel attentat contre l'empereur, Bismarck utilisa la loi contre les socialistes (*Sozialistengesetz*) que les nationaux-libéraux avaient refusée, pour une campagne agressive contre le parti de Bennigsen lors des élections en 1878/79.

Ces onze hommes politiques des années 1860, 1870, 1880 représentent l'ensemble du spectre politique allemand de l'époque. Quant aux quatre nationaux-libéraux placés en tête de liste par Weber, ils appartenaient à différents courants du parti et se trouvaient des deux côtés du parti après la scission intervenue en 1880. Ce ne sont donc pas leurs programmes ou positions politiques qui importent à Weber quand il les cite en 1918 comme exemples d'*hommes politiques ayant toutes les qualités d'un chef*. Sans entrer dans le détail des activités politiques de ces personnages, on constate qu'il s'agit de personnalités actives d'abord dans la phase de la préparation de la fondation du Reich, au sein du *Norddeutscher Bund*, puis dans les premières années de la mise en place du nouvel État national. Ce sont les années 1871 à 1878, au cours desquelles Bismarck était contraint de régner de concert avec le parti national-libéral qui espérait pouvoir faire progresser la fondation *intérieure* du Reich et consolider la parlementarisation. Cependant, la période d'activité politique de ces dirigeants politiques débordait les années 1870 et inclut les années de fort affaiblissement du parlement, du déclin du libéralisme, les années 1880, appelées par Weber le règne du césarisme de Bismarck. Les dirigeants exemplaires de partis politiques représentent donc, pourrait-on dire, à la fois la grandeur et la misère du parlementarisme.

Patrice Duran a émis l'hypothèse que l'intérêt de Weber pour les hommes politiques, si manifeste dans

<sup>22</sup> Nipperdey, *Deutsche Geschichte*, vol. 2, p. 325.

<sup>23</sup> Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, vol. 3, p. 866 : « Quasi-Regierungspartei ». Weber souligne que jamais un homme d'État qui ne devait pas sa position au parlement n'a eu comme partenaire un parti avec autant de talents politiques que Bismarck entre 1867 et 1878. MWG I/15, 440 (Parlament und Regierung).

« Politik als Beruf » et dans « Parlement et gouvernement », trouvait son origine dans sa sociologie, la sociologie de l'acteur<sup>24</sup>. Il est évident que la sociologie de Weber, une sociologie empirique et historique, est centrée sur les acteurs. Mais il me semble tout aussi évident que l'intérêt de Weber pour les hommes politiques n'est pas d'abord d'une *affaire de sociologie*, mais au contraire une *affaire de famille* ! En effet, cet échantillon d'hommes politiques des années 1870 et 1880 représente la génération politique de Max Weber senior qui, lui, à l'inverse de son fils, avait fait de la politique son métier et même, si l'on veut, sa profession ou sa vocation<sup>25</sup>. Weber père a eu de nombreux mandats politiques, y compris au Reichstag. Le national-libéral Franz Schenk von Stauffenberg, vice-président du Reichstag de 1874 à 1879, était un ami proche. Avec Rudolf von Bennigsen, Max Weber senior a mené en commun des campagnes électorales<sup>26</sup>. Des personnalités influentes du parti national-libéral, amis politiques de Weber senior, comme Bennigsen ou Rickert (le père du philosophe), ou adversaires politiques, comme Johannes von Miquel – fréquentaient le salon des Weber à Charlottenburg<sup>27</sup> où le jeune Max était plongé très tôt dans le monde du libéralisme allemand.

Dans des lettres à son père et à son oncle, l'historien Hermann Baumgarten l'étudiant Max Weber – en 1884, il a 20 ans – commente et analyse déjà longuement la politique menée par Bennigsen, Miquel et d'autres. C'est surtout Bennigsen, chef des nationaux-libéraux, qui est au centre de l'intérêt du jeune homme. Quand Max accomplit son service militaire à Strasbourg, il fréquente le séminaire de Baumgarten à l'université et passe son temps libre à discuter politique avec son oncle, adversaire invétéré de Bismarck. C'est dans ces années et dans ce contexte familial que naît l'intérêt de Weber pour les hommes politiques et pour la politique. Et notamment pour la grande question de savoir quelle ligne politique les nationaux-libéraux devraient adopter face à Bismarck, face au drame politique que vit le libéralisme après le tournant radical de politique intérieure effectué par le chancelier du Reich en 1878 et après la scission du parti en 1880.

Ce contexte est parfaitement éclairé par une lettre du 13 juillet 1898 que Max Weber, entre-temps professeur d'économie nationale à Heidelberg, adresse à Gustav Schmoller, qui lui avait proposé d'écrire une étude sur Rudolf von Gneist, un des dirigeants du parti natio-

nal-libéral<sup>28</sup>. Weber précise d'abord dans quel sens il entend cette proposition, c'est-à-dire :

Dans le sens d'une tentative [...] d'esquisser l'histoire politique de l'implication de la bourgeoisie (*Bürgertum*), représentée principalement par le parti national-libéral et ses alliés, dans la politique, dans la genèse et la décadence de l'époque spécifiquement bourgeoise de notre politique de 1867 à 1878<sup>29</sup>.

Il décline la proposition et motive son refus ainsi : il considère que du point de vue de quelqu'un qui regrette le déclin de la « *bürgerlich-politischen Entwicklung* » Gneist, en tant que personnalité *politique*, fait partie des « fatalsten und antipathischsten » qu'il connaît. Il ajoute qu'il avait d'abord été tenté par l'occasion offerte de décrire les luttes de pouvoir politiques. Mais si l'on voulait analyser les causes en partie économiques et sociales, en partie politiques et personnelles du déclin du libéralisme allemand, il faudrait, quant aux personnalités, mettre d'autres que Gneist au centre de l'étude : Lasker, Bennigsen et Miquel. Tous trois dirigeants du parti, dont deux sur la liste de 1918.

La réflexion sur le déclin du libéralisme, et avec lui du parlementarisme, est un thème permanent chez Weber, depuis les années 1880 jusqu'aux années après la guerre mondiale. Dans une lettre à Robert Michels, en 1908, Weber donne à ce dernier une leçon en matière d'histoire des partis politiques<sup>30</sup>. Quant au parti national-libéral, il explique à Michels :

*Je connaissais très bien la génération plus ancienne et j'ai eu avec elles, subjectivement, mes combats intérieurs les plus graves. [...] En politique, ils ont échoué, ils sont morts et enterrés [...]. Ces gens, tout simplement, n'avaient pas connaissance de certains problèmes [...], mais ce qu'ils voyaient, c'était la faiblesse de leur propre position et la faiblesse actuelle du parlementarisme dans l'Allemagne de cette époque. Ils espéraient pouvoir le sauvegarder jusqu'à ce que l'ivresse de l'époque du grand César ait pris fin.*

Weber reproche à Robert Michels : « Vous ne semblez pas connaître ce qu'ils ont accompli en matière de *législation* ? »<sup>31</sup>. Encore en 1917, l'année de la publi-

<sup>24</sup> Duran, *La fabrique*, p. 73.

<sup>25</sup> Cf. le chapitre « Politik als Beruf » chez Roth, *Familiengeschichte*, et p. 372 : Lors de son premier discours électoral, Weber senior avait annoncé son choix de faire de la politique son métier : « Politik als Beruf ».

<sup>26</sup> Pour les élections de 1881, cf. Roth, *Familiengeschichte*, p.372 n. 2 et p. 414f.

<sup>27</sup> Marianne Weber, *Lebensbild*, p. 41; Roth, *Familiengeschichte*, p. 517ff

<sup>28</sup> Rudolf von Gneist (1816-1895), professeur de droit à l'Université de Berlin, co-fondateur du Verein für Sozialpolitik, député au Preußisches Abgeordnetenhaus et au Reichstag, membre de la direction du parti national-libéral depuis 1867, anobli en 1888.

<sup>29</sup> Lettre du 13 juillet 1898 à Gustav Schmoller, MWG II/3, p. 512f : « in dem Sinn eines Versuchs [...] die politische Geschichte der in der Hauptsache durch die nationalliberalen und die ihr nahestehenden Parteien repräsentierten Mitarbeit des Bürgertums an der Politik, Genesis und Niedergang der spezifisch bürgerlichen Epoche unserer Politik 1867-78 in einer Skizze darzustellen. »

<sup>30</sup> Lettre du 16 août 1908. MWG II/5, 641.

<sup>31</sup> « Ich kannte die ältere Generation genau, u. habe mit ihr meine für mich, subjektiv, innerlich schwersten Kämpfe gehabt. (Aber sie waren,



cation des articles de journaux sur « Parlament und Regierung », Weber revient dans une lettre à Eduard Lesser<sup>32</sup> sur les accomplissements du libéralisme pour l'État allemand. Lesser avait interpellé Weber au sujet de son article « L'héritage de Bismarck », publié le 27 mai 1917 dans la *Frankfurter Zeitung*, article dont Weber fera en 1918 le premier chapitre de « Parlament und Regierung ». Dans sa réponse à Lesser, Weber résume la situation paradoxale du national-libéralisme représenté à l'époque par Bennigsen : « Contre la 'légende', ce sont eux qui ont créé toutes les institutions du Reich, y compris la position même de Bismarck ». Mais ils avaient échoué face à la politique extra-parlementaire menée par le chancelier du Reich et Ministre-président de la Prusse. Avec un regard vers l'Angleterre et vers l'Allemagne des années 1867-1877, Weber conclut :

*Aujourd'hui, des « hommes d'État » n'émergent que sur le sol de parlements qui travaillent, ce qui veut dire des parlements puissants qui sélectionnent en leur sein les dirigeants responsables (ce qui est interdit chez nous par la loi, l'article 9 de la constitution du Reich)*<sup>33</sup>.

Cette phrase se lit comme une illustration de ce que Patrice Duran appelle la « fabrique des hommes politiques ». On peut cependant poser la question de savoir si l'existence de parlements puissants était aux yeux de Weber une condition suffisante pour l'émergence de véritables dirigeants politiques. Duran parle à juste titre de la sociologie politique wébérienne comme d'une sociologie de l'histoire allemande moderne, ajoutant que, quel que soit leur degré de généralité, les concepts,

---

*ethisch gewerthet, weiß Gott andere Kerle als 2/3 Ihrer Führer). Politisch ist der Erfolg gegen sie gewesen, sie sind tot und begraben [...] Die Leute kannten bestimmte Probleme einfach nicht, [...], aber was sie sahen, war die Schwäche ihrer eigenen Stellung u. die Schwäche des Parlamentarismus überhaupt im damaligen Deutschland, ihre Hoffnung, ihn durchzuretten, bis die Epoche des großen Cäsaren vorübergerauscht sei. Ihre gesetzgeberischen Leistungen kennen Sie wohl nicht? » Concernant les institutions créées par le libéralisme, cf. Nipperdey, *Deutsche Geschichte*, vol. II, p. 318 f.*

<sup>32</sup> Lettre du 16 juin 1917. MWG II/9, p. 663. Cf. aussi la lettre du 19 mai 1917 à la rédaction de la *Frankfurter Zeitung*, MWG II/9, p. 643. Weber y déclare que son article sur Bismarck vise à inciter le parti national-libéral à se réappropriier les traditions du parti national-libéral des années 1870.

<sup>33</sup> L'article 9 de la constitution du Reich stipulait que personne ne pouvait être en même temps membre du *Bundesrat* et du *Reichstag*. Le *Bundesrat*, la représentation des différents Etats, était théoriquement l'organe constitutionnel le plus important. Dans la pratique, l'interdiction formulée dans l'article 9 avait pour conséquence que des dirigeants parlementaires devaient renoncer à leur influence au sein du parlement s'ils entraient au gouvernement. Cf. Weber, *Parlament und Regierung*, (MWG I/15, p. 477) à propos de Bennigsen qui aurait dû renoncer à son mandat au *Reichstag* s'il avait accepté la proposition de Bismarck d'entrer au gouvernement. Cf. également Weber, *Die Abänderung des Artikels 9 der Reichsverfassung*.

dans les sciences sociales, restent toujours marqués dans leur construction par leur indexation à une histoire toujours spécifique<sup>34</sup>. Il faut souligner que l'analyse sociologique de Weber était nourrie par sa propre expérience politique et historique, ses propres observations, par ce qu'il avait vécu personnellement dans le monde du libéralisme bourgeois. Wolfgang Mommsen l'a bien résumé : « ... aus dem politischen Raum hat sein riesenhaftes theoretisch-soziologisches Werk seine bedeutendsten Impulse erhalten »<sup>35</sup>.

Les années formatrices de Max Weber, en politique, avaient été celles du règne de Bismarck. En 1917/18 encore c'est « l'héritage de Bismarck » qu'il considère comme le facteur déterminant pour le dysfonctionnement actuel du système politique allemand. Hans-Ulrich Wehler, un des historiens allemands les plus importants des dernières décennies, a décrit l'ère bismarckienne (de 1871 à 1890) en termes wébériens comme une « domination charismatique ». Sans prendre en considération le noyau de domination charismatique (« Kernbestand an charismatischer Herrschaft ») on ne peut, affirme l'auteur, comprendre réellement le système politique du Reich allemand à l'époque de Bismarck<sup>36</sup>. À y regarder de près, la direction indiquée par Wehler s'avère être une fausse piste. Le concept de domination charismatique ne peut pas nous aider à mieux comprendre comment Weber lui-même percevait le système bismarckien.

Certes, Weber considère Bismarck comme un génie politique, comme un grand homme d'État, mais pas comme un grand homme au sens de qualités humaines<sup>37</sup>. Il ne partage ni « la haine infantile » de Theodor Mommsen envers Bismarck, ni l'adulation envers le chancelier de ceux qui comme son oncle Adolf Hausrath considéraient qu'un seul Bismarck valait plusieurs *Reichstage*. Dans une lettre à son ami philosophe Heinrich Rickert, Weber s'amuse à expliquer la différence entre 'idéal' et 'idéaltyp' en prenant Bismarck pour exemple : « si nous parlons de Bismarck non pas comme de l'idéal mais comme de l'idéaltyp des Allemands, nous ne pensons pas à quelque chose d'exemplaire, mais exprimons le fait qu'il possédait certaines qualités allemandes – en soi insignifiantes ou même déplaisantes –, par exemple la *soif*, dans une mesure spécifiquement accentuée, « in begrifflicher Reinheit », dans une pureté conceptuelle<sup>38</sup>. Tout en reconnaissant les mérites de Bismarck pour la réalisation de l'uni-

---

<sup>34</sup> Duran, *Entre entente et conflit*, p. 44

<sup>35</sup> Mommsen, *Ein Liberaler in der Grenzsituation*, p. 22.

<sup>36</sup> Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, vol. III, p. 849 et 373.

<sup>37</sup> Lettre du 3 août 1898 à Marianne Weber, MWG II/3, p. 538, cf. 547.

<sup>38</sup> Lettre du 28 avril à Heinrich Rickert, MWG II/4, p. 477, cf. la lettre du 27 mars 1906 à Friedrich Gottl, MWG II/5, p. 60.

té allemande, il ne le considère pas comme un chef charismatique et dénonce la « völlig unpolitische Art der Heldenverehrung » envers le chancelier<sup>39</sup>. Weber reprend le reproche de césarisme que Marx, Engels et autres auteurs socialistes avaient adressé au régime bismarckien<sup>40</sup>, qu'ils considéraient comme une quasi-dictature qui utilisait le droit de vote égalitaire pour manipuler le peuple. L'étudiant Max Weber s'en fait un écho quand il traite l'instauration, par le césarisme de Bismarck, du droit de vote égalitaire pour le Reichstag de « pur assassinat de l'égalité des droits de tous »<sup>41</sup>.

Weber parlera plus tard d'un régime césariste que Bismarck avait cru « utile de couvrir de la légitimité du monarque »<sup>42</sup>. Dans la sociologie de la domination, Bismarck n'apparaîtra pas dans la partie consacrée au charisme, mais dans le chapitre sur le bureaucratisme. Le jeune homme de vingt ans qui se passionne pour la politique ne dispose pas encore des catégories analytiques qu'il développera plus tard. Mais dès cette époque et jusqu'à la fin de sa vie, son thème politique récurrent est la destruction par Bismarck de toutes les forces autonomes et capables autour de lui, l'anéantissement de tout successeur potentiel<sup>43</sup>.

Pourtant, sous la plume de Weber, Bismarck apparaît à l'occasion comme l'incarnation des qualités dont doit faire preuve l'homme politique de « Politik als Beruf ». En 1915, Weber présente Bismarck, en matière de politique extérieure, comme l'exemple à suivre : « Augenmaß für das Mögliche und politisch dauernd Wünschbare », priorité du politique sur le militaire<sup>44</sup>. Comparé à l'irresponsabilité dont font preuve l'Empereur Guillaume II et de nombreux dirigeants allemands du moment, Bismarck apparaît ici comme le modèle d'un homme politique responsable. L'essentiel, cependant, est ailleurs, dans ce qu'il appelle « l'héritage de Bismarck », titre du chapitre qui ouvrira en 1918 son étude politique majeure : *Parlement et gouvernement dans l'Allemagne réorganisée*. La réflexion sur cet héritage, cependant, n'est pas un effet des bouleversements politiques au cours des années de guerre. Alors que Bismarck est encore au pouvoir, l'étudiant Weber en parle

dans ses lettres des « vielfach verwüstenden Wirkungen seiner persönlichen Politik » contre laquelle la nation ne s'est pas défendue quand il était encore temps<sup>45</sup>.

Et c'est dès 1909, dans une lettre à Friedrich Naumann, que Weber annonce un article avec ce titre : « L'héritage de Bismarck »<sup>46</sup>. Comme quintessence de ce que Weber nomme l'héritage politique de Bismarck, on cite généralement un passage du texte de 1918 : « eine Nation ohne alle und jede politische Erziehung » (MWG I/15, p. 449), « ein völlig machtloses Parlament » (p. 450), résultats d'une politique volontaire de la part du chancelier<sup>47</sup>. Cependant, il ne faut pas oublier la part de responsabilité que Weber attribue au parti conservateur (p. 439f) et ses réflexions sur le pouvoir extra-parlementaire, celui exercé par Bismarck, celui – de l'Église catholique – par lequel Windthorst, le dirigeant du Parti du Centre (Zentrum), imposera finalement sa volonté au chancelier.<sup>48</sup> C'est dans ces pages que Weber résume les raisons de l'échec des dirigeants national-libéraux : « Ils n'ont pas pu exécuter la tâche politique qu'ils s'étaient eux-mêmes fixée et ont échoué, en dernière instance, non pas pour des raisons objectives, mais parce que Bismarck ne pouvait tolérer à côté de lui aucun pouvoir autonome de quelque espèce qu'il fût, autrement dit aucun pouvoir agissant selon ses propres responsabilités. Ni à l'intérieur des ministères. [...] Ni au parlement [...] »<sup>49</sup>. Ce n'était pas le caractère supposé charismatique de la domination de Bismarck qui était l'obstacle, mais sa supériorité politique, reconnue sans réserve par les national-libéraux, une supériorité politique appuyée sur un système bureaucratique et face à une bourgeoisie devenue largement apolitique. Les nationaux-libéraux disaient volontiers, commente Weber, que le césarisme serait la forme de gouvernement idéale pour l'Allemagne si le poste le plus élevé pouvait toujours être occupé par un nouveau Bismarck<sup>50</sup>. Cela exprime de la résignation politique, non une adhésion à un chef charismatique.

Dans l'analyse politique de Weber, depuis les années 1880 jusqu'à la fin de la guerre, la puissance extra-parlementaire de Bismarck et l'affaiblissement du parlement au profit du 'bureaucratisme' constituent les éléments les plus préjudiciables à un bon fonctionnement du système politique. Comment pouvait-il, dans ces conditions, pro-

<sup>39</sup> Weber, *Parlament und Regierung*, MWG I/15, p. 441.

<sup>40</sup> Cf. Nippel, *Charisma und Herrschaft*, p. 15.

<sup>41</sup> Lettre des 8 et 10 novembre 1884 à Hermann Baumgarten, MWG II/1, p. 471 : « Der Grundfehler ist doch wohl dies Danaergeschenk des bismarck'schen Cäsarismus, das Allgemeine Stimmrecht, der reinste Mord für die Gleichberechtigung Aller im wahren Sinn des Wortes. »

<sup>42</sup> Weber, *Parlement et gouvernement* (OP, p. 351 ; MWG I/15, 482). Pour le césarisme cf. aussi Baehr, *Weber as a Critic of Bismarck*. Cependant, on ne suivra pas l'auteur dans sa tentative d'analyser le césarisme bismarckien à l'aide de la catégorie de domination illégitime (p. 159f).

<sup>43</sup> Lettre des 14 et 16 juillet 1885 à Hermann Baumgarten, MWG II/1, p. 526.

<sup>44</sup> Weber, *Bismarcks Außenpolitik*, p. 90, cf. p. 89.

<sup>45</sup> Lettre des 25 et 27 avril 1887 à Hermann Baumgarten, MWG II/2, p. 70.

<sup>46</sup> Lettre du 28 mars 1909 à Friedrich Naumann, MWG II/6, p. 84.

<sup>47</sup> Weber, *Parlament und Regierung*, MWG I/15, p. 449f.

<sup>48</sup> Lettre à Ernst J. Lesser, 16 juin 1917, MWG II/9, p. 663.

<sup>49</sup> Weber, *Parlament und Regierung*, MWG I/15, p. 444 : « Sie konnten ihre selbstgewählte politische Aufgabe nicht durchführen und zerbrechen, letztlich nicht aus sachlichen Gründen, sondern weil Bismarck keine wie immer geartete irgendwie selbständige, d.h. nach eigenen Verantwortlichkeiten handelnde Macht neben sich zu dulden vermochte. ». Weber, *Parlement et gouvernement*, OP, p. 317.

<sup>50</sup> Weber, *Parlament und Regierung*, p. 441.

poser en 1919 que le futur Président du Reich soit élu directement par le peuple alors qu'il réclamait depuis des années des dirigeants politiques produits et sélectionnés par le parlement ?

Le plaidoyer de Weber pour un Président du Reich élu par le peuple n'était pas un plaidoyer pour un chef charismatique ni, à fortiori, pour un régime à la Bismarck, le césarisme. Concernant la question du sommet de l'État (*Reichs-Oberhaupt*), les discussions au sein du comité réuni par Hugo Preuß en décembre 1918 au ministère de l'Intérieur à Berlin pour préparer la future constitution, portaient d'abord sur l'alternative entre un directoire, un ministère ou une personne seule comme autorité suprême, puis sur la dénomination (chancelier ou président) et ensuite sur la question de savoir si le président devait être élu par le parlement ou par le peuple. Dans ce comité et dans des interventions ultérieures, Weber avançait plusieurs arguments pour un président élu par le peuple, dans une « richtig verstandene Demokratie », dans une démocratie bien comprise. Le président, qui par voie de référendum devrait pouvoir appeler au peuple contre des décisions du parlement, serait un contre-pouvoir à ce dernier auquel il ne fallait pas donner tout le pouvoir. Les fonctionnaires et les militaires auraient besoin d'un chef. Seul un président élu par le peuple aurait l'autorité nécessaire pour réaliser la socialisation de l'Allemagne, c'est à dire la réorganisation de l'économie et du système social et politique. Un président élu serait également le contrepoids indispensable au poids démesuré de la Prusse dans le Reich. L'élection du président n'a pas pour fonction, comme l'avait suggéré Wolfgang Mommsen, de compenser par une légitimité charismatique, dans le vide créé par la fin de la monarchie, la légitimité seulement rationnelle du système parlementaire<sup>51</sup>.

Dans ces réflexions pas un mot sur les qualités qu'un futur président du Reich devrait avoir, au moins pas un mot direct. Dans « Deutschlands künftige Staatsform », Weber concède que pour une élection du président par le peuple, l'Allemagne ne dispose pas, en raison « de notre longue impuissance intérieure » des « überragenden, auf die Masse wirkenden politischen Führers »<sup>52</sup>. Après l'élection du premier *Reichspräsident*, Friedrich Ebert, par l'assemblée constituante (*Nationalversammlung*) le 11 février 1919, Weber insiste de nouveau sur la nécessité d'une élection par le peuple et avance un argument supplémentaire : les élections (c'est à dire les élections des députés pour l'assemblée nationale) auraient montré que les anciens « Berufspolitiker » avaient réussi à évin-

cer les hommes qui ont la confiance des masses au profit de « politische Ladhüter », de rossignols politiques. Conséquence : les meilleures têtes se seraient détournées radicalement de la politique<sup>53</sup>. Seule l'élection du président par le peuple pourrait mener vers une réelle sélection des chefs (*Führerauslese*) et à une réorganisation nécessaire des partis, bousculant l'ancien système des partis des notables<sup>54</sup>.

Weber écrit cet article au même moment où il rédige sa conférence „Politik als Beruf“ pour la publication. Il craint que le scrutin proportionnel aura pour conséquence que nombre de groupements professionnels imposeraient au partis politiques de placer des « fonctionnaires salariés », c'est-à-dire des professionnels de groupements d'intérêt en tête des listes pour les élections. Des représentants d'intérêts économiques domineraient le parlement, « ein Banausenparlament », incapable d'être un lieu de sélection de dirigeants politiques qui mènent une « politique nationale », c'est-à-dire le contraire d'une politique au service d'intérêts particuliers.

L'hypothèse qu'un régime présidentiel de cette nature puisse avoir les effets escomptés sur la nature des partis politiques, pourrait être étudié à l'exemple de la République de Weimar ou aussi de la 5<sup>ème</sup> République en France. On se contentera ici de constater que le « président élu par le peuple » – d'ailleurs révocable, recommandait Weber, sous certaines conditions soit à l'initiative du parlement soit à celle d'un certain pourcentage des électeurs – n'était pas pour Weber la préfiguration d'un chef charismatique, mais une institution dans un système de *checks and balances*, dans lequel le parlement, c'est-à-dire concrètement les dirigeants des partis politiques, à l'instar des dirigeants des années 1870 que Weber cite en 1918, avaient un rôle au moins égal à celui du président élu par le peuple. Weber plaidait tout autant pour un renforcement du pouvoir du parlement que pour un renforcement de l'influence « légitime » de la direction politique (gouvernement ou président) sur le parlement.

De quel type d'hommes politiques l'Allemagne devait-elle pouvoir disposer pour mener à bien les indispensables réformes politiques et sociales après la guerre ? Weber était dans son rôle de précepteur de la nation quand il mettait en garde les étudiants munichois : dans la situation absolument désespérée du début de l'année 1919 et face aux perspectives les plus noires, il fallait se sentir une véritable vocation et avoir une force de caractère au-dessus de toute épreuve pour envisager de faire

<sup>51</sup> Mommsen, *Zum Begriff der plebiszitären « Führerdemokratie »*, p. 63. Cf. Chazel, *Les Ecrits politiques*, p. 174f.

<sup>52</sup> Weber, *Deutschlands künftige Staatsform*, MWS I/16, p. 40.

<sup>53</sup> Weber lui-même se considérait comme une victime de ces pratiques anciennes, mais ne le mentionnait évidemment pas.

<sup>54</sup> Weber, *Der Reichspräsident*, MWS I/16, p. 75f.

de la politique son métier. L'analyste politique, cependant, était moins préoccupé par la figure de l'« homme politique de profession-vocation » que par les conditions institutionnelles qui permettraient à des hommes politiques ayant toutes les qualités d'un chef d'exercer de véritables responsabilités gouvernementales tout en conservant leur fonction de dirigeants de partis au sein du parlement. Le diagnostic fait par Weber au début de l'année 1919 ne diffère pas du constat dressé un an auparavant sous la monarchie : l'Allemagne dispose de « *natures de chefs nés*, et même en grand nombre » (« *geborene Führerpersönlichkeiten* »). Cependant, en raison de la structure de l'État (un parlement sans pouvoir et un caractère purement administratif (*Beamtencharakter*) des postes ministériels), des hommes possédant un fort instinct de pouvoir – et toutes les qualités qui vont avec – se voient offrir des champs d'action à leur mesure dans les entreprises géantes, les cartels, les grandes banques et les grandes entreprises commerciales :

*C'est dans cette direction, vers le service des intérêts capitalistes privés, que tous les talents de chefs de la nation sont détournés, à cause de cette sélection négative à quoi se réduit en pratique notre prétendu « régime monarchique » une fois dépouillé des fards de la propagande<sup>55</sup>.*

A peine plus deux mois séparèrent la fin de la monarchie et la révolution de l'élection du 19 janvier 1919 pour l'assemblée nationale. Ce fut la première élection dans le Reich organisée selon le système proportionnel, la première à laquelle les femmes et aussi les soldats – ils n'étaient pas encore tous rentrés du front russe – pouvaient participer, ainsi qu'une plus grande partie de la jeunesse : l'âge minimal avait été abaissé de 25 à 20 ans. De grands changements en peu de temps, la moitié des électeurs votaient pour la première fois. Très peu de changements, cependant, dans le système des partis en ce début de la nouvelle République. C'est dans ce contexte aussi qu'il faut lire les réflexions de Weber sur la politique comme métier et ses propositions pour la future constitution.

#### BIBLIOGRAPHIE

- Baehr, Peter, « Max Weber as a critic of Bismarck », *Archives Européennes de Sociologie / European Journal of Sociology*, 29, 1988, 149-164.
- Bruhns, Hinnerk, « Politics as Vocation? A contribution to Germany's democratisation in 1919? », *Journal of Classical Sociology*, Volume 19, Issue 4, November 2019.
- Bruhns, Hinnerk et Patrice Duran (eds.), *Max Weber et le politique*. Paris : L.G.J.D. l'extenso éditions, Paris, 2009.
- Bruhns, Hinnerk, « Max Weber et le politique : retour sur l'œuvre de Wolfgang J. Mommsen », in : Bruhns/Duran (eds.), *Max Weber et le politique*. Paris : L.G.D.J., 2009, 31-46.
- Bruhns, Hinnerk, *Max Weber und der Erste Weltkrieg*. Tübingen : Mohr-Siebeck, 2017.
- Chazel, François, « Les *Écrits politiques* de Max Weber : esquisse d'une lecture sociologique », *Società Mutamento Politica*, Vol. 5, N° 9, 2014, 161-182.
- Dahrendorf, Ralf, « Nachwort », in : Max Weber, *Politik als Beruf*. Stuttgart : Reclam, 1992, 85-96.
- Duran, Patrice, « Entre conflit et entente. La théorie wébérienne de la légitimité comme théorie générale du politique », *Revue européenne des sciences sociales*, n° 57-1, 2019, 43-75.
- Duran, Patrice, « Max Weber et la fabrique des hommes politiques. Une sociologie de la responsabilité politique », in Bruhns/Duran (eds.), *Max Weber et le politique*. Paris: L.G.J.D., 2009, 73-105.
- Fitzi, Gregor and Bryan S. Turner (eds.), « Special Issue: Max Weber's 'The profession and Vocation of Politics' », *Journal of Classical Sociology*, Volume 19, Issue 4, November 2019.
- Fitzi, Gregor, « Politik als Beruf », in *Max Weber-Handbuch. Leben - Werk - Wirkung*. Herausgeben von Hans-Peter Müller und Steffen Sigmund. Stuttgart/Weimar: J.B. Metzler, 2014, 216-221.
- Löwith, Karl, « Max Weber und seine Nachfolger », in *Mass und Wert*, 3, 1939-1940, pp. 166-176. Réimprimé dans Id., *Sämtliche Schriften*, vol. 5., Stuttgart : J.B. Metzler, 1988.
- Mommsen, Wolfgang, « Ein Liberaler in der Grenzsituation » [1971], in Id., *Max Weber. Gesellschaft, Politik und Geschichte*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1974, 21-43.
- Mommsen, Wolfgang, « Zum Begriff der « plebiszitären Führerdemokratie » » [1963], in Id., *Max Weber. Gesellschaft, Politik und Geschichte*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1974, 44-71.
- Mommsen, Wolfgang J., *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*. [1959] 3ème édition améliorée, Tübingen : Mohr Siebeck, 2004.
- Nippel, Wilfried, *Charisma und Herrschaft*, in Id., (éd.), *Virtuosen der Macht. Herrschaft und Charisma von Perikles bis Mao*. München: C.H. Beck, 2000, p. 7-22.
- Nipperdey, Thomas (1990, 1993), *Deutsche Geschichte 1866-1918. Zweiter Band: Machtstaat vor Demokratie*. München: Verlag C.H. Beck, 1992.
- Roth, Guenther, *Max Webers deutsch-englische Familiengeschichte 1800-1950, mit Briefen und Dokumenten*. Tübingen: Mohr-Siebeck, 2001.

<sup>55</sup> Weber, *Parlement et gouvernement*, OP, p. 351 (MWG I/15, p. 481).

- Schäuble, Wolfgang, « Die Balance halten. Leidenschaft, Verantwortungsgefühl, Augenmaß – was Max Weber uns noch immer zu sagen hat », *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 17 janvier 2019, p. 6.
- Weber, Marianne, *Max Weber. Ein Lebensbild*. [1926] *Mit einer Einleitung von Günther Roth* [1984]. München: Piper 1989.
- Wehler, Hans-Ulrich, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*. Dritter Band: *Von der «Deutschen Doppelrevolution» bis zum Beginn des Ersten Weltkrieges 1849-1914*. München: C.H. Beck, 1995.

## MAX WEBER

*Ecrits*

- Weber, Max, « Bismarcks Außenpolitik und die Gegenwart » [1915], in Id., *Zur Politik im Weltkrieg* (MWG I/15), p. 71-92.
- Weber, Max, « Die Abänderung des Artikels 9 der Reichsverfassung » [1917], in Id., *Zur Politik im Weltkrieg* (MWG I/15), p. 310-313.
- Weber, Max, « Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens » [1918], in Id., *Zur Politik im Weltkrieg* (MWG I/15), p. 432-596.
- Weber, Max, « Die Abänderung des Artikels 9 der Reichsverfassung » [1917], in Id., *Zur Politik im Weltkrieg* (MWG I/15), p. 310-313.
- Weber, Max, « Deutschlands künftige Staatsform » [1918], in Id., *Zur Neuordnung Deutschlands*. (MWS I/16), p. 25-49.
- Weber, Max, « Der Reichspräsident » [1919], in Id., *Zur Neuordnung Deutschlands. Schriften und Reden 1918-1920*. Ed. par Wolfgang J. Mommsen en collaboration avec Wolfgang Schwentker. Tübingen : J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1991 (MWS I/16).
- Weber, Max, *Le savant et le politique. Une nouvelle traduction. La profession et la vocation du savant. La profession et la vocation de politique*. Préface, traduction et notes de Catherine Colliot-Thélène. Paris : La Découverte/Poche, 2003.
- Weber, Max, *Le savant et le politique*. Traduction de Julien Freund. Introduction de Raymond Aron. Paris: Plon, 1959.
- Weber, Max, *Wissenschaft als Beruf. 1917/1919. Politik als Beruf. 1919*. Ed. par Wolfgang J. Mommsen et Wolfgang Schluchter avec la collaboration de Birgitt Morgenbrod. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1994. (MWS I/17).
- Weber, Max, *Zur Politik im Weltkrieg: Schriften und Reden 1914-1918*, éd. par Wolfgang J. Mommsen en collaboration avec Gangolf Hübinger, Tübingen : J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1988 (MWG I/15).
- Weber, Max, *Œuvres politiques 1895-1919*. Traduit de l'allemand par Elisabeth Kauffmann, Jean-Philippe Mathieu et Marie-Ange Roy. Présentation d'Elisabeth Kauffmann. Introduction de Catherine Colliot-Thélène. Paris: Albin Michel, 2004.

*Lettres*

- Max Weber. Briefe 1875 – 1886*, éd. par Gangolf Hübinger en collaboration avec Thomas Gerhards et Uta Hinz. Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2017 (MWG II/1).
- Max Weber. Briefe 1887 – 1894*, éd. par Rita Aldenhoff-Hübinger en collaboration avec Thomas Gerhards et Sybille Oßwald-Bargende. Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2017 (MWG II/2).
- Max Weber. Briefe 1895 – 1902*, éd. par Rita Aldenhoff-Hübinger en collaboration avec Uta Hinz. Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2015 (MWG II/3).
- Max Weber. Briefe 1903 – 1905*, éd. par Gangolf Hübinger et M. Rainer Lepsius en collaboration avec Gerhards et Sybille Oßwald-Bargende. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2015 (MWG II/4).
- Max Weber Briefe 1906-1908*, éd. par M. Rainer Lepsius et Wolfgang J. Mommsen en collaboration avec Birgit Rudhard et Manfred Schön. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1990. (MWG II/ 5).
- Max Weber Briefe 1909-1910*, éd. par M. Rainer Lepsius et Wolfgang J. Mommsen en collaboration avec Birgit Rudhard et Manfred Schön. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1994. (MWG II/ 6).
- Max Weber. Briefe 1913-1914*, éd. par M. R. Lepsius et W. J. Mommsen, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 2003. (MWG II/8).
- Max Weber. Briefe 1915-1917*, éd. par G. Krumeich et M. R. Lepsius, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 2008. (MWG II/9).

*Abréviations:*

- MWG : *Max Weber Gesamtausgabe*  
 MWS : *Max Weber Studienausgabe*  
 OP : Max Weber, *Œuvres politiques 1895-1919*. Paris, 2004.



**Citation:** L. Viviani (2019) Il carisma nella sociologia weberiana della leadership. *Società Mutamento Politica* 10(20): 39-55. doi: 10.13128/smp-11045

**Copyright:** © 2019 L. Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Il carisma nella sociologia weberiana della leadership

LORENZO VIVIANI

**Abstract.** The key issue of leadership in the democratic process reflects different perspectives that affect the relationship between legitimacy and power, the perspective of a “prejudice” towards leadership due to the excessive concentration of power, and the types of trust and linkage that the leader can activate in the processes of personalization of politics, within, beyond, against or notwithstanding political parties. The purpose of the paper is to investigate the different paths and the different role of leadership in the transformation from party democracy to leader democracy on the celebration of the hundred years since Weber’s 1919 lecture “Politik als Beruf”. Regarding this topic, we consider the concept of plebiscitarianism, the different ways in which this process develops, and the relationship between leadership, charisma and democracy in contemporary societies. In order to explore this research field it is necessary to consider the key role of charisma in the Weberian sociological work, not only in reference to the sociology of power, but starting from the relationship between disenchantment and bureaucratization in Western rationalization. The clarification of these concepts is far from nominalistic considering that they point out the different substance that plebiscitary disintermediation assumes in the relationship between leadership and democracy. Just this is the premise that allows distinguishing the difference between the personalization in liberal-democracies, the charismatic personalization and the populist personalization. Although a large part of the literature on populism tends to equate the populist leadership with the charismatic one, there is however a more recent questioning of the overlapping of the two phenomena. The paper aims to analyse the Weberian theory of charisma and to answer the question of whether charisma still has a chance in hyper-rationalized contemporary societies. Moreover, if the charisma requires a higher quality, who can be defined as a charismatic leader today?

**Keywords.** Max Weber, Leadership, Charisma, Rationalization, Leader Democracy, Populism.

---

### 1. INTRODUZIONE: ESISTE ANCORA UNO SPAZIO PER IL CARISMA?

Lo studio della leadership in democrazia ha dovuto scontare per un lungo periodo una forma di subalternità rispetto alla centralità del partito politico e delle fratture sociali su cui si sono formate le ideologie politiche del Novecento (Blondel 1987; Cavalli 1992). A questo si è aggiunta la persistenza di una sorta di tabù lessicale nei confronti di termini come cesarismo, carisma, plebiscitarismo, *leader democracy*, per effetto della eredità lasciata dalle dittature del XX° secolo che ha influito su ampia parte della letteratura

sociologica e politologica europea, al contrario di quanto accaduto nella tradizione di studi anglosassoni. La crisi delle ideologie e il superamento della democrazia dei partiti hanno progressivamente riportato al centro dell'analisi socio-politica il ruolo della leadership come variabile interpretativa del mutamento nella relazione fra rappresentanza e legittimità, così come nelle strutture di intermediazione fra società e istituzioni. Per di più, a fronte di una società che perde l'equilibrio garantito dal perimetro sociale e politico definito delle forme della modernità industriale, torna ad essere rilevante la possibilità del riattivarsi del carisma del leader nel processo di ridefinizione del rapporto tra individualizzazione e dimensione di massa oltre la stagione delle "ideologie laiche di redenzione" e dei relativi partiti di integrazione (Cavalli 1981a; Tuccari 1991; Green 2010). Non è un caso che la personalizzazione della politica e la personalizzazione della leadership emergano come fenomeni fortemente connaturati ai processi della modernizzazione, specie quando "emarginazione, insicurezza, solitudine, anomia" (Cavalli 1981a, 273) creano la disponibilità al carisma di un leader chiamato a risolvere la situazione di crisi e a ristrutturare l'insieme delle relazioni politiche e sociali. Non solo, ma è proprio quando la democrazia entra in crisi nella sua capacità di risposta alla quotidianità dei bisogni degli individui, e l'erosione della identità tradizionale dei gruppi crea un disancoraggio fra partiti e cittadini, che la centralità del leader e il "carisma" tornano a esercitare un ruolo centrale e a decretare il superamento della fase storica e sociale contingente dei partiti di massa (Papadopoulos 2013, 40).

Questi aspetti introducono e spiegano perché tornare alla lettura della leadership e del carisma in Weber<sup>1</sup> sia oggi, a cento anni dalla lezione *La politica come professione* (*Politik als Beruf*) ai Liberi studenti (*Frei-studentische Bund*) di Monaco del 28 gennaio 1919, di stringente attualità sociologica. Paradossalmente tale sforzo si rivela più scientificamente proficuo e con minor rischio di ricezione o reiezione ideologica del testo weberiano rispetto a quanto avvenuto, ad esempio, nell'ambito del celebre 15° Congresso di sociologia tedesca tenutosi ad Heidelberg nel 1964 e dedicato al centenario della nascita di Weber. In quel periodo, infatti, "la partita intellettuale e morale" sulla ricezione di Weber non era

ancora chiusa e ancora aleggiava lo "spettro del nazismo" non solo come banalizzazione del pensiero weberiano, ma come impedimento a sviluppare la portata della sua lezione sugli sviluppi della razionalità in Occidente (Rusconi 1967, 12-15).

Per leggere Max Weber e richiamare l'attualità della sua lezione nella interpretazione dei fenomeni politici e sociali contemporanei si propone qui di prendere avvio dal tentativo di recepirne la lezione nella sua interezza, non scindendo opera sociologica e opera politica, quasi che la compresenza dei temi fosse il segno di un accidente intellettuale e non la chiave della sociologia weberiana. Al contempo si propone di assumere la centralità del carisma non come un carattere anti-moderno della politica, ma al contrario come tema inscindibile dall'analisi dei processi di razionalizzazione, di secolarizzazione e di individualizzazione (Mommsen 1993; Treiber 1993; Schluchter 1987; Cavalli 1981a; Whimster e Lasch 1987; Breuer 1998; Schroeder 1998). Pur tenendo conto della diversa periodizzazione delle parti che compongono la pubblicazione dell'opera weberiana, il tema della relazione fra razionalizzazione e carisma permea tutto lo sviluppo che va dalla sociologia del potere fino all'analisi dell'agire dell'individuo in riferimento ai processi di democratizzazione (Tuccari 1991, 20). In particolare, il concetto di carisma rappresenta il punto di congiunzione della sociologia della religione con la sociologia del potere (Treiber 2005, 362), e va a costituire lo "strumento fondamentale di analisi sociologica" da ricomprendere all'interno di una prospettiva storico-evolutiva del processo di razionalizzazione (Cavalli 1981b, 181). Lo sforzo di Weber è teso costantemente a cercare una "conciliazione fra carisma e razionalizzazione" (*Idem*, 178), legandosi inscindibilmente alla dimensione politica attraverso i concetti di democrazia con un leader (*Führerdemokratie*), democrazia plebiscitaria (*plebiszitäre Führerdemokratie*), bonapartismo e cesarismo presenti in *Economia e società* e negli *Scritti politici*, la cui trama sociologica e politica viene riannodata all'interno della "riscrittura laica" del leader carismatico ne *La politica come professione* (Cavalli 2010, 24; Schluchter 1987, 154).

Nel considerare il rapporto tra carisma e democrazia nelle società contemporanee si pongono una serie di criticità sulla possibilità di restituire al concetto di carisma una sua validità euristica differenziandolo da altri fenomeni che nel tempo hanno influenzato il progressivo stiramento del concetto. Ritornare a Weber significa infatti riannodare il filo che intercorre fra razionalità e valori e continuare a interrogarsi se esista una stagione privilegiata per il carisma, non confinando quest'ultimo a una sua ipostatizzazione all'inizio del processo della modernità e come tale vincolandolo al mondo magico-religioso

<sup>1</sup> I riferimenti alle opere di Weber saranno indicati con le sigle di seguito riportate corrispondenti alle diverse opere: (ES) Weber M. ([1922] 1978), *Economy and Society* (eds. Roth G., Wittich C.), University of California Press, Los Angeles and London; (PcP) e (ScP) Weber M. ([1919] 2004), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino; (SP) Weber M. (1998), *Scritti politici*, Donzelli, Roma; (EP) Weber M. ([1905] 1965), *Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze; (PG) Weber M. ([1918] 2002), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Laterza, Roma-Bari.



(Whimster e Lash 1987, 13). La ricerca continua ad essere concentrata sulle modalità con cui opera il carisma nella storia, oltre a indagare quali possibili strade percorra nelle democrazie contemporanee. Fra i paradossi del concetto di carisma c'è quello dello svuotamento del suo significato nel mentre il linguaggio comune si affrettava a dispensarne l'attribuzione ad un insieme crescente di leader. Raramente, specie nella fase iniziale di copertura mediatica di un leader emergente, viene negata la qualifica carismatica, per lo più condensata nel significato "ristretto" di "carisma della parola", l'arte oratoria di cui il leader carismatico non può certo difettare, ma che per Weber costituisce uno strumento e non la natura in sé del "dono di grazia". Se infatti la laicizzazione del carisma ne comportasse un ridimensionamento tale per cui realisticamente tale attributo si limitasse alla capacità di esercitare una forma di "charm" o di "glamour" nei confronti degli elettori, rendendo il carisma passibile di tecnicizzazione e professionalizzazione (Blondel 1987, 61-62; Blondel e Thiébaud 2010, 43), la qualità in questione risulterebbe più una dimensione delle *celebrities* in politica che la weberiana "potenza creatrice della storia". La domanda ancora attuale, per riprendere la formulazione avanzata da Loewenstein (1966, 84-86), è se il carisma sia un fenomeno confinato al "mondo pre-cartesiano" o sia possibile concepirlo anche nelle democrazie contemporanee. In altri termini, quali tipi di carisma e di razionalizzazione formano la "società post-moderna" e quale ruolo è attribuito in essa al leader e alla comunità carismatica (Roth 1979, 142-143; Roth 1987, 89)? Infine, data la sempre maggiore centralità che i processi di personalizzazione della politica e della leadership assumono nelle società e nelle democrazie contemporanee, come distinguere le forme della *leader democracy* di origine weberiana dalle più recenti ipotesi di *partyless democracy* e di *populist democracy* a cui il plebiscitarismo è stato accostato?

## 2. IL PARADOSSO DELLA RAZIONALIZZAZIONE FRA DISINCANTO E CARISMA

Al termine dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905) Weber anticipa ciò che sarà successivamente ripreso nelle due conferenze del 1917 e del 1919, *La scienza come professione* e *La politica come professione*, ossia il disincanto come esito del processo di razionalizzazione occidentale nei confronti di visioni del mondo ancorate a principi trascendenti e religiosi, tanto da prospettare la trasformazione del "mantello sottile" della razionalità in una "gabbia d'acciaio" (EP, 305-306). In questo contesto Weber colloca la celebre

profezia sull'esito per "gli ultimi uomini" del processo di razionalizzazione, chiedendosi se "alla fine di questo enorme sviluppo, vi saranno profeti interamente nuovi o una potente rinascita di principi ideali antichi, oppure, ancora – escludendo l'una e l'altra alternativa – una pietrificata meccanizzazione. Allora, certo, per gli "ultimi uomini" di questo sviluppo culturale potrebbe diventare verità il principio: "specialisti senza spirito, gaudenti senza cuore – questo nulla s'immagina di essere salito a un grado mai prima raggiunto di umanità" (1905 [1965], 306). Un disincanto che richiama il nichilismo della critica alla società moderna di Nietzsche<sup>2</sup> (Stauth e Turner 1986; Schroeder 1987), anche se Weber non si limita all'idea nietzschiana dell'*Übermensch*, il Superuomo che afferma la propria superiorità senza uscire dal confine della propria individualità, ma proprio attraverso leadership carismatica recupera la capacità di trasformare la sfera politica alla luce di qualità superiori (Schroeder 1987, 217). Ciò che viene anticipato in termini di pessimismo nei confronti dello sviluppo dell'umanità nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* diventa successivamente il tema centrale dell'analisi weberiana, sia nella *Sociologia delle religioni*, sia nella trattazione del carisma nella parte "nuova" di *Economia e Società* formulata dopo il 1913 (Baehr 2008, 89-90; Cavalli 1981a, 210).

Carisma e razionalizzazione, quindi, sono caratterizzate da una continua antinomia nello sviluppo storico, seppur all'interno di una relazione che non prevede la sostituzione del carisma con la ragione, nonostante l'apparente restringersi delle opportunità derivanti dalla categoria dello straordinario nell'incedere della modernizzazione (Whimster e Lash 1987, 13). La traiettoria stessa della razionalizzazione viene identificata da Schluchter (1987; 1996) come una teoria evolutiva in senso storico, assumendo come tema portante il passaggio da un'immagine religiosa del mondo al dominio cosciente del mondo. Ovviamente Weber non incede mai in una rigida determinante causale fra gli eventi facendo della storia la mera risultante di una teleologia o di un normativismo positivista, ma sia la razionalizzazione, sia la democratizzazione, mettono in evidenza alcune categorie interpretative e richiamano l'uso degli

<sup>2</sup> L'espressione "ultimo uomo" appare nella Prefazione di *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche, ([1885] 1915, 14), laddove per "ultimo uomo" si intende l'individuo non più interessato all'insegnamento di un maestro che annuncia una nuova dimensione dell'essere umano, rimanendo incatenato al mondo disincantato in una sorta di adattamento con la presunzione di "aver inventato la felicità", cui Nietzsche contrappone il "Superuomo": "Io vi dico: bisogna aver ancora un caos in sé per poter generare una stella danzante. Io vi dico: voi avete ancora del caos in voi. Ahimè! Prossimo è il tempo in cui l'uomo non potrà più generare nessuna stella! Ahimè! Prossimo è il tempo del più spregevole tra gli uomini, che non saprà né anche più disprezzare sé stesso. Ecco! Io vi mostro l'ultimo uomo".

idealtipi nella sociologia comprendente (*Verstehende Soziologie*). La modernizzazione weberiana si realizza attraverso il processo di razionalizzazione e di secolarizzazione delle religioni, al cui interno le “rottture” che determinano cambiamenti di direzione sono dovute proprio alla presenza di momenti che intervengono nella crisi della “ordinarietà”. L’esito principale della razionalizzazione diviene il disincanto, il cui portato fa riferimento all’intellettualizzazione nei processi di comprensione del mondo, alla crescita della razionalità in relazione alla scelta dei mezzi nell’azione, allo sviluppo di un’etica che sia adeguata al fine prefissato (Giddens 1972, 44). Il disincanto è il destino del mondo occidentale dove la realtà si fa “completamente mondana” e priva di un senso “oggettivo” al cui interno si realizza “l’uomo senza illusioni”, “disincantato” e “realistico” (Löwith 1993, 60). Viene progressivamente meno la trascendenza e il riferimento di senso ancorato a una ontologia religiosamente derivata, e la razionalizzazione opera in primo luogo come liberazione dalla teodicea religiosa che risolve il problema della relazione fra fondamento e realtà del mondo. Una liberazione che restituisce alla persona la ricerca del fine ultimo nella libertà del proprio agire e che affida all’individuo la responsabilità del rapporto mezzi-fini nelle scelte quotidiane. L’idea di un progressivo distacco da parte dell’individuo dalle “forze misteriose e imprevedibili”, così come la possibilità di “dominare tutte le cose mediante un calcolo razionale”, realizzano il disincanto del mondo, che in *La scienza come professione* Weber esplicitamente riconduce alla possibilità da parte dell’individuo di non ricorrere più “a mezzi magici per dominare gli spiriti o per ingraziarseli” (ScP, 20). Proprio dallo studio della liberazione dell’uomo occidentale dalle religioni di trascendenza<sup>3</sup> emerge il tema della trasformazione stessa del carisma da concetto religioso a concetto che si relaziona con la razionalizzazione.

Rispetto al carisma puro del “giardino incantato”, con la razionalizzazione si impongono due processi che in questa sede assumono un ruolo centrale: l’illuminazione carismatica della ragione e la trasformazione in senso extra-autoritario del carisma. L’illuminazione carismatica della ragione altro non è che “l’ultima forma in cui il carisma ha adottato il suo fatidico corso storico”, con cui si realizza il passaggio alla “formale eguaglianza legale” che apre definitivamente la strada alla razio-

nalizzazione e alla burocratizzazione, rendendo possibile lo svilupparsi del capitalismo (ES, 1209). Con la razionalizzazione le molteplici sfere della vita umana assumono a loro volta percorsi propri di razionalizzazione interna che diversificano la logica dell’azione dell’individuo in relazione a quel politeismo di valori che contraddistingue ogni sfera dell’esistenza (economica, politica, estetica, erotica e intellettuale) una volta venuto meno il ruolo sovraordinato della religione (Whimster e Lash 1987, 7). In particolare, la secolarizzazione libera l’individuo dalla teodicea religiosa, aprendo la strada a un complesso rapporto tra azione, sfere della vita e politeismo dei valori. Con la razionalizzazione, osserva Klein (2017, 184), si impone il tema weberiano della necessità per l’individuo di calarsi nella vita di tutti i giorni, con la costruzione di una personalità che si confronta con i propri valori che cessano di essere ancorati ad una dimensione, e ad un’obbedienza, di tipo sovranaturale. La vita quotidiana diviene così il regno della ragione, mentre la dimensione dello straordinario ancorata alla teodicea religiosa subisce il processo di disincanto. L’individuo attraverso l’illuminazione carismatica della ragione può accedere alla conoscenza dei mezzi per affermare la propria volontà, in particolar modo attraverso la scienza, ma sopraggiungono due problemi interconnessi, quello dei valori che stanno alla base delle azioni e quello delle connessioni di senso che travalicano la dimensione del quotidiano.

Se il destino del carisma è inevitabilmente quello di “retrocedere con il progressivo sviluppo delle formazioni istituzionali permanenti” (ES, 1133), come salvare lo spazio per la libera creatività individuale (Cavalli 1981b, 167; Peukert 1993, 332) e prevenire la pietrificazione meccanizzata della gabbia di acciaio? L’ipotesi di una conciliazione fra carisma e razionalizzazione verrebbe meno laddove la ragione estromettesse completamente il carisma dall’orizzonte della modernità, ma è proprio in questo snodo critico che Weber apre la strada alle possibilità della teoria del carisma e della leadership carismatica, recuperando uno spazio di azione all’interno della razionalizzazione. Sia in Löwith (1993), e ancor più nella interpretazione offerta da Schulchter (1987; 1996), emerge il tema del paradosso della razionalizzazione in Weber, ossia quella tensione fra disincanto e razionalità per cui la modernità pone di fronte al predominio della legalità e non della moralità, esponendo l’individuo stesso a una ridefinizione del proprio agire etico in vista di un “dominio cosciente del mondo”, non più sospeso tra l’opzione dell’etica dell’intenzione alla fuga dal mondo e l’etica dell’adattamento al mondo (Schluchter 1987, 192-193)<sup>4</sup>. Se per Weber esiste un limi-

<sup>3</sup> Si tratta in questo senso della traiettoria dello sviluppo storico del carisma presente nell’analisi del *Giudaismo antico*, in cui le tappe – idealtipiche – della evoluzione segnano la razionalizzazione dal carisma “condizionato magicamente” al carisma religioso, per poi approdare alla forma più moderna e recente del carisma della ragione (Treiber 2005, 364-365; Breuer 2014, 183-184).

<sup>4</sup> L’interpretazione di tale paradosso è resa inoltre da Schluchter nel contrasto fra la funzione della scienza razionale che non può ergersi a

te e un pericolo nella razionalizzazione non è quello del superamento della religione, ma il realizzarsi di una “pietrificazione meccanizzata”. Deposta la teodicea religiosa, il rischio è quello di una limitazione della libertà individuale questa volta sotto forma di una divinità disincantata che si esprime nella burocratizzazione incontrollata, responsabile dell’insorgere di una “nuova anomia” (Swatos 1984, 202). A seguito dei processi di razionalizzazione si creano non solo spazi di conflitto fra “sfere di valore autonome”, ma emerge uno scenario a tinte fosche di cui Weber parla nella parte finale di *Etica protestante e lo spirito del capitalismo* e che riemerge nel corso de *La politica come professione* in tutta la sua “tragicità”: “Non abbiamo davanti a noi la fioritura dell’estate, ma in primo luogo una notte polare di gelida tenebra e di stenti [...] Quando questa notte sarà lentamente trascorsa chi sarà ancora vivo di coloro la cui primavera ha ora avuto una fioritura apparentemente così rigogliosa? E che cosa sarà allora divenuto interiormente di tutti loro? Amarezza o filisteismo, una semplice e ottusa accettazione del mondo e della professione, oppure – terza ipotesi e non la più rara – fuga mistica dal mondo per coloro i quali ne hanno il dono oppure – spesso e peggio – per coloro che vi si dedicano per seguire la moda?” ([1919] 2004, 120).

Si tratta della lettura weberiana per cui all’interno del processo di razionalizzazione si annida la “patogenesi della modernità” (Schluchter 1987), ossia la pervasività della gabbia d’acciaio, da una parte, e il ritorno a religioni di redenzione come risposta al vuoto di senso, dall’altra. In questi termini il paradosso della modernizzazione e la patogenesi della modernità ripropongono un tema di perdurante attualità, dal momento che la razionalizzazione se da una parte libera l’individuo dalla religione, dall’altra può determinare nuove forme di disponibilità e di affidamento a ipotesi e forze irrazionali. Come osserva Peukert (1993, 341; 348), la lezione weberiana sulla razionalizzazione si dirige parimenti in senso contrario all’evoluzionismo della teoria della modernizzazione, all’ottimismo progressivo del marxismo, così come al riemergere di religioni di redenzione. Il dominio consapevole del mondo pone un tema non risolto, la conciliazione fra la necessità di superare il “rifugiarsi nel regno oltremondano di una vita mistica o nella fratellanza delle relazioni immediate tra gli individui” (ScP, 43) e una nuova ricerca di senso.

A questo punto occorre cogliere un ulteriore passaggio del rapporto tra disincanto, ragione e bisogno di senso che rende il ricorso al carisma lo strumento per superare la burocratizzazione, andando oltre la stessa

*Einleitung*, l’illuminazione carismatica della ragione. In questo senso la ricostruzione della relazione tra religione e società non permette di far luce soltanto sulle origini del capitalismo, ma interpreta uno snodo centrale nella teoria weberiana per cui se la ragione estromette la religione dalla società, tuttavia la ragione stessa non può offrire agli uomini il senso ultimo della vita e del mondo. L’analisi del ruolo della religione e dei suoi processi di razionalizzazione porta inevitabilmente ad allargare il campo di ricerca alla dimensione politica, poiché in essa emergono le speranze weberiane di una “uscita dalla fatale spirale” della burocratizzazione ad opera del capo carismatico, la cui matrice religiosa viene laicizzata e ricondotta a un individuo che in virtù del *Beruf* della politica è capace di agire con responsabilità sia nei confronti di sé stesso, sia dell’intera società (Cavalli 1968, 22-23; 489). La razionalizzazione si trova per di più a confrontarsi con il continuo riemergere, specie nei momenti di crisi, di un altro concetto che ne sfida la naturale evoluzione e che Weber tratta citando espressamente il precedente dell’opera di Nietzsche, ossia il “risentimento”. Il risentimento opera un ruolo rilevante nel sostenere l’affidamento dei “non privilegiati”<sup>5</sup> alla teodicea religiosa e non a caso Weber ne tratta in riferimento al vario esito che questa emozione assume nel contesto delle diverse religioni, ravvisandone un ruolo centrale nel giudaismo antico, laddove la condizione di oppressi nel presente viene accompagnata dalla attesa di un riscatto nel futuro legato all’avvento di un messia (Turner 2011, 82). Questo passaggio influisce e influirà sulle moderne ideologie di redenzione, così come l’aspetto del risentimento e della vendetta dei non privilegiati costituisce una chiave interpretativa per la disponibilità contemporanea a forme di affidamento a leader populistici, che come vedremo non rientrano nella traiettoria del carisma weberiano quanto invece in una sorta di “teologia politica” in cui il popolo si libera dalle élite che lo opprimono (Arato 2015). In Weber risentimento e disincanto si presentano come espressioni che fanno della irrazionalità un prodotto stesso della razionalizzazione, e come tali pongono il tema di una disponibilità religiosa che continua a operare in varie forme nella la modernità in relazione alle domande: “che cosa dobbiamo fare? e come dobbiamo dirigere la nostra vita?, oppure [...] Quale degli dèi in lotta dobbiamo servire? o forse qualcun altro, e chi mai?” (ScP, 39).

Tale incertezza tende ad accrescersi in momenti particolar di crisi, contribuendo al riemergere del carisma da una fase latente a una fase manifesta in ragione

“concezione del mondo”, e la permanenza di un divario fra “conoscere ed interpretare” il mondo nell’ambito di un’immagine dualistica di tipo religioso (Schluchter 1987, 176).

<sup>5</sup> In questo senso il risentimento verso la diseguale distribuzione dei beni mondani si affida all’ira di Dio che verrà per punire la “peccaminosità e l’illegalità dei privilegiati” (ES, 494-495).

di una rinnovata disponibilità culturale e psicologica da parte delle masse (Cavalli 1981b, 185; Lepsius 2017, 93). La tensione fin qui descritta fra declino delle religioni e avanzamento della ragione propria del disincanto non consente quindi di decretare la fine del carisma nella storia, al contrario di quanto sostenuto da Friedrich (1961), Loewentsein (1966) e altri. Il tema che emerge è quello analizzato da Weber nella *Sociologia delle religioni*, laddove si assume che l'etica religiosa costituisce parte integrante del rapporto degli uomini nei confronti del mondo, e nella sua stessa conflittualità diviene "un rilevante fattore dinamico nell'evoluzione sociale" (ES, 579). In questo senso il rapporto tra carisma e razionalizzazione non è di sostituzione o di distruzione della prima da parte della seconda, ma più propriamente riguarda l'antinomia o relazione conflittuale costante che pone il carisma come dimensione di valori di carattere non quotidiano in grado di operare creativamente nella storia (Mommsen 1987, 46). Si tratta, in altri termini, di uno sviluppo non teleologico della vicenda umana che assume traiettorie diverse in ragione delle nuove e continue combinazioni assunte da tradizione, carisma e razionalizzazione.

### 3. PLEBISCITARISMO E RAPPRESENTANZA POLITICA

La relazione fra disincanto e forme di re-incanto assume una particolare rilevanza nella sfera politica, dove le possibilità del carisma emergono a partire dal rapporto tra democratizzazione e plebiscitarismo. In questo senso non si può tacere una certa perdurante tentazione nel forzare, e snaturare, l'interpretazione weberiana della leadership e del plebiscitarismo democratici sovrapponendoli a fenomeni di altra natura. Nell'ambito dell'ampia e molteplice lettura degli scritti weberiani il ricorso al carisma e alla democrazia plebiscitaria è stato interpretato da una parte della letteratura come direttamente riconducibile a sviluppi dittatoriali, in alcuni casi accomunando il pensiero di Schmitt allo sviluppo della prospettiva di Weber (Habermas 1967; Lukács 1980), in altri evidenziandone i rischi di sviluppi, ancorché non voluti, nella direzione dell'autoritarismo, pur riconoscendo a Weber l'attenzione al mantenimento delle garanzie costituzionali come vincolo al potere del leader (Mommsen 1993). Inoltre una parte della letteratura ha cercato di separare il Weber scienziato sociale dal Weber politico (Roth 1965) consegnando la teoria della leadership e della democrazia a una storicizzazione di un pensiero accusato di avere elementi di opacità rispetto al rigore metodologico dell'opera sociologica. Più in generale è possibile dar

conto di almeno tre ricezioni critiche della sociologia weberiana della leadership carismatica. La prima individuata nel plebiscitarismo carismatico weberiano un'anticipazione e un antecedente, più o meno consapevoli, di una deriva autoritaria che avrebbe aperto la strada al nazismo (Löwith 1987), "una concezione della democrazia tutt'altro che democratica" (Beetham 1989, 329), fino ad individuare nel Carl Schmitt della leadership dello stato di eccezione un "legittimo discepolo" di Weber (Habermas 1967, 107). La seconda che vede il carisma come un concetto non scindibile dal suo ancoraggio al mondo magico-religioso e come tale inapplicabile nella modernità politica (Loewenstein 1966, 77-79), oltre al fatto che la leadership carismatica perde di rilevanza dal momento che "la fede in un essere trascendente non è sufficientemente forte o generale per fornire una base adeguata per legittimare una qualsiasi leadership politica" (Friedrich 1961, 23). Infine, una terza prospettiva critica nei confronti della leadership carismatica non è rivolta direttamente a Weber, quanto al fatto che il carisma nella modernità subisce un uso distorto e si espone a episodi di pseudo-carisma e di carisma contraffatto, specie laddove i mezzi di comunicazione di massa contribuiscano a falsare le qualità del leader con una costruzione di immagine artefatta (Bensman e Givant 1975; Glassman 1975; Swatos 1984).

Benché lo stesso Weber riconduca il plebiscitarismo a contesti diversi e non sempre democratici, in particolare nella sua trattazione in *Economia e Società*, tuttavia la democrazia plebiscitaria appare pienamente inserita nell'alveo della democrazia alla luce del concetto chiave di "trasformazione in senso extra-autoritario del carisma" (ES, 266). La democrazia plebiscitaria è infatti da interpretarsi come il tipo più rilevante di *Führerdemokratie* e come trasformazione stessa della dominazione carismatica, con il passaggio dal riconoscimento del leader come "conseguenza" della legittimità che deriva dal carisma, al riconoscimento del leader come "base" della legittimità, dando luogo alla "legittimità democratica", seppur con un connotato meramente formale (ES, 266-267; 268). Di fatto il plebiscitarismo weberiano connota un tipo di relazione emozionale fondata sulla "devozione verso e fiducia in" (*Idem*, 269) un individuo che mostra la capacità demagogica di rapportarsi con le masse, e la sovranità popolare assume un ruolo procedurale, con nessuna implicazione sostanziale in termini di "potere". La democrazia plebiscitaria diviene così lo strumento con cui si realizza quella che in un primo momento Weber definisce il tipo transitivo più rilevante di legittimazione dell'autorità, e che successivamente negli *Scritti politici*, e in particolar modo ne *La politica come professione*, diver-

rà la vera forma che assume la democrazia a seguito del suffragio universale<sup>6</sup>.

Rispetto al carisma puro delle origini, la trasformazione in senso extra-autoritario del carisma muta la relazione sociale fra leader e *followers* con il passaggio da “dedizione” verso il leader a “elezione” del leader, sancendo la riconciliazione fra carisma e democrazia, con l’introduzione della “legittimità democratica”, la cui formulazione appare un’unica volta nell’opera weberiana. Se in riferimento a tale tipo di legittimità è stata avanzata l’ipotesi di un’innovazione rispetto alla tripartizione originale formulata nella sociologia del potere (Tuccari 1991, 92-93), occorre tuttavia soffermarsi brevemente sul significato che Weber attribuisce alla rappresentanza politica in democrazia. La possibilità di individuare nella leadership plebiscitaria una quarta forma di legittimazione rischia di decontestualizzare il richiamo che Weber fa al “volere dei governati” rispetto alla sua concezione di democrazia (Breuer 1998; Schroeder 1998; Baehr 2008). Quest’ultima, infatti, non lascia spazio a una trasformazione sostanziale dei meccanismi di legittimazione sancendo la *responsiveness* dei rappresentanti nei confronti dei rappresentati, concetto che lo stesso Weber esplicita chiaramente in *Economia e società* (ES, 293-294) in riferimento alla “libera rappresentanza”, laddove il rappresentante è chiamato a esprimere le proprie convinzioni e non a promuovere gli interessi di coloro che lo hanno eletto. Per Weber il rappresentante esercita un’autorità sugli elettori e non ne è semplicemente il loro agente, sia nell’attività svolta nei Parlamenti, sia in quella svolta nei partiti, e l’individuazione stessa del programma politico è nella libera disposizione di un leader che si relaziona con le masse senza essere vincolato a domande sociali pre-esistenti. Weber non ha di fronte a sé il richiamo alla sovranità popolare che produce delega e raffigurazione nei termini di una “rappresentanza descrittiva” (Pitkin 1967), ma la democrazia rappresentativa si risolve in un’autorizzazione formale del leader, e delle élite, all’esercizio del potere. Come osserva Mommsen (1993, 581), per Weber il *démos* non governa ma è governato e nella sua disposizione c’è il potere di “cambiare i capi posti al vertice dello staff amministrativo, ma anche qui su impulso di singoli capi di partito”<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> In Germania il riconoscimento del suffragio universale maschile avvenne con la Costituzione dell’Impero tedesco nel 1871 e successivamente nel 1919 con la Costituzione di Weimar venne riconosciuto anche il suffragio universale femminile.

<sup>7</sup> In questo senso possono essere citate due fonti sul rapporto fra rappresentanza e sovranità popolare in Weber che solo apparentemente possono generare problemi circa l’opacità della sua visione della democrazia, ma che in realtà sottolineano la centralità della leadership e non mettono in discussione quanto emerge sullo sviluppo democratico del plebiscitarismo weberiano. La prima delle due fonti è la lettera di Weber a Michels

Weber fa riferimento a una democrazia diversa da quella della teoria classica, in questo anticipando gli sviluppi della democrazia procedurale successivamente ripresa da Schumpeter. La democrazia plebiscitaria assume la caratteristica di un processo inevitabile, l’unica forma sostenibile di democrazia con il coinvolgimento delle masse (Beetham 1989, 316-317), in cui il leader si relaziona ai partiti e alla burocrazia statale attraverso una legittimazione popolare che lo rende autonomo rispetto alle pressioni esterne (Higley e Pakulski 2008, 46).

Per Weber la democratizzazione è un processo in cui la massa pur rimanendo “informe” e incapace di governare autonomamente, tuttavia concorre alla selezione dei leader attraverso circoli, associazioni e partiti (ES, 985). In questo senso la democratizzazione non equivale alla partecipazione attiva dei cittadini nell’esercizio del potere di governo, e il suo portato più rilevante è quello di impedire che si formi un ceto di funzionari chiuso e minimizzare il loro potere di signoria, entrando quindi in conflitto la democratizzazione con la forma di potere propria dei notabili, in specie di carattere patrimoniale<sup>8</sup>. Il tema della democratizzazione della società è intimamente connesso alla *Führerauslese*, la selezione dei leader, con l’introduzione in pianta stabile del principio plebiscitario nella democrazia rappresentativa (Cavalli 1993, 45). Per Weber il carattere plebiscitario non fa del leader un portavoce della massa, né configura una delega vincolata alla rappresentanza di particolari domande sociali, né si pone all’interno di una compiuta teoria della democrazia, ma rende possibile un legame diretto a fondamento della legittimazione del potere del leader (Breuer 1998, 3; Green 2010, 144). Non si tratta, quindi, di una democratizzazione della partecipazione politica, quanto invece di introdurre una figura in grado di ristabilire il primato della politica rispetto ad altri poteri operanti nella società, e in particolar

del 4/8/1908, in cui Weber afferma che: “Da tempo, per me, concetti come “volontà popolare”, vera volontà del popolo, non esistono più, essi sono finzioni. È proprio come se si volesse parlare di una volontà dei consumatori di stivali che dovrebbe essere determinante per il modo in cui il calzolaio impiega la sua tecnica! I consumatori di scarpe sanno dove la scarpa *preme*, ma non sanno affatto come essa possa essere fatta in modo migliore” (in Mommsen 1993, 581). La seconda delle due fonti è rappresentata dal dialogo fra Weber e il generale Ludendorff sul crollo della Germania nella Prima Guerra Mondiale e sul tema delle interferenze del comando dell’esercito in ambito politico, dove Weber afferma che: “Crede forse che io consideri democrazia questa porcheria che abbiamo ora? [...] In democrazia il popolo elegge il capo in cui ha fiducia. Poi l’eletto dice: «Adesso chiudete la bocca e obbedite. Popolo e partiti non devono più interferire». [...] Dopo il popolo può giudicare. Se il capo ha commesso degli errori, alla forca!” (in Marianne Weber (1995), *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna, 742).

<sup>8</sup> In *Sistema elettorale e democrazia* Weber assume che la «democratizzazione» come “livellamento della partizione per ceti attraverso lo *Stato dei funzionari* è un dato di fatto” (SP, 87).

modo di contrastare il processo di burocratizzazione dello Stato.

#### 4. LA TEORIA POLITICA DI WEBER: PLEBISCITARISMO E CARISMA

La democrazia di massa per Weber richiama inevitabilmente la “leadership in azione” e il carisma si inserisce come potenza in grado di conciliarsi con le acquisizioni relative ai “diritti dell’uomo” e alle istituzioni stesse della liberal-democrazia, trasformando la potenza rivoluzionaria in una potenza riformatrice della politica democratica (Cavalli 1981a, 190). Questa conciliazione avviene nell’ambito di una delimitazione del concetto di democrazia che non porta con sé la dimensione sociale e al tempo stesso ascrive la dimensione plebiscitaria del capo non alla dimensione di legittimità del potere legale, ma più propriamente alla trasformazione in senso extra-autoritario del carisma (Mommsen 1993, 589). Il plebiscitarismo democratico assume un carattere peculiare e in alcuni casi contrapposto non solo alle forme del carisma nelle dittature, ma a una serie di sviluppi diversi della politica e della democrazia in ordine al ruolo dei leader, dei partiti e della stessa rappresentanza politica.

Sia in *Economia e società*, sia negli *Scritti politici*, si possono trovare tre tipi di sviluppi della democrazia in contraddizione con il plebiscitarismo carismatico, variamente indicati da Weber come sviluppi non realizzabili o come veri e propri pericoli e patologie della democrazia stessa, quali la democrazia diretta, la democrazia della strada e la democrazia senza un leader. In particolare, per comprendere la relazione, e la conciliazione, fra carisma e democrazia occorre affrontare la contrapposizione fra la democrazia plebiscitaria e la democrazia senza leader così come articolata negli scritti politici precedenti e successivi alla fine dell’era guglielmina. Consapevole della mancata maturità nella Germania del suo tempo sia della borghesia, sia delle masse, la concezione weberiana della democrazia rimane ancorata al “principio del piccolo numero”, ossia alla “superiore capacità di manovra di piccoli gruppi dirigenti” nell’agire politico, che contraddistingue la “vera democrazia” rispetto a forme pseudo-democratiche, attraverso un ineliminabile “risvolto cesaristico” nelle democrazie di massa (PG, 53). Se in *Parlamento e governo* non emerge il termine carisma, si presenta tuttavia il cesarismo come forma plebiscitaria di esercizio della politica da parte di leader, capi politici e demagoghi in grado di ovviare al vuoto politico provocato dalla mancata eredità di Bismarck, con una Germania che si trovava a confrontarsi con la “nullità del Parlamento e dei politici di partito” e con il proble-

ma della assenza di “educazione politica” e “volontà politica” (PG, 12; 20). In riferimento alla democratizzazione Weber può essere collocato all’interno di una visione elitista per cui la sua preoccupazione per le masse e per la democrazia riflette principalmente il tema del necessario cambiamento della procedura di selezione dei capi (Mommsen 1993; Held 1996; Eliaeson 1998) e riporta al centro dell’attenzione i temi della formazione, selezione e ruolo delle classi dirigenti (Cavalli 1981a, 289-290). Se la prospettiva weberiana si differenzia dalle teorie elitiste classiche per la competitività delle élite e per la centralità assunta dal leader, si rimane pur sempre all’interno di una concezione in cui il sostegno dei cittadini è il prodotto del processo politico e non una forma di aggregazione dal basso di domande sociali e visioni del mondo pre-esistenti (Körösenyi 2005, 365; Pakulski 2012, 40). La teoria politica weberiana non indulge in nessun modo alla palingenesi della democrazia attraverso la centralità della sovranità popolare, ma di fatto inserisce la personalizzazione della leadership all’interno della prospettiva che sarà propria dell’elitismo democratico, concentrando la democrazia nelle procedure di selezione dei capi e garantendo l’*accountability* nell’esercizio di libere elezioni (Best e Higley 2010; Pakulski 2013). La democratizzazione modifica le “precondizioni della politica” e in particolare le modalità con cui si selezionano i capi, ma non stravolge i fini stessi della politica (Eliaeson 1998, 55), che era e rimane per Weber lotta per il potere che si avvale delle masse senza essere appannaggio delle masse. Se le concezioni della leadership e della democrazia di Weber saranno alla base della prospettiva della democrazia come “metodo democratico” di Schumpeter<sup>9</sup>, tuttavia, come ricorda lo stesso Mommsen (1993, 598), rispetto alla teoria meramente procedurale schumpeteriana lo sviluppo del plebiscitarismo weberiano si differenzia per la centralità di una funzione sociale e politica del leader e per la titolarità del carisma come elemento qualitativo determinante e necessario per l’esercizio della leadership stessa.

Il principio plebiscitario che connota la trasformazione extra-autoritaria del carisma è lo strumento che consente di contrastare la pietrificazione meccanizzata della burocratizzazione, affidando al leader, e all’agire politico, una funzione di recupero di senso e di primato rispetto alla razionalizzazione delle istituzioni di governo. Negli scritti politici weberiani emerge in più parti la necessità di stabilire un potere politico in grado di contro-bilanciare, “l’amministrazione dei funzionari” e “l’arrogante impostura” di un sistema in cui il potere delle «cricche» parlamentari” viene sostituito da “cric-

<sup>9</sup> Senza peraltro che vi sia alcun riconoscimento formale del contributo di Weber all’interno dell’opera di Schumpeter.

che più nascoste, più piccole, e soprattutto più sfuggenti” (SP, 84-85). La burocratizzazione depolitizza la politica inserendo il principio dell'onore del funzionario che è tenuto a eseguire “coscienziosamente e con precisione” il compito assegnato, e come tale egli è chiamato ad amministrare *sine ira et studio*, mantenendosi al di sopra delle parti e fuori dalla dimensione dei valori in conflitto e dalla lotta politica (PcP, 74). Un agire razionale che si contrappone a quello del leader e del capo politico, il quale, invece, è chiamato a un diverso tipo di “onore”, ossia quello della responsabilità rispetto alle proprie scelte e alle proprie azioni, seguendo e perseguendo la lotta con *ira et studium*.

Per Weber il ruolo della leadership plebiscitaria nella democrazia è strumentale ad una serie di compiti intimamente connessi alla modernizzazione e ai suoi effetti in un periodo di razionalizzazione delle varie sfere della società, e che nel terreno della politica investono la direzione dello Stato e dei partiti. In particolare la sfera politica in una fase di democrazia di massa richiede al leader plebiscitario di risolvere le patologie stesse della modernità, fra cui la forza dei valori puramente strumentali della burocrazia, la presenza di “interessi settoriali in competizione” e l'esistenza di movimenti di massa portatori di “pressioni irrazionali” (Beetham 1989, 13). Non solo, il problema della razionalizzazione opera nella dimensione politica anche dal punto di vista della relazione fra individui e interessi in contrapposizione, da una parte, e dal punto di vista dei problemi relativi al principio di legalità sui cui si edifica lo Stato, dall'altra. Si ripropone anche a livello politico il tema del recupero di un senso che renda il legame fra i membri di una comunità politica al tempo stesso pluralizzati e in grado di rispondere alla esigenza di un comune fondamento. A questo si aggiunge che il principio di legalità non riesce ad operare come unico elemento legittimante, dato che la credenza nella legalità diviene uno strumento debole che si affida solo alla “formalità dei rapporti giuridici” e come tale non è in grado di salvaguardare quello che per Weber è il valore politico principale, la “potenza nazionale”, esponendola ai rischi di conflitto fra le parti, specie in relazione all'affermazione di interessi parziali di classe (Cavalli 1987a, 206-207). Come osserva Mommsen (1993, 592), si crea progressivamente una tensione tra l'affermarsi di una razionalità orientata allo scopo che diviene il portato ineliminabile della razionalizzazione di ogni potere e la necessità di una legittimazione ulteriore di tale potere statutario che non risiede più nel superato edificio del diritto naturale. Lo spazio fra democratizzazione e razionalizzazione diviene così il contesto in cui si può inserire un sistema di norme orientate al valore a fianco del “razionalismo giuri-

dico formalistico”. Se la democratizzazione apre al tema di come rappresentare il formarsi di interesse di classe derivanti dalla trasformazione della società, al tempo stesso porre l'accento sul plebiscitarismo del capo assume la forma di un processo che permette di non ridurre la politica al mero condizionamento della struttura economica che emerge dalla modernizzazione. La salvaguardia del primato della politica passa infatti dalla possibilità che i leader si relazionino tanto alla burocrazia statale, quanto ai partiti come soggetti portatori di interessi particolari, attraverso una legittimazione popolare che li rende autonomi rispetto alle pressioni esterne e in grado di perseguire il valore ultimo della “potenza nazionale”<sup>10</sup>. Contro-bilanciare la pietrificazione meccanizzata in una democrazia di massa significa in primo luogo contrapporre la democrazia plebiscitaria alla democrazia senza un leader, “una democrazia subordinata a un capo e organizzata mediante la «macchina», oppure una democrazia senza capi, vale a dire il potere dei «politici di professione» senza vocazione, senza le intime qualità carismatiche che per l'appunto fanno un capo” (PcP, 92). Proprio nella conferenza *La politica come professione* i temi sociologici del carisma e della democrazia plebiscitaria si ripresentano insieme, con una trattazione che pone, fra gli altri, due temi di particolare rilevanza: la comparazione fra regimi politici e ruolo del leader in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Germania; le qualità del leader che attengono al *Beruf* “della” e “nella” politica democratica.

##### 5. LA POLITICA COME PROFESSIONE: IL PLEBISCITARISMO CARISMATICO ALLA PROVA DELLA DEMOCRAZIA MODERNA

Se la parlamentarizzazione e la democratizzazione dovevano assolvere il compito di “staccare gli strati conservatori-feudali dal potere” (Mommsen 1993,

<sup>10</sup> Il tema della “potenza nazionale” rappresenta un punto centrale della riflessione politica weberiana, la cui interpretazione va tuttavia collocata in un determinato periodo e contesto storico. Per non generare l'equivoco di una deriva nazionalista anticipatrice del nazismo va quindi considerata l'analisi weberiana in relazione al contesto della uscita della Germania dalla Prima guerra mondiale e alla partecipazione dello stesso Weber come consigliere dei negoziatori tedeschi alla Conferenza di pace che portò al Trattato di Versailles del 1919. La “potenza nazionale” cui fa riferimento Weber si inserisce in quella politica responsabile che, al pari di quanto accade per il leader, rifiuta una mera politica emozionale della potenza nell'ambito di una visione imperialista (Segre 1981, 379). L'orizzonte weberiano è quello della tutela della integrità dello Stato-nazione e della sua cultura nell'ambito di una politica mondiale (*Weltpolitik*), non di una “sopraffazione” delle altre culture. In questo senso emerge, anche nel caso del nazionalismo, un ancoraggio al realismo politico che non rende possibile l'equiparazione di Weber con le derive nazionalsocialiste successive.



577), la fine del regime di Guglielmo II, la rivoluzione del 1918, il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, la crisi determinata dalla fine della guerra, le tensioni presenti specie nella Baviera di Eisner<sup>11</sup>, la presenza di pacifisti di origine cristiana e di rivoluzionari come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, costituiscono il contesto storico-politico al cui interno si colloca la conferenza del 28 gennaio 1919 davanti ai Liberi studenti dell'Università di Monaco. Rispetto all'uscita di *Parlamento e Governo* avvenuta nel maggio del 1918, il contesto politico era profondamente mutato e si profilavano fra l'altro i lavori per la Costituzione di Weimar del 1919, a cui Weber stesso avrebbe contribuito. In riferimento alla situazione tedesca la preoccupazione principale di Weber erano gli ostacoli alla selezione di politici con qualità di leader addebitabili a Parlamenti dominati dalle "cricche" e dai "politici di professione senza vocazione", e alla presenza di partiti portatori di forti *Weltanschauung* come il Partito socialdemocratico e il partito di ispirazione cattolica Zentrum (Bruhns 2019, 7). A tali vincoli si contrappone la riaffermazione del primato della politica attraverso il *Beruf* di un leader in grado di fare costante riferimento all'etica dei principi e all'etica della responsabilità, due elementi che si completano a vicenda e che soltanto insieme creano l'uomo autentico, quello che può avere la "vocazione per la politica" (PcP, 105). Proprio in questo aspetto si colloca la centralità della celebre conferenza, ossia l'aver indicato il capo carismatico come leader politico moderno e aver definito per la prima volta il "carisma in termini laici e moderni, attraverso l'analisi della personalità del capo" (Cavalli 1981a, 219). Sarebbe inoltre una distorsione ricondurre il plebiscitarismo carismatico weberiano nell'alveo della negazione della democrazia, del pluralismo delle parti, della tutela dei diritti individuali, così come del parlamentarismo e del ruolo dei partiti.

Il leader di cui parla Weber fa esplicito riferimento alla democrazia e ai sistemi politici di Inghilterra e Stati Uniti, le cui caratteristiche vengono comparate con la crisi politico-istituzionale tedesca nell'ambito di una trattazione che testimonia il radicamento nell'individualismo liberale in politica da parte di Weber (Cavalli 1993, 46). In particolare, la comparsa in politica di un "elemento cesaristico-plebiscitario" viene associata a Gladstone, il "dittatore del campo di battaglia elettorale" (PcP, 49), il cui carisma personale era stato tratteggiato in *Economia*

e *società* (ES, 1132-1133) in contrapposizione alla burocrazia del *caucus* del Partito liberale. Un ulteriore esempio di leadership plebiscitaria è offerto dal caso americano, in cui il superamento della direzione della politica da parte dei notabili viene ricondotto da Weber all'elezione a Presidente nel 1824 di Jackson, che "spazzò via le antiche tradizioni" del potere del notabilato, innescando un processo che avrebbe portato all'imporsi della «macchina plebiscitaria» dei partiti (PcP, 86).

La macchina plebiscitaria diviene lo strumento a sostegno del leader, assumendo il connotato di "un'impresa di partito fortemente capitalistica", dotandosi di un'organizzazione sul modello di Tammany Hall, la sede del Partito democratico di New York. All'interno di tale organizzazione si avvia la distinzione fra il leader plebiscitario eletto dal popolo e il boss di partito, un uomo quest'ultimo che, al pari dell'*election agent* inglese, viene descritto da Weber come un "imprenditore della politica" privo di principi che persegue l'obiettivo di acquisire forme di potere attraverso il sostegno a leader che siano in grado di vincere le elezioni, così da poter accedere alle risorse pubbliche, in termini materiali e di carriera (PcP, 87-88). La comparazione con i casi inglese e americano offre a Weber l'opportunità di metter in risalto la debolezza dei partiti tedeschi, ancorati a due tipologie diverse, il partito di notabili e i partiti con visioni radicali del mondo, entrambi non in grado di governare la democratizzazione e di consentire la selezione di leadership nazionali (Tuccari 2018, 66-67). Un aspetto quest'ultimo particolarmente rilevante perché consente di precisare come Weber non consideri la contrapposizione fra plebiscitarismo democratico e democrazia senza un leader come una democrazia contro i partiti (aspetto che appare sicuramente più marcato in Ostrgrorski), né derubrici i Parlamenti a ostacolo per i governi. Più volte si è cercato di accostare il plebiscitarismo nella sua funzione di disintermediazione alla contrapposizione fra leader e partiti, come il segno dell'avvento di una democrazia del leader che di fatto assume un connotato di *partyless democracy* (Mair 2002). Partiti e Parlamenti continuano invece a essere centrali nella prospettiva della democrazia weberiana, sia per la garanzia dell'elemento plurale della competizione politica, sia come luogo di formazione e selezione della leadership. Ciò che emerge in riferimento ai partiti è la strumentalità e la necessaria ridefinizione della loro organizzazione e delle loro funzioni, con l'obiettivo primario di operare nel sostegno al leader plebiscitario. Al tempo stesso vengono salvaguardate una serie di attribuzioni rilevanti assegnate al Parlamento, che emergono in particolare dalla comparazione con l'Inghilterra, fra cui la stabilità del sistema, il controllo del leader, il mantenimento delle garanzie giuridiche

<sup>11</sup> La figura di Kurt Eisner, un letterato che fu a capo della rivoluzione repubblicana e che divenne il primo Presidente della Repubblica dei consigli in Baviera nel 1918, viene citata espressamente da Weber in *Economia e società* (ES, 242), è presente (anche se non direttamente) negli *Scritti politici*, e fu preso in considerazione dai Liberi studenti di Monaco come possibile relatore proprio sul tema della politica come professione.

civili, la sua natura di arena in cui il leader è chiamato a “dare prova di sé”, la rimozione “pacifica” del “dittatore cesaristico” quando questo perde il sostegno delle masse e il diritto di inchiesta (PG, 108; SP, 85).

Archiviata la possibilità di un’evoluzione del sistema tedesco verso una monarchia parlamentare, l’avvento della Repubblica pone il tema delle qualità del leader e della relazione tra etica e politica, entrambi temi affrontati nella parte finale de *La politica come professione*. La contrapposizione fra il politico di professione senza vocazione e il capo politico carismatico a cui è “consentito di mettere le proprie mani negli ingranaggi della storia” (PcP, 93) si fonda sulla identificazione di una serie di qualità con cui Weber avvia una “riscrittura laica e in termini psicologici del tipo del capo carismatico” (Cavalli 2010, 24). Laddove si ricerchi l’ancoraggio costante di Weber alla democrazia si devono tener presenti non solo i riferimenti alle procedure, agli attori e ai luoghi del pluralismo e del controllo democratico, ma occorre considerare la relazione stessa che si viene a creare tra principio della leadership e funzionamento della democrazia nell’ambito di una *Realpolitik* che pone stabilmente l’agire politico responsabile nell’abito della contesa fra valori (Baehr 2008). Non è un caso che proprio nella dimensione politica si realizzi la conciliazione fra carisma e razionalizzazione, fra dimensione dello straordinario e ordinarità della vita quotidiana, fra disincanto e necessità di connessioni di senso, e infine fra etica dell’intenzione e etica della responsabilità. La politica è per Weber il luogo della responsabilità, lo strumento con cui esercitare il dominio cosciente del mondo senza cedere alla fuga dal mondo né all’adattamento al mondo (Schluchter 1987, 183), e come tale diviene il “teatro” del conflitto fra valori, fra cause, siano esse riconducibili a dèmoni o dèi, in cui l’agire politico assume una dimensione carismatica nel suo fondamento etico, l’intenzione, pur operando responsabilmente nella realtà. Un conflitto che non può essere sostituito dalle ragioni della scienza, dato che quest’ultima è guidata dal perseguimento razionale del criterio valutativo che la sottrae dal conflitto fra valori e le affida il compito della conoscenza e del controllo dei mezzi relativi all’agire, mentre è la politica che si fa terreno del conflitto e della valutatività, distinguendo il “cattedratico” dal “politico”. In questo senso il *Beruf* come vocazione e professione della politica viene calato nella contemporaneità, laica, della politica democratica, attraverso l’affermazione delle tre qualità centrali per un leader, quali “passione, senso di responsabilità, lungimiranza. Passione nel senso di *Sachlichkeit*: dedizione appassionata a una “causa” (*Sache*) [...]. Essa non crea l’uomo politico se non mettendolo al servizio di una “causa” e quindi facendo della responsabilità, nei con-

fronti appunto di questa causa, la guida determinante dell’azione. Donde la necessità della lungimiranza - attitudine psichica decisiva per l’uomo politico - ossia della capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento interiore: come dire, cioè, la distanza tra le cose e gli uomini” (PcP, 101-102).

La centralità della causa diviene così il richiamo alla missione, alla chiamata interiore che recupera al leader la dimensione individuale dei valori e su cui si basa il riconoscimento, non più nei termini del carisma “puro”, ma nei termini democratico-plebiscitari della libera elezione. Weber ha inoltre chiaro che il leader si deve continuamente confrontare con la violenza come mezzo decisivo della politica e come tale deve essere consapevole del fatto che “il raggiungimento di fini «buoni» è legato in numerosi casi all’impiego di mezzi eticamente dubbi o quanto meno pericolosi e alla possibilità, o anche alla probabilità, che insorgano altre conseguenze cattive” (PcP, 110)<sup>12</sup>. Nella democrazia plebiscitaria che ha in mente Weber c’è un’ulteriore aspetto che contribuisce alla definizione delle qualità del leader, laddove si assume come “peccato mortale della politica” la vanità che porta il politico a farsi “oggetto di autoesaltazione puramente personale, invece di porsi esclusivamente al servizio della «causa»” (PcP, 94). La vanità è un tema con cui Weber chiama in causa la Destra in Germania e le sue responsabilità nell’incapacità di conduzione politica del paese, ma più in generale contribuisce a una distinzione che riguarda la differenza fra il vero leader e il falso demagogo. Assenza di causa e mancanza di responsabilità sono in questo senso le due caratteristiche che possono portare alla affermazione di un demagogo che è costretto a “contare sull’effetto” e che si contraddistingue non solo per l’assenza di responsabilità, ma per gli effetti prodotti dalla negazione dell’agire politico da parte di chi si preoccupa unicamente “dell’impressione che suscita” (PcP, 94-95). Si tratta di quello che Weber definisce un “mero politico della potenza”, rilevante non solo per l’assenza del *Beruf* della politica, ma perché apre la ricerca sulla leadership alla necessità di tener distinte le abilità demagogiche del leader su cui si fonda la democrazia plebiscitaria da abilità che rientrano nella manipolazione e nella costruzione di un sembiante del leader riconducibile a natura e sviluppi diversi da quello del carisma.

<sup>12</sup> Weber ha di fronte a sé un duplice bersaglio critico in ordine alla natura della politica e alla impossibilità di ridurla a una mera etica della convinzione. Da una parte il *Beruf* del politico è incompatibile con l’etica della fratellanza cristiana, e con essa il pacifismo e “l’etica acosmica dell’amore” (PcP, 108). Dall’altra il *Beruf* del politico porta Weber a contrapporsi all’agitazione sterile dei rivoluzionari socialisti del biennio 1918-1919, e al “carnevale che si adorna del nome maestoso di rivoluzione”, di fatto espressione di un romanticismo che non corrisponde alle qualità del politico (PcP, 101).

6. SULL'ATTUALITÀ DEL CARISMA  
E SUGLI EQUIVOCI POPULISTI:  
PER UNA SOCIOLOGIA WEBERIANA  
DELLA LEADERSHIP POLITICA CONTEMPORANEA

A fronte della rilettura del rapporto tra carisma e democrazia, sembra qui di poter sostenere che la prospettiva weberiana permette di approcciarsi ai problemi del nostro tempo in modo estremamente attuale, interpretandoli come portato ulteriore del processo di razionalizzazione che ha investito e investe le società e le democrazie occidentali. Si tratta di prendere atto di come una serie di fenomeni, fra cui la globalizzazione, la trasformazione delle società in termini post-industriali, il procedere dell'individualismo, la pervasività del capitalismo finanziario, la depoliticizzazione e il trasferimento della potestà regolativa a istituzioni non maggioritarie di carattere nazionale e sovranazionale, pongano in essere sfide non solo alla capacità di regolazione dello Stato-nazione ma alla legittimazione stessa delle istituzioni democratiche. Scenari che ovviamente divergono da quelli che si presentavano a Weber e che, tuttavia, proprio nel solco della sociologia comprendente weberiana continuano a interrogare la sociologia sulla compatibilità fra razionalizzazione e connessioni di senso capace di trascendere la dimensione del quotidiano. L'attualità weberiana diventa ancor più rilevante laddove si consideri il portato ancora ampiamente da valutare degli effetti del 1989, anno simbolo che fa da vero spartiacque fra la fine del Novecento delle ideologie e la difficile riconfigurazione delle identità politiche nelle società contemporanee. Questo perché la secolarizzazione delle "religioni laiche di redenzione", ovvero di quelle ideologie e di quei partiti che avevano creato sistemi di identificazione e di appartenenza politicizzando le fratture sociali proprie della modernizzazione e della costruzione dello Stato-nazionale, decreta la fine della loro funzione storica di integrazione sociale e politica (Ignazi 2019).

La crisi che ne consegue è politica e culturale, e moltiplica il suo potenziale in corrispondenza di fasi di crisi economica, come fu quella del 1929 e come lo è stata (ed è) quella avviata nel 2008. In linea con la lezione metodologica weberiana, è solo attraverso la considerazione della molteplicità delle variabili intervenienti nel mutamento sociale e politico che si possono comprendere appieno i processi da cui originano le percezioni di incongruenza di status e di deprivazione relativa di ampia parte del ceto medio occidentale, alla base di un crescente *gap* di sfiducia e di disincanto verso gli attori della politica (Lipset e Schneider 1983; Dogan 2005), fino a favorire l'insorgere di tensioni nella democrazia e la disponibilità a forme di "*working-class authoritarianism*" (Lipset 1960). Questo aspetto coinvolge e travolge

le società contemporanee, dal momento che la razionalizzazione non solo non indietreggia, ma tende a svilupparsi in una iper-modernità che si spoglia gradualmente delle connessioni di senso che erano state funzionali alla modernità e che come tale richiede nuove forme di soggettivazione proprio in riferimento alla sfida dei valori (Touraine 2019). Nonostante la razionalizzazione abbia archiviato in un primo momento le teodicee religiose e successivamente le teodicee delle religioni laiche di redenzione, la prospettiva di una modernità che porta con sé il potere del soggetto come risposta riflessiva, e quindi cosciente, e come spazio di attuazione della capacità creatrice dell'individuo e della comunità degli individui, appare una teoria con ampi carattere normativi che si infrange sul terreno della evidenza empirica dei fenomeni politici. Nell'ambito della transizione da democrazie dei partiti a democrazia post-partiti di massa si ripresenta la relazione fra disincanto della modernità e il passaggio da una disponibilità latente a un affidamento manifesto al carisma del leader. In particolare, le possibilità del carisma aumentano in corrispondenza di contesti sociali caratterizzati da insicurezza e anomia, specie quando "la grande macchina della razionalizzazione entra in crisi" e non è più in grado di rispondere alle richieste e ai bisogni dei cittadini, siano essi legati alla situazione economica, siano essi legati alla sicurezza personale (Cavalli 1981a, 273). Nel caso stesso delle società iper-moderne e delle democrazie liberal-democratiche torna così ad essere sociologicamente rilevante cosa sia in grado di produrre connessioni di senso e fiducia nei confronti della legittimità del sistema. Come altre volte nel cammino non unidirezionale della democrazia, la radice della crisi si annida nell'indebolimento, o nell'assenza, di una lealtà di massa nei confronti del sistema (Habermas 1976, 46), il cui effetto più dirimpente è l'emergere di una sfida interna ai due cardini della rappresentanza liberal-democratica, l'autorizzazione e la delega alla classe politica.

Venuta meno la capacità delle ideologie politiche di operare come connessioni di senso e come schemi interpretativi della realtà, la democrazia liberale ritrova quel paradosso costitutivo del concetto stesso di democrazia, ossia la compresenza di una componente procedurale che garantisce lo svolgimento del processo politico-elettorale e il funzionamento delle istituzioni (la democrazia com'è), e una componente identitaria che prescrive un ideale di politica e di società da raggiungere (la democrazia come progetto) (Sartori 1995). Le liberal-democrazie contemporanee, razionalizzate nel loro funzionamento procedurale, rimangono progressivamente prive di quelle "connessioni di senso valoriali" capaci di generare la democrazia come progetto, e quindi di conferire

alla democrazia stessa un valore che ecceda la semplice credenza nella legalità razionale-legale degli ordinamenti democratici. Ciò che ne deriva non è il trionfo della razionalizzazione riflessiva dell'individuo che, privo di intermediari e sciolto dal vincolo delle religioni secolari di redenzione, può affermare la propria condotta di vita quotidiana come campo di valore e di azione politica né si creano le condizioni per una democrazia incentrata sul razionalismo dialogico o su ipotesi partecipative e deliberative come superamento o evoluzione rispetto alla rappresentanza politica. Si ripropone, invece, il tema del rapporto tra disincanto, limiti dell'illuminazione carismatica della ragione, emergere del risentimento e ricerca di senso<sup>13</sup>. La democrazia liberale produce inevitabilmente "promesse non mantenute" nel divario tra la democrazia come ideale e la democrazia come procedura, ossia fra il progetto politico della democrazia in grado di creare un orientamento di senso e di legittimare il conflitto democratico e le forme procedurali del progetto stesso, ossia l'ordinamento legale-razionale delle istituzioni democratiche (Bobbio 1984; Müller 2016). Le promesse non mantenute della democrazia alimentano forme di disincanto riconducibili alla non soluzione del conflitto fra interessi di gruppi particolari e la possibilità di affermazione dell'interesse di un popolo "monistico", alla tensione insita nella manipolazione della rappresentanza politica, alla permanenza di élite nella democrazia rappresentativa, alla debolezza della democrazia nel penetrare e determinare ambiti di regolazione di interesse collettivo, così come alla incapacità di contrastare i poteri invisibili e alla perdurante presenza della dinamica clientelare (Bobbio 1984, 7-8).

Proprio questa rottura dell'equilibrio fra procedura e progetto politico della democrazia favorisce la possibilità di riattivazione di un legame politico fondato sul ruolo del leader e sulla disintermediazione plebiscitaria. Tuttavia le forme della politica disintermediata nelle società contemporanee si confrontano con traiettorie diverse all'interno del processo di personalizzazione della leadership, e specie a partire dalla fine degli anni Ottanta emergono fenomeni non sovrapponibili agli sviluppi della democrazia plebiscitaria weberiana, primo fra tutti il populismo. Non è un caso che, al di là delle

forme camaleontiche che tale fenomeno può assumere ibridandosi con identità politiche pre-esistenti, il populismo si affermi come riattivazione di una "politica della speranza" e di una "politica della fede", e al tempo stesso come politicizzazione del risentimento nei confronti delle élite e della rappresentanza politica liberal-democratica (Canovan 1999; Abts e Rummens 2007; Urbinati 2019). Le stesse definizioni di populismo insistono sulla sua intima connessione con la democrazia rappresentativa, facendone rispettivamente un'ombra, un termometro del suo stato di salute, un ospite scomodo (Canovan 1999; Taguieff 2003; Arditi 2005). Come osservano Meny e Surel (2002, 2), a meno di non considerare la democrazia meramente come riproduzione di una visione proceduralista e liberale, l'emergere di un *malaise démocratique* non equivale a decretare la totale estraneità fra populismo e democrazia, quanto invece al delinearci di sfide sul significato da attribuire a quest'ultima. Il populismo trae alimento dalle contraddizioni mai sopite della democrazia, non solo avvalendosi di strategie di opposizione alle élite e all'*establishment*, ma rivisitando il fondamento liberale stesso della rappresentanza politica. Senza poter entrare in modo approfondito nel dibattito sociologico sulla natura del populismo, preme qui tuttavia ricordare quanto alcune premesse del populismo siano di per sé non solo diverse, ma incompatibili con la prospettiva weberiana della democrazia plebiscitaria e sul ruolo del carisma in politica.

In particolar modo il populismo come progetto di "politica redentiva" si fonda sulla concezione di una democrazia che si spoglia della tutela delle forme liberali di mantenimento del potere politico come luogo libero e contendibile, contrapponendo una visione in cui il popolo si oppone al tradimento delle élite affidandosi a un leader che diviene il principale cardine di una "politica per persone ordinarie messa in atto da persone straordinarie che costruiscono la propria immagine di ordinarità" (Taggart 2018, 81). Il populismo opera una divisione della società in due gruppi omogenei e in conflitto, da una parte l'élite corrotta e, dall'altra, il "popolo puro", con la politica che è legittima solo in quanto espressione della volontà generale espressa dal secondo (Mudde 2004, 543; Mudde e Kaltwasser 2017, 3). Se il presupposto liberale della democrazia identifica il potere come un "luogo vuoto" e contendibile (Lefort 1988), il populismo rioccupa quel luogo in nome di un popolo che è comunità omogenea e indivisibile, di cui il leader è parte integrante e come tale unico interprete autentico. Il plebiscitarismo del leader populista è strumentale alla politicizzazione del risentimento politico verso la schiera degli "usurpatori" del potere, nell'ambito di una visione illiberale della democrazia in cui il potere della maggioranza

<sup>13</sup> Quanto osservato è un processo che si verifica in ragione di una caratteristica costitutiva della democrazia stessa, messa in evidenza già da Tocqueville ([1835; 1840] 1968, *La democrazia in America*, UTET, Torino, 237) quando affermava che "le istituzioni democratiche sviluppano a un altissimo grado il sentimento dell'invidia nel cuore umano. Ciò non tanto perché esse offrono a ciascuno i mezzi per eguagliarsi agli altri, quanto perché questi mezzi vengono continuamente meno a coloro che li impiegano. Le istituzioni democratiche risvegliano e lusingano il desiderio dell'eguaglianza, senza poterlo mai soddisfare interamente".

viene reso immune da vincoli procedurali e costituzionali posti a difesa del pluralismo e del rispetto dei diritti delle minoranze (Pappas 2019, 124). Si avvia una torsione della rappresentanza in cui prende corpo la tentazione “olistica” del populismo, con il passaggio da una rappresentanza ancorata al binomio delega e responsabilità a una forma di “rappresentanza diretta”, in cui il leader assolve la funzione di portare in superficie una volontà popolare che pre-esiste e che aspetta solo di essere svelata (Urbinati 2018; 2019; Diehl 2019). La connessione del leader plebiscitario populista con i *followers* si fonda sul principio della “somiglianza” e della “risonanza”, e come tale la legittimazione deriva dal suo essere parte integrante di quello stesso “popolo puro” e non da meccanismi formali di autorizzazione. Un tale leader non opera nel campo del conflitto plurale fra valori, ma è interprete dell’unico valore legittimo, quello del volere di un popolo come corpo organico di cui egli è il portavoce.

Nel plebiscitarismo populista l’accento sulla sovranità popolare non intende la partecipazione o la deliberazione come strumenti per affermare una soggettività politica dell’individuo, quanto sostanzia l’introduzione di uno schema cognitivo di riduzione dei costi della complessità tramite il ricorso a un legame personalizzato con il leader. La “democrazia plebiscitaria populista” si avvale inoltre di un antipartitismo che non rimanda alla rivendicazione del protagonismo politico del popolo in chiave partecipativa, ma esprime la impossibilità di un conflitto dentro il “popolo”, poiché il popolo è unitario ed esprime sé stesso solo in una delle parti presenti in conflitto, di fatto delegittimando le altre. Proprio in quest’ultimo aspetto si esprime la peculiarità del populismo come progetto politico in cui la politica della disintermediazione si accompagna a una particolare interpretazione della democrazia, non più nella prospettiva liberale di un bilanciamento fra procedura e sostanza, ma nella versione “illiberale” in cui il progetto politico della democrazia si contrappone ai pesi e contrappesi del costituzionalismo liberal-democratico (Papadopoulos 2013; Galston 2018; Pappas 2019). Alla luce di questa ricostruzione il plebiscitarismo populista non può essere acriticamente ricondotto allo sviluppo di una *leader democracy* di impianto weberiano. Non si tratta di una mera differenza nominale, quanto di una interpretazione della democrazia che confligge fin dalle fondamenta dei suoi presupposti teorici. Nella *leader democracy* di derivazione weberiana il popolo cerca un leader per lo “scardinamento di un’oligarchia” (Cavalli 1987b, 37), ma il leader non opera per l’abolizione *tout court* delle élite, né tantomeno per porre fine al pluralismo della competizione per il potere. Inoltre, nonostante permanga una certa disinvoltura nel riconoscere la qualifica carismatica, esiste una parte crescente

della letteratura che ne mette in luce le contraddizioni, quanto meno problematizzando l’accezione di carisma solitamente associata alla personalizzazione populista (Albertazzi e McDonnell 2008; Mudde e Kaltwasser 2014; Pappas 2019; Urbinati 2019). In questo senso non possiamo non mettere in evidenza quanto, proprio alla luce della prospettiva weberiana, la leadership carismatica e la leadership populista presentino aspetti divergenti. In primo luogo il carisma non può essere ricondotto a un leader che si connota come “uno di noi”, dal momento che il leader carismatico non è “uno del popolo”, ma si eleva rispetto al popolo, lo costruisce e lo definisce sulla base di una trasformazione dei valori che dà avvio a un movimento carismatico. Il leader populista somiglia al popolo, ne è risonanza, mentre il leader carismatico richiama una qualità straordinaria, anche nella versione “laica” del termine, che lo rende “superiore” e riconosciuto come tale. Se in entrambi i casi si crea un legame emozionale che sostanzia un particolare riconoscimento del leader, tuttavia il riconoscimento del leader carismatico avviene in ragione della “diversità” e non della “similitudine” fra leader e popolo. Il carisma opera nella dimensione della straordinarietà, mentre il populismo riecheggia la ordinarietà e la quotidianità di un leader che rispecchia le caratteristiche, il linguaggio, i luoghi, le aspirazioni, finanche i difetti e le “cattive maniere” del popolo (Moffitt 2016). In altri termini, se nel carisma e nel populismo appare la dimensione della “politica della salvezza”, quest’ultima sembra avere un diverso fondamento nei due casi. Il populismo pone la salvezza nella riaffermazione della virtù del popolo come comunità che pre-esiste al leader e di cui questo è espressione. Al contrario, il carisma pone la salvezza e la redenzione nel leader stesso che crea un suo popolo e rifonda i valori dei *follower* attraverso la *μετάνοια*, un mutamento interiore radicale tale da modificare la “personalità” anche nella dimensione psicologica. In questo senso, benché non si possa parlare di un’ontologia del populismo, tuttavia si può avanzare l’ipotesi di una “teodicea populista”, una sorta di anti-modernità del fenomeno che non si concilia con il processo di razionalizzazione della società occidentale, e che anzi ne critica gli sviluppi in riferimento alle istituzioni della democrazia rappresentativa.

In conclusione, la rilettura dell’opera weberiana sulla leadership, sulla democrazia plebiscitaria e sul carisma continua ad offrire un fondamento sociologico per l’analisi contemporanea del rapporto tra processi di razionalizzazione e sviluppo della democrazia, e in particolare continua a porre il problema delle connessioni di senso che operano nelle moderne società iper-frammentate, oggi più di ieri esposte ai rischi della “amarezza” e del “filisteismo” paventati da Weber. Il problema del senso

chiama in causa l'analisi sociologica delle tensioni interne alla democrazia nella definizione di una relazione fra valori e procedure, particolarmente evidente con la fine del secolo delle ideologie. Al tempo stesso, se la relazione tra carisma e politica non appartiene al mondo pre-moderno dominato dalla religione, tuttavia i processi di disintermediazione che contraddistinguono la politica contemporanea sono segnati da progetti "redentivi" diversi fra loro e con impatti diversi sulla liberal-democrazia. Questo è il contesto in cui per la sociologia e per la sociologia politica si aprono le nuove sfide di assumere la leadership come una delle variabili fondamentali nell'interpretazione del mutamento politico, e al contempo di analizzare la diversa natura dei processi di personalizzazione. Si tratta, in altri termini, di distinguere la moderna *leader democracy* dalla democrazia populista e dal proliferare di leadership "caduche", ossia "celebrities" create, alimentate e rapidamente consumate dai vecchi e nuovi mezzi di comunicazione, edificate sul carisma contraffatto e prive del *Beruf* costituito da "passione, senso di responsabilità e lungimiranza", necessario per riaffermare il primato della politica in tempi di crisi.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

##### Max Weber:

- (EP) Weber M. ([1905] 1965, *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- (PG) Weber M. ([1918] 2002), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Laterza, Roma-Bari.
- (PcP) e (ScP) Weber M. ([1919] 2004, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- (ES) Weber M. ([1922] 1978), *Economy and Society* (Roth G., Wittich C. eds.), University of California Press, Los Angeles and London.
- (SP) Weber M. (1998), *Scritti politici*, Donzelli, Roma.

##### Bibliografia

- Abts K., Rummens S. (2007), *Populism versus Democracy*, in «Political Studies», 55 (2), 405-424.
- Albertazzi D., McDonnell D. (2008), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Arato A. (2015), *Political Theology and Populism*, in De la Torre C. (ed.), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington, 31-58.

- Arditi B. (2005), *Populism as an Internal Periphery of Democratic Politics*, in Panizza F. (ed.), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London, 72-98.
- Baehr (2008), *Caesarism, Charisma and Fate: Historical Sources and Modern Resonances in the Work of Max Weber*, Routledge, New York.
- Bensman J., Givant M. (1975), *Charisma and Modernity: The Use and Abuse of a Concept*, in «Social Research», 42 (4), 570-614.
- Beetham D. ([1985] 1989), *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Best H., Higley J. (2010), *Democratic Elitism: New Theoretical and Comparative Perspective*, Brill, Leiden.
- Blondel J. (1987), *Political Leadership. Towards a General Analysis*, Sage, London.
- Blondel J., Thiébaud J. (2010), *Political Leadership, Parties and Citizens: the Personalisation of Leadership*, Routledge, London-New York.
- Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Breuer S. (1998), *The Concept of Democracy in Weber's Political Sociology*, in Schroeder R. (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, 1-13.
- Breuer S. (2014), *Le charisme de la raison*, in «Società e Mutamento Politica», 5 (9), 183-197.
- Bruhns H. (2019), 'Politics as a Vocation': A contribution to Germany's democratisation in 1919?, in «Journal of Classical Sociology», 19 (4), 316-330.
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in «Political Studies», 47 (1), 2-16.
- Cavalli L. (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1981a), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1981b), *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 161-188.
- Cavalli L. (1986), *Charismatic Domination, Totalitarian Dictatorship, and Plebiscitary Democracy in the Twentieth Century*, in Graumann C.F. and Moscovici S., *Changing Conceptions of Leadership*, Springer-Verlag, New York/Berlin, 67-81.
- Cavalli L. (1987a), *Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna*, in AA.VV., *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova, 3-41.
- Cavalli L. (1987b), *Charisma and Twentieth-Century Politics*, in Lash S., Whimster S. (eds.), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London, 317-333.
- Cavalli L. (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.

- Cavalli L. (1993), *Max Weber: il governo della democrazia*, in «Annali di Sociologia», 9 (2), 41-75.
- Cavalli L. (2010), *Introduzione: la vocazione della politica*, in Weber M., *La politica come professione*, Armando, Roma, 7-28.
- Diehl (2018), *Twisting representation*, in de la Torre C. (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London, 129-143.
- Dogan M. (ed.), *Political Mistrust and the Discrediting of Politicians*, Brill, Leiden-Boston.
- Eliaeson S. (1998), *Max Weber and Plebiscitary Democracy*, in Schroeder R. (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, 47-60.
- Friedrich C. J. (1961), *Political Leadership and the Problem of the Charismatic Power*, in «The Journal of Politics», 23 (1), pp 3-24.
- Galston W.A. (2018), *Anti-Pluralism: The Populist Threat to Liberal Democracy*, Yale University Press, Yale.
- Giddens A. (1972), *Politics and Sociology in the Thought of Max Weber*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Glassman R. (1975), *Legitimacy and Manufactured Charisma*, in «Social Research», 42 (4), 615-636
- Green J. E. (2010), *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*, Oxford University Press, Oxford.
- Habermas J. (1967), *Discussione su «avalutatività e obiettività»*, in Stammer O. (ed.), *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano, 99-107.
- Habermas J. (1976), *Legitimation Crisis*, Heinemann, London.
- Held D. (1996), *Models of Democracy*, Stanford University Press, Stanford.
- Higley J., Pakulski J. (2008), *Towards Leader Democracy?*, in t'Hart P., Uhr J. (eds.), *Public Leadership: Perspectives and Practices*, Australian National University E Press, Canberra, 45-54.
- Ignazi (2019), *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- Klein S. (2017), *Between Charisma and Domination: On Max Weber's Critique of Democracy*, in «The Journal of Politics», 79 (1), 179-192.
- Körösényi A. (2005), *Political Representation in Leader Democracy*, in «Government and Opposition», 40 (3), 358-378.
- Lash S., Whimster S. (1987), *Introduction*, in Lash S., Whimster S. (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, 1-31.
- Lefort C. (1988), *Democracy and Political Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Lepsius M.R. (2017), *Max Weber and Institutional Theory*, Springer, New York.
- Lipset S.M. (1960), *Political Man: The Social Bases of Politics*, Doubleday, New York.
- Lipset S.M., Schneider W. (1983), *The Confidence Gap: Business, Labor and Government in the Public Mind*, The Free Press, New York.
- Loewenstein K. (1966), *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA).
- Löwith K. ([1960] 1993), *Max Weber and Karl Marx*, Routledge, London.
- Löwith K. (1987), *Max Weber e Carl Schmitt*, in «Micro-Mega», 197-205.
- Lukács G. (1980), *The Destruction of Reason*, Merlin Press, London.
- Mommsen W.J. (1987), *Personal Conduct and Societal Change*, in Lash S., Whimster S. (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, 35-51.
- Mair (2002), *Populist Democracy vs Party Democracy*, in Meny Y., Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 81-98.
- Meny Y., Surel Y. (2002), *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in Meny Y., Surel Y. (eds.) (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 1-21.
- Moffitt B. (2016), *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford University Press, Stanford.
- Mommsen W. J. ([1959] 1993), *Max Weber e la politica tedesca*, il Mulino, Bologna.
- Mudde C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39 (4), 541-563.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2014), *Populism and Political Leadership*, in t'Hart P., Rhodes R. (eds.), *Oxford Handbook on Political Leadership*, Oxford University Press, Oxford, 376-388.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Müller J.W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Nietzsche F. ([1885] 1915), *Così parlò Zarathustra*, Fratelli Bocca Editori, Torino.
- Pakulski J. (2012), *The Weberian Foundations of Modern Elite Theory and Democratic Elitism*, in «Historical Social Research», 37 (1), 38-56.
- Pakulski J. (2013), *Leadership Trends in Advanced Democracies*, in «Sociology Compass», 7 (5), 366-376.
- Papadopoulos Y. (2013), *Democracy in Crisis? Politics, Governance and Policy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Pappas, T.S. (2019), *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford: Oxford University Press.
- Peukert D.J.K. (1993), *Gli «ultimi uomini»*, in Treiber H. (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova, 328-353.

- Pitkin H. (1967), *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Roth G. (1965), *Political Critiques of Max Weber: Some Implications for Political Sociology*, in «American Sociological Review», 30 (2), 213-223.
- Roth G. (1979), *Charisma and the Counterculture*, in Roth G., Schluchter W. (eds.), *Max Weber's Vision of History: Ethics and Methods*, University of California Press, Berkeley, 119-143.
- Roth G. (1987), *Rationalization and Developmental History*, in Lash S., Whimster S. (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, 75-91.
- Rusconi G. (1967), *Distanza da Weber*, in Stammer O. (a cura di), *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano, 11-16.
- Sartori G. (1995), *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- Schluchter W. (1987), *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli.
- Schluchter W. (1996), *Paradoxes of Modernity: Culture and Conduct in the Theory of Max Weber*, Stanford University Press, Stanford.
- Schroeder R. (1987), *Nietzsche and Weber: Two 'Prophets' of the Modern World*, in Lash S., Whimster S. (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, 207-221.
- Schroeder R. (1998), *From Weber's Political Sociology to Contemporary Liberal Democracy*, in Schroeder R. (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, 79-92.
- Segre S. (1981), *Nazionalismo, politica di potenza e teoria dell'imperialismo in Weber*, in «Il Politico», 46 (3), 377-404.
- Stammer O. (a cura di) (1971), *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano.
- Stauth G., Turner B.S. (1986), *Nietzsche in Weber oder die Geburt des modernen "Genius" im professionellen Menschen*, in «Zeitschrift für Sociologie», 15(2), 81-94.
- Swatos W.H. Jr. (1984), *Revolution and charisma in a rationalized world: Weber revisited and extended*, in Glassman R.M., Murvar V. (eds.), *Max Weber's Political Sociology: A Pessimistic Vision of a Rationalized World*, Greenwood Press, Westport, 201-215.
- Taggart (2018), *Populism and 'unpolitics'*, in Fitzi G., Mackert J., Turner B.S. (eds.), *Populism and the crisis of democracy, Vol. 1*, Routledge, London, 79-87.
- Taguieff P-A. (2003), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano.
- Touraine A. (2019), *In difesa della modernità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Treiber H. (a cura di) (1993), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova.
- Treiber H. (2005), *Riflessioni sul concetto di carisma in Max Weber*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 2, 361-380.
- Tuccari F. (1991), *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Franco Angeli, Milano.
- Tuccari F. (2018), *La personalizzazione della leadership politica. È ancora attuale la lezione di Max Weber?*, in D'Andrea D., Trigilia C. (a cura di), *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna, 53-72.
- Turner B.S. (2011), *Max Weber and the spirit of resentment: The Nietzsche legacy*, in «Journal of Classical Sociology», 11(1), 75-92.
- Urbinati N. (2018), *Antiestablishment and the substitution of the whole with one of its parts*, in de la Torre C. (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London, 77-97.
- Urbinati N. (2019), *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge (MA).





Sui gradini della villa dove Max e Marianne andarono ad abitare nell'aprile del 1910 – Heidelberg, Ziegelhäuser Landstraße 17



**Citation:** H. Treiber (2019) On Weber's Types of Empirical and Scientific-theoretical Legal Training, and his Partiality for 'Logic'. *Società MutamentoPolitica* 10(20): 57-71. doi: 10.13128/smp-11046

**Copyright:** © 2019 H. Treiber. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## On Weber's Types of Empirical and Scientific-theoretical Legal Training, and his Partiality for 'Logic'\*

HUBERT TREIBER

*In loving memory of my late wife Ulrike*

**Abstract.** Weber uses the term 'logical' with striking frequency: as a typical attribute of what is 'rational', but also in the definition of legal arrangements, where the 'legally relevant components' that characterise a legal relationship are ordered in a 'manner which is itself logically free from contradiction'. Logic or logically significant characteristics are all features of the theoretical and academic doctrine of law, which stands as a contrasting type to the artisanal-empirical doctrine of the law of practitioners (represented by Roman and English law respectively). In this way logic or what is logical is an important sign of the difference between these two fundamental types of legal doctrine. Above all, logic and the logical play an outstanding role in Weber's definition of a legal 'system' in the sense of 'an assembly of all the legal propositions established by analysis in such a way that, taken all together, they form a system of rules that is itself logically free from contradiction and seamless in principle'. In this definition of 'system' Weber makes use of the postulates of so-called conceptual jurisprudence, something that did not exist in fact, but which originally signified a deliberate caricature (or criticism) of the science of the Pandects, of which Georg Friedrich Puchta (1798-1846) stood as the representative. He was selected because Rudolf von Jhering had Puchta mainly in mind when he framed the polemical idea of conceptual jurisprudence. Puchta was also singled out because he spoke, inter alia, of a 'genealogy of concepts', which encouraged the ascription of systemic qualities to his system of private law. Yet Weber omitted to test Puchta's 'system' according to his own ideal-typical criterion of a system that 'logically free from contradiction' and 'seamless in principle'. This deficiency will be remedied here.

**Keywords.** Weber, Puchta, Jhering, logic, logical, theoretical and academic doctrine of law vs. artisanal-empirical doctrine of the law of practitioners, legal 'system', rational, rationalisation, conceptual jurisprudence, Pandect science.

---

\* The unanimous editorial staff would like to thank Professor Hubert Treiber, Emeritus in the Juristische Fakultät in Hanover, for having participated once again with an important essay in this twentieth issue that celebrates, in a sense, the attainment of majority by our journal. In particular, it should be remembered that Professor Treiber was co-curator of the issue *1864-2014 - Max Weber: a Contemporary Sociologist* (No. 9, 2014), which is to be included among the most successful issues. Five years later, Professor Treiber publishes on SMP the fruit of his complex and original reflection on Weber's sociology of law, which appears in the «Max Weber Studies» (July 2019) and we are grateful to Professor Sam Whimster, editor of MWS, for having authorized SMP to be published.

## PREFATORY REMARKS

I wish to focus in the following on those features of Weber's writings that give a real sense of his mode of argument, and of the way in which he used concepts - as for example in his presentation of Roman Law. I also wish to show how recent research in legal history has revealed particular inconsistencies in his thinking (especially as regards the way in which his concept of system is 'bound up' with logic). In so doing I will be highly selective, emphasising those aspects that have not previously been examined in other studies of Weber's legal sociology<sup>1</sup>.

For an appreciation of how formal law has developed towards rational law it is useful to make use of Weber's four theoretical stages of development, something which to my knowledge has never been attempted. These stages run as follows: 'from the charismatic revelation of law and legal decision-making by "legal prophets" [stage 1]; to the empirical creation of law and legal decision-making by legal *notables* (the creation of cautelary jurisprudence and case law) [stage 2]; on to the imposition of law by secular and theocratic powers [stage 3]; and finally to the systematic development of legal norms and the administration of law by those who are legally *educated* and formally trained in legal literature and formal logic (specialised lawyers) [stage 4]<sup>2</sup>. Here we should note Schluchter's observation (1991/II: 418) that 'an ordering in terms of stages and epochs ... does not correspond to the actual course of historical events. Nor does it allow any exact historical period to be identified. Nevertheless, it is related to the sequence of historical events and

<sup>1</sup> As regards working with and on Weber, I hope that I can claim to have made a virtue of necessity (as a non-legal member of a Law Faculty offering an optional course). I used the opportunities so presented to ask for clarification on legal matters, especially those related to legal history. This was also the case with the book on which this essay is based, *Max Webers Rechtssoziologie – eine Einladung zur Lektüre* (Wiesbaden: Harrassowitz 2017), for which Joachim Rückert (Frankfurt) and Hans-Peter Haferkamp (Cologne) patiently answered all my questions. The latter was especially helpful in regard to Puchta. In respect of the history of law, I was fortunate to be invited to contribute to the *Festschrift für Sten Gagnér*, edited by Maximiliane Kriechbaum, 1996 ('Die "rückwärtsgewandte" Expertenreform – Innenansichten zur grossen Strafrechtsreform der 1950er Jahre', 229-273); and also in being asked by Michael Stolleis to join the multi-disciplinary working group 'Naturgesetz und Rechtsgesetz'. See Lorraine Daston, Michael Stolleis (eds.), *Natural Law and Laws of Nature in Early Modern Europe. Jurisprudence, Theology, Moral and Natural Philosophy*, 2008 ('The Approach to a Physical Concept of Law in the Early Modern Period: A Comparison between Matthias Bernegger and Richard Cumberland', 163-182). See also Gerd Graßhoff, Hubert Treiber, *Naturgesetz und Naturrechtsdenken im 17. Jahrhundert*, 2002. Stefan Breuer (Hamburg) and Peter Ghosh (Oxford) have also critically reviewed the present essay, for which I here thank them. I would like to thank Keith Tribe for the translation.

<sup>2</sup> MWG I/22-3: 617ff.

approximate dating'. It should be further noted that Weber extended the genetic perspective outlined here by adding a typological perspective. The genetic approach, constructed with ideal-typical developmental stages, is oriented to the 'general development of (formal) law and legal procedure' subject to 'intra-juridic' and 'extra-juridic' conditions; hence to the composition of those social groups and strata (*Trägerschichten*) who administer the law and to their training, including their conceptualisation of legal process and their application of legal technique<sup>3</sup>, as well as prevailing relationships of power (as such, a more complex factor). The wielding of administrative powers (*imperium*) has an independent significance, and is not limited exclusively to one developmental stage (it is invoked especially where the rationalisation of procedure and process is concerned).

Together, the four theoretical stages of development cannot simply be fitted into a two-by-two table, since the typological perspective includes both contrasting pairs - *formell/procedural* (lawsuit, trial): *materiell/substantive* and *formal/formal*: *material/material* - and is directed to the formal qualities of the law<sup>4</sup>. Both imply a deeper investigation of Weber's remarks on 'the nature of legal rationality' (= a typology of law) and on 'the degree of rationality of the law'. I deal with this in more detail in my book on Weber's sociology of law; here I will examine briefly only the conceptual distinction of 'analytical' from 'synthetic-constructive' work. This is because, for one thing, Weber makes use of this distinction mainly in his treatment of Roman law, and for another, 'synthetic work' relates to the construction of legal institutions (*Rechtsinstitute*) and legal relationships (*Rechtsverhältnisse*). As to legal relationship the characteristic 'legally relevant elements' of a legal institute can be ordered in a manner that is 'without logical contradiction'; and the latter is clearly often used by Weber to characterise what is 'rational'. This is true of a late product of the 'logical systematisation' of law, as in 'the connection of all legal principles derived from analysis in such a way that they form a logically coherent system of rules, free of logical contradiction and in principle without gap' (MWG I/22-3: 303, 305). The characteristics that Weber employs together with logic,

<sup>3</sup> Weber understands legal technique to be a typical way of thinking characteristic of a specific legal order. A 'document' can therefore be either a) an intuitively accessible and manifest 'bearer' of law (a kind of 'legal animism'); or b), purely logically, as a rational item of evidence (MWG I/22-3: 346f.).

<sup>4</sup> Here Weber benefits from his legal training. See the overview in Whimster 2017: 275. For detailed information on Weber's legal training see Marra 1988, 1989, 1992. To Weber's concept of law in comparison with other legal theorists (Eugen Ehrlich, Theodor Geiger, John Griffiths, Heinrich Popitz, Franz von Benda-Beckmann) see Treiber 2012.

or employs logically, are all attributes of a scientifico-theoretical doctrine of law, a type standing in contrast to the artisanal and empirical doctrine of law used by practitioners (represented by Roman and English Law). Here one begins to sense that there is an important logical difference between these basic types of legal doctrine (as argued by Winkler 2014: 120ff.); and that this is consequently related to a similarly basic problematic that at this point can only be noted. In his identification of 'system' Weber employs postulates drawn from a conceptual jurisprudence that has really never existed, and which is better viewed as a wilful exaggeration of Pandect science. This means that the excessive critique of Pandect science that has come to be called conceptual jurisprudence is a purely imaginary construct that Weber has adopted for his ideal-typical construction of the modern system. We therefore need to review the results of recent legal historical research into nineteenth-century Pandect science.

Central to my discussion is the fundamental typological contrast between the artisanal and empirical doctrine of practitioners (employing Roman and English law), and 'modern university-based rational legal training' (employing the reception of Roman law and Pandect science). As elaborated in my book of Weber's sociology of law, this involves primarily stages 2 and 3 (the reception process, supplemented by a necessarily brief contrast of juridical law and that of imperium (Amtsrecht) on the one hand; and on the other of popular law ("Volksrecht" = dinggenossenschaftliche Rechtspflege), as well as stage 4 (Pandect science).

I will not here deal in any detail with the first stage, the charismatic revelation of law by 'legal prophets', nor with the third stage in which law is imposed by *secular and theocratic powers*. As regards the first stage, it can be said Weber introduces the concept of legal prophets without elaboration and almost in passing in §3 of his sociology of law (MWG I/22-3: 463); comparable statements in §5 on Judaic Holy Law (MWG I/22-3: 536f.) are relatively vague (a conclusion with which E. Otto (2002: 133f.), agrees). The demand for legal certainty subsequent to social conflict, seeking the commitment of law to a written text 'by prophets, or trusted representatives assuming the form of prophets (Aisymnets)' - among the latter Weber included Moses, whom he considered to have in all likelihood to have been 'a historical figure' (MWG I/22-2: 182) - was likewise only mentioned in passing in the sociology of law (MWG I/22-3: 570f.). Ultimately Mohammed is a clear example of this first developmental stage, since his charismatic revelation of law took the form of 'a general norm', as well as the form of the 'revelation of a purely individual decision that was in the prevailing circumstances correct.' (MWG I/22-3: 446).

#### THE EMPIRICAL LEGAL DOCTRINE OF PRACTITIONERS

In the second stage of the creation and exercise of law Weber deals with Roman and English law. In so doing he follows the view taken in the contemporary literature of comparative and historical law that there is an elective affinity between the two legal orders, even if there are significant differences. Weber was mainly interested in what they share in common: that in both cases law was derived from legal practice, and so above all took account of the interests of the legal parties involved. Besides that, this created flexibility regarding technical fictions, analogies and procedural reform. Although I deal with both legal forms, the emphasis is on Roman law, partly because Weber saw here the beginnings and developments of legal rationalisation, along with limitations presented to this process. For this, following his early paragraphs he developed a detailed conceptual armoury made use of later, applying explanatory figures such as the significance of legal education and the impact of bureaucratisation for the systematisation of law. Also important was that the codification during the reign of Justinian formed the substance for the reception of Roman law, and 'selected the quite unique collection of the Pandects in the world from the admittedly only relatively rational systematised products of extremely precise Roman legal thinking of Respondents and their students' (MWG I/22-3: 505). At the fourth stage this was turned by legal science into a 'system' that Weber treated as possessing 'methodological and logical rationality'.

The mode of argument regarding the empirical doctrine of law is clearly marked out in the case of Roman law (cautelar jurisprudence is a notable example), so that here already what is 'logical' or even 'Logic' are repeatedly brought into play. Weber considered the most important feature of Roman law to be its 'analytical character', breaking down processual tasks into the 'logically "simplest" factors' (MWG I/22-3: 499) He thought that this was owed to Roman 'religio', in which the 'conceptual, abstract and thoroughly analytical distinction of divine competences of the sacred numina (deities)' was exemplary (MWG 22-3: 499f./ES: 797)

Typical of both Roman and English law are the reforms to judicial process promoted by the 'commercial needs of civil society', which he treats as a step on the path to rationalisation since they remove 'a formalism that had magical origins.' In Rome this led to formulary procedure (Formularprozess) whose procedure was governed by edict (MWG I/22-3: 557). During the period of the Middle Republic (from about 250 BC onwards) it

was customary to appoint a consilium of (at first honorary) legal specialists to draft jurisdictional edicts (as guidance for the conduct of trials by the Praetor, who was a lay person). The activity of these jurists came to be called cautulary jurisprudence. Weber used this to demonstrate both the major impediments to, as well as the early forms of, subsequent rationalisation (making generous use of the concepts of ‘the rational’ and ‘rationalisation’). Rationalisation was obstructed in both Rome and England by ‘practical and usable frameworks for contracts and actions created by the typical and recurring individual needs of legal parties’ (MWG I/22-3: 480), features typical of the everyday conduct of legal practice and formulation of legal doctrine. Actual legal practice typically ‘moves from particular to another’, and ‘never seeks to move from the particular to general principles, so that particular decisions can be subsequently deduced from these general principles’ (MWG I/22-3: 481/ES: 787). Cautulary jurisprudence makes use of no ‘general concepts developed by abstraction from what is apparent and empirical’, but instead employs concepts related to ‘palpable, solid matters of fact arising in the everyday world, and so in this sense formal matters of fact’ (MWG I/22-3: 480f.: ‘sensible and evident formalism’).

A certain degree of flexibility in the law was brought about by technical fictions and analogies. When there was a need to adapt to new economic circumstances the fixation on a word leads that ‘the word (...) is turned around and around, interpreted, and stretched’ (ES: 787) in order to get a ‘transformation in the meaning of prevailing law’ (see MWG I/22-3: 481, 506), the digression on ‘stages on the lengthy path to contract law in England’ provides ‘exemplary material’). In such circumstances no kind of ‘rational systematic order’ based on the ‘logical construal of meaning’ is to be expected; the best one can hope for are ‘superficial efforts at systematisation’ creating some order in legal material, a consequence of a legal education still in its early stages, an explanatory figure that was important for Weber.

In his sociology of rulership Weber writes that during the Roman Republic (509 BC to 27 BC) the ‘decisive shift in legal thinking towards rationalism was made possible by the technical form of procedural instruction, making use of legal concepts whose formulation derived from Praetorian edicts’ (MWG I/22-4: 192f.). Even here, where the jurisdictional edict cited ‘purely factual matters’ (*actiones in factum*), Weber thought that the interpretation and extension of wording assumed a ‘rigorously formal-legal character’, leading him to conclude that in this way ‘constructive and logical legal work’ achieved the very peak ‘of which it was capable based upon pure-

ly analytical methods’ (MWG I/22-3: 506). This was he thought primarily the outcome of consistent and professional advice by jurisconsults (Konsulenten). Law that was made adaptable through procedural guidance and counsel he considered rational; and here the sense in which rational is used can be linked to the fact that any adaptation was not the work of lay persons (such as the Praetor or the judge), but of persons trained in the law. All the same, this law was only a relatively rational law, because ‘more than is sometimes supposed, Roman law well into the Empire not only lacked a synthetic-constructive character, but also a rational and systematic one’ (MWG I/22-3: 501).

Even while Weber emphasised the ‘analytical character’ of Roman legal thought, he did on the other think that it limited ‘any constructive synthetic power in its dealing with concrete legal institutes’ (MWG I/22-3: 499). He saw opportunities for escape from the constraints of cautulary jurisprudence imposed by the practical and empirical conduct of the law (once more) in the specialist training of those dealing with the law. For some of them, if not all he noted, their institutional distance from legal practice would achieve the same effect. Weber considered that the responding jurists (respondierende Juristen) had ‘detached themselves from the methods of the older cautulary jurisprudence through increasingly logical finesse of their legal thinking’ (MWG I/22-3: 502, 503), not least because in the later phases of the Republic they enjoyed the advantage of specialist training. It was not however until the imperial era, via the privilege of *ius respondendi* granted by Augustus, that ‘one section of those with standing as legal counsel’ advanced into ‘a position in which they were officially responsible for the conduct of the legal process’ (MWG I/22-3: 501). Once in this position, and *removed from daily practice*, these lawyers had the opportunity to distance themselves from thinking instilled by the routine activity of legal counsel, and also had according to Weber an ‘optimal opportunity of formulating a rigorously abstract conceptual framework’ (MWG I/22-3: 501). During the imperial period Weber noted the ‘increasingly abstract character of the legal conception’ as an additional factor alongside the predominant ‘analytical approach’ (MWG I/22-3: 505)<sup>5</sup>. As a consequence of the nonetheless ‘relatively secondary status of theoretical training as compared with legal practice’ Weber detected a marked increase in the abstraction of legal thinking that, on the one hand,

<sup>5</sup> Schulz (2003: 28) attributes to the final century of the Republic a greater inclination to abstraction than that of the Classical period, while the post-Classical Byzantine era was by contrast characterised by a much greater tendency to abstraction.

achieved 'the collecting together of a wide variety of heterogeneous issues under one category'<sup>6</sup>, while at the same time the constructive capacity to 'develop abstract legal concepts' declined. One seeks therefore in vain for conceptual abstractions such as legal capacity (Rechtsfähigkeit), or legal transaction (Rechtsgeschäft) (see Kaser 1993: 174).

As regards the systematic structure of ancient Roman law, Weber detected only a modest degree of progress towards rationalisation during the reign of Justinian (MWG I/22-3: 504). It was the 'Byzantine bureaucracy' that had pushed the prevailing legal practice towards systematisation, accepting the resulting reduction in 'the formal rigour of legal thinking' (MWG I/22-3: 501). Without going into any detail [see here the digression on 'Legal historical sketches on the teaching of law and on personal bureaucracy' (Eich 2005: 58-66)], it must be recalled that Weber always made use of two explanatory figures when considering any attempt to introduce a degree of systematisation, or when evaluating its achievement. The first involved the function of didactic texts for legal education, about which opinions differ<sup>7</sup>; the second was the systematisation brought about by bureaucracy (including the bureaucratisation of legal decision-making). Wherever there is bureaucracy there is 'pressure for the unification and systematisation

of law' (MWG I/22-3: 569), and there are officials who are continually busy with the tasks set them, tasks that require specialised training for their completion. Since Weber wrote hardly anything about the bureaucracy of imperial Rome, we refer to the study of Eich (2005). He draws upon the model of proto-bureaucratic administration provided by the early modern state, an ideal type of 'personal bureaucracy' with certain key characteristics: a standing army, the development of a new financial administration involving new kinds of functional agents, together with bureaucratic organisational principles that in part already existed. The ideal type makes it possible to say that under Augustus the first beginnings, or early stages, of a 'personal bureaucracy' can be recognised, although it was only under the Severan dynasty (193-235 AD) that one can really speak of this becoming truly established.

Nor is Weber's approach to English Law and its development directly related to a given sequence of historical events. He has in view a lengthy period: from the Norman Conquest (1066) onwards, more specifically from the reign of Henry II (1154-1189) up to the nineteenth century reforms to the court system and the law of procedure (1833, 1852, 1873). Within this chronological framework Weber lays emphasis upon two points. The first concerns the legal remedy of the writ system<sup>8</sup>, persistently, if not consistently, seeking to draw comparisons with the *actiones* of Roman law. The writ system implies that attention is paid to the emergent royal courts, which in the course of their establishment involved processes of centralisation and specialisation. To this first point there also belongs the emergence of the legal profession of attorneyship, linked to their practical and empirical legal training, sketched as ideal types in § 4 of the sociology of law. The reforms introduced by Henry II and his successors favoured a '(relatively) rational evidential procedure' and exemplify very clearly how Weber employs the concept of *imperium* in the sense of 'a concrete legal "quality"', to be understood here as a power of command legitimated personally and substantively ('ex officio'). The second point concerns the comparison between English law (empirical

<sup>6</sup> As an example of a technique taken directly from Roman Law rather than developed through the construction of abstract legal concepts Weber selects the category *locatio* (MWG I/22-3: 504) which came into use in connection with the *formfreie* contracts arising from the increase in commercial transactions (Waldstein, Rainer 2014: 64). Joseph Schacht (1982: 21) has pointed to an interesting parallel in Islamic Law, which in the comparable contract of *ijāra* makes use of the same technique, 'the collecting together of a wide variety of heterogeneous issues under one category' (*ijāra*; *locatio*): 'the juridical construction of the contract of *ijāra* in which, following the model of the Roman *locatio conductio* [l.c.], the three originally separate transactions of *kirā'* (corresponding to l.c. *rei*), *ijāra* proper (corresponding to l.c. *operarum*), and *ju'l* (corresponding to l.c. *operis*) were combined' (Schacht 1982: 21). See also Bhala (2011: 561f.), who writes: 'As the Romans did, the *fukahā'* and *ulema* [religious and legal scholars] combined these three transactions into a single contractual category.'

<sup>7</sup> So for example, while Flume (1962: 26) calls the *Institutiones* introduced as a training manual by Gaius in the second century AD a 'legal textbook', Weber sees it as a 'modern compendium for cramers' (MWG I/22-3: 501). Kaser and Knütel (2005: 26f.) emphasise on the other hand that the *Institutiones* of Gaius 'organised into *personae* (Book 1), *res* (Books 2 and 3) and *actiones* (parts of civil process, Book 4) offers 'a system clearly dominated by substantive logical principles suitable for the classroom'. But then Stagl (2016: 601) argues that: 'The teaching of law in the "didactic system" of Roman Law divided up legal material more or less in the same way as done today: General Part (Allgemeiner Teil) and Foundations, law of obligation, Process, Property Law, Family Law, Law of Inheritance. (...) The actual organisation of the didactic system resulted from didactic constraints, and not at all from any so-called thinking linked to forms of legal actions (of *legis actiones*)'.

<sup>8</sup> See Berman (1983: 446ff.) and Baker 2007. See Kahn-Freund (1965: 18f.) for the thinking involved in legal remedies. Peter (1957: 51) makes a clear distinction between *actio* and writ: 'The word "action" means (...) an action, in legal language where a plaintiff in an action calls upon the protection of the praetor or the judge. "Writ" on the other hand is written, in the language of the law the will of the king expressed in writing, when qualified with "original" then a royal decree for court judgement regarding the claim made by the plaintiff.' In this respect Peter sees some affinity between writ and the 'instruction for adjudication (*Judikationsbefehl*) made by the praetor to the judge.' For further aspects of and differences between *actio* and writ see Peter (1957: 52.). Also MWG I/22-3: 452.

training in the law) and continental law (rational training in the law). In this comparison it is the significance of extrajuristic conditions (especially power relations) that plays a major part for the divergent development of both legal systems. I will not deal here with the different constructions of corporation law in England and in Germany, and the opposing development of associations (Verbände) in both countries together with the differing political frameworks for both bodies of law; to which also the special features of English urban organisation (Städtewesen) also belong.

By the later years of Henry II's reign there were already around 75 different writs (Peter 1957: 20), and in the course of the thirteenth century their number increased. The invention of new writs was on the one hand suited to the strengthening of the crown; while on the other, they were despite this also 'the most important instrument for the continued internal development of common law, refining the rudimentary form that it had originally taken and adapting law to changing economic circumstances' (Peter 1957: 67f.). It was the 'practical needs of legal parties' that led to the invention of new writs, or to the drafting of 'templates for contracts and legal formulae that possessed sufficient elasticity' (MWG I/22-3: 481). From the later thirteenth century onwards the new profession of lawyers, and of judges recruited from among their number, joined to create new frameworks for actions through the 'extension of wording', or by extensive interpretation through analogy or technical fictions. The need to select the right writ when facing a confrontation in court resulted in English lawyers focussing very strongly upon issues of demarcation, as had their Roman predecessors. This made it 'impossible for them to make judgements about the problems thrown up by the numerous events in life simply on the basis of points of substantive law, this limiting their ability to develop, from the legal material with which they dealt, a system that was organised in terms of a rational point of view' (Peter 1957: 61f.).

My treatment of the artisanal and empirical nature of legal training differs from previous accounts by virtue of the lengthy sketch provided regarding the development of English contract law up to the case of *Slade* in 1602. The purpose of this is, first of all, to provide greater clarity (especially for non-legal persons) about the nature of Weber's discussion of the artisanal and empirical character of English law, with its tendency to favour analogy and technical fiction. Weber was of course a trained lawyer with wide-ranging knowledge of legal history, but we need to be able to evaluate his reading of legal history. Secondly, it will in this way be possible for England at least, to settle at least in outline something

that Weber suggested in § 2 of his sociology of law, but did not pursue: 'how contractual obligation had developed out of the personal responsibility for delicts' and 'how the delictual fault as a cause of action gave rise to the obligation *ex contractu*' (MWG I/22-3: 324; ES: 677). How else can meaning be derived from the following statement of Weber's other than as a digression in the history of legal doctrine: 'From the thirteenth century the practice of lawyers and the judicial decisions made by Royal courts in England determined the failure to fulfil a growing number of contracts as a trespass, creating legal protection for them by means of writ of *assumpsit* (...)'<sup>9</sup>. Weber remarks at this point only that English lawyers had 'developed from the tort of trespass the grounds for action of numerous contracts that differed very greatly from each other' by 'forcibly consolidating what was legally quite heterogeneous so that legal compulsion might be gained by the back door' (MWG I/22-3: 506f.). Especially important for Weber was the indication that ancient law could not have known the 'idea of contractual obligation', but had instead recognised 'obligations for entitlement and rights of claim ... as claims *ex delicto*' (MWG I/22-3: 320ff.). To this extent 'Contractual obligations were first constructed like torts, and were still in medieval England connected formally to fictive torts' (MWG I/22-3: 290, 289). Weber does not go into the issues of demarcation associated with this construction, issues that were intensified given that there were no prospects at all of choosing between two forms of action. These demarcation issues can for example be seen in the strategies pursued by plaintiffs in trials, as for instance if 'a breach of contract is treated as though it were deception' (Weidt 2008: 19); and especially in the differing judgements the court of common pleas and the court of King's bench handed down in comparable cases. Hidden behind the differing judicial decision-making of the two Royal courts was however a 'competition over competences' (Weidt) that indicates the existence of differing workloads and hence financial interests [for instance, fees (Sportelgebühren)]. Weber blamed this interest in fees for the competition over competences conducted by differing courts (MWG I/22-4: 292f.).

Various factors played a role in the gradual acceptance of the claims made according to the law of obligations ('contract law') between the twelfth and the seventeenth centuries. One of these was the inflexibility of the writ system and the difficulty of making any change to it, due to the restricted domain for the application of a catalogue of fixed plaintiff claims. Another was the material inclination of the legal parties (plaintiff

<sup>9</sup> MWG I/22-3: 332; for the whole context see Scholz-Fröhling (2002).



and defendant) – dictated by their given circumstances; and most of all the rising number of claims that, given the rigidity of the writ system, challenged the creativity of the lawyers and judges involved. They responded by following their own financial interests [in questions of jurisdiction, court business, court fees, perks (Sportelgebühren)]<sup>10</sup>, all of which promoted creativity. The judges of the King's Bench and the Exchequer, for example, 'who lived on their court fees, and the lawyers who were not permitted to appear in the Court of Common Pleas', were in this way prompted to 'develop from the fifteenth century a series of fictions and devious means' that allowed 'the two Courts with less business [the King's Bench and the Court of Exchequer], *without a formal original writ* of Chancery, also to hear cases in Common Law that really belonged to the Court of Common Pleas' (Peter 1957: 76). Under these circumstances there was no prospect of any systematic penetration of thinking related to legal material based upon case law, given that prevailing legal thinking was dominated by the writ system and 'procedural law'<sup>11</sup>.

'RENDERING THE LIFE OF THE LAW SCIENTIFIC'  
(WIEACKER): THE RECEPTION OF ROMAN LAW AND  
THE PANDECT SCIENCE

Given the duration of the reception of Roman law, Weber's treatment of this unique and momentous process is relatively brief, limited to a few pages (MWG I/22-3: 578-85). He focussed primarily on the early history, and on the later developments of the nineteenth century. This is because, for one thing, he was interested in the new stratum of legal notables that the reception had created, trained in the classroom and not in practice, and qualified by the award of a university doctorate (MWG I/22-3: 581). He was also very much interested in the efforts made during the nineteenth century to apply a 'logical systematisation of the law' by Pandect science.

<sup>10</sup> On the significance of administrative fees (in the sense of Sportelgebühren) see MWG I/22-3: 482. Also MWG I/22-4: 190ff.; 'Sporteln' was the term used since medieval times for the fees arising from administrative procedure (see MWG I/17: 172, fn. 11).

<sup>11</sup> Weidt (2008: 9) points out that writs constituted 'the prevailing law', continuing on to cite Maitland's (*System of Writs*: 90, 101) as follows: "He who knows what cases can be brought within each formula knows the law of England. The body of law has a skeleton and that skeleton is the system of writs." But the skeleton lacks the solidity lent by a spine. Neither the emergence of individual actions, nor their interaction, had a coherent foundation, either materially or conceptually. Instead, individual actions were promoted by pressure of contemporary circumstance. They had no systematic character, and existed, in their isolation as legal islands mostly unconnected in the sea of life'. And this was the view of a continental lawyer trained in a university!

Wieacker described the reception process as the 'Verwissenschaftlichung des Rechtslebens' (1967: 131)<sup>12</sup>, the 'scientisation of prevailing law' comparable to the process of the rationalisation of the law, stripping it of all its magic and subjecting it to an ever-increasing degree of systematisation (MWG I/22-3: 582). Central here was quite clearly the prospect of subjecting the law to a theoretical transformation brought about by 'the revolutionary alteration of those responsible for legal process' (Wieacker)<sup>13</sup>, associated with the chance of a gradual 'logicisation of legal process' (Logisierung des Rechts), which stood in (a possibly overdrawn) contrast with the previous artisanal and empirical grounding of legal doctrine. The onset of the reception process was therefore marked by the emergence of a new set of university-trained legal specialists, ideal-typically the opposite of English lawyers who had been trained in practice. Weber was especially interested in the connection between 'modern, rational legal training in universities' (MWG I/22-3: 304) and the capacity to embark upon a 'specialised legal sublimation of the law as understood today', in which process Weber saw the preconditions for a *genuine* systematisation of legal matters (MWG I/22-3: 304f.), something that he thought that the nineteenth century efforts at creating a Pandect science actively sought to bring about. He did however concede that both the Romantic and the Germanist branches of German legal science had ultimately failed in their attempt to create 'a purely logical and novel systematisation of ancient law', presenting a 'rigorously formal juridical sublimation of the (legal) institutes that did not derive from Roman law' (MWG I/22-3: 589f.).

While Weber did focus upon a 'new stratum of legal notables' (MWG I/22-3: 581), he did not study the emergence of universities, nor did he examine the significance of the School of Law in the University of Bologna for the reception process. Instead, he sketched features of the reception process that served the rationality of the law – especially the increasing 'degree of abstraction of legal institutes themselves', something that occurred because 'Roman legal institutes dissolved any remnants of national connection and translated the law into the sphere of logical abstraction, Roman law becoming 'properly logical' law and so gaining an absolute status'<sup>14</sup> wherever there was 'no connection to divine law, and no theological or materially ethical interests' that were

<sup>12</sup> For critiques of Wieacker see Dilcher (2010), Landau (2010), and Winkler (2014).

<sup>13</sup> Dilcher (2010: 249).

<sup>14</sup> MWG I/22-3: 582. Weber is here relying on Ehrlich (1967/1913: 244, 248), as he indicates himself.



opposed to it<sup>15</sup>. He placed greatest weight on the construction of ‘purely systematic categories’ (for example, legal transactions), and above all on the enhanced significance of ‘(synthetic) constructive capacities’. The fact that scholarly law had always been capably of practical application was a major source of support, as exemplified by those who followed on from the Glossators: commentators whose legal counsel (*consilia*) was in demand and who sought to render ‘Roman Law [useful] for the rapidly developing cities of contemporary upper Italy’<sup>16</sup>. Making Roman Law useful demanded ‘constructive capacities’, described by Ehrlich as follows:

*It was possible to distort a legal concept of Roman law to such a degree that it now fitted quite alien structures; and it was possible to bring together diverse elements of Roman law in such a way that the resulting norms for decision corresponded to what was needed in practice; it was possible through interpretation to distort Roman decisional norms to such an extent that they provided the desired outcome (Ehrlich 1967/1913: 249).*

However, the principal feature of the reception process was that it did not turn on ‘the *material* conditions of Roman law’. ‘Civil legal interests’ were anything but interested in this, since the ‘institutes of medieval commercial law and of municipal landholding’ seemed much more suited to their purposes (MWG I/22-3: 580/ES: 853). More directly linked to their interests was instead the reception of ‘the general formal qualities of Roman law’, a perspective to which Weber always lent emphasis – as in his contribution on “Roman” and “German” Law’ for the periodical *Christliche Welt*, where he refers to Roman law as a ‘*body of law that is more complete, legally and technically*’ (MWG I/4-1: 528). Appropriation of Roman law for practical needs was most marked in the work of Italian notaries, who played ‘a very decisive part in the reception of Roman law in their notarial documents’; until there was a definite stratum of legally-trained judges in Italy ‘politically-powerful notables’ were the most significant element<sup>17</sup>. Weber considered the Italian notaries ‘who interpreted Roman law as commercial law (Verkehrsrecht)’ to be ‘one of the most sig-

nificant oldest strata of legal notables who were interested and directly participated in the creation of the *usus modernus*<sup>18</sup> of Roman law’<sup>19</sup>. Weber attributed the ‘formal qualities of Roman law’, the ‘formal training of lawyers’ in general, and ‘increasing legal specialisation in the practice of law’ to a ‘legal rationalism originating in the university’, which also created the ‘princely codification of early modernity’ (MWG I/22-3: 580). The university-trained lawyers who represented this development increasingly found employment in ‘the secular world of administration and legal practice’<sup>20</sup>.

If § 6 of the sociology of law is read with the eyes of Dilcher (2010) and Wieacker (1967) then we find a perspective that makes sense of how Weber deals with both *imperium* and *Amtsrecht* (authoritarian power) in the context of the reception of Roman law. In the very first sentence of this paragraph he sees the ‘older folk administration of justice’ (*dinggenossenschaftliche Justiz*) as suffering major inroads from the direction of *imperium* (MWG I/22-3: 552). Dilcher sees two different dimensions to Wieacker’s linkage of ‘scientisation’ to rationalisation that we can use here, since they provide insight into the connection that Weber bluntly makes in § 6 between issues that seem to be too heterogenous at first glance. This therefore makes clear what reception has to do with judicial law (*Juristenrecht*), and judicial law with *imperium* respectively authoritarian power (*Amtsrecht*). According to Dilcher, Wieacker ‘detaches the rationalisation of judicial decision-making from its embedment in everyday life, and places it in the mentally-constructed context of “autonomous legal matters”, and of a rule deduced from this’ (Dilcher 2010: 237). A statutory and rational legal order replaces ‘ad hoc decisions based on tradition and the legal spirit of the community (*Rechtsbewußtsein*), or of their most prominent members’<sup>21</sup>, represented according to Weber by ‘the administration of justice by the folk assembly’ (MWG I/22-3: 560/ES: 843, 470ff., 287f.). Dilcher treats the other, extrajuristic dimension of scientisation by contrast as being relationships ‘supported not only by a stratum of legal scholars separated from the wider public, but also by virtue of

<sup>15</sup> MWG I/22-3: 581, 545. By referring to these conditions Weber indicates that the ‘nature and degree of the rationalisation of law’ depends upon a range of other factors that he reduces to three major influences: 1) differing political power relationships; 2) the relative power of theocratic and secular powers; 3) differences in the structure of those notables, responsible strata (*Trägerschichten*), who played an important part in legal developments, differences that themselves were dependent upon political constellations – MWG I/22-3: 618f.

<sup>16</sup> Sellert (2005: 188); Sellert (1998).

<sup>17</sup> MWG I/22-3: 492f. On the treatment of documents see MWG I/22-3: 336ff., and MWG III/6: 371.

<sup>18</sup> *Usus modernus pandectarum* ‘is commonly used to denote an epoch of legal history, beginning in the sixteenth century and ending with the codification of natural law, in which *ius commune* (*Gemeine Recht*) became the basis of legal doctrine and jurisdiction, by exchange of Italian legal science (*mos italicus*), on the basis of Roman and Canon Law, which was gradually received in Germany since the thirteenth century’ (HRG, vol. V: Sp. 628-636, 628).

<sup>19</sup> MWG I/22-3: 493/ES: 793; MWG I/22-3: 582ff. Also MWG I/17: 186f., and fn. 39.

<sup>20</sup> Sellert (2005: 191); MWG I/22-3: 578f., 583f.

<sup>21</sup> Dilcher (1978: 96). Dilcher also emphasises the role played by the medieval city with its tendency to the modernisation or rationalisation of the existing body of law.

the social and political assignation of this stratum to the designs and plans of those with political power, the sovereign rulers.' This also addresses the contrast that interested Weber between juridical law<sup>22</sup> and imperium on the one hand, and 'popular law' [(= 'the administration of justice by the folk assembly')/'dinggenossenschaftliche Rechtspflege' (ES: 775)] on the other.

Weber treats this process of 'law finding by the folk assembly' (dinggenossenschaftliche Rechtsfindung) (MWG I/22-3: 552, 470ff./ES: 774) as an example of 'popular law' (*Volksrecht*) (MWG I/22-3: 443f.) and so contrasts it to a reception process that is driven onward by the scientisation of rational, or more rational, law (juridical law) as well as by the 'creative will of the political rulers, the princes' (Dilcher 2010: 237). Besides the part played by juridical law and imperium, the development of municipal jurisdiction in the course of the thirteenth century also contributed to the displacement, or destruction, of features of 'the older folk administration of justice' (Weitzel 2006: 352). Jürgen Weitzel's work is the key reference for Weber's presentation of these latter forms, and the criticisms made of it, in particular his extensive two-volume study *Dinggenossenschaft und Recht. Untersuchungen zum Rechtsverständnis im fränkisch-deutschen Mittelalter* (1985, espec. vol. I: 71ff.). According to Weitzel (1985/I: 72), Weber links actions of the folk assembly (dinggenossenschaftliches Handeln) to two phenomena that are not always easy to distinguish from each other (1985/I: 371, fn. 74): on the one hand, the pathbreaking 'form of the medieval division of powers' (1985/I: 370f.; MWG I/22-3: 295ff.); on the other, what Weber also calls a 'division of powers' - the division of labour between (supposedly) charismatically-endowed individual judges and 'community participation' in the form of 'Umstand'<sup>23</sup> - here Weber also uses the concept of 'law finding by the folk assembly' (ES: 774), or 'administration of justice by the folk assembly' (ES: 775). This last term (*dinggenossenschaftlichen Justiz*) is misleading according to Weitzel (1985/I: 76) since it is a nineteenth-century legal term and so limited to the understanding of the court prevailing in this period, 'in which judicial decision-making was considered to belong to gov-

ernmental powers.' He takes the view that no useful understanding can follow from the adoption of this concept with regard to the established organisation of the Dingverfassung, in which 'rulers and the folk assembly, authoritarian legal coercion and judicial decision-making by members of the folk assembly (Rechtsgenossen), join in the conduct of the law'<sup>24</sup>.

The division of powers between judge and folk assembly (Dinggenossenschaft) that we have already raised crosses with the distinction of legal coercion and judicial findings, and this becomes complicated in Weber because he defines 'law-finding by the folk assembly' (ES: 774) as the 'condition' in which 'the members of the folk assembly do participate in decision-making, but do not have full control of the decision made. Instead, they are in a position to either accept or reject the decision proposed by the charismatic or official bearer of legal knowledge, influencing it only by particular means of direct criticism' like the 'Urteilsschelte'<sup>25</sup> (MWG I/22-3: 473/ES: 774). Weitzel draws attention to the way in which, as a result, the original division of powers between judge and folk assembly shifts towards a relationship between 'the decision-making "authority of legal charisma" and the associated ratifying competence of the "Umstand", which itself represents the local organisation of "Ding- und Wehrgemeinde"' (Weitzel 2003: 369/ES: 775; Weitzel 1985/I: 82f., 108). Weber believes that this definition provides greater precision, and gives Weitzel the opportunity to show that Weber's conceptual distinctions - between the 'charisma of legal decision-making' and the 'acclamation of "Umstand"' (MWG I/2: 470), as well as between 'procedural jurists' law' (formelles Juristichenrecht) and 'substantive people's law' (materielle Volksrecht) (MWG I/22-3: 473/ES: 774; MWG I/22-3, 444f.) - takes on a momentum of its own dominated by the *leading idea* of the 'nature and tendency of the rationalisation of law' and so ignores historical events and circumstances. It is a historical fact that there was in general during the time of the Franks no such thing as 'the charismatic quality of the person pronouncing judgement'<sup>26</sup>. Instead the defini-

<sup>22</sup> The term 'juridical law' is a broad one - as the 'extensive participation of experts familiar with and trained in the law, devoting themselves to this end on an increasingly "professional" basis as lawyers and judges' - this 'rendered the vast mass of law created in this way as "juridical law" (Juristenrecht)' (MWG I/22-3: 443f.).

<sup>23</sup> For the expression 'Umstand' see MWG I/22-3: 466. See also the *Handwörterbuch zur Deutschen Rechtsgeschichte* (HRG), vol. V: Spalte 437-442, 437: "Umstand" signifies those persons who are bystanders, outside the limits of the court, excluded from the place at which proceedings took place (Gerichtsstätte). Those "Urteilsfinder" who sat on the bench (Rachinbürgen, Schöffen) were not part of this group.'

<sup>24</sup> For this and the previous quotation see Dilcher (2006: 619).

<sup>25</sup> 'Whosoever is dissatisfied with the judgement made can appeal (anfechten) or object (schelten) to it' (Brunner-Schwerin: 473) (...). Appealing against or objecting to a judgment are thus closely related in medieval sources, for an objection creates a counter-judgement. ... The questions raised by an objection to a judgement were, and are, extraordinarily controversial' (HRG, vol. V, 1. Aufl.: Sp. 619-622, 619f.).

<sup>26</sup> Although it can be said that 'during the High and Late Medieval periods some lay judges (Schöffen) and councils (Ratsgremien) gained a kind of charisma' - Weitzel 1985/I: 82f., and fn. 94; 108f. 'Schöffen' (= beisitzende Urteilsfinder) are defined as participating adjudicators who (...) perform the legal function of mediating between the parties and through their judgement creating order. (...). Use of the term in the

tion, together with its elaborations, served on the one hand the ‘emergence of a capacity to make decisions independently of all legal prophecy and charismatic legal instruction (Rechtsweisung)’ (Weitzel 1985/I: 108); on the other, ‘the maintenance of the *formalistic* character of early medieval law and legal decision-making’ (MWG I/22-3: 471, 514), together with tendencies developed through authoritarian powers that reinforced the tendency to the material rationalisation of law. This is exemplified by the use of *imperium* in § 6 (MWG I/22-3: 471). Regarding the expression of the definition introduced above of ‘an equal involvement of “Umstand” in charismatically-infused legal decision-making’, Weber argues that ‘the participation of the folk assembly as an “Umstand” largely preserved the formal character of the law and of legal decision-making’, since they were the ultimate product of revelations made by legal authorities, and which were addressed to those ‘whom it purports to dominate rather than to serve’<sup>27</sup>. Of course, these charismatically gifted legal elders saw that they had to prove themselves by their own power of persuasion, as would anyone subject to the coercion of ‘true charisma’. It took the feeling of approval, of being in the right, and the everyday experience of the participants of the folk assembly that provided support for charismatically-endowed authority (ES: 774). For Weber, ‘law shaped in this way was also *procedurally* judicial law, since without specific legal knowledge it could not assume the form of a rational rule. But it was at the same time *substantively* “popular law” (materiell gesehen: Volksrecht)’ (MWG I/22-3: 473/ES: 774).

The fourth stage, the administration of law by those who are legally *educated*, ‘university trained’ specialists, involves a number of inconsistencies. Weber developed an ideal-typical account of the way in which private law was developed in nineteenth-century universities by Pandect science resulting in overstatements that emphasised the importance of logic. Legal principles were constructed analytically from individual cases (logically ‘highly-sublimated legal principles’); from these principles legal institutes were built; and then from these institutes legal relationships ‘synthesised’. Even when defining what a legal relationship Weber fell back on logic, making the legal orderliness of the elements constituting a legal institute a defining characteristic of a logically and internally coherent entity (MWG I/22-3: 302).

---

Franconian Empire gradually increased during the eighth century, displacing the existing usage of *rachineburgius* (*Rachinbürgen*)’ (HRG, vol. IV: Sp.1463-1469, 1463).

<sup>27</sup> MWG I/22-3: 473/ES: 774; decision-making in respect of the law by the folk assembly had ‘a rigorously formal law of evidence’ (MWG I/22-3: 514).

‘Analytically-derived legal principles’ were systematised in such a fashion that they formed a ‘logically coherent system of rules, free of logical contradiction and in principle without gap that above all implied that all conceivable facts of the case could be logically subsumed to one of its norms’ (MWG I/22-3: 303). We should note that Weber’s *ideal-typical* overstatement of a ‘system’ makes use of the postulates that have been attributed to a so-called conceptual jurisprudence (*Begriffsjurisprudenz*) since the time of Jhering. There is some sense in the assumption that Weber made use of features ascribed to conceptual jurisprudence in his ideal-typical construct; this ideal-typical construct preserved him from using the conceptual jurisprudence as an appropriate label for a highly rational and systematised law<sup>28</sup>, which is a caricature of Pandect science and that insofar never existed in fact (Henkel 2004). The first inconsistency arises from the fact that Weber appears to be partisan in his analysis of the Free Law School, in that he presents the formal qualities that are supposedly guaranteed by conceptual jurisprudence as worth defending. It is difficult to decide how far in so doing he unconditionally supports those postulates of conceptual jurisprudence that have been subject to major criticism from the Free Law School<sup>29</sup> because of his ambivalent stance. There is here also an echo of the critique Weber directed to Wilhelm Ostwald’s “Energetische” Grundlagen der Kulturwissenschaft<sup>30</sup> in which the degree to which Weber valued conceptual jurisprudence can be recognised. Weber was deeply convinced that the postulates attributed to conceptual jurisprudence guaranteed ‘legal formalism’, and so the ‘formal justice’ that is the hallmark of ‘the legal precision of the work’, itself typical for the judge as bureaucratic official (MWG I/22-3: 638/ES: 894). The contrast alluded to here between ‘automatic subsumption’ (*Subsumtionsautomat*) and the ‘sovereign judge’ (*Richterkönig*)<sup>31</sup> also points to the exemplary nature of conceptual jurisprudence, because the ‘legal techniques’ that Weber attributes to it solely function to guarantee the higher good of ‘formal legality’<sup>32</sup>.

Another inconsistency is that Weber ascribes to the legal work of a formally-trained lawyer a ‘high degree of

---

<sup>28</sup> The formulation in MWG I/22-3: 305 would be more exact if it concerned to Pandect science.

<sup>29</sup> Ehrlich (1967/1913: 261) has talked of ‘legal mathematics’; another important accusation relates to the fiction of the closure of the legal system and the consequent requirement for legal construction.

<sup>30</sup> Published 1909 in the *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, see now: MWG I/12:173f.

<sup>31</sup> MWG I/22-3: 624f.; MWG I/22-4: 195 where the contrast between the two types is softened.

<sup>32</sup> See also Weber’s review of Philipp Lotmar, *Der Arbeitsvertrag*, Bd. 1 (MWG I/8: 37-60).

logico-methodological rationality' and systematic character without, as might have been anticipated, measuring the product of these lawyers by this standard. The following will seek to do this, considering how close or distant Weber might be in his ideal-typical construction (that makes use of the usual postulates of conceptual jurisprudence) to the system presented by G. F. Puchta<sup>33</sup>. To do this we need to outline the features of Puchta's system. Puchta was selected because Jhering had Puchta mainly in mind when he framed the polemical idea of conceptual jurisprudence, even though the first volume of his 'Der Geist des römischen Rechts auf den verschiedenen Stufen seiner Entwicklung' (The Spirit of Roman Law in the various stages of its development) was dedicated to Puchta.

Bound up with Puchta's concept of system is the requirement that 'individual legal principles (Rechtssätze) be deduced from a higher general concept (oberster Grundsatz)'. More exactly: that it be deliberately connected to this latter concept. This highest principle runs as follows: 'All law is a relation of the will to an object'<sup>34</sup>. Hence it is the variety of objects that leads to the differentiation of the system, since the legal will is treated as a constant. Puchta's legal system has five such objects, to which he seeks to order 'all rights of private subjects' (Haferkamp 2005: 262f.):

1) Things; 2) actions; 3) persons, that is, a) persons external to us, b) 'persons who have existed externally to us, yet have been replaced by us, and c) law concerning the own person'<sup>35</sup>.

Preceding this differentiated system of private law was a general part (Allgemeiner Teil), both of which from 1832 were described as the First and the Second books of a series and which had to be 'harmonically connected to the remaining system' (Haferkamp 2004: 267ff.). Puchta argued that 'all of Pandect law had to be ordered according to "principles" and "consequences", being systematised on this basis (Haferkamp 2004: 276). This requirement can be linked to Kant's view<sup>36</sup>

that rational science was characterised by a 'connection of causes and consequences'<sup>37</sup>. Puchta, like many of his contemporaries, proceeded from the assumption that the law itself manifests a particular structure or 'nature' (an 'inner system') that can be understood as essentially *organic*. The consistent derivation of the system of law from a (higher) concept of law (oberster Grundsatz)<sup>38</sup> upon which Puchta then embarked – the system he set about building – was not capable of capturing the inner connectedness of the legal organism (Haferkamp 2004: 446), but was only capable of representing it from one particular perspective (that of the highest principle: von einem obersten Grundsatz) (Haferkamp 2005: 264; 2004: 287). The peculiar 'inner structure' of the law and its representation do not match up – the demands of scholarship and the 'inner structure' of the law are in tension (Haferkamp 2004: 446, 467f.).

As regards the concept of system, Puchta's account of the law of property (the first object) demonstrated in exemplary fashion how the 'subordination of a thing to the will of an individual' led to the law of property. 'This subordination could be complete (total subordination: property); or partial and then involve a right to a thing (*ius in re*). Law regarding the latter (*iura in re*) could involve subordination through use (Benutzung), as a servitude (servitutes, *emphyteusis*, *superficies*), or its sales value, (right of lien, Pfandrecht)<sup>39</sup>. The two possibilities of rights to (property, *iura in re*), as well as the fundamental distinction 'between a will oriented either to "use" or to sales value (right of lien)' are according to Puchta 'basic differences' (Grundverschiedenheiten) that follow 'logically from the supreme principle'. The further subdivision into servitudes, *emphyteusis*, *superficies* are by contrast 'other differences' (sonstige Verschiedenheiten)<sup>40</sup> that relate to historical circumstances. The servitudes are in turn subdivided into servitudes *personarum* (personal servitudes) and servitudes *rerum* (real servitudes), a form of distinction that recurs in Puchta as a 'subdivision of subjects' (Haferkamp 2004: 393).

As can be seen from Puchta's doctrine of servitudes (with which I do not deal here), he later found it necessary to demonstrate affinities, even in the case of currently valid law, which according to the conceptual specifications of 1829 were 'other differences' (sonstige Verschiedenheiten), that 'could not be rigorously deduced from the original higher principle (oberster

<sup>33</sup> There are some excellent studies of Puchta: Haferkamp (2004); Henkel (2004); Mecke (2009). Of great importance is the fact that Puchta talked (ambiguously) of a 'genealogy of concepts' ('Genealogie der Begriffe').

<sup>34</sup> Haferkamp (2012: 81); Haferkamp (2005: 262f.); Haferkamp (2004: 266f.).

<sup>35</sup> Haferkamp (2004: 267) citing Puchta, 'Zu welcher Classe von Rechten gehört der Besitz', *Rheinisches Museum* 3 (1829): 248; Haferkamp 2016: 362f. Haferkamp (2005: 263) also cites the usual characterisation: 'This initially involved law of property, law of obligation, large parts of family law, and law of inheritance. The only new element was Puchta's law concerning the own person, to which he assigned law of possession.'

<sup>36</sup> Kant, *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*, Vorrede AA 4: 467ff.; cited as in Haferkamp (2004: 276).

<sup>37</sup> Haferkamp (2004: 276), referring to Schröder (1979: 150ff.).

<sup>38</sup> Haferkamp (2004: 279) points out that Puchta's requirement that 'the entirety of positive law be brought together under one principle and consistently derived from it' corresponded to the notion of system prevailing in the later eighteenth and early nineteenth centuries.

<sup>39</sup> See on all of this Haferkamp (2005: 264).

<sup>40</sup> Haferkamp 2004: 212f. (Puchta *Pandekten*, 2<sup>nd</sup> edition 1844: 64 note a).

Grundsatz)' (Haferkamp 2004: 413ff.; Mecke 2009: 697, 695). The entire construction of this arranged 'architecture' of solid connections (Haferkamp 2005: 265) presents a 'systematic classification of laws as an "organism of genus and species"' (Mecke 2009: 696, 697). Keeping with a system of positive legal principles organised around a higher principle and conceived in terms of genus and species, then it seems clear that one could 'derive any one concept through all the interconnections involved and pursue it up and down through the structure'<sup>41</sup>. Puchta coined for this the notion of a 'genealogy of concepts' ('Genealogie der Begriffe'), and his critics characterised it as a 'conceptual pyramid', using this to then accuse him of adherence to 'formal and conceptual' thinking<sup>42</sup>. Puchta made clear what he had in mind, using servitudes as an example:

*If we consider the individual right to cross a piece of land which the owner of one piece of land has granted to the owner of a neighbouring piece of land, then the task of the lawyer is in part to identify the place of this right in a system of legal relations, while also identifying the origin of this right up to the higher concept of the law itself; and he must be able to move from this higher concept down to the individual right whose nature is only then, and by this process of deduction, defined. It is a right, that is, power over an object; a right to a thing, thus being part of the special nature of these laws; a right to a thing belonging to another, so a partial subordination of this thing; the aspect from which the thing is subordinated is that of usage, it belongs to the genus of rights of use of things; the usage is for a particular subject which the right exceeds, and so this is a right of servitude; for a piece of land, hence a Präsidialservitut; for this need of a piece of land, an access servitude (Wegservitut). I call this a genealogy of concepts (Genealogie der Begriffe)<sup>43</sup>.*

Puchta intended his 'system' to reorganise, or reclassify, positive law from the 'highest principle' in such a manner that a limited number of 'basic differences' (Grundverschiedenheiten) (Mecke 2009: 687ff., 700ff., 702) can be developed from the 'highest principle' (oberster Grundsatz), provided that this is founded through a legal provision; so that Puchta's system of rights is a system of legal principles organised according to one especially strict perspective' (Haferkamp 2012: 84). There are also 'other differences' (sonstige Verschiedenheiten) that cannot be deduced 'with logical necessity' (Puchta), but which nonetheless, as his treatment of

servitudes demonstrates, can be attached to the systematic classification by invoking 'principles' of reliable source and the 'consequences' that follow from them. Because of this a coherent, 'complete and hierarchically ordered' system is an impossibility<sup>44</sup>; besides which 'from 1837 Puchta detached whole groups of legal principles (Rechtssatzgruppen) from his system and called them juridical customary law (Juristengewohnheitsrecht)' (Haferkamp 2005: 273). Haferkamp emphasises that these connections could not be made in syllogistic form; Mecke talks of 'lawyers' logic' (Juristenlogik) that made use of 'plausible inferences', that according to Ogorek develop into 'rational argumentation with its grounds' (Mecke 2009: 772; Ogorek 1986: 218f., fn. 83). Seen in this light Haferkamp suggests that Puchta's Pandects are 'more „positive“, true to the sources, while also being more logical, more rigorously systematic as the presentation of the Pandects by his contemporaries' (Haferkamp 2004: 420, 470). It could also be said that they were 'more logical' and more rigorously systematic than all the systems of those developmental stages of Weber with which we began. While Weber's remarks might suggest it, Puchta's system is not at all 'unrealistic' (lebensfremd), even if he did not include in his exclusive system of subjective rights important legal institutes that met contemporary commercial needs (Mecke 2009: 846, 811ff., 819ff.). Measured against Weber's system of 'a logically coherent system of rules, free of logical contradiction and in principle without gap'<sup>45</sup>, Puchta's 'logical sublimation of system' seems rather 'underdeveloped'. But this does not match up with Weber's statement that Pandect science had created what made the usual legal work of his time stand out: that it had achieved the 'greatest degree of logico-methodological rationality' (MWG I/22-3: 305), especially since this judgement made use of the postulates that placed the combat concept conceptual jurisprudence at his disposal.

Weber attributed to the legal work of formally-trained lawyers the 'greatest degree of logico-methodological rationality' and 'system' without, as might have been expected, demonstrating the actually-existing level of rationality by using his ideal-typical standard as a yardstick. It seems that, with the theoretical construction of the fourth developmental stage, the high degree of rationality specific to it results from theoretical reflection.

<sup>41</sup> Mecke 2009: 588 (Puchta *Cursus I* (1841): §§ 33, 101).

<sup>42</sup> Mecke 2009: 592: '(...) the simple use of the expression "genealogy of concepts" does not amount to the idea that concepts are ordered pyramidally, as deducible logically one from another.'

<sup>43</sup> Haferkamp 2012: 80 (Puchta *Cursus I* (1841): §§ 33, 101).

<sup>44</sup> Haferkamp 2008: 468; Haferkamp 2012: 85; Mecke 2009: 687ff., 700ff., 845 (concluding summary).

<sup>45</sup> MWG I/22-3: 303; Weber recognised that the 'idea of coherent and complete law' had been heavily criticised, and the comparison of a judge with an automatic decision-making machine indignantly rejected; but he considered this indignation to be understandable 'because some tendency towards this type is one consequence of the bureaucratisation of the law' (MWG I/22-4: 195).

tion, and in this manner creates plausibility for the affinity of a universal 'market sociation' and 'the functioning of the law according to rational and calculable rules' (MWG I/22-3: 247).

That the especially high degree of the rationality of the law is owed to theoretical thinking is ultimately indebted to what Weber called the 'logicisation of the law'. Using this concept, which he took more or less as a given, Weber demonstrated a process that he attributed first to the reception of Roman law, and then to Pandect science (MWG I/22-3: 582f., 589; also Winkler 2014: 122f.). What that might be all about is revealed by the change of track of the early nineteenth century that is associated with the name Savigny: 'he made science the source of law, so that the university professor became the shaper of the law, training practitioners and pressing into their hands the Pandect textbook as a guide' (Dilcher, Kern 1984: 36). It is more than plausible that in Germany the rise of formulated legal rules (MWG I/22-3: 630f.) associated with the promulgation of the Bürgerliches Gesetzbuch (BGB) sidelined lawyers working in universities. These scholars in the field of law consequently suffered a loss of power and prestige. They ceased being 'responsible joint builders of the law' and mutated into 'interpreters of laws to which they had at first to subordinate themselves, without taking any position of their own (Bucher)' (Meder 2005: 353).

#### REFERENCES

- MWG I/4-1: *Landarbeiterfrage, Nationalstaat und Volkswirtschaftspolitik. Schriften und Reden 1892-1899*. 1. Halbband, edited by Wolfgang J. Mommsen, in Zusammenarbeit mit Rita Aldenhoff. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 1993.
- MWG I/8: *Wirtschaft, Staats- und Sozialpolitik. Schriften und Reden 1900-1912*, edited by Wolfgang Schluchter, in Zus. m. Peter Kurth u. Birgitt Morgenbrod. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 1998.
- MWG I/12: *Verstehende Soziologie und Werturteilsfreiheit. Schriften und Reden 1908-1917*, edited by Johannes Weiß, in Zus. m. Sabine Frommer. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2018.
- MWG I/17: *Wissenschaft als Beruf 1917/19 – Politik als Beruf 1919*, edited by Wolfgang J. Mommsen, Wolfgang Schluchter, in Zus. m. Birgitt Morgenbrod. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 1992.
- MWG I/22-2: *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte*. Nachlaß. Teilband 2: *Religiöse Gemeinschaften*, edited by Hans G. Kippenberg, in Zus. m. Petra Schilm und er Mitwirkung von Jutta Niemeier. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2001.
- MWG I/22-3: *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte*. Nachlaß. Teilband 3: *Recht*, edited by Werner Gephart, Siegfried Hermes. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2010.
- MWG I/22-4: *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte*. Nachlaß. Teilband 4: *Herrschaft*, edited by Edith Hanke, in Zus. m. Thomas Kroll. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2005.
- MWG III/6: *Abriß der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Mit- und Nachschriften 1919-1920*, edited by Wolfgang Schluchter, in Zus. m. Joachim Schröder. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) 2011.
- ES: Max Weber, *Economy and Society. An Outline of Interpretive Sociology*, ed. by Guenther Roth and Claus Wittich. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press 1978, 2 vols.
- \*\*\*
- Baker, J.H. (2007), *An Introduction to English Legal History*. 4<sup>th</sup> ed. Oxford: Oxford University Press.
- Berman, Harald J. (1983), *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition*. Cambridge/Mass., London: Harvard University Press.
- Bhala, Raj (2011), *Understanding Islamic Law (Shari'a)*. New Providence, N.Y.: LexisNexis.
- Dilcher, Gerhard (1978), 'Die mittelalterliche deutsche Stadt in ihrer Heraushebung aus der grundherrlich-agrarischen Welt des Hochmittelalters'. In *Sozialwissenschaften im Studium des Rechts*. Bd. IV: *Rechtsgeschichte*, edited by Gerhard Dilcher, Norbert Horn, 95-107. München: Beck.
- Dilcher, Gerhard (2006), 'Zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte der mittelalterlichen Rechtskultur'. In *Leges-Gentes-Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, edited by Gerhard Dilcher, Eva-Marie Distler, 603-637. Berlin: Erich Schmidt.
- Dilcher, Gerhard (2010), 'Franz Wieacker als „Germanist“. Mit einigen Bemerkungen zu seiner Beziehung zu Marx, Nietzsche und Max Weber'. In *Franz Wieacker. Historiker des modernen Privatrechts*, edited by Okko Behrends, Eva Schumann, 223-252. Göttingen: Wallstein.
- Dilcher, Gerhard, Bernd-Rüdiger Kern (1984), 'Die juristische Germanistik des 19. Jahrhunderts und

- die Fachtradition der Deutschen Rechtsgeschichte. *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germ. Abtl.*, 101: 1-46.
- Ehrlich, Eugen (1967/1913), *Grundlegung der Soziologie des Rechts*. 3. Aufl., Berlin: Duncker & Humblot.
- Eich, Peter (2005), *Zur Metamorphose des politischen Systems in der römischen Kaiserzeit. Die Entstehung einer 'personalen Bürokratie' im langen dritten Jahrhundert*. Berlin: Akademie Verlag.
- Flume, Werner (1962), 'Die Bewertung der Institutionen des Gaius'. *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Rom. Abtl.*, 79: 1-27.
- Haferkamp, Hans-Peter (2004), *Georg Friedrich Puchta und die 'Begriffsjurisprudenz'*. Frankfurt/Main: Vittorio Klostermann.
- Haferkamp, Hans-Peter (2005), 'Recht als System bei Georg Friedrich Puchta'. In *Kultur- und rechtshistorische Wurzeln Europas*. Arbeitsbuch, vol. I, edited by Jörg Wolff, 261-275. Mönchengladbach: Forum Verlag.
- Haferkamp, Hans-Peter (2008), 'The Science of Private Law and the State in Nineteenth Century Germany. In *Beyond the State. Rethinking Private Law*, edited by Nils Jansen, Ralf Michaels, 245-267. Tübingen: Mohr Siebeck.
- Haferkamp, Hans-Peter (2012), 'Methode und Rechtslehre bei Georg Friedrich Puchta (1798-1846)': in *Methodik des Zivilrechts – von Savigny bis Teubner*, edited by Joachim Rückert, Ralf Seinecke. 2. Aufl., 73-96. Baden-Baden: Nomos.
- Haferkamp, Hans-Peter (2016), 'Lehrbuch der Pandekten 1838. Georg F. Puchta (1798-1846)'. In *The Formation and Transmission of Western Legal Culture*. 150 books that made the law in the age of printing, edited by Serge Dauchy, Georges Martyn, Anthony Musson, Heikki Pihlajamäki, Alain Wijffels, 361-364. Cham/Switzerland: Springer.
- Henkel, Thomas (2004), *Begriffsjurisprudenz und Billigkeit. Zum Rechtsformalismus der Pandektistik nach G.F. Puchta*. Köln, Weimar, Wien: Böhlau.
- Kahn-Freund, Otto (1965), 'Einleitung'. In Karl Renner. *Die Rechtsinstitute des Privatrechts und ihre soziale Funktion. Ein Beitrag zur Kritik des bürgerlichen Rechts*, 1-44. Stuttgart: Gustav Fischer.
- Kaser, Max (1993), *Römische Rechtsgeschichte*. 5. Nachdruck der 2. neubearb. Aufl., Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Kaser, Max, Rolf Knütel (2005), *Römisches Privatrecht. Ein Studienbuch*. 18. überarb. u. erg. Aufl., München: Beck.
- Landau, Peter (2010), 'Wieackers Konzept einer neueren Privatrechtsgeschichte. Eine Bilanz nach 40 Jahren'. In *Franz Wieacker. Historiker des modernen Privatrechts*, edited by Okko Behrends, Eva Schumann, 49-74. Göttingen: Wallstein.
- Marra, Realino (1988), 'Max Weber: sociologia del diritto e scienza giuridica'. *Sociologia del Diritto* XV: 117-131.
- Marra, Realino (1989), *Gli Studi Giuridici Nella Formazione Di Max Weber (Heidelberg 1882 – Berlino 1892). Materiali Per Una Storia Della Cultura Giuridica*, XIX: 355-404.
- Marra, Realino (1992), *Dalla comunità al diritto moderno. La formazione giuridica di Max Weber 1882-1889*. Torino: G. Giappichelli Editore.
- Mecke, Christoph-Eric (2009), *Begriff und System des Rechts bei Georg Friedrich Puchta*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht unipress.
- Meder, Stephan (2005), *Rechtsgeschichte. Eine Einführung*. 2. Aufl., Köln, Weimar, Wien: Böhlau.
- Ogorek, Regina (1986), *Richterkönig oder Subsumtionsautomat? Zur Justiztheorie im 19. Jahrhundert*. Frankfurt/Main: Vittorio Klostermann.
- Otto, Eckart (2002), *Max Webers Studien des Antiken Judentums*. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck).
- Peter, Hans (1957), *Actio und writ. Eine vergleichende Darstellung römischer und englischer Rechtsbehelfe*. Tübingen: Mohr.
- Schacht, Joseph (1982), *An Introduction to Islamic Law*. Oxford, New York: Clarendon Press.
- Schluchter, Wolfgang (1991), *Religion und Lebensführung*. Bd. 2. *Studien zu Max Webers Religions- und Herrschaftssoziologie*. Frankfurt/Main: Suhrkamp.
- Scholz-Fröhling, Sabine (2002), *Das Assumpsit des Common Law. Ein Beitrag zur Geschichte des englischen Vertragsrechts*. Hamburg: Mauke.
- Schröder, Jan (1979), *Wissenschaftstheorie und Lehre der 'praktischen Jurisprudenz' auf deutschen Universitäten an der Wende zum 19. Jahrhundert*. Frankfurt/Main: Vittorio Klostermann (Ius Commune, Sonderheft 11).
- Schulz, Fritz (2003/1934), *Prinzipien des römischen Rechts. Vorlesungen*. 2. unveränderter Nachdruck. Berlin: Duncker & Humblot.
- Sellert, Wolfgang (1998), 'Zur Rezeption des römischen und kanonischen Rechts in Deutschland von den Anfängen bis zum Beginn der frühen Neuzeit: Überblick, Diskussionsstand und Ergebnisse'. In *Recht und Verfassung im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit. I. Teil*, edited by Hartmut Boockmann, Ludger Grenzmann, Bernd Moeller, Martin Staehelin, 115-166. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Sellert, Wolfgang (2005), 'Rechtsbildung in Deutschland im Zeitalter der Rezeption'. In *Kultur- und rechtshistorische Wurzeln Europas*. Arbeitsbuch, edited by Jörg Wolff, 181-203. Mönchengladbach: Forum Verlag.

- Stagl, Jakob F. (2016), 'Besprechung von W. Boente. *Nebeneinander und Einheit im Bürgerlichen Recht* (2003)'. *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Rom. Abtl.*, 133: 599-606.
- Treiber, Hubert (2012), 'The dependence of the concept of law upon cognitive interest'. *The Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law*, 66: 1-47.
- Treiber, Hubert (2017), *Max Webers Rechtssoziologie – eine Einladung zur Lektüre*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Waldstein, Wolfgang, Johannes Michael, Rainer (2014), *Römische Rechtsgeschichte. Ein Studienbuch*. 11. Aufl., München: Beck.
- Weidt, Heinz (2008), *Antizipierter Vertragsbruch. Eine Untersuchung zum deutschen und englischen Recht*. Tübingen: Mohr Siebeck.
- Weitzel, Jürgen (1985), *Dinggenossenschaft und Recht. Untersuchungen zum Rechtsverständnis im fränkisch-deutschen Mittelalter*. 2 Bde. Köln, Wien: Böhlau.
- Weitzel, Jürgen (2003), 'Max Webers Genossenschaft'. In *Stadt – Gemeinde – Genossenschaft. Festschrift für Gerhard Dilcher zum 70. Geburtstag*, edited by Albrecht Cordes, Joachim Rückert, Reiner Schulze, 361-374. Berlin: Erich Schmidt.
- Weitzel, Jürgen (2006), 'Die Bedeutung der Dinggenossenschaft für die Herrschaftsordnung'. In *Leges-Gentes-Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, edited by Gerhard Dilcher, Eva-Marie Distler, 351-366. Berlin: Erich Schmidt.
- Whimster, Sam (2017), 'Max Webers Roman Agrarian History. Jurisprudence, Property, Civilisation'. In *Recht als Kultur? Beiträge zu Max Webers Soziologie des Rechts*, edited by Werner Gephart, Daniel Witte, 229-277. Frankfurt/Main: Vittorio Klostermann.
- Wieacker, Franz (1967), *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit. Unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*. 2. Aufl. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Winkler, Viktor (2014), *Der Kampf gegen die Rechtswissenschaft. Franz Wieackers 'Privatrechtsgeschichte der Neuzeit' und die deutsche Rechtswissenschaft des 20. Jahrhunderts*. Hamburg: Verlag Dr. Kovač.







**Citation:** E. Caniglia (2019) La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello. *Società MutamentoPolitica* 10(20): 73-83. doi: 10.13128/smp-11047

**Copyright:** © 2019 E. Caniglia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello

ENRICO CANIGLIA

**Abstract.** Axiological neutrality is one of the fundamental legacies of the Weberian theory, but it has long been the subject of various criticisms that question its possibility and its desirability as well. The essay tries to defend the validity of the Weberian principle of a sociology free of values through a redefinition of the cognitive enterprise of sociology in terms of second-level analysis. If first level sociology mixes judgments of value and objective description and therefore ends up considering axiological neutrality as an obstacle, second-level sociology, thanks to the radical reform of its research objects, works instead to keep the distinction between knowledge and political or moral action, thus still giving validity to axiological neutrality.

**Keywords.** Axiological Neutrality, Max Weber, Ethnomethodology, Double Hermeneutic, Qualification, Practical Action.

---

### INTRODUZIONE

La dottrina della neutralità assiologica (*Wertfreiheit*), ovvero l'idea di una scienza sociologica libera dai valori, costituisce uno dei più noti e rilevanti contributi di Max Weber (1997/1904; 1948/1918) non solo agli aspetti epistemologici della disciplina ma anche alla sua istituzionalizzazione<sup>1</sup>. Eppure, nonostante la sua rilevanza a dir poco costitutiva per la disciplina, la neutralità assiologica o *avalutatività* continua a essere oggetto di discussione tra i sociologi<sup>2</sup>. Ciò che colpisce dell'attuale discussione è che il punto sostenuto non è tanto che il principio della neutralità scientifica sia stato elaborato in modo carente dal sociologo tedesco, per cui andrebbe integrato, rivisitato o radicalmente rielaborato, quanto il fatto che tale principio sia impossibile da realizzare e, perfino, indesiderabile. Ciò che traspare dai diversi contributi pubblicati negli ultimi anni (Gorski 2013; Hamati-Ataya 2018), cui si

---

<sup>1</sup> Alcune interpretazioni considerano le riflessioni weberiane sulla neutralità assiologica come essenzialmente legate allo specifico contesto storico in cui furono pronunciate (Marradi 2007; Fitz 2010), in particolare la polemica contro i "socialisti della cattedra", negandone così una rilevanza più generale. Queste interpretazioni dimenticano di considerare come la neutralità assiologica abbia svolto un ruolo centrale nel radicamento accademico della sociologia in special modo a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso (Abbott 2007).

<sup>2</sup> Il XIX congresso mondiale dell'*International Sociological Association* tenutosi a Toronto ha visto una sezione dedicata al tema della neutralità assiologica weberiana. Cfr. <https://isaconf.confex.com/isaconf/wc2018/webprogram/Session7835.html>

aggiunge tutto il dibattito sulla *public sociology* innesca- to dal discorso inaugurale di Michael Burawoy all'*American Sociological Association* del 2004 (Burawoy 2005; Clawson et al. 2007), è che l'idea di una conoscenza che si ponga come assiologicamente neutra rispetto al mondo dei valori costituisca sia una pretesa inattuabile sia anche un principio non più desiderabile all'interno delle scienze sociali contemporanee.

Inutile negare che discutere in questi termini della neutralità assiologica implichi inevitabilmente confrontarsi sulla natura stessa della sociologia. Il tema solleva questioni basilari, tipiche degli anni fondativi della disciplina, ma che a quanto pare non sono mai state sciolte una volta per tutte: è la sociologia una scienza? Si può fare scienza dei fenomeni sociali? Quali metodi sono praticabili per una scienza sociale? Che rapporto esiste tra sapere scientifico sulla società, insomma la sociologia, e sapere ordinario, vale a dire prodotto dagli attori sociali? Il punto è che rifiutare la neutralità assiologica o assumerla come indesiderabile significa rispondere a queste domande mettendo in dubbio sia le pretese scientifiche della disciplina sia anche l'idea stessa di sapere sociologico come ambito a sé e distinto da quello etico e politico, insomma dalla sfera della pratica. Quello che è messo in questione da diversi e ben intenzionati studiosi è proprio il senso e l'intima natura di cosa costituisca "sapere sociologico", vale a dire il sapere di una disciplina conoscitiva rivolta allo studio dei fenomeni sociali.

La mia ipotesi è che le diffuse considerazioni scettiche sulla portata della neutralità assiologica in sociologia sfruttino alcune ambiguità di fondo della disciplina così come è stata pensata dai padri fondatori, Weber compreso, e sviluppata nel corso degli anni dal filone *mainstream*. Ragion per cui è solo mettendo mani a una riformulazione della sociologia, e in particolare a una chiarificazione dei suoi oggetti di ricerca, si può ben valutare il discorso della neutralità assiologica e salvare così l'idea di una disciplina sociologica.

#### LA NEUTRALITÀ ASSIOLOGICA SOTTO ASSEDIO

La neutralità assiologica weberiana costituisce una chiarificazione fondamentale dei rapporti tra sociologia e attività politica o sociale in senso ampio. Tale chiarificazione si basa su una distinzione analitica tra giudizi di valore e giudizi di fatto, tra descrizioni oggettive e valutazioni o giudizi (moralì, etici, politici etc.): da una parte abbiamo i fatti empirici del mondo, che possiamo conoscere, e dall'altra i giudizi e le valutazioni su questi fatti che non hanno basi razionali bensì si fondano su preferenze personali di natura politica, morale o ideologica

etc. Weber definisce la scienza come l'ambito umano in cui c'è spazio solo per i giudizi di fatto, per descrizioni e spiegazioni oggettive dei fatti senza giudicarli o valutarli in un qualche modo. La sociologia, nella misura in cui è definita come impresa scientifica, deve allora essere libera dai valori<sup>3</sup>.

Questo non vuol dire che la sociologia, o la scienza in generale, non abbia dei propri valori. Significa piuttosto che la sociologia non ha bisogno di *valori esterni* per giustificarsi. Più esattamente, la conoscenza, quale fine ultimo della sociologia, è già un valore in sé<sup>4</sup> (Weber 1948/1919; Hammerley 2011) e, *ça va sans dire*, anche la neutralità assiologica è a sua volta un ulteriore valore di riferimento<sup>5</sup>. La posizione weberiana è allora più correttamente riassumibile come una sorta di dichiarazione a favore di una "divisione morale del lavoro" (Hughes, cit. in Hammersley 2011, 11), secondo cui le diverse sfere del sociale hanno i loro distinti valori di riferimento, che per la scienza sono appunto quelli della conoscenza e della neutralità assiologica, mentre in politica, nella vita amicale, nel mondo dell'economia, in quello degli affetti e in tanti altri ambiti sociali sono ovviamente differenti.

Un altro aspetto va evidenziato. Se è vero che la dottrina weberiana ricalca l'idea durkheimiana dei valori morali e politici come potenziali elementi contaminanti per il lavoro sociologico, è anche vero che dei valori Weber ne apprezza il carattere pervasivo e fondamentale per gran parte delle attività umane, nella politica come nel comportamento quotidiano, per cui costituiscono necessariamente un oggetto di studio per la sociologia.

Qui però cominciano i problemi. Il principio della neutralità assiologica sarebbe facilmente sottoscrivibile rispetto alle scienze della natura, ma risulterebbe invece di difficile applicazione nelle scienze sociali proprio perché i suoi oggetti conoscitivi, i fenomeni sociali, sono pervasi dai valori. Data tale natura dei fenomeni sociali, il ricercatore non finirebbe per esserne influenzato, perdendo ogni neutralità e oggettività? La risposta classica a questa obiezione è che la sociologia può sottoporre anche i valori a un studio oggettivo trasformandoli in

<sup>3</sup> Seguendo il filosofo neokantiano Heinrich Rickert, per "valori" Weber intende qualsiasi riferimento etico, morale, politico, ideologico etc. che non sia razionalmente fondabile. Giudicare la validità di un valore è questione di fede, qualcosa che coinvolge la coscienza individuale e non la conoscenza empirica (Weber 1997/1904).

<sup>4</sup> Espressioni come "sapere per sapere" e "conoscenza fine a se stessa" non sono affatto così assurde come pretendono alcuni commentatori, ad es. Burawoy (2005). Non a caso, la vocazione (*beruf*) per la conoscenza è contrapposta dal sociologo tedesco all'agire dell'uomo pratico (Weber 1948/1919).

<sup>5</sup> Inoltre, un riferimento ai valori è per Weber inevitabile sul piano della determinazione e selezione di quali fenomeni studiare, ma a partire da quella scelta lo scienziato dovrà procedere in modo esclusivamente oggettivo (Weber 1948/1919).

una questione empirica. Per Weber i valori possono essere “oggettificati” attraverso l’elaborazione di categorie razionali, per cui la morale verrebbe studiata in termini non morali (Davydova e Sharrock 2003, 360). Ciò assicurerebbe la neutralizzazione di ogni influenza dei valori sulla conoscenza sociologica, perché in questo modo i “valori” delle persone diventerebbero i “fatti” degli studiosi. Per questa via sarebbe allora possibile studiare la morale o l’etica, senza per questo fare della morale o dell’etica.

Questa risposta è stata però ritenuta insufficiente. Due sono le principali posizioni critiche. La prima è quella sostenuta dalle correnti fenomenologiche e da quelle ispirate dalla filosofia wittgensteiniana, secondo cui, nel mondo dei fenomeni sociali, non si può in maniera corretta descrivere senza anche valutare, ragion per cui la neutralità assiologica sarebbe una posizione irrealizzabile. La seconda è invece portata avanti dalle teorie critiche, femministe e postcoloniali, secondo cui la neutralità della sociologia è un principio indesiderabile e controproducente perché maschera un allineamento allo status quo e un asservimento alle forme di dominio.

Cominciamo dalla prima critica. Già negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, la riflessione epistemologica anglosassone di ispirazione wittgensteiniana (Winch 1958; Louch 1966), incentrata sulle implicazioni del linguaggio nel metodo scientifico e in particolare quando quest’ultimo è applicato ai fenomeni sociali, ha radicalmente messo in discussione l’ideale scientifico all’interno delle scienze sociali. A essere sotto accusa è proprio il progetto di importare il metodo scientifico delle scienze naturali per studiare fenomeni, quelli sociali, che possiedono proprietà del tutto distinte e peculiari. Lungi dal mettere in discussione l’idea di scienza in generale, i filosofi wittgensteiniani si sono fatti promotori di un dualismo metodologico fondamentale tra scienze della natura e scienze sociali: i metodi delle prime non sono adatti a studiare i fenomeni oggetto delle seconde. In particolare, a essere sotto attacco è la possibilità di elaborare descrizioni meramente fattuali dell’azione sociale, descrizioni prive di giudizi di valore, insomma il presupposto weberiano della neutralità assiologica. Alfred Louch è categorico: nelle discipline sociali è impossibile distinguere tra fatti e valori, in quanto i giudizi di valore fanno parte delle descrizioni dei fatti, per cui descrivere qualcosa implica in qualche modo il giudicarla (Orman 2018). Se è così, allora «descrivere e giudicare non sono modi opposti di rapportarsi al mondo. Al contrario, un modo per descrivere il mondo è quello che si fa valutandolo, cioè, con applicare su di esso categorie morali ed estetiche» (Louch 1966, 280).

Per Louch, nelle descrizioni delle azioni sociali sono sempre implicati valutazioni e giudizi, nel senso che riusciamo a descrivere un’azione sociale solo valutandola, al punto che se non valutiamo non siamo neanche in grado di descrivere un’azione sociale. Ciò è così perché il linguaggio con cui descriviamo i fenomeni sociali implica valutazioni e giudizi, contiene inevitabilmente connotazioni valoriali, per cui possiamo produrre descrizioni e spiegazioni comprensibili, che abbiano un senso per noi e per gli altri, solo attraverso un linguaggio che è però anche valutativo.

*Nell’osservare e analizzare i problemi umani quello che vediamo è un comportamento produttivo o distruttivo, industrioso o pigro, coraggioso o vile. Ma questi sono giudizi di valori, e sono anche descrizioni. Non vediamo prima un uomo o una situazione e poi li giudichiamo, ma noi vediamo moralmente. Valori e fatti sono mescolati* (Louch 1966, 82–83)

Per il filosofo americano non c’è dunque alcuna netta distinzione tra descrizione e valutazione: ogni descrizione empirica non è mai puramente fattuale ma implica sempre anche un giudizio di valore. Questi aspetti sono particolarmente evidenti nel caso dei “concetti funzionali” (MacIntyre 1988): in concetti come “uomo”, “soldato”, “agricoltore”, la definizione coincide sempre con una definizione valutativa positiva, in altre parole la definizione di un soldato/agricoltore/uomo coincide sempre con quella di un *buon* soldato/agricoltore/uomo<sup>6</sup>. E si rintracciano anche nel caso di termini emotivamente connotati, come eroe, coraggioso etc. L’uso intenso di un linguaggio emotivamente connotato riscontrabile nella prosa weberiana rivela come perfino il sociologo tedesco sia stato assai poco coerente con il suo stesso ideale di neutralità assiologica: «Specialisti senza spirito e gaudenti senza cuore, questo nulla s’immagina di essere salito a un livello mai prima raggiunto di umanità» (Weber 1991, 240-1). Frasi come queste non sono certo prive di giudizi di valore (Gorski 2013, 547).

Per Louch, comunque, è tutto il linguaggio a esserne riguardato. Nel linguaggio delle scienze sociali valori e fatti sono sempre “mescolati”. Tutto ciò ha conseguenze devastanti per il progetto delle scienze sociali. Per Winch, la sociologia deve essere concepita come lo studio della natura della comprensione umana, e quindi la disciplina va ricompresa nella filosofia (Winch 1958, 43). Per Louch, invece, se l’antropologia sociale è solo un insieme di resoconti di viaggi esotici, per cui quanto meno ci informa di cose nuove, la sociologia è anche

<sup>6</sup> Sono debitore ad Andrea Spreafico per la chiarificazione di questo punto.

peggio perché non sarebbe altro che una forma pessima di inchiesta giornalistica, dato che ci dice cose che già sappiamo (Louch 1966, 160; Orman 1918, 326).

Per salvare lo status scientifico delle scienze sociali si dovrebbe forse rinunciare all'attuale linguaggio delle scienze sociali e usare al suo posto quello delle scienze naturali, come si sforzano di fare la neuropsicologia e le neuroscienze? Per Winch e Louch ciò non risolve il problema, anzi l'aggrava, dato che le descrizioni scientifiche (neurologiche, chimiche, meccaniche etc.) delle azioni sociali risulterebbero del tutto prive di senso<sup>7</sup>.

Dopo aver validamente bocciato il modello scienziasta come procedura per lo studio dell'azione sociale, le riflessioni dei filosofi wittgensteiniani appaiono però poco convincenti nella loro *pars construens*, nel definire cosa dovrebbe essere la sociologia. Nel caso di Winch, la sociologia fa parte della filosofia (del linguaggio), per cui resta priva di qualsiasi dimensione di ricerca empirica. Nel caso di Louch, si salva l'aspetto empirico della sociologia, ma degradato a una sorta di empirismo ateorico, per nulla sistematico e rigoroso, che come tale non si distingue dal giornalismo d'inchiesta. L'esito finale di tale riflessione non sembra tanto il rafforzamento dello status disciplinare della sociologia, quanto la sua completa dissoluzione.

Passiamo adesso alla seconda critica. La sociologia critica, la teoria femminista e gli studi postcoloniali hanno con più forza ancora rigettato la neutralità assiologica: a loro avviso, sarebbe indesiderabile e controproducente. L'attacco alla distinzione fatti-valori avviene attraverso il meccanismo della riflessività sociologica, mutuato dalla sociologia della conoscenza e in particolare dal suo afflato postmoderno. Come è noto, la sociologia della conoscenza e il pensiero postmoderno hanno proceduto ad applicare riflessivamente alla sociologia le sue stesse categorie analitiche. Ciò avrebbe rivelato che l'ubiquità dei valori di cui parlava Weber non potrebbe non pervadere inevitabilmente anche l'attività scientifica, sociologia compresa. In questa sorta di riflessività radicale, le proprietà che la sociologia attribuisce ai fenomeni sociali – la loro storicità e il loro essere ideologicamente o assiologicamente plasmati – sono riscontrabili nella disciplina stessa, in quanto anch'essa è un fenomeno sociale.

Per i teorici critici, Weber aveva aggirato il problema assumendo la distinzione fatti-valori come esclusivamente analitica, come un'opzione epistemologica,

evitando così di riconoscere come invece si tratti di un fenomeno storico-sociale (Hamati-Ataya 2018). I teorici critici hanno ricostruito le radici storiche e culturali di tale distinzione procedendo quindi a decostruirla con successo (Gorski 2013). E, come sempre succede quando si decostruisce qualcosa (Bloor 1983), il risultato è che la distinzione fatti-valori si è rivelata mera retorica, un'opzione ideologica. In altre parole, il sociologo weberiano si illude di sottrarsi, attraverso la prescrizione della distinzione fatti-valori e l'ideazione di un metodo oggettivo (scientifico), alle influenze del proprio contesto storico-sociale, ma di fatto ciò non è possibile perché perfino quella prescrizione e quel metodo, in quanto fenomeni sociali come tutti gli altri, riflettono i valori dominanti dei contesti storico-sociali in cui operano.

Per i teorici critici, l'agire scientifico "neutrale" sarebbe in realtà "funzionale" a certi valori (quelli dominanti) e a danno di altri (i valori della giustizia sociale, dell'emancipazione sociale etc.). Se le cose stanno così, l'idea della neutralità assiologica non è più soltanto qualcosa di impossibile, come nella disamina della filosofia wittgensteiniana, ma diventa anche qualcosa di sbagliato, perché favorisce i valori dominanti, lavora al mantenimento dello status quo e scoraggia negli studiosi l'agire critico ed eticamente consapevole (Hamati-Ataya 2018).

La neutralità assiologica nasconde il fatto che i valori (politici, morali, ideologici etc.) influenzano inevitabilmente e in vario modo le ricerche sociologiche, per cui i sociologi non possono impedirsi di veicolare giudizi etici o politici attraverso le loro descrizioni fattuali. Sarebbe allora meglio, concludono i teorici critici, che i ricercatori diventassero consapevoli di questa condizione, ne discutessero apertamente in modo da arrivare ad esplicitare il loro impegno valoriale invece di ostinarsi a negarlo tramite l'appello formale alla neutralità assiologica.

La mossa della riflessività giocata dalla sociologia critica contro la dottrina della neutralità assiologica si è rivelata vincente, quanto meno a giudicare dalla diffusione delle sociologie "impegnate" (emancipatorie, critiche, femministe etc.) nell'attuale panorama della disciplina. Tuttavia, a mio avviso, contiene un limite grave. Come già Marx prima di loro, i teorici critici hanno buon gioco con la mossa riflessiva solo nella misura in cui sottraggono la propria sociologia critica alla medesima mossa. Tramite una sorta di "sociologismo selettivo", i teorici critici sembrano sostenere che i metodi e le ricerche empiriche "liberi dai valori" siano meramente strumentali alle posizioni di dominio, insomma si spieghino "sociologicamente" come espressione di condizionamenti sociali (capitalismo, neoliberalismo, maschilismo etc.), mentre i propri metodi e ricerche sono semplicemente veri. Le sociologhe femministe e i sociologi

<sup>7</sup> La descrizione di un'azione in termini di "ho stimolato neuro-eletticamente i muscoli dei miei arti inferiori in modo da portare il mio corpo da un punto materiale A a uno opposto B" non sarebbe facilmente comprensibile e soprattutto non farebbe capire che ho semplicemente attraversato la strada.

marxisti dicono che la conoscenza sociologica critica costituisce la base per smascherare le forme nascoste di dominio sociale e l'ingiustizia che tali forme producono, tuttavia tale conoscenza critica non potrebbe essere anch'essa a sua volta il riflesso di condizionamenti storico-sociali?

Per evitare la regressione all'infinito della riflessività occorre offrire una prospettiva valoriale che sia assoluta, in altre parole sottratta a quel conflitto irriducibile che secondo Weber caratterizza il mondo dei valori. In altre parole, i sociologi e i teorici critici devono avanzare una teoria sostanziale dei valori (Davydova e Sharrock 2003). Per Bourdieu e per la sua scuola, tale teoria è quella marxista dei valori dell'emancipazione e della giustizia sociale: i metodi e le ricerche delle sociologie critiche sarebbero apportatori di conoscenze valide in quanto al servizio di valori assoluti (l'emancipazione delle classi sfruttate, lo smascheramento e la lotta al dominio neo-capitalista etc.). Ma su che base Bourdieu e soci possono affermare che la loro posizione valoriale sia quella assoluta o semplicemente superiore alle altre (quelle liberali, individualiste, comunitariste, religiose etc.)? Non sembra che su questo punto gli studiosi critici si siano pronunciati o abbiano fornito risposte adeguate. In altre parole, l'impressione è che, come nel caso di tutte le teorie sostanzialiste dei valori, la sociologia critica cada proprio su quel problema che la prospettiva weberiana del politeismo dei valori, e di cui la neutralità assiologica è un corollario, si sforzava di superare. La loro riflessione è allora un tornare indietro piuttosto che un avanzare. Nelle teorie critiche, la sociologia avrebbe senso solo a condizione di essere uno strumento posto al servizio di principi ideologici e di parte. La sociologia si riduce così ad attività di *claim-making* dei problemi sociali, così come del resto è immaginata nella *public sociology* di Burawoy o nella sociologia critica di Bourdieu.

#### SOCIOLOGIE DI PRIMO E DI SECONDO LIVELLO

Se le obiezioni dei filosofi wittgensteiniani contestano la natura scientifica della sociologia, la sociologia critica non sembra fare di meglio perché sancisce una rinuncia all'idea della conoscenza sociologica come valore in sé e la riduce ad attività argomentativa a sostegno di qualche ideologia o di qualche azione politica: l'emancipazione, la giustizia sociale etc.

È possibile immaginare una disciplina sociologica che faccia proprie sia le obiezioni della filosofia wittgensteiniana sia il principio della riflessività sollevato dalla sociologia della conoscenza, senza per questo degradarsi a inchiesta giornalistica o ad attività di *claim-making*?

Il primo passo è quello di riformulare interamente la questione. L'aspetto problematico della sociologia come disciplina scientifica comincia ancor prima della questione dell'interferenza dei valori nell'oggettività delle descrizioni. Infatti, molte delle attività di cui consiste la ricerca sociologica sono anche attività pratiche con cui si costituisce il mondo insomma sono azioni sociali e quindi oggetti della ricerca sociologica e non solo risorse metodologiche della disciplina. Il punto problematico della sociologia sta allora nel tracciare una distinzione tra le pratiche scientifiche e il proprio oggetto di studio: i fenomeni sociali sono un particolare oggetto di analisi, perché sono costitutivi degli stessi metodi impiegati per analizzarli, insomma anche i metodi di analisi sono essi stessi fenomeni sociali. Facciamo un esempio. I sociologi assumono i motivi, le intenzioni o gli interessi come "molle" o cause dell'azione, per cui usano l'imputazione di motivi, intenzioni o interessi come metodo per spiegare un'azione. Le interviste, ad esempio, provano a elicitarle intenzioni, motivi, interessi etc. tramite domande a un intervistato. Una volta individuate tali intenzioni, motivi etc., il sociologo riesce a dare senso all'agire di quell'attore e quindi spiegarne l'azione. La stessa classica tipologia delle azioni elaborata da Weber si basa su una sottile attribuzione di motivi e intenzioni agli attori (Gorski 2013).

Il punto è che l'imputazione di motivi, intenzioni, interessi etc. è anche una pratica sociale con cui le persone comuni (i non sociologi), nel corso delle loro attività pratiche, danno senso all'agire degli altri, lo spiegano e lo valutano. L'imputazione di motivi non è dunque una risorsa metodologica, quanto un più generale modo con cui gli attori danno senso ai fenomeni sociali: quando si attribuisce a un attore un certo motivo (povertà, richiesta di giustizia etc.) per un suo atto (violento), lo si giustifica, se ne ridimensiona la portata negativa e così via dicendo. Di più, i riferimenti a motivi, intenzioni etc. sono elementi che servono a definire qualcosa innanzitutto come un'azione sociale e non, ad esempio, un atto fortuito, casuale o irriflessivo (Blum e McHugh 1971). Se è così, attraverso l'imputazione di motivi etc. non ci si limita a spiegare o descrivere il mondo bensì si dà forma al mondo sociale. In altre parole, l'imputazione di motivi, intenzioni etc. non è affatto una mera risorsa metodologica quanto un fondamentale fenomeno sociale, e dunque costituisce un oggetto di studio per la sociologia. Ogni qual volta i sociologi parlano e imputano motivi o intenzioni come cause interne dell'azione di fatto agiscono come qualsiasi altro attore sociale coinvolto nella produzione della vita sociale, insomma diventano parte del fenomeno che stanno studiando.

A questo punto diventa evidente che esistono due problemi per la sociologia: 1) usa come risorsa metodo-

logica qualcosa che è esso stesso un fenomeno investigabile e, soprattutto, 2) sta partecipando alla produzione del mondo sociale invece di limitarsi a descriverlo. Per riprendere le fila del nostro ragionamento, la questione non è tanto la soggettività insita nella valutazione, giudizio, che contrasta con la pretesa oggettività della conoscenza scientifica, quanto il fatto che certe metodologie sociologiche, formalmente rivolte alla conoscenza, fanno in realtà parte di una serie di pratiche sociali che sono costitutive del mondo sociale. In altre parole, sono un tipo di azione sociale e in quanto tale sono oggetti di ricerca e non risorse dell'armamentario conoscitivo. Servono a fare il mondo sociale e non a conoscerlo.

La sociologia scivola, senza esserne molto consapevole, in quest'uso di metodiche che sono essenzialmente di costituzione del mondo invece che di conoscenza del mondo. Cade in questo errore perché presuppone che i fenomeni sociali – le identità, le azioni, le istituzioni, le situazioni – possiedano una natura intrinseca per cui li assume come dati e poi passa ad occuparsi delle connessioni causali tra loro. In realtà, come Winch aveva fatto notare, i fenomeni sociali vanno innanzitutto costituiti nei loro significati (Sharrock e Anderson 2008), e la sociologia convenzionale non si accorge che le sue attività di ricerca di fatto partecipano alla costituzione di questi significati, dunque dei fenomeni sociali, invece di limitarsi a conoscerli.

Per risolvere tale problematica e distinguere così la sociologia rispetto alle pratiche sociali, salvandone l'integrità disciplinare, occorre spostare il focus dell'interesse sociologico, delimitare attentamente l'ambito che può essere legittimamente studiato in modo da ribadire cosa è l'attività di *conoscenza* (sociologia) e cosa invece quella pratica di *fare* la vita sociale (le attività sociali, ovvero i fenomeni oggetto della sociologia). Questa radicale ridefinizione degli specifici fini e oggetti di ricerca della sociologia, ben distinti da quelli pratici degli attori, è ben espressa dall'idea della sociologia come disciplina di secondo livello.

Esistono due tipi di sociologie: sociologie di primo livello e sociologie di secondo livello (Dodier 2001). Tale distinzione non è tanto legata al tipo di metodica di ricerca usata, come nella distinzione tra sociologie qualitative e quantitative, bensì riguarda il tipo di fenomeno, processo etc. che può essere oggetto legittimo dell'analisi sociologica. Le sociologie di primo livello sono quelle che immaginano il mondo sociale esattamente come il mondo naturale, insomma un insieme di processi, di meccanismi, di nessi causali che avvengono al di sopra delle teste delle persone. Per cui immaginano lo studio della società come lo studio dei condizionamenti dei processi materiali (economici, biologici, storici etc.) o di

potere sull'organizzazione della vita delle persone. La sociologia punta a scoprire e mettere in luce tali condizionamenti e per questa via spiegare e interpretare in modo *oggettivo* i fenomeni di cui si fa esperienza nella vita sociale.

Applicare ai fenomeni sociali il metodo scientifico così come è stato pensato per le scienze naturali significa postulare l'irrelevanza o la passività degli attori sociali e ridurre il mondo a meccanismi deterministici o quanto meno a fenomeni e processi che avvengono al di sopra della loro consapevolezza. Tuttavia, a differenza di batteri, pianeti, forze e agenti chimici, le persone riflettono sulla vita sociale e ne producono anch'essi interpretazioni e descrizioni, insomma una propria conoscenza sociologica. Che considerazione deve avere la sociologia di queste conoscenze ordinarie? La sociologia di primo livello ritiene di possedere, tramite il metodo scientifico, strumenti conoscitivi superiori a quelli di senso comune, insomma al sapere dell'attore sociale. Quest'ultimo è allora liquidato come falsa conoscenza, come un mucchio di pregiudizi e di visioni interessate. La sociologia di primo livello è quella che ambisce a scoprire i processi che organizzano la vita sociale e di liberare così l'umanità dall'ignoranza del senso comune rendendola finalmente consapevole dei reali meccanismi che ne determinano l'agire. La sociologia di primo livello agirebbe allora come arbitro supremo di cosa veramente succede nella vita sociale, di cosa sia veramente fatta la vita sociale, cosa sia vero e cosa sia falso.

Contro il ragionamento positivista fatto proprio dalla sociologia di primo livello, Peter Winch e la riflessione fenomenologica di Alfred Schütz hanno evidenziato come esista invece una differenza fondamentale tra scienze naturali e scienze sociali, per cui i metodi delle prime non possono essere applicate alle seconde: se è vero che le prime hanno a che fare con un mondo di meri meccanismi e nessi causali, le seconde si occupano di un mondo che è già preinterpretato, spiegato, conosciuto, costituito dagli oggetti stessi dell'analisi, vale a dire gli attori sociali. Sulla base di questo ragionamento, la sociologia andrebbe più correttamente intesa come un secondo livello interpretativo. Da qui la sociologia come indagine di secondo livello, in cui il focus della ricerca si sposta sulle attività – interpretazioni, descrizioni, spiegazioni – con cui gli attori attribuiscono i significati alle cose e quindi stabiliscono che “cosa sono quelle cose”: sono tali attività a costituire il mondo sociale e quindi a rappresentare il vero oggetto della sociologia.

La sociologia allora non è tanto lo studio di come i processi economici, storici, culturali, biologici condizionano o determinano i fenomeni sociali indipendentemente da quest'ultimi, bensì proprio il contrario, vale a

dire come l'agire umano, fatto di interpretazioni, spiegazioni, descrizioni e altre attività linguistiche, costituisca, dia significato e organizzzi innanzitutto certe cose in termini di fenomeni economici, storici, culturali, biologici etc. I fenomeni economici o biologici sono costituiti come tali, vale a dire come fenomeni che contano nella vita sociale, solo previa l'attribuzione di un significato sociale<sup>8</sup>.

Ora, se le attività conoscitive e interpretative costituiscono il tessuto con cui è fatto il mondo sociale allora l'attività di ricerca della sociologia di primo livello non fa altro che partecipare alla vita sociale piuttosto che studiarla, perché si pone questioni di definizione e costituzione del mondo. È insomma la stessa base prospettica da cui muove la sociologia di primo livello che paradossalmente fa saltare la distinzione tra fatti e valori. Costituendo i fatti in un modo piuttosto che in un altro, anche se proclama di astenersi intenzionalmente dal giudicarli, tutto sommato la sociologia di primo livello si arroga il compito di *validare una certa descrizione* dei fenomeni sociali che studia. Al contrario, per le sociologie di secondo livello il compito di decidere cosa è realmente successo, cosa sia vero e cosa sia falso, è lasciato agli attori sociali. Anzi, sarebbe meglio dire che è inteso come il compito specifico degli attori sociali, per cui il sociologo che si lascia andare al ruolo di arbitro del sociale, che decide lui cosa è reale, abbandona il compito del ricercatore e assume quello di attore.

Rispetto, ad esempio, alle imputazioni di motivi, intenzioni etc., le sociologie di secondo livello non sono interessate a costruire schemi motivazionali per proprio conto, bensì solo a descrivere i modi in cui i membri della società assegnano motivi e così facendo attribuiscono significato all'azione propria o altrui (Sharrock e Watson 1985, 438-439). Piuttosto che produrre uno schema interpretativo che assegni in modo certo motivi e intenzioni agli attori, e così definire le loro azioni, la sociologia di secondo livello si limita a descrivere le procedure di attribuzione di motivi e intenzione svolte dagli attori in quanto attività costitutive della vita sociale.

Del resto, nella vita sociale, le attribuzioni dei *veri* motivi o intenzioni di un attore sono aspetti su cui sorgono spesso controversie tra gli attori. In queste controversie, la sociologia di primo livello è tentata di porsi come arbitro che stabilisce chi ha ragione e chi ha torto. In altre parole, si intesta il compito di attribuire i *veri* motivi e intenzioni, anche smentendo gli attori sociali

<sup>8</sup> Ad esempio, «Quale che sia l'efficacia dei circuiti neurali, essi non hanno alcuna rilevanza eccetto quella che può essere dispiegata dai membri della società» (Blum e McHugh 1971, 100), vale a dire a meno che non vengano *qualificati* come "intelligenza", "follia", "devianza", "emotività", insomma non sia loro assegnato un significato sociale.

stessi. E può arrogarsi tale compito in quanto si ritiene dotata di conoscenze superiori a quelle degli attori. Al contrario, la sociologia di secondo livello si limita semplicemente a descrivere i metodi con cui gli attori provano a risolvere questi problemi di attribuzione. Dal suo punto di vista, qualsiasi attività di risoluzione di una controversia sull'attribuzione dei veri motivi, perfino quella argomentata scientificamente, costituisce un fenomeno sociale e quindi un oggetto di analisi<sup>9</sup>.

La sociologia di secondo livello ridefinisce la disciplina come uno studio delle attività interpretative/descrittive con cui gli attori producono il mondo, e lo fa senza sostituirsi o affiancarsi a quest'ultimi in questa produzione<sup>10</sup>.

#### UN TIPO DI AGIRE SOCIALE FONDAMENTALE: LA "QUALIFICAZIONE"

Le sociologie di secondo livello si attengono a una delle nuove regole del metodo sociologico abbozzate da Anthony Giddens: il principio del doppio livello ermeneutico (Giddens 1979, 232-234). Non sorprende dunque che tra gli approcci che sono definiti come sociologie di secondo livello ci siano proprio quelli che hanno ispirato il ragionamento del sociologo inglese, vale a dire l'interazionismo simbolico, la sociologia fenomenologica e l'etnometodologia, cui si aggiungono altre e più recenti sociologie che di questi approcci sono state profondamente influenzate, come la sociologia pragmatica di Luc Boltanski (2014) e della sua scuola (Lemieux 2018).

L'assenza di una autentica consapevolezza sulle implicazioni pratiche della ricerca e sulla natura particolare dei fenomeni studiati ha fatto sì che la sociologia prevalente, Weber compreso, sia risultata impegnata non in un'azione puramente conoscitiva, bensì in una pratica sociale in cui valori e fatti sono strettamente intrecciati. Tale pratica la definirei, prendendo in prestito un termine da Luc Boltanski, *qualificazione* (Boltanski 2014).

Per il sociologo francese «la qualificazione dei fatti, degli eventi, delle persone e delle situazioni» è una fondamentale attività sociale, quella che stabilisce «come stan-

<sup>9</sup> L'appello etnometodologico a considerare le risorse (*resources*) metodologiche (sociologiche o profane) come temi di ricerca (*topics*) è un altro modo per esprimere l'idea di sociologia come disciplina di secondo livello (Zimmerman e Pollner 1983).

<sup>10</sup> Lo spostamento del focus dallo spiegare-descrivere il mondo sociale allo spiegare-descrivere come il mondo viene spiegato-descritto dagli attori non vuol affatto dire che la disciplina non si occupi più di fenomeni sociali ma solo di questioni epistemologiche o filosofiche, come sembrerebbe nella proposta di Winch. Infatti occorre evidenziare che 1) le interpretazioni-descrizioni sono esse stesse fenomeni sociali, e 2) sono anzi i fenomeni sociali centrali, perché costitutivi di tutti gli altri fenomeni sociali.



no le cose”, “che cosa è quella determinata cosa” e così via dicendo. «Chiedere “Che cosa è successo”, non è solo aspettare in risposta una descrizione minuziosa di uno stato di cose ... tra l’altro una tale descrizione presuppone essa stessa, nella scelta dei termini utilizzati un lavoro implicito di qualificazione ... Si aspetta una risposta che, puntando il dito contro dei colpevoli, imputando loro delle intenzioni, sia suscettibile di “dare un senso” all’avvenimento» (Boltanski e Claverie 2018, 57).

Se nelle sociologie di primo livello qualificare è lo scopo della ricerca, e in questo modo si vanifica lo status scientifico e neutrale delle sue attività conoscitive, nelle sociologie di secondo livello diventa al contrario l’oggetto privilegiato di analisi in quanto assunto come fenomeno sociale fondamentale. Ma cosa vuol dire studiare le procedure di qualificazione? Come avviene quest’analisi?

Spesso l’attività di qualificazione viene svolta dagli attori sociali in modo automatico e implicito, per cui costituisce un fenomeno invisibile e difficilmente osservabile, sepolto nel dato per scontato, e non a caso i *breaching experiments* di Garfinkel erano un modo per farli venire alla luce. Tuttavia, nei casi di controversia, tale attività si manifesta in tutta la sua evidenza e può essere studiata dalla sociologia.

Consideriamo una controversia rispetto a cosa è effettivamente accaduto. Nel caso analizzato da Peter Eglin (1979), un sociologo di orientamento etnometodologico, si mettevano a confronto due descrizioni/versioni di un evento criminoso accaduto in una strada di una città californiana. Nella prima descrizione, elaborata da un passante che era stato casualmente testimone dell’evento e che poi aveva scritto una lettera di protesta al direttore di un quotidiano, l’evento è *qualificato* come un eccesso di potere da parte della polizia la quale, sosteneva la lettera, con modi bruschi e violenti aveva brutalizzato e fermato con la forza alcune persone. Nella lettera, la violenza della polizia viene qualificata come “studiata”, insomma intenzionale anzi quasi pianificata in anticipo, e “gratuita”, vale a dire non motivata dalla situazione (da notare l’azione dell’attribuzione di motivi e intenzioni): ad esempio, una lattina di birra venne lanciata verso la polizia, e allora un uomo venne atterrato brutalmente da due poliziotti anche se era evidente che non era affatto lui il responsabile di quel lancio; un poliziotto tentò di strappare un neonato alle braccia della madre con il rischio di farlo cadere e così via dicendo. Il giorno dopo la pubblicazione della lettera, il capo della polizia e il sindaco pubblicarono nello stesso giornale una lettera di risposta in cui fornirono una versione totalmente differente dell’evento: l’uomo era stato fermato perché aveva provato a ostacolare la polizia nel raggiungere l’individuo che

aveva lanciato la lattina di birra verso la polizia, mentre si era tentato di arrestare la donna con neonato perché aveva ingiuriato e minacciato ripetutamente la polizia, e per arrestarla i poliziotti avevano provato a toglierle il bambino, ma alla fine avevano desistito. Chiediamoci: che cosa è successo? Un eccesso di potere da parte della polizia, o una normale operazione di polizia verso persone che ne ostacolavano l’operato?<sup>11</sup>

Di fronte al contrasto tra due opposte qualificazioni dell’evento, la mossa della sociologia di primo livello è di arrogarsi il diritto di stabilire “cosa è veramente successo”, di assumersi il ruolo di arbitro della controversia. La qualificazione “sociologica” degli eventi che il ricercatore avanzerà potrà dare ragione a una versione e dichiarare falsa l’altra, o dare torto a entrambe le versioni e avanzarne una propria a cui assegna il valore di *versione definitiva*. La sociologia mira così a correggere le manchevolezze delle qualificazioni ordinarie.

Tale versione sociologica prova anche a spiegare la discrepanza tra le versioni degli attori e la realtà: poiché la realtà è lì fuori, oggettiva, perché gli attori sociali ne hanno offerto versioni discrepanti? Spiegare ciò significa ragionare sul perché di quella o quelle versioni discrepanti, e che diventano allora una sorta di “caso deviante”. Una teoria viene allora invocata per spiegare perché gli attori hanno avuto una percezione sbagliata della realtà: una teoria psicosociale dei “pregiudizi”, una teoria sociale della “dominazione” etc. Questa è la classica procedura che caratterizza la spiegazione sociologica di primo livello.

La sociologia di secondo livello procede in modo differente. Per Eglin si tratta piuttosto di indagare 1) *come*, con quali competenze e risorse, gli attori abbiano proceduto a descrivere l’evento in un determinato modo, insomma indagare l’elaborazione pratica della qualificazione della realtà e 2) *come*, con quali ragionamenti pratici, gli attori spieghino la discrepanza delle descrizioni offerte e la realtà. Gli attori sociali (i non sociologi) possiedono propri metodi e competenze per descrivere la realtà e per risolvere casi di discrepanza, e tali metodi e competenze non sono meno sofisticati di quelli dei sociologi, ovvero degli specialisti della conoscenza dei fenomeni sociali, ed è tale pratica ordinaria a costituire l’autentico fenomeno sociologico da indagare.

<sup>11</sup> Casi controversi di questo tipo sono endemici nella discussione pubblica e giudiziaria. Si pensi al caso Eluana Englaro, la giovane in coma a seguito di un incidente stradale, e al dibattito se la richiesta del padre di staccare la spina costituisca un atto di *eutanasia* (come sostenuto da gruppi cattolici) oppure un atto per porre fine all’*accanimento terapeutico* (come sostenuto dal padre e da associazioni laiche). Le discrepanti percezioni delle condizioni fisiche del corpo della ragazza, dopo diciassette anni di stato vegetativo, da parte dei due gruppi contrapposti hanno avuto un ruolo centrale nella vicenda.

Quando la sociologia di primo livello prova a stabilire cosa sia effettivamente successo non fa altro che diventare parte del fenomeno che sta analizzando. Il sociologo smette i panni dello studioso e diventa un attore sociale come un altro, perché si lascia implicare in quel processo fondamentale della vita sociale che Melvin Pollner definisce la “politica dell’esperienza” (Pollner 1995). Per la sociologia di secondo livello non è invece compito dei sociologi, in quanto sociologi, stabilire quale sarebbe la versione definitiva di cosa è successo, perché si tratta di una questione pratica e per la quale esistono procedure sociali, sempre refutabili. Sono quest’ultime a costituire l’autentico oggetto dell’investigazione sociologica. Lungi dal liquidare come carenti o ideologicamente connotati l’agire e i metodi degli attori, la sociologia di secondo livello li prende sul serio e li assume come fenomeni privilegiati della propria investigazione. Ovviamente, secondo il principio dell’indifferenza etnometodologica (Garfinkel e Sacks 1986), l’indagine sociologica su tali metodi ordinari non è indirizzata a migliorarli o correggerli, ma solo alla loro descrizione e conoscenza. Per cui non solo non si correggono tali metodi, ma ugualmente non si procede a sottoscrivere o applaudire quello che gli attori fanno, o ad agire come loro difensori. Nel quadro delle sociologie di secondo livello, la neutralità assiologica viene infatti ridefinita come assenza di interesse verso il problema di dover prendere una posizione tra i diversi orizzonti valoriali e pratici degli attori (Dodier 2001, 347).

#### NUOVA SINTESI E PROBLEMI ANCORA APERTI

L’etnometodologia è sicuramente il modello più ambizioso di sociologia di secondo livello. L’etnometodologia riarticola in modo radicale il senso fondativo della distinzione fatti-valori all’interno della disciplina. Per gli etnometodologi, il problema della sociologia non è tanto quello dell’impossibilità della neutralità, quello di distinguere tra descrizioni di fatti e giudizi-valutazioni di questi fatti, bensì quello di ritagliarsi in modo corretto il proprio ambito di ricerca, tracciando una netta linea divisoria tra l’interesse conoscitivo della sociologia e l’interesse pratico dell’agire sociale.

Tale impostazione non è solo in sintonia con le osservazioni di Winch e Louch, ma prova anche a superarle. Per l’etnometodologia, la vita sociale è il prodotto dell’incessante attività pratica di qualificazione condotte dagli attori sociali e in cui il linguaggio (il materiale di cui consistono interpretazioni, descrizioni, spiegazioni etc.) è ovviamente una parte fondamentale, ma lo studio etnometodologico dell’agire-linguaggio possiede una

dimensione empirica che manca nella proposta di Winch, che finiva per studiare l’agire esclusivamente in modo filosofico. L’etnometodologia riesce anche a conferire rigore all’empirismo ateorico di Louch, evitando di ridurre la sociologia a una specie di inchiesta giornalistica.

La questione dell’inevitabilità delle implicazioni valutative in ogni attività descrittiva del mondo veniva intesa da Louch essenzialmente come un problema metodologico che impediva l’esistenza stessa di una scienza sociale. Per contro, nella prospettiva etnometodologica tale questione viene assunta come un fenomeno sociale fondamentale su cui focalizzare la ricerca sociologica. In altre parole, quello che per Louch era un ostacolo di ordine epistemologico alla sociologia come scienza, in etnometodologia viene trasformato in un fenomeno sociale che la sociologia può investigare (Jayyusi 1984). Ad esempio, l’analisi delle categorie di appartenenza sviluppata da Harvey Sacks (Sacks 2010) studia l’intreccio tra intelligibilità e valutazioni nelle pratiche di qualificazione degli attori (Jayyusi 1991, 237). Tale analisi della fondazione morale del senso è condotta attraverso lo studio empirico di testi o interazioni naturali, ad esempio notizie giornalistiche (Drew 1979; Watson 1978; Lee 1984; Caniglia 2009), resoconti personali (Smith 1978), documenti ufficiali (Watson 2009), interrogatori di polizia (Watson 1997), interviste televisive (Clayman e Heritage 2003). In questo modo, la ricerca empirica resta centrale nel progetto sociologico e si evita la deriva filosofica della proposta winchiana.

Rispetto alla sociologia critica, l’etnometodologia ha, quanto meno, minori implicazioni a livello valoriale proprio perché non si occupa di questioni pratiche di natura politica, etica, morale etc., ma soltanto di come gli attori si occupino di tali questioni. La visione esplicitamente “impegnata” e “politica” della sociologia che viene invocata dai sociologi critici porta quest’ultimi a immaginare che solo i valori politici ed etici possano ispirare e alimentare la ricerca sociale, per cui le ricerche si giustificano soltanto se finalizzate a difendere certi principi, a perseguire certi scopi politici o a sostenere certe battaglie ideologiche, quasi che la ricerca su un determinato ambito abbia senso solo se significativa rispetto a questioni e valori esterni agli interessi strettamente conoscitivi. Tale ragionamento arriva al punto da auspicare una sorta di sistema delle quote all’interno del personale docente dell’università: quest’ultimo andrebbe cioè reclutato per linee ideologiche e demografiche in modo da garantire una diversificazione dei temi di ricerca (Gorski 2013): ricercatrici femministe per avere studi sul femminismo, ricercatori cattolici per avere studi sulla religione cattolica, ricercatori ecologisti per studiare le

questioni ecologiche, ricercatori omosessuali per studi sull'omosessualità e così via dicendo<sup>12</sup>.

Contro questa deriva che minaccia di distruggere l'identità disciplinare della sociologia, rendendola una mera cassa di risonanza di battaglie politiche e non più un'impresa conoscitiva, l'etnometodologia continua a sostenere che si possano «intraprendere indagini semplicemente perché si ritiene che certi fenomeni siano interessanti di per sé e non perché forniscano materiale per altre questioni che siano di interesse per agenzie governative o ... per dimostrare la validità o la superiorità di certi valori o altre virtù» (Anderson e Sharrock 2018, xiii). Un intrinseco, e meramente conoscitivo, interesse può essere da solo una giustificazione sufficiente per decidere di studiare un determinato fenomeno.

Due problemi rimangono però ancora aperti. Innanzitutto, va notato che la scelta delle sociologie di secondo livello, e in particolare dell'etnometodologia, di privilegiare le attività pratiche umane di qualificazione, vale a dire quelle attività basilari come interpretazioni, descrizioni, classificazioni, ha portato alla dismissione di questioni che la sociologia ha nella sua storia considerato fondamentali. Infatti, tutti quei temi che erano al centro dell'interesse weberiano e degli altri padri fondatori, come il potere, la giustizia sociale o la critica, sono totalmente assenti nelle sociologie di secondo livello e questo pone una questione di non poco conto per la stessa continuità identitaria della disciplina. Per questo motivo, l'etnometodologia non rappresenta tanto un cambio di paradigma quanto qualcosa di ancora più radicale: una disciplina completamente alternativa (Garfinkel 2002). Sotto questo aspetto, un esempio, post-etnometodologico, più efficace di sociologia di secondo livello è la sociologia pragmatica di Luc Boltanski. La sociologia pragmatica condivide l'idea etnometodologica della sociologia come disciplina di secondo livello, ma non ha per questo rinunciato a trattare i temi classici, come il potere, la critica e la giustizia (Spreafico e Caniglia 2018; Caniglia e Spreafico 2019).

Il secondo problema riguarda invece la questione se una sociologia puramente di secondo livello, unicamente incentrata sulle pratiche qualificative degli attori sociali e che si astenga dal fare riferimenti, finanche impliciti, al livello primo, quello strettamente ontologico, sia effettivamente possibile. Diversi studiosi (Kyung-Man 1999; Hammersley 2018; Balon e Holmwood 2019; Dodier 2001), molti dei quali simpatizzanti dell'etnometodologia, nutrono seri dubbi su tale possibilità. Non è in discussione che l'etnometodologia miri a realizzare un'autentica sociologia di secondo livello, il dubbio è se



riesca veramente a conseguire questo risultato, in quanto una qualche attestazione sul reale (il primo livello) risulterebbe necessaria per condurre una qualsivoglia ricerca di secondo livello (Woolgar 1988). La direzione sembra quella buona, ma c'è ancora tanta strada da percorrere.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbot A. (2007), *Humanist Sociology*, in Clawson D. et al. (a cura di), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley: 195-210.
- Anderson R. e Sharrock W. (2018), *Action as Distance*, Routledge, London.
- Balon J. e Holmwood J. (2019), *The Impossibility of Sociology as a Science: Arguments From Within the Discipline*, in «Journal of Theory and Social Behaviour»: 1-14.
- Bloor D. (1983), *Wittgenstein. A Social Theory of Knowledge*, Columbia University Press, New York.
- Boltanski L. (2014), *Della critica*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boltanski L. e Claverie E. (2018), *Sul mondo sociale come scena di un processo*, in Ferrando S., Puccio-Den D. e Smaniotto D. (a cura di), *Sociologia dell'indignazione*, Rosenberg & Sellier, Torino: 19-65.
- Blum A. e McHugh P. (1971), *Social Ascription of Motives*, in «American Sociological Review», 36, 1: 98-109.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, February: 21-42.
- Caniglia E. (2009), *La notizia. Come si racconta il mondo in cui viviamo*, Laterza, Bari-Roma.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019), *Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia prag-*

<sup>12</sup> Il politeismo dei valori sostenuto da Weber fa ritenere che il sociologo tedesco considererebbe tale prospettiva un impoverimento conoscitivo.

- matica*, in «Quaderni di Teoria sociale», in corso di pubblicazione.
- Clawson D. et al. (2007), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- Clayman S. e Heritage J. (2003), *The News Interview*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Coulter J. (1991), *Mente Conoscenza Società*, il Mulino, Bologna.
- Davidova I. e Sharrock W. (2003), *The Rise and Fall of the Fact/Value Distinction*, in «The Sociological Review»: 357-375.
- Drew P. (1979), *Accusation: The Use of Members' Knowledge of Religious geography in Describing Events*, in «Sociology», 12: 1-22.
- Dodier N. (2001), *Une éthique radicale de l'indexicality*, in Fornel M., Ogien A. e Queré L. (a cura di), *L'ethnomethodologie. Una sociologie radicale*, La Decouverte, Paris: 315-330.
- Eglin P. (1979), *Resolving Reality Disjunctures on Telegraph Avenue: A Study of Practical Reasoning*, in «Canadian Journal of Sociology», 4, 4: 360-377.
- Fitzi G. (2014), *Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività*, in «Società Mutamento Politica», 5, 9: 235-253.
- Garfinkel H. (2002), *EM Studies and Their Formal Analytic Alternates*, in Garfinkel H., *Ethnomethodology's Program*, New York: Rowman e Littlefield: 121-134.
- Garfinkel H. e Sacks. H. (1986), *On Formal Structure of Practical Action*, in Garfinkel H. (a cura di), *Ethnomethodological Studies of Work*, Routledge & Kegan Paul, London: 160-193.
- Giddens A. (1979), *Le nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Gorski P. (2013), *Beyond the Fact/Value Distinction: Ethical Naturalism and the Social Sciences*, «Sociology», 50: 543-553.
- Hamati-Ataya I. (2018), *The Vocation Redux: A Post-Weberian Perspective from the sociology of knowledge*, in «Current Sociology», 66, 7: 995-1012.
- Hammersley M. (2011), *Methodology. Who Needs It?*, Sage, London.
- Hammersley M. (2018), *The Radicalism of Ethnomethodology*, Manchester University Press, Manchester.
- Kyung-Man K. (1999), *The Management of Temporality: Ethnomethodology as Historical Reconstruction of Practical Action*, in «The Sociological Quarterly», 40, 3: 505-523.
- Jayyusi L. (1984), *Categorization and the Moral Order*, Routledge e Kegan Paul, London.
- Jayyusi L. (1991), *Values and Moral Judgement: Communicative Praxis as Moral Order*, in Button G. (a cura di), *Ethnomethodology and The Human Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, La Decouverte, Paris.
- Lee J. (1984), *Innocent Victims and Evil Doers*, in «Women's Studies International Forum», 7, 1: 69-73.
- Louch A. (1966), *Explanation and Human Action*, Blackwell, Oxford
- MacIntyre A. (1988), *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano.
- Marradi A. (2007), *Weber, l'infinita mutevolezza della realtà e il superamento dell'oggettivismo*, in Di Costanzo G., Pecchinenda G. e Savarese R. (a cura di), *Max Weber. Un nuovo sguardo*, Franco Angeli, Milano: 165-179.
- Orman J. (2018), *Theorised to Death: Diagnosing the Social Pseudosciences*, in «Philosophical Papers», 47, 2: 313-332.
- Pollner M. (1995), *La ragione mondana*, il Mulino, Bologna.
- Sacks H. (2010), *L'analisi delle categorie*, Armando, Roma.
- Sharrock W. e Watson R. (1984), *What's the Point of "Rescuing Motives"?*, in «British Journal of Sociology», 35, 3: 61-71.
- Sharrock W. e Anderson R. (2008), *Understanding Peter Winch*, in «Inquiry», 28, 1-4: 119-122.
- Smith D. (1979), *K is Mentally Ill. The Anatomy of a Factual Account*, in «Sociology», 12, 1: 23-53
- Spreafico A. e Caniglia E. (2018), *The Difficulties of Emancipatory Sociology*, Edition universitaires européennes, Paris.
- Watson R. (1978), *Categorization, Authorization and Blame-Negotiation in Conversation*, *Sociology*, 21, 1: 105-113.
- Watson R. (1997), *The Presentation of Victim and Motive in Police Interrogations and Interviews*, in Travers M. e Manzo M. (a cura di) *Law in Action*, Ashgate, Aldershot: 77-98.
- Watson R. (2009), *Analysing Practical and Professional Texts*, Ashgate, Aldershot.
- Weber M. (1997/1904), *L' "oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Weber M., *Il metodo delle scienze storico sociali*: 53-140.
- Weber M. (1948/1919), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (1991), *Etica protestante e spirito del capitalismo*, Bompiani, Milano.
- Winch P. (1958), *The Idea of a Social Science and its Relation to Philosophy*, Routledge e Keegan, London.
- Woolgar S. (1988), *Science. The Very Idea*, Tavistock Publication, London.
- Zimmerman D. e Pollner M. (1983), *Il mondo quotidiano come fenomeno*, in Giglioli P. e Dal Lago A. (a cura di), *Etnometodologia*, Bologna, il Mulino: 89-117.





**Citation:** A. Magnier (2019) *Die Stadt* e la teoria contemporanea della città. *Società Mutamento Politica* 10(20): 85-93. doi: 10.13128/smp-11048

**Copyright:** © 2019 A. Magnier. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## *Die Stadt* e la teoria contemporanea della città

ANNICK MAGNIER

**Abstract.** *Die Stadt* is traditionally declared as one of the milestone texts of urban sociology, a pioneering contribution of theory of the city. Urban sociology is recently renewing through new attempts of theory of the city: proposals of new uses of the notion of right to the city, analyses of globalization and its urban mechanisms; furthermore under explicit reference to the Weberian notion, the role of cities as political actors in the world arena is emphasized. Weber's essay contains nevertheless many further suggestions for a theoretical and empirical development of the research on the contemporary city. We propose here an impressionist reading of this text, with the mere ambition to gather those themes and methodological indications which, accurately elaborated, could yet enrich urban sociologists practices.

**Keywords.** *Die Stadt*, contemporary city, urban policies.

*Die Stadt* «è stata di solito interpretata come se fosse un contributo ad una teoria generale sulle città, implicante una semplicissima nozione di quello che l'urbanesimo è nella sua essenza, e cioè che la città sia solo il frutto di un'associazione comunitaria, invece Weber è lontanissimo da ogni concezione essenzialista della città, dato che si preoccupa essenzialmente di mettere in evidenza quello che è un compito congruo per lo storico della città e per i sociologi urbani (...), mettere in luce i particolari rapporti di dominio in cui sono inserite le singole città e di cui esse sono continuamente una manifestazione» (Abrams 1983:236).

Quando è rilevata, tale lontananza in *Die Stadt* da ogni concezione essenzialista della città è spesso attribuita allo statuto del saggio, incompiuto, dalla datazione e dalla collocazione prevista incerte. Come con accuratezza lo ricostruisce Agostino Petrillo nel suo *Max Weber e la sociologia della città*, l'attenzione per la "città" scandisce il percorso scientifico di Weber dal 1889 alla morte, ed è lo snodo di questionamenti delicati. L'illegittimità del potere, elemento, difficilmente transitorio, della città pre-moderna, sfida le stesse nozioni di legittimità che fondano la sua sociologia politica (per una rassegna sul tema, si veda Ferraresi 2014). Gli richiede inoltre un difficile posizionamento nel dibattito politico a lui contemporaneo sul ruolo della borghesia nelle vicende storiche tedesche. Per molti quindi *Die Stadt* rappresenterebbe soltanto un passo sospeso nel percorso verso una teoria della città che Weber andò costruendo lungo l'arco della sua vita, rimasto "masso erratico" secondo la definizione di Breuer (1995). Tra i sociologi che vi si riferiscono, tuttavia, come denuncia Abrams, domina la visione proposta da Wirth, che vi

rintraccia il primo abbozzo di teoria della città; «la più vicina approssimazione ad una teoria sistematica dell'urbanesimo che possiamo rintracciare», pur annotando con sussiego che «perfino questi eccellenti contributi sono lontani dal costituire una griglia coerente ed ordinata» (1938: 8).

«La città moderna sta perdendo la sua struttura formale esterna. Dal punto di vista interno, è in decadenza, mentre la nuova comunità che è la nazione si sviluppa ovunque a sue spese. L'età della città sembra arrivata al suo termine», chiosava Martindale alla fine degli anni Cinquanta nella sua introduzione all'edizione statunitense di *Die Stadt* (1958: 62). Invece oggi, “Cities are back in town” come recita il titolo indovinato di un progetto didattico universitario. Le grandi città sono riconosciute come i luoghi propulsori della ristrutturazione dell'economia e dell'innovazione culturale, i centri del mondo globale. I territori tutti sono i protagonisti del mutamento e si affrancano dalle filiere tradizionali imperniate sui governi nazionali. È evidente la consonanza con la situazione più emblematica analizzata in *Die Stadt*, quella della rivoluzione tramite la quale il comune medievale si emancipa dai legami di sudditanza verso principi e vescovi, prima di cedere tuttavia di fronte all'assalto o alla concorrenza di nuovi più solidi principati dai quali si svilupperanno gli Stati nazionali.

Dilcher, in un bilancio dedicato agli studi storici più rilevanti e recenti su *Die Stadt*, documenta come non solo la globalizzazione dei processi economici e sociali, ma la globalizzazione della visione storica «porti nuovamente Weber al centro, anche per il suo saggio sulla città»; pur rilevando come nell'occasione gli venga spesso rimproverato un ormai superato etnocentrismo (Dilcher 2013: 281). Il novero dei commenti sociologici dedicati a *Die Stadt* si è tuttavia solo leggermente allargato, dall'inizio del millennio, come rileva Petrillo (2001), il cui lavoro, per l'accuratezza della ricostruzione storica, in particolare sul recepimento del saggio, ma anche per la lettura originale del testo, avrebbe potuto portare ad un rilancio dei lavori su *Die Stadt*. Anche l'edizione critica del volume di *Wirtschaft und Gesellschaft* curata da Nippel che include il saggio (Weber 2000) ha generato un'eco nel mondo degli specialisti di studi weberiani piuttosto che in quello dei sociologi del territorio. Poche analisi del testo a firma di sociologi possono quindi costituire un punto di riferimento: oltre alla prefazione di Martindale all'edizione americana (1958), alcuni commenti degli anni Settanta (Freund 1975; Bettin 1979), il già citato volume di Petrillo (2001), alcuni saggi di Bruhns, tra cui un contributo nella presente rivista (2001, 2014). Eppure nel ciclo di relazioni tra Stato e città, che vede la città affermarsi oggi come

“invincibile” (Gottmann 2001), le citazioni di *Die Stadt* nei saggi di sociologia urbana si intensificano; si tratta di rimandi rituali ad un momento di fondazione della disciplina, o di un ricorso, spesso con *détournement*, ad alcune sue categorie.

#### COMUNE MEDIEVALE E TEORIE DELLA CITTÀ GLOBALE

Non vi è dubbio che, nello stesso inizio di millennio, la costruzione di una “teoria generale sulle città”, dopo il ripiego empirico al quale si costringe la disciplina dagli anni Trenta, con una breve parentesi attorno agli anni Sessanta-Settanta, riappaia un'aspirazione confessata diffusa. Gli sforzi di elaborazione teorica, in prevalenza radicati oggi nel contesto culturale anglo-sassone, non rispettano rigidi confini disciplinari, vi convergono accademici collocabili come *planners*, geografi, economisti, sociologi, mossi dalla stessa ambizione di riformulazione teorica per l'analisi dell'urbanizzazione capitalista. Si riallacciano alla riflessione sullo stesso concetto di “città” degli anni Sessanta, rintracciabile nella movenza dell'impegno radicale statunitense e nell'eredità dell'ultima Scuola di Francoforte. Questa “teoria urbana critica”, di cui si apprezzano «il carattere teorico; la riflessività; la critica della ragione strumentale; l'enfasi sulla disgiunzione tra il reale e il possibile», viene parzialmente riletta nella convinzione che oggi «il progetto di teoria sociale critica e quello di teoria urbana critica si trovano intrecciate come mai lo furono» (Brenner 2009:196); privilegiando due aree semantiche che allora furono intensamente praticate, quelle del “diritto alla città” e della “città mondiale”.

Il termine lefebvriano di “diritto alla città” offre una finestra sul peso delle città nella produzione delle disuguaglianze, sulla città ingiusta.

*L'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento dei surplus di capitale, a scale geografiche sempre crescenti, ma al prezzo di processi intensi di distruzione creativa che hanno spossessato le masse di qualsivoglia diritto alla città (...) Il diritto alla città è molto di più della libertà individuale ad accedere alle risorse urbane: è il diritto a cambiare noi stessi cambiando la città. È d'altronde un diritto comune piuttosto che individuale poiché questa trasformazione dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere collettivo per rimodellare i processi di urbanizzazione. La libertà di fare e rifare le nostre città e noi stessi è, voglio insistere, uno dei più preziosi eppure più negletti dei nostri diritti umani (Harvey 2008: 37, 23; per un confronto tra queste tesi e i testi di Lefebvre, cfr. Purcell 2014).*

Contrariamente alle posizioni critiche degli anni Sessanta-Settanta, questa denuncia del “diritto alla città” negato porta spesso, simultaneamente all’appoggio verso i movimenti cittadini, a delineare consigli al principe. Tra le prime constatazioni di Harvey nella formulazione iniziale della teoria della “just city” (1973) al decalogo per *planners* e politici locali sintetizzato nella stessa nozione elaborata da Marcuse *et al.* (2011) o da Fainstein (2010), la fiducia nelle capacità di emendamento dei professionisti e politici locali appare più o meno marcata, ma permane la speranza nell’efficacia della denuncia degli intellettuali e del movimento nell’erodere una forma di urbanizzazione fondata sull’ingiustizia.

Un’altra strada di riconcettualizzazione della città viene aperta da Friedmann con la formulazione della “*world city hypothesis*” (1986), in riferimento sia ai lavori di Manuel Castells (1972) che ai lavori coetanei di Harvey (1973); che legano i processi di formazione della città a quelli più ampi di avvento del capitalismo industriale, ma devono essere letti ormai, sostiene l’autore, alla luce della *world economy*. Il percorso si sviluppa nelle riflessioni sulle città dominanti dell’economia globale come formazioni sociali inedite, di cui Sassen progressivamente arricchirà il ritratto (2001). Questa linea di costruzione teorica si sposta via via sull’enucleazione delle caratteristiche definitorie della città dominante, secondo un procedimento non lontano dalla costruzione idealtipica weberiana, assai segnato tuttavia dalle letture della città nord-americana (come lo è d’altra parte molta della riflessione sulla globalizzazione come fenomeno sociale di cui rappresenta il versante “urbano”), quindi meno attento alla comparazione che alla modellizzazione. Eppure essa si riavvicina alla visione weberiana di città. Si accentua il ricorso all’approccio della sociologia storica (Sassen 2008), si moltiplicano i parallelismi con i tempi delle città-Stato medievali italiane o dei centri della Lega Anseatica nelle mutate relazioni tra città e Stato, nelle pratiche di coalizione tra enti locali. La città è motore di ricostruzione del sistema politico, e non solo economico, globale. La stessa Sassen formalizza il legame con il testo weberiano (2012) affrontando il tema delle relazioni tra città e identità soggettive.

*Due aspetti di questo lavoro del primo Novecento sono di particolare importanza. Nel suo sforzo per specificare i caratteri ideali di una città, Weber intravede un tipo di luogo nel quale le dinamiche competitive richiedono agli abitanti e ai leader urbani di rispondere e di adattarsi con creatività. (...) Un secondo elemento chiave nel lavoro di Weber è che le città hanno il potere di introdurre cambiamenti durevoli oltre la città stessa, poiché possono istituire più ampie trasformazioni fondative suscettibili - sotto alcune condizioni - di coinvolgere la società nel suo insieme.*

*Weber ci fa vedere come le lotte in molte città hanno portato alla creazione di ciò che oggi potrebbe essere chiamato cittadinanza e sistemi di governance partecipativi. Nella nostra era globale, le città sono emerse di nuovo come siti strategici per il mutamento culturale e istituzionale (Sassen 2012: 88).*

Si affretta tuttavia a rimarcare quanto la distanzi da Weber. Da una parte l’emergere della classe operaia e del progetto sindacale dimostrano che non soltanto le città sono i siti nei quali si creano norme e identità; d’altra parte: «oggi le pratiche politiche hanno meno a che fare con la protezione della proprietà privata che con la produzione di presenza da parte dei soggetti senza potere che richiedono diritti alla città» (Sassen 2012: 90).

Si è parallelamente delineata una direzione di riflessione piuttosto fedele dell’approccio weberiano che ne recepisce l’interpretazione di città come entità politica. Lo effettua a partire da due nozioni: quella di autonomia cittadina, al centro in effetti della definizione “politica” weberiana di città, che porta a sottolineare la resilienza delle città rispetto agli Stati-nazione; quella di reti di città dalle alleanze mutevoli (si veda in particolare Le Galès e Bagnasco 2001). Qui si sottolineano le affinità di scenario tra le strategie delle città medievali e l’attuale ricostruzione costante dei localismi su geometrie assai variabili, una prospettiva suggestiva, che propone un recupero di alcuni temi del saggio di Weber per l’analisi della posizione delle città nel sistema politico *multi-level*, senza pretesa di teoria sociologica della città.

Nei testi invece oggi più vicini alla teoria urbana critica, il riferimento a Weber si riduce come abbiamo visto a due temi, quello delle relazioni tra mutamento economico e strutture statuali, centrale in tutta la sua opera, e quello della capacità rivoluzionaria delle città; nonché ad un atteggiamento scientifico, orientato ad una sociologia storica che privilegia tuttavia le dimensioni economiche. Ammoniva però Weber:

*Nell’analizzare lo sviluppo delle città occorre certamente tener distinti fra loro i fenomeni principali di carattere formalmente giuridico, sociologico e politico, ciò che non è sempre fatto nelle ricerche della “teoria della città” (Weber 1950: 50).*

Il nucleo oggi più suggestivo di *Die Stadt*, come suggerito dai testi più facilmente qualificabili di neo-weberiani, ripone nell’interpretazione della città come entità politica, autonoma e rivoluzionaria; eppure organo sociale composito attraversato e nato da molteplici conflitti. Sui meccanismi che portano all’istituzione, al consolidamento, al declino di tali entità in alcuni con-



testi geografici del Medioevo, nella “massa erratica” di *Die Stadt*, di caso in caso, si stratifica una serie, ampia, di ipotesi e soprattutto di domande, se non di abbozzi di disegni di ricerca. Molte tra queste stesse domande di ricerca si sono anche affrontate, si devono affrontare nell’analisi delle città contemporanee: l’approccio di Weber rimane spesso originale, in particolare quando si misura con i quattro temi, oggi cruciali per la disciplina, sui quali cercheremo di dar sintesi delle posizioni assunte e dei dubbi formulati in *Die Stadt*.

## COMUNE E COMUNITÀ

Una prima serie di domande sorge attorno alla nozione di affratellamento e concerne i meccanismi di costruzione della cultura civica nei luoghi di intensa immigrazione. La conseguente rinnovata attualità del testo è così segnalata da Dilcher:

*In tal modo era venuta al mondo una nuova forma di associazione e di creazione di una corporazione politica che superava le identità dei gruppi.(...) Perciò la ‘città di Max Weber’ riguarda non solo la storia della città antica e di quella europeo-occidentale, ma nelle nostre società tocca problemi attuali dello stare insieme e anche della delimitazione rituale proprio nell’ambito delle globalizzazione e delle migrazioni a dimensione mondiale, con l’incontro e la mescolanza di popolazioni provenienti da tradizioni diverse (Dilcher 2013: 282).*

La città medievale in particolare è luogo di immigrazione, di inurbamento non solo dei servi della gleba, ma anche dei feudatari, di movimenti più o meno prolungati e ricorrenti di commercianti che promuovono il traffico delle merci. La descrizione del processo di affratellamento, che porta queste popolazioni diverse ad associarsi in un organo politico unico, al di là della procedura giuridica nella quale si iscrive, è scheggia significativa dell’immagine della città.

L’affratellamento cittadino infatti non è solo una delle tante aggregazioni che formano gli abitanti della città medievale, alla pari di gilde e confraternite religiose. Esso sancisce l’emancipazione dai legami tradizionali. I liberi cittadini si allontanano dal vincolo magico-animistico legato alla casta, al gruppo parentale.

*Decisivo per la trasformazione della città medievale in associazione era da un lato il fatto che i cittadini non trovavano ostacoli di barriere magiche o religiose nel periodo in cui i loro interessi economici urgevano per la costituzione di un’associazione istituzionale, d’altro lato il fatto che non dipendevano da alcuna amministrazione razionale di altra associazione politica. Infatti, dove esisteva una sola*

*di queste circostanze, come nell’Asia, interessi comuni di carattere economico anche assai forti non hanno consentito agli abitanti della città di costituire delle associazioni che non fossero transitorie (Weber 1950: 50).*

Condizioni necessarie per la costituzione dell’associazione politica sarebbero quindi il fatto che non sussista dipendenza da parte della città da un’associazione politica già costituita con amministrazione razionale, ed il fatto che i cittadini stessi si siano già affrancati da barriere magiche o religiose per entrare in un organo razionale e promotore di razionalizzazione. L’affratellamento è tappa del processo di razionalizzazione poiché in esso nasce il cittadino e poiché si accompagna all’istituzione di un’amministrazione razionale.

Ma vediamo tale descrizione del processo di costruzione dell’amministrazione che origina dall’affratellamento entrare in apparente contraddizione con le condizioni indicate da Weber come necessarie per la sua genesi. Nel costituire la leadership e la burocrazia della città, si riconoscono formalmente le capacità di partecipare alla vita civica che sono state acquisite nelle altre forme di associazione, gilde, fratellanze religiose.

*Queste unioni avevano invece di regola una influenza sostanzialmente indiretta, agevolando la riunione dei cittadini già abituati a curare i comuni interessi in libere associazioni, costituendo un esempio e consentendo l’unione personale nella direzione, che veniva affidata a persone esperte nell’amministrazione di simili associazioni giurate e di grande influenza sociale in conseguenza della loro precedente attività (Weber 1950: 61).*

La questione, in breve, è quella, complessa e centrale nelle politiche locali, non soltanto nelle cosiddette politiche di accoglienza o inclusione dei migranti, delle relazioni tra comunitarismo e coesione. Nelle comunità professionali e religiose della città del Medioevo si formano i leader cittadini e ci si allena alla partecipazione alla vita pubblica, grazie al consolidamento delle identità concesso dalle appartenenze tradizionali. Il passaggio ad uno stadio diverso di appartenenza alla città e di impegno per la *res publica* suppone un certo grado di indipendenza già acquisita dalle “comunità”. Tale indipendenza è favorita, indica Weber, dall’urgenza di interessi economici; il pensare in termini di interessi economici significa aver già assunto una interpretazione razionale del mondo. Essa però può essere impedita da speciali capacità di resistenza delle organizzazioni comunitarie, variabili. Sulle quali dobbiamo quindi caso per caso indagare. Mal comprendendo questi meccanismi, tra sostegno al comunitarismo e sua negazione, le politiche locali nelle città, globali e non solo, continuano in realtà

ad altalenare in scelte spesso pregiudiziali, come non di rado le interpretazioni sociologiche.

#### LO SVILUPPO LOCALE COME CONFLITTO

La città, per Poggi, è sfondo della “narrazione” dell’*Etica protestante* (1984). La tesi sulla modernizzazione sulla quale si fonda *Die Stadt* rappresenta però una, leggera, variazione, dell’interpretazione weberiana più nota, di interesse per la sociologia urbana, in essa però poco recepita. Il processo di razionalizzazione, che in quel testo vediamo incastonarsi nell’apparizione dell’urbanesimo, è razionalità dell’illegittimità: è trasformazione culturale dalla quale discende una volontà di autonomia e di potenza delle città, fondata sulla loro capacità economica.

Indipendenza politica, autocefalia giuridica e amministrativa, politica fiscale, libertà di mercato protetto e sorvegliato, sono funzionali alla lotta tra autonomie locali, poiché ogni città ha interessi propri contrastanti con quelli delle città concorrenti; così come tra le “famiglie” e il popolo, la competizione tra città, specialmente tra le città medievali mediterranee meridionali che esercitavano il commercio d’oltremare, è lotta per la vita e la morte.

Nella polemica con Bücher, Weber sottolinea l’eccezionalità della *Stadtwirtschaftspolitik*, che non rappresenta ovunque un grado universale dell’economia. Essa non è nemmeno legata ad una modalità particolare di *Stadtwirtschaft*, ma scaturisce dalla capacità dell’associazione politica di definire una sua strategia di espansione, e non una semplice regolazione degli usi del territorio come avviene nel villaggio (norme per l’uso dei campi, il controllo dei pascoli, l’esportazione del legname meramente destinate a mantenere un equilibrio con la natura).

La città occidentale diventa tale perché è centro di politica economica consapevole volta allo sviluppo. Da tale impostazione discende un fascio di politiche pubbliche, orientate all’espansione, in primo luogo territoriale. La politica di conquista della Roma antica, ad esempio, punta ad allargare la disposizione di terra per i proletari, poi al procurarsi schiavi per la coltivazione. Viene progressivamente introdotto un modello di produzione schiavista che crollerà coll’aumento del prezzo degli schiavi. Similmente il primo medioevo vede la trasformazione dei proprietari terrieri in capitalisti cittadini, la pauperizzazione dei contadini, la comparsa nel colonato della servitù della gleba, e successivamente con l’inurbamento parziale di questa, inizia una politica di espansione che ha per funzione di procurare nuova mano d’opera. I *possessores* si inurbano per controllare la formazione del diritto agrario e la definizione delle politiche di conquista.

L’affermazione della città, generata dalla volontà di massimizzare le risorse, è motore di mutamenti culturali e organizzativi, non perché esprime la generica capacità innovativa degli insiemi densi (fisicamente quindi moralmente o intellettualmente) come per Durkheim e dopo di lui per la Scuola ecologica di Chicago, o perfino per Simmel (in cui l’astrazione è reazione alla densità degli stimoli), ma perché è luogo nel quale un ceto dominante si trasferisce per definire e imporre una politica di sviluppo che sia consona ai suoi interessi; una politica quindi innovativa anche se spesso dal successo non durevole. Città antica, città medievale, poi città moderna crescono e decadono secondo gli stessi meccanismi.

In breve, lo sviluppo locale nasce da un progetto che dà concretezza ad un mutamento culturale avvenuto all’interno della città, promosso nella lotta tra ceti. La città è il luogo nel quale si definisce la politica innovativa perché vi si formalizza il conflitto tra ceti. Siamo quindi di fronte ad una interpretazione delle politiche di sviluppo assai diversa, ma anche più ricca, di quella proposta nei filoni di ricerca fondati sulla visione della città come *Growth Machine* (Logan e Molotch 1987), nonché la successiva *Urban Regime Theory* (Stone 1989). Non ci troviamo davanti ad un’alleanza piuttosto durevole tra leadership politica istituzionale e ceto dominante (i possidenti) che si impone su una massa disinteressata e impegnata soltanto episodicamente in movimenti nimbby. La coalizione si impone su altri ceti in via di organizzazione che si impegnano a rompere il sodalizio. Il progetto di sviluppo locale è espressione di conflitto e lo alimenta perennemente.

#### DISTINZIONE E POLITICHE LOCALI

La questione delle relazioni tra consumo urbano e stratificazione sociale si iscrive in *Die Stadt* nella nozione di onore. Non a caso il tema torna nella sociologia britannica degli anni Settanta vicina all’impostazione weberiana: vi si insiste sul fatto che la sociologia urbana debba concentrarsi sui temi del consumo sociale e delle lotte politiche competitive per l’accesso ai beni e ai servizi pubblici. Uno dei punti di dibattito importante in questo contesto è il legame tra proprietà e stratificazione sociale. Se per Rex e Moore (1967), la chiave di volta dell’interpretazione della stratificazione sociale sta nella proprietà della casa e degli strumenti della vita quotidiana, in *Die Stadt* a discriminare, anche se meno chiaramente nel momento di avvicinamento al tipo ideale della città plebea, è invece la proprietà terriera. Determinante non è tuttavia il solo titolo di godimento dei beni primari, nemmeno il meccanismo di classe per sé che possa

formarsi nel conflitto. Interviene l'interpretazione della terra, della città, il senso dell'onore a determinare la struttura sociale e il suo mutamento.

Perno decisivo dell'interpretazione dei meccanismi di strutturazione sociale è la nozione di "stile di vita". Esempio il peso assunto nelle trasformazioni sociali dallo "stile di vita cavalleresco" che domina nella città patrizia medievale. Il modello analitico è proposto nella prima parte del saggio, nella quale è presentata, come fase preliminare ad una definizione compiuta, politica, di città, una sua nozione economica. È la parte del saggio nella quale Weber segna il disaccordo con Sombart. L'idea del predominio del consumo come attività sociale dominante nella città, e dell'emergere, già dal medioevo, di un modello di città fondata sul consumo, di cui gli esempi si moltiplicano nel mondo moderno, si rintraccia anche in Sombart quando distingue metropoli industriali, commerciali, finanziarie, ma soprattutto *konsumationstadt*.

*Sombart non crede nella capacità del commercio medievale di creare capitali rilevanti e di fornire una base economica alla città medievale, di costituirne quindi la condizione economica iniziale di esistenza. La teoria della città elaborata da Sombart ritiene decisiva per la nascita delle città la presenza di "grandi consumatori", di principi, di vescovi, signori feudali che ricevono rendite che utilizzano per acquistare i beni provenienti dalla campagna. Molto spesso la città medievale comincia con una serie di residenze nobiliari. Solo in seguito, dopo che vi si sono concentrate delle rendite, si sviluppano le attività di tipo commerciale e artigianale (Petrillo 2001: 199-200).*

Per Weber invece, in ognuno dei tre tipi di città che distingue, di produttori, di consumatori, di commercianti, può avvenire creazione decisiva di surplus grazie al consumo di un ceto dominante, i cosiddetti "grandi consumatori", siano essi produttori, *rentiers*, o commercianti. La definizione economica di città non costituisce però mera *par destruens* di argomentazione. Vi sono introdotte nozioni che in modo incisivo torneranno nell'insieme del saggio, quella di grandi consumatori, di onore; che trovano emblematica esemplificazione nello stile di vita cavalleresco: lo stile di vita sfaccendato e lussuoso dei patrizi della città aristocratica che, quasi paradossalmente, consente anch'esso fasi di sviluppo economico e politico, poiché fonda un progetto di espansione.

*Nei primordi dei comuni italiani, il governo della città era di fatto completamente in mano di famiglie che vivevano come i cavalieri. Anche se formalmente l'associazione aveva previsto altrimenti o se effettivamente i cittadini non titolati avevano ottenuto temporaneamente una partecipazione al governo (...). Si può dire che la città ebbe pra-*

*ticamente origine, anche se spesso non in forma legale, da un'associazione di "stati" diretta da una cerchia variamente estesa di notabili oppure da una cerchia che diventò presto tale (...). Queste famiglie non avevano nulla di unitario nel loro carattere. Avevano in comune la posizione sociale dominante che poggiava sul possesso fondiario e su una rendita derivante dall'esercizio di industrie non proprie. Ma per il resto potevano avere carattere piuttosto diverso. Nel Medio Evo v'era una sola caratteristica del loro tenore di vita che determinasse in modo specifico la loro posizione: era il tenore di vita cavalleresco. Questa loro condizione comportava la facoltà di giostrare, di istituire dei feudi e in generale comprendeva tutte le altre attribuzioni che le parificavano come rango all'aristocrazia extra-urbana (Weber 1950: 65, 68-9).*

La cittadinanza tutta si caratterizza, se non per questo stile, per l'aspirazione a tale stile di vita: la concezione dell'onore dei vincitori si impone sui ceti dominati. Così avvenne anche nella città antica: «Mentre Roma andava assumendo sempre più il carattere di grande metropoli, il proletariato perse sempre più la sua energia di espansione. Plebe urbana di tipo moderno perde il senso dell'onore di appartenere alla categoria dei proprietari terrieri, la terra assegnata è oggetto di speculazione, i coloni la cedono volentieri per godere dei divertimenti della metropoli». Grazie a questo meccanismo, che Bourdieu qualificherà di ricerca della distinzione, all'egemonia sociale corrisponde la diffusione di modelli di vita non solo all'interno della città, ma nella rete complessa di città alle quali è collegata. Questi si "globalizzano".

Nei periodi a noi più vicini, il meccanismo si è letto nel tessuto urbano, negli sconvolgimenti dell'urbanistica coloniale. Oggi si legge nell'invasione gentrificante dei quartieri etnici, con relativa espulsione dei ceti dominati, secondo i processi descritti da Zukin nella *New York-Naked City* (2010) dove la ricerca dell'"autentico" è stilema distintivo della nuova borghesia globale. Weber con forza, guardando alla città antica e alla città medievale, ci ricorda che la diffusione di modelli di stili di vita sono anche fattori soft di sviluppo, non solo effetto di un predominio. Essi strutturano la città ma ad essa consentono anche di imporsi nel contesto più vasto.

#### POLITICHE URBANE PREDATORIE

Secondo Petrillo uno dei limiti dell'ottica «che vuole vedere in *Die Stadt* unicamente un completamento di *Wirtschaft und Gesellschaft*, è rappresentato dal rischio di perdere di vista la continuità tematica che vi è con gli *Agrarverhältnisse*» (2001: 194). La campagna in effetti è uno dei protagonisti di *Die Stadt*. Nessun *wald roman-*

tico, ma una campagna popolata e organizzata, con vilaggi più o meno suscettibili di trasformarsi in città (la fortificazione di quelli tedeschi, ad esempio, non facilita tale passaggio, che risulta più agile nel contesto italiano); una campagna che si dota di forme di regolazione non distanti da quelle della città. Non vi appare come periferia, è risorsa, è rifugio, componente della lotta per la vita, ma secondo una configurazione di rapporti di potere che riflettono quelli interni alla città, leggibili nello statuto del contadino, della proprietà terriera.

La città medievale cresce imponendosi sul contado, giungendo a soffocare sistematicamente l'economia rurale.

*La città tendeva sopra tutto ad evitare la concorrenza industriale del contado soggetto al suo dominio e perciò cercava di soffocare l'industria rurale e di costringere i cittadini, nell'interesse dei produttori della città, ad acquistare quanto loro occorreva e, nell'interesse dei suoi consumatori, a vendere i loro prodotti sul mercato cittadino e solo su questo; nell'interesse dei consumatori ed eventualmente in quello degli industriali che avevano bisogno di materie prime, tentavano del pari di impedire l'accaparramento delle merci prima che queste fossero portate sul mercato; nell'interesse dei commercianti della città questa tentava infine di conquistare il monopolio del commercio di transito e di quello di commissione, mentre dall'altro cercava di ottenere vantaggi nel libero commercio estero. Questi principii essenziali della "politica economica delle città", alterati da innumerevoli possibilità di compromessi fra interessi contrastanti si ritrova quasi dappertutto nei caratteri fondamentali (Weber 1950: 140-1).*

Le vicende alterne della città si ripercuotono tuttavia sulla campagna, portando anche ad un mutamento delle configurazioni di "onore". Muta in particolare la posizione della proprietà terriera nella sua definizione, con momenti di contestazione della sua, apparente, permanente validità. Certo la città patrizia, di *rentiers*, e quella plebea, di produttori, non dipendono più esclusivamente dal contado, si sono diversificati i patrimoni, ma una politica cieca di sfruttamento della terra porta allo stesso declino della città. Questo è uno dei motivi per cui, benché foriera di razionalizzazione, inventrice del "cittadino", la città razionale costituisce tappa necessaria ma non sufficiente per l'apparizione del capitalismo. Il confronto tra il caso inglese con quello dell'Europa continentale è decisivo.

Lo stesso Weber sottolinea come si è visto i limiti della *Stadtwirtschaft* medievale, la sua scarsa elasticità, la passività di fondo di una gestione politica del territorio che tendeva alla perpetuazione, alla cristallizzazione di forme di relazione economica tra città e campagna più che a una loro dinamizzazione. Lo sviluppo del capitali-

simo si ha infatti prima di tutto lì dove, come in Inghilterra, lo *Stadt particularismus* era stato annientato a favore di un potere statale centralizzato (Petrillo 2001: 228).

La campagna diventa rifugio per i possidenti quando declina l'economia cittadina. Come era successo nell'Antichità, nell'epoca tardo-medievale, quando la struttura dell'economia schiavistica cominciò a vacillare e quando declinarono le città, i proprietari fondiari abbandonarono la vita urbana e trovarono rifugio nelle loro terre.

*La politica delle signorie ha sopra tutto una tendenza comune con la tirannide antica: la soppressione del dominio politico ed economico della città sul contado, ed è solo questo fatto che ora ci interessa. Come nell'Antichità, era spesso con l'aiuto dei rurali che il potentato otteneva nel Medioevo il trapasso del dominio. Non di rado la cittadinanza, resasi indipendente dopo la vittoria sulle "famiglie", aveva soppresso il diritto ed il dominio dei proprietari terrieri, nell'interesse proprio e nell'interesse politico, aveva liberato i contadini e favorito il libero passaggio della proprietà rustica nelle mani dei capitalisti più potenti. Come conseguenza del dominio del "popolo grasso", si addivenne al passaggio di estesi possedimenti terrieri dalle mani dei feudatari in quelle dei cittadini e la sostituzione dell'organizzazione feudale con la mezzadria, come ad esempio in Toscana, dove quest'istituzione era basata sulla coesistenza di un proprietario, residente prevalentemente in città e legato alla campagna solo per le villeggiature, e di un suo mezzadro residente sul fondo. I rurali erano però esclusi da qualsiasi partecipazione ai poteri politici, anche se si trattava di proprietari indipendenti. La politica cittadina in confronto al contado si conformava, per organizzazione, agli interessi dei cittadini consumatori e, dopo la vittoria delle "maestranze", a quelli dei produttori, come la mezzadria si conformava agli interessi dell'economia privata (Weber 1950: 131).*

È così che l'*oikos* può diventare momento di chiusura della civiltà urbana.

*Die Stadt* ci ricorda in breve quanto l'analisi sociologica delle città non possa esimersi dalla comprensione delle relazioni profonde tra città e campagna, nella loro diversità. Ma anche che, come il comune medievale, la nostra città della razionalità occidentale, che esprime l'ordine degli attuali vincitori, potrebbe già, in assenza di politiche pubbliche lungimiranti, per la scarsa considerazione per le risorse naturali, per la negazione delle differenze, essere "città morente" (Scandurra 2003; Paquot 2015).

#### ETNOCENTRISMI PLURIMI...

Come possono verificarsi convergenze tra comunitarismi e costruzione della cittadinanza? Quali i meccani-

smi attraverso i quali un progetto di accrescimento delle proprie risorse da parte di una minoranza si afferma come progetto di sviluppo dell'intera comunità locale? Come un ceto ed una città acquisiscono la capacità di costruire ed imporre una loro cultura ad una vasta configurazione territoriale? Quale il punto di irreversibilità nello sfruttamento dell'ecosistema e delle società sulle quali imperano a partire dal quale i sistemi urbani si condannano al declino? Queste sono alcune tra le numerose domande di ricerca sulle quali *Die Stadt* riporta l'attenzione attraverso l'impegnativa analisi di numerosi casi storici.

“Non sempre...”, “non tutte le città...” “questo fatto poteva anche verificarsi”, “non vi fu mai però...”: formulazioni ricorrenti nel testo che illustrano come Weber, lo sottolinea a ragione Abrams, qui intendesse “mettere in luce i particolari rapporti di dominio in cui sono inserite le singole città e di cui esse sono continuamente una manifestazione”. Nell'uso dei tipi e sotto-tipi ideali, nella ricerca continua del loro perfezionamento, Weber in *Die Stadt* applica un approccio comparato che porta ad esaltare le specificità dei singoli casi, pur sullo sfondo di una storia globale. Organizzata attorno ad una dicotomia occidente/oriente che esalta l'eccezionalità dell'esperienza del comune medievale, essa non può non provocare le accuse di etnocentrismo. Tuttavia *Die Stadt* ci segnala anche come la diffusione degli stili di vita e dei modelli territoriali, sia espressione di un'egemonia temporanea all'interno di una rete urbana. Ci ricorda che, al di là della globalizzazione evidente di strutture e comportamenti, permangono dei “caratteri europei”, dei “caratteri italiani”, contrastano ancora le città costiere dalle città dell'entroterra... Illustra quindi l'utilità di una pratica più intensa dell'approccio comparativo, ad evitare le eccessive generalizzazioni di molta ricerca sulle città oggi ossessivamente ispirata alle esperienze della città statunitense.

*Quando Weber redigeva Die Stadt, conosceva perfettamente i lavori di Simmel, Tönnies, Sombart e tanti altri sulla Großstadt – la grande città, la metropoli. Quasi nulla tuttavia di questa abbondante letteratura contemporanea si ritrova nel suo testo, a parte una breve annotazione, dalla prima pagina, sull'assenza di rapporti personali e reciproci tra cittadini che abitano insieme[...]. In Die Stadt, Weber non ambiva ad elaborare una tipologia delle forme urbane, ma si interrogava sul significato culturale della Bürgerstadt occidentale per l'emergere del capitalismo moderno. In tale prospettiva, la città moderna e contemporanea non vi aveva posto (Bruhns 2014, 128-29).*

Proprio questo disinteresse per la città che gli era contemporanea libera *Die Stadt* dall'immagine desueta della metropoli moderna proposta in altri testi fondato-

ri della sociologia urbana. Questi definiscono la città per caratteri fisici, dalle conseguenze psichiche e culturali, specie la densità. Essa è portatrice di nuovi atteggiamenti e comportamenti, economici per Sombart, culturali per Durkheim e gli ecologisti, cognitivi per Simmel. *Die Stadt* trascura invece le componenti fisiche dell'urbano, in realtà variabili, per riportarci alla riflessione sulle regolarità nella costruzione delle politiche locali nelle loro relazioni con le strutture sociali.

Già negli anni Settanta la disciplina si era trovata confrontata alla necessità di giustificare la sua autonomia di fronte allo sfaldamento del suo oggetto di studio: allora si trattava della coalescenza tra città e campagna. Lo stesso problema è posto oggi dall'incontestabile crescente assimilazione tra società urbana e società globale. Se allora una “crisi” della disciplina era leggibile nel suo ripiegamento su una ricerca empirica segmentata dalla quale appariva difficile fondare processi di astrazione (Bettin 1979, 12), sembra negli ultimi anni essersi rinforzata la relazione tra costruzione teorica e ricerca empirica. Si pone tuttavia, similmente a quanto succedeva quarant'anni fa, il problema della delimitazione di un oggetto di ricerca di natura a giustificare una sociologia specializzata autonoma. *Die Stadt* propone una strada, fondata sull'analisi delle politiche urbane. Tra l'altra molto simile a quella allora proposta da Castells ne *La Questione urbana*: la città va definita come insieme di beni e servizi rari per l'accesso ai quali si sviluppa conflitto di classe.

Ormai un secolo fa, *Die Stadt*, testo singolare nella letteratura classica di sociologia urbana, ma anche nel corpus delle opere weberiane, delinea quindi per la disciplina un orientamento tematico, dedicato ai meccanismi di costruzione delle politiche urbane, sul quale, da prospettive teoriche diverse, più spesso esplicitamente riferite alla tradizione marxista, stanno oggi convergendo molti degli sforzi di costruzione teorica e di ricerca empirica, in una rinnovata attenzione per l'attore e i suoi diritti “alla città”.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abrams P. (1983), *Città e sviluppo economico: teorie e problemi*, in Abrams P. e Wrigley E.A. (a cura di), *Città, storia, società*, il Mulino, Bologna, 15-43.
- Bagnasco A. e Le Galès P. (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Bettin G. (1979), *I sociologi della città*, il Mulino, Bologna, spec. cap. I “Max Weber e la sociologia della città”, 29-56.
- Brenner N. (2009), *What is critical urban theory?*, «City», 13, 2-3: 195-207.

- Breuer S. (1995), *Herrschaftsstruktur und städtischer Raum*, in «Arkiv für Kulturgeschichte», 77, 1: 135-164.
- Bruhns H. (2014), *Max Weber: ville et capitalisme moderne*, in «SocietàMutamentoPolitica», 9: 123-141.
- Bruhns H. (2001), *La ville bourgeoise et l'émergence du capitalisme moderne. Max Weber: Die Stadt (1913/1914-1921)*, in Lepetit B. e Topalov Ch. (eds.), *La ville des sciences sociales*, Paris, Belin, 47-78.
- Dilcher G. (2013), *La città di Weber nella storiografia e nella globalizzazione*, in «Scienza e Politica», XXVII, 53: 279-293
- Fainstein S. (2010), *The Just City*, Cornell University Press, Ithaca.
- Ferraresi F. (2014), *Genealogia della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, in «SocietàMutamentoPolitica» 5, 9: 143.160.
- Freund F. (1975), *La ville selon Max Weber*, in «Espaces et sociétés», 16 : 47-61.
- Friedmann J. (1986), *The World City Hypothesis*, in «Development and Change», 17, 1: 69-83.
- Gottmann J. (2001), *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Basil Blackwell, Oxford.
- Harvey D. (2008), *The Right to the City*, in «New Left Review», 53: 23-40.
- Logan J. e Molotch H. (1987), *Urban Fortunes: the Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley.
- Marcuse P. (2009), *From critical urban theory to the right to the city*, in «City», 13, 2-3: 185-197.
- Marcuse P. et al. (2011), *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, Routledge, London.
- Martindale D. (1958), *Prefatory remarks: The Theory of the City*, in Weber M., *The City*, New York, The Free Press, 9-62.
- Paquot Th. (2015), *Désastres urbains: les villes meurent aussi*, La Découverte, Paris.
- Petrillo A. (2001), *Max Weber e la sociologia della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Poggi G. (1984), *Calvinismo e spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Purcell M. (2014), *Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city*, in «Journal of Urban Affairs», 36, 1: 141-164.
- Rex, J. e Moore, R. (1967), *Community, Race, Conflict*, Oxford University Press, Oxford.
- Sassen S. (2001), *The Global City*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (2008), *Territory, Authority, Rights*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (2012), *Urban Capabilities: an Essay on our Challenges and Differences*, in «Journal of International Affairs», 65, 2: 85-95.
- Scandurra E. (2003), *Città morenti e città viventi*, Meltemi, Roma.
- Stone C. (1989), *Regime Politics*, University Press of Kansas, Lawrence.
- Weber M. (1950), *La città*, Bompiani, Milano.
- Weber M. (2000), *Wirtschaft und Gesellschaft*, 5, *Die Stadt* (ed. Nippel W.), Mohr, Tübingen.
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a Way of Life*, in «American Journal of Sociology», 44, 1: 1-24.
- Zukin Sh. (2010), *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford university Press, Oxford.





**Citation:** V. Cotesta (2019) La norma e il desiderio. Etica, arte, erotismo e amore nella vita e nell'opera di Max Weber. *Società Mutamento Politica* 10(20): 95-111. doi: 10.13128/smp-11049

**Copyright:** © 2019 V. Cotesta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## La norma e il desiderio. Etica, arte, erotismo e amore nella vita e nell'opera di Max Weber

VITTORIO COTESTA

**Abstract.** This article explores the relation between life, illness and work in Max Weber. It highlights the conflicts in Weber's family, the causes of his nervous illness, the intimate relations with his cousin Emmy Baumgarten, his mother Helene Fallenstein, his wife Marianne Schnitger, his lovers Mina Tobler and Else von Richthofen. The Weberian critique says that the causes of the family conflict are in the oedipal relation between Max Weber and his father. The thesis proposed in this article is that more relevant for the Weber's crisis is the relation with his mother, the very Super-Ego for Weber. His choice to not marry his cousin Emmy but Marianne Schnitger is the most important rebellion of Weber in his life. And the motherly prohibitions have probably damaged his capacity to sexual capacity. On the contrary, the relations with Mina Tobler and Else von Richthofen open Weber's life to love, art, and eroticism. This article highlights the great relevance of these personal experiences for the Weber's works, from the sociology of music, the rationalisation process, the construction of a multidimensional paradigm of society. Aesthetics, art, eroticism, and love becoming society's spheres just as economics, ethic, politics, religion and are all in a relative tension or conflict each one with other. And Weber uses this complex model in his comparative analysis of religions, societies and civilisations.

**Keywords.** Weber Max, Weber Marianne, Sociological Theory, History of sociology, Art, Love, Eroticism, Psychoanalysis, Cultural history of Germany.

---

### ETICA PURITANA, PATRIARCATO E SPIRITO GAUDENTE NELLA FAMIGLIA WEBER

Il punto di partenza del nostro discorso è il conflitto esistente all'interno della famiglia Weber e, in particolare, lo scontro avvenuto il 14 giugno 1897 tra figlio e padre, tra Max Weber junior e suo padre, Max Weber senior. Siamo a Heidelberg, nell'abitazione dei giovani Weber (Max junior e Marianne, sua moglie). Da poco sono arrivati Max Weber senior e sua moglie, Helene Fallenstein-Weber. La visita ha avuto una preparazione lunga e difficile. Come negli anni precedenti, Helene voleva trascorrere da sola qualche settimana presso i figli (così vengono chiamati da lei Max e Marianne) per riposarsi. Suo marito, forse a causa dei suoi diminuiti impegni politici nella Città di Berlino (non è più assessore; ma resta membro del Reichstag), ha un ruolo più attivo nella vita familiare e vorrebbe stabilire lui il periodo delle vacan-



ze familiari. Così si oppone a che Helene vada da sola a Heidelberg. Tra gli uni e gli altri vi è uno scambio nutrito di lettere. Alla fine si trova un compromesso: Helene andrà a Heidelberg ma Max senior l'accompagnerà. I coniugi Weber abitano in un hotel, la Gasthaus "Walldhorn", e sono attesi per l'ora di cena: le 18-18,30, probabilmente. Quando arrivano si apre una conversazione tra i quattro presenti: Max junior, Max senior, Helene e Marianne. Improvvisamente, racconta Marianne, a voce alta e con piglio aggressivo Max junior afferma:

*Rivendichiamo il diritto per mamma di venire da noi a riposarsi ogni anno, per quattro o cinque settimane, nel periodo che le sia più comodo; finché ciò non avverrà, per noi qualsiasi rapporto familiare con papà non ha alcun senso, né ha alcun valore mantener[ne uno solo] formalmente (Weber 1984, 310).*

Di fatto, il figlio mette alla porta suo padre. La sua giovane moglie e sua madre, in favore della quale egli è intervenuto, restano costernate. Qual è la ragione di una così inaudita aggressione di un figlio verso il padre? Possibile che una banale questione di vacanze possa portare ad uno scontro tanto radicale? È ovvio supporre che a base del conflitto vi siano ragioni molto più importanti.

Max Weber senior resta ancora qualche giorno a Heidelberg. Poi torna da solo a Berlino. Sua moglie resta a Heidelberg per il tempo previsto. Tra padre e figlio – e si può immaginare quanto abbiano lavorato per questo Helene e Marianne – non v'è stata alcuna riconciliazione. Qualche settimana dopo, anche Helene torna a Berlino. Tra i coniugi, però, la situazione non migliora. All'inizio di agosto Weber senior parte per una vacanza con un suo amico sul Baltico e, improvvisamente, muore a Riga (10 agosto).

In settembre i giovani Weber compiono un viaggio in Spagna. Poi, come un fulmine a ciel sereno – questa almeno è la sensazione ricavata dalla lettura della biografia di Weber –,

*Una sera, dopo l'esame di uno studente nel corso del quale Weber si è – come sempre – molto prodigato, è colto da un totale spossamento accompagnato dalla febbre e da una forte sensazione di tensione [...] Weber si sente in pericolo e consulta un medico. Questi prende alla leggera quei disturbi in un uomo tanto robusto: li attribuisce al costante superlavoro e all'eccitazione nervosa, consigliando di fare un viaggio (Weber 1984, 313-4).*

L'interpretazione di questo conflitto pare chiara, forse troppo chiara, come il sole a mezzogiorno nell'estate mediterranea. Si tratta di un *conflitto edipico* all'interno di una famiglia alto-borghese europea della fine secolo XIX nella quale due uomini appartenenti a diverse

generazioni si contendono una donna, moglie dell'uno e madre dell'altro. L'origine della malattia del giovane, inoltre, sarebbe dovuta al *sensu di colpa* per avere, seppure indirettamente, *ucciso il padre*.

Quest'interpretazione – qui ridotta all'osso – è stata proposta negli anni settanta del secolo scorso da Arthur Mitzman (1970) e da Martin Green (1974). Questi autori fanno uso del paradigma freudiano per leggere il conflitto intra-familiare weberiano e cercano di inserire la storia personale di Weber nel contesto storico, sociale, culturale, politico e artistico della fine del XIX e dell'inizio del secolo XX in Germania e in Europa. Secondo l'interpretazione di Mitzman lo scontro nella famiglia Weber sarebbe parte di un conflitto più generale tra la generazione adulta cresciuta sotto la guida Bismarck e le nuove generazioni critiche sia verso la politica di Bismarck, sia verso i suoi successori. Secondo Green, inoltre, lo scontro generazionale sarebbe l'espressione di un ben più profondo conflitto di civiltà tra il patriarcato autoritario delle generazioni adulte e il matriarcato rappresentato dalle generazioni più giovani. In questo conflitto Weber non costituirebbe il vero polo *alternativo* alle ideologie e alle istituzioni patriarcali ma sarebbe soltanto una sua variante *riformista, democratica e liberale*.

L'interpretazione della vicenda personale weberiana proposta da Mitzman è fondata su un'epistemologia storicista, difficilmente condivisibile. Weber sarebbe espressione del suo tempo, della sua classe sociale, dei suoi interessi, dei suoi giudizi e pregiudizi. In questo senso la sua sarebbe la malattia del suo tempo, posto che altri – a partire da Bismarck – soffrivano di *depressione*. Il problema è che, se i problemi di Weber sono inevitabilmente storici, la sua diagnosi del mondo moderno va molto oltre ed è ancora uno dei grandi paradigmi della modernità. Inoltre, uno storicismo coerente dovrebbe annoverare anche la psicoanalisi e il modello freudiano tra le forme storiche della conoscenza e non intenderla invece come *la scienza rigorosa* capace di dare un'interpretazione definitiva delle vicende storiche di cui si occupa.

Queste considerazioni non vogliono affermare che quelle interpretazioni sono del tutto fuori luogo; al contrario: esse colgono nitidamente alcuni problemi. Non si può non vedere, però, che esse sono figlie di un tempo particolare e rispondono ad un progetto di fondazione della sociologia (Mitzman) e ad una visione politica radicale (Green) diffusa in tutto il mondo capitalistico occidentale negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Possono essere condivise se, e solo se, si condividono le visioni generali del mondo e le premesse epistemologiche da cui partono.

L'interpretazione proposta in questo lavoro converge in parte con questi autori ma segue un percorso diverso

per illuminare la vicenda di uomo e di studioso di Max Weber. A questo fine dobbiamo riprendere la narrazione della nostra storia.

Il conflitto tra i coniugi Weber seniores trae origine dal carattere diverso dell'uomo e della donna che in giovane età diventano marito e moglie. La vita di Helene Fallenstein è segnata da una vicenda di *harassment* sessuale. Nella loro casa di Heidelberg, al piano superiore, abitava lo storico Gervinus. Tra la famiglia Fallenstein e la famiglia Gervinus vi erano rapporti d'intensa amicizia. Helene e sua sorella Ida chiamavano zio e zia Gervinus e la sua signora. Dopo la morte del loro padre, Georg Fallenstein, Gervinus continua la sua opera di educatore di Helene (Ida nel frattempo è andata in matrimonio con lo storico Herman Baumgarten). Ad un certo punto, però, come impazzito d'amore per Helene, cerca di prenderla sessualmente. La ragazza fugge da questa situazione e si rifugia a Berlino da sua sorella. Qui conosce Max Weber senior, amico di suo cognato, H. Baumgarten. Tra i giovani nasce una relazione d'amore a cui Gervinus, in forza della sua amicizia familiare e del suo ruolo non ufficiale di "tutor", si oppone. Dopo un anno, però, i giovani si sposano e vanno a vivere ad Erfurt dove Weber è funzionario pubblico e dove, nel 1864, nasce Max Weber junior, primo di sette figli. Max Weber senior è un giovane impegnato politicamente e culturalmente. Le sue simpatie politiche sono per i liberali e la sua carriera di funzionario e di politico si svolge nell'ambito liberale. Tra i giovani le cose vanno abbastanza bene, soprattutto da quando, in seguito all'elezione a deputato al parlamento tedesco, la famiglia si trasferisce a Berlino, dove Weber senior svolge anche le funzioni di assessore comunale. Vi è tuttavia un'ombra nel loro rapporto: Helene, in questo influenzata da sua madre e soprattutto da sua sorella, è profondamente religiosa; Max senior invece è poco sensibile alla religione ed è portato a "godersi la vita". Questa differenza di sensibilità porterà a serie divergenze nel corso del tempo, sia in riferimento alle questioni riguardanti l'educazione dei figli, sia nelle questioni economiche. Max senior, ad esempio, amministra anche il patrimonio personale di Helene. Lei vorrebbe utilizzarlo a fini di solidarietà sociale, verso gli ultimi, ma lui non ama né i sentimenti né i propositi pratici di sua moglie.

Max Weber junior cresce districandosi tra questi due modelli di riferimento (Gerth e Mills 1946): l'etica puritana della madre e l'autoritarismo patriarcale del padre. Per un certo tempo nella struttura della sua personalità sembra dominante il modello paterno. In particolare, durante la sua frequenza all'università s'iscrive alla confraternita studentesca di cui era stato membro il padre. Grandi bevute, duelli e goliardia sono la

cifra dominante di questo periodo. Ad uno sguardo più approfondito, però, non possono sfuggire anche tratti di una personalità molto diversa. Nella formazione di Weber hanno un ruolo importante sua zia Ida, suo marito H. Baumgarten, suo cugino O. Baumgarten. Le sue lettere giovanili mostrano un bambino che a 12 anni legge Machiavelli e gli "antimachiavelliani", ha gettato uno sguardo a Herder, ha consultato le opere di Lutero; a 16 anni scrive un saggio sulla letteratura greca e romana concludendo con osservazioni interessanti su Cicerone. Nel 1881 (a 17 anni), in viaggio a Venezia con il padre, lo abbandona e fa ritorno da solo in Germania. Max senior vorrebbe che il giovane figlio apprezzasse le bellezze della città e, soprattutto, che se ne compiacesse apertamente. Egli invece si sente oppresso dai modi invadenti del padre e preferisce tornarsene a casa. A vent'anni è molto vicino a sua madre e ormai lontano da suo padre. Nel 1884, in occasione della conferma (cresima) di suo fratello Alfred, Helene gli scrive che avrebbe voluto essere per lui e per suo fratello una madre anche dal "punto di vista spirituale e sentimentale". Max le risponde così:

Quanto a ciò che poi scrivi, e per l'ennesima volta, circa la tua 'incapacità' di fare qualcosa per la nostra [cioè: sua, dei fratelli e delle sorelle] crescita intellettuale e affettiva, di essere una madre anche sul piano intellettuale, devo constatare con ogni energia che è del tutto fondato su un errore; riconosco però apertamente di avere concorso colpevolmente a far sorgere in te tale opinione, con la mia incapacità di comunicare e di aprirmi a parlare su ogni sorta di cose proprio con le persone che mi sono più vicine, con la mia incapacità di concedermi proprio con loro a rapporti cordiali o anche solo amabili, insomma con il mio "carattere chiuso" e con la mia mancanza di cortesia nelle forme di relazione. Posso soltanto assicurarti con sincerità, cara mamma, che la tua influenza su di noi, anche se (e forse proprio perché) non ti risultò sempre evidente, è stata maggiore di quella che i genitori di solito esercitano sui figli – posso ora dirlo con esperienza [...] Se spesso sono stato brusco e scortese, ciò è accaduto perché mi interessavo molto, forse troppo, a me stesso, e ne uscivo insoddisfatto, in conflitto con me stesso, e non ero capace di dirlo apertamente né di nascondere del tutto. Mi sono trovato sovente nei miei pensieri su *sentieri eccentrici* e devo principalmente alla tua *autorità morale* se sono adesso giunto a un modo di vedere più sereno ... Negli anni trascorsi all'università ho certo commesso – a vederle adesso – molte grosse sventatezze, mai però tiri *maligni*, e se ciò non è accaduto – [...] –, è stato perché in quel momento ho pensato a te (lettera del 7 maggio 1884 in Weber 1936, 114-115; tr. it. in Weber, 1984, 164; il terzo corsivo è nel testo; gli altri sono aggiunti).

Ritorniamo su questi "sentieri eccentrici" e sui "tiri maligni". Ora è sufficiente notare il suo riconoscimen-

to dell'autorità materna e soprattutto il fatto che il *solo pensiero* di lei lo ha distolto dall'intraprendere qualsiasi azione riprovevole.

Chi, dunque, per Weber, era la *norma*? Suo padre – che per certi versi egli sentiva lontano da sé – oppure sua madre, che, apparentemente lontana, gli era invece tanto vicina da governare le sue scelte di vita più intime?

Il percorso di avvicinamento di Weber a sua madre è stato lento e, come lui stesso dice, piuttosto tortuoso. Nella famiglia allargata Weber-Fallenstein vi sono orientamenti culturali, religiosi e politici diversi. Nel corso del secolo XIX i membri più eminenti della famiglia passano dall'illuminismo cosmopolita al nazionalismo bismarckiano e post-bismarckiano (Roth 2001). Weber stesso, nella sua famosa *Prolusione* di Friburgo (1894), esprime un punto di vista nazional-liberal-imperialista. La “scoperta” del valore religioso, sociale e perfino politico di sua madre avviene durante il servizio militare da lui prestato a Strasburgo (1883-1884). Nel dialogo con suo zio, H. Baumgarten, scopre il liberalismo critico dell'esperienza bismarckiana e della sua esaltazione ad opera dello storico H. Treitschke e sarà per tutta la vita un severissimo fustigatore dei comportamenti superficiali, vanitosi, irresponsabili e dilettoneschi della classe dirigente politica e militare tedesca, a partire dall'imperatore Guglielmo II. Il rapporto stretto con sua zia, Ida, lo mette al contatto con un calvinismo mite, aperto alla solidarietà sociale. Sono appunto i valori in cui crede sua madre e per difendere i quali lei è in aspro, anche se spesso muto, conflitto con suo marito.

#### AMORE E MATRIMONIO

A Strasburgo, però, Max stabilisce un rapporto sentimentale con sua cugina Emmy, figlia di H. Baumgarten e Ida Fallenstein. I due giovani a modo loro si amano. Si giunge pure a parlare di matrimonio ma non se ne fa nulla perché Max non ha ancora una posizione e da giovane ancora “di famiglia” non può pensare di costruirne una sua. Negli anni successivi torna a Berlino e si concentra sul conseguimento della laurea e del dottorato cercando, anche, di guadagnare qualcosa svolgendo diverse attività professionali occasionali. La sua famiglia, a Charlottenburg (Berlino) è parte delle classi superiori. A casa Weber spesso sono ospiti politici, professori universitari e uomini di cultura. Gli stessi che il giovane Weber incontra poi nelle aule universitarie o nelle discussioni della sua tesi dottorale, o con i quali interagisce politicamente su questioni importanti come la politica verso i contadini della Prussia orientale. Insomma, il livello culturale e politico creato dai suoi genito-

ri è veramente molto alto. Sua madre aggiunge a questo clima la sua nota religiosa e la sua apertura verso gli ultimi.

Quando ormai sono trascorsi molti anni dall'esperienza “platonica” con Emmy (siamo ora nel 1892), compare a casa Weber una giovane parente, Marianne Schnitger, nipote del fratello di Max Weber senior, Karl Weber. Marianne è una giovane inquieta ed ha una storia familiare triste. È rimasta priva della madre (Anna Weber) da bambina (due anni) ed è stata allevata dalla nonna paterna. Ora vuole evadere sia dal suo ambiente, troppo ristretto per le sue ambizioni di donna moderna. Ha frequentato un collegio a Hannover e aspira ad una vita più interessante di quanto possa offrirle un matrimonio dalle sue parti. Vuole inoltre farsi una propria posizione, anche se suo nonno le ricorda che lei non ha bisogno di lavorare per vivere. Dopo tante insistenze, ottiene infine l'autorizzazione di recarsi a Berlino dai suoi zii. Qui trova (o meglio: percepisce) un'atmosfera incantata. La villa dei Weber a Charlottenburg è frequentata non solo da politici e professori, ma anche da magnifici giovani, tra cui i giovani Weber più grandi – Max e Alfred – spiccano per fascino personale e doti intellettuali. Marianne scopre Berlino e le sue numerose attrattive in compagnia dei suoi “zii”, Max e Alfred. Max, in particolare, l'accompagna per musei, teatri e balli. Dopo alcune settimane torna a casa. In questo periodo, ripensando ai giorni berlinesi, la figura di Max le appare la più interessante. A distanza ne apprezza la gentilezza, la grazia dei movimenti, la bellezza, nonostante il suo fisico pesante e i segni dei duelli evidenti ancora sulla sua fronte. L'anno successivo ritorna a Berlino. Il suo obiettivo è studiare arte e disegno. Le donne, nonostante il livello culturale alto della famiglia Weber, non sono ancora ritenute degne di svolgere altre attività professionali. Durante questo periodo nasce un rapporto intenso tra lei e Helene. Sua zia diventa la sua guida e si preoccupa del suo destino. Tra i giovani di casa Weber c'è un amico di Max, Paul Göre, che allora collabora con lui nella ricerca sui contadini della Prussia orientale. Helene pensa, senza dire nulla a Marianne, che Paul potrebbe essere un ottimo marito per lei. E ne parla con lo stesso Paul che ne è molto contento. Da Marianne, però, Helene riceve un netto e inaspettato rifiuto. La cosa è in sé anche un po' buffa, a vederla con gli occhi di oggi. Paul Göre è innamorato di Marianne ma non ne parla con lei. Max scopre il suo “amore” per Marianne in forma di gelosia, quando sente che potrebbe andare in sposa al suo amico, e solo allora si manifesta con lei. La “scoperta” dell'amore tra Marianne e Max sconvolge il tran tran della famiglia Weber. Helene diventa dura verso Marianne e verso il suo stesso Max. Questi



Marianne Weber, painted by Marie David(1896)

deve ottenere il permesso – o forse il perdono – da parte di sua cugina Emmy e di sua zia Ida e da altri della famiglia Baumgarten-Fallenstein. Max si reca in visita da sua cugina, ricoverata in un ospedale a Stoccarda per problemi nervosi, e da sua zia Ida. Marianne stessa teme che Max sia ancora legato sentimentalmente a Emmy e che non sia *veramente* innamorato di lei. Chiede rassicurazioni su tutto ciò, ma rimane inquieta e *sa* di dover ancora conquistare il *suo* Max. Questa impressione è del resto confermata dai particolari della vicenda, non priva di ambiguità.

In Germania era in voga allora – naturalmente: tra le classi superiori – un libro di Julius Langbehn su Rembrandt (Langbehn 1889) nel quale si esprime un'ideologia romantica e nazionalistica. Si sta diffondendo nel bel mondo guglielmino la concezione del *Liebe als Passion*, dell'amore come passione (Luhmann 1983). Weber vuole compiere un notevole passo avanti rispetto alla generazione precedente – niente matrimonio d'interesse – e con la sua futura moglie desidera avere un rapporto di uguaglianza, ma respinge l'idea che alla base del matrimonio vi debba essere la passione. La dichiarazione d'amore e la richiesta di matrimonio a Marianne rivelano tale modo di concepire il matrimonio. Le scrive:

Ti sei allontanata interiormente da me in questi giorni? Ovvero hai risolto di farlo? O lo fai *adesso*? Altrimenti, *dopo sarà troppo tardi*, noi saremo legati l'uno all'altra e io sarò duro verso di te e non ti risparmierei. Ti dico: farò la strada che devo fare e che tu adesso conosci. E tu verrai con me. Dove essa conduca, quanto sia lunga, se ci riunisca su questa terra, non lo so. E pur se so adesso quanto grande e forte tu sia, orgogliosa ragazza, puoi nondimeno soccombere, giacché, se vieni con me, non porterai soltanto il tuo fardello, ma il mio insieme, e non sei avvezza a percorrere tali strade. Perciò, metti tutti e due alla prova [...] Si alza la burrasca delle passioni ed è buio intorno a noi – vieni con me, mia nobile compagna, fuori dal porto tranquillo della rassegnazione e verso il mare aperto, dove gli uomini crescono nella lotta delle anime e perdono ciò che è caduco [...] Rifletti però: nella mente e nel petto dell'uomo di mare deve essere chiaro quando tutto sotto di lui si agita. *Non possiamo tollerare di abbandonarci con fantasia a stati d'animo mistici e vaghi. Perché, quando le sensazioni crescono, devi frenarle per riuscire a governare te stessa con animo sobrio* (Weber in Weber 1984, 258; corsivi aggiunti).

Molti hanno osservato che Weber non abbia mai usato la parola *Liebe* (amore). È stata anche avanzata l'ipotesi (Krüger 2004) che Max e Marianne – come i coniugi Beatrice e Sidney Webb – abbiano contratto un matrimonio inteso come *Kameradschaft*, *companionship*, come una comunità spirituale e di lavoro. Mi pare un'ipotesi senza fondamento. Max e Marianne

*diventeranno* una *Kameradschaft*, ma non si uniscono con questa intenzione. Anche questa forma matrimoniale era – allora – lontana dal modo di sentire e di vedere di Max e, soprattutto, di Marianne. Delle tre dimensioni della concezione e della pratica matrimoniale moderna (Luhmann 1983): passione, riproduzione e patrimonio comune, Max attribuisce scarso peso alla passione. Il punto decisivo per lui è l'uguaglianza tra i coniugi: “*noi siamo l'uno verso l'altra liberi e uguali*” (Weber in Weber 1984, 264). Non ci sono, insomma, tra loro le condizioni che esistevano tra Beatrice e Sidney Webb. Beatrice, inoltre, pretese e ottenne, quando i due erano *già* una comunità di lavoro, che Sidney la corteggiasse per alcuni mesi prima di celebrare il matrimonio. Marianne osserva che Max non l'abbia corteggiata. Per come si sono svolti gli avvenimenti pare che non ce ne sia stato il tempo. Oppure lei non ha compreso che durante l'acculturazione a Berlino e al suo mondo, al momento della sua prima visita, lo “zio” Max abbia cercato di affascinarla e sedurla con la sua cultura e le sue conoscenze. Cosa che, infatti, produce in Marianne i suoi effetti al momento del suo ritorno a Oerlinghausen e del ripensamento del periodo trascorso a Berlino.

Anche la redazione del contratto di matrimonio rivela che la preoccupazione principale di Max sia l'uguaglianza tra i coniugi. Il contratto fu redatto dai due fratelli Weber: Max senior e Karl, nonno di Marianne, ed esprime la cultura del tempo, piuttosto patriarcale. Max ha potuto vedere il contratto qualche giorno prima della celebrazione del matrimonio a Oerlinghausen e parlandone con Marianne, dispiaciuta di non averlo visto, le riferisce che una delle condizioni scritte riguardava, in caso di morte del coniuge, la gestione del patrimonio familiare da parte della vedova e non il passaggio ai figli.

Questa condizione, richiesta e approvata dai due sposi, conduce ad un altro livello del discorso. I due si *aspettavano* di avere dei figli. E questo confuta l'ipotesi della *Kameradschaft*. Max, infatti, voleva un matrimonio “normale”, se questa espressione può avere un senso. Voleva una moglie e dei figli, come ogni altro uomo del suo tempo. Va in questo senso un passo della lettera da lui scritta a Emmy (22 aprile 1893) nella quale le parla della responsabilità che ha per la vita di un'altra persona (Marianne) e dei compiti di tipo “puramente umano” ai quali ora deve fare fronte (Weber 1936, 366-369). Insomma, tutto il contesto fa pensare ad un matrimonio tipico della classe alto-borghese a cui i Weber appartengono, anche se Marianne non è tanto sicura dell'amore di Max per lei. E questo si comprende alla luce delle sue aspettative romantiche.

Il 20 settembre 1893 Max e Marianne finalmente si sposano a Oerlinghausen. Il matrimonio viene celebra-

to dal cugino Otto Baumgarten, fratello di Emmy, nella piccola chiesa del villaggio.

Prima del matrimonio Max ha meticolosamente preparato il loro viaggio di nozze: vuole visitare l'Inghilterra, dove tra l'altro si trova qualcuno dei suoi parenti; e, di ritorno, Parigi, che si trova lungo il percorso (Roth 2001, 552-558). Scrive ripetutamente a Marianne per condividere con lei diverse valutazioni e scelte dell'itinerario da seguire. Si preoccupa che lei non abbia a soffrire il mal di mare e teme il freddo britannico, a settembre già insopportabile per lui. D'altra parte, non è previsto un viaggio lungo: si torna a metà ottobre perché Max deve tenere un corso di economia politica per pastori del Congresso evangelico-sociale. Qualcosa invece va storto. Per la prima volta Marianne si trova di fronte alla facile irritabilità di suo marito (Roth 2001, 554; Weber 1984, 267). Cosa è successo? Marianne ne parla brevissimamente. Max pretende – come farà poi tante altre volte – che “sia la moglie a prendere per lui la decisione su un problema pratico” (Weber 1984, 267). Non vi sono – a quanto pare – altre fonti da cui ricavare informazioni. Non vi è, infatti, un diario di questi giorni (Roth 2001, 554). Si potrebbe pensare allora che sia stato il cattivo tempo oppure l'itinerario prescelto. Difficile dimostrarlo. Anzi, vi sono prove del contrario. Infatti, nel 1895 i coniugi Weber compiono un altro e più lungo viaggio in Gran Bretagna. E questa volta ne abbiamo il diario, lettere di Max e di Marianne che ne parlano diffusamente e mettono in luce la loro felicità. Si deve pertanto cercare la ragione dell'irritabilità di Max in un'altra direzione. L'ipotesi è che qualcosa nel rapporto intimo non abbia funzionato e che Max abbia avuto un blocco, un'incapacità di consumare l'atto sessuale con sua moglie.

Sappiamo già che Max, da studente, avrebbe voluto fare esperienze sessuali: questi erano i *sentieri eccentrici* di cui parla a sua madre nella lettera già citata sopra. Marianne, d'altronde, osserva che Helene “aveva istillato nel figlio indistruttibili inibizioni ad assecondare i propri istinti. Max resisteva all'esempio degli altri: meglio lasciare che lo spirito si torturasse sempre più con le tentazioni diaboliche di una robusta fisicità piuttosto che pagare il dazio alle necessità della natura” (Weber 1984, 164-165). Questo linguaggio religioso – che vede nella sessualità un fatto diabolico – ritorna anche quando osserva che Max “rifiut[a] di seguire ogni innominabile passione ... [e deve] dominare una passionalità demonica, che talora erompe in lui con ardore distruttivo” (Weber 1984, 247). È possibile che la lunga *repressione* delle pulsioni sessuali abbia procurato in Max una forma d'impotenza specifica? E, inoltre, è possibile che questa incapacità sessuale abbia generato in lui una facile *irritabilità* di fronte ad ogni difficoltà e conflitto? In

generale, nella personalità di Weber – secondo Marianne – *irritabilità* per la piccolezza degli altri e *generosità* verso di loro sono strettamente congiunte. È inoltre una condizione non insorta con il matrimonio. Max stesso, a Marianne preoccupata per il suo stato di salute, scrive:

Le mie condizioni di salute sono, *nel complesso*, incomparabilmente migliori che negli anni addietro, come non avevo più sperato – se non per un'età molto avanzata – e nemmeno credevo possibile durante *il nostro periodo di fidanzamento, che per me è stato, in questo senso, pieno di ansie*. Allorché, *dopo anni di odiosi tormenti*, ebbi raggiunto l'equilibrio interiore, *temei una grave depressione*. Non è accaduto, io credo, perché grazie all'incessante lavoro non ho dato un attimo di tregua al sistema nervoso e al cervello (Weber in Weber 1984, 274; secondo e ultimo corsivo aggiunti).

Lui stesso conferma, dunque, che la struttura della sua personalità è attraversata dal radicale conflitto tra la *norma* e il *desiderio*. La questione è se questo conflitto abbia avuto un effetto paralizzante e distruttivo nel suo rapporto sessuale con Marianne. Max è stato il suo primo “medico”. Ha cercato, infatti, di governare questo suo problema con il lavoro. La sua vita giovanile mostra già la sua vulcanica attività, la sua capacità di fare fronte a diversi obblighi professionali nello stesso tempo. È un'attività frenetica che si esplica in molte direzioni: nel lavoro, nella vita politica e – come vedremo – nell'amore. Una prova a favore della tesi qui avanzata è data dal corso della malattia di Weber: per curare le ripetute e dolorose erezioni ed eiaculazioni notturne il suo medico gli consigliò di avere in quei momenti accanto a sé Marianne (Meurer 2010, 107), nell'ipotesi, forse, che un atto sessuale con lei avrebbe potuto lenire il dolore momentaneo e prevenire con il tempo il ripetersi del fenomeno. Ma se però questo non è successo nel corso degli anni – forse anche per lo scarso fascino “erotico” di Marianne (Kruger 2004, 74), – non si vede come possa accadere in tali condizioni. E, infatti, non è avvenuto. Marianne è rimasta per tutta la sua vita una “vergine madre” (Roth 1984, 11) e una “vergine esemplare” (Green 1974, 150).

Vi è una ragione molto profonda alla base di questa incapacità sessuale di Max Weber. Friedrich Meinecke, in una recensione del libro di Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild*, osservava che la storia di Weber poteva essere compresa all'interno della storia familiare e che la mancanza di figli aveva spinto i coniugi a formare una comunità spirituale molto stretta. Per comprendere la vicenda di Weber e della sua famiglia, ispirandosi alla letteratura greca, Meinecke propone un'analogia con la famiglia di Tantalo. Ricorda che per



Max e Marianne Weber (1894 e 1900)

avere il favore nella guerra contro i troiani, Tantalo e Agamennone offrirono Ifigenia come vittima sacrificale. Nella famiglia Weber il ruolo di Ifigenia, cioè: di vittima sacrificale, sarebbe stato svolto da Helene. In modo criptico, poi, suggerisce che Max sarebbe stato Oreste (Meinecke 1927, 143-147). In questa ipotesi c'è qualcosa che non torna. Se è vero che Helene è Ifigenia, perché Max dovrebbe essere Oreste. Oreste, infatti, uccise sua madre, Clitennestra, per aver questa, insieme al suo amante Egisto, ucciso Agamennone al suo ritorno dalla guerra di Troia. Non sembra esservi relazione tra i due aspetti del mito. Questo suggerimento di Meinecke, incongruente o meno con il mito da lui adoperato per interpretare la storia dei Weber, segnala comunque che il rapporto tra Helene e Max non è solo di amore filiale e materno, ma anche una relazione conflittuale. La vera ribellione di Max, prima di compiersi verso suo padre, si consuma verso sua madre. Infatti, quando a Strasburgo Max ed Emmy si conoscono e, seppure platonicamente, si amano, le due madri – Helene e Ida – sono contente (Roth 2001, 540). È vero che Marianne afferma che le due sorelle sono preoccupate e che

Ida, in particolare, “paventava la sventura di un legame amoroso tra due ragazzi così strettamente imparentati” (Weber 1984, 166). Ma allora il matrimonio tra cugini primi era praticato senza problemi. E Helene, in conformità con la cultura del tempo, desidera ancora che Max sposi sua cugina Emmy. Vuole, inoltre, che Marianne vada in sposa a Paul Göre. E durante quei giorni esercitò pesanti pressioni su Marianne. Il fidanzamento e, come si poteva supporre, il matrimonio di Max e Marianne scompaginavano i rapporti con sua sorella e la famiglia. Otto Baumgarten esprime “sorpresa” per questo fidanzamento, anche se poi – a questioni appianate – celebrerà il matrimonio. Questa è in fondo la prima volta che Max disobbedisce a sua madre.

Vi è pure un altro aspetto da considerare: la somiglianza di personalità tra Helene, Emmy e Marianne (Green 1974, 114 e 126). Probabilmente, Max percepiva le tre donne come un *unicum simbolico*, fuori comunque dalla *sfera erotica*. Esse rappresentavano la sfera simbolica della *madre* e questo, forse, generava in lui al tempo stesso desiderio e rifiuto. Alla base della sua impotenza potrebbe perciò esserci un'inconsapevole *proibizione*

dell'incesto. Come vedremo, infatti, Weber avrà rapporti sessuali con altre donne, senza che la sua malattia – la neurosi o la depressione o ciò che nei fatti era – sia mai del tutto scomparsa.

Il crollo di Weber alla fine del semestre estivo del 1897 potrebbe essere determinato da queste difficoltà della sua vita intima a cui può aggiungersi, certo, il senso di colpa per la morte del padre, anche se non ne trovano prove nella sua biografia. Weber ha allora un rapporto conflittuale con il padre, che pare una figura minore per lui. Egli infatti vive all'interno di un mondo femminile, fatto di interdetto e desiderio, nel quale sua madre è la regina.

#### MALATTIA E ASCESI INTRAMONDANA

Come abbiamo già accennato, la *crisi* di Weber si manifesta come “totale spossamento accompagnato dalla febbre e da una forte sensazione di tensione” (Weber 1984, 313-314). Il medico consultato dai Weber “prende alla leggera quei disturbi in un uomo tanto robusto: li attribuisce al costante superlavoro e all'eccitazione nervosa consigliando perciò di fare un viaggio” (Weber 1984, 313-314). Più tardi i sintomi saranno più gravi e Weber giungerà a non poter più dormire senza calmanti e sonniferi, avrà difficoltà ad avere rapporti con gli altri e perfino a parlare. L'indagine di J. e S. Frommer (1993 e 1998) sui suoi ricoveri in ospedale nel 1898 (sul lago di Costanza) e nel 1900 (ad Urach, nel Baden) non arriva a conclusioni molto diverse. Secondo J. e S. Frommer, “Weber soffriva di una nevrosi depressiva” (J. e S. Frommer 1998, 199). Questa diagnosi è basata sulla documentazione del tempo di Weber e dei certificati prodotti per giustificare la sua richiesta di permessi dall'università. Gli autori, inoltre, studiano il caso alla luce delle teorie psichiatriche e psicologiche del tempo e formulano la loro diagnosi anche sulla base delle conoscenze attuali sulla depressione. Aggiungono, inoltre, che Weber aveva i tratti di una personalità “malinconica” (la *Melancholia*) che può essere vista, almeno da un punto di vista teorico, come espressione di una personalità “bipolare” o “narcisistica”.

Con tutto il rispetto della psichiatria, della psicoanalisi di fine XIX e inizio XX secolo, nonché di quella certamente più sofisticata di oggi, vorremmo introdurre un altro di tipo di interpretazione. La nostra ipotesi è che il concetto weberiano di “ascesi intramondana” (*innerweltliche Askese*) possa fornire un quadro più complesso e più penetrante dei problemi intimi di Weber. Questo concetto, inoltre, può aiutare anche a comprendere la diagnosi weberiana del suo tempo e gli aspetti originali della sua interpretazione sociologica delle origini del

capitalismo moderno.

Tra le varie consultazioni dei medici e i ricoveri in ospedale, proprio come raccomanda il suo primo e “superficiale” medico, tra il 1898 e il 1903, Weber viaggia molto: Spagna, Corsica, Italia, Olanda. Questo periodo può essere caratterizzato come una *fuga dal mondo*. Non può parlare, fa fatica a incontrare gli altri. Trova *rifugio* solo tra le braccia materne di Marianne. Lei stessa esprime questo pensiero:

*Si, per la loro unione furono tempi particolarmente felici. La moglie stessa [si ricordi: Marianne parla sempre alla terza persona] era affetta da fragilità di nervi e, sin dall'infanzia, era avvezzata ad avere cura degli ammalati psichici. Seppe pertanto immedesimarsi del tutto con le condizioni del marito e comportarsi in modo da giovargli. Se la sovrana autosufficienza di Weber aveva talora indotto Marianne a domandarsi se lui avesse poi bisogno di lei, adesso la donna non nutre più dubbi al riguardo. Dalla crepa oscura che si apre, fiorisce per lei una grande felicità: il suo forte marito necessita della costante presenza e dell'assistenza di lei, le è dato servirlo. La vita si riempie d'intimità e di vicinanza, in cui anche l'infermo sente una nuova felicità”* (Weber 1984, 316).

Anche Max poco dopo riconosce questo stato di cose:

*Di recente mi hai scritto che gli ultimi tempi sarebbero stati per certi versi belli [...] è davvero così e per me, malgrado tutto, è stato specialmente bello, e così rimarrà sempre nella memoria, perché mai prima d'ora avevo potuto sperimentare com'è bello quel sentimento di profonda gratitudine verso una persona amata che io ho provato per te* (Weber in Weber 1984, 316).

In una lettera ad Helene, nella quale le comunica che a Natale (1898) Max ha avuto una grave ricaduta, Marianne scrive:

Attualmente è soprattutto la stanchezza cerebrale che porta Max a vedere in ogni fatica intellettuale un danno non soltanto momentaneo, ma per le sue condizioni complessive. È in particolare la parola a farsi subito sgradevole all'udito [...] Malgrado alcuni momenti di rabbia e impazienza, Max sopporta, in genere, con stoica oggettività o, meglio, come se fosse stato decretato dal destino. Non ci manca lo humour e, quando siamo vicini, siamo quasi sempre allegri. È solo che gli altri non devono fare molte domande o dispensare buoni consigli. Quanto a me, me la passo anzi bene – che lui abbia bisogno di me, è una fonte di gioia che mi colma di una felicità sempre nuova (Weber 1984, 316-317; secondo corsivo aggiunto).

Su questo Marianne ritorna ancora qualche anno dopo (1903). Max le ha scritto (19 settembre 1903):



*Ancora oggi noi siamo, l'uno verso l'altra, nuovi come allora; è solo che ciascuno ha trovato con molta più sicurezza la strada verso l'anima dell'altro. Oggi ripenso con riconoscenza a quei giorni complicati [...] e sono grato al destino che mi ha condotto qui dove sono* (Weber in Weber 1984, 347).

Marianne risponde:

*Io penso che perciò ci siamo legati l'uno all'altra così indissolubilmente come altrimenti non sarebbe forse accaduto, così indissolubilmente come a sole poche coppie è concesso. E appunto questo era uno dei desideri della mia vita, il più grande – certo non avrei mai pensato, né avrei mai ritenuto necessario di doverne pagare la realizzazione con la tua malattia* (Weber 1984, 348).

Weber è a questo punto in un vicolo cieco. Sua moglie cerca di fargli fare delle attività pratiche ma senza alcun risultato. Cerca di fargli modellare dell'argilla, ma pure quest'attività gli procura stress. Insomma, Max non può più insegnare – ha smesso prima di Natale –, non può avere rapporti con nessuno. Marianne è l'unico suo tramite con il mondo e, in fondo, è felice per questo: Max, il suo uomo-bambino, è finalmente tra le sue braccia.

Il rifugio di Max nelle braccia di Marianne, la sua riduzione ad un essere indifeso e incapace di fare qualsiasi cosa, è la *separazione-segregazione* dal suo mondo: quello dei suoi doveri accademici, sociali, familiari. Nello stesso periodo Weber è spesso in viaggio e la maggior parte delle volte si dirige al sud, verso il sole e la luce mediterranea. È la ricerca di nuovi mondi. A Roma, nel suo soggiorno durante l'inverno 1901-1902, pare che trovi la soluzione del suo male. Si dice che il periodo trascorso a Roma sia poco e malamente documentato (Hersche 2014, 145). Quanto sappiamo, però, è sufficiente per formulare la nostra ipotesi. Max a Roma riprende a leggere e a studiare. Nell'ambito della rete di persone che frequentano l'Istituto di studi germanici incontra studiosi (Johannes Haller, Karl Schellhaß) con i quali svolge conversazioni sulla storia del cristianesimo (Riforma luterana e Riforma cattolica). Dalla biblioteca dell'associazione degli artisti prende libri riguardanti l'arte e l'urbanistica. Legge, secondo quanto riferisce Marianne (Weber 1984, 332), Aristofane, Voltaire e Montesquieu, Rousseau, Taine, Simmel, Rickert, gli scrittori inglesi e studia l'organizzazione e l'economia dei conventi. Ma Weber a Roma approfondisce la sua conoscenza della religione cattolica romana. Stringe amicizia con il cardinal Pietro Pisani, con il quale ha un dialogo culturale e teologico, e viene a contatto con la religiosità popolare (Schmitt 2012).

Dallo studio dell'economia dei conventi e dalla conoscenza dell'organizzazione dei gesuiti Weber ricava

i concetti fondamentali per uscire fuori dalla sua crisi e per impostare la sua originale ricerca sulle origini del capitalismo moderno. L'ascesi come *fuga dal mondo* è una forma pre-moderna di condotta di vita razionale e sistematica. La malattia pure è – o può essere – una *fuga dal mondo*. Occorre un'inversione di percorso: un ritorno al mondo per uscire dalla malattia. La separazione-segregazione, per quanto possa funzionare da riparo contro i pericoli del mondo, non conduce alla salvezza. Il grumo di problemi spirituali, di disagio, di odio e amore che lo ha condotto alla paralisi può essere sciolto solo con un ritorno al mondo.

A Roma Weber viene a contatto con un tipo di uomo opposto ai "puritani", credenti, indefessi lavoratori (Lehmann 1996, 17; Hersche 2014, 155). A Roma incontra l'uomo *sensuale* che nell'esperienza religiosa trova incanto e meraviglia. Nel 1914, nel suo ultimo viaggio a Roma, lui stesso prova ancora qualcosa del genere. Così, infatti, scrive a Marianne:

*Ieri sera qui c'è stata la processione di Pasqua, con lampioni, immagini di Cristo portate in spalla, etc. Tutto illuminato con luci e lumini, un quadro vivente dell'Annunciazione sulla strada davanti al Caffè Sport – con la luna piena! Era un incanto* (Weber 2003, 608 in Schmitt 2012, 139).

Questo *stupore* di fronte al mondo della fede cattolica non è necessariamente antimoderno; anzi, sarà una delle vie attraverso le quali Weber elaborerà una concezione più matura della modernità di quella proposta ne *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Alcuni autori (ad esempio Mitzman 1970, Lehman 1996, Hersche 2014) hanno visto ne *Letica protestante* la soluzione dei problemi personali. È una visione riduttiva inaccettabile. Infatti, è vero che lavorando a quest'opera Weber trova una via d'uscita ai problemi da parte di Weber. È innegabile però che questo avviene mediante un confronto, talvolta implicito e altre volte esplicito, con altri autori del suo tempo. Nel pensare l'origine del capitalismo moderno Weber si confronta con Simmel, Sombart e Brentano, per restare nel novero dei suoi amici, ma guarda anche più lontano, a Nietzsche, a Marx, all'economia politica classica.

Tutti conoscono la metafora della "gabbia d'acciaio" (*iron cage*), così come Parsons ha tradotto in inglese l'espressione *stahlhartes Gehäuse* (Weber 1988a, 203). La modernità capitalistica – questo dice la metafora – è diventata una prigionia per l'umanità perché vuole ridurre l'uomo a una sola dimensione: il lavoro per il profitto sotto la dura disciplina delle organizzazioni burocratiche moderne. Proprio al culmine della sua narrazione di come i moderni ricercano la loro salvezza, Weber intui-

sce che *quella* via può condurli dentro una nuova e più terribile prigione. Lungo questo percorso Weber incontra il suo amico Simmel e il suo concetto di oggettivazione e alienazione, Marx, Hegel e la tradizione umanistica europea. Ma non è questa la direzione che interessa qui esplorare. Se Weber abbia avuto una concezione del futuro del sistema capitalistico è questione controversa. Viene talvolta osservato che ancora nella maturità egli avesse una visione disperata dell'umanità. Gli eventi successivi alla prima guerra mondiale, la distruzione del suo paese, la guerra civile in corso durante gli ultimi anni della sua vita lo inducono forse al pessimismo. Nella sua esperienza di vita e nelle sue elaborazioni teoriche, invece, si trova la documentazione del suo tentativo di uscire dal quel modello di società, sia sul piano personale, sia sul piano teorico.

#### EROTISMO, ARTE, AMORE

Sembra che Weber avesse uno scarso senso artistico. Sua moglie, nel periodo più buio della sua crisi riferisce che egli “non ha coltivato alcuna forma di abilità artistica; sin dall'adolescenza ha orientato ogni cosa verso il pensiero” (Weber 1984, 317). Lui stesso ha affermato di essere “*maturato intellettualmente presto, ma in tutto il resto assai tardi*” (Weber in Weber 1984, 595). E può sembrare strano, allora, che nella sua vita e nella sua opera, l'arte e – in particolare – la musica, abbiano avuto un ruolo molto importante. La “scoperta” del valore dell'arte, però, avviene in un periodo di grandi mutamenti culturali, nei quali al tradizionalismo culturale delle classi superiori si contrappongono movimenti politicamente rivoluzionari, movimenti di liberazione sessuale, tentativi di rinnovamento mediante l'arte, l'estetica e l'eroticismo.

Alla fine del XIX e all'inizio del secolo XX Heidelberg era divenuta il centro del liberalismo tedesco. Weber ne era uno dei personaggi più eminenti e più in vista. Dopo la sua guarigione, casa sua diventa un centro di dialogo culturale. Politica, costume, arte, filosofia sono i temi del dibattito tra giovani e più maturi professori universitari. Casa Weber è frequentata dall'*intelligentia* tedesca locale, da ospiti provenienti dalle più disparate parti d'Europa e del mondo. Se Berlino era indubbiamente la capitale politica, Heidelberg era divenuta la capitale culturale e scientifica. Un'altra grande città, Monaco di Baviera, svolgeva in quegli anni un ruolo molto importante, quello di capitale dell'innovazione nell'arte. Da Vienna, inoltre, un giovane allievo di Sigmund Freud, Otto Gross, diffondeva una nuova parola di redenzione. Per combattere la società patriarcale e

autoritaria occorre eliminare la famiglia borghese, luogo di origine della repressione della libertà degli esseri umani. Gross generalizzava la *sua* condizione personale e familiare. Per fondare il suo discorso, però, utilizzava l'approccio psicoanalitico a cui stavano lavorando Freud e Jung. L'originalità dell'approccio di Gross era l'uso della pratica analitica come terapia di liberazione sessuale. Per liberare le sue pazienti – ma egli era paladino anche dell'esperienza della bisessualità e dell'omosessualità – egli praticava e raccomandava di avere con loro anche relazioni sessuali. Questo movimento, da Schwabing – il quartiere di Monaco dove era nato; in quegli anni a Monaco c'è anche la cosiddetta Secessione degli artisti – si diffonde in altre città. Nel 1908 Gross arriva a Heidelberg. Lo scontro tra questa proposta politico-culturale e i difensori della scienza è incandescente. Gross è un giovane affascinante; la sua proposta incontra il favore di donne del bel mondo di Heidelberg. Una di queste è Else von Richthofen, allieva di Weber già a Friburgo, poi a Heidelberg, divenuta intima amica sua e di Marianne. Else ha sposato Edgar Jaffé, proprietario ed editore (con Weber e Sombart) dell'*Archiv für Wissenschaft und Sozialpolitik*. Else è amica da lungo tempo anche di Frieda Schloffer, moglie di Otto Gross. Tra Else e Otto nasce una relazione erotica. I due hanno anche un bambino, Peter, riconosciuto da Jaffé e battezzato da Weber. Nella primavera del 1907 Else invia a Weber un saggio di Gross per la pubblicazione sull'*Archiv*. Weber rifiuta l'articolo; anzi, nel caso in cui gli altri due editori avessero voluto pubblicarlo, egli avrebbe posto il suo veto, a cui ogni membro della redazione aveva diritto. Nella valutazione del saggio da parte di Weber ci sono due aspetti salienti. Il primo è il riconoscimento del lavoro di costruzione di una nuova scienza – la psicoanalisi – da parte di Freud. L'altro è il rifiuto netto della posizione di Gross. “L'intero saggio – afferma Weber – scoppia addirittura di puri giudizi di valore, e io ormai non ho alcun rispetto di lavori che pretendono di essere scienza naturale e che non soddisfano l'esigenza della sobrietà e dell'oggettività, che non sono ‘avalutativi’” (Weber in Weber 1984, 453). Dalla lettura della sua valutazione, però, s'intuisce che c'è qualcosa di più, della legittima critica scientifica. Qualcuno – ad esempio Radkau (2014, 383-385) – trova che il giudizio di Weber sia motivato dalla sua gelosia verso Otto Gross. Altri – ad esempio Kaesler (2014, 715-717) – suggerisce che in questo modo Weber prenda posizione negativa contro tutto il movimento erotico. La situazione è forse ancora un po' più complicata. Si racconta (Green 1974, 171; Gilcher-Holtey 1988, 150) che, nel 1908, durante una passeggiata nel castello di Heidelberg, Weber abbia domandato a Else von Richthofen:

*E vorreste affermare pure che nell'erotismo ci sia un qualche valore? E lei avrebbe risposto: Certo – la bellezza.*

Vero o no che sia l'aneddoto, è certo che nel periodo 1908-1914 nella vita e nell'opera di Weber si notano alcuni mutamenti molto importanti. Il primo è legato alla relazione, per ora infelice, con Else von Richthofen-Jaffé, il secondo al legame con la giovane pianista svizzera Mina Tobler. La prima – come abbiamo già visto – è un'amica di famiglia. La seconda arriva una sera dai Weber in compagnia del giovane filosofo Emil Lask.

Con Mina Tobler Marianne e Max stabiliscono un'amicizia duratura. Dopo la morte di Max Mina vivrà a Heidelberg insieme a Marianne. Lo stesso farà, del resto, Else von Richthofen-Jaffé.

Mina Tobler diventa la guida di Max Weber nello studio della musica. Con lei lui Max e Marianne assisteranno nel 1912 a Bayreuth alla rappresentazione del *Tristano e Isotta* di Wagner. Con lei, lui e Marianne avrà pure una relazione sessuale, sembra proprio a partire dal 1912. Per anni sarà suo ospite ogni sabato. L'epistolario di Weber, dal quale mancano purtroppo le lettere a Mina Tobler del periodo 1912-1915, non lascia dubbi in merito. Inoltre, a quanto riferisce un suo nipote, alla sua domanda sul perché non si fosse mai sposata, Mina avrebbe risposto: "Mi ha amata Max Weber", ricordando un'affermazione di Marianne von Willemer che alla stessa domanda avrebbe risposto: "Mi ha amata Goethe" (Lepsius 2004, 88). In realtà, nel periodo in cui a Heidelberg arriva il movimento erotico, Weber comincia a cambiare posizione sul matrimonio e sull'importanza della vita erotica in generale. Mentre Marianne continua a pensare la relazione di coppia in termini di fedeltà e di valori, Max, sulla base di quanto succede a persone del suo circolo, ritiene che:

*I valori etici non sono soli al mondo. Quando richiedono sacrifici, essi possono umiliare gli esseri umani che sono incorsi nella colpa. E possono condurre a insolubili conflitti là dove un'azione senza colpa è impossibile. In quel caso, si deve allora agire (eticamente) in modo tale che gli individui coinvolti abbiano a soffrire il minor danno possibile in termini della loro dignità umana, della loro capacità di compiere il bene, di amare e di adempiere i propri doveri, e nei termini della loro personalità (Weber in Weber 1984, 464).*

Si conferma in questo l'apertura alla pluralità delle sfere di vita – già vista nell'*Etica protestante* – e si apre la via ad una concezione più complessa della società, nella quale l'arte e l'erotismo abbiano un ruolo importante quanto quello dei valori, dell'economia, della politica, etc. Il primo consistente segno di questo mutamento teorico è nel saggio *Die rationalen und soziologischen*

*Grundlagen der Musik* (I fondamenti razionali e sociologici della musica) redatto tra il 1910 e il 1911 (Kaesler 2014). E se, come sostiene Wolfgang Schluchter (1979; 1988; 1993; Roth e Schluchter 1979) il *razionalismo* è la base della filosofia e della sociologia di Weber, possiamo comprendere quanto rilevante sia stato il rapporto tra Mina Tobler e Max Weber.

Più complesso appare il rapporto con l'erotismo. Più difficile è pure il rapporto di Max con Else von Richthofen-Jaffé. La valutazione del saggio di Otto Gross poteva essere, almeno nella forma, meno netta. Ma Weber – lo sappiamo – era un uomo intransigente. Non è da scartare, però, l'ipotesi secondo la quale la sua animosità non fosse dovuta alla sua valutazione scientifica negativa e alla sua opposizione ai profeti che vogliono passare per uomini di scienza. Forse già allora egli era innamorato di Else. Di fatto, quando nel 1909 Max e Marianne vengono a sapere che Else ha una relazione con Alfred Weber, esprimono forte contrarietà. Inoltre, nell'ottobre dello stesso anno, in occasione di un viaggio a Venezia dopo il congresso del *Verein für Sozialpolitik* tenutosi a Vienna alla fine di settembre, Max ha uno "scontro" con Else. Max scrive a Marianne – che è stata con loro fino a Trieste ed è poi tornata in Germania per suoi impegni – di aver detto ad Else di "averne abbastanza" dei suoi interessanti colloqui, di esserne "stanco". In realtà, Else lo ha rifiutato per fedeltà verso Marianne. Dieci anni dopo (8 settembre 1919), Max, infatti, scrive a Else che lui l'amava già da allora: "10 anni fa – del resto tu lo sai: Venezia". Marianne stessa annota nel suo diario: "Egli l'ama. Egli l'ama non solo con l'amore dell'amicizia fraterna, ma diversamente, appassionatamente. Ma chiamare erotiche le sue sensazioni mi pare troppo superficiale. Essi erano già così belli, così disponibili e altruisti – questo io sentivo, e già comprendevo bene che l'essere e il destino di Else solo attraverso di lui avrebbe scoperto un nuovo e forte sentimento, come io sapevo già da tanto tempo" (Marianne Weber in Kaesler 2014, 909-910). Dunque Weber amava Else da tempo (Krüger 2001, 136) e non sappiamo se ne era ricambiato. Certo è che, quando Else rompe con Otto Gross, usa argomentazioni weberiane. Negli anni successivi Weber non vuole più saperne di Else. Se ne può avere un'idea da quanto succede ad Ascona nel 1914. Egli era ospite in una pensione nella quale abitava anche Frieda Gross. Un giorno viene a sapere che Else arriverà in visita dalla sua amica. Per non vederla, rimase tutto il giorno chiuso nella sua camera.

Else e Weber riallacceranno i loro rapporti solo nel 1916, ma per iniziativa di lei. Else abitava vicino a Monaco già dal 1908. Vi si era trasferita con suo marito, dal quale non si era mai separata, perché lui era stato chiamato dall'università a insegnare Economia politica.

Nell'ottobre del 1916 Weber fu invitato dal Partito popolare progressista a tenere una conferenza sulla situazione politica attuale. Else era lì, tra gli ascoltatori. Due giorni dopo ne scrive ad Alfred, da tempo suo amante: "Ti devo dire che ho parlato con Max. Finalmente l'ho fatto. Dovevo farlo... dovevo dire addio a quest'uomo che ha rappresentato un pezzo della mia vita? ... [è stata] un'ora di bei ricordi ... è stato un miracolo e un dono in questo tempo di odio" (Else Jaffé in Kaesler 2014, 910-911). Tre mesi dopo Weber è invitato ancora a Monaco dal professor Karl Lövenstein, presidente del *Sozialwissenschaftlichen Verein*. Ancora una volta Else racconta ad Alfred le sue impressioni dell'incontro con Max. È tornato il conferenziere affascinate di una volta. Tra i due, però, ora si svolge un tenero dialogo intorno alla memoria del piccolo Peter, il figlio che Else ha avuto da Otto Gross. Durante il 1917 i due si rivedono ancora. Ora, la loro relazione "esplode". Max, l'uomo "razionale, freddo, padrone di sé" diventa "un vulcano di desiderio e di piacere" (Kaesler 2014, 913). Forse per la prima volta Weber *scopre* l'amore. Un confronto tra le lettere a Mina Tobler e quelle inviate a Else in questo periodo, consente di comprendere facilmente quest'affermazione. L'amore per Mina è dolce, tenero. Alla fine del 1917 (venerdì 23 novembre) le scrive: domani vengo alle 18. "Posso ... ascoltare ancora una volta Debussy? E Schubert anche!" (Lettera a Mina Tobler del 23 novembre 1917). E si comprende che la tenerezza è la cifra del loro amore. Con Else è tutta un'altra cosa.

È ancora aperta la discussione sull'amore di Weber per Else. Già Eduard Baumgarten, nel 1964, segnalava che per lui, Else era "madre, sorella e indicibile felicità" (Mutter, Schwester, unsagbares Glück) (Baumgarten 1964, 632; lettera a Else del 18 giugno 1919). Più volte egli assume atteggiamenti passivi verso di lei (lettere a Else del 14 e 21 gennaio, del 26 e 27 febbraio, del 22 aprile e del 4 maggio 1919). Molti interpretano quest'atteggiamento come la ripetizione del suo comportamento passivo assunto verso sua madre e suggeriscono, sebbene in modo molto indiretto, un'omosessualità latente in Weber. È innegabile che nelle lettere di Weber ad Else vi siano espressioni, termini e descrizioni di azioni di una sua totale dipendenza da lei. Se esse siano il segno visibile di una latente pulsione all'omosessualità è a mio avviso dubbio. Weber ha vissuto in comunità celibatarie: la comunità studentesca di Heidelberg, il servizio militare a Strasburgo e poi come ufficiale richiamato in servizio a Posen. Dalla documentazione in possesso non si ricava l'idea di una sua omosessualità, come si sa possibile nella vita comunitaria. Al contrario, abbiamo certezza che nel periodo studentesco aveva avuto tentazioni per una vita eccentrica e – come afferma Marianne – si trattava

di andare eventualmente con prostitute. Cosa che egli non fa, *al solo pensiero di sua madre*. Inoltre – e questo stupisce un poco perché sono in molti a compiere questa sottovalutazione – Weber descrive le sue relazioni amorose mediante la letteratura. A Mina Tobler regala per il suo 34° compleanno il libro di Gottfried Keller, *Der Grünen Heinrich*, con la dedica *Der Judit* (A Judit). Le attribuisce quindi il ruolo del personaggio femminile del romanzo di Keller e ovviamente lui è il verde Heinrich. Per l'esigenza di sfuggire alla censura o, anche alla seppur poco vigile curiosità di Marianne, la chiama nelle lettere non ufficiali "Judit". Lui si firma anche "Ihr Wasall" (il suo vassallo). Questo pensarsi attraverso la letteratura esplose nel caso di Else, sia per condurre il gioco amoroso, sia per sfuggire alle possibili curiosità di altri. Qui è la letteratura greca e il classicismo di Goethe a farla da padrone. Else viene chiamata "figlia d'oro di Afrodite", "la stella polare ancora sulla mia testa"; "selvaggia dea del mare e ombra dei boschi dell'amore" e, anche, la dantesca "bruna Francesca". Per indicare la sua totale dipendenza da lei si pensa come un servo medievale, con il collare quale simbolo di schiavitù, figura ripresa dall'*Ivanoe* di Walter Scott. Si firma Grauli, il nome di un drago di Metz, città di nascita di Else. Come ha già fatto con Mina Tobler, si firma pure Ihre Wasal. Fa ricorso all'espressione spagnola di massima deferenza: S.S.S.q.b.S.p" (*Sus seguro servidor que besa sus pies* – il suo sicuro servitore che bacia i suoi piedi); usa anche l'espressione "mi prosterno ai tuoi piedi"; oppure, "ho davanti ai miei occhi la tua foto e la bacio". È probabile che queste espressioni siano la proiezione sul piano simbolico di scene reali dei loro rapporti sessuali. Possono essere anche un modo per dimostrare la sua dedizione totale a lei e un modo per conquistarla ed averla soltanto per lui. Else, infatti, è ancora l'amante di suo fratello Alfred e tra i due fratelli vi è stata una rivalità e una competizione su ogni questione, dall'affetto della madre a quello dell'amante. Insomma, tutto questo potrebbe essere una strategia discorsiva per separarla da Alfred ed averla solo per lui (lettere a Else del 18, 19 e 31 marzo 1919). Quando la chiama "madre, sorella, indicibile felicità" vuole forse segnalare che lei è divenuta l'orizzonte nel quale si svolge la sua vita in questo periodo. Una volta la chiama "madonna bruna dell'amore" (lettera a Else del 10 settembre 1919). È possibile allora l'identificazione *simbolica* e *onirica* di Else con Helene. Da molto tempo egli pensava sua madre come la Madonna. Nel 1914 (12 aprile), in occasione del suo settantesimo compleanno, le scrive:

*Cara madre [...] mi sembra quasi incredibile che sia trascorso quasi mezzo secolo dai miei primi ricordi di Erfurt che ti riguardano; ricordi del tempo in cui nella stam-*

pa della Madonna Sistina [...] vedevo sempre te e io, con caratteristica immodestia, ero Gesù Bambino tra le tue braccia, e gli altri fratelli gli angeli (Weber in Weber 1984, 595)<sup>1</sup>.

Con Else finalmente si realizza il ritorno nel grembo della Grande Madre? Forse. Se così fosse, l'ipotesi dell'omosessualità latente – a cui sono legati alcuni biografi di Weber – andrebbe rivista e potrebbe essere sostituita da quella formulata da Arthur Mitzman (1970, 192-230 sulla scorta di un testo segnalato già da Eduard Baumgarten (1964, 677). Baumgarten dice che, tra il 1918/1919, nel salone della loro casa di Heidelberg, prima di andare a dormire, tra Max e Marianne si sarebbe svolto il seguente dialogo:

*Lui: dimmi un po': ti pensi mai come un mistico?*

*Lei: Questo sarebbe certamente l'ultimo modo in cui potrei pensarli. Puoi invece Tu pensarti in questo modo?*

*Lui: potrebbe essere possibile perché io lo sono. Poiché nella mia vita ho "sognato" più di quanto si dovrebbe consentire, nelle questioni concrete non sono completamente affidabile. È come se potessi (e volessi) separarmi pure completamente da tutto (Baumgarten 1964, 677).*

Nei mesi in cui a livello pubblico (conferenza di Monaco su la politica come professione: 28 gennaio 1919) si esprime con grande pessimismo sul destino della Germania: «Davanti a noi – dice nella conferenza su *La politica come professione* – non c'è il fiorire dell'estate, ma prima di tutto una notte polare di gelida oscurità» (Weber 1998, 229), a livello privato vive per la prima volta il godimento e l'estasi. A Monaco, il 4 o 5 aprile, pare abbia vissuto il momento più intenso della sua relazione con Else. Nelle lettere dei mesi successivi ricorda più volte la camera profumata dell'albergo Grünwald. Con Else parla pure delle trasformazioni della sua personalità, di come da "etico" sarebbe diventato "estetico". Nella lettera a Else del 7 marzo 1919, Weber ironicamente riprende una domanda posta da lei:

*"Dunque ora il professore da 'etico' è diventato 'estetico'? Ha abbandonato i primi sogni? Perché ti trovò bella quando colse nei tuoi occhi il segno della 'maturità' estetica?" No, le suggerisce. Il professore non è diventato ora 'estetico'. "Questo egli lo aveva già fatto a Grignano [1910] (di Venezia si deve tacere) e ora non vorresti dirmi che non sapevi niente e perciò ti sei privata di parlarne?". No, il professore "difficilmente può essere un esteta"; è troppo "cerebrale", "ama con il 'cervello'" e questo è "la potenza nemica dell'amore". Il cervello "questo ghiaccio", da un lato lo ha*

*salvato tante volte; dall'altro lo ha reso infelice. Non sono divenuto un 'esteta'. "Il presunto 'estetico' 'si trovò per caso' nel giardino della grande dea [...] [e] molto diversamente da un estetico si ritrovò completamente accecato dal meraviglioso profumo di rose, viole, garofani [...] cieco (cieco da tanti anni) camminò oltre, sempre oltre [...] [finché non] si trovò ai piedi di una bruna raggiante [...] e ciò che vide era la sua intera 'estetica'? [Ora egli] ha trovato la sua patria nello splendore caldo del tuo amore". "Della mia febbre io non posso ancora liberarmi né vedere le cose al contrario, afferrarle, vedermi dove la Eva di Klinger lentamente si sveglia nel tappeto di fiori del paradiso incantato – anche se io dovrei saperlo che questi fiori appassiscono subito nelle mie mani ed Eva gela [...] io, uno che non può apprendere niente, voglio parlare della speranza che può rendere 'felici' gli uomini immensamente amati – cosa che a me è stata per sempre negata" (lettera a Else del 7 marzo 1919)<sup>2</sup>.*

L'apertura estetica per Weber è dunque – e non sappiamo da quanto tempo – ricerca dell'amore di Else. L'eroticismo, inoltre, non è per lui una teoria ma un bisogno di fusione mistica. Egli è, nello stesso tempo, il profeta disarmato – l'infelice e depresso Geremia – l'amante finalmente ricambiato – anche se a tante inaccettabili condizioni – e l'analista disincantato del futuro del suo paese.

Il problema ora è comprendere se e come queste problematiche esistenziali di Weber siano confluite o abbiano ispirato le sue opere scientifiche. Non credo sia molto difficile: basta una semplice scorsa dell'indice della *Sociologia della religione* per vedere come, ad esempio, la problematica dell'eroticismo abbia importanti ricadute nella "storia dell'erotica", oppure, come nella *Zwischenbetrachtung*, l'eroticismo e l'estetica siano divenute "sfere della realtà" sociale come l'economia o il mondo intellettuale. Egli inoltre ha indicato le tensioni e i conflitti tra queste diverse sfere della vita. Questa maturazione teorica è andata di pari passo con la sua esperienza estetica ed erotica. Weber, infatti, ha elaborato e rielaborato i testi della maturità e sulla *Zwischenbetrachtung*, ad esempio, è tornato più volte (1911, 1916, 1920), inserendo sempre nuovi contenuti (Baumgarten 1964, 474-475).

A dire il vero, già nella prima edizione de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* – come abbiamo osservato – vi è in Weber una pluralità di sfere della vita. L'originalità della sua proposta *sociologica* di interpretare l'origine del capitalismo moderno consiste nel mettere in luce il ruolo della religione nella creazio-

<sup>1</sup> La stampa della *Madonna Sistina* di Raffaello era il "pezzo forte" dell'abitazione dei Weber a Erfurt. Il quadro di Raffaello si trova presso la *Gemäldegalerie* di Dresda.

<sup>2</sup> Weber aveva acquistato – pare a un buon prezzo – le acquedotti di Klinger e le aveva collocate sulle pareti di casa a Friburgo. I "nudi" creano scandalo, soprattutto in Helene, ma evidentemente non per lui e Marianne. Sul loro complesso significato cfr. Chalcraft (1999). La vicenda di Adamo e Eva narrata da Klinger nelle sue acquedotti non fa pensare ad una insensibilità estetica ed erotica da parte di uno che, mentre lavora, ha nella parete di fronte alla sua scrivania le immagini di Eva.

ne delle condizioni etiche e morali nelle quali nascono gli stili di vita, l'*habitus*, la struttura della personalità dell'imprenditore e del lavoratore *moderno*. La ricerca della *prova* della propria condizione di *salvato* mette capo a nuovi stili di vita. L'obiettivo teorico consiste nell'affermazione dei valori morali e conoscitivi. S'intravede molto in controluce il valore della sfera *sen-suale* dell'esperienza religiosa cattolica, emozionalmente più ricca del rigido puritanesimo. Verso il 1908-1910 Weber viene a confronto con posizioni che esplicitamente e programmaticamente affermano il valore della sfera estetica e della sfera erotica. Negli anni successivi, concetti e teorie provenienti da questo complesso mondo, rielaborati e trasfigurati nell'ambito delle problematiche di ricerca weberiane, diventano strumenti di analisi della vita sociale. Weber costruisce pian piano un modello – come diremmo oggi – “multidimensionale” della società e con questo imposta e realizza complesse ricerche storiche e comparative delle civiltà e delle culture. Le sue singole tesi sono con varie ragioni criticate e respinte da diversi filosofi e sociologi. In quest'opera di *demolizione* si distinguono soprattutto studiosi della Cina, dell'India e del mondo islamico. Non si rendono conto – non si sa se per incuria scientifica o per malafede – di condurre quelle critiche dentro un mondo teorico e metodologico – quello dell'analisi comparativa delle civiltà e delle società – al quale Weber ha fornito un grande contributo. Insomma, si tratta di “epigoni”, come avrebbe detto Weber, che si rivoltano contro i giganti della generazione che li ha preceduti. Mettono a posto qualche dettaglio e camminano ancora lungo il percorso già tracciato. Così facendo, seppure contro voglia, rendono onore ad un grande classico della cultura moderna la cui figura si staglia ancora nell'orizzonte del XXI secolo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baumgarten E. (1964), *Max Weber. Werk und Person*, Tübingen, Mohr Siebeck.
- Chalcraft D. (1999), *Love and Death. Weber, Wagner and Max Klinger*, in Whimster S. (ed.), *op. cit.*: 198-213.
- Featherstone M., (ed.) (1999), *Love and Eroticism*, numero speciale di «Theory, Culture and Society», 15, 3-4.
- Frommer J. e Frommer S. (1993), *Max Webers Krankheit – soziologische Aspekte der depressiven Struktur*, in «Fortschritte der Neurologie-Psychiatrie», 61, 161-71.
- Frommer J. e Frommer S. (1998), *Max Webers Krankheit. Recherchen zur Krankheits- und Behandlungs-geschichte um die Jahrhundertewende*, in «Fortschritte der Neurologie-Psychiatrie», 66, 193-200.
- Gerth H. H. e Mills C. W. (1946), *Introduction a From Max Weber: Essays in Sociology*, New York, Oxford University Press, 3-74.
- Gilcher-Holtey I. (2004), *Modelle „moderner Weiblichkeit“: Diskussionen im akademischen Milieu Heidelbergs um 1900*, in Meurer B. (Hrsg.), *op. cit.*, 29-58.
- Gilcher-Holtey I. (1988), *Max Weber und die Frauen*, in Gneuss C., J. Kocka (Hrsg.), *op. cit.*, 142-54.
- Gneuss C. e J. Kocka (Hrsg.) (1988), *Max Weber. Ein Symposium*, München, dtv wissenschaft.
- Green M. (1974), *The von Richthofen Sisters*, New York, Basic Books.
- Hersche P. (2014), *Der Romaufenthalt (1901-1903) und Max Webers Verhältnis zum Katholizismus*, in Kaiser, M. e H. Rosenbach (Hrsg.), *op. cit.*, 145-58.
- Kaesler D. (2014), *Max Weber. Eine Biographie*, München, C. H. Beck.
- Kaiser M. e Rosenbach H. (Hrsg.) (2014), *Max Weber in der Welt. Rezeption und Wirkung*, Tübingen, Mohr Siebeck.
- König R. e Winkelmann J. (Hrsg.) (1963), *Max Weber zum Gedächtnis*, numero speciale della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 7.
- Krüger C. (2001), *Max & Marianne Weber*, Zürich-München, Pendo.
- Krüger C. (2004), *„Doppelsternpersönlichkeiten“: Konzept einer Partner-Ehe*, in Meurer B. (Hrsg.), *op. cit.*, 59-76.
- Langbehn J. (1889), *Rembrandt als Erzieher. Von einem Deutschen*, Leipzig, Verlag C. L. Hirschfeld.
- Lehmann H. (1996), *Max Webers „Protestantische Ethik“: Beiträge aus der Sicht eines Historiker*, Göttingen, V&R.
- Lepsius R. M. (2004), *Mina Tobler, die Freundin Max Webers*, in Meurer B. (Hrsg.), *op. cit.*, 77-90.
- Luhmann N. (1983), *Liebe als Passion*, Frankfurt a. M., Suhrkamp.
- Meinecke F. (1927), *Max Weber*, in «Historische Zeitschrift», Band 135. Ora in König R. e Winkelmann J. (Hrsg.), *op. cit.*, 143-47.
- Meurer B. (Hrsg.) (2004), *Marianne Weber, Beiträge zu Werk und Person*, Tübingen, Mohr Siebeck.
- Meurer B. (2010), *Marianne Weber*, Tübingen, Mohr Siebeck.
- Mitzman A. (1970), *The Iron Cage*, New York, A. A. Knof.
- Radkau J. (2013), *Max Weber. Die Leidenschaft des Denkens*, München, Carl Hanser Verlag.
- Radkau J. (2014), *Max Weber. A biography*, Cambridge, Polity.
- Roth G. (1995), *Marianne Weber e il suo ambiente*, in Weber, M., *op. cit.*, 9-66.
- Roth G. (2001), *Max Webers deutsch-englische Familiengeschichte 1800-1950: Mit Briefen und Dokumenten*, Tübingen, Mohr.

- Roth G. (2004), *Zur Geschlechterproblematik in der Weberschen Familiengeschichte*, in Meurer B. (Hrsg.), *op. cit.*, 11-27.
- Roth G. e Schluchter W. (1979), *Max Weber's Vision of History. Ethics and Methods*, Berkeley-Los Angeles-London. University of California Press.
- Schluchter W. (1979), *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus. Eine Analyse von Max Webers Gesellschaftsgeschichte*, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck); tr. it. *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Bologna, il Mulino, 1987.
- Schluchter W. (1989), *Rationalism, Religion, and Dominion. A Weberian Perspective*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Schmitt S. (2012), *Max Webers Verständnis des Katholizismus*, Rom, Deutsches Historisches Institut in Rom.
- Weber M. (1948), *Lebenserinnerungen*, Bremen, J. Storm.
- Weber M. (1926 [1984]), *Max Weber. Ein Lebensbild*, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck); tr. it. *Max Weber. Una biografia*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Weber M. (1936), *Jugendbriefe*, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck).
- Weber M. (1988a [1920-1921]), *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* (vol. 1-3), Tübingen, Mohr (Paul Siebeck); tr. it. *Sociologia delle religioni*, Torino, Utet, 1976 e *Sociologia della religione*, Torino, Einaudi, 2002.
- Weber M. (1988b), *Gesammelte Politische Schriften*, Mohr (Paul Siebeck), Tübingen; tr. it., *Scritti politici*, Roma, Donzelli Editore.
- Weber M. (2003), *Briefe 1913-1914*, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck).
- Weber M. (2008), *Briefe 1915-1917*, Tübingen, Mohr Siebeck.
- Weber M. (2011), *Briefe 1918-1920*, vol. 1, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck).
- Weber M. (2012), *Briefe 1918-1920*, vol. 2, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck).
- Whimster S. (1995), *Max Weber on the erotic and some comparison with the work of Foucault*, in «International Sociology», 10, 4, 447-62.
- Whimster S. (ed.) (1999), *Max Weber and the culture of anarchy*, London, MacMillan Press.
- Whimster S. e Heuer G. (1999), *Otto Gross and Else Jaffé and Max Weber*, in M. Featherstone, (ed.), *op. cit.*, 129-160. *Love and Eroticism*, in «Theory, Culture and Society», London-Tousand Hoakes, 15, 3-4.



Mina Tobler (1880-1967)



Else Jaffé-von Richthofen (1874-1973)

Mina Tobler pianista ed insegnante di pianoforte entra nella cerchia amicale di Weber ad Heidelberg nel 1909. La relazione amorosa tra Mina e Max inizia nel 1912 – con il beneplacito della moglie Marianne. Terminerà nel marzo del 1919 in seguito ad un'intensificarsi della infatuazione per Else Jaffé. Per Töbelchen, come la chiamava affettuosamente, Max Weber ha scritto lo studio sui fondamenti razionali e sociali della musica.

Else Jaffé von Richtofen, grande amica di Marianne, fu amante di Max e parte di un triangolo amoroso complicato, in quanto amante anche di Alfred Weber (1868-1958) fratello-rivale di Max. Else era stata la prima studentessa di dottorato di Max che, verso i cinquant'anni, fu travolto da una passione così intensa per lei da rinunciare ad importanti esperienze accademiche optando per la cattedra di Lujo Brentano a Monaco, città di residenza di Else. Else ha condiviso con Marianne gli ultimi giorni di vita al capezzale di Max. Così come, 34 anni dopo, accudì amorevolmente Marianne morente.

Guenther Roth scrive che «sembra che appena prima della fine Weber abbia dedicato *Wirtschaft und Gesellschaft* alla madre ed il primo volume dei *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* a Marianne. Questa, dal canto suo, provvide a dedicare *Hinduismus und Buddhismus* a Mina Tobler, e *Das antike Judentum* a Else. Così, agli occhi del mondo intero le maggiori opere di Weber si legarono alle quattro donne più significative della sua vita» (cfr. *Marianne Weber and her Circle*, 1988).







**Citation:** P. Ceri (2019) L'uso politico delle emozioni nel sovranismo nazionalista. *Società Mutamento Politica* 10(20): 113-123. doi: 10.13128/smp-11050

**Copyright:** © 2019 P. Ceri. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## L'uso politico delle emozioni nel sovranismo nazionalista

PAOLO CERİ

**Abstract.** It is an established fact that a pervasive climate of hatred is growing in western countries. Especially since “September 11<sup>th</sup>” such a climate has become a specific connotation of a type of society as well as an element of crisis of liberal democracy. It is also established that both the style of communication and the electoral growth of nationalist populisms have enormously helped to spread the climate of hatred in western countries. At some time, as many observers have pointed out, it is a fact that emotions and feelings, of which hatred is the most relevant expression, are the major agents of such a climate. By referring to this phenomenology, in this article an attempt is made to show how the climate of hatred is largely the product of a specific type of political communicative strategy which belongs to organizations professing nationalist sovereignty. The first part will show how a general state of anxiety is produced in a world marked by uncontrolled financialization, pervasive neo-liberalist ideology, and accelerating technological change. The second part of this article will delve into several stages of the process of transforming anxiety into hatred that nationalist sovereignty groups, in the absence of a solid basis of collective feelings, are able to activate thanks to a politics of emotions.

**Keywords.** Emotions, feelings, hate, nationalism, politics.

---

*Passare volontariamente all'obiettività, staccarsi dall'emotività selvaggia, scegliere deliberatamente di vederci come forse ci potrebbe vedere un essere di un altro pianeta.*

Doris Lessing

*L'unica cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa.*

Franklin D. Roosevelt

*In una vita così lunga ho avuto molte ragioni per indignarmi. Più che da un'emozione queste ragioni sono scaturite da una volontà d'impegno civile.*

Stephan Hessel

Tra i fattori del successo elettorale del sovranismo nazionalista, registrati in vari paesi europei e delle Americhe<sup>1</sup>, grande rilievo è stato attribuito da

---

<sup>1</sup> Una crescita elettorale tale da essere coronata dall'accesso al governo in paesi come l'Austria, la Polonia, l'Ungheria, l'Italia, Gli Stati Uniti, il Brasile.

molti osservatori alle emozioni, suscitate e infiammate dai leader di organizzazioni politiche ispirate a tale ideologia. Un rilievo che, riconosciuto sul piano analitico in indagini e interpretazioni di diverso ambito disciplinare – politologico, sociologico, psicologico, massmediologico, linguistico –, ha avuto risonanza pubblica nei media, in particolare nei titoli di prima pagina delle più diffuse testate giornalistiche. A darne evidenza è sufficiente un’assai ridotta selezione: *Il colore dell’odio*, sottotitolo: *A Macerata un neofascista scatena il terrore tra i migranti* (il Manifesto, 4 febbraio 2018); *Io spargo odio e poi tu mi voti*, sottotitolo: *In anteprima il rapporto di Amnesty sui politici che usano l’hate speech per ottenere consensi* (L’Espresso, 30 giugno 2019); *Migranti, Richard Gere contro Salvini: “Fa leva su paura e odio, è un baby Trump”* (TgCom24, 19 agosto 2019); *Papa Francesco: “Un politico non deve mai seminare odio e paura, ma speranza”* (la Repubblica, 2 giugno 2019); *Conte: norme per fermare il linguaggio dell’odio* (Il Messaggero, 26 ottobre 2019); *L’Occident entre colère et ressentiment* (Le Monde, 22 novembre 2007); *Gilets jaunes: à Paris, rage et ras-le-bol à tous les coins de rues* (Liberation, 1 dicembre 2018); *Gilets jaunes: de la colère à la heine* (Le Monde, 18 febbraio 2019); *Comment la haine est sur le point de prendre le dessus* (Liberation, 28 ottobre 2019); *No president has spread fear like Donald Trump* (Time, 9 febbraio 2017); *Hate groups in Colorado increased in 2018* (Denver Post, 20 febbraio 2019); *Immigration panic: how the West fell for manufactured rage* (The Guardian, 27 agosto 2019); *Despite condemnation of hate, Trump has ramped up his use of ‘invasion’ rhetoric in recent months* (Boston Globe, 5 agosto 2019); *Latinos and transgender people see big increases in hate crimes, FBI reports* (Los Angeles Times, 12 novembre 2019).

Il risalto dato da editoriali ed articoli a emozioni e sentimenti trova conferma, oltre che nella profusione di pamphlet politici, nelle analisi e interpretazioni svolte in una quantità di libri inusuale per il tema; per restare all’inlese: da John Lukacs, *Democracy and populism: fear and hatred*, Yale University Press, New Haven 2005 a Martha C. Nussbaum, *The monarchy of fear*, Simon & Shuster, New York 2018, da Bob Woodward, *Fear: Trump in the White House*, Simon & Shuster, New York 2018 a Brian L. Ott and Greg Dickinson, *The twitter presidency: Donald J. Trump and the politics of white rage*, Routledge, New York 2019.

Il rilievo crescente dato dai media e dalla pubblicistica scientifica alle emozioni vale come indicatore espressivo dell’influenza che queste hanno avuto e hanno nella vita politica di questo scorcio di secolo. Beninteso, qui non si suppone affatto che in altri tempi stati psicologici come la rabbia, la paura o l’odio non abbiano

segnato il clima politico e sociale in misura pari o superiore all’attuale. Per la Francia ad esempio basterebbe, e meriterebbe, rileggere le considerazioni che ne *L’ancien régime et la révolution* (nel secondo capitolo del Libro II) Alexis de Tocqueville dedica all’odio e all’invidia nella crisi finale della feudalità<sup>2</sup>. Né s’intende implicitamente negare che nel passato emozioni e sentimenti del genere siano stati ancor più oggetto di demagoghi spregiudicati quanto potenti; basta evocare il nome di Hitler. Ma è appunto da quella tragica epoca che in Europa – negli Usa dalla stagione del maccartismo – che non se ne registrava una progressione pari all’attuale.

Per capire, ancor prima delle affermazioni elettorali, l’influenza esercitata grazie a tali fattori socio-psicologici sull’opinione pubblica da partiti e organizzazioni di marca sovranista, è necessario rispondere all’interrogativo di quali siano le condizioni strutturali e culturali generali (generalmente nel senso di significativamente presenti nei vari paesi, pur in misure e con modalità differenti) che più hanno consentito e favorito la messa in opera della loro tipica strategia della comunicazione. In tale prospettiva, scopo di queste note è presentare, nelle linee essenziali, gli elementi concettuali e i passaggi esplicativi principali di uno schema per l’analisi sociologica dell’uso politico delle emozioni e dei sentimenti nei processi di comunicazione e formazione del consenso del populismo sovranista.

1. Di là dai molteplici problemi – dall’invecchiamento demografico all’immigrazione non regolata, dal debito pubblico all’evasione fiscale, dal calo della produttività all’inefficienza amministrativa, dalla corruzione politica all’astensione elettorale – che possono o meno riguardare i singoli paesi, in un’economia globalizzata tutti i paesi, nessuno escluso, sono soggetti alle trasformazioni legate alla finanziarizzazione incontrollata dell’economia e al cambiamento tecnologico accelerato. Realizzata in notevole misura come predominio della prima sul secondo, la connessione tra i due processi ha dato luogo alla progressiva scissione tra economia e società: una scissione che, conforme al dettato neoliberista, si è tradotta più di tutto nell’aumento della disuguaglianza sociale e nell’indebolimento o l’eliminazione di molte strutture e pratiche di mediazione e rappresentanza<sup>3</sup>.

Particolarmente rilevanti sono gli effetti sul lavoro, sempre più esposto – in un contesto di crescente digita-

<sup>2</sup> Alexis de Tocqueville, *L’ancien régime et la révolution*, Gallimard, Paris (1856 [1967]).

<sup>3</sup> Sul rapporto tra finanziarizzazione, politiche neoliberiste e disuguaglianza, cui qui si fa comprensivo riferimento, si veda Joseph E. Stiglitz, *The Great Divide*, W.W. Norton & Company, New York 2015 e Luciano Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, Torino 2013.

lizzazione e automazione – alla rapida variazione delle competenze, delle figure e dei percorsi professionali, delle forme di flessibilità e dei modelli contrattuali, con le relative conseguenze occupazionali. Sono cambiamenti che, assieme agli aspetti positivi legati all'innovazione, danno luogo ad ansia sul piano psicologico e ad anomia su quello sociale. L'ansia cresce infatti, oltre che col venir meno di condizioni acquisite di stabilità e sicurezza, col ridursi per effetto dell'accresciuta disuguaglianza delle possibilità di adattarsi in modo attivo, e perciò sufficientemente autonomo, al mutato contesto. Quanto all'anomia – intesa mertonianamente come «una frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando vi è un'acuta disconnessione tra le norme e le mete culturali e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in accordo ad esse»<sup>4</sup> – si manifesta nell'acuto contrasto tra il dettato ideologico liberista che, in virtù di una competizione senza regole promette opportunità di realizzazione per tutti, quale che sia la condizione di partenza, da una parte, e la crescente disuguaglianza nella distribuzione delle risorse materiali e immateriali, dall'altra. È uno stato di cose nel quale l'esaltazione del rischio si traduce nella propagazione dell'incertezza.

Valida la distinzione concettuale propria della teoria matematica della probabilità, un soggetto rischia quando decide sulla base di una propria valutazione – giusta, sbagliata, prudente o azzardata che sia – della probabilità di raggiungere il risultato voluto; per contro egli si trova in una situazione d'incertezza quando non gli è possibile valutare la probabilità, quando, mancandogli l'informazione decisiva non può far pendere la bilancia in un senso o nell'altro, e cioè come paralizzato dinanzi alla scelta<sup>5</sup>. È in questo secondo tipo di situazione che sempre più persone si trovano a dover decidere riguardo al proprio futuro lavorativo, al percorso formativo dei figli, all'impiego dei risparmi, ecc. – ciò, beninteso, quando le persone non siano già in una condizione di completa insicurezza sociale. Pertanto, sul piano psicologico l'anomia ha l'effetto di acuire ulteriormente i diffusi stati d'ansia legati, come detto, ai sempre più rapidi e meno prevedibili cambiamenti economici, tecnologici e professionali. E poiché il valore – tanto celebrato dall'ideologia liberista da diffonderne e legittimarne l'aspettativa – è il successo individuale, inteso come prova della capacità di cogliere e valorizzare le opportunità, il suo

inevitabile contrappasso è l'attribuzione del fallimento all'individuo, colpevole di non aver saputo sfruttare delle opportunità. Ne segue il moltiplicarsi delle frustrazioni e l'acuirsi del senso d'impotenza.

2. Per capire, di là dalle specifiche vicende e circostanze, la presa esercitata dai leader e dalle forze politiche della destra sovranista sull'opinione pubblica e sull'elettorato, occorre considerare la condizione psicologica e morale dalla quale le dinamiche emotive prendono avvio e sulla quale le politiche emozionali s'innestano. Ebbene, alla luce di quanto sopra si comprende come il declassamento economico-sociale, l'incertezza cronica, le frustrazioni subite e il senso d'impotenza vissuti in estesi settori della popolazione, abbiano suscitato in tante persone delusione e risentimento.

Alla luce della distinzione tra i due fenomeni, la *delusione* non è causata da desideri irrealizzati, ma da aspettative insoddisfatte, specie quando queste sono socialmente legittimate, come lo sono quelle relative all'affermazione professionale e al miglioramento del livello economico del singolo (maschio o femmina) e, con esso, della qualità della vita della sua famiglia. In una società che – come ben evidenziato nelle analisi di François Dubet<sup>6</sup> – è sempre più strutturata secondo un regime di disuguaglianze multiple per le quali le esperienze soggettive della disuguaglianza si diversificano e individualizzano, il confronto sociale e interindividuale si fa assai più frequente e ansiogeno. È facile che la delusione sia intensa, dato il carattere doppiamente relazionale, verso l'alto e verso il basso, del confronto. Verso il basso significa che la persona confronta il proprio status (prestigio, potere e reddito) con quello di quanti gli sono prossimi nella scala sociale. Se percepisce – correttamente, erroneamente o, com'è facile, in misura amplificata – d'esser sceso di livello rispetto ai suoi pari e, soprattutto, rispetto a quanti considerava di status anche di poco inferiore, egli avverte il cambiamento come un fallimento o come un'ingiustizia, quando non l'uno e l'altra insieme. Al riguardo il fenomeno macroscopico è il peggioramento di larga parte dei ceti medi, sia in termini di privazione assoluta che di privazione relativa. Pur spesso di minore entità, estesa è anche la privazione relativa che molti – lavoratori manuali, addetti ai servizi, lavoratori precari, persone con sussidi di disoccupazione – traggono, da sé o per influenza esterna, dal confronto con gli immigrati, vecchi e nuovi. In questo caso e ancor più in quello dei ceti medi la delusione è accentuata dal contrasto tra la mobilità ascendente promessa e la mobilità discendente acquisita. In grande misura esso è da addebi-

<sup>4</sup> Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York 1968, p. 216.

<sup>5</sup> Sulla differenza tra rischio e incertezza, in particolare riguardo al problematico rapporto con la flessibilità e la sicurezza, si veda anche P.Ceri, *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>6</sup> F. Dubet, *Les temps des passions tristes. Inégalités et populisme*, Seuil, Paris 2019, 31-69.

tare alla crisi economica avviata nel 2008 e, più in generale, alle politiche neoliberali orientate secondo l'ideologia anzidetta, variamente adottate sia da partiti e governi conservatori, sia da partiti e governi socialdemocratici. Tanto più estesa e radicata nell'opinione pubblica è questa percezione – relativa alla dimensione “verso l'alto” delle aspettative –, quanto più si traduce, com'è accaduto, in disaffezione politica e in atteggiamenti anti-sistema.

Se alla luce di quanto detto si può capire che un magnate come Berlusconi abbia ottenuto (fino al 2012) un ampio consenso popolare quando l'ideologia liberista era ancora in auge, paradossale parrebbe che un plurimiliardario come Trump sia stato percepito da larga parte del popolo americano come il campione anti-establishment, al quale affidare il proprio riscatto sociale. Lo è assai meno se considerato com'egli, nella terra dell'American Dream, abbia consentito di associare gli atteggiamenti anti-élites, anzitutto politiche, con la radicata socializzazione ai valori del successo e del benessere individuale. Comunque sia, resta il fatto rappresentato dal diffuso *risentimento* generato, per le ragioni anzidette, dalla privazione relativa e dalla delusione, provata in molti casi fino all'umiliazione; ed è il risentimento diffuso a costituire la rampa di lancio della politica e della comunicazione sovranista.

3. Sul piano motivazionale la combinazione di ansia e risentimento può muovere i soggetti in due direzioni opposte: verso l'espressione di una protesta orientata alla ricerca di alternative, oppure verso la manifestazione di una rabbia che predispone ad aderire a certezze autoritarie. Se pure vi sono individui nettamente orientati in uno dei due sensi, nella maggioranza le due disposizioni sono presenti e si combinano nello stesso individuo, dando luogo ad ambivalenze e oscillazioni psicologiche e morali e rendendo, per ciò stesso, molti individui influenzabili. È su tale terreno che, recependo e mobilitando la rabbia e il risentimento, interviene la politica emozionale del populismo sovranista. Sotto questo profilo suo intento strategico è spostare la bilancia dal lato della chiusura e della rabbia. Per farlo non basta però sollecitare il risentimento e diffondere apodittiche certezze, occorre dissociare la protesta, potenziale o reale che sia, dalla ricerca collettiva di alternative. La dissociazione consente infatti di mobilitare il risentimento in modo da volgerlo in rabbia e ostilità contro i soggetti e gli obiettivi voluti, secondo una strategia anti-sistema, ideologica o opportunistica che sia. Ma per riuscire a tanto cosa deve fare il politico sovranista, specie se al governo? Deve convertire l'incertezza nella *paura* e, dopo averlo eccitato, ottundere il risentimento con la promessa della *sicurezza*. Deve sfruttare vicende e dif-

fondere messaggi che suscitino paura, cercando al contempo di persuadere d'essere gli unici a volere e poter garantire l'ordine e la sicurezza, resa valore assoluto e intesa riduttivamente come *safety*. Se alcune caratteristiche della società attuale rendono l'impresa problematica, altre la rendono quanto mai agevole. Vediamo.

In una società caratterizzata dall'avanzato indebolimento o dalla scomparsa di molte categorie professionali, non compensate dall'incerta, perché troppo mutevole, formazione delle nuove, gli individui, non più sorretti e orientati da salde appartenenze e identità, sono esposti alla crescente variabilità dei codici e dei percorsi di mobilità verticale. Di conseguenza sono indotti ad agire secondo durate attese (*socially expected durations*) ridotte o incerte – e lo sono specialmente se soggetti a precarietà occupazionale e a forme di flessibilità eteronoma. Ne deriva la tendenza ad assumere comportamenti emotivi meno codificati e meno autocontrollati che in passato. Essa fa il paio con la sempre più soggettivamente avvertita irrealtà dei sentimenti di appartenenza precedentemente formati. Sia il debole controllo dell'emotività, che la percepita irrealtà dei sentimenti, rendono le persone ricettive ai messaggi di demagoghi che promettono un nuovo ordine sociale basato sulla difesa e ricostruzione di nette e marcate distinzioni sociali. Poiché tale intrapresa, più o meno irrealistica, non può poggiare su una solida base di sentimenti collettivi, che non sussiste, i sovranisti devono veicolare più assiduamente possibile rappresentazioni emotivamente caricate: devono fare in modo che siano le emozioni a sedimentare sentimenti voluti, non potendo essere questi in un contesto di legami deboli o in crisi a suscitare quelle. Ma a questo punto urge un chiarimento concettuale.

4. Malgrado che sentimenti ed emozioni vengano spesso assimilati o scambiati nel linguaggio dei media, e non di rado anche nelle scienze psicologiche, non sono lo stesso tipo di fenomeno. Ne diamo qui una distinzione concettuale che riteniamo adeguata per l'analisi sociologica. Un *sentimento* è una disposizione affettiva più o meno consolidata verso un soggetto, individuale o collettivo, reale, trasfigurato o immaginato, presente, passato o futuro: disposizione che può essere positiva o negativa, cioè tale da influenzare atteggiamenti, comportamenti o reazioni a favore o contro il soggetto verso il quale sono rivolti. Diversamente, un'emozione è uno stato psico-fisico reattivo (una reazione psicofisica) a un evento – comportamento, notizia, immagine, suono, ecc. – inatteso o atteso, reale o immaginato, desiderato o temuto, che è percepito in grado di investire in modo positivo o negativo la sopravvivenza fisica o l'affermazione sociale propria o altrui.

Valida la distinzione, la paura ad esempio non è un'emozione, ma è un sentimento: emozione è lo spavento. La commozione, altro esempio, non è un sentimento ma è un'emozione: vi corrisponde tra altri il sentimento di pietà. Questi e altri stati psicologici – come la vergogna, l'invidia e l'odio – sono spesso e volentieri indicati e annoverati erroneamente tra le emozioni. Due tratti soprattutto li differenziano. In primo luogo, il sentimento è attivo, almeno potenzialmente, mentre l'emozione è reattiva. In secondo luogo, mentre occorre tempo affinché un sentimento si formi, un'emozione è contenuta nel tempo, spesso pressoché istantanea. Il linguaggio lo rivela: così come posso dire di avere o provare un'emozione, posso dire di avere o provare un sentimento, ma mentre posso dire di nutrire un sentimento, non posso dire di nutrire un'emozione. Tanto più una specifica esperienza è circoscritta nel tempo ed emotivamente intensa, quanto più il sentimento è come assorbito nell'emozione; reciprocamente, tanto più l'esperienza è protratta nel tempo, quanto più è l'emozione a essere assorbita nel sentimento. Con espressioni colorite si dirà ad esempio “acceccato dalla rabbia”, in un caso, “corroso dall'invidia”, in un altro. Netta la distinzione sul piano concettuale, spesso lo è meno nelle dinamiche relazionali reali, in ragione della stretta connessione che vi è tra i due fenomeni. Non si danno infatti sentimenti senza emozioni, nel senso che tanto più un sentimento è intenso, quanto più chi lo vive è soggetto a provare emozioni, fino a fare di esse una prova, anche personale, del sentimento; reciprocamente, se pure può darsi emozione senza sentimento corrispondente – ad esempio un improvviso spavento senza un seguito di paura –, accade spesso che le emozioni siano all'origine della formazione di un sentimento: esemplare il processo d'innamoramento.

Di tanto nella letteratura psico-sociologica è andato diminuendo il riferimento ai sentimenti, di tanto è andato crescendo il riferimento alle emozioni. Nella comunicazione mediatica, televisiva in specie, le parole emozione ed emozionato/a sono tanto abusate da contagiare il linguaggio quotidiano. Qui non si tratta di far la guerra alle parole, ma di rilevare come l'uso improprio oscuri i significati e impedisca di cogliere e comunicare differenze affettive e cognitive importanti. Assai grande influenza in tal senso hanno in una società consumistica le politiche di marketing e la pubblicità, sedimentando un modello di comportamento che chiede di mostrarsi e percepirsi – di mostrarsi fino a percepirsi – positivamente emozionati. Su un piano più strutturale si deve rilevare come esse operino, esaltandone i caratteri, in un tipo di società nella quale, come si è detto, i legami collettivi e interpersonali hanno una diminuita stabilità e i rapporti sociali sono configurati in modi che, per un

verso dispongono il soggetto al cambiamento, per l'altro lo espongono, specialmente in tempi di crisi o di recessione, all'incertezza e all'ansia: due dinamiche contrarie ma convergenti nel favorire l'emotività.

5. Un contesto di legami strutturalmente deboli o congiunturalmente indeboliti è terreno fertile per politiche emozionali. Lo è specialmente nei contesti sociali di depressione morale e passività prolungate e diffuse, nei quali il coinvolgimento emotivo è usato come una forma di partecipazione sostitutiva. Si tratta di casi polarmente opposti, anche concettualmente, a quelli nei quali le emozioni sono intense perché prodotte da entusiasmi collettivi. Sotto questo profilo si deve pertanto distinguere l'espressione di emozioni e sentimenti in politica – le emozioni politiche – dall'uso politico di emozioni sentimenti – le politiche emozionali –, pur sapendo che spesso ambedue rispondono ad alcuni meccanismi simili.

Alla luce di tali distinzioni appare evidente come sia un'opzione strategica del secondo tipo ad orientare la comunicazione sovranista. Al riguardo, non avendone la competenza chi scrive non intende proporre una disamina massmediologica delle tecniche di comunicazione adottate, bensì, lo si sarà capito, una traccia – soltanto una traccia – di analisi della dimensione sociologica; qui lo faremo con riferimento alla comunicazione di Matteo Salvini e, secondariamente, di Donald Trump, sapendo che anche le parole pronunciate, i post e le immagini fatte veicolare sono atti politici.

Per ottenere il consenso sia Trump che Salvini, prima in campagna elettorale e poi al governo, l'uno come presidente l'altro come ministro dell'Interno, hanno fatto leva soprattutto sul risentimento diffuso in certe aree dell'elettorato per poi provare a estenderlo (il consenso), con successo, tramite l'odio contro immigrati e organismi sovranazionali – come tanti dalle due sponde dell'Oceano hanno rilevato. Si tratta di capire come avvenga il passaggio dall'uno all'altro: da un sentimento “passivo” come il risentimento alla propagazione di un sentimento “attivo” come l'odio.

La commutazione del risentimento in odio viene compiuta sia recependo, sollecitando e provocando lo sdegno e la rabbia, sia suscitando e gonfiando la paura. Lo *sdegno* è una reazione emotiva di acuto disappunto che il soggetto prova dinanzi a un comportamento, un evento o un'informazione in forte contrasto con le proprie aspettative, realistiche o illusorie che siano<sup>7</sup>. *L'indi-*

<sup>7</sup> Per averne un'immagine chiara quanto forte si veda, ad esempio, il modo con cui Adolf Hitler – magistralmente interpretato da Bruno Ganz nel film *La caduta* – reagisce alla notizia datagli dai suoi atterriti generali dell'impossibilità di attaccare militarmente (<https://www.youtube.com/watch?v=PTVtk9Pe20pQ>).

*gnazione* è un sentimento emotivamente intenso che il soggetto prova dinanzi a un comportamento, un evento o un'informazione tanto in contrasto da apparirgli intollerabile rispetto ai propri valori e rappresentazioni di ordine e giustizia, e che è perciò di natura morale. Nei casi in cui le aspettative abbiano per il soggetto un significato morale la distinzione tra i due stati emotivi si sfuma: lo sdegno può dare il via o può rilanciare l'indignazione.

Quale emozione, di per sé lo sdegno tende a manifestarsi in un tempo concentrato, per poi rientrare o trasformarsi in altro tipo di stato psicologico, diversamente dall'indignazione che, quale sentimento, tende di per sé a perdurare almeno fintantoché il soggetto non considera adeguate giustificazioni, auto colpevolizzazioni e/o ravvedimenti da parte di chi l'indignazione l'ha generata.

Ci si può sdegnare anche soltanto per interesse, ma per indignarsi l'interesse, non necessario, se vi è non basta. Perché il soggetto si indigni deve, consapevole o meno, avere in sé più o meno ben formata una visione che riconosce alla persona libertà e responsabilità – le due proprietà vanno assieme. Così ci si può indignare, ad esempio, con quanti praticano il caporalato, ma non con chi è sottomesso alle loro regole e volontà. E qui vi è un limite che rivela il carattere di fondo, ottuso e autoritario, del sovranista e relativa staff della comunicazione.

Gran parte delle apparizioni e dichiarazioni pubbliche dei leaders sovranisti parrebbero intese a fomentare indignazione – indignazione per un ordine minacciato e per una giustizia sociale sovvertita –, ma non possono realmente esserlo, come nel caso dell'immigrazione, nel quale, data la loro condizione, profughi e migranti economici sono nella stragrande maggioranza dei casi impossibilitati a scegliere il proprio futuro, sono cioè sostanzialmente privi di libertà e responsabilità<sup>8</sup>. Pertanto, quel che l'azione sovranista riesce a fare è non perdere occasione per suscitare e infiammare lo sdegno – che ai suoi fini può bastare – non l'indignazione. Si consideri ad esempio il caso di persone che nelle graduatorie per l'assegnazione di case popolari si vedono sopravanzare da famiglie di immigrati. Qui la reazione frequente di sdegno può mutarsi, a torto o a ragione, in indignazione. A lume di logica questa dovrebbe essere diretta verso l'amministrazione locale che gestisce l'assegnazione e/o verso il governo o la maggioranza parlamentare che ha deliberato le normative. Ma il più delle volte accade che essa sia rivolta soprattutto nei confronti degli immigrati. La cosa può non stupire, considerato quanto facilmente operino

noti meccanismi sociali di deviazione delle responsabilità. A stupire l'osservatore razionale e democratico – qui le due proprietà coincidono – è piuttosto la determinazione con la quale il sovranista soffiava sul fuoco, risuscitando o alimentando pregiudizi e stereotipi, fino a fare dell'immigrato un capro espiatorio. Cosa che, nella misura in cui viene distolta l'attenzione dalle vere cause e dai veri responsabili, accade conformemente a una funzione basilare dell'autoritarismo sovranista, con la conseguenza di non offrire alcuna soluzione ai problemi<sup>9</sup>.

Se è proprio dell'autoritarismo dirottare la responsabilità, lo è anche ridurre l'indignazione a sdegno. E si capisce. Chi è culturalmente e politicamente vocato a misconoscere e negare diritti e libertà, chi è orientato a imporre obbedienza, può provare soltanto sdegno quando questa non è pronta. L'indignazione è dunque un segno di libertà, tanto da essere, se diviene collettiva, il suo maggior pericolo. Essa è infatti contagiosa: conduce alla critica, alla partecipazione e alla rivolta.

Tutto si passa come se i sovranisti conoscessero istintivamente i propri limiti e pericoli, così da dare corso a politiche della comunicazione adatte a infiammare lo sdegno e amplificare la paura nei confronti del diverso, così da promuovere una mobilitazione avversa alla partecipazione di quanti li seguono e votano. È una funzione per la quale la paura, associata allo sdegno, è essenziale.

6. Mentre sdegno e rabbia sono suscitate – detto nel linguaggio della matematica della probabilità – nel discreto, la paura socialmente o politicamente originata è seminata nel continuo; è del resto, la differenza d'ordine temporale che passa tra emozioni e sentimenti. Essa non deve però oscurare il tratto che assimila la paura più d'ogni altro sentimento alle emozioni, tanto da rendere psicologicamente contiguo il sentimento di paura all'emozione della paura. Quale emozione umana evolutivamente primitiva, la paura è infatti una risposta bio-chimica propria di un meccanismo di sopravvivenza basato su un'istintiva allerta. È insomma – bisticcio solo apparente – una reazione preventiva dinanzi a un pericolo, reale, minacciato o immaginario che sia.

Nella vita sociale tanto più la paura è legata a un tipo di situazione nella quale l'interazione con l'altro (individuale o collettivo) si struttura come un rapporto, quanto più la paura si trasforma da emozione in sentimento<sup>10</sup>. Una cosa è infatti, per fare un esempio, la paura

<sup>8</sup> Sulla problematicità e le conseguenze della distinzione tra richiedenti asilo e migranti economici, nonché di quella tra immigrati regolari e irregolari si veda Fabrizio Battistelli, *La rabbia e l'imbroglio: La costruzione sociale dell'immigrazione*, Mimesis Edizioni, Milano- Udine 2019.

<sup>9</sup> È una funzione incisivamente diagnosticata, nell'indagine classica di Leo Lowenthal e Norbert Guterman, *Prophets of deceit. A study of the techniques of the American agitator*, Harper & Brothers, New York 1949.

<sup>10</sup> Per la distinzione analitica tra interazione e rapporto sociale si veda P. Ceri, *Sociologia. I soggetti, le strutture, i contesti*, Editori Laterza, Roma-

di un'aggressione episodica da parte di uno sconosciuto, altra cosa la paura costante o reiterata di un marito violento o di funzionari di un potere burocratico-dittatoriale. In un paese democratico, finché resta tale nei suoi principi ed elementi costituzionali e istituzionali basilari, il sentimento di paura non potrebbe diffondersi: salvo vi sia un terreno sociale ricettivo e agenti impegnati a costruirlo. È questo da tempo il caso, lo si è visto, dei paesi europei e degli Stati Uniti. Gli agenti del sovranismo nazionalista fruttano il grande serbatoio di ansia presente nella società in modo da canalizzarla e tradurla, come si vedrà, in paure specifiche verso soggetti definiti. Allo scopo quel che più serve ai sovranisti è costruire, diffondere e radicare le rappresentazioni adeguate. Bisogna riconoscere che hanno saputo farlo assai bene – almeno fino a un certo punto – sia sul piano della tecnica comunicativa, sia della sostanza. Circa la tecnica comunicativa in quanto hanno saputo, Salvini *in primis*, usare assiduamente e spesso congiuntamente una pluralità di mezzi – blog, chat, Twitter, Facebook, interviste, talk show, raduni, dimostrazioni, feste e altro ancora. Lo ha fatto in modi che paiono l'applicazione della formula classica di Gustave Le Bon:

*Quando si tratta di far penetrare lentamente delle idee e delle credenze nella mente delle folle i capi fanno principalmente ricorso ai tre seguenti procedimenti: l'affermazione, la ripetizione e il contagio<sup>11</sup>.*

Il popolo di riferimento dell'osservatore Le Bon era però la folla, il popolo mobilitato dalla rivoluzione francese in avanti, mentre per il sovranista il popolo da mobilitare è un aggregato differenziato e individualizzato. Cioè i tre procedimenti indicati dal poliedrico scienziato sociale francese devono oggi essere integrati da un quarto: la profilazione. Ebbene, nel profilare attivamente l'elettorato, la Bestia – il folto agguerrito staff del segretario leghista – pare non essere seconda a nessuno, se è vero che – come sostenuto dall'esperto di comunicazione digitale Alessandro Orłowski:

*È un sistema che controlla le reti sociali di Salvini e analizza quali sono i post e i tweet che ottengono i migliori risultati, e che tipo di persone hanno reagito. In questo modo possono modificare la loro strategia attraverso la propaganda. Un esempio: pubblicano su Facebook un post in cui si parla di immigrazione, e il maggior numero di commenti è 'i migranti ci tolgono il lavoro'? Il successivo post rafforzerà questa paura. [Si prova, e in buona misura si riesce, a] amplificare notizie semi-veritiere, viralizzandole e*

*facendole diventare cultura condivisa, che viene confermata sia dalla fonte considerata carismaticamente onesta e affidabile, sia dal numero di condivisioni che la rendono in quel modo difficilmente contestabile. Vai tu a convincere del contrario 18mila utenti che hanno condiviso un post di dubbia veridicità!<sup>12</sup>.*

Sul piano sostanziale dell'opera di radicamento delle rappresentazioni i sovranisti hanno, pertanto, articolato messaggi e comportamenti atti ad alimentare non vaghe paure, ma paure differenziate e mirate, come quelle sull'immigrazione, le più ossessivamente coltivate. Queste sono distinguibili in quattro tipi: la paura d'essere esposti ad aggressioni, la paura d'essere economicamente danneggiati e/o socialmente declassati, la paura d'essere demograficamente ridimensionati e la paura d'essere culturalmente contaminati. Per limiti di spazio qui basti a titolo esemplificativo una minima selezione di frasi di Trump e di Salvini.

*La paura d'essere demograficamente ridimensionati.* *Invasion*, parola postata e pronunciata un'infinità di volte e qualificata "emergenza nazionale" è il *leitmotiv* della campagna elettorale e, ancor più, della politica presidenziale di Trump. Al riguardo nella campagna per la sua rielezione sono state contate più di 2199 ads su Facebook, senza considerare tweet e videoclip<sup>13</sup>. Della propagandistica ossessione per l'invasione il muro eretto lungo il confine col Messico è l'espressione più eloquente: «We have an INVASION! So we are BUILDING THE WALL to STOP IT. Dems will sue us. But we want a SAFE COUNTRY! It's CRITICAL that we STOP THE INVASION!»<sup>14</sup>.

La denuncia dell'invasione è da anni il tema centrale anche della politica di Salvini e del suo partito. Ne è, tra i tanti possibili, un esempio espressivo la grande manifestazione "STOPINVASIONE", organizzata dalla Lega a Milano il 18 ottobre 2014, nella quale sul palco Salvini, con indosso al pari degli attivisti una maglia con scritto a caratteri cubitali STOPINVASIONE, apre il suo infiammato discorso decretando: «Questa non è immigrazione, è un'invasione di territorio». La presa che il pregiudizio e la comunicazione hanno sull'opinione pubblica sono comprovate dalla distorsione percettiva per la quale il 9% di immigrati reali diventa il 31% di immigrati immaginari (da un sondaggio Ipsos di inizio ottobre 2019).

*La paura d'essere economicamente danneggiati o socialmente declassati.* Coerenti con parole del presidente Trump – «To protect benefits for American citizens,

Bari 2007, pp. 21-28.

<sup>11</sup> G. Le Bon, *La psychologie des foules*, Presse Universitaires de France, Paris, 2013 (1895), p.73.

<sup>12</sup> <https://www.rollingstone.it/politica/la-bestia-ovvero-del-come-funziona-la-propaganda-di-salvini/420343/>

<sup>13</sup> <https://www.theguardian.com/us-news/2019/aug/05/trump-internet-facebook-ads-racism-immigrant-invasion>

<sup>14</sup> Messaggio su Facebook il 21 febbraio 2019.



immigrants must be financially self-sufficient» – sono le nuove regole disposizioni e gli intendimenti della presidenza per assicurare che «non-citizens do not abuse our public benefit programs and jeopardize the social safety net needed by vulnerable Americans»<sup>15</sup> – regole poi bloccate dalla magistratura<sup>16</sup>. La paura viene veicolata esaltando il contrasto tra immigrati e autoctoni: «ci sono cinque milioni di italiani in povertà cinque italiani senza lavoro: se mi volete convincere che dobbiamo ospitare mezzo mondo non mi convincerete mai»<sup>17</sup>. Tanto più che, come detto altre volte, si tratterebbe di «finti rifugiati palestrati con vestiti firmati e cellulari di ultima generazione». Sono rappresentazioni ribadite in mille modi. Un solo esempio: «Buongiorno da Gradisca d'Isonzo dove presunti profughi stanno cominciando la loro ennesima giornata di giochi, bici e tempo libero»<sup>18</sup>. Il linguaggio paradossale serve a insinuare un'idea d'ingiustizia: «La vita reale è quella che sta vivendo un impoverimento degli italiani e un arrivo di massa di nullafacenti o delinquenti che non scappano dalla guerra, ma la guerra ce la stanno portando a casa»<sup>19</sup>.

*La paura d'essere esposti ad aggressione* è sostenuta dall'identificazione dell'immigrato col delinquente. Esempio: «Io semplicemente ho fatto quel che gli italiani mi chiedevano: gli sbarchi da 120.000 si sono ridotti a 20.000, perché in Italia ce ne sono già troppi di delinquenti per farli arrivare dall'altra parte del mondo» (così Salvini ministro dell'Interno intervistato nel programma “Non è l’Arena” su La7 a inizio dicembre 2018). L'identificazione è ribadita a più riprese fino a dichiarare: «Non penso che il Vangelo mi imponga di accogliere scippatori nel mio Paese»<sup>20</sup>.

*La paura d'essere culturalmente contaminati.* È una paura che anche in Italia ha origine con il terrorismo islamista e che anche a distanza dalla strage dell'11 settembre rimane quantomeno latente. Tuttavia, dei quattro indicati è il tema meno avvertito dalla gente comune. Anche per questo è agitato con toni apocalittici. Ad esempio, Salvini nella sua pagina web posta, siamo nell'ottobre 2016, il video di un discorso di un importante cardinale conservatore, introducendolo così: «BASTANO 3 MINUTI! Il cardinale Raymond Leo Bur-

ke: “L'ISLAM è una minaccia, ha lo scopo di governare il mondo”, per loro siamo infedeli e il “loro scopo primario è PRENDERE ROMA”. E ancora, sull'immigrazione, serve ‘INTELLIGENZA’ e “dobbiamo sapere chi sono e QUANTI immigrati possiamo realisticamente accettare”. Per fortuna non tutti tra le gerarchie ecclesiastiche si rassegnano al ‘politically correct’... FAI GIRARE!». Nel promettere che «al governo normeremo ogni presenza islamica nel Paese», il capo leghista avverte «siamo sotto attacco, sono a rischio la nostra cultura, società, tradizioni, modo di vivere. È in corso un'invasione (...) c'è un pericolo molto reale: secoli di storia che rischiano di sparire se prende il sopravvento l'islamizzazione finora sottovalutata»<sup>21</sup>. Come si vede, il tema della contaminazione culturale viene saldato con quello dell'invasione, come dimostrato anche dall'uso ripetuto dell'espressione – e della tesi – della “sostituzione etnica”.

L'efficacia persuasiva che nelle numerose ripetute varianti hanno frasi come quelle citate dipende, oltre che dal contenuto, da un serie di proprietà caratterizzanti i tanti messaggi vocali e video quotidianamente diffusi: la capacità retorica di attivare stereotipi e pregiudizi, l'eloquio elementare sintetico, becero e ironicamente dispregiativo, la gestualità, l'intonazione della voce. Anche grazie a queste proprietà si riesce, nel contesto morale ed emotivo di risentimenti e incertezze prima tratteggiato, a diffondere in ampi settori dell'elettorato le rappresentazioni volute. Quelle corrispondenti alle paure anzidette sono in sintesi le seguenti: gli immigrati come invasori, come contaminatori, come approfittatori, come delinquenti. Qui distinte a scopo di analisi, nella realtà le rappresentazioni, al pari delle paure, sono usate dal demagogo sovranista come fossero i tasti di una pianola, da premere nelle sequenze e combinazioni adatte alle arie di volta in volta eseguite. Suonate tutte in tonalità minore, paure e rappresentazioni suscitano emozioni da volgere in crescendo in odio verso quanti sono additati come nemici: più di tutti gli immigrati, le Ong, le istituzioni europee, i giornalisti.

7. Per quanto abile e studiata, l'intrapresa manipolatoria volta a fomentare odio non potrebbe essere altrettanto efficace ad indirizzarlo politicamente se la strategia comunicativa puntasse sulle sole emozioni e rappresentazioni negative. Il caso di Salvini lo dimostra a contrario, considerati l'impegno e gli artifici profusi nel legare affettivamente al capo leghista followers ed elettori. Beninteso, una funzione rilevante in tal senso è svolta dall'insistita contrapposizione tra il capo e gli “altri”. Da sola però non basterebbe, e infatti allo scopo concorre

<sup>15</sup> <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/president-donald-j-trump-ensuring-non-citizens-not-abuse-nations-public-benefit/>

<sup>16</sup> <https://www.usnews.com/news/national-news/articles/2019-10-11/federal-judges-block-trump-policy-targeting-legal-immigrants-on-public-benefits>

<sup>17</sup> Salvini a metà gennaio 2018 nel programma Rai *Radioanch'io*.

<sup>18</sup> <https://www.facebook.com/salviniofficial/videos/buongiorno-da-gradisca-disonzo-gorizia-dove-600-presunti-profughi-stanno-ominci/10155729075373155/>

<sup>19</sup> Salvini a Sky Tg24 a inizio dicembre 2017.

<sup>20</sup> Salvini su La7 il 20 maggio 2019.

<sup>21</sup> Nel programma Rai *Radio anch'io*, a metà gennaio 2018.

una varietà di mezzi, cioè di iniziative, comportamenti e messaggi opportunamente preparati. Ne indichiamo alcuni.

Un primo mezzo è lo slogan “prima gli italiani”. A imitazione del trumpiano “America first”, quale messaggio-guida sintetizza la promessa e la dedizione esclusiva della Lega a favore degli autoctoni: esclusiva nel senso di escludere chi italiano non è, né lo deve diventare. Una delle iniziative disegnate a propagandare il messaggio è il “PRIMA GLI ITALIANI TOUR” con le sue tante tappe in grandi e piccoli comuni della penisola, nelle cui piazze il segretario leghista attira, incontra e sprona fedeli, simpatizzanti e curiosi. È in queste e molte altre apparizioni pubbliche – raduni, comizi, feste, perfino funerali di Stato – che il leader suscita emozioni positive grazie ai selfie di rito (il secondo mezzo), per i quali si mostra più che disponibile con gli astanti. Sono esperienze che il medesimo considera con orgoglio modi per stare vicino al suo popolo: «Ovunque io vada mi danno delle maglie coi colori della regione. Ebbene, io le indosso! Ho anche una collezione di berretti, di santini, di dolcetti, di piatti tipici che la gente mi offre dappertutto in Italia (...). Mi piace il contatto diretto»<sup>22</sup>. Resta il fatto che i contatti fisici personali con il leader – con il corpo del capo – sono esperienze emotive tanto poco occasionali da costituire i premi del concorso digitale ad iscrizione “Vinci Salvini”, progettato secondo la tecnica marketing detta *gamification* e propagandato in video dallo stesso Salvini, nella prima edizione in prossimità delle elezioni politiche del marzo 2018 e rilanciato nella seconda in prossimità di quelle europee del maggio 2019<sup>23</sup>.

Tra le funzioni ideologiche ed elettorali affidate ai numerosi post pubblicati giornalmente dal leader sui propri profili Facebook, Twitter e Instagram vi è, oltre a quella prevalente di suscitare emozioni negative, quella di mostrarsi in video (il terzo mezzo) commosso e mosso da sentimenti altruistici, come, per fare un solo esempio, nel tweet di felicitazione per il ritorno nella propria casa di “nonna Peppina”, una 96enne che, sfollata a causa del sisma, riceve notifica del dissequestro della casetta di legno adiacente alla sua distrutta dal terremoto. Un tweet nel quale la notizia e le parole di felicitazione di Salvini accompagnano una foto che lo ritrae mentre sorridente scatta il selfie teneramente accostato a nonna Peppina<sup>24</sup>. In altri post le emozioni e le rappresentazioni positive sono combinate con quelle negative, come, ad esempio, nel tweet sul salvataggio di una gattina lanciata

da un quinto piano: «gioia per la gattina, riconoscenza per il carabiniere salvatore, sdegno vendicativo per l'infame autore dell'atto crudele»<sup>25</sup>.

Un altro tipo di mezzo (il quarto) utile per sollecitare emotività e, ancor più, rappresentazioni positive del capo è costituito dai tanti video diffusi sui social network che lo ritraggono in festeggiamenti pubblici o in momenti della sua vita “privata” intento a compiere gli atti quotidiani più ordinari, come addentare vistosamente un hamburger, una volta, uno spiedino la volta successiva, una fetta di Nutella quella dopo, e così a seguire variando in allegria.

I quattro tipi di mezzi indicati sono accomunati sia sul piano culturale, che su quello politico. Per quanto in modo strumentale, sul piano culturale mostrano un deciso efficace adattamento a modelli sociali di comportamento in linea col valore dato oggi alla visibilità personale, tramite i media digitali soprattutto. Sul piano politico sono utilizzati in modo da offrire una relazione d'intimità, virtuale o reale, così da costruire l'identificazione tra leader e popolo. Oltre che sulla rappresentazione del capo come lungimirante, deciso e coraggioso, l'identificazione si basa, nel caso considerato, sulla percezione di altre due qualità come la spontaneità e la semplicità, buone per radicare l'immagine «io come voi, dunque, voi come me».

8. Una volta constatato il ruolo svolto dalle emozioni e dalle rappresentazioni positive, se ne deve riconoscere l'insufficienza, a fronte della patente durezza della realtà, quella dei migranti specialmente. Ed infatti i sovranisti devono mettere in campo difese e contrattacchi, esposti come sono alle accuse di insensibilità e disumanità, espressione in ampie aree della popolazione di basilari sentimenti sfidati ed offesi. Tre sono le principali linee di difesa e contrattacco che, usate perlopiù separatamente, sono ideologicamente consonanti. La prima è l'accusa, rivolta a quanti vengono etichettati in modo spregiativo e irrisorio come “buonisti”, d'essere, paradossalmente, responsabili delle sofferenze e tragedie patite dai migranti. Tra i tanti possibili esempi, a darne l'idea basti qui qualche esempio. Nel messaggio postato su Facebook da Salvini in concomitanza con la tragedia consumatasi tra Rignano e Sansevero nel marzo 2017 si legge: «Due immigrati africani, sfruttati come schiavi nelle campagne (come tanti italiani) sono morti stanotte per un incendio (il settimo!) scoppiato nella BARACCOPOLI dove vivevano, in provincia di Foggia. Altro SANGUE sulle mani lerce dei ‘buonisti’ di SINISTRA, che fanno arrivare in Italia migliaia di disgraziati prometten-

<sup>22</sup> Dall'intervista resa al settimanale francese “Le Point” del 17 ottobre 2019.

<sup>23</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=AtWdbxcFPc>

<sup>24</sup> <https://www.ilrestodelcarlino.it/maccerata/cronaca/salvini-nonna-peppina-1.4099553>

<sup>25</sup> <https://giornaledimonza.it/attualita/gatta-lanciata-dal-quinto-piano-lo-sdegno-di-salvini/>

do loro tutto e lasciandoli morire». Una volta divenuto ministro dell'Interno ritorce le accuse alla sua politica di chiusura dei porti, come nei casi di salvataggio operati dalle navi delle Ong. Il più esemplare quello, 2019, della nave pilotata da Carola Rackete: «Sea-Watch ciondola sul Mediterraneo e gioca sulla pelle degli immigrati, nonostante abbia chiesto e ottenuto un porto da Tripoli. Stiamo assistendo all'ennesima sceneggiata: dicono di essere buoni, ma stanno sequestrando donne e bambini in mezzo al mare. Per loro porti chiusi». Lo stesso tipo di argomento continua a ricorrere anche una volta passato da ministro a capo dell'opposizione al nuovo governo, come in un video su Facebook del 7 ottobre 2019: «La cronaca torna a regalarci altri morti a Lampedusa, figli del buonismo, della riapertura dei porti, del rinnovato entusiasmo degli scafisti». Da notare l'assimilazione di «buonisti» e scafisti quale declinazione della più generale assimilazione via inversione del bene e del male.

Tramite una seconda linea di difesa e contrattacco i sovranisti s'impegnano a coprire tale sovvertimento logico e morale presentandosi come i coraggiosi autentici paladini del bene: lo fanno attraverso l'uso strumentale della religione, cioè delle credenze e dei sentimenti popolari più tradizionali. Anche a questo riguardo il comportamento di Salvini è quanto mai eloquente. Si basa sull'alternanza e sulla combinazione di rozze quanto improbabili contrapposizioni «teologiche» e di enfatiche barocche manifestazioni devozionali. Basti qui un esempio dell'une e dell'altre. Riferitosi alla chiusura dei porti per bloccare l'immigrazione, il leader leghista si professa vero credente ponendo la dilemmatica irrituale – irrituale per il buonsenso cristiano – alternativa: «Chi veramente applica l'insegnamento del Vangelo e della Bibbia è chi si applica per impedire le partenze. Quelli che permettono le partenze fanno la genuflessione ma hanno la coscienza e le mani sporche di sangue»<sup>26</sup>. Già nel febbraio 2018 in un affollato comizio preelettorale dinanzi al duomo di Milano, agitando due libretti, invitava gli astanti a giurare con lui sul Vangelo oltre che sulla Costituzione. L'assai discussa esibizione di simboli religiosi e immagini sacre in manifestazioni pubbliche o postata in video è un espediente cui ricorrere con frequenza. Si veda, ad esempio, il post diffuso in coincidenza del voto in Senato favore della fiducia sul cosiddetto «decreto sicurezza bis» – un insieme di norme intese, tra l'altro, a ostacolare i salvataggi di migranti in mare – dall'allora ministro dell'Interno fermamente voluto. Nel post l'immagine dell'Immacolata è inscritta in una corona di perle a forma di cuore e accompagnata dalle parole «5 agosto – è il giorno in cui è nata Maria San-

tissima – AUGURI MAMMA – PROTEGGICI – Serena Notte Amici».

Vi è poi una terza linea, più di attacco che di difesa, che ricomprende le due precedenti. Consiste nel legittimare e potenziare ideologicamente il nazionalismo inscrivendolo nell'alveo dell'asserita unicità e superiorità della civiltà cristiano-occidentale. È una linea guerresca propria della «internazionale sovranista», presentata come difesa orgogliosa dei valori dell'Occidente – intesi in senso di anti-illuministico e illiberale – di contro al mondo islamico, supposto anch'esso monoliticamente omogeneo. Tra i tanti esempi tratti dalla comunicazione ordinaria, valgano le parole affidate al post salviniano che accompagna la riproduzione del quadro celebrativo della battaglia: «Oggi è la festa della Madonna del Rosario, che ricorda la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), la storia e l'orgoglio di una civiltà, la nostra, che ha difeso la sua cultura, i suoi valori, la sua identità, le sue libertà. Noi non dimentichiamo»<sup>27</sup>.

Alla tesi dell'invasione non può che accompagnarsi l'argomento della contaminazione culturale, e ad esso l'accusa di complicità. Questo è, ad esempio, il senso delle parole pronunciate da Salvini durante un comizio elettorale in provincia di Terni, in reazione all'iniziativa del vescovo di Bologna di lanciare il tortellino dell'accoglienza, con carne di pollo al posto della carne di maiale: «Vi rendete conto che stanno per cancellare la nostra storia, la nostra cultura?»<sup>28</sup>.

9. Una volta che i processi e le tecniche comunicative, quali quelle qui solo in parte tratteggiate e contestualizzate, siano servite a coltivare a sufficienza un mix di rappresentazioni e reattività emotive, buone per sedimentare la trilogia formata dall'identificazione nel capo protettore-vendicatore, dall'ostilità verso il diverso invasore e contaminatore e dalla mitologia della sovranità cristiano-occidentale, le manifestazioni d'odio ne risultano di conseguenza. Di conseguenza ma non meccanicamente, poiché l'odio – parola spesso usata alla leggera – non è un'emozione, bensì un sentimento. Come tale prende tanto più forma, quanto più nel corso dei processi di sedimentazione della trilogia suddetta operano, per così dire, di concerto processi psicologico-politici come la chiusura cognitiva e la polarizzazione e processi politico-psicologici come il complottismo e la costruzione del nemico.

La *chiusura cognitiva* è una disposizione psicologica e sociale che l'individuo assume a propria protezione dagli stati d'incertezza esistenziale, delusioni e fallimenti

<sup>26</sup> [https://www.askanews.it/politica/2019/10/19/salvini-chiama-sul-palco-berlusconi-e-meloni-insieme-si-vince-top10\\_20191019\\_181015/](https://www.askanews.it/politica/2019/10/19/salvini-chiama-sul-palco-berlusconi-e-meloni-insieme-si-vince-top10_20191019_181015/)

<sup>27</sup> <https://www.facebook.com/salviniofficial/posts/10156990126788155>

<sup>28</sup> [http://www.ansa.it/umbria/notizie/2019/10/07/a-salvini-piatto-tortellini-di-pollo\\_98a4ac9c-dc3e-4dfb-bc37-8ee4eab1db9.html](http://www.ansa.it/umbria/notizie/2019/10/07/a-salvini-piatto-tortellini-di-pollo_98a4ac9c-dc3e-4dfb-bc37-8ee4eab1db9.html)

compresi, cui è esposto o soggetto<sup>29</sup>. Suoi tratti caratterizzanti sono: l'insofferenza dinanzi a dati di realtà complessi, sfumati o ambivalenti e a situazioni richiedenti decisioni ponderate e articolate; l'assunzione di un gruppo, di appartenenza o meno, quale esclusivo gruppo di riferimento positivo; l'impermeabilità a informazioni e argomentazioni avvertite come diverse da o problematiche per il proprio credo; la disponibilità ad affidarsi a soggetti risoluti professanti acritiche certezze. La *polarizzazione* è un tratto che, spesso associato alla chiusura cognitiva, la sancisce. È l'orientamento che sul piano cognitivo induce il soggetto a semplificare oltre misura la realtà, passata presente o futura, tramite rappresentazioni binarie e contrastive della stessa e, sul piano morale, a ricondurle e ridurle all'opposizione tra bene e male, alla divisione tra buoni e cattivi. Gli effetti sulla disposizione individuale a recepire la comunicazione sovranista – passivamente o attivamente, a seconda della storia personale, anche ideologica, del singolo – sono rilevanti: la chiusura cognitiva prepara all'accettazione di linguaggi, promesse e soluzioni irresponsabilmente semplificatrici; la polarizzazione favorisce l'accettazione di divisioni artefatte e manichee; il complottismo agevola l'accettazione di spiegazioni e giustificazioni false e liquidatorie.

Quelli testé indicati sono tutti elementi che accompagnano l'opera sovranista di costruzione del nemico, lungo il cui dispiegamento operano, cioè, sia come condizioni che come effetti. Si è in tal modo pervenuti alla congiunzione tra odio e nemico, al punto in cui il sentimento di odio investe la rappresentazione del nemico. Il fatto è che non c'è odio senza nemico. Pertanto, se questo manca bisogna costruirlo. Come ciò avvenga è – detto per inciso – quanto chi scrive ha provato, assieme ad altri, a illustrare in un lavoro recente, rispetto al quale queste note, pur successive, costituiscono logicamente la premessa<sup>30</sup>. Quel che qui, concludendo, mette conto è rilevare come sia con la costruzione del nemico – opera nella quale il sovranismo, al pari dei nazionalismi passati, eccelle – che si alimenta l'odio: un sentimento foriero di inciviltà e violenze. Fintantoché esso non sia ostacolato e neutralizzato dalla manifestazione di un sentimento contrario, quello dell'indignazione: l'indignazione individuale, base per l'indignazione collettiva.

---

<sup>29</sup> Sulla fenomenologia della chiusura cognitiva si vedano gli studi di Arie K. Kruglanski, lo psicologo che con la sua équipe più ha contribuito allo sviluppo della *theory of cognitive closure* e alla sua applicazione all'analisi dei processi di radicalizzazione. Si segnala inoltre l'articolo *Donald Trump and Isis both benefit from a powerful fuel: our fear*, pubblicato dallo stesso sul *Guardian* a fine 2015.

<sup>30</sup> Paolo Ceri e Alessandra Lorini (a cura di), *La costruzione del nemico*, Rosenberg & Sellier, Torino 2018.





## Spatial Mobility in Social Theory

ETTORE RECCHI, AUREO FLIPO

**Citation:** E. Recchi, A. Flipo (2019) Spatial Mobility in Social Theory. *Società Mutamento Politica* 10(20): 125-137. doi: 10.13128/smp-11051

**Copyright:** © 2019 E. Recchi, A. Flipo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** While the concept of ‘mobility’ lends itself to a variety of metaphorical meanings, ‘spatial mobility’ is in fact poorly theorized in the history of sociology. Nonetheless, it plays an underrated role in the theories of all the classics of the discipline: Marx and Engels, Weber, Durkheim, Simmel, and the Chicago School. The paper explores the role of ‘spatial mobility’ in these classics and its re-emerging importance in more recent social theory. The influence of geography is highlighted, as John Urry’s ‘mobility turn’ draws on the earlier ‘spatial turn’ of human geographers. After reviewing the controversy about the use of mobility as a conceptual framework for the analysis of migration, the paper calls for stronger attention to the spatial dimension of human life in sociological theory altogether, rather than confining ‘mobility’ to a specific research field and, ultimately, treating it as yet another dependent variable to be accounted for.

**Keywords.** Mobility, space, social theory, migration.

The concept of ‘mobility’ is frequently used in a number of areas of sociological research, yet with different meanings. One way of defining mobility, which aligns with common sense, is a movement in physical space. ‘Mobility’ thus describes travels, tourism, migration, and commuting, quite a diverse array of phenomena in terms of geographical span, temporal duration and individual motivations. Nonetheless, they share an essence – being ‘sociological facts formed spatially’, to borrow Georg Simmel’s original formula (Bagnasco 1999). For such social actions, the geographical component – the ‘places’ where they occur (Gieryn 2000) – is key. There are, however, non-physical spaces that are of paramount importance in social life. After Pierre Bourdieu (1993), we call them ‘fields’: arenas of competitive interactions to gain or preserve access to particular resources. Examples are the economic-occupation field (that is, the social structure), the political field (that is, in democracies, the political system in which parties and candidates compete for offices), the affective field (that is, the sphere of personal relationships). In all these instances, the spatial dimension of ‘fields’ is merely metaphorical, yet it helps to outline the capacity of actors to change their relative position vis-à-vis others. Thus, the term ‘mobility’ has been adopted to denote social phenomena that have no geographical anchorage but nonetheless express some change in a relational system. In the three fields mentioned above, there is ‘social mobility,’ a shift among positions within the social structure; ‘political mobility,’ a change in voters’ preferences; and ‘affective mobility,’ a move from one romantic relationship to another. According to Michael

Walzer (1990: 11-12), along with freedom of spatial mobility, these three forms of mobility substantiate liberal societies<sup>1</sup>. The study of mobility is therefore a way of dealing with the nuts and bolts of social life in the modern age. Spatial mobility, in turn, seems to be the more quintessential form – one can hardly imagine social life without human movements.

#### SPATIAL MOBILITY AMONG THE FOUNDING FATHERS OF SOCIOLOGY

While mostly neglected in traditional accounts of their thought, insights on ‘spatial mobility’ can be found among all the classics of sociology of the late 19<sup>th</sup>-early 20<sup>th</sup> century: Marx and Engels, Weber, Durkheim and Simmel.

To start with, Karl Marx and Friedrich Engels<sup>2</sup> are deeply aware of the role of population movements in the emergence of capitalism. In its early stage, industrialization demands workers as an instrument of profit-making and pulls them away from the countryside (Engels 1962: 119; Marx 1961: 632). Lenin and Luxembourg (and others in their footsteps, like world-system theorists) point out that, in a more advanced stage of capitalism (the imperialist phase, in Marxist terminology), such a demand for an exploitable workforce concerns less developed countries. Immigration feeds the ‘industrial reserve army’, the main lever of the exploitation of the working class, which in turn forms the *sine qua non* of capitalism in all its manifestations (Castles and Kosack 1973).

On top of this, Marx recognizes an additional function of an internationally mobile workforce: divide proletarians and thus weaken their potential for class consciousness and action. In 1870, Marx evokes the enmity between the English working class and immigrant Irish workers as well as the confrontation between poor white workers and black slaves in the US:

*Every industrial and commercial centre in England now possesses a working class divided into two hostile camps, English proletarians and Irish proletarians. The ordinary English worker hates the Irish worker as a competitor who lowers his standard of life. In relation to the Irish worker*

*he regards himself as a member of the ruling nation and consequently he becomes a tool of the English aristocrats and capitalists against Ireland, thus strengthening their domination over himself. He cherishes religious, social, and national prejudices against the Irish worker. His attitude towards him is much the same as that of the “poor whites” to the Negroes in the former slave states of the U.S.A. The Irishman pays him back with interest in his own money. He sees in the English worker both the accomplice and the stupid tool of the English rulers in Ireland (Marx 1975: 224).*

According to Marxist thinkers, there is a further advantage for capitalists in these immigration-related discords within the working class:

*The antagonism between Englishmen and Irishmen is the hidden basis of the conflict between the United States and England. It makes any honest and serious co-operation between the working classes of the two countries impossible. It enables the governments of both countries, whenever they think fit, to break the edge off the social conflict by their mutual bullying, and, in case of need, by war between the two countries (Pröbsting 2015: 333).*

Eventually, international migration depresses the possibilities of internationalism – that is, the original scenario of a Communist revolution as envisaged in Marx and Engels’ *Manifesto*<sup>3</sup>.

Population mobility stands out as a chief interest of Max Weber as an empirical sociologist involved in the research activities of the *Verein für Socialpolitik* in the 1890s. Central to the Verein’s interest was the immigration of Poles into the North-Eastern areas of Germany and their consequent displacement of German-speaking peasants, as landlords relied on them as a cheaper immigrant workforce. The spatial mobility of the Poles therefore triggered the out-migration of Germans, many of whom ended up moving to the Americas (Abraham 1991). Weber points out that, by replacing traditional relationships in which land-owners cared about their farm workers, capitalism in rural settings accelerated both class struggle and the loss of (German, in that case) national identity. In Weber’s analysis, population mobility is a force of social and cultural disorganization, revealing the latent conflict between cultural groups that is at the core of social life. Incidentally, the so-called

<sup>1</sup> To be precise, Walzer uses the term ‘marital’ rather than ‘affective’ mobility. Changes in norms about personal relationships in more recent decades suggest replacing this adjective, as marriage is no longer the exclusive institutional framework of couple formation and recognition in the Western world.

<sup>2</sup> Possibly, Engels touched upon the issue of human mobility before Marx, in his 1845 book on the condition of the working class in England.

<sup>3</sup> An original argument for the capitalists’ interest in boosting international mobility is to be found in a less well-known Russian Marxist, Evgenij Preobrazenskij (silenced by Stalin’s purges in the 1930s), who claimed that alienation and pauperization would progressively exclude larger parts of the workforce from the labour market: ‘This immobilization of a growing part of the pauperized native unemployed encourages the capitalists to look for more mobile, less demoralized labor forces—the migrants’ (Pröbsting 2015, 335).

'Polish question' is a litmus test of Weber's normative positioning in defence of German nationalism and, at a more general level, his commitment to a 'national image of society' (ibid.: 47; see also Mommsen 1990).

Even though he does not speak about it explicitly, spatial mobility plays a key part in one of Emile Durkheim's most famous theories. In a crucial passage of *The Division of Labour in Society* (1893), the French sociologist imputes the rise of 'moral density' in modern societies, from which the division of labour ultimately depends, to the intensification of social interactions stemming from immigration into cities and the development of transportation means (Durkheim 1933: 258 and 291-2). The capacity of moving more rapidly and at longer distances is the root cause of further social and cultural differentiation: "the greater mobility of social units which these phenomena of migration suppose causes a weakening of all traditions" (ibid.: 293). Durkheim insists further on the liberating effect of geographical mobility: mobile people – who form the backbone of great cities – are "freed from the action of the old" (ibid.: 295). The same idea is later reformulated in the discussion of the 'organic solidarity' of modern societies. Durkheim predicates it on individual autonomy, which in turn is enhanced by spatial mobility:

*More mobile, he [the modern individual] changes his environment more easily, leaves his people to go elsewhere to live a more autonomous existence, to a greater extent forms his own ideas and sentiments* (ibid.: 400).

Among the classics of sociology, Georg Simmel has a prominent place as precursor of research on spatial mobility. In particular, his 1903 essays *The Sociology of Space* and *On the Spatial Projections of Social Forms* (later merged and revised as a single chapter in his *Sociology* of 1908) and his most famous essay *The Stranger* (written as an add-on to that chapter) point out that spatial mobility creates the conditions for otherwise impossible social relations. By joining physical proximity and cultural distance, strangers' encounters with natives are an epitome of the sociological outcomes of mobility. More generally, "humanity – Simmel writes (2009, 587) – achieves the existence that we know only through its mobility". Mobility promotes social differentiation, and particularly "wandering individualizes and isolates in and of itself" (ibid.: 590). Thus, the rise of individual mobility in space goes hand in hand with "the extraordinary increase in the difference of needs among modern people" (ibid.: 589). As is typical of Simmel, however, these two tendencies – the rise of mobility and social differentiation – are intertwined but have ambivalent outcomes. On the one hand, migration enhances auton-

omy and individualization, but on the other it makes people more vulnerable and therefore in demand of solidarity and protection. This explains the bonding force of ethnic diasporas, which – like in the paradigmatic case of the Jews – are at the same time containers of highly individualized persons and remarkably tight communities. Simmel's thoughts touch also upon a very contemporary issue: the relationship between technical progress and spatial mobility. His rather paradoxical view is that travelling has become somewhat less necessary than in the Middle Ages:

*What we gain in consciousness of solidarity through letters and books, checking accounts and warehouses, mechanical reproduction of the same model and photography had to be done at the time through travel by persons* (ibid.: 594).

The expansion of large-scale travels since the second half of the 20<sup>th</sup> century has partly disproved this. Travel-friendly technologies have gained enormous traction since Simmel's times, and travel-saving technologies (like the telephone and the Internet) have been more incentives than brakes to mobility until recently (Urry 2007: 21). However, as we will discuss further, it is not impossible that in the future environmental concerns may eventually contribute to the use of technology – virtual reality, for instance – to curb rather than increase human mobilities.

#### THE CHICAGO SCHOOL: MIGRATION AND SOCIAL ORGANIZATION IN THE CITY

As is well known, Simmel's influence has been particularly strong in the development of urban sociology, given the popularity of his essay on *The Metropolis and Mental Life*. After Simmel, urban sociology was largely constructed in reference to rural ethnology (Agier 1996), framing the city as an environment that is defined by mobility and social distance, as opposed to the notions of roots and community that are associated with rural space. Even though the radical asymmetry between a sedentary rural space and a nomadic urban space is historically unfounded, this opposition explains the centrality of mobility in the analysis of urban phenomena. Like European sociologists, for the Chicago school, mobility embodies the spirit of modernity. Thus, for William I. Thomas, the mobile man forges universal and abstract knowledge and diverse social abilities, while the knowledge of the sedentary man (the peasant) is local, practical and based on 'personal acquaintances' (Thomas 1909, 169). Thomas in some way already makes the distinction between strong and weak ties (Granovet-



ter 1974) on the one hand, and mobility capital vs. local capital on the other (Renahy 2010).

The urban ecology approach, forged by Robert E. Park, emerged in the particular context of intense demographic growth that marked the beginning of the twentieth century in North American cities, especially Chicago. The term ecology refers to the city as an ecosystem encompassing heterogeneous entities that are interconnected through a complex set of social and spatial relations. Specifically, Park defines the city as an ‘institution’ that includes:

*The places and the people, with all the machinery, sentiments, customs and administrative devices that goes with it, public opinions and street railways, the individual man and the tools that he uses, as something more than a mere collective entity (Park 1915: 577).*

This results, according to Park, in the fact that “the city possesses a moral as well as a physical organization” (ibid.: 578), the adjective ‘moral’ referring to a set of socio-demographic characteristics, dispositions, habits and lifestyles that would be described today as ‘social’ or ‘cultural.’

Thus, urban ecology is interested in the way that different entities (social but also material) that make up the city are distributed spatially, with the hypothesis that the spatial organization of the city reflects its social organization:

*Physical and sentimental distances reinforce each other, and the influences of local distribution of population participate with the influences of class and race in the evolution of the social organization (ibid., 578).*

It is in this sense that the city can be thought of as a ‘social laboratory’: at once a microcosm – a miniature society that can be observed by the naked eye (which explains the importance of ethnographic methods and the empirical nature of the Chicago School approach) – and a novel historical context of urban growth (Burgess 1925).

The diversity of city-dwellers and the way in which the city organizes this melting pot is of central importance in the perspective of the Chicago sociologists, which explains their interest in immigrant communities. For William I. Thomas and Florian Znaniecki, who offered one of the very first large-scale studies of international migration with *The Polish Peasant in Europe and America* (1996 [1918]), immigrant status represents a particularly interesting lens for understanding the interrelated process of normative ‘disorganization’ and ‘reorganization’ that is generated by mobility. Thus, for Burgess:

*Disorganization as preliminary to reorganization of attitudes and conduct is almost invariably the lot of the newcomer to the city, and the discarding of the habitual, and often of what has been to him the moral, is not infrequently accompanied by sharp mental conflict and sense of personal loss (Burgess 1925: 38).*

The social and spatial segregation of immigrants results, in this context, from the incompatibility of new immigrants’ norms with the new environment, supposedly only temporary (Park 1914). For Burgess, it is a ‘natural’ process by which individuals are integrated into the large urban body:

*This differentiation into natural economic and cultural groupings gives form and character to the city. For segregation offers the group, and thereby the individuals who compose the group, a place and role in the total organization of city life (Burgess 1925: 39).*

This assimilationist perspective has been largely criticized since the 1960s and 1970s for two reasons. First, because the systemic and political dimension of segregation is largely omitted by the naturalist approach of the Chicago sociologists. Second, because the persistence of segregation strongly undermines the hypothesis that it is merely a transitory phenomenon (Heisler 2007). Moreover, analysing mobility as the ‘transplantation’ (Thomas et al. 1921) of populations from one environment to another has been vigorously challenged by the transnational approach (Glick-Schiller et al. 1995).

Yet, by focusing on the settlement process of new populations, their reciprocal relationships as well as norms, values and the process of social iteration that follows international mobility, the Chicago School made a fundamental contribution to establishing sociology of migration (Réa et Tripier 2008) and paved the way for numerous fields, from theories of segmented assimilation (Portes and Zhou 1993; Portes and Rumbaut 2001) to the social construction of ethnic identity (Barth 1969; Alba 1985).

#### ‘TAKING SPACE SERIOUSLY’: THE SPATIAL TURN IN SOCIAL THEORY

Historically, more than sociology it is human geography that focuses on the mobility of individuals and populations in physical space. Since the 1950s, this discipline’s core aim is to study the role of distance in the functioning of social organization (Claval 1991). Indeed, it is a human geographer, David Harvey (1989), who first popularized the idea of ‘time-space compression’ as the

hallmark of our age, for the joint effect of technical progress in transportation and telecommunications and the international expansion of capitalism. In turn, such a 'compression' acts as the playground of globalization<sup>4</sup>.

In the late 1970s and early 1980s, a new research agenda in the social sciences called the 'spatial turn' highlighted the role of space in history, sociology and in the production of inequalities (Massey 1994; Harvey 1996; Soja 1989). More broadly, this spatial shift arose from a new interest in space and time, with roots both in social theory and radical geography. The latter emerged in the late 1960s with American geographers David Harvey, Neil Smith and Edward Soja and the British geographer Doreen Massey. This geography is 'radical' in two respects: first, because it diverges strongly from any reference to physical geography, space being defined as relational rather than material. And second, because this perspective argues that space contributes to producing and reproducing power structures, in a particularly strategic way. Radical geography emerged in the context of anti-colonial, anti-imperialist and feminist struggles, as a counter power to official geography (Gintrac 2012). This field became more structured and grew in popularity in the 1980s and 1990s. Adopting a critical Marxist perspective, these geographers thus reaffirmed the importance of considering the spatial dimension of society and the social construction of space, at a time when space seemed to be increasingly compressed and when the concept of globalization emerged and the shift towards political neo-liberalism occurred in Western countries.

The thought of radical geographers and the concept of 'time-space compression' developed by Harvey (1989) resonate with the social theory developed by Giddens about the process of 'time-space distancing' (Giddens 1979). This refers to the expansion of social interactions through increasingly large distances. It also describes the fact that modern Western culture has introduced a distinction between the notions of space and time, a distinction that has enabled the 'emptying' of these notions. This explains, according to Giddens, why the terms were often apprehended by the social sciences as simple 'containers' of human activity. Thus, Giddens is interested in historical time in order to show that it is not the 'natural' result of linear time that is passing, but the product of accumulated social dynamics that make up society. By forging his theory of social structure, Giddens

(1979) wants to break with American functionalism by arguing that social systems do not have necessary functions, but are rather the result of specific historical and social trajectories. A similar perspective is developed by Henri Lefebvre (1974; 1986) with the regressive-progressive method, which is based on the principle that social facts must be analysed at once 'horizontally' and 'vertically,' meaning through present (the 'analytical-regressive' phase) but also past (the 'historical-genetic' phase) structural arrangements. Moreover, both authors devote a central place to practices. For Giddens, "all social action consists of social practices, situated in time-space, and organised in a skilled and knowledgeable fashion by human agents" (Giddens 1981: 92). Thus, structured social systems are "simultaneously medium and outcomes of social acts" (ibidem) via individual practices. For this reason, social interactions, which can now take place across large distances and between social units which were before relatively independent from each other, fundamentally disrupt the process of social structure for Giddens. For Lefebvre, the notion of 'globality' represents above all an expansion of existing power relations, and thus an extension of the hegemony of the dominant Western classes. It is in daily practices, to the contrary, that we find a potential for resistance and change:

*A revolution happens when people (not only a class) no longer want to live and no longer can live like before. So they are unleashed and invent (by seeking) another way of life (Lefebvre 1986: 112).*

Despite being controversial, even within geography, what could have been called the 'spatial turn' thus initially comes from a critical re-examination of time and space as fundamental social constructs that have been neglected in social theories:

*One of the most general underlying notions in all my arguments is that time-space relations have to be brought into the very heart of social theory, in ways in which they have not been previously (Giddens 1981: 91).*

For Lefebvre as well, the analysis of the spatial-temporal dimensions of societies is essential for understanding the way they work, particularly capitalist society: "the mode of production organises – produces – simultaneously with certain social relationships – its space and its time. In this way it fulfils itself" (Lefebvre 1986, IX). The early analyses of Lefebvre and Giddens thus call for 'taking space seriously' in social theory (Gieryn 2000) by investigating the real spatial consequences of globalization and in particular the power processes at work. It is therefore quite logical that these perspectives

<sup>4</sup> Radical versions of this idea foresee the 'end of distance' in social relations, in analogy with the organization of the global financial system, in which investments flow electronically and boundlessly. This vision of a deterritorialized world, originally put forward by Deleuze and Guattari (1980), is empirically unsubstantiated and unconvincing, especially at a time of returning nationalisms and geopolitical tensions between sovereign states.

have been particularly interested in the social dimension of space, what Lefebvre calls ‘social space’<sup>5</sup>, and through it, the question of inequalities.

However, up until the mobility turn, the lessons of the spatial turn have been relatively rarely used in sociology, except for urban sociology. The rediscovery of Lefebvre’s work by critical geographers in the US has revived interest in this author, particularly around the notion of the right to the city. Similarly, the urban context has been investigated in particular to illustrate Harvey’s relational theory of space, departing from the conception of a city as a ‘time-space container’ (Graham and Healey 1999) that was dominant in the ecological perspective, to describe the uneven character of time-space compression processes. Indeed, the “relational theory of spatio-temporality indicates how different processes can define completely different spatio-temporalities, and so set up radically different identifications of entities, places, relations” (Harvey 1996: 284).

#### THE EMERGENCE OF A SOCIOLOGY OF MOBILITY: THE MOBILITY TURN

In the wake of the spatial turn, with which it has a number of shared references and concepts, a new approach emerged in the early 2000s: the ‘mobility turn’. British sociologist John Urry created a ‘mobile sociology’ (Urry 2010), intending to surpass the ‘static and sedentary’ nature of the discipline, and even go beyond the very concept of society (Urry 2000). Thus, Urry criticizes sociology for undermining the importance of spatial mobility, by reducing the notion of mobility to movement between *places*, belonging to the social order, which are both un-situated (occupational categories, for instance, do not contain any indication of space) and static in time and space (Urry 2000). Therefore, the aim is to put mobility at the heart of classic sociological analyses (in particular, social stratification and social mobility), while also applying the precepts of the ‘spatial turn’ for describing the relational dimension of social life.

More broadly, Urry’s ‘mobility turn’ is meant to be a new paradigm for sociology in late modernity, urging it to focus on the ‘flows’ rather than the ‘structures’ underlying social relations. For the mobility turn theorists, mobility is the new dimension through which the ‘production of social phenomena’ occurs. Indeed, the emergence of digital tools has not erased space, but has rather provided additional opportunities for ‘multiple mobilities’ – material, human and virtual. It is therefore now

a question of determining the shape of a ‘post-society’ (Urry 2000) with fluid characteristics (Bauman 2002a), where the notion of motility, meaning the ability to be mobile, is decisive (Kesselring 2006; Kaufmann 2002; Kaufmann et al. 2004).

The originality of Urry’s contribution consists in the definition of the forms of mobility (that he simply calls ‘mobilities’) that substantiate much of social life in late modernity: ‘corporeal travels’, ‘physical movements of objects’, ‘imaginative travels’ (through the passive perceptions of the media), ‘virtual travels’ (through active interactions with distant places), ‘communicative travels’ (through letters, phone calls, emails, chats and social media) (Urry 2007: 47). These mobilities are interconnected and amplify each other. For instance, virtual mobilities feed into the aspiration to have face to face contacts rather than replace them. The outcome is an exponential growth of different types of mobilities, and thus of physical movements of individuals across space, with a variety of motives and aims. In this regard, Urry (2007: 10-11) draws the following classification of physical mobilities of individuals:

- asylum, refugee and homeless travel and migration;
- business and professional travel;
- discovery travel of students, au pairs and other young people [...];
- medical travel [...];
- military mobility [...];
- post-employment travel and the forming of transnational life-styles within retirement;
- ‘trailing travel’ of children, partners, other relatives and domestic servants [...];
- travel and migration [...] within a given diaspora [...];
- travel of service workers [...] including the contemporary flows of slaves [...];
- tourist travel [...];
- visiting friends and relatives [...];
- work-related travel including commuting.

This list encompasses a broad spectrum of behaviours that are usually examined by different areas of sociology. However, at a closer look, it is possibly redundant and hinges on quite shaky logical criteria. Some forms of mobility are identified on the basis of motivations (business, study, health, or military activities). Other forms are ill-defined – how to distinguish ‘travel of service workers’ from ‘professional travel’ and ‘work-related travel’? Others overlap – for instance, is a Chinese woman following her husband and finding a job abroad a case of ‘trailing travel’, ‘diaspora mobility’, or

<sup>5</sup> As is well known, this concept is also part of Bourdieu’s vocabulary, but largely devoid of geographical references.

‘work-related mobility’? At the end of the day, Urry does not bother much about a systematic analysis of the types of mobility, which his classification fails to distinguish neatly. His paramount concern is rather with ‘systems of mobility’ and, in his later work (Elliott and Urry 2010), the consequences of mobility on social actors. Let us thus consider each of these two points in greater detail.

According to Urry, human history is marked by prevailing ‘systems of mobility’ – possibly, an echo of ‘modes of production’ in Marxism. Such systems include not only transportation means (physical and virtual: the telephone is a key part of a mobility system as well), but also users, infrastructures, actors that produce and maintain the system, as well as associated symbols and messages. The system of mobility of late modernity hinges around the automobile. Although cars are overlooked by scholars of globalization, Urry contends that their capacity to organize social life and individuals’ mobility is pivotal and unsurpassed (albeit increasingly challenged: Dennis and Urry 2009). With the TV set and the personal computer, the automobile is the icon of the second half of the twentieth century. To begin with, Urry (2007: 115) notes that “one billion cars were manufactured during this last century and there are currently between 500-600m cars roaming the world”. Industrial production has largely evolved after changes in the production system of the automobile sector. Conceptually, ‘Fordism’ and ‘post-Fordism’ reflect the primacy of the automobile industry in shaping the dominant mode of production. And there is more. ‘Automobility’, as Urry calls it, has totally altered human habitats. Landscapes and natural environments have been transformed by highways, parking lots, bridges and shopping places that are tailor-made for car users. Moreover, the expansion of access to private cars has entailed an individualization of mobility, which triggers an emerging sense of apparent personal control of space and time. Echoing Baudrillard (1968), Urry underlines that automobiles are a promise of unprecedented autonomy for human beings. Having a car means access to (almost) any place, without particular help from or coordination with the rest of society. This potential of freedom goes hand in hand with the personalization of the vehicle, which leverages on the aspiration to status and distinction of consumers (Bourdieu 1983). In sum, the automobile epitomizes the key material object *and* the foundational ideology of advanced capitalism: speed, individual control of time and space, personal freedom, and the idea that identity expresses itself through consumption choices. Each system of mobility, however, yields ‘scapes’ that co-determine individual action and culture with unintended effects. ‘Automobility’ makes people think to save time

and expand their horizons, but generates unforeseen spatial and temporal constraints. Mass motorization feeds into inaccessibility and frustration. The car is the concrete version of “Weber’s ‘iron cage’ of modernity [...] People inhabit congestion, jams, temporal uncertainties and health-threatening city environments through being encapsulated in a domestic, cocooned, moving capsule, an iron bubble” (Urry 2007: 120).

These remarks lead us to the ultimate messages of Urry’s analysis of spatial mobility. The first one is the increasing complexity and interconnectedness of mobility systems. Even an apparently simple movement between home and the workplace requires the interface of a series of organizational and technological systems – automobiles, traffic, information, railways, control and supervision. Given their interdependence and expansion, such systems of mobility are vulnerable – as connections grow, so are possibilities of errors and malfunctioning that spread along a multiplicity of routes. Mobility-linked crises can paralyze societies, revealing its inherent ‘risk’ nature (Beck 2000). But there is more. At the heart of Urry’s interest are the consequences on culture and personality:

*Freedom of movement is the ideology and utopia of the twenty-first century [...] The existential question of where are our lives supposed to be going? That answer has come in the form of ‘going elsewhere’, being somewhere else (Elliott and Urry 2010: 8).*

This hunger of ‘place consumption’ is not satisfied by the expansion of communication and transportation means, which in fact amplify it further. The point is that the articulation of mobility systems, linked to their (partially false) promise of freedom, can generate addiction, loss of control, fetish-like attachments to the (physical or virtual) tools of mobility. Urry’s conclusion is therefore in line with some of the key themes of the founding fathers of sociology (from Marx to Weber to Simmel): system-derived rationalization weakens the meaningfulness of individual action to the extremes of alienation. Urry is aware of such consonance with the classics when he dismisses

*the notion that mobilities are simply new. However, what are new are the following: the scale of movement around the world, the diversity of mobility systems now in play, the special significance of the self-expanding automobility system and its awesome risks, the elaborate interconnections of physical movement and communications, the development of mobility domains that by-pass national societies, the significance of movement to contemporary governmentality and an increased importance of multiple mobilities for people’s social and emotional lives (Urry 2007: 195).*

## MOBILITY AND FLUIDITY IN THE NETWORK SOCIETY

The relationship between the mobility turn and the spatial turn is obvious, in that this new conception of mobility (as both a central process in contemporary societies and as a social construct) comes from the renovation of the space-time approach developed in the spatial turn. Yet, the mobility turn also developed out of other social theories that were built around concepts that have more or less direct ties to the notion of mobility. This is first and foremost the case of the ‘network society’. A network refers to the relationship between different points between which items are exchanged – whether material (electric signals, water) or immaterial (information, ideas), animate or inanimate. The idea of exchange contributed to the development of the notion of mobility (mobility of the item that is exchanged), linked to communication media used (for instance, terms like ‘immaterial mobility’ or ‘telemobility’ to designate exchanges made through communication and information systems).

Moreover, Urry’s view of mobilities sets out from his earlier work with Scott Lash on the end of ‘organized capitalism’ (Lash and Urry 1987), which relates the advent of a post-industrial and post-Fordist economy to the dispersion and internationalization of production and consumption on the one hand, and the loss of nation state sovereignty on the other. Such macroeconomic and political changes are mirrored at the micro level by changes in social relations, which have become more unstable and volatile. This theme, dear to other social theorists of the 1990s and early 2000s like Giddens (1990), Beck (2000) and Bauman (2002a), is further elaborated by Urry in line with Manuel Castells’ (1996) reading of globalization as the advent of a ‘network society’. Multiple and dynamic connections, finding in the Internet both an organizational model and its technological support, are held to inform social life in all its domains. Social structures are no longer the a priori of social relations, but rather relations (re)shape social structures through the intensified mobility of actors. Thus, as Faist (2013) notes, “certainly the concept of network society has an elective affinity with mobility”.

The spatial turn, the mobility turn, and theories of globalization have participated in a renewed interest for international mobility, whether from the angle of the spatialization of inequalities or the expansion (or compression) of space-time. For Harvey (1989), the notion of mobility includes the expansionist nature of capitalism, which is constantly seeking new ways to expand further and faster. Capitalism’s possibility of mobility is precisely what enables it to find a ‘spatial fix’ to prob-

lems caused by the over-accumulation of capital. In this perspective, international migrations are caused by an imbalance between capital and labour, namely a surplus of capital and a shortage of labour. The main inequality linked to mobility is thus above all the opposition between capital, entirely and instantaneously movable, to fixed humans, societies and the environment. It is out of the desire to go beyond this fixity that the technological obsession of capitalism is born, in particular for communication technologies. This perspective joins Immanuel Wallerstein’s (1982; 2004) analyses of the world-system, which revolves around the international and transnational division of labour. In world-system theory, international mobilities are the result of globalized labour markets and international power relations, as shown in certain sub-sections of the labour market, such as care (Hochschild 2000), sports (Maguire and Bale 1994), or particular spaces such as global cities (Sassen 1991 and 1992).

Further, the notion of mobility has been refashioned in post-colonial and feminist criticism, from the perspective of spatial domination and intersectionality. This is notably the case of Doreen Massey who, with the notion of ‘power geometries’, criticizes the dual view of Harvey, who opposes work and capital while omitting other dimensions of power relations, particularly ethnicity and gender:

*The degree to which we can move between countries, or walk about in the streets at night, or take public transport, or venture out of hotels in foreign cities is not influenced simply by ‘capital’ (Massey 1994: 60).*

Finally, the mobility turn argument is frequently rooted in the increase of international migration as being one indicator of the global expansion of mobility. International mobility has indeed soared in these past decades along three dimensions: quantity (number of people), diversity (types of mobility) and spatial scale (the areas concerned). The multiplication of forms of migration at the global scale has produced a rich and abundant literature focused on interactions between globalization and mobility (Skeldon 1997; Cohen 2006). Starting in the 2000s, there is increasing reference to ‘global migration’ (Czaika and De Haas 2014) or ‘global mobility’ (Smith and Favell 2006). All international movements of people are thus presented as several facets of the same phenomenon:

*The global order is increasingly criss-crossed by tourists, workers, terrorists, students, migrants, asylum-seekers, scientists/scholars, family members, businesspeople, soldiers, guest workers and so on (Hannam, Sheller and Urry 2006).*

Similarly, the figure of the ‘trans-migrant’ (Glick Schiller et al. 1995; see also Appadurai 1996) and diasporas have become central in descriptions of globalization.

#### TOURISM, TRANSPORTATION, MIGRATION, MOBILITY: OVERLAPPING SOCIAL AND RESEARCH FIELDS

Despite the attempts of the mobility turn to reunite all mobilities under a single theoretical framework, mobility as an object of inquiry in the social sciences remains largely fractured, approached from a wide range of different disciplinary traditions, such as demography, geography, sociology, and urban planning, as well as a growing number of interdisciplinary fields: transportation studies, mobility studies, tourism studies, migration studies, and so forth. Mobility as an object therefore remains pulled between an (impossible?) search for theoretical unity on the one hand and an increasingly strong division across specialized sub-fields. This boom of studies is related to the specific ‘competitive dynamics’ of academic social sciences and the desire of scholars to form an autonomous discipline. Research tends to showcase the ambition of ‘going beyond’ disciplinary borders, by seeking to ‘accumulate’ and ‘combine’ the contributions of different specializations (Réau 2017: 226). In addition, there is a growing demand of expertise in the non-academic environment: the tourism industry, governments, and political and economic interests contribute to shaping a ‘space of the thinkable’ in which research fields are structured (ibid.). Defining the boundaries of a unified international mobility field is particularly complex, given that it covers several sub-categories that have historically been structured in different ways. Kaufmann (2000) distinguishes four basic types of mobility: daily, residential, migration and travel. In turn, these are categorized according to 1) their geographical scope (within or outside of a local area) and 2) time, specifically its cyclical or linear aspect. In a context where certain individuals’ ‘local’ surroundings have an international scope, can we still talk about travel and migration? Moreover, the intention of return that is contained in temporal or cyclical linearity is not always a given: cyclical movements can become definitive, and to the contrary, a movement that is conceived of as definitive can become cyclical. For selected populations, transnational back-and-forth movement may imply long distance on a daily basis (Vincent-Geslin and Kaufmann 2012), just as international migrations can be circular, while travellers can become permanent residents, like people with ‘lifestyle mobilities’ or ‘lifestyle migrations’ (Benson and O’Reilly 2009; Cohen

et al. 2016), whose experiences span between residential mobilities, tourism and international migrations. Thus, the ‘mobility acceleration’ described by the mobility turn is also characterized by the conflation of different scales of mobility – whether real or virtual.

Equally, in the field of migration studies, the borders between mobility and migration seem to be more blurred than ever, and the terms are frequently used interchangeably or juxtaposed (Boswell and Geddes 2011; Favell 2014). If the classic geographical definition considers migration as a particular form of mobility (Lévy 2000), it is obvious that a more generic conception of the term mobility is increasingly used to describe, and even manage, international migration (Labelle 2015). The plurality of migratory phenomena has indeed led certain researchers to diverge from a definition of international migration that is considered too tight, particularly concerning the issue of duration. Thus, as the temporal aspects of geographical movement are both unpredictable and very difficult to measure, the difference between the two concepts cannot be boiled down to a clear and uncontroversial distinction.

Some scholars criticize the growing use of the word ‘mobility’ to describe international migrations, seeing it as a kind of celebration of geographical movement (Waldinger 2006; Portes 2010; Dahinden 2016). Mobility, an individualized, de-socialized form of migration, would represent the avatar of neoliberalism, rooted in a new imaginary of modernity that is more ideological than empirical. On top of this, the mobility turn is blamed for its tendency to magnify mobility by extrapolating from the personal experiences of academics, who are among the most internationally mobile populations. Friedman (2002) gives the example of some studies that include reflections about the authors’ personal experiences. These narratives, which are frequently used as examples or in prefaces, nonetheless convey the biased perception of international mobility as a universal feature from the standpoint of privileged white males (Massey 1994; Skeggs 2004). Another criticism of the mobility turn is the alleged linearity of the relationship between spatial and social mobility. In particular, the idea that ‘different degrees of ‘motility’ or potential for mobility [...are...] a crucial dimension of unequal power relations’ (Hannam et al 2006) seems to neglect the persistence of inequalities between migrants and natives in receiving societies and the pre-eminence of national frameworks in determining opportunities and life conditions (Faist 2013).

On the other hand, the criticism of methodological nationalism has pushed other authors to adopt the term mobility in order to render the complexity of migration dynamics as well as the importance of migrants’

agency in their geographic and biographic trajectories (Morokvasic and Rudolph 1996; Morokvasic 1999). Mobility is used as a concept that helps widen the scope of migration research. Similarly, a plethora of empirical studies have shown that the permanent character of moves attributed to international migrations is largely disputable (eg, Wyman 1993; King 2002; Beauchemin 2018). As the ‘narrative of departure, arrival and assimilation’ (Ley and Kobayashi 2005: 112) is more and more discredited, traditional research on migration is accused of an in-built ‘settlement bias’ (Hugo 2014). Moreover, the mobility turn has contributed to incorporating migration among the facets of ‘bottom-up globalization’ to be explored with a variety of methods – from ethnographies to big data (Tarrus 2002; Smith and Favell 2006; Recchi 2017).

Divergences about the relation between mobility and migration are partly explained by the very different theoretical origins of these perspectives, noted throughout this article. Sociology of migration, rooted in the Chicago School, approached migration from the angle of labour and inequalities, via the formation of a new urban working class. This original take has guided research to focus on low-skilled migrants from less economically developed countries, as the question of migration increasingly became a new social problem in receiving countries (Fassin and Fassin 2006). Sociology of international mobility, in contrast, comes first and foremost from the sociology of elites. Thus, research that has focused on the international migration of high-skilled managers in the context of an internationalized economy has used the term ‘mobility’ since it is the ‘indigenous’ term used by corporations and international organizations to describe the expatriation of their employees (for an example, Forster 1992). Moreover, the time-based distinction between permanent migration and temporary mobility has led sociologists of elites to adopt the latter term, since the international trips of the upper classes are most often not considered definitive (Andreotti et al. 2013). Sociology of international mobility has thus developed around the upper classes and focused on the formation of what can be called ‘international capital’, namely the social and economic returns of international mobility (Wagner and Réau 2015). The term ‘mobility’ has entered sociology of international migration as the result of a hybridization of different traditions divided into sub-fields. Its relative success also reflects a form of ‘normalization’ of migratory practices, once imagined from the perspective of marginality, exception and anomy which were ideally absent in ethnically homogeneous societies. Add to this the growing awareness of the complexity, flexibility, and reversibility

of migratory practices, which research in non-Western contexts has emphasized. The profiles of international migrants have diversified, blurring the borders previously established by sociology of *immigration* (that is, with a focus on receiving countries) between highly skilled migrants and low skilled migrants. The conceptual distinction between migrations and mobilities is therefore questioned in current sociology. Neither a disciplinary, nor a geographic, nor a status distinction helps discern ‘movers’ from ‘migrants’ in the literature.

## CONCLUSION

After this attempt at a non-exhaustive summary, it seems that spatial mobility undercuts all of the major fields of sociology, from the founding fathers to contemporary theories. Still, it remains an object of inquiry that is strongly scattered across the discipline.

On balance, the call to develop an integrated approach to spatial mobility, stemming above all from the advocates of the mobility turn (Sheller and Urry 2006; Urry 2007), has only modestly been received in empirical research. At the same time, social theory has not really taken stock of empirical studies of spatial mobility, also because empirical research remains strongly compartmentalized within distinct fields. Thus, few studies have sought to describe and analyse different scales of spatial mobility together (for an exception, see Bassand and Brulhardt 1980 and 1983). It must also be recalled that a number of disciplines define and treat mobility in different ways (Kaufmann 2000). Beyond distinct approaches (literature, concepts, definitions, methods, hypotheses, perspectives and research aims), the multiple dimensions of mobility studied have also given rise to new fields of research that are relatively independent. An adjective is therefore often appended to the notion of mobility (Epstein 2013). From transportation studies to tourism studies to urban studies, the analysis of mobility is at once central to numerous fields, while uniquely lacking, following Georg Simmel, any theoretical unity. Similarly, and despite the originally interdisciplinary ambition of the spatial turn, spatial sociology has never been organized as a separate field (Gans 2002). For most sociologists, space remains a lateral issue rather than a socially meaningful object of inquiry (Fuller and Löw 2017). This difficulty notably stems from the tenet that any social fact is also a spatial fact (Gieryn 2000). Thus, by acknowledging the relational dimension of space, the spatial turn has given rise to a paradoxical de-spatialization of space: emptied of its physical content, space becomes ungraspable. Yet,

there is wide room to advance knowledge on the spatial dimension of social relationships, spatial socialization, or proximity effects (Torre and Rallet 2005), especially in an age where virtual spaces have an increasing influence. New conceptual and methodological tools are needed to include spatial mobility among the dimensions of general sociological analysis rather than keep it confined within a specific and circumscribed research field.

## REFERENCES

- Abraham G. A. (1991), *Max Weber: Modernist anti-pluralism and the Polish question*, in «New German Critique», (53): 33-66.
- Agier M. (1996), *Les savoirs urbains de l'anthropologie*, in «Enquête. Archives de la revue Enquête», (4): 35-58.
- Alba R. (1985), *The Twilight of Ethnicity among Americans of European Ancestry: The Case of Italians*, in «Ethnic and Racial Studies», 8(1): 134-158.
- Andreotti A., Le Galès P., and Moreno Fuentes F.J. (2013), *Transnational mobility and rootedness: the upper middle classes in European cities*, in «Global Networks», 13(1): 41-59.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio*, Milan: Angeli.
- Barth F. (1969), *Ethnic Groups and Boundaries*. Boston: Little, Brown, and Company.
- Bassand M. and Brulhardt M.-C. (1980), *Mobilité spatiale. Bilan et analyse des recherches en Suisse*, Saint-Saphorin: Ed. Georgi.
- Bassand M. and Brulhardt M.-C. (1983), *La mobilité spatiale : un processus social fondamental*, in «Espace Populations Sociétés», 1(1) : 49-54.
- Baudrillard J. (1968), *Le système des objets*, Paris: Gallimard.
- Bauman Z. (2002a), *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2002b), *Il disagio della postmodernità*, Milano: Bruno Mondadori.
- Beauchemin C. (ed) (2018), *Migration between Africa and Europe*, New York: Springer.
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà: gli individui nella società globalizzata*, Bologna: Il Mulino.
- Benson M. and O'Reilly K. (2009), *Migration and the search for a better way of life: a critical exploration of lifestyle migration*, in «The Sociological Review», 57(4): 608-625.
- Boswell C. and Geddes A. (2011), *Migration and mobility in the European Union*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Bourdieu P. (1993), *The Field of Cultural Production*, Cambridge: Polity Press.
- Burgess E. (1925), *The Growth of the City: An Introduction to a Research Project*, in «The Trend of Population», XVIII: 85-97.
- Castles S. and Kosack G. (1973), *Immigrant workers and class structure in Western Europe*, London: Oxford University Press.
- Castells M. (1996), *The rise of the network society*, New York-London: Wiley.
- Claval P. (1991), *Geografia umana*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Cohen R. (2006), *Migration and its enemies: global capital, migrant labour and the nation-state*, Aldershot: Ashgate.
- Czaika M. and De Haas H. (2014), *The globalisation of migration: Has the world become more migratory?*, in «International Migration Review», 48(2): 283-323.
- Dahinden J. (2005), *Contesting transnationalism? Lessons from the study of Albanian migration networks from former Yugoslavia*, in «Global Networks», 5(2): 191-208.
- Deleuze G. and Guattari F. (1980), *Capitalisme et schizophrénie 2. Mille plateaux*, Paris: Les Éditions de Minuit.
- Dennis K. and Urry J. (2009), *After the Car*, Cambridge: Polity.
- Durkheim E. (1893 [1933]), *The Division of Labor in Society*, New York: Macmillan.
- Engels F. (1845 [1962]), *The Condition of the Working Class in England*, in Marx and Engels, *On Britain*. Moscow: Progress Publishers.
- Elliott A. and Urry J. (2010), *Mobile Lives*. London: Routledge.
- Epstein D. (2013), *La mobilità spaziale locale: l'influenza de la mobilità quotidiana sur la mobilità résidentielle: l'exemple des résidents actifs luxembourgeois*, PhD Thesis. Strasbourg: Université de Strasbourg
- Faist T. (2013), *The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?*, in «Ethnic and Racial Studies», 36(11): 1637-1646.
- Fassin D. and Fassin, E. (2006), *De la question sociale à la question raciale ? Représenter la société française*, Paris: La Découverte.
- Favell A. (2014), *Immigration, integration and mobility: new agendas in migration studies*, Colchester: ECPR Press.
- Forster N. (1992), *International managers and mobile families: the professional and personal dynamics of*



- trans-national career pathing and job mobility in the 1990s*, in «The International Journal of Human Resource Management», 3(3): 605-624.
- Friedman J. (2002), *Champagne Liberals and the New 'Dangerous classes': reconfigurations of class, identity and cultural production in the contemporary global system*, in «Social Analysis», 46(2): 33-55.
- Fuller M.G. and Löw M. (2017), *Introduction: An invitation to spatial sociology*, in «Current Sociology», 65(4): 469-491.
- Gans H.J. (2002), *The Sociology of Space: A Use-Centered View*, in «City & Community», 1(4): 329-339.
- Gieryn T. F. (2000), *A space for place in sociology*, in «Annual review of sociology», 26(1): 463-496.
- Giddens A. (1979), *Central problems in social theory: action, structure and contradiction in social analysis*, London: Macmillan.
- Giddens A. (1981), *Time and space in social theory*, in Matthes J., *Lebenswelt Und Soziale Probleme: Verhandlungen Des 20 Deutschen Soziologentages Zu Bremen 1980*, Frankfurt am Main: Campus Verlag.
- Giddens A. (1990), *The consequences of modernity*. New York-London : Wiley.
- Gintrac C. (2012), *Géographie critique, géographie radicale : Comment nommer la géographie engagée ?*, in «Carnets de géographes», 4: [http://www.carnetsdegeographes.org/PDF/rech\\_04\\_04\\_Gintrac.pdf](http://www.carnetsdegeographes.org/PDF/rech_04_04_Gintrac.pdf)
- Glick Schiller, N., Basch, L., Szanton Blanc C. (1995), *From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration*, in «Anthropological Quarterly», 68(1): 48-63.
- Graham, S. and Healey, P. (1999), *Relational concepts of space and place: Issues for planning theory and practice*, in «European Planning Studies», 7(5): 623-646.
- Granovetter, M. (1974), *Getting a job: a study of contacts and careers*, Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- Hannam, K., Sheller, M., and Urry, J. (2006), *Editorial: Mobilities, Immobilities and Moorings*, in «Mobilities», 1(1): 1-22.
- Harvey, D. (1989), *The condition of postmodernity*, Oxford: Blackwell.
- Harvey D. (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Cambridge, Mass: Blackwell.
- Heisler B. (2007), *The Sociology of Immigration: From Assimilation to Segmented Assimilation, from the American experience to the Global Arena*, in Brettell C. and Hollifield J. (eds), *Migration Theory: Talking Across Disciplines*, 2<sup>nd</sup> Edition, London: Routledge, 83-112.
- Hochschild A. R. (2000), *Global care chains and emotional surplus value*, in Hutton, W. and Giddens, A. (eds), *On the edge: living with global capitalism*, London: Jonathan Cape, 130-46.
- Hugo G. (2014), *A multi sited approach to analysis of destination immigration data: An Asian example*, in «International Migration Review», 48(4): 998-1027, <https://doi.org/10.1111/imre.12149>.
- Kaufmann V. (2000), *Mobilités quotidiennes et dynamiques urbaines: la question du report modal*, Lausanne: Presses polytechniques universitaires romandes.
- Kaufmann V. (2002), *Re-thinking Mobility. Contemporary Sociology*, Aldershot: Ashgate.
- Kaufmann V., Bergman M.M. and Joye D. (2004), *Motility: mobility as capital*, in «International Journal of Urban & Regional Research», 28(4): 745-756.
- Kesselring S. (2006), *Pioneering Mobilities: New Patterns of Movement and Motility in a Mobile World*, in «Environment and Planning: Economy and Space», 38(2): 269-279.
- King R. (2002), *Towards a new map of European migration*, in «International journal of population geography», 8(2): 89-106.
- Kivisto P. (1990), *The transplanted then and now: The reorientation of immigration studies from the Chicago School to the new social history*, in «Ethnic and Racial Studies», 13(4): 455-81.
- Labelle M. (2015), *Le paradigme de la mobilité propose-t-il une perspective adéquate de l'immigration internationale ?*, in «Éthique publique. Revue internationale d'éthique sociétale et gouvernementale», 17(1): <https://journals.openedition.org/ethiquepublique/1751>.
- Lash S. and Urry J. (1987), *The End of Organized Capitalism*, Madison: University of Wisconsin Press.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, «L'Homme et la société», (31-32) : 15-32.
- Lefebvre H. (1986), *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.
- Lévy J. (2000), *Les nouveaux espaces de la mobilité*, in Bonnet M., and Desjeux D. (eds), *Les territoires de la mobilité*, Paris: Presses Universitaires de France, 155-170.
- Ley D. and Kobayashi A. (2005), *Back to Hong Kong: Return Migration or Transnational Sojourn?*, in «Global Networks», 5: 111-128.
- Maguire J. and Bale J. (1994), *The global sports arena: athletic talent migration in an interdependent world*, London: Franck Cass.
- Marx K. and Engels F. (1975), *Selected correspondence*. Moscow : Progress Publishers. Retrieved online: [https://www.marxists.org/archive/marx/works/1870/letters/70\\_04\\_09.htm](https://www.marxists.org/archive/marx/works/1870/letters/70_04_09.htm).
- Marx K. (1867 [1961]) *Capital*, Vol. I, Moscow: Progress Publishers.

- Massey D. (1994), *Space, Place and Gender*, Cambridge: Polity Press.
- Mommsen W. J. (1990), *Max Weber and German Politics, 1890-1920*, Chicago: University of Chicago Press.
- Morokvasic M. (1999), *La mobilité transnationale comme ressource: le cas des migrants de l'Europe de l'Est*, in «Cultures & Conflits», (33-34) : 105-122.
- Morokvasic M. and Rudolph H. (1996), *Migrants: les nouvelles mobilités en Europe*, Paris: L'Harmattan.
- Park R.E. (1914), *Racial Assimilation in Secondary Groups, with Particular Reference to the Negro*, in «American Journal of Sociology», 19(5): 606-623.
- Park R.E. (1915), *The City: Suggestion for the Investigation of Human Behavior in the City Environment*, in «American Journal of Sociology», 20(5): 577-612.
- Park R.E. and Burgess E.W. (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago: University of Chicago Press.
- Portes A. and Zhou M. (1993), *The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants*, in «The Annals», 530(1): 74-96.
- Portes A. and Rumbaut R. G. (2001), *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, CA: University of California Press.
- Portes A. (2010), *Migration and Social Change: Some Conceptual Reflections*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36(10): 1537-1563.
- Pröbsting M. (2015), *Migration and Super-exploitation: Marxist Theory and the Role of Migration in the present Period of Capitalist Decay*, in «Critique», 43(3-4): 329-346.
- Réa A. and Tripier M. (2008), *Sociologie de l'immigration*, Paris: La Découverte.
- Réau B. (2017), *Esquisses pour une analyse critique des Tourism studies*, in «Zilsel», 2(2) : 223-249.
- Recchi E. (2017), *Towards a global mobilities database: rationale and challenges*, MPC Paper. Firenze: European University Institute, [http://www.migrationpolicycentre.eu/docs/GMP/Global\\_Mobilities\\_Project\\_Explanatory\\_Note.pdf](http://www.migrationpolicycentre.eu/docs/GMP/Global_Mobilities_Project_Explanatory_Note.pdf).
- Renahy N. (2010), *Classes populaires et capital d'autochtonie*, in «Regards sociologiques», (40) : 9-26.
- Sassen S. (1991), *The Global City – New York, London, Tokyo*, Princeton: Princeton University Press.
- Sassen S. (1992), *The mobility of labor and capital: a study in international investment and labor flow*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Sheller M. and Urry J. (2006), *The new mobilities paradigm*, in «Environment and Planning A», 38(2): 207-226.
- Simmel G. (1908 [2009]) *Sociology: Inquiries into The Construction of Social Forms*, Leiden-Boston: Brill.
- Skeggs B. (2004), *Class, Self, Culture*, London: Routledge.
- Skeldon R. (1997), *Migration and Development: A Global Perspective*, Essex: Longman.
- Smith M. and Favell A. (eds) (2006), *The human face of global mobility: international highly skilled migration in Europe, North America and the Asia-Pacific*, Piscataway, NJ: Transaction Books.
- Soja E.W. (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London, New York: Verso.
- Soja E. W. (2000), *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*, Oxford: Blackwell.
- Tarrius A. (2002), *La Mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie souterraine*, Paris: Baland.
- Thomas W. I. (1909), *Source book for social origins*, Chicago: University of Chicago Press.
- Thomas W.I. and Znaniecki F. (1918 [1996]), *The Polish Peasant in Europe and America: A Classic Work in Immigration History*, Urbana: University of Illinois Press.
- Thomas W.I, Park R.E., and Miller H.A. (1921), *Old world traits transplanted*, New York, London: Harper.
- Urry J. (2000), *Sociology Beyond Societies*, London: Routledge.
- Urry J. (2007), *Mobilities*, Cambridge: Polity.
- Urry J. (2010), *Mobile sociology*, in «British Journal of Sociology», 61(1): 347-366.
- Vincent-Geslin S. and Kaufmann V. (eds) (2012), *Mobilité sans racines. Plus loin, plus vite... Plus mobiles?* Paris: Descartes et Cie.
- Wagner A. C. and Réau B. (2015), *Le capital international : un outil d'analyse de la reconfiguration des rapports de domination*, in Siméant, J. (ed), *Guide de l'enquête globale en sciences sociales*, Paris: CNRS Editions, 33-46.
- Waldinger R. (2006), *'Transnationalisme' des immigrants et présence du passé*, in «Revue européenne des migrations internationales», 22(2): 23-41.
- Wallerstein I. (1982), *World-Systems Analysis: Theory and Methodology*, Beverly Hills: Sage.
- Wallerstein I. (2004), *World-systems analysis: An introduction*, Durham: Duke University Press.
- Walzer M. (1990), *The communitarian critique of liberalism*, in «Political theory», 18(1): 6-23.
- Wyman M. (1993), *Round-Trip to America: The Immigrants Return to Europe, 1880-1930*, Ithaca: Cornell University Press.





**Citation:** E. Deutschmann (2019) Regionalization and Globalization in Networks of Transnational Human Mobility, 1960–2010. *Società Mutamento Politica* 10(20): 139-154. doi: 10.13128/smp-11052

**Copyright:** © 2019 E. Deutschmann. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Regionalization and Globalization in Networks of Transnational Human Mobility, 1960–2010

EMANUEL DEUTSCHMANN

**Abstract.** The dramatic increases in transnational mobility and communication over recent decades give rise to the question of whether the world is globally integrating or whether regions are emerging as a new layer of societal integration beyond the nation-state. Yet, our knowledge in this regard is still limited, as researchers have thus far modeled regionalization and globalization as *either* independent from *or* dependent on each other and their conclusions are heavily contingent upon this decision. Furthermore, most past empirical studies on this issue have focused on economic and institutional ties, disregarding people's cross-border activity. This article aims to (a) clarify the relation between regionalization and globalization via a novel conceptualization that allows the modeling of the two processes as *both* complementary *and* competitive and thus to compare resulting outcomes, and (b) empirically trace regionalization and globalization in five types of transnational human mobility (asylum-seeking, migration, refugee-seeking, studying abroad and tourism) over time. Network analyses of flows between 38,220 country dyads reveal that while in absolute terms both regionalization and globalization occur, regional integration exceeds global integration. While this effect is found for all regions, it is strongest in Latin America and the Caribbean. These findings contradict basic assumptions of world-systems theory's core-periphery model, demanding a rethink regarding the structure of the transnational world, paying increased attention to the role of regions as a relevant layer of societal integration between the nation-state and world society.

**Keywords.** Transnationalism, globalization, regionalization, mobility, social networks.

---

### INTRODUCTION

The amount of people and information that traverse nation-state borders have starkly increased over recent decades and for some types of transnational human activity, including cross-border phone calls and studying abroad, growth rates have been no less than exponential (Deutschmann 2016). If we accept Simmel's assumption that "[s]ociety exists where a number of individuals enter into interaction" (1971: 23), then these unprecedented quantities of transnational activity imply that the days of the nation-state society are over<sup>1</sup>. But what is it replaced with? Are we moving towards a "world of regions" (Katzenstein 1993), a constellation of insular continent

---

<sup>1</sup> Note that this does not necessarily imply that the nation-state *itself* loses its power or vanishes (cf. Pries 2008: 32-38).

societies in which people interact primarily within world regions, or rather towards one single world society with “intercourse in every direction, universal interdependence of nations” (Marx and Engels 1948[1848])? Is the world regionalizing or globalizing – or both?

The answer to this question will likely be of great importance in the 21<sup>st</sup> century. From Kant’s 1795 *Perpetual Peace* to intergroup contact theory (Allport 1954) and transactionalist theory (Deutsch *et al.* 1957) scholars have argued that mobility and resulting exchange between people evoke sense of community, peaceful relations, and unity. Following these theories, integration will depend on individuals’ transnational activity. But what if the reach of these flows is not all-encompassing and global but fragmented and regional? What if closure now simply occurs at a higher level (the regional instead of the national) and the world disintegrates into opposing blocks? Huntington’s *Clash of Civilizations* (1996) is the most impactful variant of this sobering idea of new potential for conflict at the next scale. Even if we were to discard Huntington’s work as overemphasizing cultural differences, the above-mentioned theories still imply that a globalized world is fundamentally different from a regionalized one – and that this difference may have serious implications for many fields, from identity formation and sentiments towards foreigners to global security and the popular acceptance of supranational institutions.

Despite its relevance, our knowledge regarding the issue of regionalization and globalization is still limited. To start with, the public and to some extent even scholarly debate is dominated by simplistic buzzwords, from McLuhan’s “global village” (1962) to Cairncross’s “death of distance” (1997) and Friedman’s “flat world” (2007), leaving little doubt that we live in a globalized world in which *everything* is connected. The structural complexity of transnational activity networks too often remains hidden in the shadows of such facile catchphrases. What is more, even the more rigorous scientific output on the issue of regionalization and globalization is restricted in at least two ways. First, existing research is conceptually limited. Some theoretical reasoning on phenomena like globalization and transnationalization simply passes over the issue of regionalization, for instance Pries’s (2005: 176) otherwise pertinent typology. But even where both regionalization and globalization *are* considered, it is usually not reflected upon what consequences the decision to define these two processes as either complementary or competitive has on the conclusions that are drawn. Kim and Shin for instance model the two as independent processes, find that both intraregional and global densities of trade increase over time, and conclude that “globalization and regionalization are

not contradictory processes” (2002: 445). Contrariwise, Chase-Dunn *et al.* define globalization as “the increasing worldwide density of large-scale interaction networks *relative to the density of smaller networks*” (2000: 77, emphasis added). Given that intraregional ties constitute such smaller networks, regionalization and globalization are by definition competitive if this approach is followed. Whether the two processes co-exist simultaneously or offset each other is thus largely a matter of conceptualization, and this problem has not been reflected upon sufficiently to date. Thus, the first goal of this article is to clarify the relation between regionalization and globalization by offering a novel encompassing typology that contains *both* independent *and* relative definitions and thus allows to compare respective outcomes. This new classification also differentiates between *-ism* (as in *regionalism*) as a state, i.e. the degree of integration at a certain point in time, and *-ization* (as in *regionalization*) as the according process. Thus, it goes beyond existing classification systems in both scope and logical consistency, while also offering suggestions for operationalization via social network analysis (SNA) measures.

Second, there is an empirical gap, since most existing studies on the question of regionalization and globalization have focused on networks of economic flows (Kim and Shin 2002; Zhou 2011) and international institutional ties (Beckfield 2010; Nierop 1989) between countries, disregarding transnational human activity (i.e. cross-border mobility and communication of individuals). Where flows of people and their messages around the globe have been studied, the center-periphery-framework of world-systems theory has usually served as a theoretical frame (e.g., Barnett and Wu 1995), leaving the issue of regionalization untackled. The second goal of this study is thus to fill this empirical gap by analyzing processes of regionalization and globalization in five types of cross-border mobility (asylum-seekers, migrants, refugees, students, and tourists), considering 196 sending and receiving countries and time periods of up to five decades (1960 to 2010).

This article is structured as follows: after summarizing the state of research and highlighting its gaps in the next section, a new conceptual framework is developed. Then, the empirical data and methods are described. Thereafter, the results are presented and finally, the findings are summarized and discussed.

## STATE OF RESEARCH

The existing research on regionalization and globalization can be grouped broadly into three areas: (a) eco-

conomic interdependence, (b) political and institutional ties, and (c) transnational human activity. The structure of *economic interdependence* is relatively well-studied. Apart from a long-standing theoretical debate about the pros and cons of regionalism (preferential trade agreements) and globalization (general free trade) in economics (Bhagwati 1992), there is a considerable amount of empirical research: Kim and Shin (2002) state that trade relations have globalized *and* regionalized, arguing that the two phenomena are complementary. Kastle *et al.* state that regionalization in trade networks has remained remarkably stable since 1948, concluding that “the international economy is still strongly regional, rather than globalizing” (2006: 21). Bandelj and Mahutga (2013) examine the global network of bilateral investment treaties from 1959 to 2009 and find evidence for both globalization and regional homophily. Zhou (2011) shows that while belonging to the same civilization had a negative effect on trade in 1965, this effect reversed over time and from the 1980s onwards being part of the same civilization had a positive effect on trade. Hirata *et al.* state that “[b]oth global and regional economic linkages have strengthened substantially over the past quarter century” (2013: 1) but find that since the mid-1980s, the importance of regional factors in explaining business cycles has strongly increased. Using a novel latent space modeling approach, Howell (2013) also finds strong evidence for regional homophily in the world trade network. Other studies on trade networks have ignored the issue of regionalization and focused on the core-periphery axis of world-systems theory as the ideal model structure instead (e.g., Mahutga 2006; Mahutga & Smith 2011; Nemeth and Smith 1985; Smith and White 1992).

Concerning networks of international *political and institutional ties*, a similarly substantial amount of research exists. Katzenstein states that there is a “new political regionalism that expresses different norms, which, in the foreseeable future, are unlikely to be assimilated fully into one normative global order” (1993: 65). The English School of International Relations argues for increased regionalization (Hurrell 2007) and a whole new sub-discipline of political science – Comparative Regionalism – deals with institutional interrelations within world regions (Laursen 2010). Hennis (2001) intends to clarify the link between globalization and regional integration in Europe, focusing on the common agricultural policy of the EU. There are also several empirical network studies, usually operating within the neo-institutionalist paradigm and the idea of a world polity (Meyer *et al.* 1997): Nierop examines intergovernmental organizations (IGOs) and finds that “[r]egionalism prevails within the global institutional network

and is getting stronger over time” (1989: 43). Beckfield (2010) also analyzes the network of supranational political institutions and comes to similar conclusions. Smith (2005) observes regionalization (by which she understands a growing North-South divide) in networks of transnational social movement organizations since the 1980s. Kim and Barnett (2000) study the network of overlapping membership in 69 international telecommunication organizations and find a center-periphery structure as well as regional clustering.

Network analyses of *transnational human activity*, i.e. individuals’ cross-border mobility and communication, by contrast rarely address the question of regionalization or globalization. Reyes (2013) for instance only includes region as a control variable without discussing her finding that travel occurs more frequently within regions than between them further. Similarly, Ugander *et al.* (2011: 13) notice *en passant* that transnational Facebook friendships appear to be clustered into groups of countries that seem to be determined by geography and historic ties, but do not go deeper into this issue. Regionalization is also not the main focus of Shields’ (2013) study on transnational student mobility; nevertheless, it reveals that intraregional mobility as a share of all mobility constantly increased between 1999 and 2008.

Interestingly, though, there is a clear shift in the studies of Barnett, probably the most eminent exponent of network studies on human cross-border activity. Most of his earlier studies frame transnational mobility and communication exclusively in terms of world-systems theory’s core-periphery structure (Barnett and Wu 1995; Chen and Barnett 2000; Choi *et al.* 2006)<sup>2</sup>. However, Barnett *et al.* (1999) already discuss the regional clustering they observe over and above the center-periphery structure in transnational telecommunication and similar networks as being “somewhat at odds with world systems theory” (1999: 42). Later, Barnett (2001) re-examines the transnational telecommunication network and finds both a center-periphery structure *and* clustering within eight regional blocks, which he interprets as fitting Huntington’s idea of civilizations. Finally, in one of his most recent papers, Barnett concedes that “a combination of theories is required to explain the complexities of international communication” (Barnett 2012: 4438) and emphasizes the importance of regionalization in stating that:

<sup>2</sup> Note that while early world-systems theory was rather agnostic about human mobility patterns, later research in this tradition argues that human mobility follows the core-periphery-structure of the world-system (cf. Gleditsch 1967, Galtung 1971, Massey *et al.* 1998).

[t]he observation of intra-regional communication, within East Asia, the Middle East, Latin America, Eastern Europe, and the former Soviet Union, leading to culturally homogeneous regional civilizations suggests that the globalization process has begun with regionalization. [...] Thus, in the near future, while individual identity will transcend local ethnic or national culture, it may stop far short of global convergence into a universal culture, which has been predicted for the long-term. It is likely that individuals will first develop regional cultures, i.e., pan-Islamic, European, Latin American or North American (Ibid.: 4436).

These accounts suggest that regionalization is becoming more central a theoretical lens through which to observe transnational human activity. At the same time, however, proponents of the “death-of-distance hypothesis” have argued that due to technological, infrastructural, and socioeconomic advancements, human mobility and communication is less and less spatially restrained (see Deutschmann 2016 for an overview). Thus, according to this argument, intra-regional mobility should have *decreased* over the last decades – at least relative to global mobility. The contrariness of these assumptions and the possibility of type-specific peculiarities make it difficult to predict the overall development of regionalization and globalization in cross-border mobility *ex ante*. Accordingly, we abstain from formulating hypotheses at the outset and instead take a more explorative approach to conducting the first encompassing study of regionalization and globalization across different types of mobility over time.

The lack of knowledge regarding the potentially regionalized structure of transnational human mobility is also partly due to how related strands of research that do not necessarily rely on SNA as a method deal with human cross-border mobility. The field of *Transnational Migration Studies* has mostly concentrated on transnational communities as small-scale, “local” phenomena that often involve only a specific village in the sending country and a certain neighborhood in the receiving city (Levitt 2001). Accordingly, most research in this field focuses on specific cases that often involve no more than one receiver country (e.g., Whitehouse 2009; Lutz 2011; Adick *et al.* 2014). This emphasis on small-scale case studies hampers statements about entire world regions. On the other extreme, *International Relations* scholars have tended to simply equate “transnational” with “global” (e.g., Nye and Keohane 1971: 332), precluding that cross-border activity often spans short distances (for instance between neighboring countries) that have in fact nothing global about them. All this can be observed despite frequent lip service that transnational human

activity must be thought of as involving multiple scales, including the world-regional one. Pries for instance argues that “various frames of reference – local, micro-regional, national, macro-regional and global – have to be combined, instead of replacing one frame (for example the national) with another (for example the global)” (2005: 174). However, as Brenner concedes, “[t]he task of deciphering the tangled scalar hierarchies, mosaics, and networks [...] is still in its embryonic stages” (2011: 29). So far, most thinking about transnationalism remains caught in the binary logic of “the local and the global” (Kearney 1995), thereby overlooking the world-regional scale in this deciphering process. An exception to this rule is the *Sociology of Europe*, where cross-border mobility has been deployed as an indicator for “horizontal Europeanization”, i.e., bottom-up regional integration in Europe (Delhey 2004; Mau and Mewes 2012). For other parts of the world, however, such analyses are still missing. Surprisingly so, however, because the theoretical arguments that have been put forward as to why transnational human mobility should cluster within regions are in principle universal, be they unifying effects of cultural similarity (Kant 1903[1795]), political unification projects (Deutsch *et al.* 1957), economic bonds (Clark and Merritt 1987), or geographic propinquity (Brams 1966). Whether they have *de facto* different agglomerating effects in different regions is an empirical question that can only be answered once the Eurocentrism and the *n=1* problem that the exclusive focus on Europe entails is overcome, and “horizontal” regionalization is studied comparatively across regions. Early integration scholars such as Haas, Schmitter, and Etzioni recognized this necessity, treated (political) regionalism as a general process and conducted cross-regional comparisons. It is time to return to their universalist mindset and transfer it to networks of human cross-border mobility.

To do that, we first need a systematic conceptualization that allows the modeling of regionalization and globalization (a) as *both* competitive *and* complementary, and (b) comparatively across world regions, mobility types, and over time. However, such a typology does not exist yet. Pries’s (2005: 176) conceptualization for instance, probably the most comprehensive of its kind, does not contain the term “regionalization”, lacks concrete SNA operationalizations, and does not differentiate between *-ism* as a state and *-ization* as a process<sup>3</sup>. Fur-

<sup>3</sup> Since we focus on *human* cross-border activity here, we in turn do not include “internationalization” and “supranationalization” that *are* part of Pries’s typology but refer to relations between states/institutions. We also ignore his category “diaspora-building”, which introduces an ethnic/religious component that we regard as a potential explanation for

thermore, regionalization and globalization have so far been modeled as *either* independent (Kim and Shin 2002) or interdependent (Chase-Dunn *et al.* 2000) by definition, without reflecting on the implications of this decision. This is surprising given the long-standing debate in *Integration Studies* about the question of whether absolute or relative approaches are more adequate for studying cross-border transactions. Deutsch (1956) and Russett (1970) took a stance for relative measures, whereas Inglehart (1967) and Nye (1968) pointed out that relative values alone can be misleading and that absolute measures have their justification as well. Similarly, Kick and Davis argued that “[t]he use of rates tends to mask the huge absolute differences found across world-system positions” (2001: 1570) and Puchala stated that the use of absolute volumes “may contribute insight to transaction analysis that is sometimes blurred by sophisticated data transformations. Where percentages, proportions, and relative acceptance scores standardize for size, such standardization is not always analytically desirable” (1970: 735). Nye (1968) therefore argued for using both absolute and relative measures comparatively. We share this view: the answer to a research question should not depend on the either/or choice between two constricted approaches, each of which alone can by necessity only capture part of the full picture. Therefore, we implement the option to study *both* absolute *and* relative measures as a central feature in our novel conceptualization.

### CONCEPTUALIZATION

Here, *transnational* shall denote any form of activity that transgresses nation-state borders<sup>4</sup>.

*why* regionalism occurs, rather than an alternative to it.

<sup>4</sup> Note that this definition is less demanding than the one sometimes found in Transnational Migration Research, which sees *sustained* mobility, i.e., regular cross-border movements of the same individuals, as an elementary feature of transnationalism (Levitt 2001; Portes *et al.* 1999). For a discussion of the diversity of takes on transnationalism and related concepts that have emerged in this tradition (transnational practices, transnational social formations, etc.), see Vertovec (2009). For the purposes of this study, which is not interested in the life-worlds of individuals, but in a more abstract form of integration at the regional and global scale, it suffices to assume that THM occurs when individuals move between countries. Following the *modus operandi* of International Relations, we do not use the term “international” (inter = “between” in Latin), which is usually reserved for affairs between governments. “Transnational” is the fitting term here, since it is conventionally used to denote “movements of tangible or intangible items across state boundaries when at least one actor is not an agent of a government or international organization” (Nye and Keohane 1971: 25). This is also in line with how “transnational” is applied in contemporary sociological research on cross-border activities in Europe (e.g., Gerhards and Rössel 1999; Mau 2010; Kuhn 2011; Delhey *et al.* 2014).

In line with classic integration theories (Deutsch *et al.* 1957; Gleditsch 1967; Nye 1987[1971]) we regard such transnational activity as an indicator of integration between the involved nation-states<sup>5</sup>. Such an integrative tie of transnational activity can be *regional*, if the sending and receiving nation-state are part of the same world region, or *global*, if they are not. For each of these terms, one can further discern between *-ism* as the state of the phenomenon at a specific point in time and *-ization* as the underlying process. In addition, we distinguish between *absolute* and *relative* forms of these states and processes to allow for modeling both the complementary and the competitive approaches that exist – thus far separately – in the literature<sup>6</sup>. From this 3×2×2-fold distinction, a set of twelve definitions emerges (Table 1). In this study, we focus on the physical mobility of individuals across nation-state borders – or transnational human mobility (THM) – as a specific form of transnational activity.

*Transnationalism* can then be defined (a) in absolute terms via the amount of THM that occurs and (b) in relative terms via the amount of THM relative to the amount of human mobility within nation-states. *Transnationalization* takes place (a) in absolute terms if the amount of THM increases over time, and (b) in relative terms if the amount of THM increases over time at a faster rate than the amount of human mobility within nation-states. Empirically, absolute transnationalism can be measured via the tie value  $x_{ij}$  that denotes the number of people that move between two countries  $i$  and  $j$ , whereas relative transnationalism can be captured by:

$$\frac{x_{ij}}{\frac{1}{2}(x_i + x_j)},$$

i.e., the amount of mobility between  $i$  and  $j$  relative to the mean amount of mobility within  $i$  and  $j$ . Absolute

<sup>5</sup> Here, “integration” refers to macro-level integration, i.e. the binding together of sets of countries via THM, not to the (cultural/social) integration of individual migrants into a host society.

<sup>6</sup> Note that “absolute” and “relative” as used here are not to be confused with “absolutist” and “relativist” conceptions of geographic and social space as discussed by Pries (2005). In this regard, we see our approach as situated in between the two ideal types: on the one hand, we treat regions as “containers” and allot geographic distance a generic structuring quality of its own, which speaks for an *absolutist* conception of space; on the other hand, the specific container labels we use (“Latin America”, “Europe”, etc.) are socially constructed and contested (e.g., “Is the Middle East a region of its own?”; “Is Mexico a Latin or a North American country?”), because of which we experiment with *various* definitions of region, which alludes to a *relativist* conception of space. Hence, we follow Pries’s suggestion to “combine ‘absolutist’ and ‘relativist’ approaches in the study of space” (Ibid., 173) and approve of his idea of “relative containers” (Ibid.).



**Table 1.** Conceptualization.

Term	Form	Definition	Network measure
Transnationalism	absolute	The amount of THM.	$x_{ij}$
	relative	The amount of THM relative to the amount of human mobility within nation-states.	$\frac{x_{ij}}{\frac{1}{2}(x_i + x_j)}$
Transnationalization	absolute	The amount of THM increases over time.	$x_{ij}^{t2} > x_{ij}^{t1}$
	relative	The amount of THM increases over time at a faster rate than the amount of human mobility within nation-states.	$\frac{x_{ij}^{t2}}{\frac{1}{2}(x_i^{t2} + x_j^{t2})} > \frac{x_{ij}^{t1}}{\frac{1}{2}(x_i^{t1} + x_j^{t1})}$
Regionalism	absolute	The density of THM within world regions.	$\Delta_{intra}$
	relative	The density of THM within world regions relative to the density of THM between world regions.	$\frac{\Delta_{intra}}{\Delta_{inter}}$
Regionalization	absolute	The density of THM within world regions increases over time.	$\Delta_{intra}^{t2} > \Delta_{intra}^{t1}$
	relative	The density of THM within world regions increases over time at a faster rate than the density of THM between world regions.	$\frac{\Delta_{intra}^{t2}}{\Delta_{inter}^{t2}} > \frac{\Delta_{intra}^{t1}}{\Delta_{inter}^{t1}}$
Globalism	absolute	The density of THM between world regions.	$\Delta_{inter}$
	relative	The density of THM between world regions relative to the density of THM within world regions.	$\frac{\Delta_{inter}}{\Delta_{intra}}$
Globalization	absolute	The density of THM between world regions increases over time.	$\Delta_{inter}^{t2} > \Delta_{inter}^{t1}$
	relative	The density of THM between world regions increases over time at a faster rate than the density of THM within world regions.	$\frac{\Delta_{inter}^{t2}}{\Delta_{intra}^{t2}} > \frac{\Delta_{inter}^{t1}}{\Delta_{intra}^{t1}}$

Note: THM=transnational human mobility,  $x$ =tie strength,  $\Delta$  =density, intra=intraregional, inter=interregional,  $i$ =country  $i$ ,  $j$ =country  $j$ ,  $t_1$ =time point 1.

transnationalization is given if  $x_{ij}^{t2} > x_{ij}^{t1}$ , i.e., if the amount of mobility between  $i$  and  $j$  at time point  $t_2$  exceeds the amount of mobility between  $i$  and  $j$  at a previous time point  $t_1$ . Relative transnationalization exists if:

$$\frac{x_{ij}^{t2}}{\frac{1}{2}(x_i^{t2} + x_j^{t2})} > \frac{x_{ij}^{t1}}{\frac{1}{2}(x_i^{t1} + x_j^{t1})},$$

i.e., if the growth in THM between  $i$  and  $j$  exceeds the mean growth of mobility within  $i$  and  $j$ .

*Regionalism* can be defined (a) in absolute terms via the density of THM within world regions, and (b) in relative terms via the density of THM within world regions relative to the density of THM between world regions<sup>7</sup>. *Regionalization* exists (a) in absolute terms if the density

of THM within world regions increases over time, and (b) in relative terms if the density of THM within world regions increases over time at a faster rate than the density of THM between world regions. Density has been a central sociological concept for societal integration ever since Durkheim introduced *dynamic density* as a “drawing together and the active exchanges that result from it” (2013[1893]: 202). As an SNA measure, density  $\Delta$  is defined as the number of actual ties in a network as a fraction of all possible ties. It is often interpreted as an indicator for the cohesion (Borgatti *et al.* 2013) or integration (Barnett and Salisbury 1996: 16) of a network. Density is commonly used to measure globalization (e.g., Chase-Dunn *et al.* 2000), but it can also be used to describe and compare subgroups of a graph, for instance the density within and between world regions (Bandelj and Mahutga 2013; Kim and Shin 2002). High density levels are harder to reach in larger networks than in smaller ones (Borgatti *et al.* 2013: 152). This characteristic implies that regions that consist of fewer countries (e.g., Latin America) have an advantage compared to larger regions (e.g., Africa). While this effect would usu-

<sup>7</sup> As intraregional mobility can be considered not only relative to interregional, but also relative to intranational mobility, a *twofold* relative definition is thinkable as a third alternative when defining regionalism and regionalization. This idea was first laid out systematically by Delhey *et al.* (2014) for the European case.

ally be considered a hindrance to comparing networks of different sizes, we argue that it captures a generic property of interest, namely the difficulties of larger groupings of countries to integrate compared to smaller ones. Values for regions consisting of very small numbers of countries (e.g., North America) must however be treated with care.

Absolute regionalism can be operationalized as the intraregional density  $\Delta_{intra}$  and relative regionalism as:

$$\frac{\Delta_{intra}}{\Delta_{inter}}$$

where  $\Delta_{inter}$  is the mean interregional density, which for a specific region  $A$  is measured as the average density of flows between  $A$  and other regions  $B, C, \dots, n$ , weighting the region pairs  $AB, AC, \dots, An$  by the number of countries that  $B, C, \dots, n$  consist of. Absolute regionalization is given if  $\Delta_{intra}^{t2} > \Delta_{intra}^{t1}$  whereas relative regionalization exists if:

$$\frac{\Delta_{intra}^{t2}}{\Delta_{inter}^{t2}} > \frac{\Delta_{intra}^{t1}}{\Delta_{inter}^{t1}}$$

*Globalism* can be defined (a) in absolute terms via the density of THM between world regions, and (b) in relative terms via the density of THM between world regions relative to the density of THM within world regions. *Globalization* accordingly exists (a) in absolute terms if the density of THM between world regions increases over time, and (b) in relative terms if the density of THM between world regions increases over time at a faster rate than the density of THM within world regions. These *interregional-density-based* definitions are in line with several scholars' positions, including Levitt, for whom "[g]lobalization refers to the political, economic, and social activities that have become *interregional* or *intercontinental*" (2001: 202); Nye, who defines globalism as "networks of connections that span *multi-continental* distances" (2002); and Held and McGrew, who state that "globalization denotes the expanding scale, growing magnitude, speeding up and deepening impact of *interregional* flows and patterns of social interaction" (2003: 4; emphases added in all three citations). They are however different from simpler definitions that regard any increase in transnational connectedness as globalization, *regardless of scale*. Giddens for instance describes globalization simply as "the intensification of worldwide social relations which link distant localities" (1990: 64), leaving unspecified how distant "distant" must be. The explanatory power of such plain defini-

tions is limited, because they conceal that what they label as "globalization" may predominantly be increases in intraregional activity that run orthogonal to "worldwide" social relations.

Following the superior multi-scaling approach, absolute globalism can be operationalized in network-analytical terms via the interregional density  $\Delta_{inter}$ . Absolute globalization would accordingly exist if  $\Delta_{inter}^{t2} > \Delta_{inter}^{t1}$ . Relative globalism and relative globalization are defined as the reversal of relative regionalism and relative regionalization, i.e., as:

$$\frac{\Delta_{inter}}{\Delta_{intra}}$$

and

$$\frac{\Delta_{inter}^{t2}}{\Delta_{intra}^{t2}} > \frac{\Delta_{inter}^{t1}}{\Delta_{intra}^{t1}}$$

respectively.

The main innovation of this new conceptualization is the differentiation between absolute and relative definitions: whereas the former allow for simultaneous regionalization and globalization, the latter imply that regionalization breeds de-globalization and, vice versa, that globalization spawns de-regionalization. Hence, both complementarity and competitiveness between regionalization and globalization can be modeled by choosing the according definition.

## DATA AND METHODS

To study regionalization and globalization empirically, we analyze five example types of physical cross-border mobility for which dyadic data is available for an encompassing set of countries at several points in time: asylum-seeking, migration, refuge-seeking, studying abroad, and tourism (see Table 2 for definitions and sources). The data was standardized to cover the same set of sending and receiving countries. In network-analytical terms, our data can be described as a multiplex, autoregressive network. It is *multiplex*, because we analyze multiple relations on the same set of nodes (Boccaletti *et al.* 2014: 6). Although the advantages of multiplex as opposed to uniplex approaches were recognized decades ago (Wassermann and Faust 1994), they have long remained "in the realm of speculation" (Monge and Contractor 2003: 296), mostly due to the technical complexity that multiplexity involves. Even recent studies in physics usually only combine binary, non-weighted

graphs (e.g., Cardillo *et al.* 2013a, 2013b). Yet, the multiplexity of human activity needs to be addressed as concentrating on single activity types alone may lead to biases (Stopczynski *et al.* 2014). Here, we study  $L=5$  layers of human cross-border mobility. Each layer  $l$  is a graph  $G^l=(N^l)$ , consisting of the same set of  $N^l=N=196$  nodes (i.e., countries) and  $K^l=K=196\times 195=38,220$  valued ties (whose value is given by the number of humans  $x_{ij}$  moving between the sender country  $i$  and receiver country  $j$ ). This multilayered network is *autoregressive*, because we study how it evolves over time  $t$ , with  $t$  ranging from 1960 to 2010 for studying abroad and migration, from 1995 to 2010 for tourism, and from 2000 to 2010 for asylum- and refuge-seeking. This time frame of up to half a century is quite encompassing given that other studies in this field often cover only a decade or less (e.g., Kick and Davis 2001; Park *et al.* 2011; Shields 2013). For each layer  $l$ , the graph is available for at least six points in time  $t$  (see Table 2). Overall, we study a set of  $G=50$  graphs that encompasses, *inter alia*, 3.8 million asylum-seekers, 24.6 million students going abroad, and 6.7 billion tourist trips.

The analysis is based on dichotomized versions of the networks. This *dichotomization* is necessary to be able to compute densities, which are used to operationalize regionalization and globalization. Finding adequate cut-off points is not trivial: if we used the raw absolute numbers of mobile individuals  $x_{ij}$ , a threshold that is too high would make it unjustifiably hard for countries with small populations to be counted as engaged in cross-border flows. Yet, regarding *any* value greater than zero a transnational flow would put minor flows of a few individuals on a level with major flows of several million people. Moreover, it is difficult to use the same absolute threshold for all layers, because the overall quantities are much higher e.g., for tourists than for asylum-seekers. To solve these issues, we first adjust the absolute flow size  $x_{ij}^t$  by the size of the sender-country population in the respective year  $p_i^t$ :

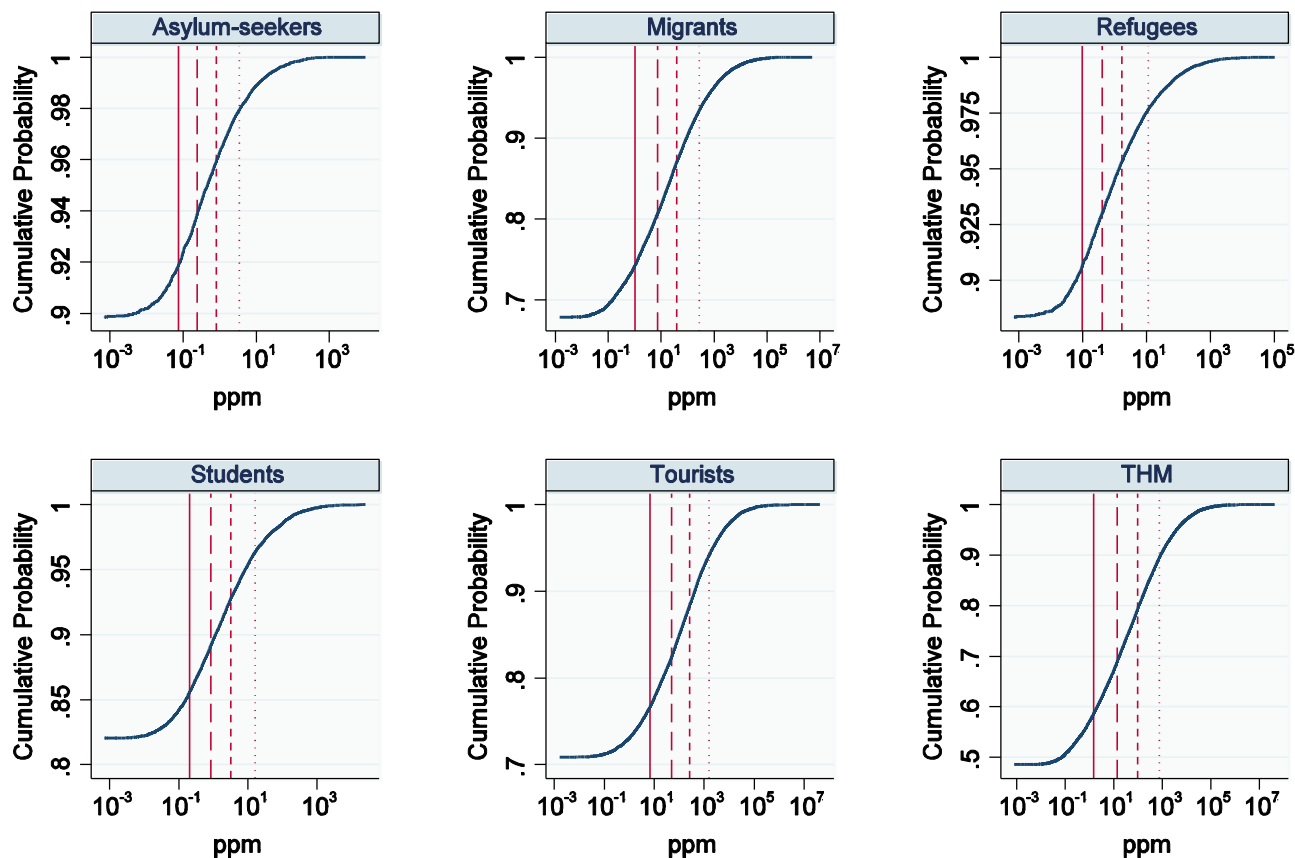
$$\frac{x_{ij}^t}{p_i^t}$$

We then compute the rank-ordered cumulative distributions for all  $x_{ij}>0$  in the 2010 matrices (Figure 1). As Figure 1 reveals, the cumulative distributions of all mobility types under study are astonishingly uniform in their structure: on a semi-log plot they all form similarly-shaped S-curves, despite the fact that there is considerable variance in both the maximum population-size-adjusted flow size (ranging between 9,577 asylum-

seekers per million sender-country inhabitants and 43.3 million tourists per million sender-country inhabitants) and the fraction of all dyads  $K^l$  for which  $x_{ij}>0$  (ranging between 10.1 percent for asylum-seeking and 29.0 percent for tourism). Building on this structural similarity, we use quantiles instead of absolute values as cut-off points. In specific, we use the 1<sup>st</sup> quintile (solid vertical line in Figure 1) in the 2010 distribution as the main cut-off point in our analyses. This means that we regard movements of *more than* .08 students, 1.0 migrants, .10 refugees, .21 students, 6.7 tourists, and 1.5 transnationally mobile persons per million sender-country inhabitants as transnational flows. In addition, we re-run the analysis with alternative quintiles as cut-off points to see whether and how results change. This approach ensures comparability across time, layers, and a range of plausible thresholds. Additionally, it has the advantage of controlling for population growth. Between 1960 and 2010, the population of the 196 countries under study grew from 3.0 billion to 6.9 billion. If we used the same absolute cut-off point (say 1,000 individuals) throughout, more connections between countries would come into existence over time just because the absolute amount of people increased, inadvertently biasing results.

To facilitate the computation of interregional densities, the networks were also *symmetrized*, i.e., they were transformed from sets of directed to undirected ties. For the overall THM indices, which are used for robustness checks, ties were only treated as existent in the symmetrized version if they occurred in both directions. This coding rule is based on transactionalist theory, which requires actual interdependence between  $i$  and  $j$ , not just dependence of  $i$  on  $j$  or vice versa: “transaction must be balanced, truly an exchange” (Russett 1970: 239; see also Deutsch *et al.* 1957: 55). This symmetrization rule was however not applied to the individual types of THM, again in line with transactionalist theory: “It is surely not necessary that every particular class of transactions be in balance, but only that some overall balance among all major transaction categories be achieved” (Russett 1970: 239). Accordingly, for the individual THM types, ties were already counted as existent in the symmetrized version if they were present in one direction.

For studying regionalism and regionalization, we need to define *regions*. Following the example of Beckfield (2010), we base our definition on the United Nations (UN) Geoscheme M.49, which divides the world into “macro geographical (continental) regions” (UN 2013). Seven such regions are considered: Africa, Asia, the Caribbean, Europe, Latin America, North America, and Oceania. North America is a challenging case as it consists of only three countries (Bermuda, Canada,



**Figure 1.** Cumulative distribution functions, 2010. *Note:* Solid vertical line=1<sup>st</sup> quintile; long-dashed line=2<sup>nd</sup> quintile; short-dashed line=3<sup>rd</sup> quintile; dotted line=4<sup>th</sup> quintile

United States), making it difficult to compare its density scores to those of other regions (see above). We decided against the rather artificial solution of Kim and Shin (2002) to “dissolve” North America by merging it with another region. Instead, we include North America severally in the calculations, but omit the rather incommensurable values for the region itself (which almost always exhibit the theoretical maximum of  $\Delta_{intra}=1$ ) when presenting the results. As a robustness check, we also calculated the results for two additional definitions of regions; a *cultural* scheme based on Huntington’s (1996) civilizations and a *political* scheme based on IGO membership. Furthermore, we ran cluster adequacy tests based on Newman and Girvan’s *modularity Q-prime* (robustness checks available as supplementary material on the author’s website and upon request).

All SNA measures were calculated in UCINET 6 (Borgatti *et al.* 2002). To suppress meaningless short-term fluctuations, results for all layers except migration – for which only decadal values are available – are presented using moving averages (via *tssmooth* in Sta-

ta). Migration data derives from two different sources (1960–2000: World Bank; 2000–2010: UN) which unfortunately lead to irreconcilable figures in 2000, despite the fact that the original source of both datasets is UN data (Özden *et al.* 2011: 12). These inconsistencies likely result from standardization and imputation measures taken in the former (*Ibid.*), but not in the latter dataset. In order to still show the full picture without confounding trends, the corresponding results are shown in separate subgraphs. Student data also derives from two different sources, but as over time trends match well, they are shown combined in one graph.

## RESULTS

The absolute amount of cross-border mobility has risen starkly over recent decades: transnational migration increased by 123.6 percent and student mobility by 1,052.6 percent between 1960 and 2010; the worldwide number of tourists more than doubled (+115.8 percent)

**Table 2.** Types of transnational human mobility used.

Type	Weight (%)		Definition
	2000	2010	
Asylum seekers	.1	.1	2000;02;04;06;08;10 (n=6), UNHCR (2013) “[A]n asylum-seeker is someone who says he or she is a refugee, but whose claim has not yet been definitively evaluated.” (UNHCR 2014a)
Migrants	18.5	16.9	1960;70;80;90;00 (n=5), World Bank's Global Bilateral Migration Dataset (Özden <i>et al.</i> 2011); '00;'10 (n=2), UN (2012) “In estimating the international migrant stock, international migrants have been equated with the foreign-born whenever possible. [...] In most countries lacking data on place of birth, information on the country of citizenship was available and was thus used as the basis for the estimation of the migrant stock, effectively equating international migrants with foreign citizens” (UN 2012: 3). The world bank dataset is based on the same approach (Özden <i>et al.</i> 2011, 25). Any person who “owing to well-founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion, is outside the country of his nationality and is unable or, owing to such fear, is unwilling to avail himself of the protection of that country; or who, not having a nationality and being outside the country of his former habitual residence as a result of such events, is unable or, owing to such fear, is unwilling to return to it.” (1951 Refugee Convention [as broadened by the 1967 Protocol], cited in UNHCR 2014b)
Refugees	1.1	.8	2000;02;04;06;08;10 (n=6), UNHCR (2013)
Students	.2	.2	1960;64;68;72;74;76;80;82;84; '86;88;90;92;94;96;98 (n=16), INA (2013); '00;02;04;06;08;10 (n=6), UNESCO (2010) “Students who have crossed a national or territorial border for the purpose of education and are now enrolled outside their country of origin.” (UNESCO 2010: 264)
Tourists	80.1	82.0	1995;96;98; '00;02;04;06; '08;'10 (n=9), UNWTO (2014) “A visitor (domestic, inbound or outbound) is classified as a tourist (or overnight visitor) if his/her trip includes an overnight stay” (UNWTO 2008). We are interested in “arrivals of non-resident tourists at national borders, by country of residence”. For a few countries, this category is unavailable in the UNWTO dataset. In order not to lose these countries, the category “arrivals of non-resident <i>visitors</i> at national borders” is used in these instances. In cases where both these categories are lacking, the category “arrivals of tourists <i>in all types of accommodation establishments</i> ” was used instead.

between 1995 and 2010, and only the number of refugees (−1.9 percent) and asylum-seekers (−22.7 percent) decreased between 2000 and 2010. Yet, as the latter two groups taken together constitute less than one percent of all THM (Table 2), the overall picture is hardly affected: across all five mobility types, the total number of people crossing nation-state borders increased by 38.4 percent between 2000 and 2010. The overall density and connectedness of the multiplex network of THM also rose over time. In summary, there are a lot more cross-border connections today than half a century ago, giving rise to the question of how this new transnational world is structured.

#### ABSOLUTE REGIONALIZATION

Levels of *absolute regionalism* increased across almost all regions and types of THM over time, providing strong evidence for *absolute regionalization* as a quasi-universal process (Figure 2). As growth rates

are by and large similar across regions, the rank order between regions also remains preponderantly consistent over time. In tourism, for instance, Latin America, the Caribbean, and Europe retain their top positions, Asia and Oceania stay in the middle, while Africa keeps its bottom position between 1995 and 2010. Yet, the rank order itself differs between mobility types: the Caribbean for example is among the most regionalized parts of the world when it comes to tourism and migration, but ranks lowest in asylum- and refuge-seeking. Africa, in turn, occupies bottom positions in migration, student exchange and tourism, but it features the highest regionalism in asylum- and refuge-seeking. These type-specific differences underline the utility of the comparative perspective adopted in this study.

Remarkably, there are little signs for European exceptionalism. Only in student exchange is Europe consistently far ahead of all other regions, keeping its prime position up through unparalleled longitudinal growth (from  $\Delta_{intra}^{1960} = .22$  to  $\Delta_{intra}^{2010} = .83$ ). For all other mobility types (i.e., 99.8 percent of all cross-border mobility

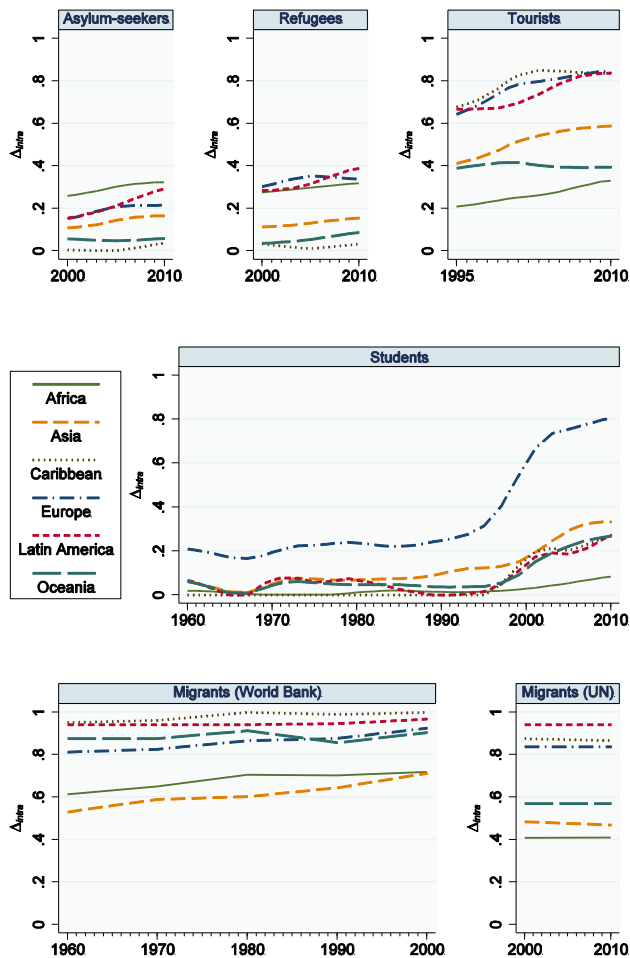


Figure 2. Absolute regionalization. Note:  $\Delta_{intra}$  = intraregional density, cut-off point: 1<sup>st</sup> quintile.

under study), Latin America and the Caribbean rank at least as high as Europe. Thus, while intra-european student mobility may indeed be exceptional, European regionalism overall is not. It is also interesting to see that asylum- and refugee-seeking are regionalizing on almost all continents given that the absolute number of asylum-seekers and refugees has actually *decreased* over time. This divergence illustrates that transnationalization and regionalization are separate processes that need not necessarily go hand in hand. The analytical separation undertaken here allows their disentanglement.

ABSOLUTE GLOBALIZATION

All types of human mobility are also *globalizing in absolute terms* over time (Figure 3). Again, the upward trends for asylum- and refugee-seeking are particularly

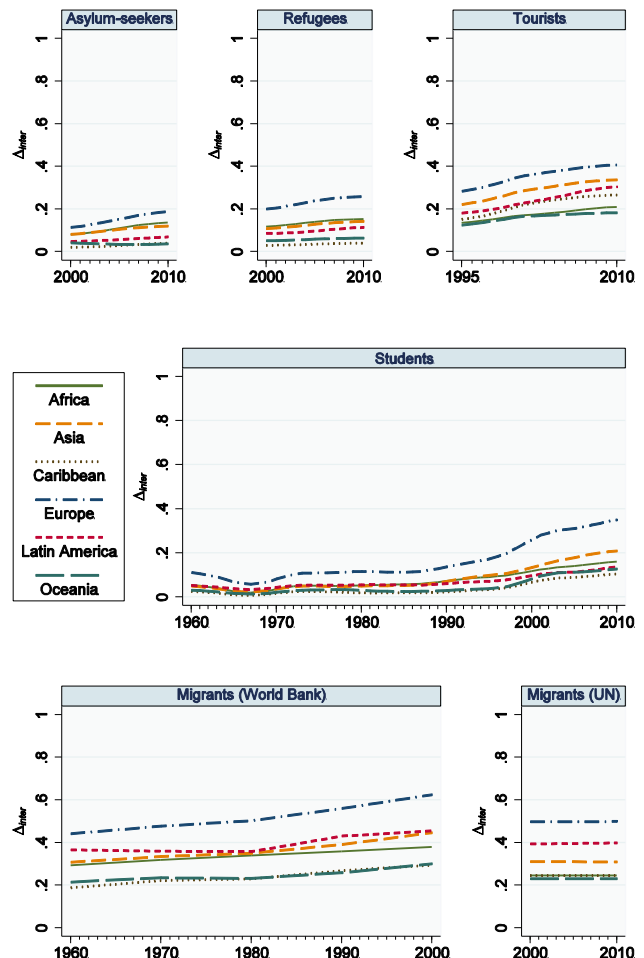


Figure 3. Absolute globalization. Note:  $\Delta_{inter}$  = interregional density, cut-off point: 1<sup>st</sup> quintile.

notable because asylum- and refugee-seeking de-transnationalized between 2000 and 2010. This proves that transnationalization cannot only diverge from regionalization but also from globalization. Moreover, in contrast with the findings for regionalism, Europe now does excel, constituting the most globalized region at all points in time throughout all five mobility types under study. Further comparisons between Figures 2 and 3 indicate that interregional densities appear generally lower than their intraregional counterparts. To get a precise picture of how the two phenomena relate to each other, we move on to examine relative regionalization.

RELATIVE REGIONALIZATION

With regards to *relative regionalism*, Figure 4 shows that nearly all data points lie above the threshold line of

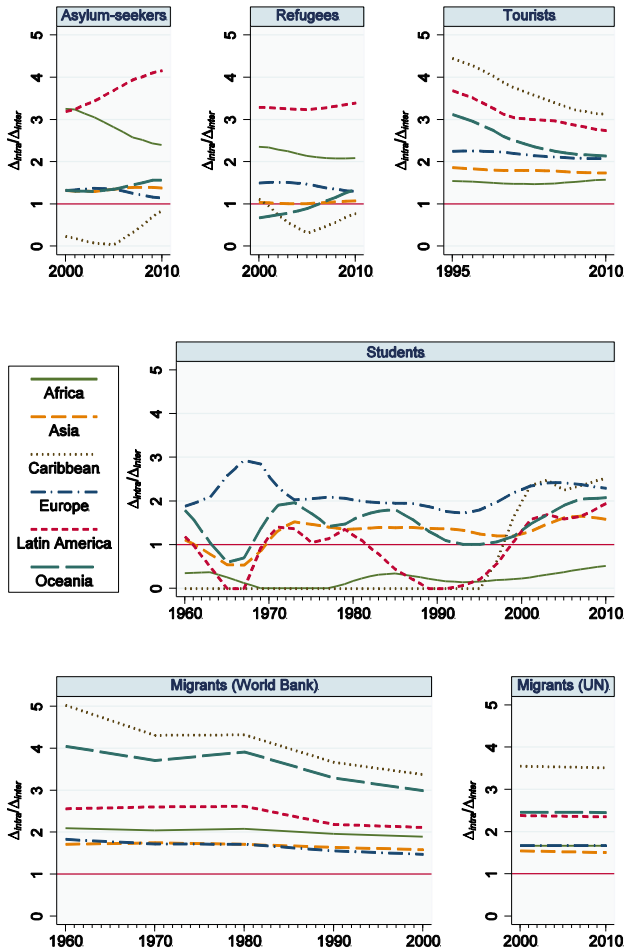


Figure 4. Relative regionalization. Note:  $\Delta_{intra}$  = intraregional density,  $\Delta_{inter}$  = interregional density, cut-off point: 1<sup>st</sup> quintile.

$\gamma=1$ , where  $\Delta_{intra} = \Delta_{inter}$  demonstrating that cross-border mobility does indeed cluster within world regions while occurring rather scarcely between them. While this effect holds almost universally, it is particularly strong for migration and tourism in Latin America and the Caribbean, with intraregional densities up to five times the size of interregional densities. Hence, these two regions are internally well-connected while remaining relatively disconnected from the outside world (see their low absolute globalization values in Figure 3). Europe by contrast now occupies rather low ranks in most mobility types, resulting from the fact that although this continent features a highly interconnected internal structure of cross-border mobility (Figure 2), it is also comparatively well-integrated into the global mobility network (Figure 3), diminishing its regionalism in relative terms. This discrepancy illustrates the added value of looking at regionalism from both an absolute and a relative perspective.

Longitudinal change, i.e., *relative regionalization*, is not as pronounced in relative as in absolute regionalism. However, for the two major forms of mobility, migration and tourism, which make up for more than 98 percent of all cross-border mobility, a clear pattern is discernible: regionalism decreases in regions with high initial levels of regionalism and remains constant in regions with low initial levels of regionalism, resulting in an overall convergence in regionalism around the world towards a level where intraregional mobility is roughly twice as likely as interregional mobility. Thus, the regionalized structure of THM appears to be stabilizing rather than dissolving.

Once more, type-specific patterns can be observed. In Africa for instance, relative regionalism is high but declining in asylum- and refuge-seeking and low but stable in migration and tourism. The Caribbean in turn retains the lead in migration and tourism, while remaining the least regionalized part of the world with regards to asylum- and refuge-seeking. The rank order between regions is again generally stable, except for student exchange, which sees major fluctuations over time that may partially result from low overall numbers of transnationally mobile students in earlier decades. In 2010, the Caribbean outmatches Europe's top position, becoming the world's most regionalized student exchange area in relative terms. Hence, again, there are no signs for "European exceptionalism". Overall, Latin America and the Caribbean maintain their prime positions, while the other regions also remain well above the threshold of  $\gamma=1$ . The transnational world remains a regional world.

## RELATIVE GLOBALIZATION

*Relative globalization* was defined as the inversion of relative regionalization. Accordingly, the results from Figure 4 can simply be interpreted reversely. The only cases where globalism trumps regionalism consistently are asylum- and refuge-seeking in the Caribbean and student exchange in Africa. Overall, mobility at the global scale remains scarce and little suggests that the gaps between world regions will be closing anytime soon. For the major mobility types, migration and tourism, the regions that were initially least globalized in relative terms (i.e., Latin America, the Caribbean, and Oceania) approached the levels of the more globally integrated regions over time, but all regions remain more regionalized than globalized. Hence, there is no breakthrough of globalism. Regionalism persists.

## SUMMARY AND DISCUSSION

The innovation of this article is twofold: first, a novel conceptualization was developed, which allows the modeling of regionalization and globalization as absolute *and* relative processes – and thus to compare resulting outcomes. Second, this new conceptualization was applied empirically to networks of human cross-border mobility. To highlight some central findings:

- a) **Regionalization.** As an independent process, regionalization can be observed almost universally across mobility types and in all parts of the world. Overall, Latin America, the Caribbean, and Europe continuously feature the highest levels of absolute regionalism.
- b) **Globalization.** When considered in absolute terms, globalization is also a quasi-universal phenomenon. Europe features the highest levels of absolute globalism at all points in time and across all mobility types.
- c) **Regionalization vs. Globalization.** When regionalization and globalization are treated as competing processes, regionalism consistently trumps globalism. Levels of relative regionalism converge over time, but human cross-border mobility continues to be regionally structured. Overall, relative regionalism is strongest in Latin America and the Caribbean.

The strong evidence found here for regionalism in human cross-border mobility shows that – contrary to what catchy slogans like “global village” and “flat world” suggest – Granovetter’s classic observation that the social world is organized in strongly linked groups that are connected via weak ties seems to find its equivalent in the transnational sphere: world regions with densely connected internal structures being linked to each other via relatively scarce interregional ties. This structuration by region not only exists, but also persists over time. This has implications for several social-scientific, public, and policy debates.

First, if transactionalist theory holds, a world in which cross-border mobility is regionally structured is likely a world in which sense of community is also regionalized. Thus, regionalism in THM may have implications – and explanatory power – for identity-formation and potential social conflicts, for instance regarding the acceptance of extra-regional refugees and migrants or public support for institutionalized political and economic integration projects that often tends to be low in intra-regional cases (e.g., European Union) but

may meet almost insurmountable popular resistance in interregional ones (e.g., CETA).

Second, several such institutionalized regional integration projects, from the European Union and UNASUR to the African Union and ASEAN have declared fostering intraregional mobility of their citizens a policy goal. By allowing for comparisons over time and across regions, our analysis allows to see where a specific region stands in this regard. Such a benchmark for success is much needed, since past analyses, particularly in the Sociology of Europe, have looked at one region only, providing no reference point ( $n=1$  problem). Here, we found – contrary to the oft-stated idea of “European exceptionalism” – that Europe rarely features exceedingly high degrees of absolute regionalism and that Latin America and the Caribbean tend to be far more regionalized in relative terms than Europe. Our comparative analysis thus constitutes an important step towards “provincializing Europe”, to use Chakrabarty’s (2009) much-cited term. The added value of looking comparatively at absolute *and* relative regionalism to get the overall picture can also be seen exemplarily in the European case: while Europe is densely connected internally, it is also well-connected to the outside world, suggesting that the region is a case of low “external closure” (Delhey *et al.* 2014), which mitigates its relative regionalism.

Third, this study also increases our understanding of the term “transnational”. It shows that treating transnational mobility as a mere “small-scale” phenomenon taking place in specific locales (as commonly done in Transnational Migration Studies) or as synonymous with “global” activity (as practiced in International Relations) misses important aspects of the matter, namely its agglomeration at the world-regional scale. Fourth, this regionalized structure also contradicts basic assumptions of world-systems theory’s core-periphery model, especially about mobility occurring only between center and periphery, but not within the periphery (an assumption that holds at least for later versions of the theory that incorporate human mobility, cf. Barnett 1998; Galtung 1971). Thus, we need to rethink the structure of the transnational world, paying increased attention to regions as a relevant layer of societal integration between the nation-state and world society.

Future research could tie in with these findings and try to sort out *why* the levels of regionalism and the velocity of regionalization vary by region. What roles do differences in factors like cultural similarity, state of political integration efforts, economic cohesion, or geographic size play? Also, what explains the remainder, the rarer cases of long-distance mobility? Do former colonial ties matter? How do global wealth inequalities come



into play? We hope that the analyses conducted in this study may serve as a valuable starting point for future inquiries regarding these questions.

#### REFERENCES

- Adick, Christel, *et al.* 2014. *Cross-Border Staff Mobility. A Comparative Study of Profit and Non-Profit Organisations*. Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan.
- Allport, Gordon. 1954. *The Nature of Prejudice*. New York: Addison-Wesley.
- Bandelj, Nina, and Matthew Mahutga. 2013. "Structures of Globalization: Evidence From The Worldwide Network of Bilateral Investment Treaties (1959–2009)." *International Journal of Comparative Sociology* 54(2):95–123.
- Barnett, George. 1998. "The Social Structure of International Telecommunications." In *Advances in Telecommunications*, edited by Sawhney Harmeet and George Barnett, 151–186. Stamford: Ablex.
- Barnett, George. 2001. "A Longitudinal Analysis of The International Telecommunication Network, 1978–1996." *American Behavioral Scientist* 44(10):1638–1655.
- Barnett, George. 2012. "Recent Developments in The Global Telecommunication Network." In *System Science (HICSS), 2012 45th Hawaii International Conference on*, Maui, HI: IEEE, 4435–4444.
- Barnett, George, and Joseph Salisbury. 1996. "Communication and Globalization: A Longitudinal Analysis of The International Telecommunication Network." *Journal of World-Systems Research* 2(16):1–32.
- Barnett, George *et al.* 1999. "Globalisation and International Communication: An Examination of Monetary, Telecommunication and Trade Networks." *Journal of International Communication* 6(2):7–49.
- Barnett, George, and Reggie Yingli Wu. 1995. "The International Student Exchange Network: 1970 & 1989." *Higher Education* 30(4):353–368.
- Beckfield, Jason. 2010. "The Social Structure of The World Polity." *American Journal of Sociology* 115(4):1018–1068.
- Bhagwati, Jagdish. 1992. "Regionalism Versus Multilateralism." *The World Economy* 15(5):535–556.
- Boccaletti, Stefano *et al.* 2014. "The Structure and Dynamics of Multilayer Networks." *Physics Reports* 544(1):1–122.
- Borgatti, Stephen, Martin Everett, and Linton Freeman. 2002. *UCINET for Windows: Software for Social Network Analysis*. Harvard: Analytic Technologies.
- Borgatti, Stephen, Martin Everett, and Jeffrey Johnson. 2013. *Analyzing Social Networks*. London: Sage.
- Brams, Steven. 1966. "Transaction Flows in the International System." *American Political Science Review* 60(4): 880–898.
- Brenner, Neil. 2011. "The Urban Question and The Scale Question: Some Conceptual Clarifications." In *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants*, edited by Nina Glick Schiller and Ayşe Çağlar. Ithaca/London: Cornell University Press.
- Cairncross, Francis. 1997. *The Death of Distance: How the Communications Revolution is Changing our Lives*. Boston: Harvard Business School Press.
- Cardillo, Alessio, *et al.* 2013a. "Emergence of Network Features From Multiplexity." *Scientific Reports* 3(1344):1–6.
- Cardillo, Alessio, *et al.* 2013b. "Modeling The Multi-layer Nature of The European Air Transport Network: Resilience and Passengers Re-scheduling Under Random Failures." *European Physical Journal Special Topics* 215(1):23–33.
- Chakrabarty, Dipesh. 2009. *Provincializing Europe: Post-colonial Thought and Historical Difference*. Princeton: Princeton University Press.
- Chase-Dunn, Christopher, Yukio Kawano, and Benjamin Brewer. 2000. "Trade Globalization Since 1795: Waves of Integration in the World-system." *American Sociological Review* 65(1):77–95.
- Chen, Tse-Mei, and George Barnett. 2000. "Research on International Student Flows From a Macro Perspective: A Network Analysis of 1985, 1989 and 1995." *Higher Education* 39(4):435–453.
- Choi, Junho, George Barnett, and Bum-Soo Chon. 2006. "Comparing World City Networks: A Network Analysis of Internet Backbone and Air Transport Intercity Linkages." *Global Networks*. 6(1):81–99.
- Clark, Cal, and Richard Merritt. 1987. "European Community and Intra-European Communications: The Evidence of Mail Flows." In *Communication and Interaction in Global Politics*, edited by Claudia Cioffi-Revilla *et al.*, 209–235. Newbury Park: Sage.
- Delhey, Jan. 2004. "European Social Integration: From Convergence of Countries to Transnational Relations Between Peoples." *WZB Discussion Paper No. SP I 2004–201*.
- Delhey, Jan, *et al.* 2014. "Measuring the Europeanization of Everyday Life: Three New Indices and an Empirical Application." *European Societies* 16(3):355–377.
- Deutsch, Karl. 1956. "Shifts in The Balance of Communication Flows: A Problem of Measurement in International Relations." *Public Opinion Quarterly* 20(1):143–160.
- Deutsch, Karl, *et al.* 1957. *Political Community and the North Atlantic Area*. Princeton: Princeton University Press.

- Deutschmann, Emanuel. 2016. The Spatial Structure of Transnational Human Activity. *Social Science Research* 59: 120–36.
- Durkheim, Emile. 2013[1893]. *The Division of Labour in Society*. Basingstoke: McMillan.
- Friedman, Thomas. 2007. *The World is Flat. A Brief History of the Twenty-first Century*. New York: Picador.
- Galtung, Johan. 1971. “A Structural Theory of Imperialism.” *Journal of Peace Research* 8(2):81–117.
- Gerhards, Jürgen, and Jörg Rössel. 1999. “Zur Transnationalisierung der Gesellschaft der Bundesrepublik. Entwicklungen, Ursachen und mögliche Folgen für die europäische Integration.” *Zeitschrift für Soziologie* 28(5):325–44.
- Giddens, Anthony. 1990. *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Gleditsch, Nils Petter. 1967. “Trends in World Airline Patterns.” *Journal of Peace Research* 4(4): 366–408.
- Held, David, and Anthony McGrew. 2003. “The Great Globalization Debate: An Introduction.” In *The Global Transformations Reader: An Introduction to the Globalization Debate*, edited by David Held and Anthony McGrew, 1–50. Cambridge: Polity Press.
- Hennis, Marjoleine. 2001. “Europeanization and Globalization: The Missing Link.” *Journal of Common Market Studies* 39(5):829–850.
- Hirata, Hideaki, Ayhan Kose, and Christopher Otrok. 2013. “Regionalization vs. Globalization.” *IMF Working Paper* WP/13/19. International Monetary Fund.
- Howell, Anthony. 2013. “Is Geography Dead or Destiny in a Globalizing World? A Network Analysis and Latent Space Modeling Approach of The World Trade Network.” *Journal of Globalization Studies* 4(2):3–23
- Huntington, Samuel. 1996. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster.
- Hurrell, Andrew. 2007. “One world? Many worlds? The Place of Regions in The Study of International Society.” *International Affairs* 83(1):127–146.
- INA. 2013. *International Networks Archive*. <http://www.princeton.edu/~ina/>, accessed 13/08/2013.
- Inglehart, Ronald. 1967. “An End to European Integration?” *American Political Science Review* 61(1):91–105.
- Kant, Immanuel. 1903[1795]. *Perpetual Peace: A Philosophical Essay*. London: George Allen & Unwin.
- Kastelle, Tim, John Steen, and Peter Liesch. 2006. “Measuring Globalization: An Evolutionary Economic Approach to Tracking The Evolution of International Trade.” Paper presented at the *DRUID Summer Conference*, Copenhagen.
- Katzenstein, Peter. 1993. “A World of Regions: America, Europe, and East Asia.” *Indiana Journal of Global Legal Studies* 1(1):65–82.
- Kearney, Michael. 1995. “The Local and The Global: The Anthropology of Globalization and Transnationalism.” *Annual Review of Anthropology* 24:547–565.
- Kick, Edward, and Byron Davis. 2001. “World-system Structure and Change: An Analysis of Global Networks and Economic Growth Across Two Time Periods.” *American Behavioral Scientist* 44(10):1561–1578.
- Kim, Kyungmo, and George Barnett. 2000. “The Structure of The International Telecommunications Regime in Transition: A Network Analysis of International Organizations.” *International Interactions* 26(1):91–127.
- Kim, Sangmoon, and Eui-Hang Shin. 2002. “A Longitudinal Analysis of Globalization and Regionalization in International Trade: A Social Network Approach.” *Social Forces* 81(2):445–68.
- Kuhn, Theresa. 2011. “Individual Transnationalism, Globalisation and Euroscepticism: An Empirical Test of Deutsch’s Transactional Theory.” *European Journal of Political Research* 50(6): 811–37.
- Laursen, Finn (ed.). 2010. *Comparative Regional Integration: Europe and Beyond*. Aldershot: Ashgate.
- Levitt, Peggy. 2001. “Transnational Migration: Taking Stock and Future Directions.” *Global Networks* 1(3):195–216.
- Lutz, Helma. 2011. *The New Maids. Transnational Women and the Care Economy*. London: Zed Books.
- Mahutga, Matthew. 2006. “The Persistence of Structural Inequality? A Network Analysis of International Trade, 1965–2000.” *Social Forces* 84(4):1863–89.
- Mahutga, Matthew, and David Smith. 2011. “Globalization, the Structure of the World Economy and Economic Development.” *Social Science Research* 40(1):257–272.
- Marx, Karl, and Friedrich Engels. 1948[1848]. *Manifesto of the Communist Party*. New York: International Publishers.
- Massey, Douglas, et al. 1998. *Worlds in Motion*. Oxford: Clarendon Press.
- Mau, Steffen. 2010. *Social Transnationalism: Lifeworlds beyond the Nation-State*. London/New York: Routledge.
- Mau, Steffen, and Jan Mewes. 2012. “Horizontal Europeanization in Contextual Perspective: What drives cross-border interactions within the European Union.” *European Societies* 14(1):7–34.
- Mayer, Thierry, and Soledad Zignago. 2006. “GeoDist: The CEPII’s Distances and Geographical Database.” *MPRA Paper* No. 31243.

- McLuhan, Marshall. 1962. *The Gutenberg Galaxy*. Toronto: University of Toronto Press.
- Meyer, John, et al. 1997. "World Society and The Nation-state." *American Journal of Sociology* 103(1):144–81.
- Monge, Peter, and Noshir Contractor. 2003. *Theories of Communication Networks*. New York: Oxford University Press
- Nemeth, Roger, and David Smith. 1985. "International Trade and World-system Structure: A Multiple Network Analysis." *Review (Fernand Braudel Center)* 8(4):517–560.
- Nierop, Tom. 1989. "Macro-regions and The Global Institutional Network, 1950–1980." *Political Geography Quarterly* 8(1):43–65.
- Nye, Joseph. 1968. "Comparative Regional Integration: Concept and Measurement." *International Organization* 22(4):855–880.
- Nye, Joseph. 1987[1971]. *Peace in Parts: Integration and Conflict in Regional Organization*. Lanham: University Press of America.
- Nye, Joseph. 2002. "Globalism Versus Globalization." *The Globalist*, April 15, 2002.
- Nye, Joseph, and Robert Keohane. 1971. "Transnational Relations and World Politics: An Introduction." *International Organization* 25(3):23–35.
- Özden, Çağlar, et al. 2011. "Where on Earth is Everybody? The Evolution of Global Bilateral Migration 1960–2000." *World Bank Economic Review* 25(1):12–56.
- Park, Han Woo, George A. Barnett, and Chung Joo Chung. 2011. "Structural Changes in The 2003–2009 Global Hyperlink Network." *Global Networks* 11(4):522–542.
- Portes, Alejandro, et al. 1999. "The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promise of An Emergent Research Field." *Ethnic and Racial Studies* 22(2): 217–237.
- Pries, Ludger. 2005. "Configurations of Geographic and Societal Spaces: A Sociological proposal Between 'Methodological Nationalism' and The 'Spaces of Flows.'" *Global Networks* 5(2):167–190.
- Pries, Ludger. 2008. *Die Transnationalisierung der sozialen Welt*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Puchala, Donald. 1970. "International Transactions and Regional Integration." *International Organization* 24(4):732–763.
- Reyes, Victoria. 2013. "The Structure of Globalized Travel: A Relational Country-pair Analysis." *International Journal of Comparative Sociology* 54(2):144–170.
- Russett, Bruce. 1970. "Transactions, Community, and International Political Integration." *Journal of Common Market Studies* 9(3):224–245.
- Shields, Robin. 2013. "Globalization and International Student Mobility: A Network Analysis." *Comparative Education Review* 57(4):609–636.
- Smith, David A., and Douglas R. White. 1992. "Structure and Dynamics of The Global Economy: Network Analysis of International Trade 1965–1980." *Social Forces* 70(4):857–893.
- Smith, Jackie. 2005. "Building Bridges or Building Walls? Explaining Regionalization Among Transnational Social Movement Organizations." *Mobilization* 10(2):251–269.
- Simmel, Georg. 1971. *On Individuality and Social Forms*. Chicago: University of Chicago Press.
- Stopczynski, Arkadiusz, et al. 2014. "Measuring Large-scale Social Networks with High Resolution." *PloS One* 9(4): e95978.
- Ugander, Johan, et al. 2011. "The Anatomy of the Facebook Social Graph." *arXiv preprint arXiv:1111.4503*.
- UN. 2012. *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin. Documentation and Methodology*. <http://esa.un.org/MigOrigin/>, accessed 20/5/2014.
- UN. 2013. *Composition of macro geographical (continental) regions, geographical sub-regions, and selected economic and other groupings*. <https://unstats.un.org/unsd/methods/m49/m49regin.htm>, accessed 17/3/2014.
- UNHCR. 2013. *Population Statistics Reference Database*, United Nations High Commissioner for Refugees. [https://docs.google.com/spreadsheets/cc?key=0AonYZs4MzlZbdElSazg4bE04MWlFVURmQW10TDVneHc&hl=en\\_US#gid=11](https://docs.google.com/spreadsheets/cc?key=0AonYZs4MzlZbdElSazg4bE04MWlFVURmQW10TDVneHc&hl=en_US#gid=11), accessed 17/3/2014.
- UNHCR. 2014a. *Asylum-seekers*. <http://www.unhcr.org/pages/49c3646c137.html>, accessed 20/5/2014.
- UNHCR. 2014b. *About Refugees*. [http://unhcr.org.au/unhcr/index.php?option=com\\_content&view=article&id=179&Itemid=54](http://unhcr.org.au/unhcr/index.php?option=com_content&view=article&id=179&Itemid=54), accessed 20/5/2014.
- UNWTO. 2008. *International Recommendations for Tourism Statistics 2008*. Madrid: UNWTO.
- UNWTO. 2014. *Compendium of Tourism Statistics dataset*, Madrid: UNWTO, data updated on 12/01/2014.
- Vertovec, Steven. 2009. *Transnationalism*. London/New York: Routledge.
- Wasserman, Stanley, and Katherine Faust. 1994. *Social Network Analysis: Methods and Applications*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Whitehouse, Bruce. 2009. "Transnational Childrearing and The Preservation of Transnational Identity in Brazzaville, Congo." *Global Networks* 9(1):82–99.
- Zhou, Min. 2011. "Intensification of Geo-cultural Homophily in Global Trade: Evidence from The Gravity Model." *Social Science Research* 40(1):193–209.



**Citation:** M. Bontempi (2019) Dalla temporalità dei moderni alle aspettative di futuro nell'Antropocene. Un itinerario teorico attraverso Koselleck, Latour e Beckert. *Società Mutamento Politica* 10(20): 155-164. doi: 10.13128/smp-11053

**Copyright:** © 2019 M. Bontempi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Dalla temporalità dei moderni alle aspettative di futuro nell'Antropocene. Un itinerario teorico attraverso Koselleck, Latour e Beckert

MARCO BONTEMPI

**Abstract.** The aim of this article is to discuss some fundamental dimensions of the entanglement between the changes in the modern understanding of the temporality of the past and the future, the current transformations of the relations between nature and society, as expressed by Anthropocene concept, and some significant developments in the contemporary sociological theory about agency and the change of capitalism. These dimensions are reconstructed in a theoretical itinerary in which is discussed a double contribution of Koselleck to sociological theory: on the one hand, his work on the temporality of moderns, particularly his conceptual reconstruction of the categories of nature and history, focuses connections and developments that go beyond the analysis of the theoretical horizon of modernity. The reinterpretation of these categories in an actor-network perspective allows us to rethink, on the basis of Latour's work, the modern distinction of nature and history in the connection between agency and sociomateriality and assumptions of meaning of interactional situations. On the other hand, the aim is to highlight how the dynamism of the conceptual couple "experience and expectation" that Koselleck identifies as a result of modern temporality, finds in the recent theory of Fictional Expectations by Jens Beckert an original and productive theoretical view for the sociology of capitalism and the study of its change.

**Keywords.** Koselleck, Latour, Beckert, temporalità, modernità, antropocene, futuro, teoria dell'azione, capitalismo.

---

### INTRODUZIONE

Negli ultimi trecento anni la natura è stata oggetto di fascinazione e di sfruttamento, l'una e l'altro praticati con un'intensità senza precedenti. Fonte di esperienza estetica, da un lato, e miniera di materie prime per l'industria, dall'altro, questi due modi molto diversi di guardare alla medesima realtà sono però uniti da un medesimo presupposto di significato: la natura è una realtà radicalmente altra dalla vita sociale e per questo ci affascina e ci intimorisce, ma anche ci permette di manipolarla nella produzione di merci senza che questo possa essere un problema per la nostra vita sociale. Questa logica di estraneità ed inclusione ha caratterizzato le diverse fasi di sviluppo e trasformazione della modernità, ma oggi sembra entrata in difficoltà inedite. Stiamo entrando nell'Antropocene, dicono i geologi, creando una defi-

nizione che esprime e simbolizza efficacemente la fine di questa separazione di natura e società. È infatti la prima volta che nella storia delle scienze naturali un'epoca del mutamento bio-geologico della Terra viene definita con un termine che fa esplicito riferimento all'essere umano. Antropocene significa che gli umani sono divenuti fattori di mutamento ambientale con un'intensità senza precedenti, o meglio, il fattore che più di tutti, per la prima volta nella storia della Terra, influenza e condiziona le mutazioni che si producono all'interno dei processi naturali della biosfera. Questi cambiamenti ci pongono problemi che sempre più spesso attraversano trasversalmente la distinzione di natura e società e impattano sulle nostre aspettative di futuro, mostrando il carattere *politico* dell'alterazione di numerosi processi naturali.

La distinzione di natura e società ha una relazione stretta con l'elaborazione della temporalità moderna come movimento irreversibile, simbolizzato dall'idea della freccia, e con la produzione di aspettative di mutamento nel futuro. Questa connessione è stata ricostruita analiticamente con il metodo della storia concettuale da Reinhardt Koselleck nel suo celebre *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici* (1986 [2007]). Per il suo rigore analitico e interpretativo, il lavoro storico-concettuale di Koselleck è prezioso anche per la teoria sociologica. La sua ricostruzione concettuale, però, concentrandosi sull'elaborazione filosofica delle categorie e della temporalità moderne, traslascia la dimensione di significati agiti dei concetti di natura, storia e futuro che i moderni hanno impiegato nelle forme dell'azione sociale e che oggi evidenziano le nostre difficoltà di decisione di fronte alle questioni climatiche e ambientali. Koselleck illumina con efficacia il percorso concettuale che ci ha portato dentro l'orizzonte temporale moderno, ma sembra non vedere una via diversa dalla riproduzione di questo orizzonte e di questa temporalità. La sua analisi, tuttavia, offre spunti importanti se letta da una prospettiva sociologica dalla quale cogliere il carattere di pratiche sociali interazionali delle categorie e dei concetti di cui ricostruisce genesi e sviluppo. In questa direzione preziosi contributi vengono dalla sociologia dei frames di Goffman (1974 [2001]) e dai lavori di Bruno Latour, Michel Callon e Maddalene Akrich che hanno elaborato una prospettiva teorico-sociologica - l'Actor-Network Theory - efficace nello studio delle connessioni tra il piano microsociale dell'interazione e il piano macrosociale dei concetti teorici generali.

L'intento di questo articolo è mostrare una duplice valenza del contributo di Koselleck per la teoria sociologica: da un lato come la sua analisi sulle categorie di natura e storia e sulla temporalità dei moderni trovi connessioni e sviluppi capaci di andare oltre l'orizzon-

te teorico della modernità a partire da una loro rilettura in chiave *actor-network*, che consente di ripensare la distinzione di natura e storia nella connessione tra *agency*, sociomaterialità e presupposti di significato delle situazioni interazionali. Dall'altro lato, evidenziare come il dinamismo della coppia concettuale "esperienza ed aspettativa" che Koselleck individua come un portato della temporalità moderna, trovi nella recente teoria delle *Fictional Expectations* di Jens Beckert una ripresa originale e produttiva per lo studio sociologico delle dinamiche di mutamento del capitalismo sul piano dell'interazione sociale.

## 1. LA SEPARAZIONE DI NATURA E STORIA E LO SVILUPPO DELLA TEMPORALITÀ MODERNA

Koselleck ha messo in luce una scansione che segna l'avvento della temporalità moderna in due fasi distinte. La prima fase è quella della modernità incipiente che nel XVI e XVII secolo prende l'avvio da un processo di distinzione della storia dall'intreccio nel quale la storia è inglobata nel tempo naturale. In questa separazione, un primo movimento concettuale è quello della *denaturalizzazione della storia* cioè un processo di mutamento concettuale che porta allo sviluppo di un'idea di storia molto diversa dalla tradizionale scansione della cronologia naturale. Questo nuovo concetto implica cambiamenti sia del concetto di natura, dal quale la storia viene separata, sia del concetto di storia, che acquisisce nuove qualificazioni.

### 1.1 La denaturalizzazione della storia: una trasformazione concettuale generata in nuovi frames interazionali

Koselleck mostra come dal punto di vista concettuale il distacco della storia dalla natura apra alla pensabilità di una natura autonoma, cioè una natura nella quale non agiscono forze esterne ai suoi propri principi. La natura viene pensata come "esteriore" alla vita sociale e diventa investigabile da una ragione che si vuole libera da autorità di ogni genere. A sua volta la vita sociale viene integralmente assunta nel "mondo storico" e pensata secondo caratteri e dinamiche specifici della storicità. Questo passaggio da un concetto premoderno di realtà nel quale natura e società sono intrecciate indissolubilmente all'elaborazione di due concetti distinti, ma pensabili solo attraverso una relazione di reciproca esclusione, è strettamente connesso con alcuni cambiamenti sociologicamente significativi. Dal punto di vista teorico l'elaborazione della distinzione di questa coppia concettuale trova la propria sistematizzazione in Kant

e «in un pulviscolo incredibilmente ricco e variegato di opere che vedono la luce a partire dalla metà circa del XVIII secolo» (Fusaro 2012: 263) e che costituiscono il dibattito intellettuale nel quale questi concetti prendono forma. Dal punto di vista delle pratiche sociali relative all'elaborazione di questi concetti è fondamentale, invece, lo sviluppo di strumenti tecnici impiegati nello studio della natura, dal telescopio di Galileo e poi di Newton, alla pompa pneumatica di Boyle, al barometro di Torricelli e così via. Queste innovazioni tecniche sono strettamente connesse all'elaborazione filosofica dell'idea di una natura esteriore al mondo storico, e lo sono in relazione al piano dell'interazione sociale. La costruzione e l'uso degli strumenti tecnici determina infatti una situazione interazionale inedita nella quale l'agire conoscitivo relativo ad un segmento della realtà non può essere inquadrato - *framed* - secondo i presupposti sillogistici della conoscenza della realtà definiti dalla filosofia scolastica, all'epoca paradigma dominante. Ciò che mi interessa mettere in evidenza qui è che il cuore della questione non consiste tanto nell'innovazione tecnica di per sé, ma soprattutto dei presupposti culturali chiamati in causa per definire il tipo di situazione sociale che l'oggetto consente di performare. Questi presupposti non sono immediatamente disponibili insieme alle prestazioni dell'oggetto tecnico, cioè non è lo strumento tecnico in quanto tale che li introduce nella situazione, ma il suo impiego nella concreta situazione interazionale a comportare una nuova definizione della situazione. In particolare, il problema classico della definizione della situazione interazionale - *che cosa sta accadendo qui?* - si intreccia con quello della necessità di definire il tipo di realtà che viene *in quel momento* mobilitato nell'esperimento e nell'osservazione<sup>1</sup>. In altre parole, di quanto osservato attraverso l'esperimento, che cosa è *reale* e cosa non lo è? Quella realtà osservata è contingente, cioè accade come un evento singolare che non ha relazione con la realtà al di fuori dell'esperimento, oppure è generale, cioè è un evento singolare che però attesta nel laboratorio una proprietà o una reazione che sono proprie nello stesso modo di quella realtà che è *fuori* dal laboratorio? Osservata dalla prospettiva dell'analisi interazionale, la questione che si apre con le innovazioni tecniche primo-moderne è: che cosa stiamo facendo quando facciamo funzionare questo strumento?

<sup>1</sup> Un punto di scarto significativo dalla prospettiva di Koselleck consiste nel passaggio dal carattere linguistico dei significati allo studio dei significati come comportamenti e dunque *agiti*. Sebbene il tema sia già presente in Mead, è Goffman che ha espresso con limpidezza questo spostamento concettuale: «quando gli individui si trovano in qualsiasi situazione, affrontano la domanda “che cosa sta succedendo qui?” [...] la risposta è desunta dal modo in cui gli individui procedono con le azioni di quel momento» (Goffman (1974 [2001]): 52).

Il dibattito tra Hobbes e Boyle sul tipo di realtà in gioco nel funzionamento della pompa pneumatica costruita da Boyle è esemplare su questo aspetto (Shapin e Schaffer 1985 [1994]). Sull'elaborazione dell'idea dell'esteriorità della natura e del carattere universale della validità delle sue leggi negli esperimenti di Boyle con la pompa per produrre il vuoto, Latour ha sottolineato come le idee si fondino su una pratica sociale interazionale che pone il problema della definizione della situazione, cioè del tipo di realtà che viene agita in quel contesto, a partire dai suoi presupposti sociali: «se questa ha luogo all'interno dello spazio privato della comunità sperimentale, com'è possibile che si estenda ovunque al punto da diventare universale come “leggi di Boyle”?». L'universalità dei fenomeni naturali - in questo caso della “legge dell'elasticità dell'aria” - è infatti intrinsecamente intrecciata con le macchine che la definiscono negli *hic et nunc* dei laboratori, cioè «nella riproduzione di ogni prototipo di pompa ad aria attraverso l'Europa e la sua progressiva trasformazione da apparecchiatura costosa, poco affidabile e ingombrante in una “scatola nera” a buon mercato, che diventa poco a poco uno strumento di routine in laboratorio» (Latour 1991 [2009]: 41).

In altre parole, una legge fisica esiste come tale solo attraverso un intreccio di pratiche socio-materiali, per questo «l'interpretazione dell'elasticità dell'aria data da Boyle si diffonde, ma esattamente alla stessa velocità con cui si sviluppa la comunità degli sperimentatori e delle loro apparecchiature. Nessuna scienza può uscire dalla rete dalla sua pratica. Il peso dell'aria è pur sempre un universale, ma un universale in rete. Grazie all'estensione di questa rete, le competenze e le apparecchiature possono diventare oggetti di uso normale» (Ivi: 42). Così, la produzione del vuoto può diventare un'attività industriale, commerciale, perfino domestica, ma non è universale nel senso logico e ontologico della metafisica classica<sup>2</sup>. In breve, la distinzione logico-concettuale di natura e mondo storico induce a pensare che le due siano realtà ontologicamente distinte e che i moderni “scoprano” questa differenza, ma sono loro che la producono, sviluppando nuove pratiche socio-materiali e nuove situazioni interazionali.

Oggetti tecnici e persone entrano in una relazione che incornicia l'attività osservativa e interazionale nel laboratorio come dotata di significato a partire dall'assumere come presupposto concettuale l'idea di una natura “destorificata” e conoscibile *iuxta propria principia*. Meglio, l'idea di una natura esteriore è possibile solo in quanto esteriore rispetto al mondo storico, la “destorificazione” della natura colloca questa nella posizione di

<sup>2</sup> Sulla differenza tra le logiche della generalizzazione in riferimento alla natura e al mondo storico-sociale si veda più avanti.

“sfondo” della vita sociale, uno sfondo che nelle proprie dinamiche non è influenzato dalle dinamiche della vita sociale. Questa idea nasce nell’interazione e dall’esigenza di interpretare un tipo di situazione senza precedenti reso possibile dalle invenzioni tecnico-scientifiche. L’azione e i suoi significati sono performati nell’intreccio continuo tra attori-oggetti-significati che caratterizza il *frame* della situazione di laboratorio e dell’esperimento. La logica interazionale dell’esperimento può svilupparsi solo se la situazione può essere definita in modo condiviso tra i partecipanti. Goffman a proposito del *frame* dell’esperimento ha sottolineato che nella logica della performance dell’interazione: «è necessario che i partecipanti – lo sperimentatore, i soggetti (qualora ve ne siano) e il pubblico di scienziati – condividano la stessa valutazione di cosa sta accadendo mentre accade, specificamente un esperimento di un particolare tipo» e questa necessità è decisiva anche rispetto alla definizione del tipo dell’esperimento, cioè di quale sia la natura - le cause naturali - che si intende mobilitare nell’esperimento. In questo senso, dal punto di vista della *performance* interazionale, la definizione di cosa sia natura e cosa non lo sia *in quell’esperimento* non è un dato di fatto, ma dipende dai significati che si condividono come presupposti. In altre parole, la distinzione di natura e società è – sociologicamente - interna alla *performance* interazionale. In breve, nel *frame* dell’esperimento «le condizioni “naturali” possono essere mantenute il più possibile, anche se per la *performance* non esistono cause naturali» (Goffman 1974 [2001]: 108, traduzione modificata)<sup>3</sup>.

### 1.2 La temporalizzazione simmetrica di natura e storia

A fronte della natura destoricata Koselleck mostra come la tematizzazione del mondo storico come regno peculiarmente umano sia un esito di un movimento concettuale analogo a quello relativo alla natura: «ci è voluto molto tempo prima che fosse esplicitamente tematizzato qualcosa come il tempo storico. Ne cercherei la scoperta nell’età dell’Illuminismo. Precedentemente troviamo articolazioni del corso storico secondo categorie mitiche o teologiche, che definiscono un inizio, una mèta e una fine [...] tutte queste determinazioni temporali hanno ordinato la molteplicità delle storie, ma esse non rappresentano affatto un tentativo di *derivare i criteri temporali dal corso della storia stessa*» (Koselleck 1983: 145).

Intorno alla metà del XVIII secolo si sviluppa una seconda fase di questo processo, natura e storia vengono elaborate come categorie caratterizzate da specifiche e distinte logiche di *temporalizzazione*. Per entrambe emerge l’idea che il fluire del tempo non abbia un *telos*, un fine, ma consista in una dinamica immanente di oltrepassamento del contingente. La temporalizzazione peculiare del divenire storico viene concettualizzata nelle dinamiche di progresso e quella specifica della natura inizia ad essere pensata attraverso un’idea evolutiva della modificazione delle forme naturali. La temporalizzazione viene dunque sviluppata come una meta-categoria di reciprocità, che unisce e distingue: natura e storia sono entrambe sottoposte ad una temporalizzazione, ma secondo logiche che le distinguono l’una dall’altra. La temporalità moderna viene così assumendo la forma del movimento irreversibile sia nello sguardo rivolto alla natura che in quello rivolto alla storia. La temporalità storica come prodotto peculiarmente umano, assorbe interamente in sé il mondo sociale, mentre la logica evolutiva della temporalità naturale è pensata come del tutto indipendente dalle soggettività umane.

L’esperienza storico-sociale viene ora compresa come storicizzante e storicizzata, tanto negli sviluppi delle soggettività come nelle formazioni istituzionali della vita sociale. Il tempo storico acquista una profondità nella quale i tipi di soggettività e le formazioni istituzionali vengono messi in relazione gli uni con gli altri. Alle ricostruzioni degli eventi si affianca dalla fine del XIX secolo il tema weberianamente “comprensivo” delle connessioni tra le forme dell’agire sociale, il loro senso e gli ordinamenti socio-istituzionali. L’attività di classificazione che lo studio del mondo storico-sociale comporta diviene dunque progressivamente più ricca di elementi e possibilità analitiche, ma, come ha messo magistralmente in luce Koselleck, già dal XVIII secolo un aspetto decisivo di questa complessità è quello della ricerca di corrispondenze tra elementi al fine dell’individuazione di *epoche*, cioè di periodi del tempo storico nei quali la complessità degli elementi storico-sociali sembra ricomporsi in un’unità integrata e coerente. Questo lavoro di ordinamento e classificazione della pluralità in unità attraverso la scansione della storia in epoche intensifica la percezione dell’irreversibilità del tempo storico. Ogni epoca, infatti, è pensata costituire un’unità irripetibile, la cui formazione e declino appaiono come fenomeni inevitabili della “fisiologia storica” e l’orientamento al futuro come una spinta non meno “fisiologica” di questo tipo di temporalità.

La natura, a sua volta, non è più pensata come una realtà data una volta per tutte o eternamente ciclica, ma come una realtà attraversata da uno specifico dina-

<sup>3</sup> Questa posizione non sostiene un costruttivismo radicale, cioè non afferma il primato delle logiche sociali sulla costruzione della realtà, ma coglie il carattere processuale della *reciproca* definizione di realtà naturale e realtà sociale nelle situazioni interazionali.

mismo di mutamento di cui si assume la possibilità di ricostruzione, ma senza le complessità poste dalla realtà delle soggettività umane. In questo senso Kant ha parlato della necessità di una "storia naturale", osservando come «La storia della natura, di cui manchiamo ancora quasi del tutto, ci insegnerebbe la modificazione dell'aspetto della terra come anche la modificazione delle creature terrestri (piante e animali)» (Kant 1777 [2003]: 12). Com'è noto uno dei primi contributi in questa direzione è stato lo sviluppo della geologia che nella determinazione dell'età della Terra e delle sue epoche geologiche è entrata in contrasto con le dottrine religiose<sup>4</sup>.

Le due forme della temporalizzazione definiscono la spinta al trascendimento delle singolarità immanenti degli eventi e delle forme naturali e sociali come una tensione interna ai distinti processi di mutamento di natura e di società. In ciascuno di questi mondi la temporalità agisce come processo di una trascendenza interna a ciascun mondo e peculiare ad esso, in forza della quale ciascun evento, storico o naturale, segna un arrivo, ma nel significato è anche limitato dal suo superamento.

Nell'incrocio di trascendenze ed immanenze che la separazione di natura e società rende possibili la natura può essere costruita in laboratorio e nelle applicazioni tecniche, ma questo non compromette la sua trascendenza e dunque può essere oggetto di incessanti scoperte e manipolazioni. La società può essere plasmata e rivoluzionata nelle sue istituzioni e forme di vita, senza che venga compromessa la possibilità della sua trascendenza rispetto agli individui nelle forme del legame sociale, della cogenza delle norme e delle istituzioni. Interpretando fenomeni naturali ed eventi storici in questa griglia di significati, i moderni si autorizzano ad accedere alla natura e alla società in modo da poterle trasformare incessantemente, senza da questo ricavare minacce per la stabilità della propria esistenza, sociale e naturale. Ma, come abbiamo visto, la potenza di trasformazione che si viene in tal modo a rendere possibile riposa sul presupposto che tra naturale e storico-sociale vi sia una radicale alterità ontologica. In altre parole, la separazione di natura e storia da prodotto del lavoro interpretativo e teoretico viene assunta non come un significato costruito, ma come un significato stabilizzato e dato per scontato da cui partire per definire sociale e naturale.

Lo spostamento è decisivo. Naturale e sociale non sono pensati solo come significati, ma come qualità intrinseche permanenti. Qualsiasi manipolazione tecnoscientifica, sarà solo una combinazione contingente e provvisoria di elementi che dall'inizio alla fine restano ontologicamente differenziati in naturali oppure sociali,

<sup>4</sup> Ad esempio, fino al XVIII secolo era convinzione diffusa che le montagne datassero dalla creazione (Rappaport 1997).

in questo senso non sono possibili ibridi ontologici. Allo stesso modo, nessun cambiamento politico-istituzionale e sociale metterà in questione la separazione del mondo storico-sociale da quello naturale e la natura non potrà, con le proprie logiche, condizionare l'azione politica. In breve, per conservare questa architettura di significati con i quali interpretare l'agire sociale e scientifico, i moderni devono negare a se stessi quell'attività di ibridazione che concretamente fanno, riconducendo ciò che fanno alla classificazione di dati di realtà ontologicamente differenti. Così, se moderno è quel dispositivo di interpretazione del reale che incrocia le trascendenze ed immanenze che si generano dalla costante distinzione di natura e società, allora i moderni *credono* di esserlo fintanto che riescono a considerare gli ibridi che creano non come miscele di elementi di realtà, ma come combinazioni di elementi ontologicamente naturali o sociali che sono e restano tali anche nella combinazione temporanea dell'innovazione (Latour 1991 [2009]).

Naturale e sociale delineano gli assi cartesiani dell'agire moderno, rendendo possibile la proliferazione di innovazioni (cioè di ibridi) a patto di radicalizzare sempre più la separazione di natura e società. È il loro proliferare che, secondo Latour, orienta all'idea di un passato lasciato alle spalle e di un futuro che viene incontro. Di più, è la necessità di ordinare le innovazioni conservando la separazione di natura e società a determinare la distinzione di passato e di futuro. Il tempo moderno deriva da una sovrapposizione della differenza tra il passato e il futuro sulla differenza tra la combinazione e la separazione. La temporalità della freccia, tipica dell'idea moderna del tempo storico, è connessa alla riproduzione della separazione delle trascendenze di naturale e sociale come presupposti dell'azione e dell'esperienza sociale<sup>5</sup>. È da questa separazione che prendono forma le aspettative del futuro.

## 2. ASPETTATIVE DI FUTURO NELL'ANTROPOCENE

Koselleck ha mostrato che dal punto di vista della storia concettuale della modernità sono molti i segni della

<sup>5</sup> «L'impressione di un passare irreversibile nasce soltanto quando ricuciamo insieme la congerie di elementi che compongono il nostro universo quotidiano» (Latour 2009: 96). La necessità di ordinare la molteplicità degli elementi in insiemi coerenti scandisce periodi temporali differenti e genera l'allineamento che rende il divenire un flusso temporale orientato in una sola direzione. Come abbiamo visto, le epoche, il cui concetto in chiave storica venne elaborato da Buffon nel 1778 in *Les époques de la nature*, sono un concetto di ordinamento e di classificazione con il quale si ricerca coerenza tra elementi differenti. L'epoca è la ricerca di questa coerenza che gerarchizza gli elementi storico-sociali secondo la loro maggiore o minore vicinanza ad un criterio di coerenza.



storicità come criterio primario per l'analisi della società. Tra tutti, la divaricazione tra l'*esperienza storica* e l'*orizzonte di aspettativa* dimostra un ruolo di primo piano: «La nostra tesi storica è che nell'età moderna il dislivello tra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente, o, più esattamente, che l'età moderna ha potuto essere concepita come un tempo nuovo, solo quando le aspettative hanno cominciato ad allontanarsi progressivamente da tutte le esperienze precedenti [...] Non solo il solco tra il passato e il futuro diventa sempre più profondo, ma per poter vivere e agire bisogna continuamente superare in modi nuovi e sempre più rapidi il dislivello tra esperienza e aspettativa» (Koselleck 1986 [2007]: 316-317).

Secondo Koselleck l'approfondirsi dello scarto tra esperienza ed aspettativa è una dinamica strutturante non solo la temporalità moderna, ma l'esperienza sociale dei moderni nel suo complesso, le cui variazioni nel tempo possono accentuare i tratti dell'accelerazione, ma non mettono in discussione la separazione tra natura e società (Koselleck 2016). Possiamo tuttavia affermare che l'esperienza sociale contemporanea ha visto nell'ultimo trentennio la proliferazione moderna di ibridi sociotecnici, come le manipolazioni genetiche, i cambiamenti climatici, le biotecnologie, le innovazioni digitali della comunicazione e molto altro ancora che rendono sempre più problematica la riproduzione della scansione di natura e società-storia. Ad esempio, oggi ci è evidente che lo scioglimento dei ghiacciai non può essere classificato esclusivamente come un "fenomeno naturale" perché implica questioni molto rilevanti in senso etico, giuridico, techno-scientifico, economico e in molti altri aspetti della vita quotidiana. Naturale e sociale sembrano intrecciarsi come mai in precedenza e generano dibattiti su temi politico-ambientali che, per quanto a lungo sottovalutati dalle classi dirigenti, acquistano quasi autonomamente un "diritto di parola" nella vita sociale attraverso le variazioni climatiche e ambientali della temperatura, delle piogge, dei processi di desertificazione, le crisi idriche e così via che incrementano diseguaglianze, conflitti, migrazioni. La crisi della modernità, della sua politica come della sua natura, sembra avere molto a che fare con le risorse categoriali e di classificazione degli ibridi che i moderni hanno plasmato, con efficacia di risultati, peraltro al fine di riprodurre la scansione di natura e società.

Nel suo ultimo libro Latour (2018) sottolinea come il carattere *politico* degli agenti naturali risieda in primo luogo nel fatto che l'azione umana non li può più assumere come presupposti delle proprie determinazioni, considerandoli *ontologicamente altri* rispetto al carattere sociale e politico dell'agire. Quello che alcuni chiamano l'ingresso nell'Antropocene avviene proprio perché l'a-

zione umana, le sue determinazioni socio-politiche, non si dispiegano nella natura-contenitore dei moderni, ma concorrono al farsi e disfarsi degli agenti naturali, alle loro trasformazioni interne e alle loro reazioni all'azione umana. In questo senso l'azione degli agenti naturali entra nella sfera politica allo stesso modo di una reazione di *stakeholders* rispetto ad interessi in causa<sup>6</sup>. Gli elementi biofisici non costituiscono più lo sfondo sul quale la vita sociale produce le proprie trasformazioni, al contrario, «l'aria non è più l'ambiente nel quale i viventi si collocano o in cui evolverebbero, ma, in parte, il risultato del loro agire. In altri termini, non ci sono da un lato degli organismi e dall'altro un ambiente, ma una sovrapposizione di reciproci aggiustamenti. L'azione è redistribuita» (Latour 2018: 99).

La tematizzazione politica delle interdipendenze tra natura e società ha, com'è evidente, numerosissime implicazioni, nei limiti di questo contributo sono almeno da richiamare tre tra le sfide per la teoria sociale. La prima sfida è quella dell'elaborazione di categorie concettuali che consentano di pensare le interdipendenze di naturale e sociale nelle condizioni dell'Antropocene. Il concetto di "zona critica", con il quale i geologi individuano una porzione estensivamente limitata tra l'atmosfera e gli strati delle rocce terrestri di poco inferiori alla superficie della terra, consentirebbe, secondo Latour, di inquadrare le interdipendenze non solo tra gli elementi, agenti e reagenti naturali, ma anche tra fenomeni e processi sociali<sup>7</sup>. Così, l'impatto di una politica non verrebbe più studiato soltanto in riferimento alle dinamiche sociali, ma anche alle reazioni degli altri attori che fanno parte della zona critica.

I concetti che potrebbero essere generati in riferimento a queste logiche di modificazione mettono chiaramente in questione la ripartizione delle scienze moderne - e questa è la seconda sfida - ma, com'è evidente, non si tratterebbe certo di rinunciare alle scienze moderne in nome di fusioni empatiche. Al contrario, i saperi genera-

<sup>6</sup> La letteratura su questi temi è ormai sterminata. Un testo classico sulle implicazioni teoretiche e pratiche che diritto, etica e scienze naturali hanno nella distinzione di natura e società è Stone (1972). Gli sviluppi del dibattito che questo articolo innesca sono stati nel tempo documentati attraverso le modifiche e aggiornamenti delle diverse edizioni di Stone (2010).

<sup>7</sup> «Assumo "zona critica" per indicare un punto sull'involucro della biosfera (la pelle di Gaia nel linguaggio di Lovelock) che si estende verticalmente dalla cima dell'atmosfera inferiore fino alle cosiddette rocce sterili e orizzontalmente ovunque sia possibile ottenere dati affidabili sui vari flussi di ingredienti che fluiscono attraverso il sito prescelto (che in pratica significa generalmente bacini idrici). "Ingredienti" qui non significa solo sostanze chimiche o elementi fisici poiché "legislazione dell'UE", "pratiche agricole" o "proprietà della terra" potrebbero essere parte dei dati da recuperare dallo studio, allo stesso modo della quantità di nitrati» (Latour 2014, traduzione dall'inglese).

ti e plasmati nell'epoca moderna sono decisivi per poter cogliere e comprendere le dinamiche di azione e reazione degli attori/agenti naturali e sociali. Ciò che però è necessario è un lavoro di ricomposizione della separazione moderna tra scienze naturali e scienze umane che, rimuovendo le rigidità delle scansioni ontologiche di naturale e sociale, apra all'elaborazione di un "umanesimo scientifico" (Latour 2013).

La terza sfida investe i presupposti della teoria dell'azione sociale. L'azione, non più soltanto umano-sociale, deve essere ripensata a partire da una duplice necessità: da un lato includere i nonumani, viventi e oggetti tecnici, come agenti di concatenazioni di azione composte da umani e nonumani, dall'altro queste concatenazioni sono pensabili a partire dal disaccoppiamento dell'*agency* dall'intenzionalità dell'attore. Non si tratta di de-umanizzare l'azione, ma di svincolarla dal presupposto che solo in quanto *intenzionata* possa essere *sociale*. Rispetto alle teorie classiche dell'azione, in questa prospettiva le possibilità dell'attore non hanno il proprio fondamento nell'intenzione/motivazione dell'attore, ma nelle *connessioni* che danno forma all'intenzionalità dell'attore. L'azione transita dall'umano al nonumano e dal nonumano all'umano, configurando una rete nella quale, però, non tutto è sul medesimo piano. Se l'*agency* viene ridefinita a partire dalla sua dimensione inintenzionale, i nodi della rete non sono necessariamente equivalenti l'uno all'altro. Possiamo chiamare *centri di coordinamento* quei nodi che perimetrano le connessioni che sono rilevanti per l'azione in una determinata porzione del network. Questa chiusura della rete ad opera di un centro di coordinamento consente di pensare le organizzazioni e le istituzioni come emergenze e dislivelli di potere e di distribuzione dell'*agency* all'interno del *network* secondo *frames* che selezionano la rilevanza e l'orientamento dell'*agency* in relazione a determinati obiettivi collettivi.

### 3. SPAZIO DI ESPERIENZA E ORIZZONTI DI ASPETTATIVE NELLO STUDIO DEL CAPITALISMO

In *Futuro passato* Koselleck ha mostrato come la divaricazione tra "spazio di esperienza" ed "orizzonte di aspettativa" che si viene a produrre con lo sviluppo della temporalizzazione della storia sia gravida di sviluppi concettuali e di mutamenti nella vita sociale, in particolare nei presupposti degli orientamenti e delle decisioni politiche. Se nelle concezioni delle temporalità premoderne il futuro era in primo luogo oggetto della profezia, con l'età moderna, a partire dall'Italia, «emerse il concetto di previsione razionale, il concetto di prognosi»

(Koselleck 1986 [2007]: 21) come modo di definizione del futuro come campo di possibilità e non più (o soltanto) come momento del giudizio finale. Il futuro come problema del giudizio morale nella capacità di distinzione di bene e male lasciava il campo ad un'idea di futuro come "magazzino delle possibilità", la cui verità era incerta e plurale e subordinata a vari gradi di possibilità. La determinazione del futuro diveniva così un'attività sociale del presente: «Mentre la profezia trascende l'orizzonte dell'esperienza calcolabile, la prognosi sa di essere legata alla situazione politica. Lo è al punto che *fare una prognosi significa già cambiare la situazione*. (...) Il tempo scaturisce quindi dalla prognosi in modo imprevedibilmente prevedibile. La prognosi produce il tempo a partire dal quale ed entro il quale essa disegna se stessa» (Koselleck 1986 [2007]: 22 [corsivo mio]). La divaricazione di esperienze ed aspettative non comporta uno iato incolmabile tra presente e futuro, al contrario, la logica della prognosi *avvicina* il futuro al presente, di più: rende il futuro un tempo che prende forma nel presente, a partire dal momento della sua plasmazione come possibilità. Koselleck ci guida nella ricostruzione degli strumenti di razionalità, sia matematico-politici, che di filosofia della storia, per mezzo dei quali questo nuovo tipo di futuro dei moderni viene "lavorato" nelle diverse fasi della modernità secondo criteri che in linea di massima sottostanno all'idea di un'espansione crescente delle forme di razionalizzazione della relazione con il futuro.

La crisi di futuro della quale facciamo esperienza in questi anni (e molto probabilmente per molto tempo ancora) ha stimolato ancora di più che in passato lo sviluppo delle tecniche e degli strumenti della previsione, ma allo stesso tempo mostra i limiti dell'assunto del carattere primariamente razionale di quel tipo di agire sociale che per molto tempo nella teoria sociale è stato ritenuto l'epitome della razionalità orientata al futuro: l'agire economico capitalistico.

In un lavoro pionieristico di teoria sociologica del capitalismo, Jens Beckert (2016) riprende il contributo di Koselleck, evidenziandone l'aspetto della prognosi come attività di elaborazione del futuro che cambia la situazione nel presente. L'elaborazione della prognosi avviene in un contesto di incertezza nel quale le possibilità del futuro, anche quando sono stimate attraverso il calcolo, derivano o sono sostenute da immagini del futuro che sostanziano le aspettative. Infatti, per comprendere le dinamiche del capitalismo come sistema socio-economico orientato al futuro, osserva Beckert, «dobbiamo comprendere il ruolo che le aspettative giocano nel *decision-making*, come queste aspettative sono formate e come influenzano le decisioni degli attori (...) il futuro - o, meglio, le immagini del futuro plasmate dagli attori

- informa le decisioni e ne spiega gli esiti. Un ripensamento di questo tipo della nostra comprensione dell'economia comporta che le scienze sociali modifichino il loro approccio per includere le valutazioni del futuro come fattore causale dei risultati economici» (Beckert 2016: 269-270)<sup>8</sup>.

Beckert mostra come il capitalismo produca istituzioni e forme di regolazione nel presente che hanno lo scopo di ridurre la varietà di immagini del futuro e di ridurre l'incertezza rispetto alle possibilità future. Così, nessun sistema monetario potrebbe funzionare senza l'aspettativa che la moneta sarà stabile nel tempo, né i prestiti sarebbero erogati senza aspettative di restituzione, nessun investimento sarebbe fatto senza aspettative di vantaggi futuri. La necessità di poter radicare il futuro a partire dal presente è ancor più evidente quando le aspettative di futuro sono minacciate dall'iperinflazione, dal mancato pagamento dei prestiti, dall'insuccesso delle innovazioni nel mercato, dal fallimento degli investimenti e così via. Quando i risultati sono incerti, gli attori sociali sono spinti a ipotizzare fittiziamente i risultati per poter prendere decisioni giustificabili, per agire come se il futuro si stesse sviluppando in un determinato modo. «Le aspettative immaginarie costruiscono una sorta di realtà parallela, un *futuro immaginato*» (Ivi: 270). Questo lavoro di immaginazione del futuro è stato a lungo messo in ombra a favore degli strumenti di calcolo e razionalizzazione, ma è esso stesso parte costitutiva del lavoro di previsione, pur non essendo di per sé un'attività razionale<sup>9</sup>. La tesi di Beckert è che le «*Fictional expectations* nell'economia sono divenute sempre più importanti con lo sviluppo della modernità capitalistica (...) se sono ritenuti credibili i futuri immaginati sono in grado di innescare l'azione economica e, così, di guidare le dinamiche capitalistiche» (Ivi: 271). Si tratta però di un dinamismo che non può essere dato per scontato, che deve in modi diversi essere prodotto e stabilizzato. Beckert ne indica due. In primo luogo le aspettative possono essere prodotte solo a partire da significati e pratiche consolidati nelle istituzioni politico-economiche e nelle convenzioni sociali. In secondo luogo la credibilità delle aspettative – intesa come capacità di creare fiducia in uno specifico futuro – è radicata nelle pratiche sociali degli attori economici, «nelle osservazioni degli attori e nelle interazioni degli uni con gli altri e dalle loro affer-

mazioni e giustificazioni delle loro valutazioni di una situazione determinata» (Ivi: 273).

Beckert porta così l'analisi dell'agire capitalistico sul terreno concettuale ed empirico dello studio dell'interazione. Così inquadrata in chiave teorica, le immagini del futuro, lungi dall'essere riducibili a elementi irrazionali residuali che devono essere superati dalla chiarificazione operata dagli strumenti razionali, sono viste come significati che concorrono alla costruzione di orizzonti di azione. Significati emergenti nelle interazioni e nelle dinamiche delle istituzioni come narrazioni di stati del futuro che sono tanto più necessarie quanto più aperto è il futuro immaginato. In questo senso l'incertezza rispetto al futuro non è soltanto un ostacolo allo stimolo dell'azione economica, ma anche una delle sue precondizioni.

Il contributo più significativo per la teoria sociologica del lavoro di Beckert è la definizione del campo dell'elaborazione di *fictional expectations* come fattore di mutamento del capitalismo e oggetto di studio per l'analisi sociologica. Quanto più il futuro è incerto tanto più l'elaborazione di *fictional expectations* nella vita sociale sarà differenziata, plurale e anche contraddittoria. Ciò rende la loro elaborazione nel mercato un terreno di competizione tra attori economici differenti, al fine di influenzare le aspettative degli altri attori. Nelle innovazioni tecnologiche, ad esempio, le aziende cercano di convincere gli investitori e altre aziende delle proiezioni del futuro che promuovono con le loro innovazioni. Similmente, nei mercati finanziari quando gli investitori più potenti annunciano le loro aspettative, «lo fanno nella speranza che le loro valutazioni generino una crescita sufficiente del mercato per creare davvero i prezzi di mercato che prevedono» (Ivi: 276). Le aspettative sono in altre parole oggetto di vere e proprie politiche di plasmazione e regolazione.

In conclusione, il lavoro di Beckert attinge ad una molteplicità di studi che riesce ad incanalare su questioni centrali per la teoria sociale contemporanea, e ad offrire uno sviluppo originale della spiegazione sociologica dell'agire economico. La prospettiva delle *fictional expectations* offre un approccio teorico nel quale è possibile intersecare il livello microsociale dell'interazione e delle pratiche sociali degli attori economici e il livello macrosociale delle istituzioni economiche e politiche nella selezione e strutturazione di immagini del futuro attraverso le politiche economiche e di mercato. Gli «spiriti animali» del capitalismo di keynesiana memoria sono, a ben vedere processi sociali e comunicativi, oggetto di competizione tra attori economici, ma radicati nelle dinamiche più profonde della riproduzione della vita sociale, non solo economica: «L'incantamento che Weber credeva potesse evaporare con lo sviluppo della moder-

<sup>8</sup> Tutte le citazioni di questo volume di Beckert sono mie traduzioni dall'inglese.

<sup>9</sup> «Soprattutto nelle prime fasi del processo di innovazione, gli attori ricorrono alle aspettative immaginarie, cioè agli immaginari del futuro stato del mondo, per decidere quali strategie perseguire e ottenere risorse. Dal punto di vista dell'investitore, il valore dell'investimento in un'attività innovativa dipende interamente dalla credibilità percepita del presente futuro previsto» (Beckert 2016: 186).

nità capitalista è ancora parte integrante del funzionamento dell'economia capitalista. (...) Se l'azione economica è così strettamente intrecciata con i mondi della vita, allora l'economia, come altre sfere sociali, è costituita da interpretazioni che sono informate da contesti sociali e normativi e modellano immaginari e aspettative su come si svolgerà il futuro» (Ivi: 282).

Stone C.D. (1972), *Should Trees Have Standing? Towards Legal Rights for Natural Objects*, in «Southern California Law Review», 45: 450-501.

Stone C.D. (2010), *Should Trees Have Standing? Law, Morality, and the Environment*, Third Edition, Oxford, OUP.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beckert J. (2016), *Imagined Futures. Fictional Expectations and Capitalistic Dynamics*, Cambridge, Harvard University Press.
- Bontempi M. (2017), *Reti di attanti. La concettualizzazione dell'agency e degli attori come effetti dei networks nell'Actor-Network Theory*, in «Politica & Società», gennaio-aprile, 1: 7-30.
- Fusaro D. (2012), *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhart Koselleck*, Bologna, il Mulino.
- Goffman E. (1974 [2001]), *Frame Analysis. Saggio sull'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando.
- Kant I. (1777 [2003]), *Delle diverse razze di uomini*, in Gonnelli F. (a cura di), *Scritti di storia, politica, diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- Koselleck R. (1983), «La storia sociale moderna e i tempi storici» in P. Rossi (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore.
- Koselleck R. (1986 [2007]), «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, CLUEB.
- Koselleck R. (2016), *Raccourcissement du temps et accélération*, in «Écrire l'histoire» [online], 16: 27-48. <http://journals.openedition.org/elh/1052> DOI : 10.4000/elh.1052
- Latour B. (2018), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Latour B. (2014), *Some advantages of the notion of "Critical Zone" for Geopolitics*, in «Procedia Earth and Planetary Science», 10: 3-6.
- Latour B. (2013), *Cogitamus, Sei lettere sull'umanesimo scientifico*, Bologna, il Mulino.
- Latour B. (1991 [2009]), *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera.
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, OUP.
- Rappaport R. (1997), *When geologists were historians, 1665-1750*, Ithaca and London, Cornell University Press.
- Shapin S., Schaffer S. (1985 [1994]), *Il Leviatano e la pompa ad aria: Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento*, Firenze, La Nuova Italia.



Uno spiaggiamento a nord di Luanda (Angola). SMP ringrazia il regista Duane Adamoli (<https://www.duaneadamoli.com>) per la gentile concessione.



**Citation:** A. Millefiorini (2019) Rivoluzione d'ottobre e Stato sovietico nelle scienze sociali in Occidente. Le interpretazioni sociologiche e politologiche nel corso del Novecento. *Società MutamentoPolitica* 10(20): 165-177. doi: 10.13128/smp-11055

**Copyright:** © 2019 A. Millefiorini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Rivoluzione d'ottobre e Stato sovietico nelle scienze sociali in Occidente. Le interpretazioni sociologiche e politologiche nel corso del Novecento

ANDREA MILLEFIORINI

**Abstract.** The essay proposes to carry out an overview of the main contributions that sociology, political sociology and political science have made to the study of the October Revolution of 1917, and its consequences on what the Soviet state will then be until its collapse in 1991. The panorama of social and political studies in this field is in fact quite varied. In addition to well-known works, such as the works of Milovan Djilas or James Burnham, research deserves to be known and appreciated which, despite having had less “fame”, does not for this constitute works of lesser scientific value, such as, for give just two examples, the work of Waldemar Gurian or, in Italy, of Bruno Rizzi. As part of this review, we proceed to a discussion of the works dividing them according to the main perspectives with which they have faced the study of the Soviet Revolution and State. These perspectives can be divided as follows: a) the debate between juridical sciences and political sciences on the classification and definition of the Soviet regime; b) the role of bureaucracy in building the socialist state; c) the debate on totalitarianism and the Soviet case; d) the role of the elites in the October Revolution and in maintaining the regime achieved by it; e) mass society in twentieth-century Russia and the use of its characteristics by the revolutionary elite. The essay concludes by noting that a considerable part of the studies in question are still not translated from Russian or other Eastern European languages, and tries to answer the question about why totalitarianism, at least in the West, has found most of the scholars who have dealt with it, intent on analyzing mainly the Nazi case in Germany, and not the communist one in Russia.

**Keywords.** Revolutions, October Revolution, Soviet State, Élites, Totalitarianism, Bureaucracies, Mass society.

---

### INTRODUZIONE

Il 19 settembre 2019, con una Risoluzione politicamente e storicamente rimarchevole, il Parlamento Europeo ha equiparato “i due totalitarismi”: il totalitarismo nazista e quello comunista. La più importante istituzione rappresentativa europea ha voluto in questo modo sottolineare che i crimini e gli orrori prodotti dai due regimi rientrano entrambi (non solo il primo tra i due sopra citati, come spesso viene invece erroneamente scritto o detto) nella categoria politica del totalitarismo.

L'Europarlamento ha a tal fine ricordato che «i regimi nazisti e comunisti hanno commesso omicidi di massa, genocidi e deportazioni, causando, nel corso del XX secolo, perdite di vite umane e di libertà di una portata inaudita nella storia dell'umanità», e che pertanto «la memoria delle vittime dei regimi totalitari, il riconoscimento del retaggio europeo comune dei crimini commessi dalla dittatura comunista, nazista e di altro tipo, nonché la sensibilizzazione a tale riguardo, sono di vitale importanza per l'unità dell'Europa e dei suoi cittadini e per costruire la resilienza europea alle moderne minacce esterne». Esso, a tal fine, «invita tutti gli Stati membri a celebrare il 23 agosto come la Giornata europea di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari a livello sia nazionale che dell'UE e a sensibilizzare le generazioni più giovani su questi temi inserendo la storia e l'analisi delle conseguenze dei regimi totalitari nei programmi didattici e nei libri di testo di tutte le scuole dell'Unione; invita gli Stati membri a promuovere la documentazione del tragico passato europeo».

Ciò premesso, a più di un secolo dall'evento che ha cambiato la direzione che la storia umana aveva sino ad allora imboccato, molte sono state le occasioni per rievocare la rivoluzione sovietica e ciò che ne è conseguito, intendendo cioè lo "Stato" sovietico. Innumerevoli sono stati gli approfondimenti, sotto le più diverse prospettive, a cominciare da quella storica, sull'Ottobre del 1917. Nel presente articolo s'intende effettuare una rassegna dei principali contributi che, allo studio e alla conoscenza del fenomeno "Rivoluzione sovietica" e "Stato sovietico" hanno dato le scienze sociali e, nello specifico, la Sociologia politica e la Scienza politica nei più rilevanti interventi pubblicati in Europa occidentale e negli Stati Uniti (non verrà presa quindi in esame l'economia politica, che pure ha conosciuto interventi illuminanti, come quelli di Friedrich A. von Hayek). Il lettore non si stupisca, dunque, se in queste pagine saranno assenti lavori pur fondamentali, come ad esempio quelli di Edward H. Carr, di Vittorio Strada, o di Robert Conquest, in quanto si tratta in tali casi di lavori di profilo squisitamente storico; o se vedrà comparire pochi nomi di sociologi o politologi russi e dell'Europa orientale in quanto, se non tradotti, questi non hanno purtroppo avuto diffusione in Occidente, per evidenti motivi di scarsa conoscenza di quelle lingue tra gli studiosi europei occidentali e statunitensi.

#### LA FORMA DI STATO DEL REGIME SOVIETICO. IL DIBATTITO TRA DIRITTO COSTITUZIONALE COMPARATO E SCIENZA POLITICA

Tradizionalmente, nel diritto costituzionale, e nel diritto costituzionale comparato nondimeno, si è sempre

proceduto alla classificazione dei sistemi politici attraverso la formula "Forme di Stato" e "Forme di governo" (Mortati 1973). È anzi da dire che in queste discipline giuridiche viene utilizzata di rado l'espressione "sistema politico". La netta distinzione tra i concetti di "Stato" e di "Governo", se ovviamente trova fondate ragioni sotto un profilo di definizione giuridica delle cornici istituzionali entro le quali si svolgono i processi decisionali formali, meno utile si dimostra laddove sia necessario dare conto delle reali dinamiche politiche e di potere entro le quali tali decisioni arrivano alla loro formulazione finale.

Premesso ciò, è da sottolineare che alcuni contributi di illustri costituzionalisti hanno chiarito molti aspetti circa il funzionamento effettivo dello Stato sovietico e, nel farlo, hanno gettato importanti basi per una ricerca comparata su questa specifica materia, che si è rivelata utile anche per la scienza politica e la sociologia politica. Tra i giuristi che maggiormente si sono distinti in questo senso vanno menzionati, nel panorama internazionale, Hans Kelsen e, per quanto concerne il dibattito in Italia, Paolo Biscaretti di Ruffia. Kelsen (1923 e 1948) fu tra i primi giuristi di fama internazionale a denunciare che lo Stato nato dalla Rivoluzione d'Ottobre non solo non aveva nulla di democratico, ma, per la forma che andava acquistando, esso si presentava altresì come un modello mai sino ad allora comparso in alcuna tipologia di forme di stato e, tantomeno, di governo. Biscaretti di Ruffia, nella sua *Introduzione al diritto costituzionale comparato* (1984), inserisce, nella tipologia degli Stati, la categoria di "Stato socialista" e, all'interno di quest'ultima, le diverse forme di governo che la connotano: quella dell'Unione Sovietica, quelle degli Stati socialisti dell'Europa orientale, quella della Jugoslavia, quella della Repubblica popolare cinese, quella della Repubblica di Cuba.

In particolare, per ciò che qui ci interessa, il prototipo della forma di governo dell'Unione Sovietica viene spiegato dall'autore ricorrendo ad alcuni principi-cardine che informano l'intera architettura del potere governativo. Questi sono: il principio dell'unità del potere statale, che conferisce la totalità del potere al Presidium del Soviet supremo dell'Urss; il principio del centralismo democratico, sia nelle istituzioni dello Stato, sia nel Pcus: «Elettività di tutti gli organi del potere statale dal basso verso l'alto e loro subordinazione al popolo, obbligatorietà delle decisioni degli organi superiori per quelli inferiori» (Biscaretti di Ruffia 1984: 381); il principio della doppia dipendenza: «Ogni Soviet è responsabile orizzontalmente verso i propri elettori (che possono in ogni momento revocarlo), e verticalmente verso il Soviet del livello superiore (che può annullarne gli atti)» (ibidem); il principio della "legalità socialista", presente nel-

la Costituzione del 1977 è invece stata la evoluzione dal “principio del fine rivoluzionario” presente nella Costituzione del 1924, a quello del “principio rivoluzionario”, menzionato dalla Costituzione del 1936; il principio della preminente funzione direttiva del Partito Comunista: «Il P.C.U.S. è la forza che dirige e indirizza la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, delle organizzazioni statali e sociali» (Art. 6 Costituzione del 1977, cit. da Biscaretti di Ruffia 1984).

Gli studi di politica comparata che si andarono sviluppando, a partire dalla seconda metà del Novecento, nella Scienza politica e nella Sociologia politica sulle diverse forme di regime non solo nell'area del socialismo reale, del regime comunista sovietico e dei regimi comunisti in Asia, ma anche in tutte le altre aree del pianeta, contribuirono al definitivo affermarsi, in queste discipline, di tipologie che superarono la tradizionale dicotomia giuridica “Forme di Stato/Forme di Governo”, e quindi la contestuale denominazione di “Stati socialisti”, o “fascisti”, etc. Tali studi approdarono a classificazioni che prescindevano dalla connotazione politico-ideologica del regime in questione, ricomprendendovi indistintamente esperienze statuali di diversa e varia estrazione politica, riuscendo però a collocare con precisione ciascuno di essi in una delle diverse caselle presenti all'interno della tipologia proposta. In particolare, gli studi di Almond e Powell sui sistemi politici (1966), di Giovanni Sartori sui sistemi di partito (1976), di Juan Linz sui regimi politici (1975, 2000), di Domenico Fisichella sul totalitarismo e sui regimi politici (1987, 1988) giunsero a decisive chiarificazioni a questo riguardo. Se considerati nel loro insieme, possiamo dire che la tipologia proposta da Linz e Stepan (1996) ben può essere presa a modello di sintesi dell'insieme di studi e ricerche sopra menzionate, inducendo gli studiosi ad una sostanziale convergenza verso una tipologia che – almeno per quanto concerne il XIX, XX e XXI secolo, possiamo sussumere nel modo seguente: regimi democratici; regimi autoritari; regimi totalitari; regimi post-totalitari; regimi sultanistici.

Unica eccezione, quella di Samuel Finer, insigne politologo americano, che con la sua monumentale *The History of Government from the Earliest Times* (1997, 1999) torna all'utilizzo della tipologia “Forma di governo”. C'è da precisare, tuttavia, che il ricorso a tale espressione si è probabilmente imposto all'autore visto il lunghissimo arco storico-temporale preso in esame (cinquemila anni). Lo Stato sovietico, come meglio vedremo anche più avanti, non può essere collocato, per tutto il corso della sua storia, in una sola delle caselle sopra elencate. Esso attraversò sostanzialmente tre fasi, che andarono da quella del regime totalitario (Schapiro

1955), a quella del regime post-totalitario (Bialer 1980, Zaslavsky 1985), sino a giungere, al termine della sua parabola, con Mikhail Gorbaciov, alla casella di regime autoritario. E lì si fermò, vista la successiva crisi che portò al crollo del regime.

#### RIVOLUZIONE BOLSCEVICA, STATO SOVIETICO E BUROCRAZIA

La rivoluzione sovietica ha costituito un “laboratorio”, ovviamente studiato ex-post, ai fini di un importante filone di studi della Sociologia politica, fondato da Max Weber, e concernente il problema della burocrazia. In particolare, il rapporto tra *Rivoluzione e burocrazia* (Belohradsky 1979, Grilli di Cortona 1991) rappresenta un consolidato e riconosciuto ambito specifico all'interno del più ampio filone di studi menzionato, del quale si sono occupati anche studiosi del calibro di S. M. Lipset (1952) e J. LaPalombara (1967).

Oltre agli scritti di un protagonista che visse quegli eventi in prima persona, vale a dire Lev Trockij (1936), un primo, importante contributo fu dato dagli studi di Bruno Rizzi, imprenditore lombardo e intellettuale socialista, che aveva inizialmente sposato la causa comunista, per approdare successivamente su posizioni socialiste riformiste. Dalla sua opera, che conobbe, come principali interventi in materia, *La burocratizzazione del mondo* (1939) e *Il collettivismo burocratico* (1967), emerge il ruolo della burocrazia, prima ancora che della politica, nell'aver creato le condizioni per il progressivo immobilismo della società sovietica, e per aver messo la classe lavoratrice in Urss in uno stato di completa soggezione, e sfruttamento, da parte della burocrazia. Sicché, se in Occidente la classe sfruttatrice del proletariato è la borghesia capitalista, in Unione sovietica lo è la classe burocratica socialista. Come spiega bene Rizzi, è la natura stessa dello Stato comunista sovietico a far sì che la dimensione burocratica avvolga e pervada ogni singolo aspetto della vita del cittadino.

*La classe burocratica sovietica non è un fantasma. Essa assume infatti le qualifiche di dirigente e di sfruttatrice. (...) Nazionalizzazione, statizzazione dei grandi mezzi di produzione, pianificazione economica e produzione con uno scopo non individualmente speculativo rappresentano gli assi nella manica del collettivismo burocratico* (Rizzi [1939] 2002: 232).

Occorre aggiungere, come osserva Paolo Sensini nel suo *Saggio introduttivo* (2002), che per Rizzi la questione della burocratizzazione non era problema che riguardasse solo l'Unione Sovietica e i regimi socialisti tout-court.



È vero che la sua attenzione, e i suoi studi, furono rivolti soprattutto a questi regimi, tuttavia,

*il tema di fondo che pervade l'intero studio è comunque la constatazione del crescere, all'interno di tutti gli Stati, delle forme collettive di produzione, di una direzione sempre più accentrata dell'economia nelle mani dello Stato e della pianificazione come fenomeno antitetico del capitalismo, fenomeno che si insinuava ovunque, anche all'interno delle più antiche democrazie borghesi» (Idem: XX).*

Erano quelli infatti, negli stessi Stati Uniti, gli anni del New Deal rooseveltiano, e, al di qua dell'Atlantico, del governo del Fronte popolare di Léon Blum in Francia, del fascismo delle nazionalizzazioni in Italia e della preparazione all'economia di guerra in Germania. Anni decisamente lontani, viene subito alla mente, dai nostri, nei quali si avverte semmai la tendenza contraria, quella cioè dell'economia a voler debordare dai suoi spazi per invadere quelli della politica. Insomma, Rizzi ebbe il merito di essere, se non il primo, sicuramente tra i primi studiosi a mettere in luce come, indipendentemente dal colore ideologico del regime che se ne faceva promotore, la nazionalizzazione dell'economia, sia se compiuta *in toto*, sia se solo in parte, produceva aree sempre più vaste e pervasive di burocrazia statale che, a sua volta, si faceva portatrice di interessi propri, del tutto avulsi e anzi in contrasto con quelli della collettività e dell'interesse generale.

E qui non possiamo non citare un altro autore, contemporaneo di Rizzi, che pubblicò due anni dopo un'opera divenuta universalmente nota (diversamente da quanto accadde per Rizzi). Stiamo parlando, come il lettore avrà già compreso, di James Burnham e della sua *The Managerial Revolution* (1941). In quest'opera il tema è esattamente quello sviluppato da Rizzi, con la differenza che Burnham tratta in modo sostanzialmente indistinto sistemi capitalisti e sistemi socialisti nel rilevare la tendenza alla progressiva managerializzazione, e quindi burocratizzazione, che tali sistemi stavano mostrando in quegli anni. Si era infatti nel pieno del periodo della produzione di massa, e della stessa "società di massa". I modelli produttivi e amministrativi stavano conoscendo un progressivo aumento di scala organizzativa, e a Burnham non sfuggì che tale processo collocava in una posizione di centralità le figure dei manager, sempre più decisive nella allocazione e nella distribuzione di risorse per la produzione. Sicché, ad avviso di Burnham i due sistemi, socialista e capitalista, tendevano ad assomigliarsi sempre più, in quanto la vera classe dirigente non erano né i capitalisti, in occidente, né i capi di partito in Unione Sovietica, ma i manager, figure sostanzialmente sovrapponibili ai burocrati di Rizzi, e rinvenibili, ad avviso di Burnham, in entrambi i sistemi.

Fu poi la Storia ad incaricarsi di replicare all'ipotesi di Burnham. Tuttavia le due opere, quella di Rizzi e quella di Burnham, sono sorprendentemente simili, nell'analisi e nelle conclusioni. Non perché Rizzi ritenesse che il capitalismo generasse, in quanto tale, manager-burocrati, ma perché per lui i sistemi occidentali stavano progressivamente slittando verso forme di economie statizzate. A tal punto i due lavori si assomigliavano, che lo stesso Rizzi ebbe modo, anni dopo, di accusare l'autore statunitense di aver effettuato un vero e proprio plagio della sua opera, riportando riscontri e fatti per i quali, sebbene Burnham respinse le accuse mossegli da Rizzi, quest'ultimo non ritenne mai convincenti le argomentazioni fornite dall'americano<sup>1</sup>.

Altro studioso che si è occupato specificamente del tema della burocratizzazione nel caso sovietico è stato Merle Fainsod (1967 e 1979). L'aspetto più interessante che emerge dai lavori di Fainsod risiede nel fatto che questo autore, utilizzando in modo egregio il metodo storico-sociologico, mostra come la Russia avesse già da secoli iniziato un lungo processo di burocratizzazione, messo in opera dagli zar sin dai tempi di Pietro il Grande. Tale burocratizzazione però, non essendo spinta da un altrettanto poderoso processo di industrializzazione capitalistica (*à la* Weber, per intenderci), produsse una classe, o casta, inamovibile di personale statale che già prima della Rivoluzione esercitava un enorme potere sulla società russa. Giunti al potere i bolscevichi, è vero che un gran numero di dipendenti pubblici, oltre che di militari provenienti dalle vecchie fila delle nobiltà, venne epurato dalla macchina statale, tuttavia, una volta avuto in mano il timone di un paese di quelle dimensioni, Lenin per primo si rese conto che sarebbe stato impossibile ricorrere al solo personale proveniente dalle fila del partito per amministrare e militarizzare (visto lo stato di guerra interna ed esterna che perdurava dopo la rivoluzione) una popolazione e un territorio così vasti. Lenin aveva ben chiare in mente le politiche da attuare per rivoltare la Russia dalla testa ai piedi. Per far ciò si rendeva indispensabile una grande quantità di dirigenti, amministratori, impiegati, ufficiali, soldati, fino ad aguzzini, carnefici e boia.

Il risultato fu che la tipica classe di burocrati che la storia russa aveva nel tempo prodotto, restò – in gran parte sostituita, in parte la stessa (Arendt [1948] 2004) – al suo posto. Nel 1959, il sociologo britannico Mervin Matthews calcolò che se agli inizi del processo rivolu-

<sup>1</sup> Nella nuova edizione de *La burocratizzazione del mondo*, curata da Paolo Sensini (vedi bibliografia), è inserito un capitolo ("Il plagio"), contenente l'ampia mole di scritti, tra carteggi, note personali, etc., con la quale Bruno Rizzi argomentò la sua convinzione, per non dire certezza, circa l'avvenuto plagio ad opera di Burnham.



zionario, e di edificazione dello stato sovietico, i dirigenti apicali della macchina amministrativa ammontavano a circa 400.000, quel numero non fece che aumentare progressivamente negli anni a venire, sino ad arrivare a cifre che oltrepassavano di gran lunga il milione di unità (Matthews 1972, cfr. anche Bialer 1980). Non ultimo per chiarezza e brillantezza, va infine ricordato lo studio di Pietro Grilli di Cortona (1991), dedicato al tema della burocratizzazione nei processi rivoluzionari, e contenente, nello specifico, pagine illuminanti sul passaggio dalla burocrazia russa a quella sovietica. L'autore effettua una dettagliata disamina dell'amministrazione russa prima e dopo la rivoluzione, fornendo numeri significativi, come ad esempio quelli riguardanti l'esercito zarista, che passò da un numero di effettivi di 800.000 durante le guerre napoleoniche, a ben 4 milioni nel 1905. Quella cifra si mantenne all'incirca la stessa durante tutta la fase rivoluzionaria, sebbene si passò prima per la smobilitazione del precedente esercito e per la successiva costituzione dell'Armata Rossa. Quanto all'amministrazione civile, come mette bene in rilievo Grilli di Cortona,

*l'enormità, l'elefantiasi della burocrazia sovietica non sarà determinata solo dall'esistenza di due burocrazie [militare e civile, N.d.A.], ma anche dalla netta riduzione – specialmente dalla seconda metà degli anni Venti in poi – della dimensione privata in molti aspetti della vita sociale, trasformando di fatto quasi ogni cittadino dell'Unione in un dipendente dello Stato a tempo pieno. Anche in campo civile, dunque, l'impatto della rivoluzione finisce per essere rilevante. Gli apparati amministrativi sono ristrutturati, sia pure con alcune attenuazioni iniziali (soprattutto conservazione di uffici e personale), spiegabili con l'impossibilità di sostituire prontamente la vecchia macchina amministrativa bene o male ancora funzionante con una nuova perfettamente rispondente alle esigenze dei dirigenti comunisti (Ivi: 59).*

Conclude quindi l'autore che

*mentre le rivoluzioni sono sempre un elemento di rottura con il passato, le burocrazie, una volta stabilite, simboleggiano la continuità e la stabilità dello Stato (Ivi: 35).*

Concetto questo di centrale rilevanza, come vedremo, anche negli altri filoni di studio della rivoluzione

d'ottobre e più in generale di tutte le rivoluzioni. Queste ultime, alla fine, degenerano sempre in un maggiore dominio burocratico (Pellicani 1974 e 1976).

#### RIVOLUZIONE, STATO SOVIETICO E TOTALITARISMO

Il concetto di totalitarismo non nasce né con la rivoluzione bolscevica né con il nazismo. Esso ha la sua genesi in riferimento alle esperienze politico-culturali del fascismo italiano. Troviamo per la prima volta l'attributo "totalitario" in un articolo de "Il Mondo" del 12/05/1923, a firma di Giovanni Amendola, dove l'autore parla del fascismo come "sistema totalitario" (Fisichella 1987: 14). Quanto al sostantivo "totalitarismo", il suo primo uso risale ad un articolo di Lelio Basso, ne "La rivoluzione liberale" del 2 gennaio 1925, sempre in riferimento al fascismo (Ivi). Il primo riferimento al mondo comunista in chiave di totalitarismo si può leggere in un articolo del quotidiano *The Times* di Londra, del novembre 1929. Cinque anni dopo, nel 1934, nella *Encyclopaedia of the Social Sciences* George Sabine definirà totalitario lo Stato sovietico.

Prima di focalizzare il nostro discorso sulla singola *species* "totalitarismo comunista" rispetto al *genus* "totalitarismo", occorre per l'appunto ricordare cosa la scienza politica e la sociologia politica intendono innanzitutto con il termine "totalitarismo". Hannah Arendt sottolinea, del fenomeno totalitario, il suo insediarsi in una determinata società dopo una trasformazione delle strutture sociali, trasformazione che si è risolta nella disarticolazione delle gerarchie di autorità (classi sociali, religione, istituzioni politiche e militari) proprie dell'età precedente, e nell'emergere di masse atomizzate e uniformi (Arendt [1948] 2004). È evidente come Arendt avesse sotto gli occhi, in particolare, la società tedesca e quella russa così come vennero a trovarsi dopo il primo conflitto mondiale. Secondo Zbigniew Brzezinski, il nucleo centrale del totalitarismo consiste nel suo "zelo rivoluzionario istituzionalizzato". La rivoluzione che si fa Stato, e lo Stato che è tale in quanto rivoluzionario in modo permanente, il quale ha lo scopo di

*polverizzare tutte le unità sociali esistenti, con il proposito di sostituire al pluralismo precedente una unanimità omogenea* (Brzezinski 1962, cit. da Fisichella 1987: 31).

Affinché ciò si realizzi, Raymond Aron spiega che un'altra condizione necessaria alla costruzione di un regime totalitario è quella della presenza di un partito unico rivoluzionario (Aron 1998). Dal canto suo, Waldemar Gurian, politologo cattolico russo sfuggito prima alla persecuzione comunista, poi, rifugiatosi in Germa-

nia, al nazismo, amico di Hannah Arendt, fondatore, negli Stati Uniti, della «The Review of Politics», nella sua opera principale dedicata alla Rivoluzione bolscevica e al regime sovietico (1933), ebbe a sottolineare del totalitarismo soprattutto l'aspetto di "religione secolare", mirante a pervadere ogni aspetto dell'esistenza umana attraverso un potere istituzionale tendente a sostituirsi a Dio e alla Chiesa<sup>2</sup>.

Per individuare però ciò che potremmo dire costituisce la sostanza del totalitarismo dobbiamo tornare, o meglio ripartire, da Hannah Arendt. Per lei, il fondamento del potere totalitario è il terrore. Tuttavia ciò non basterebbe a distinguere il totalitarismo del Novecento da altre forme di incarnazione del potere politico nella storia, se solo si pensa a quanto il terrore e la paura abbiano nei secoli forgiato decine, centinaia di esperienze storiche di regimi tirannici o dispotici. Qual è dunque la peculiarità del terrore totalitario del XX secolo rispetto a quello di altri regimi che lo hanno preceduto?

Domenico Fisichella, riprendendo Albert Camus (1958), ci aiuta a rispondere a questa cruciale domanda. Egli individua nel "nemico oggettivo" e nell'universo concentrazionario i veri tratti distintivi dei regimi totalitari del Novecento (Fisichella 1987).

*La differenza di fondo tra il nemico potenziale e il nemico oggettivo sta in ciò: che mentre il primo è considerato ostile in quanto membro, sia pure inattivo, di un gruppo sociale che sulla base dell'esperienza passata e presente ha offerto prove o quantomeno indizi consistenti di non accettazione o di resistenza verso la politica del regime, il nemico oggettivo viene denunciato e perseguito come tale sulla base di una proiezione futura di ostilità; in altri termini, poiché il regime totalitario si configura in termini di movimento, e questo non può non incontrare ostacoli, ne viene che tali ostacoli vanno affrontati ed eliminati in anticipo* (Ivi: 40).

Sicché,

*ogni uomo è un criminale che s'ignora. Il criminale obiettivo è appunto colui che credeva di essere innocente. La propria azione egli la riteneva soggettivamente inoffensiva, o persino favorevole all'avvenire della giustizia. Ma gli si dimostra che obiettivamente ha nuociuto a questo avvenire»* (Camus 1958: 266).

<sup>2</sup>Non a caso, Papa Pio XI, sentitosi forse chiamato in causa dal dibattito che stava allora sviluppandosi nei paesi liberi a proposito del totalitarismo, e certamente inconsapevole del tono sinistro con cui le sue parole avrebbero potuto risuonare alle orecchie dei posteri, tenne a precisare che "se c'è un regime totalitario - totalitario di fatto e di diritto - questo è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa" (cit. da D. Settembrini, 1977, *La Chiesa nella politica italiana* (1944-1963): 112).

L'universo concentrazionario costituisce invece l'elemento di novità dei regimi totalitari quanto a strumenti del terrore sino ad allora utilizzati. I campi di concentramento in quanto tali non sono stati una novità dei regimi totalitari. La vera novità fu appunto "l'universo concentrazionario", vale a dire innanzitutto la dimensione quantitativa del fenomeno. Un vero e proprio "arcipelago" – secondo l'espressione che contribuì a dare il titolo ad una delle opere più note di Alexandr Solženičyn – di campi che vengono ad individuare una vera e propria "società nella società", un sistema pianificato con i suoi internati e con tutto l'apparato del regime ad essa dedicato (Friedrich, Brzezinski 1968). Oltre all'elemento quantitativo, l'universo concentrazionario si distingue dalle esperienze precedenti di campi di concentramento in quanto esso è esplicitamente finalizzato alla eliminazione fisica o di annientamento psichico di parte o di tutti i reclusi ivi condotti:

*Una struttura politica di sradicamento del tessuto sociale mediante lo strappo e la cancellazione dalla società di interi settori e gruppi», scrive Fisichella, il quale conclude che «ove è possibile individuare un universo concentrazionario, lì siamo certamente in presenza di un regime totalitario (1987: 56-57).*

Veniamo adesso alla specifica esperienza del totalitarismo sovietico. Qui, va subito sgomberato il campo dalla *vexata quaestio* circa l'attribuzione della vera "paternità" dell'anima totalitaria del regime bolscevico, se a Stalin o a Lenin. Quest'ultimo, secondo una schiera di suoi dichiarati ammiratori, che per fortuna riguardano, almeno in termini numericamente significativi, più il nostro passato che l'oggi, non sarebbe stato colui che di fatto diede avvio, nei principi ideologici e, soprattutto, nei metodi utilizzati, alla persecuzione di nemici oggettivi e alla giustificazione di universi concentrazionari. Al punto che, sempre secondo costoro, il totalitarismo sovietico dovrebbe essere accompagnato dall'aggettivo di "stalinista" e non di "comunista".

Nel panorama italiano, si deve l'aver smontato questa "narrazione" al sociologo della politica Luciano Pellicani. Egli ha dimostrato, testi, carteggi e azioni di Lenin alla mano, che i principi del terrore e le basi dello stato totalitario furono posti già dal leader dei bolscevichi subito dopo la rivoluzione d'Ottobre. A questo riguardo, molto istruttiva può risultare la missiva di Lenin al Commissario della giustizia, Kurskij, del 17 maggio 1922, riportata da Pellicani in uno dei suoi lavori (1992: 69):

*Compagno Kurskij, a completamento della nostra conversazione le mando un abbozzo del paragrafo supplemen-*

*tare del codice penale. Il pensiero fondamentale è chiaro, spero, nonostante i difetti della brutta copia: esporre apertamente il concetto di principio e politicamente veritiero (e non solo strettamente giuridico) che motivi l'essenza e la giustificazione del terrore, la sua necessità e i suoi limiti. La giustizia non deve eliminare il terrore: prometterlo sarebbe autoinganno o inganno, deve invece formularlo e legittimarne il principio; chiaramente, senza falsità né abbellimenti. Occorre formularlo con la massima ampiezza possibile, poiché soltanto la coscienza giuridica rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria stessa potranno suggerire la sua applicazione di fatto, più o meno ampia».*

In altri passaggi delle sue opere, Pellicani mostra come nel programma di Lenin fosse dichiaratamente contenuta la sistematica eliminazione di interi settori, categorie, ceti sociali che non rispondevano "oggettivamente" ai tratti della nuova società che il comunismo si accingeva a costruire (Pellicani 2009). Quando ciò non bastasse, decine di testimoni diretti, che quella esperienza vissero in prima persona, hanno confermato e raccontato le origini leniniste del totalitarismo e del terrore bolscevico e sovietico. Uno di questi testimoni fu un personaggio che, collaborando prima con gli apparati più nevralgici della macchina burocratica, e allontanatosene poi per la sincera presa di coscienza degli orrori da questa provocata, Michael S. Voslensky, pubblicò poi in occidente un imponente volume in cui spiegò per filo e per segno come si passò dal porre le basi del terrore totalitario, alla costituzione di una classe, la "Nomenklatura", gelosa custode delle sue prerogative e dei suoi privilegi sul resto di tutta la popolazione sovietica:

*già con la rivoluzione, nell'Unione sovietica si era formato nel partito un gruppo monopolistico privilegiato, che, attraverso le varie fasi di sviluppo, aveva rafforzato e legalizzato la sua posizione. Questo gruppo non solo era separato dalla società, dal popolo e dal resto del mondo, ma aveva anche istituito nel proprio interno gerarchie e barriere: questa è la Nomenklatura. [...] L'idea di potere e di dittatura, in tutte le sue espressioni, era insita nel sistema sovietico fin dagli inizi. Lenin definisce lo Stato un randello, uno strumento per la creazione di una nuova società socialista e di un nuovo 'uomo socialista'.*

Sono, quelle che abbiamo ora riportato, le parole di Milovan Djilas, nella sua *Prefazione* all'opera di Voslensky (1984).

Uno dei lavori che, nel panorama internazionale, offre piena conferma delle tesi di Pellicani è quello di Victor Sebestyen (2017), recentemente tradotto anche in italiano, con il titolo *Lenin*. Sempre rimanendo sulle ricerche di ultima generazione, e restando in tema

di totalitarismo *sub specie* comunista, Viktor Zaslavsky ha fornito una ampia documentazione sul fatto che nell'esperienza sovietica del dopo-Stalin il regime ricorse a pratiche meno sanguinarie, e che il suo connotato totalitario è parso attenuarsi notevolmente, se teniamo presenti i caratteri che contraddistinguono un regime totalitario in quanto tale analizzati precedentemente. In altri termini, il ricorso al terrore di massa, a partire dagli anni Sessanta, non si rendeva più necessario in quanto il regime perse progressivamente i connotati che Brzezinski individuava nello zelo rivoluzionario istituzionalizzato, condizione che aveva creato sin dalle origini un regime di movimento e di mobilitazione continua, per il quale l'individuazione di nemici oggettivi e di un universo concentrazionario costituivano gli strumenti indispensabili per protrarre indefinitamente la condizione di incertezza e di paura in grado di permettere al regime qualunque tipo di azione senza dover pagare il "dazio" del consenso e della legittimazione, e anzi, al contrario, guadagnandosi questi ultimi proprio grazie al continuo spostare in avanti gli obiettivi della rivoluzione e della costruzione della nuova società e, in ultima, dell'"uomo nuovo" (Pellicani 1995). Attenuatasi la sua carica ideologica iniziale, o, per usare le parole di Enrico Berlinguer, la sua "spinta propulsiva", la Rivoluzione d'Ottobre trovò adesso in guardiani scrupolosi i suoi migliori custodi.

In questa nuova fase di maturità sistemica, il terrore di massa si rivelò controproducente, minacciando non soltanto il ruolo dominante del partito ma anche l'esistenza stessa del regime. La parabola discendente del totalitarismo sovietico fu confermata anche dall'esperienza di un altro regime totalitario comunista, quello della Germania orientale (Zaslavsky 1995). A differenza di quello nazista, dunque, il sistema sovietico ha funzionato per un lungo periodo in condizioni di stabilità interna. Tale condizione si rendeva necessaria non solo per motivi di ordine interno, ma anche, se non soprattutto, per ragioni di geopolitica. Mantenere due sfere del pianeta in condizioni di costante tregua armata (o di Guerra Fredda, il che non fa poi molta differenza) ha significato, per i sistemi politici appartenenti ad entrambi i blocchi, garantire al proprio interno condizioni di massima stabilità, per non rischiare di far pendere l'ago della bilancia geopolitica dalla parte del fronte opposto (Bialer 1980). Lo sappiamo molto bene in Italia, con un partito politico "congelato" all'opposizione per più di 40 anni, e con una magistratura che ha dovuto attendere il crollo del Muro di Berlino per poter fare il suo lavoro nel perseguire e condannare la corruzione dei partiti di governo e di opposizione.

## RIVOLUZIONE, STATO SOVIETICO ED ÉLITES

Lo studio delle élites ha assunto una posizione centrale nella sociologia politica e nella scienza politica sin dalle loro origini. Esso non poteva quindi mancare di fornire il suo contributo all'analisi e allo studio della Rivoluzione d'ottobre e dello Stato sovietico. Tra i principali contributi che vanno menzionati a questo riguardo vi è senza dubbio quello di Milovan Djilas. Politico e sociologo jugoslavo, raro caso di uomo politico che fa della sua esperienza una motivazione per proseguire anche "con altri mezzi", quelli cioè dello studio e della ricerca, il suo bisogno di verità e di giustizia, egli pagò con dieci anni di carcere la pubblicazione de *La nuova classe*, che è anche la sua opera più nota. Da essa emerge come anche nell'Unione Sovietica, e in tutti gli altri paesi comunisti, si fosse consolidata un'élite il cui potere era "il più assoluto conosciuto finora dalla storia" (Djilas 1957:79).

Come bene spiega Giorgio Sola

*L'importanza del contributo di Djilas alla teoria delle élites è di duplice natura. Innanzitutto costituisce, anche se non lo dichiara apertamente, una verifica delle previsioni degli elitisti classici – segnatamente Mosca e Pareto, Michels e Weber – i quali avevano sostenuto che la realizzazione di una società socialista avrebbe segnato il trionfo della burocrazia. In secondo luogo, dimostra come un'élite, che concentra nelle proprie mani il controllo congiunto del potere politico e del potere economico, venga a configurarsi come un gruppo monopolistico, come una nuova aristocrazia capace di esercitare un dominio assoluto e incontenibile. A questo si aggiunge che mette in discussione la dottrina marxista-leninista delle classi sostenendo che alle due classi fondamentali della dottrina ufficiale – gli operai e i contadini – si affianca e si impone una nuova classe fornita di particolari ed esclusive caratteristiche sociali (Sola 2000: 165).*

Altro autore che va menzionato, per la sua indiscussa autorevolezza in tema di studi sulle élites, è Raymond Aron. Nella sua *Prefazione al Breve trattato di sovietologia* di Alain Besançon, del 1976 (oggi anche in Aron 1998), egli afferma che l'elemento ideologico che contraddistingue la classe dirigente sovietica è la fortissima consapevolezza del suo ruolo.

*Il regime è stato edificato da veri credenti che cozzarono e continuarono a urtare contro la resistenza insormontabile delle cose, ovverosia della natura umana e sociale. [...] Gli uomini del Cremlino sanno con quali mezzi si può migliorare il rendimento dell'agricoltura ma continuano a preferire la logica della loro ideologia a quella della produttività. E solo l'ideologia consente di colmare il divario fra la realtà prosaica e l'interpretazione millenarista».*

Ed è esattamente sulla dimensione millenarista dell'élite bolscevica che si distingue in modo più chiaro e originale il contributo che, allo studio della Rivoluzione d'Ottobre, ha dato Luciano Pellicani. In particolare, ne *La società dei giusti* (1995), riprendendo e sviluppando concetti già presenti in opere precedenti (1974, 1976 e 1992) l'autore sistematizza la sua teoria dello gnosticismo rivoluzionario, potremmo dire, "secolarizzato", e lo fa segnatamente, pur non tralasciando altre esperienze, con un'attenzione particolare alla rivoluzione bolscevica.

Sulla scia di quanto Norman Cohn ([1957] 2000) e Melvin J. Lasky (1976) avevano già in precedenza evidenziato in merito alla storia medievale e moderna, nella quale il messianismo millenarista era alla base di un'innumerabile casistica di movimenti ereticali, scismatici, e persino di rivolte contadine, l'autore procede innanzitutto a dare conto della sua spiegazione dello "gnosticismo rivoluzionario", con la quale, riprendendo una tradizione di studi che ha visto nello stesso Weber un autorevole esponente, si intende riferirsi a tutto quell'insieme di rivoluzioni che si sono distinte per la presenza di elementi religiosi, e poi ideologici, caratterizzati dallo "gnosticismo". Lo gnosticismo, complesso di dottrine filosofico-religiose amalgamate, tra il II e III secolo dopo Cristo, tra Grecia ed Asia minore, sulla scia di concetti presenti – in modo più o meno esplicito e formalizzato – sia nella tradizione di pensiero ellenistica che nel cristianesimo delle origini, fu caratterizzato dal limitare la salvezza spirituale a un ristretto numero di *eletti*, i quali si consideravano i pochi destinatari del dono divino della *gnosi*, vale a dire la conoscenza perfetta, la conoscenza salvifica del divino. Ebbene, il testo di Pellicani procede con un lineare e continuo confronto tra i caratteri tipici dello gnosticismo e diverse esperienze rivoluzionarie affacciate nella storia europea, a cominciare da quella francese. I movimenti rivoluzionari nei quali è possibile quasi sovrapporre i caratteri tipici dello gnosticismo con quelli dell'esperienza "moderna" sono quelli nei quali siano presenti soggetti ascrivibili alla categoria che l'autore definisce della "intelligenza proletarizzata", sorta di settore sociale costituito da soggetti, di ottima formazione culturale e intellettuale, le cui aspettative di realizzazione nella società sono andate deluse o frustrate in quanto non in linea con i modelli culturali dominanti.

La storia dello gnosticismo rivoluzionario e quella dell'intelligenza proletarizzata sono un'unica storia, quanto meno nel senso che il progetto di modificare lo statuto ontologico della realtà, distruggendo il vecchio mondo ed edificando sulle sue macerie il Mondo Nuovo, ha trovato nella figura dell' "intellettuale proletarioide" il suo interprete naturale e il suo attivista più conseguente e determinato. Dai *prophetae* dei movimenti

millenaristici del Basso Medioevo sino ai rivoluzionari di professione del XX secolo troviamo in azione lo stesso protagonista: l' "intellettuale proletarioide", per l'appunto, che è *nella* società ma non fa parte *della* società e che, precisamente per questo, desidera ardentemente rivoluzionare *ab imis* il Macrocosmo nel quale vive come un alieno. E troviamo lo stesso *pathos*: la nostalgia dell'unità perduta, il rifiuto radicale dell'esistente, la volontà di rovesciamento, il furore pantoclastico, il desiderio "ibristico" di trascendere la contingenza umana, l'aspirazione a un ordine di cose totalmente altro, l'odio per il denaro e i suoi adoratori, l'indignazione di fronte a un mondo che trasuda ingiustizie da tutti i pori. Troviamo altresì la stessa *Weltanschauung*, nella quale, in maniera tipica, la realtà è percepita come uno smisurato campo di battaglia dove è in atto uno scontro di significato cosmico-storico fra le potenze del Bene e le potenze del Male, che si concluderà immancabilmente con il trionfo delle prime e la definitiva *renovatio mundi* (Pellicani 1995: 11).

Anche questo tipo di approccio, dunque, pone un'élite, l'élite rivoluzionaria degli illuminati dalla vera scienza, al centro del fenomeno politico in questione. Sotto questo specifico aspetto – sotto l'aspetto cioè dello studio delle rivoluzioni e, segnatamente, della rivoluzione bolscevica – la produzione scientifica di Pellicani si può dunque ben ascrivere alla tradizione elitista. Certo, si tratta di élites dai caratteri del tutto diversi rispetto a quelle che avevano in mente i classici, da Mosca sino a Wright Mills. Mentre Pareto, molto probabilmente, avrebbe inserito anch'esse nel suo approccio di tipo psicologico allo studio delle élites. Come che sia, sempre di élites si tratta. Élites che fondarono e guidarono partiti, movimenti, gruppi o sette rivoluzionarie, e che avevano la pretesa di rappresentare e guidare gli interessi delle masse sfruttate e proletarizzate. È del resto lo stesso Pellicani che esplicitamente lo spiega:

*La soteriologia gnostica è, quindi, elitistica: assume che la salvezza è a portata di mano di una parte privilegiata dell'umanità e che essa sarà effettivamente conseguita solo quando la Gnosis prenderà nelle coscienze il posto della Pistis, eliminando così la condizione di cecità in cui gli uomini si trovano (Ivi: 182).*

Il socialismo scientifico, nel nostro caso, costituisce quindi il Sapere assoluto di cui l'élite è venuta in possesso per eliminare definitivamente dalla Terra le forze del male e per restaurare l'ordine naturale. E il partito leninista costituisce, nei fatti,

*un apparato di selezione istituito per distinguere i qualificati dai non qualificati» (Ivi: 121).*

Su questo punto, è possibile riscontrare la innegabile analogia della concezione che lo stesso Lenin coltivava del partito comunista con quella che Gaetano Mosca aveva a suo tempo definito, a proposito del concetto di élite in generale, la minoranza organizzata che governa la maggioranza disorganizzata.

#### RIVOLUZIONE, STATO SOVIETICO E SOCIETÀ DI MASSA

Le scienze sociali hanno incrociato lo studio del modello di regime comunista in Unione sovietica anche in relazione al tema della società di massa. Sotto questa prospettiva, va citato innanzitutto lo studio di Emil Lederer ([1940] 2004). Ne *Lo Stato delle masse*, dopo aver definito concetti come “psicologia dei gruppi”, “multitudini”, “masse e folle”, “azione di massa e leadership”, “masse astratte”, con i quali egli ripercorre in sostanza quanto già concettualizzato da Le Bon, Freud, Weber, concetti in seguito ulteriormente sviluppati da Elias Canetti ([1960] 1981), Lederer conclude la parte introduttiva del suo studio affermando che

*lo Stato totalitario è lo Stato delle masse; si differenzia da ogni Stato che è fondato su gruppi sociali e ne accetta l'esistenza. È costretto a cambiare tutto. Ha costruito uno spirito in conformità con il movimento di massa; distrugge ogni potenziale fonte di opposizione politica e costruisce un centro di potere che è al di sopra e al di là di ogni attacco. [...] Non è mai esistito uno Stato che abbia distrutto fino a questo punto la struttura sociale, e non c'è mai stata un'epoca che abbia offerto le odierne opportunità tecniche di trasformare l'intera popolazione in massa e di tenerla in questo stato (Ivi: 21).*

Egli dedica poi due capitoli della sua opera all'analisi del rapporto tra teoria socialista, Stato socialista e società di massa. Il marxismo stesso, già in quanto teoria filosofica e sociologica – scrive l'autore – non ha compreso l'importanza fondamentale della articolazione e della strutturazione della società in settori, sfere, sottosistemi diversi tra loro.

*Il marxismo fece della lotta di classe la pietra angolare, ma la sua descrizione della società senza classi era decisamente utopica e in qualche modo vuota (Ivi: 68).*

Nel momento storico in cui un partito si è fatto artefice della realizzazione della teoria marxiana, esso ha quindi coerentemente messo in atto uno dei suoi principi, giustamente evidenziati da Lederer: tenere le masse in uno stato fluido, prevenendo la loro apatia, indifferenza o noia. Concetto successivamente ripreso e riaffermato

convintamente da Barrington Moore Jr. (1989). Il bolscevismo al potere poté quindi usufruire in partenza di una situazione che, comunque, già stava affermandosi ampiamente in occidente e, nella Russia dei primi del Novecento, aveva iniziato ad affacciarsi nelle grandi città come Mosca, San Pietroburgo, Volgograd: la tendenziale massificazione della società. Ovvio che nella Russia “profonda”, nella Russia delle campagne, dei villaggi, delle medie e piccole città, tutto ciò fosse ancora di là da venire. Ciò che quindi si propose di fare il partito non fu altro che accelerare questo processo, e di accelerarlo secondo forme e modalità stabilite dall'élite degli intellettuali armati.

La società di massa del Novecento, succeduta alla società borghese ottocentesca, detiene caratteristiche sue proprie che ne hanno fatto, nel corso dello scorso secolo, oggetto di approfonditi studi sociologici. Diverse sono state però le premesse e le conseguenze dell'avvento della società di massa in occidente rispetto alle società dell'Europa orientale e nella Russia dei soviet. Da noi, la massificazione è stato un processo avviatosi per cause di mutamenti strutturali e culturali autonomi, non indotti e men che meno perseguiti da alcuno. Certamente, nella stessa Europa occidentale gli effetti della massificazione sono stati differenti: vi sono state democrazie che ressero all'urto del richiamo identitario anti-sistema, come la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, in quanto già culturalmente mature in tema di legittimazione della democrazia; ve ne furono altre, come l'Italia e la Germania, anch'esse già da tempo “lavorate” dalla massificazione e quindi in balia di un forte bisogno identitario, nelle quali gli argini istituzionali democratici non ressero alla montante marea del radicalismo ideologico (Millefiorini 2015). Viceversa, in Russia questi processi erano in fase embrionale, non essendo quel paese ancora stato investito in pieno dall'industrializzazione.

Lenin e l'élite rivoluzionaria raccolta attorno a lui, che ben avevano in mente gli effetti che si stavano producendo in occidente anche a seguito degli sconvolgimenti prodotti dalla Prima guerra mondiale, compresero sin da subito che ai fini della riuscita di un processo rivoluzionario sarebbe stato non solo necessario, ma, diremmo, propedeutico disarticolare le strutture consolidate della società russa, per procurare in una popolazione massificata quel vuoto identitario che avrebbe così ancor più facilitato l'attrazione delle masse verso il messaggio ideologico e simbolico del comunismo. È quanto emerge con chiarezza dalla terza parte (“*Il tramonto della società classista*”) de *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt ([1948] 2004). Il lavoro di Arendt ha il pregio di tenere sempre presenti entrambi i totalitarismi, quello nazista e quello comunista. Sicché, possiamo ben annoverare quello dell'allieva di Heidegger tra

i principali contributi delle scienze sociali allo studio della Rivoluzione bolscevica. Non altrettanto può dirsi per un altro, pur pionieristico lavoro, quello di Sigmund Neumann (1942), nel quale l'autore, pur non mancando di effettuare incursioni nell'esperienza del bolscevismo, resta in generale sempre ancorato allo studio approfondito del regime nazista.

Una menzione finale non può mancare per il saggio introduttivo di Paolo Farneti all'opera di Theodor Geiger, *Saggi sulla società industriale* (1970), nel quale il politologo italiano mette giustamente in luce quanto l'opera di Geiger, sebbene non focalizzata esclusivamente sulla rivoluzione d'Ottobre, sia altresì utile per comprenderne le principali dinamiche, durante e dopo il suo compimento. Geiger va infatti annoverato tra i più eminenti studiosi della società di massa, sottolineandone i potenziali distruttivi conseguenti al formarsi, in essa, di "comunità affettive", o "comunità di *pathos*" (rispondenti al bisogno identitario che sempre attraversa le società di massa), comunità che possono divenire vere e proprie minacce per i sistemi politici democratici.

#### CONCLUSIONI

Se le scienze sociali si sono ampiamente profuse, nel corso del Novecento, nello studio del regime fascista in Italia e di quello nazista in Germania, il tema della rivoluzione bolscevica e del conseguente regime comunista che da essa nacque appare ancora oggi di prevalente dominio delle scienze storiche, piuttosto che della sociologia, della sociologia politica o della scienza politica. A parte alcune eminenti eccezioni, tra le quali nel panorama internazionale spicca quella di Hannah Arendt, e in Italia quella di Luciano Pellicani, nello studio del totalitarismo le scienze sociali hanno raggiunto i loro risultati più considerevoli avendo davanti a sé quasi sempre il regime nationalsocialista o quello fascista (in questo secondo caso impropriamente, come spiega Fisichella [1987: 167-171]).

Sulle ragioni di questo squilibrio molto ci sarebbe da dire e, anche, da indagare ulteriormente. Cerchiamo dunque qui di tracciare quelle che potrebbero costituire le principali ipotesi interpretative di tale circostanza.

Uno dei motivi che sortì i principali effetti in questa direzione, per lo meno sino al crollo del Muro di Berlino nel 1989, fu il seguente: il metodo delle scienze sociali, essendo orientato nell'acquisizione di dati "vivi", nel senso di ottenuti non tanto, o per lo meno non solo, da materiale documentario, quanto soprattutto da testimoni in carne ed ossa, sia che i dati avessero carattere quantitativo, sia qualitativo, ciò non importa, non è dif-

ficile comprendere come la resistenza e le "barriere in entrata" che il regime frapponeva a coloro che cercassero di indagare sul suo volto totalitario fossero praticamente insormontabili. Chi poteva quindi effettuare ricerche sul totalitarismo comunista erano solo coloro che, dall'interno, lo vivevano sulla propria pelle. E infatti essi pagarono al prezzo di punizioni e sofferenze a volte indicibili, in alcuni casi con la vita, la propria sete di verità e di conoscenza. In occidente, coloro che aspiravano ad effettuare studi in questo campo dovettero nella maggior parte dei casi rassegnarsi, e solo dopo il crollo del regime si crearono le condizioni per l'inizio di studi sociologici e politologici da potersi effettuare non più sotto la minaccia di arresti o espulsioni.

Un altro aspetto da non sottovalutare consistette nella indubbia influenza politica, ideologica e culturale che l'Unione sovietica esercitò anche in parti non trascurabili dell'Europa occidentale, in virtù del prestigio che le derivava dall'aver sconfitto il nazismo. Il verdetto della Seconda guerra mondiale era infatti stato: sconfitta del nazismo ma, anche, vittoria del comunismo. E fino a quando quest'ultimo mantenne questa considerazione in diversi paesi europei occidentali, ciò permise ai partiti comunisti ivi presenti di poter far leva su risorse umane, organizzative, culturali, finanziarie, al fine di mettere in pratica quella che Gramsci a suo tempo indicò come la necessità di "egemonia" della sinistra comunista. Egemonia che, se non poteva realizzarsi evidentemente nelle sfere politica ed economica, doveva esercitarsi, a detta del fondatore de *L'Unità*, in quelle culturali, educative, scientifiche, dell'informazione e dei mezzi di comunicazione di massa come, ad esempio, il cinema. Condizionando insomma la "sovrastuttura" di marxiana memoria.

Infine, un ulteriore motivo che, come abbiamo accennato già nel prologo, potrebbe addursi per dare ragione di tale squilibrio risiede nella scarsa conoscenza delle lingue dell'Europa orientale e del russo da parte dei ricercatori occidentali. Ebbene, questo ultimo aspetto potrebbe tuttavia costituire un buon motivo per introdurre in occidente, o comunque approfondire, i contributi che sono venuti da studiosi di lingua russa, polacca, ceca, etc. Pensiamo, ad esempio, a Konstantin Michajlovič Tachtarev, o a Evgenij Alekseevič Preobraženskij. Quest'ultimo pagò con la propria vita l'aver cercato di indagare su quella immane catastrofe che fu la Rivoluzione d'Ottobre.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Almond G., Powell B., *Comparative Politics*, Little Brown, New York, 1966.



- Arendt H., *Le origini del totalitarismo* (1948), Einaudi, Torino, 2004.
- Aron R., *Machiavelli e le tirannie moderne*, Introduzione di Dino Cofrancesco, Edizioni Seam, Roma, 1998.
- Barrington Moore Jr., *Autorità e disuguaglianza nel capitalismo e nel socialismo. Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Belohradsky V., *Rivoluzione e burocrazia*, in (Id., a cura di), *Rivoluzione e burocrazia*, Città Nuova Editrice, Roma, 1979.
- Besançon A., *Breve trattato di sovietologia*, prefazione di Raymond Aron, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1976.
- Bialer S., *Stalin Successors: Leadership, Stability and Change in the Soviet Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.
- Biscaretti di Ruffia P., *Introduzione al diritto costituzionale comparato. Le "forme di Stato" e le "forme di governo" nelle costituzioni moderne*, Giuffrè, Milano, 1984.
- Burnham J., *The Managerial Revolution*, The John Day Company, New York, 1941.
- Camus A., *Luomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1958.
- Canetti E., *Massa e potere* (1960), Adelphi, Milano, 1981.
- Cohn N., *I fanatici dell'apocalisse* (1957), Edizioni di Comunità, Torino, 2000.
- Djilas M., *La nuova classe*, il Mulino, Bologna, 1957.
- (Id.), *Prefazione*, a Voslensky M.S., *Nomenklatura. La classe dominatrice in Unione Sovietica*, Prefazione di Milovan Djilas, Longanesi, Milano, 1984.
- Fainsod M., *Bureaucracy and Modernization: The Russian and the Soviet Case*, in LaPalombara J. (a cura di), *Bureaucracy and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1967. (Id.), *How The Soviet Union is Governed*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.), 1979.
- Farneti P., *Theodor Geiger e la coscienza della società industriale*, Giappichelli, Torino, 1966.
- Fisichella D., *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1987.
- (Id.) *I regimi del nostro tempo*, in (Id.), *Lineamenti di Scienza politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988.
- Friedrich C.J., Brzezinski, Z.K., *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Praeger, New York, 1968.
- Geiger T., *Saggi sulla società industriale* (1952), a cura di Paolo Farneti, Torino, Utet, 1970.
- Grilli di Cortona P., *Dalla burocrazia russa a quella sovietica*, in (Id.), *Rivoluzioni e burocrazie*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Gurian W., *Le Bolchevisme*, Gabriel Beauchesne, Paris, 1933.
- Kelsen H., *Socialismo e Stato. Una ricerca sulla teoria politica del marxismo* (1923), De Donato, Bari, 1978.
- (Id.), *La teoria politica del bolscevismo* (1948) e altri saggi, a cura di R. Guastini, Il Saggiatore, Milano, 1981.
- LaPalombara J. (a cura di), *Bureaucracy and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1967.
- Lasky M.J., *Utopia and Revolution*, University of Chicago Press, Chicago, 1976.
- Lederer E., *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi* (1940), con saggio introduttivo di Mariuccia Salvati, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- Linz J., Stepan A., *Problems on Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America and Post-Communist Europe*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London, 1996.
- Linz J., *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in Greenstein F.I., Polsby N.W. (a cura di), *Handbook of Political Science*, Addison Wesley, Reading, 1975.
- (Id.), *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, Lynne Rienner Publishers, Boulder (Co.), 2000.
- Lipset S.M., *Bureaucracy and Social Change*, in R.K. Merpton et alii, (a cura di), *Reader in Bureaucracy*, The Free Press, New York, 1952.
- Matthews M., *Class and Society in Soviet Russia*, Walker and Company, New York, 1972.
- Millefiorini A., *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Apogeo-Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2015.
- Mortati C., *Le forme di governo. Lezioni*, Cedam, Padova, 1973.
- Neumann, S., *Permanent Revolution. The Total State in a World at War*, Harper and Row, New York, 1942.
- Pellicani L., *Dinamica delle rivoluzioni*, SugarCo, Milano, 1974.
- (Id.), *Sociologia delle rivoluzioni*, Guida, Napoli 1976.
- (Id.), *Rivoluzione e totalitarismo*, Pagine, Roma, 1992.
- (Id.), *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etas libri, Milano, 1995.
- (Id.) *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- Rizzi B., *La burocratizzazione del mondo*, a cura di Paolo Sensini, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 2002; ediz. orig. *La Bureaucratization du monde*, Edité par l'Auteur, Paris 1939, Le Presses Modernes.
- (Id.), *Il collettivismo burocratico*, Prefazione di Bettino Craxi, Introduzione di Luciano Pellicani, SugarCo Edizioni, Milano, 1977; ediz. orig. 1967, Introduzioni di Armando Rossi Raccagni e Giorgio Galli, Editrice Galeati, Imola.
- Sebestyen V., *Lenin the Dictator. An Intimate Portrait*, Weidenfeld & Nicolson, London, 2017.
- Sensini P., *Saggio introduttivo*, in B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 2002.

- Sartori G., *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976.
- Schapiro L., *The Origin of Communist Autocracy*, London, 1955.
- Sola G., *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Trockij L.D., *La Rivoluzione tradita*, Schwartz, Milano, 1936.
- Voslensky M.S., *Nomenklatura. La classe dominatrice in Unione Sovietica*, Prefazione di Milovan Djilas, Longanesi, Milano, 1984.
- Zaslavsky V., *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci, Roma, 1995.





**Citation:** R.E. Chesta (2019) Riconoscere, identificare, spiegare: l'arte di teorizzare e la sociologia di Alessandro Pizzorno. *Società Mutamento Politica* 10(20): 179-189. doi: 10.13128/smp-11056

**Copyright:** © 2019 R.E. Chesta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Riconoscere, identificare, spiegare: l'arte di teorizzare e la sociologia di Alessandro Pizzorno

RICCARDO EMILIO CHESTA

**Abstract.** This essay draws a profile of Alessandro Pizzorno, one of the most prominent sociologists of postwar Europe. It focuses on the foundations of his theory which covers a broad set of sociological and political issues that go well beyond disciplines' boundaries. The author traces a genealogy of Pizzorno's theory of recognition from its inception with the early anthropological study on the mask to its more recent and complex sociological elaboration. While criticising the paradigms of rational choice Pizzorno founded his theory of recognition on a sustained dialogue with the social theories of Hegel and Hobbes. The explanatory role of sociology is therefore defined by a thorough and novel reconsideration of the relations between the theorist and the agent. From this perspective, the process of knowing is defined as a process of unveiling a foreign social reality where social life is considered through the metaphor of the stranger, expressing the foundational relation between the Self and the Other. In the author's view, «theoretical pluralism» is what best describes Alessandro Pizzorno's approach.

**Keywords.** Alessandro Pizzorno, theory, identity, pluralism, stranger, mask.

---

### INTRODUZIONE

*Come la teoria letteraria rende conto degli effetti estranianti che certi modi di produzione dell'opera d'arte sono destinati a indurre, così una teoria sociologica dovrebbe render conto degli effetti socialmente estranianti propri all'attività di spiegazione identificatoria in cui si impegna la scienza sociale: cioè del mutamento che tende a far subire allo statuto dell'esperienza non familiare, guidandolo a trascorrere da una recezione che è, all'inizio, di estranietà, indifferente o ostile, a una, poi, di curiosità aperta alla comprensione, a una di confronto tra ciò che è estraneo e ciò che è familiare, e da qui alla sussunzione di entrambi – cioè alla costituzione di un ordine dell'esperienza che è capace di dar posto sia al familiare, sia all'originariamente estraneo (Pizzorno 2000: 243).*

Affrontare l'opera del sociologo Alessandro Pizzorno non significa solo ripercorrere il contributo scientifico ed intellettuale di uno dei maggiori intellettuali del Novecento, uno dei principali sociologi italiani della cosiddetta «prima generazione», ovvero di coloro i quali entrano in ruolo per la prima volta con una cattedra in Sociologia, contribuendo alla ricostruzione

istituzionale di una disciplina la cui autonomia scientifica era stata limitata durante la parentesi fascista.

L'opera di Alessandro Pizzorno pone innanzitutto il sociologo odierno di fronte ad un dilemma fondamentale, preliminare a qualsiasi attività scientifica specialistica: quali sono le condizioni di possibilità per la costruzione di una teoria sociologica generale, oggi?

A sua volta, questo interrogativo ne introduce altri. Quale significato e quale funzione riveste la teorizzazione nell'odierna ricerca sociale? È ancora possibile immaginare una teorizzazione che abbia una qualche coerenza e generalità in una configurazione istituzionale della scienza sociale dove lo specialismo è spesso sinonimo di frammentazione?

In parte, è lo stesso percorso sociologico di Alessandro Pizzorno ad essere testimone della crisi delle *grand theories* della prima metà del Novecento. Considerato il 1961 – anno in cui vince la cattedra di Sociologia presso l'università di Urbino – il momento iniziale della sua carriera sociologica, Pizzorno avrebbe iniziato il proprio percorso scientifico proprio nel momento di massima estensione e crisi dei grandi sistemi teorici dominanti in sociologia, quali il marxismo e lo struttural-funzionalismo. Al contempo, era quello un panorama sociologico che si caratterizzava per una progressiva intensificazione degli scambi scientifici tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, che avrebbe dato il là ad una sempre più reciproca fertilizzazione degli approcci teorici ed empirici.

Pizzorno arriva a quel momento dopo una laurea ottenuta nel 1949 in Estetica a Torino sotto la direzione del filosofo Luigi Pareyson, una specializzazione in antropologia storica presso l'*École Pratiques des Hautes Études* (EPHE) di Parigi e dopo aver svolto tra il 1953 e il 1956 il ruolo di Capo dell'«Ufficio Studi relazioni sociali» presso l'Olivetti di Ivrea. E' quest'ultimo un impiego affatto episodico e marginale nella biografia di Pizzorno. Proprio l'Olivetti di Ivrea giocò infatti un ruolo nell'importazione di studi sociologici di stampo americano, anche grazie ai programmi di scambio tra management, imprese private e giovani ricercatori che interessavano i principali Paesi dell'Europa Occidentale e gli Stati Uniti d'America<sup>1</sup>.

Gli interessi intellettuali di Pizzorno, rivolti a questioni quali l'*identità* e la *relazione sociale*, si notano infatti fin dalla sua tesi, discussa all'allora VI sezione dell'EPHE di Parigi<sup>2</sup>. Si tratta di un lavoro che esprime

me appieno la struttura interdisciplinare e comparativa dell'istituzione francese dove lo studioso italiano si forma<sup>3</sup>. Il saggio si fonda su un impianto di antropologia storica comparata dove le funzioni della maschera vengono rilette nei diversi contesi culturali che spaziano tra gli altri, dall'Antica Grecia all'Africa Occidentale e all'Indocina.

Il lavoro è interessante in quanto eccede lo specialismo settoriale per proporre un dilemma teorico che poi sarà centrale in tutta la produzione di Pizzorno. Vertendo sulla molteplicità delle sue funzioni sociali, lo studio della maschera, da elemento primigenio dell'esperienza umana e funzione d'identità psicologica – atta a produrre un sé autonomo e coerente – viene rivista come strumento di partecipazione – rituale e reale – alla realtà sociale, assumendo i tratti di una questione universale con cui poter rileggere le dinamiche sociologiche più contemporanee. È lo stesso Pizzorno a suggerirlo già nella conclusione dello scritto:

*Oggi la maschera ci si presenta deposta dai secoli o dai popoli lontani nei nostri musei. Quello che era stato un oggetto di culto è per noi un oggetto d'arte. Ma già per quella sua prima condizione la maschera raccoglieva in sé due arti dell'uomo, quella per cui egli "rappresenta" modificando una materia, e quella per cui egli "rappresenta" atteggiando il suo corpo, mostrando i suoi gesti. Si manifestava tramite essa l'arte delle arti dell'uomo, che è quella di comunicare con altri uomini, di partecipare insieme con essi a una realtà creata. Le condizioni culturali grazie alle quali in quelle prime manifestazioni la partecipazione veniva raggiunta – l'identità a un essere, la presenza ad altri uomini, e l'abolizione della persona – si ripetono oggi nell'arte. La maschera ha segnato il nostro cammino dal culto all'arte. Ora questo va studiato altrove (Pizzorno, 2007: 370).*

Comunicazione e rappresentazione di sé a sé e agli altri, identità e presenza ad altri uomini sono temi che già in nuce mostrano dilemmi che Pizzorno estende, riproblematizzandoli e ridiscutendoli per l'appunto «altrove», su sfere di realtà apparentemente distanti come i mutamenti della socialità in comunità locali attraversate da processi di industrializzazione, i grandi

---

stituzione autonoma, un *Grand Établissement* dedicato prevalentemente alle Scienze Sociali – Antropologia, Diritto, Economia, Sociologia e Storia – che verrà denominata *École des Hautes Etudes en Sciences Sociales*.

<sup>3</sup> Solo attraverso l'intercessione di Bobi Bazlen, che lo passerà ad Edgar Morin, il saggio verrà tradotto in francese e pubblicato sul numero 31 della rivista trimestrale di storia del teatro *Cahiers de la Compagnie Madeleine Renaud-Jean Louis Barrault* uscito solo nel Novembre del 1960. Saggio che poi viene pubblicato come *Saggio sulla Maschera* in appendice alla raccolta di saggi *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento* (Pizzorno 2007) ed in seguito come saggio autonomo per la Collana «Voci» nelle Edizioni de Il Mulino (Pizzorno 2008).

<sup>1</sup> A riguardo, è utile comparare la traiettoria scientifica di Pizzorno con quella di Luciano Gallino, un altro sociologo italiano della «prima generazione» cresciuto nelle file della Olivetti d'Ivrea (Chesta 2016).

<sup>2</sup> La VI sezione in Scienze economiche e sociali dell'*École Pratiques des Hautes Etudes* è inaugurata a Parigi nel 1947 come sede di rientro di intellettuali francesi – spesso d'origine ebraica – esiliati a New York a causa del nazismo. Nel 1975 essa si trasformerà definitivamente in un'i-



soggetti collettivi quali i partiti di massa e i sindacati del Dopoguerra, o i movimenti sociali emersi con il Sessantotto studentesco e le lotte operaie a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, solo per citare alcuni degli studi più noti.

Se c'è infatti un elemento *teorico* che allo stesso tempo è distante da una teoria sociologica onnicomprensiva dotata di concetti organizzati in un sistema, questo è in effetti il teorizzare che in Alessandro Pizzorno è definito come *svelamento e identificazione*. Per il sociologo d'origine triestina la ricerca è in primis un rapporto con l'estraneo, dove l'opacità è al contempo nel mondo sociale ed insita nel ricercatore stesso che – motivo già in parte schopenhaueriano – non può limitarsi ad una teoria che sia duplicazione del senso comune nel mondo dei concetti (Pizzorno, 2007: 109).

In questo, la posizione teorica di Pizzorno è pienamente riconducibile ad un «realismo critico»<sup>4</sup> che alla realtà sociale riconosce un'attività di co-determinazione del soggetto stesso – sia esso ricercatore o comune persona – la cui attività è anche di ricostruzione e rappresentazione intersoggettiva di intenzionalità quali i valori, gli interessi, le credenze e le preferenze. Mai scevro dalla storia e da motivi di coerenza ed identità, nella teoria pizzorniana l'individuo è quindi sempre attraversato da incertezza e da una parzialità dell'agire individuale che può colmare e spiegare – in primis a se stesso – solo attraverso un'interpretazione delle «cerchie di riconoscimento» entro le quali egli negozia il significato dei propri motivi all'agire così come il senso generale delle proprie azioni.

Per analizzare i principali dilemmi che costituiscono la prospettiva *teorizzante* di Pizzorno è bene quindi soffermarsi sulla peculiarità del suo approccio sociologico e del suo stile scientifico, inteso come modalità di pensiero e di scrittura.

## OPERA DI TEORIZZAZIONE E STILE SOCIOLOGICO

Allo studioso odierno, l'opera di Alessandro Pizzorno può apparire ad un primo sguardo frammentaria quando non eclettica. Cosa accomuna degli studi antropologici sulla maschera con degli scritti su comunità e modernità industriale, a saggi sul capitale sociale, sullo Stato o sul potere giudiziario?

<sup>4</sup> Per «realismo critico» s'intende quel movimento filosofico che definisce i fenomeni sociali come *iscritti* in un principio di realtà esterna al soggetto conoscente ma *mediati* dalle categorie implicite – schemi euristici predefiniti dall'esperienza – ed esplicite – scelte teoriche, linguistiche o metodologiche – del soggetto conoscente. Per una disamina del dibattito si veda Archer *et al.* (1998).

Oggi tutti questi oggetti tendono a restare, come pare naturale nell'attuale divisione del lavoro scientifico, ben separati dentro nicchie di specializzazione delimitate da distinte comunità sottodisciplinari che difficilmente trovano il tempo e il desiderio di entrare in relazione, di contribuire alla reciproca chiarificazione dei concetti e dei problemi e a riflettere sulle interrelazioni generali dei loro specifici avanzamenti.

È così scontato o naturale che un lavoro scientifico come quello di Pizzorno, per usare un gergo funzionalista, venga relegato ad uno stadio precedente dell'evoluzione e della differenziazione funzionale della disciplina?

Nell'ottica di funzionamento delle odierne procedure di organizzazione e riproduzione delle carriere accademiche, la risposta sembrerebbe scontata. Di prassi, è quasi impossibile oggi per un qualsiasi candidato ad un concorso universitario di Stato presentarsi senza una feroce (più che coerente) appartenenza a settori sottodisciplinari. Da un punto di vista materiale poi, troppo vaste sembrano ai più le odierne letterature specialistiche per poter permettere un minimo aggiornamento in grado di poter costruire un contributo rilevante.

Se questo sembra il quadro del «senso comune» e dell'ordinaria amministrazione della prassi accademica, il consenso reale sulle condizioni di possibilità di una sociologia più generale non sembra però così scontato ed esistono notevoli eccezioni<sup>5</sup>.

La produzione di Alessandro Pizzorno si caratterizza dunque per un costante movimento intellettuale su diversi campi problematici. I principali problemi teorici vengono infatti testati e rivisti alla luce dei grandi feno-

<sup>5</sup> È questa una posizione epistemologica comune ad un altro sociologo italiano di prima generazione come Luciano Gallino – collega di Pizzorno sin dai primi tempi all'Olivetti – che nel sostenerla si riallaccia ai fondamenti della teoria critica di derivazione francofortese. Proprio in un articolo sui *Quaderni di Sociologia* del 2007 Gallino riattualizza l'attacco di Horkheimer alla frammentazione dello studio della società in sottogruppi autoreferenziali, denominati non solo sprezzantemente «sociologie del genitivo», ma giudicati problematici in quanto incapaci di porre una critica alle condizioni generali e strutturali della società intesa come totalità reale e morale (Gallino, 2007). Più recentemente lo stesso sociologo francese Luc Boltanski – il cui percorso intellettuale in parte affonda le radici nella sociologia critica – ha sottolineato il carattere puramente convenzionale della divisione in sotto-campi empirici separati: «Personalmente penso che se non c'è un linguaggio formale da imparare, o una lingua straniera da apprendere, non ci sia sottodisciplina sociologica a cui non si possa accedere cavandosela con non più di un anno o due di letture. Ma penso che affermando questo si vada contro delle lobby che hanno istituito dei 'diritti d'entrata', in altre parole che si vada contro persone che da più di trent'anni fanno sempre la stessa cosa: della sociologia della famiglia o della sociologia del divorzio, o della sociologia dell'ospedale e così via. Ovviamente la difficoltà è maggiore qualora si debba apprendere un linguaggio formale o una lingua 'difficile', come il cinese, difficile per noi europei. Altrimenti le difficoltà d'accesso sono veramente dovute a dei *gatekeeper* e a delle barriere artificiali» (Boltanski 2006).



meni sociali – i partiti di massa e la delicata relazione tra ideologie, efficienza e rappresentanza democratica – o di grandi eventi che irrompono nell'attualità – le lotte operaie con le sue nuove soggettività collettive che ridefiniscono il rapporto capitale-lavoro e lo scambio politico tra base, sindacati e partiti. Oggetti d'indagine, processi che gli forniscono lo spunto specifico, locale, empirico dove poter rivedere le proprie ipotesi teoriche generali.

Sta proprio in questo movimento scientifico orientato verso la molteplicità dei temi e dei problemi, la principale e straordinaria caratteristica di Pizzorno, indole intellettuale che non si limita solamente a registrare e rendere conto in maniera esaustiva di oggetti empirici che la realtà sociale infinitamente offre all'attualità.

Nella novità c'è infatti qualcosa che permette di aggiornare riflessioni teoriche su un duplice al livello. In primis, sul piano di critica degli indirizzi interpretativi dominanti – spiegazioni insoddisfacenti legate al senso comune, a canoni ideologici, monoparadigmatici o riduzionistici. In secondo luogo, il piano prioritario della adeguata comprensione degli eventi reali rispetto alle premesse teoriche.

Questo emerge anche nello stile di scrittura, dove la prevalenza è data al saggio o all'articolo di rivista e dove non è raro trovare tanto lo studio del dato osservato e raccolto quanto quello che potrebbe essere definito l'«esperimento mentale», l'invenzione di una ipotetica situazione che pone un problema teorico, spesso ripresa da una scena di vita quotidiana vissuta o ipotizzata – come nella scena esemplare del benzinaio con cui si apre l'articolo che affronta il tema del capitale sociale, uno dei temi centrali della sociologia a cavallo tra anni Ottanta e Novanta (Pizzorno 1999). O ancora, dilemmi sociologici emergono per Pizzorno dal ricco repertorio della letteratura. Una metafora fondamentale nella prospettiva sociologica di Pizzorno è quella dello straniero che viene analizzata nel celebre «gioco» dello straniero di Cesare Zavattini, posta in prefazione al romanzo *I poveri sono matti* (Zavattini 1937; Pizzorno, 2007: 284).

In tal senso, non è raro ritrovare persino una rilettura delle proprie proposte teoriche espresse in saggi precedenti anche a distanza di molto tempo. La profonda serietà e il rigore dello studioso si mostrano così anche in una capacità di autocritica che spesso si palesa in saggi poi riveduti e in espliciti riferimenti ad «errori teorici» che Pizzorno si attribuisce, a sottolineare i limiti di un certo *Vulgärpositivismus* che riproduce una visione della ricerca come mera accumulazione lineare di osservazioni empiriche o dati bruti.

Per Pizzorno la conoscenza del mondo sociale è un processo in linea tanto col classico *thaumázein* di deri-

vazione classica che con la contemporanea idea della *surprising evidence* di derivazione pragmatista:

*Una descrizione schematica del procedimento d'indagine [...] sottintende anche [...] che i resoconti di ricerca indichino più esplicitamente di quanto normalmente non facciano quale sia stata la sorpresa iniziale – reale o ipotizzata – di chi si sia accorto che la teoria che aveva a disposizione non spiegava un certo evento, o che non era abbastanza ben formulata da saperlo spiegare; la connessione tra questa sorpresa e il metodo usato nell'osservazione o nel racconto dell'evento; e il successivo processo di ricostruzione della teoria che renda chiaro ciò che prima non era apparso tale (Pizzorno 2007: 31).*

Questo modo di procedere delinea quindi un'idea del teorizzare che, in parte figlio della crisi dei sistemi di pensiero del Novecento, porta Pizzorno a rifiutare la *teoria sociologica* come un tentativo di elaborare, formalizzare e organizzare a sistema dei concetti entro una prospettiva teorica sintetica. Sul punto è lo stesso Pizzorno ad essere chiaro:

*Fare i legislatori della metodologia, come l'hanno voluto fare a suo tempo, almeno in parte, i positivisti logici, i marxisti, Popper, e ora lo fanno gli individualisti metodologici, mi sembra oggi tempo perso. E così mi sembrerebbe tempo perso mirare a stabilire quale debba essere, su un certo fatto, "l'unico punto di vista"; o mirare a produrre "una teoria che di fatto spieghi il sistema sociale in modo completo" (Pizzorno 2007: 83).*

Sempre utilizzando un linguaggio pizzorniano, se oggi pare inevitabile abdicare ad ogni progetto di *conversione* teorica che s'imponga definitivamente sulle cose da spiegare e sui concetti con cui spiegarle, questo non implica però che si debba abdicare alla teorizzazione, funzione necessaria ad una conoscenza razionale della realtà.

La teoria è piuttosto una modalità di riflessione costante e necessaria sui fenomeni, un modo di questionare kantianamente l'intrinseco legame tra le cose e le categorie che le fanno apparire. La teorizzazione è allora svelamento, una liberazione mai definita a priori e mai definitiva dal velo che copre i livelli di realtà, sia esso il senso comune quotidiano o quello scientifico che va dalle minime generalizzazioni empiriche sino alle massime formalizzazioni teoriche o ideologiche.

Pizzorno, rifiutando le teorie come sistemi apriori rifiuta però al contempo una concezione della ricerca che sia mera scelta di una metodologia, di un insieme di tecniche o strumenti con cui «far emergere» delle evidenze o sezionare in diversi modi pezzi di una realtà sociale che, positivisticamente intesa, finisce per essere null'altro che un potenziale sterminato magazzino di fatti bru-



ti, come forse le odierne società dell'informazione tendono ormai a far credere anche al mondo della ricerca. Visione quest'ultima che gran parte delle scienze sociali odierne tende acriticamente a riprodurre, portando con sé tutta una serie di pericolose conseguenze.

Proprio perché il lavoro scientifico di Pizzorno non è orientato alla costruzione di una *catch-all theory*, la sua multiforme produzione scientifica è intrinsecamente volta alla messa in luce ed affinamento di paradigmi e concetti fondamentali dell'agire sociale e politico. Diversi sono i piani di lavoro tracciabili e sui quali si orienta la sua attenzione.

Il *primo* e più generale livello riguarda la natura della socialità e dell'agire in relazione che, a partire dal riferimento all'identità, arriva a presentare una teoria sociale delle «cerchie di riconoscimento». A partire da questo piano generale, Pizzorno è impegnato non solo alla definizione di un modo di concepire la realtà sociale che renda fede a diversi fenomeni e motivi d'agire, ma anche in negativo a mostrare le aporie delle nuove teorie emergenti.

Nel momento della sua maturità intellettuale Pizzorno è infatti occupato a mostrare i limiti e le contraddizioni di uno dei paradigmi che hanno dominato la scena sociologica della seconda metà del Novecento, ovvero il neoutilitarismo della cosiddetta teoria della scelta razionale.

Un *secondo* livello, sottoinsieme specifico e conseguente al primo, verte sulla chiarificazione di concetti di diversa estensione e funzione che definiscono l'architettura di gran parte delle scienze sociali – tra gli altri, lo scambio, la razionalità, il riconoscimento, gli interessi, la reputazione – atti a spiegare i fondamenti delle odierne dinamiche sociali e politiche, dalla natura del conflitto al mutamento sociale, dal capitale sociale alla disuguaglianza, sino alla partecipazione e alla rappresentanza politica.

Operazione ricorrente, questa, che avviene certo attraverso saggi che hanno uno specifico taglio concettuale, ma che riflettono pienamente evidenze e dilemmi emersi da un *terzo* livello ancorato alla ricerca su problemi ed eventi reali. È questo un lavoro che raccoglie quello che oggi verrebbe considerato eclettico – fuori dalle cerchie militarmente presidiate da gruppi sottodisciplinari – e che conta ricerche empiriche svolte su temi di assoluta rilevanza a cavallo tra sociologia e scienza politica quali la natura delle disuguaglianze, del potere politico o giudiziario, oppure le logiche dell'azione collettiva e dei soggetti collettivi che la incarnano come il sindacato, i partiti politici, i movimenti sociali.

Il contributo scientifico di Pizzorno articola questi tre livelli lungo un percorso intellettuale che, sempre

pronto a ripensamenti e revisioni, fornisce una prospettiva sociologica capace di superare il vizio della chiusura autoreferenziale e della difesa del proprio paradigma ed è infine in grado di interrogare sia i modi di spiegare che i fenomeni stessi, per mostrarne infine la natura *reale*, cioè umanamente mediata, incerta e processuale.

La sociologia di Pizzorno affonda le proprie radici filosofiche ed epistemologiche dentro alcune grandi tradizioni teoriche occidentali. È a partire dal confronto con alcune teorie classiche del riconoscimento e del conflitto che prende forma quella che è al contempo una teoria della spiegazione ed una teoria dell'agire sociale.

#### LO STRANIERO E L'IDENTITÀ DELLA SPIEGAZIONE

*Mi ritrovai anche a riflettere sulla mia personale vocazione. Nata certo da più cose, ma appunto anche dal fatto che sin da ragazzo mi ero trovato così spesso a dover cambiare città e paesi nei quali dovunque ero straniero, dove o non capivo la lingua o la capivo male, e dovevo affannarmi o a impararla o a cavarmela senza conoscerla. Ed erano nuove regole di certi comportamenti, così che dovevo imparare i modi che mi evitassero situazioni imbarazzanti (Pizzorno 2007: 276).*

La metafora dello straniero è centrale nella teoria sociale di Alessandro Pizzorno in quanto è il fondamento della relazione, vista come continuo rapporto di scoperta e di riconoscimento tra il sé e l'altro da sé. L'esperienza sociale è necessariamente, per l'individuo che vi è immerso, esperienza di estraneità, tensione che sorge tra l'incontro con l'estraneo da sé e il bisogno di familiarità che ne deriva. Questo antico assunto filosofico è in fondo anche quello che costituisce propriamente la sociologia come impresa sorta a fine Ottocento quale distinto strumento scientifico e intellettuale in grado di cogliere i profondi mutamenti della modernità industriale, intesa come esperienza di estraniamento dal legame comunitario tradizionale.

Per comprendere i fondamenti dell'agire sociale, Pizzorno parte proprio dai classici della sociologia, confrontando le proprie analisi con le due grandi tradizioni teoriche dell'Occidente, da un lato quella che fa capo a Hobbes<sup>6</sup> e vede la società distinguersi dalla natura gra-

<sup>6</sup> Se il confronto con i principali teorici politici moderni è costante negli scritti di Pizzorno, esso è particolarmente sviluppato nell'intervento alla conferenza *Social Theory and Emerging Issues in a Changing Society* svoltasi a Chicago nel 1989, coordinata in particolar modo da James Coleman e Pierre Bourdieu tramite la Russel Sage Foundation e la Maison de Sciences de l'Homme. La rielaborazione di quell'intervento si può ritrovare in forma di saggio in opera collettanea (Pizzorno 1991). Mentre questo primo saggio si confrontava con i dilemmi fondamentali dell'azione sociale, Pizzorno si confronta con la teoria dell'ordine



zie al rapporto di contratto, dall'altro quella che fa capo a Hegel e vede il principio della società nella relazione di riconoscimento. L'interesse per la teoria contrattualista hobbesiana è infatti legato all'imporsi nel panorama sociologico degli anni Ottanta del paradigma neo-utilitarista della cosiddetta «teoria della scelta razionale» (TSR) (in inglese *rational choice theory*)<sup>7</sup>.

In questa prospettiva Pizzorno vede numerosi limiti. In primis, la TSR presenta diversi livelli di imprecisione concettuale – su tutti quelli attinenti alla definizione di «razionalità» – e che sfociano in un riduzionismo economicistico con cui si tenta di spiegare «scientificamente» l'azione sociale.

Ciononostante, la proposta teorica di Pizzorno non è simmetricamente opposta a quella neoutilitarista. Pizzorno infatti non nega l'utilità della teoria della scelta razionale in determinati contesti e situazioni, ma ne nega la possibilità di porsi come paradigma onnicomprensivo di spiegazione dell'azione sociale.

L'elemento principale che irrompe nello schema della TSR è l'incertezza dell'attore rispetto alla situazione in cui si trova ad agire. Essa è determinata in primis dallo stato di coscienza dell'attore temporalmente situato e quindi processuale, mutevole come i significati che l'attore vi attribuisce a distanza di tempo. Un ulteriore limite al concetto di razionalità strumentale deriva dall'opacità di alcuni motivi d'agire: su tutti, la consapevolezza e l'entità dei propri interessi così come la definizione di utilità a cui l'attore tende. Per essere scientificamente verificate, queste condizioni prevederebbero infatti una «chiarezza» che al soggetto non è data. Inoltre, la non trasparenza di tale realtà risulta problematica per lo studioso, in quanto l'intenzione del soggetto dell'azione non è un fatto direttamente o indirettamente osservabile.

Di fronte all'incertezza che impedisce una lettura chiara della realtà, sulla base di quali criteri decide allora di agire il soggetto in questione? È qui che il soggettivismo dell'individualismo metodologico cade e che entra in gioco la «cerchia di riconoscimento» quale sfera in grado di ridurre l'incertezza legata al valore – non esclusivamente strumentale – delle proprie azioni:

---

sociale di Hobbes nel saggio *Come pensare il conflitto*, anch'esso originato come seguito di una relazione presentata al Congresso dell'Associazione Italiana di Filosofia Politica tenutasi a Pontignano nel 1992. Il saggio è pubblicato nella raccolta *Le radici della politica assoluta e altri saggi* (Pizzorno 1994). Il confronto con la teoria sociale di Hobbes occuperà Pizzorno sino agli ultimi anni della propria attività scientifica.

<sup>7</sup> Per una genealogia della teoria dell'attore razionale nelle scienze sociali, del suo successo istituzionale in determinati dipartimenti di primaria rilevanza nella produzione sociologica americana ed una critica delle implicazioni pubbliche della sua epistemologia, si veda il saggio congiunto di due sociologi di derivazione bourdieusiana come Loïc Wacquant e Craig Calhoun (1989: 41-60).

*Come un individuo non può immaginare parole, frasi, grammatiche che gli servano per parlare soltanto per se stesso, così non può nutrire preferenze che non siano in qualche modo sanzionabili da una conoscenza pubblica, cioè che non corrispondano a valori che vengano riconosciuti da qualche cerchia di riconoscimento. Né occorrerà dire che l'individuo non può concepire i suoi fini se non li colloca in categorie di fini riconoscibili da altri, che formino, appunto una cerchia di riconoscimento (Pizzorno 2000: 223).*

I motivi dell'agire vanno dunque rintracciati in categorie interpretative più complesse della mera razionalità strumentale di derivazione economica. Certo, concetti come quelli di reputazione sono legati a campi di provenienza anche etimologica che non negano una economia della relazione a cui la cerchia di riconoscimento risponde (si pensi alla «stima» o all'«apprezzamento»), ma di sicuro non si può ridurre ad una grammatica unica di calcolabilità ed utilità strumentale la complessa trama dell'agire sociale. Anzi, sostiene esplicitamente Pizzorno: «l'agire massimizzante è una varietà dell'agire appropriato». Con quest'ultima, egli propone una definizione in linea con la prospettiva neo-istituzionalista che spiega la modalità di agire come radicata in norme accettate, trasmesse e consolidate presso comunità di pratiche (*embeddedness*). Di conseguenza, l'unità minima di osservazione per l'azione sociale va spostata dall'individuo alla relazione tra persone.

L'agire sociale diventa così metafora di un processo che porta al *riconoscimento* di uno straniero all'interno di una comunità o cerchia. Quest'ultima, riconoscendolo, gli conferisce un'identità dotata di un senso socialmente appropriato. Ecco qui comparire allora, il «doppio livello» della teoria pizzorniana: quello della *logica teorica* – dell'osservatore – e quello della *logica pratica* – dell'attore osservato<sup>8</sup>.

Si può sostenere dunque che la metafora dello straniero e il processo di identificazione siano validi sia per ciò che concerne il procedimento d'indagine sociologica che quello del procedimento pratico dell'agire appropriato. Nel primo caso la ricerca di un fenomeno, evento, processo o situazione è lotta per il riconoscimento della

---

<sup>8</sup> L'idea di un'intersezione tra la logica della spiegazione e la logica dell'azione che ridefinisce così anche il ruolo e la legittimità scientifica del sociologo che teorizza su attori impegnati a riflettere sulle proprie azioni e sui propri significati d'azione è a tratti in piena linea con alcune prospettive dei sociologi pragmatisti contemporanei. Non è difficile notare le assonanze con i presupposti pragmatisti alla base della «sociologia della critica» elaborata ancora una volta da Luc Boltanski, autore che con Alessandro Pizzorno ha discusso frequentemente, a cui era legato da una reciproca stima intellettuale, e alla base della cui opera vi è un costante doppio movimento: quello della «presa sul serio» delle giustificazioni che gli attori danno alle proprie azioni e quello della reinterpretazione critica del sociologo che le indaga (Boltanski 1990).

sua logica, del suo senso, svelamento di una sua razionalità appropriata.

In questo è il ricercatore stesso ad essere uno straniero, in quanto estraneo all'orizzonte problematico della situazione sociale che gli si pone di fronte. Egli non potrà che affrontarla in primis che con l'ausilio del proprio umano senso comune ed in seguito attraverso una serie di strumenti teorici e scientifici in grado di fornirgli una più o meno estesa immaginazione sociologica. Questo lo porterà a svelare le trame dell'agire immanenti alla situazione, rimuovere gli errori e gli elementi di opacità creati da teorie e spiegazioni che rappresenteranno in maniera erronea o inappropriata la situazione. La spiegazione sociologica sarà quindi un processo di identificazione della reale o appropriata logica, ovvero del riconoscimento della razionalità appropriata che definisce la situazione e i motivi dell'agire che l'hanno attraversata. In tal senso, il processo della *logica teorica* del sociologo intento a spiegare la realtà sociale non è di fatto radicalmente distinto dalla lotta per il riconoscimento che motiva l'attore estraneo all'agire appropriato con cui farsi identificare e identificarsi all'interno di una cerchia di riferimento.

La distinzione sfumata tra i due livelli sembrerebbe far suggerire a Pizzorno una modestia della teoria nei confronti del mondo. Il tema è tutt'altro che banale e secondario nella riflessione del sociologo triestino. Con un cenno in parte biografico egli dedica alla questione l'esordio dell'*Introduzione* alla celebre raccolta di saggi *Le radici della politica assoluta* del 1994:

*Per me gli interrogativi che si sono posti d'acchito quando ho incominciato a guardare criticamente alla politica sono stati sostanzialmente due: chi siano i veri soggetti della politica; e che posto abbia, o debba avere, la politica nella vita della persona. Poi, proprio nel procedere a dar risposta a questi primi due interrogativi, se ne è affacciato un terzo, a rispondere al quale è in gran parte dedicata questa introduzione: quale sia la parte da dare alla riflessione teorica sulla politica (Pizzorno, 1994: 9).*

Se la riflessione teorica è una domanda originaria che serve a definire il senso del lavoro intellettuale così come i suoi limiti e le sue possibilità, essa prevede innanzitutto una riflessione *sulla* teoria, in grado di chiarificare e distinguere i compiti di un pensiero che non può essere mera rendicontazione della realtà empirica così come strumento dell'agire (che Pizzorno definisce «teoria tecnologica»).

In conclusione dello stesso saggio è sempre lo stesso Pizzorno a ridimensionare il ruolo di una teoria che si proponga di stabilire tanto i fini dell'agire quanto ad indicare il modo di realizzarli. L'ultimo paragrafo del-

la sopracitata *Introduzione* titola *Apologia pro theoria* e riassume le ambivalenze del lavoro teorico, tanto sottolineandone i necessari limiti quanto restituendovi una libertà incondizionata da obblighi strumentali o di subordinazione politica:

*La teoria non può avere effetti sull'operare pratico, è stato spiegato e respiegato. Non deve quindi illudersi di potersi mettere al servizio dell'azione per contribuire, per esempio, alla potenza e alla ricchezza delle nazioni, o al benessere delle popolazioni, o alla protezione dei diritti degli individui. Di fronte al discorso politico in corso, poi, le si è dato un compito di porre incessantemente l'interrogativo critico sui significati, e così interrompere le esortazioni ad agire in un certo modo piuttosto che un altro. E inoltre di rilevare l'opacità di quel discorso, e il suo possibile uso a fini di assoggettamento. E per far ciò, la teoria deve allargarsi continuamente al di fuori dei contesti sui quali sembrano fissati i fini dell'azione, e porre questi in prospettiva. Con un unico risultato, forse, di cui vantarsi, quello di indurre l'uditorio che raggiunge, a ben comunicare. Condizione forse perché all'interno di una comunità si stabilisca il rispetto di una persona per l'altra. Ma poiché quasi tutti son già convinti di saper ben comunicare, e ancor più, di saper rispettare gli altri nella misura che sia necessaria, questi ultimi effetti positivi della teoria sembreranno poca cosa; e più d'uno mi vorrà osservare che sarebbe meglio se tenessi tutte queste riflessioni per me. Si dovrà infatti ammettere che difficilmente esse potranno esser usate per chiedere finanziamenti a fondazioni pubbliche o private. Alle quali sarà meglio far proposte giustificate da teorie tecnologiche. Sempre che, si ricordi bene, i fini siano dati. E sempre non ci siano dubbi su di essi. Fini da non mettere in questione ne dovremo sì riconoscere. Si riferiscono in genere a situazioni invincibili, e poco nei confronti di essi può fare qualsiasi teoria. Penso alla salvezza di vite umane, all'alleviamento della fame e alla protezione contro la crudeltà degli uomini. Ogni persona che si limita a far teoria, di fronte a chi, in questi casi, è capace di agire, deve inchinarsi reverente. Di fronte a questi casi, ma non di fronte ad altro (Pizzorno, 1994: 41).*

Così ridefinito il posto della teoria rispetto all'agire, sgomberati gli equivoci che ad essa conferivano tanto un eccesso di rilevanza (attività di definizione dei fini degli attori – ideologia), quanto un eccesso di irrilevanza (strumento che meramente ne definisce i mezzi – tecnologia), essa può dunque porsi il compito di aiutare ad identificare i soggetti dell'azione, chiarirne i riferimenti simbolici e le logiche d'azione.

Vi è in questo senso forse il più grande contributo che la teoria di Alessandro Pizzorno lascia alle scienze sociali. L'epoca odierna, caratterizzata da una capillare diffusione di sempre più sofisticate tecnologie dell'informazione ha portato con sé nuove e numerose sperimentazioni metodologiche ma anche nuove illusioni neo-positivistiche



riguardo alla definibilità della natura umana e alla possibilità di spiegarne «scientificamente» le manifestazioni. Lo sforzo di Pizzorno è stato quello di identificare ancora una volta kantianamente i limiti e le possibilità di una conoscenza della natura del mondo sociale.

Contributo più che mai attuale in un'epoca come questa dove la ricerca nelle scienze sociali abdica volentieri in primis a definire le possibilità di dare una lettura *scientifica* della realtà sociale, prima reificando gli attori che agiscono in virtù di una presunta ricerca di oggettività, poi finendo per ridurre il processo di ricerca dentro tecnologie metodologiche che tentano di occultare ipotesi di teoria e interpretazione in nome di evidenze che emergono dai dati stessi, in un processo che alla fine tende a neutralizzare gli oggetti e i soggetti di ricerca, tutto ciò a danno della rilevanza pubblica della ricerca.

In questo la radice *critica* della teoria di Pizzorno è comune a quella elaborata dal filosofo delle scienze sociali Charles Taylor. Le riflessioni del filosofo canadese hanno a più riprese affrontato le questioni epistemologiche delle scienze dell'uomo, mostrando i limiti di una riduzione del comportamento umano a «rudi fatti» osservabili e misurabili con metodi standardizzanti. L'essere umano è per Taylor un animale capace di auto-definizione (*self-defining animal*), ovvero dotato di riflessività che egli esercita su di sé, sulla realtà naturale e sociale nella quale è immerso, realtà che comporta quindi una dimensione di interpretazione di un'immagine coerente di sé e delle proprie azioni (Taylor 1985).

Quella tra Taylor e Pizzorno è una comunanza che andrebbe forse maggiormente esplorata, in quanto affonda le radici nell'ontologia processuale hegeliana, prospettiva che, evitando di cadere nell'illusione della reificazione naturalistica dell'azione umana, considera la società una seconda natura, specchio della coscienza degli attori che partecipano a costruirla intersoggettivamente in un processo che storicamente e culturalmente dà origine al mutamento sociale, in una dialettica tra il mondo delle determinazioni – che in sociologia sono le istituzioni – e quella delle azioni ed intenzioni – che sono appunto quelle dei soggetti collettivi che le ridefiniscono attraverso l'azione collettiva e dando nuovi significati alla storia.

#### CONCLUDENDO: SU DI UNA COSTELLAZIONE

Di certo, al di là delle dispute intellettuali dalle quali è storicamente emersa, la prospettiva teorico-sociologica di Alessandro Pizzorno ha privilegiato lo studio di certi fenomeni e processi rispetto ad altri. In questo non si può negare che il sociologo italiano abbia compiuto un'operazione intellettuale che lo ha portato ad attribui-

re maggiore rilevanza a certe tematiche rispetto ad altre.

Indubbiamente, in un contesto storico segnato dalla democrazia italiana che usciva dal fascismo, Pizzorno mette a fuoco una sociologia generale che dà ragione e si occupa tanto delle questioni più minimaliste e fenomenologiche riguardanti le relazioni sociali tra cittadini di una piccola comunità – come nella Rescaldina oggetto di uno dei suoi primi studi (Pizzorno, 1960) – quanto le dinamiche microsociologiche che portano a produrre il capitale sociale (Pizzorno, 1999), come fondamento e cifra di più grandi fenomeni sociali e politici che segnano ed indirizzano la storia della società occidentale.

È riguardo a quest'ultimo punto d'osservazione, di natura più macrosociologica, che forse Pizzorno ha un'intuizione fondamentale su cui si soffermerà in gran parte della sua produzione intellettuale. È l'invenzione del «pluralismo», modalità da cui emerge la democrazia occidentale come tentativo specifico di dare ordine al conflitto e dalla cui modernità sorgono dialetticamente i soggetti collettivi ad essa tipici come i movimenti, i partiti, i sindacati, la classe politica o la magistratura e che a loro volta contribuiscono, tra gli altri, a definire dinamiche di restaurazione della tradizione o elementi di radicale innovazione della concezione e della pratica democratica stessa.

Ma non è questa solo una grande intuizione scientifica. Quello di Pizzorno è anche un «pluralismo teorico», un modo di essere e di pensare che gli ha permesso di confrontarsi alla pari con grandi e diverse tradizioni per costituirsi definitivamente come autore dotato di un'autonomia teorica ed intellettuale.

Pizzorno è stato uomo di grandi conversazioni a tutto campo: con filosofi politici italiani quali Norberto Bobbio, con i francesi Claude Lefort e Cornelius Castoriadis, o teorici politici come Bernard Manin, sino agli storici anglosassoni del pensiero come Quentin Skinner.

Per Pizzorno non c'erano distinzioni disciplinari o di status che potessero limitarne la curiosità intellettuale. È stato capace di dare avvio ad un dibattito che ha avuto poi una storia a sé, ai margini dell'istituzione accademica, come quello che dalla fine degli anni Cinquanta in poi venne conosciuto come «conricerca». È questa l'idea che nella ricerca attore intervistato e studioso intervistante aboliscano la propria differenza o asimmetria - di status e di conoscenza – e partecipino ad un reciproco svelamento delle dinamiche sociali più generali entro le quali vivono la propria condizione sociale ed assumono un ruolo in società. Un tipo di metodologia che avrà successo soprattutto tra le personalità più attivistiche della sociologia – *lato sensu* intesa – degli anni Sessanta, da Danilo Montaldi – legato a Pizzorno da una grande amicizia – ai giovani dei «Quader-

ni Rossi», gruppo d'intellettualità critica radunato attorno a Raniero Panzieri.

Questa grande apertura e curiosità teorica verso le manifestazioni più diverse della realtà sociale, nonché la tendenza a considerare importante un certo impegno intellettuale come contributo al miglioramento del mondo sono i due elementi più forti della personalità di Pizzorno. Così, mentre di norma si istituzionalizzano scuole che poi nel loro corso naturale si sclerotizzano in sette o tribù accademiche, Pizzorno è stato capace di un pensiero che ha più i tratti di una costellazione di intuizioni concettuali ed empiriche. E' questo un tratto distintivo che ne fa un autore di grande modernità, in grado di dialogare strettamente con prospettive tanto diverse come quelle dell'analitica sociologica di James Coleman, dominante negli U.S.A. negli anni Ottanta, e della sociologia critica di Pierre Bourdieu, forse il sociologo europeo più influente del secondo Dopoguerra.

Questo è il «pluralismo teorico» di Alessandro Pizzorno, un approccio laico ed aperto sulla teoria, rigoroso sui concetti senza forzare le spiegazioni e reificare i fenomeni, capace di mostrare l'elemento critico che contraddistingue il mondo sociale e le possibilità di conoscenza, profondamente serio nel prendere in considerazione i fenomeni sociali più disparati e a considerarne la dignità sociologica.

Nomade sin dai tempi della sua formazione, è stato in fondo straniero anche da docente, tanto ad Harvard o ad Oxford quanto ad Ivrea, Milano o a Fiesole. Estraneo a ritualità accademiche e routines è sempre stato un generoso interlocutore, sempre prodigo di consigli specie con i più giovani. Figura socratica, privilegiava il dialogo e la chiarificazione orale alla cementificazione della scrittura – che in un mondo dominato dal *publish or perish* lo fa apparire ancor più inattuale – e celebri erano le sue doti di camminatore, a conferma del rapporto mai casuale tra pensiero e cammino, dall'arte peripatetica classica agli *Holzwege*.

Così, l'opera di Alessandro Pizzorno non è un sentiero obbligato, una strada tracciata scrupolosamente e a cui rigidamente attenersi per giungere a destinazioni predefinite. È forse, invece, più simile ad una costellazione tanto necessaria ad orientarsi nel caos delle teorie e degli eventi del mondo sociale quanto aperta a nuove scoperte e direzioni. Un'opera forse ancora sconosciuta ai più giovani, tanto nascosta quanto preziosa.

#### BIBLIOGRAFIA

- Archer M., Bhaskar R., Collier A., Lawson T., Norrie A. (1998), *Critical realism: essential readings*, Routledge, London and New York.
- Boltanski L. (1999), *L'amour et la justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Paris, Métailié.
- Boltanski L., Vitale T. (2006), *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.
- Chesta R.E. (2016), *Tra Scienza e Letteratura. Intervista a Luciano Gallino sulla cultura della sociologia in Italia*, in «Studi Culturali», 1.
- Della Porta D., Greco M., Szakolczai A. (a cura di) (2000), *Identità, riconoscimento, scambio, Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Bari.
- Gallino L. (2007), *Una sociologia per la società-mondo. Prime linee per un programma di ricerca*, in «Quaderni di Sociologia», 51 (44), 103-120.
- Pizzorno A. (1960), *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Einaudi, Torino.
- Pizzorno A. (1991), *On the Individualistic Theory of Social Order*, in Bourdieu P., Coleman J. (a cura di), *Social Theory for a Changing Society*, Westview Press, Boulder, Colorado.
- Pizzorno A. (1999), *Perché si paga il benzinaio. Note per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e Mercato», 57 (3): 373-394.
- Pizzorno A. (1994), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (2007), *Il Velo della Diversità*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (2000), *Risposte e proposte*, in Della Porta D., Greco M., Szakolczai A. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio, Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Bari.
- Pizzorno A. (2008), *Sulla Maschera*, il Mulino, Bologna.
- Taylor C. (1985) *Interpretation and the science of the man*, in *Philosophy and the Human Sciences – Philosophical Papers II*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wacquant L., Calhoun C. (1989), *Intérêt, rationalité et culture*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 76(1): 41-60.
- Zavattini C. (1937), *I poveri sono matti*, Bompiani, Milano.





**Citation:** P. Birindelli (2019) Cultural Experiences in Florence and Italy: The Grand Tour Narrative in the 21<sup>st</sup> Century. *Società Mutamento Politica* 10(20): 191-205. doi: 10.13128/smp-11057

**Copyright:** © 2019 P. Birindelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Cultural Experiences in Florence and Italy: The Grand Tour Narrative in the 21<sup>st</sup> Century<sup>1</sup>

PIERLUCA BIRINDELLI

**Abstract.** In this article I explore various current myths that lead foreigners, especially North Europeans and North Americans, to choose to visit/live in Florence or Tuscany for a while or forever. Is it possible to discern any shared, collective representations? If so, how do such myths fit into the contemporary everyday life of the city? Can we identify a pathway from the aesthetic quest for “authentic” Italian life to cultural encounters with Italians in the flesh? My hypothesis is that one of the leitmotifs of foreigners’ experiences is a romantic, and to a lesser degree, intellectual approach towards “Florence without Florentines”. If so, there is nothing new “Under the Tuscan Sun”: the Grand Tour narrative is alive and kicking. Contemporary experiences of Florence and Tuscany continue to be shaped by the social imaginary inherited from the early nineteenth century. Travellers and sojourners come to Florence with a set of expectations shaped through filmic and literary representations and see what they expect to see, not least because the Italians are equally complicit in performing their part in this ritualised experience.

**Keywords.** Grand Tour, narrative, culture, travel, experience, romantic myth, Florence and Italy.

---

### INTRODUCTION

The reflections in this article originate from analysis of influential literary and filmic representations of Florence (Tuscany, Italy)<sup>2</sup> and tourist guides. They also stem from my ethnographic observations in the city of Florence and surroundings, and from my experience as docent with young American students during their semester abroad. Furthermore, the analysis of 25 autoethnographic essays written by a group of international master students in Florence helps to reconstruct the images they had of the city of Flor-

---

<sup>1</sup> This work was supported by H2020 Marie Skłodowska-Curie Actions [grant number 702531]. I thank Keijo Rahkonen and Aelmuire Cleary for their support and suggestions.

<sup>2</sup> The ‘myth’ analysed in this article – conceived as having an imaginative and hermeneutic link with other older and newer representations of Italy – is applied to Florence and Tuscany, but I believe it can be partially generalized to other parts of the peninsula. It’s not the objective of this article to draw geographical lines in this sense; however, for example, I would not include Milan (probably the most European city in Italy) in this cultural scenario. Below in this article, therefore, references to Florence are implicitly extended also to Tuscany and, to a varying degree, other parts of Italy too.



ence, Tuscany and Italy in general.<sup>3</sup>

Living in the “Cradle of the Renaissance” gives the cultural sociologist a privileged ethnographic vantage point, since besides millions of tourists per year, the city hosts around 45 American colleges and several other international academic institutions. Considering the small size of the city centre, the density of foreign students and scholars in Florence is one of the highest in the world. A study conducted by IRPET (Regional Institute for Economic Planning of Tuscany) estimated the presence of 8,000 American students studying and living in the centre of Florence (Prebys, 2013).

This contribution, with its historical perspective and “non-presentist” slant (Inglis, 2014), can be considered a “diagonal” approach within the field of cultural sociology (Darmon, McCormick and Prior 2017: 8). The Grand Tour<sup>4</sup> narrative still appears to be the beacon for foreigners coming to Florence. The key themes guiding the experience of the privileged class of the past (channelled through bestsellers, movie adaptations, tourist guides, study abroad programmes and food consumption) constitute the script for the experience of 21<sup>st</sup> century (middle, upper middle and upper class) North American/European and global visitors. The Grand Tour can be considered a transnational cultural script. The story, told and retold for centuries, is now part of a popular global-scale ‘social imagery’.<sup>5</sup> This article digs into the literary resources that shape the image of Florence-Tuscany in the minds of prospective and actual sojourners and tourists, providing an interpretation of

<sup>3</sup> The qualitative and comparative research project “The Cultural Experience of International Students: Narratives from North and South Europe” analyses 50 narratives written by international master students. Prompted by informal meetings and in-depth interviews between 2016 and 2017 I collected 50 autobiographies – autoethnographies – autoethnography being the description of self as seen within another culture (Ellis and Bochner 2000). The main objective of the study was to interpret the biographical (and generational) meanings attributed by a group of international master’s degree students to their educational, cultural and overall life experience abroad in Finland and Italy. Participants in the research were a group of 25 international master students at the University of Helsinki (Finland, representing Northern Europe) and 25 at the University of Florence (Italy, representing Southern Europe). Overall, I was able to achieve a balance in terms of age (average 26) and gender, and to involve students from all inhabited continents. The anonymized narrative passages in this article come from the group of students in Florence.

<sup>4</sup> The Grand Tour was the traditional journey through Europe undertaken mainly by upper-class European young men. The custom flourished in the eighteenth century and was associated with a standard itinerary. It served as an educational rite of passage. See, among others, *The Evolution of the Grand Tour* (Chaney 2014) and Black *The British and the Grand Tour* (Black 2010).

<sup>5</sup> Enabled and empowered by mass-mediated master narratives, imaginaries (especially tourism imaginaries) became global (Crouch, Jackson, and Thompson 2005).

the symbolic and imaginary framework of the cultural experience abroad.

#### THE SELF-PERPETUATING ROMANTIC PERSPECTIVE

*There is perhaps no other city [than Florence] in which the overall impression, vividness and memory, and in which nature and culture working in unison, create in the viewer so strong an impression of a work of art, even from the most superficial point of view (George Simmel [1906] 2007a: 39, emphasis mine).*

One of the many acquisitions sprouting from the Renaissance<sup>6</sup> cultural recast is the revolution of the human conception of space: from heaven to the landscape beyond. We might ponder this as a major shift toward anthropocentric representations in the arts (such as Leonardo da Vinci’s *Vitruvian Man*) and an imaginable turning point for modern scientific thought: the “observer/observed” distinction (Francis Bacon 1620 [1889]). Or, to extend the speculation, as the beginning of the “disenchantment of the world” (Friedrich Schiller 1794 [1910]; Max Weber 1904–1905 [1930]); which is exactly the opposite of the ongoing “re-enchantment” dynamic sustaining foreigners’ experience of Florence.

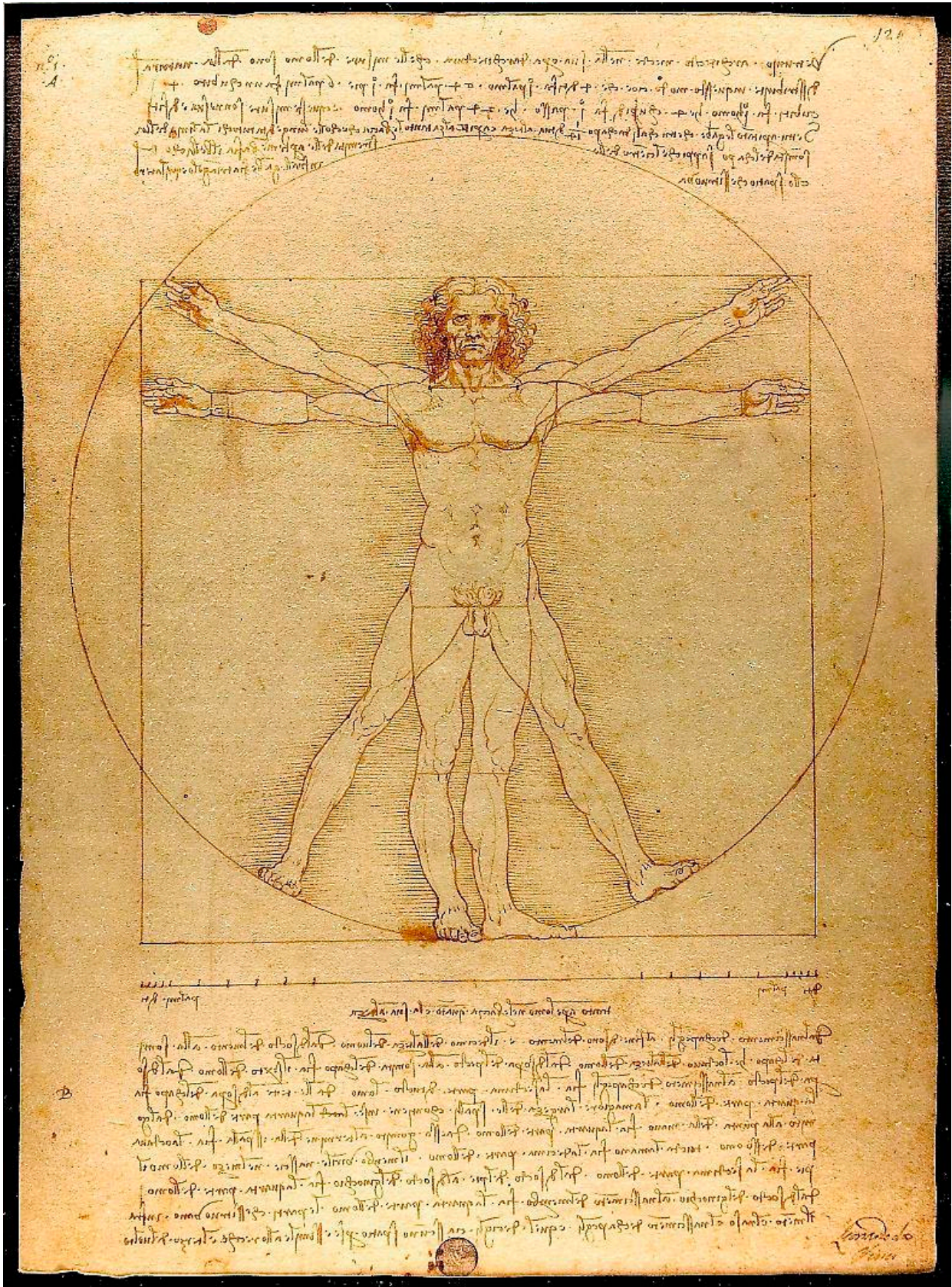
I venture to formulate the hypothesis that these *are not* common interpretative frameworks for the typical foreigner, especially North American and North European, visiting Florence nowadays; intellectual<sup>7</sup> travellers probably have other ideas in mind too. I believe, instead, that Florence – Tuscany, Italy and potentially Southern Europe in general – is experienced and interpreted through the eyes of Frances, the protagonist of the best-selling book and successful movie *Under the Tuscan Sun*. If this is the case, as I will try to argue, there is nothing new under the Tuscan sun.

The 1996 memoir by American author Frances Mayes was the New York Times notable book of 1997 and New York Times bestseller for more than two and

<sup>6</sup> Here I present Florence as the embodiment of the ‘Renaissance’ because I am interested in the layman’s generic idea of the concept, thus I do not articulate the highly malleable concept ‘Renaissance’ and its different versions since its appearance in the nineteenth century. Furthermore, I am aware that the concept ‘Renaissance’ was not articulated by Grand Tour visitors of the eighteenth century. See, among others, John Hale’s *England and the Italian Renaissance* (1954) to engage in the historical and cultural debate of when and how the concept of the Renaissance as we know it came into being.

<sup>7</sup> By ‘intellectual’ I mean a person with elevated cultural and symbolic capital. Obtaining a college degree (up to PhD) and being exposed to cultural entertainment does not necessarily entail a critical-creative approach to travel experiences. We can indeed imagine an intellectual traveler’s ideology alongside the overt and axiomatic mass tourist’s ideology. See Calhoun (2002).







a half years. It has been translated into 18 languages and the film adaptation by Audrey Wells (2003) was a box office success earning \$43,610,723 domestically and a further \$15,268,000 internationally, totalling \$58,878,723 worldwide.<sup>8</sup> All of this to say: the story has been read and seen by many people all over the world (and especially in the US). The book includes several chapters of recipes, and this choice, as we will see, is closely connected to the quest for the “authentic” Italian experience, where food & wine are essential elements of the romantic approach I am trying to describe.

Frances is a writer suffering from writer’s block; she isn’t sure what to do with her life after her divorce; she is emotionally crushed. How (i.e. where) can she start a new life? Where can she find new existential meanings? What place on earth will favour an emotional rebirth? The answer is simple: Florence, of course.

Simmel interprets Florence<sup>9</sup> in exactly the opposite way: the perfect place for those who are at peace with themselves and with their lives, either because they have achieved what they wanted or because they have somehow accepted their life as it is.

*The inner boundaries of Florence are the boundaries of art. Florence is not a piece of earth on which to prostrate oneself in order to feel the heartbeat of existence with its dark warmth, its unformed strength, in the way that we can sense it in the forests of Germany, at the ocean, and even in the flower gardens of some anonymous small town. That is why Florence offers us no foundation in epochs in which one might want to start all over again and to encounter the sources of life once more, when one must orient oneself within those confusions of the soul to an entirely original existence. Florence is the good fortune of those fully mature human beings who have achieved or renounced what is essential in life, and who for this possession or renunciation are seeking only its form* (Simmel 1906 [2007a]: 41, *emphasis mine*).

Simmel never clarifies, here or elsewhere, who these “fully mature people” are. However, we can imagine that he considered this stage of human development in an exclusive manner. Podoksik, interpreting Simmel’s essay, states: “Florence’s combination of ripe cheerfulness

with seclusion reminds us of the Nietzschean asceticism (Nietzsche 1887 [1994]: 80–5) of fresh air” (Podoksik 2012: 112). Thus, Florence may be thought as a fit retreat for the Nietzschean ideal man. Simmel focuses on Nietzsche’s “pathos of distance” as a way of cultivating a better human being, a status that is not attainable by default, following a set of procedures or a method. He tells us that the subject needs to stand apart from society to pursue this ideal of humanity (Simmel 1917 [1950]: 63–4). And according to Podoksik, Simmel’s essays on Italian cities reflect “his concern with whether and how culture in general, and works of art in particular, may help the modern personality reconcile itself with the world”. Podoksik frames Simmel’s thought in an unorthodox way, pointing out a sort of inner unity of his philosophy, pivoting on his immersion in the “tradition and ideal of self-cultivation, or *Bildung*” (Podoksik 2012: 101). The core question of modern *bildung* is “a synthesis between integrated personality, on the one hand, and the manifold external reality, on the other” (*Ibid.*, 103). In a secularized modern world, the reconciliation between fragmented reality and subjective personality cannot count on the integrative function of religion. Thus, it is up to the modern human being to perform this reconciliation. Podoksik believes that, aside from minor scholarly distinctions, the strategy for the realization of the *Bildung* ideal consists in a two-phase movement: “first, objectification, or self-alienation, that is, when a person goes beyond himself, immersing himself in the variety of the world; and then a return to himself, with variety now becoming a new unity, though on a higher level” (*Ibid.*, 104). Simmel named this development ‘culture’ (*Kultur*) described as the path “of the soul to itself ... from the closed unity through the unfolded multiplicity to the unfolded unity” (Simmel 1911 [1968]: 27, 29).

I find Simmel’s interpretation illuminating; nevertheless the pathway to Florence and Tuscany is well-trodden and has been exhaustively sketched over centuries of other kinds of storytelling, giving shape to different existential meanings: *Under the Tuscan Sun* moves along a cultural highway that resonates<sup>10</sup> deeply with the North American/European (and now ‘global’) reader-viewer-traveller. The sound of this music is far removed from Nietzsche’s “pathos of distance”, or Simmel’s standing apart from society: the sounds of the Italian sirens draw the protagonist even closer to herself.

The plot of the bestselling book continues in the same vein. Patty, Frances’ best friend, gives her a ticket for a two-week tour of Tuscany. Through a series of

<sup>8</sup> “Under the Tuscan Sun”, *Box Office Mojo*: [boxofficemojo.com](http://boxofficemojo.com). Retrieved October 10, 2019.

<sup>9</sup> Simmel in three essays (1906 [2007a], 1898 [2007b], 1907 [2007c]) sought to delineate the aesthetic meaning of Florence, Rome and Venice. In Rome different time periods coexist and its unity still expresses a tension between ancient and modern culture. In Florence nature and spirit come together through culture to shape the natural surroundings of Tuscany, and the city’s unity stems from life and culture itself. The unity of Venice is instead a facade; life is disguised and so the appearance is necessarily artificial. See also Simmel’s *Philosophy of the Landscape* (1913 [2007d]).

<sup>10</sup> According to Schudson (1989) “resonance” is one of the five dimensions of potency of cultural objects represented in the media. I will articulate this point in the conclusions.

apparently serendipitous events, Frances purchases a decaying villa in the Tuscan countryside and – in a simple-to-grasp metaphor for the reconstruction of her Self-identity – decides to restore it. Naturally she has an affair with an Italian man, Marcello,<sup>11</sup> but obviously (as we shall see) the story is short-lived. Moreover, again unsurprisingly, after having experienced the unfamiliar and unknown, the protagonist's sentimental adventure ends with a return home. At the end of the story, Frances falls in love with an American man (who is also a writer): the totally safe and familiar, in terms of both culture and class.

We can find more or less the same characterization and plot in *The Portrait of a Lady* (Henry James; film adaptation by Jane Campion, 1996) and in *A Room with a View* (Edward Forster; film adaptation by James Ivory, 1985). The protagonist is always a woman<sup>12</sup> (American or English) in search of her Self-identity. And the common subtext of all these stories – or rather, the *Grand-Tour-Grand-Theme* with its articulations – is pure dichotomy: the New World and the Old. The modern, rational, civilized, “cold” New World (or northern Europe) *versus* the irrational, uncivilized but passionate and romantic Old World: Italy.<sup>13</sup>

Florence and its surrounding landscape – obviously including the Chianti region, which is incidentally only a tiny part of the extremely varied region of Tus-

cany – are the idealized places (better: settings or movie ‘locations’) for the emotional journey into the past: to the roots of Western civilization. Within this never-changing land the traveller will be able to find and freely express herself again, revitalizing the natural, genuine and primary union with human nature.

Florence is the place where everybody slows down and enjoys life, eating every day with the extended family for six hours (three at lunch and three at dinner): all of my American students came with this image and most of them brought it back home intact – despite all my attempts to deconstruct the stereotype or to enrich it.<sup>14</sup> Needless to say this is a notion of a pre-modern, traditional Tuscany (Italy) that does not exist and, incidentally, never did exist. No one with even a smattering of historical knowledge (or a sense of reality, if you prefer) could imagine an Italian peasant – or indeed a peasant anywhere in the world – having sufficient time and money to slow down and enjoy life. Any person with a viable balance between the pleasure and the reality principle (Freud 1920 [1975]), can interpret the romantic traditional Italian image as a *topos* in the tourist gaze (Urry and Larsen 2011).

Nevertheless, this archetypal<sup>15</sup> narrative – a sort of Italian Dream – written centuries ago still has an iron grip on foreigners' experiences of Italy: the self-perpetuating myth becomes a self-fulfilling prophecy (Merton 1968). Hence, regardless of its adherence to social reality, the Grand Tour script is a fundamental template for understanding foreigners' experiences in Florence (Tuscany, Italy, Southern Europe). It is the theorem of the definition of the situation that lies at the centre of the *locus foci* interpretation: “It is not important whether or not the interpretation is correct.... If men define things as real, they are real in their consequences” (Thomas 1923: 42).<sup>16</sup> The foreigners' *Will to Believe* (James 1956) is viable to the extent that the potential local *controcanto Will to Doubt* (Lloyd 1907) is equally acceptable. Although it is not my purpose here to theoretically analyse the relation between beliefs and reality, it is evident that people tend to reduce cognitive dissonance by altering existing thoughts or adding new ones to create consistency

<sup>11</sup> Even the choice of the name sounds strategic: Marcello Mastroianni was a famous Italian actor and romantic icon in Fellini's movies.

<sup>12</sup> Another influential movie is “Eat, Pray, Love”, starring Julia Roberts. In this case too, it's a memoir (2006) by the American writer Elizabeth Gilbert. The memoir naturally records the author's trip around the world after her divorce. Julia, a sort of globetrotter in search of self-identity, visits Rome but her cultural experience in Italy is confined to “eating”, in order to find spirituality she has to go to India and finally to Indonesia to find love. American comedy writer Andrew Gottlieb wrote a parody of Gilbert's Book, titled *Drink, Play, Fuck: One Man's Search for Anything Across Ireland, Vegas and Thailand*. Gottlieb, in a 2010 interview with *The New Yorker*, said, “I was mystified by the success of *Eat, Pray, Love*, and I felt that the book, and its Oprah-sanctioned ubiquity, needed to be made fun of.”

<sup>13</sup> It is interesting to observe how this North-South Europe dichotomy constitutes a historic reversal of the classic distinction “civilized south vs. uncivilized north”. The Nordic “barbarians” (such as the Germans, Celts, etc.), originally compared to the Hellenistic Greco-Roman civilisation, were considered uncivilized or uncultured people. The etymology of the word “barbarian” reveals a constant historical shift. From Medieval Latin *barbarinus* (source of Old French *barbarin* “Berber, pagan, Saracen, barbarian”), from Latin *barbaria* “foreign country,” from Greek *barbaros* “foreign, strange, ignorant”. Greek *barbaroi* meant “all that are not Greek,” but especially the Medes and Persians. Originally not entirely pejorative, its sense darkened after the Persian wars. The Romans (technically themselves *barbaroi*) took up the word and applied it to tribes or nations which had no Greek or Roman accomplishments. The noun is from late 14c., “person speaking a language different from one's own,” also (c. 1400) “native of the Barbary coast;” meaning “rude, wild person” is from 1610s.

<sup>14</sup> The presence of a stereotype bars the processing of new or unexpected information. The stereotyping in certain cases is a selective idealization of others. Such images might appear positive, but they are still one-sided projections and may confine the other to a set role or ability (Pickering 2001).

<sup>15</sup> My use of “archetype” here is not in the Jungian sense, but purely its etymological meaning: Greek *arkhetupon* ἀρχή (*archē*), “beginning, origin” and *τύπος* (*typos*), inter alia “pattern, model, type”.

<sup>16</sup> This echoes Walter Lipmann's “picture in our heads” metaphor of a stereotype: “Whether right or wrong,... Imagination is shaped by the pictures seen... Consequently, they lead to stereotypes that are hard to shake” (1922: 95).

(Festinger 1956). Moreover, as I will argue, the romantic idea of Florence is reinforced by tourist guides and by the locals themselves, who are not the passive recipients of foreigners' representations and projections. Locals are indeed playing on the same stage following the same script but with different roles and objectives: they make money out of the romantic narrative.

The self-perpetuating narrative has a profound adherence to the social reality even from a conventional sociological viewpoint. If we look at intra-cultural weddings in Florence (both partners from a foreign country), Great Britain is in the first place with 309 weddings (followed by the US with 255).<sup>17</sup>

As I see it the romantic appraisal of the Renaissance is still the dominant image of Florence. More precisely, the aesthetic appreciation of the Renaissance. Other social, political and philosophical aspects of the Renaissance, and their relation to the present, are overshadowed, creating a sort of reversal of the Renaissance *Weltanschauung*, from "Cradle of the Renaissance" to "Museum" or "Sepulchre of the Renaissance".

Are there any other modern myths guiding tourists and foreigners to Florence? We will see that these "Made in Italy" representations connected with the cult of authenticity do not differ from the never-ending romantic myth. A modern or postmodern myth does not exist. The main narrative for foreigners coming to Florence and Tuscany is still that of the Grand Tour travellers, which inevitably led, and still does, to the quest for "Florence without Florentines". The foreigners romantic *coup d'oeil* may induce a deceptive vision of Italian life and social reality. If so, there is nothing new "Under the Tuscan Sun": the Grand Tour archetype and narrative is alive and kicking.

#### THE VISIBLE AND INVISIBLE CITY

If instead of Frances-Under-the-Tuscan-Sun - or Elizabeth and Robert Barrett Browning, D.H. Lawrence, Henry James, James Joyce, Ezra Pound<sup>18</sup> - you take as literary guide Marco Polo, the protagonist of Italo Calvino's *Invisible Cities* (1972), the cultural and imaginative perspective will change a lot. Marco Polo will indeed lead you nowhere - let me repeat this: nowhere! Marco Polo in his conversation with the Kublai Khan

describes 55 cities, or, better, the imaginative potential of those cities. At one point of the story Kublai Khan starts to notice that all Marco Polo's cities look alike. Kublai interrupts Marco and asks for more precision, more adherence to reality: "Where is it? What is its name?" Marco Polo replies:

*It has neither name nor place. I shall repeat the reason why I was describing it to you: from the number of imaginable cities we must exclude those whose elements are assembled without a connecting thread, an inner rule, a perspective, a discourse. With cities, it is as with dreams: everything imaginable can be dreamed, but even the most unexpected dream is a rebus that conceals a desire or, its reverse, a fear. Cities, like dreams, are made of desires and fears, even if the thread of their discourse is secret, their rules are absurd, their perspectives deceitful, and everything conceals something else (Calvino 1972: 43, emphasis added).*

"I have neither desires nor fears," the Khan answered, "and my dreams are composed either by my mind or by chance." And Marco:

*Cities also believe they are the work of the mind or of chance, but neither the one nor the other suffices to hold up their walls... You take delight not in a city's seven or seventy wonders, but in the answer it gives to a question of yours... Or the question it asks you, forcing you to answer, like Thebes through the mouth of the Sphinx (Calvino 1972: 44, emphasis added).*

Italo Calvino brings back to the centre of the discourse the traveller's self-identity, his/her biography and the subjective-existential questions posed to the visited city-country. Thus, in a certain sense, Calvino gives more autonomy and freedom to the traveller. He can get off the beaten track, paved with the city's "seven or seventy wonders" - that is: anything that is supposed to be worth seeing - and freely ask whatever he/she wants. Nevertheless, the city (life, reality) cannot be at one's disposal. The city has its own identity, story and autonomy. You can ask the city anything you want, but you may not receive the expected answers nor can you expect the city to mirror your narcissistic projections.

The Sphinx guarded the entrance to the Greek city of Thebes and in Sophocles' *Oedipus Rex* before allowing travellers to pass she set them a riddle. Oedipus can be seen as a threshold figure not only in the transition between the old religious practices, represented by the death of the Sphinx and the rise of the new Olympian deities, but as a character in a liminal transition. The Oedipus-traveller undergoes a trial attempting to change his alien status. We could imagine the riddle as the narrative, the myth that consciously or unconsciously is

<sup>17</sup> Weddings between foreign citizens of the same nationality celebrated in the city of Florence between 2006 and 2012. Source: Florence City Council - Demographic Services Department.

<sup>18</sup> Some examples of the non-automatic link between high cultural capital and sociological imagination: these authors have alimented the Grand Tour romantic narrative.

guiding foreigners' cultural explorations in Florence. The riddle needs to be unravelled in order to acquire a critical awareness of the ongoing experience of otherness.

Therefore, a critical warning is required for those attempting to experience the city in an autonomous and active way. The city-museum of Florence is probably not the best place in the world for those seeking a vital turning-point, an existential change. It is worth recalling again George Simmel's interpretation: "Florence is the good fortune of those fully mature human beings who have achieved or renounced what is essential in life, and who for this possession or renunciation are seeking only its form" (Simmel, 1906 [2007]: 41).

Continuing to pursue Calvino's passage and Simmel's viewpoint, Florence asks the traveller from the North: "Are you at peace? Have you done what you wanted? Or if you haven't, can you give up and just live?" Florence has given the Renaissance to humanity, now she is resting, peacefully. Did the visitors find their own peace?

Books and movies keep telling us another story. Escaping the rigid grid of the Protestant life of northern Europe and North America, people come here to find passion, romance, love. Florence has a "connecting thread, an inner rule, a perspective, a discourse" and the city keeps giving the same responses to foreigners who keep asking the same questions, guided by the same desires and fears. Are the answers satisfactory? Even in the Grand Tour romantic narrative the answers to love and work are somewhere else: back at home.

#### THE INVISIBLE SOUTHERNER

There is a powerful potential "mythical engine" – or *mythomoteur* (Smith 1986) – for young and adult people who decide to visit or sojourn in Florence. I posit that the Grand Tour archetype and narrative<sup>19</sup> – translated

<sup>19</sup> The Grand Tour, the romantic rediscovery of Italy in the 19<sup>th</sup> century, and how the Peninsula is experienced in the 20<sup>th</sup> and 21<sup>st</sup> century can be seen as separate phases underpinned by the obvious historical differences. The objective of this contribution, however, is to keep them yoked together, trying to find a connecting narrative thread framing cultural experiences in a similar vein (again with all due social and historical differences). Here the Grand Tour and romanticism are intentionally conflated. Bearing in mind that the idealization of the Tuscan countryside and the idea of the relaxed Tuscan family is a 20<sup>th</sup> century phenomenon, I believe that the origins of such images lie (not exclusively, of course) in the Grand Tour narrative. Those who wish to engage in greater historical detail with the considerable amount of scholarship on the fascination that Italy – and Florence in particular – has exercised over northern Europeans, can consult the key book *Florence 1900: The Quest for Arcadia*, by Bernd Roeck (2009). See also Rosemary Sweet's *Cities and the Grand Tour* (2012) and Robert Holland's *The Warm South* which explores the enduring allure of Italy and the Mediterranean in general for the English and North Ameri-

into modern and late-modern terms – is still the guiding light of foreigners' experiences in Florence. The Romantic myth of Italy and Southern Europe that persists to the present is constructed upon a polar meta-narrative, a sort of grand dichotomy: rational and progressive cultures of North Europe (where the modern *homo fictus* lives), *versus* the irrational, backward society of the south (Italy), inhabited by the southerner *homo naturalis*. Northerners visit the warm climate of the mainly Catholic south (primarily on vacation or sabbatical) to immerse themselves in an apparently chaotic and sensual lifestyle in an attempt to whet their imaginative appetites.

Joseph Luzzi, in his essays *Italy without Italians: Literary Origins of a Romantic Myth* (2002), analyses, among others, J.W. Goethe's *Italienische Reise* (1796 [1989]) and Germaine de Staël's *Corinne ou l'Italie* (1807 [1999]), articulating the Grand Tour "Modern North / Ancient South" meta-narrative in four main themes:

- 1) Italy's majestic cultural residue from antiquity and the Renaissance overwhelms any signs of cultural (social, political) activity in modern Italy;
- 2) Italy and its people are effeminate, and this gender characteristic explains their aptitude in the imaginative sphere, in creative fields;
- 3) Italians are primitive and violent people, nevertheless this primitive nature contributes to their creative accomplishments;
- 4) Italian society and public order do not exist.

The Grand Tour provided North Europeans aristocrats with first-hand experience of cultural materials studied only in books. This high-culture encounter was accompanied by the socio-anthropological stumbling upon the Italian savages; the magnificent and vital Italian past is always opposed to the waning of contemporary Italy. The Grand-Tour-Grand-Dichotomy (North/South) is enriched with other binary oppositions: male/female; living/dead; freedom/oppression.

Another dichotomy – Protestant/Catholic – can provide us with a fundamental interpretative key. Goethe suggests a link between Catholicism and the Italian propensity to murder: "The murderer manages to reach a church, and that ends the matter" (24 November 1786). On the other hand, Goethe celebrates Italy as the "world's university". Luzzi points out that, like a university, Italy represents: "A locus of education and self-exploration, at a physical remove from the confines of

cans and the underlying continuity of tropes established during the eighteenth century. Apropos the "story of the history of Florence" see Marcello Verga *Firenze: retoriche cittadine e storie della città* (2011).

one's normal life (for Goethe, Weimar), and of *limited temporal duration* (for European aristocrats, the length of the Grand Tour)" (2002: 61, emphasis mine). The "limited temporal duration" is a crucial point: Italy is, technically, a vacation from the everyday life of northern Europe and North America;<sup>20</sup> but "never take a joke too far": real life is back at home, in the North.

If Italy was an educational forum and recreational moment, Italians were the unworthy, paltry inhabitants of this splendid stage: "The only thing I can say about this [Italian] nation is that it is made up of primitive people who, under all their splendid trappings of religion and the arts, are not a whit different from what they would be if they lived in caves or forests" (Goethe, 24 November 1786). A "primitive" nature supports cultural creativity and imagination, a sort of Rousseau primitivism: "By describing Italians as primitive and violent, Goethe implies that, like Schiller's naive artists, the Italians remain capable of the powerful aesthetic visions of their remote ancestors" (Luzzi 2002: 64).

The contrast between glorious past *versus* decadent contemporary society is underlined also by Byron in *Childe Harold's Pilgrimage* (1812–1818 [1936]): "Italy is 'Mother of the Arts' and 'Parent of Our Religion'; Europe shall redeem [Italy] and conquer the 'barbarian tide' that threatens it" (xlvi. 415, 417, 419, 422). Here Italy, through a female archetype, is seen as the source of Europe's culture and faith. But if you just step outside the churches, such culture disappears.

*In Santa Croce's holy precincts lie  
Ashes which make it holier, dust which is  
Even in itself an immortality,  
Though there were nothing save the past, and this,  
The particle of those sublimities  
Which have relapsed to chaos:—here repose  
Angelo's, Alfieri's bones, and his,  
The starry Galileo, with his woes;  
Here Machiavelli's earth return'd to whence it rose.  
(LIV 478–86)*

Santa Croce has inspired many famous travellers. A few years after Byron, Stendhal visited the cathedral and became overly emotional.

*I was in a sort of ecstasy, from the idea of being in Florence, close to the great men whose tombs I had seen. Absorbed in the contemplation of sublime beauty.... I reached the point where one encounters celestial sensa-*

*tions.... Everything spoke so vividly to my soul. Ah, if I could only forget. I had palpitations of the heart, what in Berlin they call 'nerves.' Life was drained from me. I walked with the fear of falling (Stendhal, 1817 [1959]: 89, emphasis added).*

It's the "Stendhal syndrome" (Magherini 1979)<sup>21</sup> – also known as the "Florence Syndrome" or hyperkulturemia. Anyhow, whether the traveller is more or less overwhelmed by the sublime beauty of tombs, Italy is recognized as a collective sepulchre; and in this celebration of the distant past, Italians seem to disappear: "In Rome, at least in the first enthusiasm of your recognition of ancient time, you see nothing of the Italians" (Shelley, 1818 [1912]: 119). Italy's graves are the perfect setting for a solitary meditation, hence: "Italy without Italians". And this is considered by Luzzi as a "*locus classicus* in the foreign gaze at Italy" (2002: 56).

Germaine de Staël's *Corinne, ou l'Italie* is the story of the love affair between a half-English and half-Italian poetess and her noble Italian Grand Tourist Oswald. For the latter, as for Goethe, Italy represents a physical remove from his "real home" and "real self"; the Grand Tour is a period of exploration, of play: in short, a vacation. The North/South divide is well described through Oswald's accounts: Italy is "intoxicating", England is "rigid"; Italy "strikes the imagination", England "enters into the soul"; Italy represents the "arts", England embodies "opinions and tastes". Even the gender archetype, with all its corollaries, is obviously present: Italy is the "Woman of the world".

The lack of a public sphere and of moral regulatory principles in Italy is clearly pointed out by de Staël: "Since society does not set itself up as a judge of anything, it allows everything" (vi.2). On the other side, this society-less Italian culture fosters an attitude that, according to de Staël, is missing in modern northern Europe: the triumph of personal, emotional justice over public, rational law.

Luzzi finally analyses Ugo Foscolo's *Lettere scritte dall'Inghilterra* (1817), where the Italian poet tries to reorient the foreigners' gaze upon Italy, uncovering those features of Italian society and culture that have been hidden from view by the Grand Tour narrative: the Italian language, the social customs of the Italians themselves, the historical events that shaped the Italian nation.

<sup>20</sup> In a certain sense, the Italian myth has points of contact with the three recurrent myths of tourism in developing countries identified by Echtner and Prasad (2003): the myth of the unchanged, the myth of the unrestrained and the myth of the uncivilized.

<sup>21</sup> Since Stendhal's account, there have been many cases of people experiencing similar psychosomatic effects – mostly at the Uffizi Gallery. In 1979 the condition was labelled "Stendhal Syndrome" by the Italian psychiatrist Graziella Magherini (head of psychiatry at Florence's Santa Maria Nuova Hospital at the time). She observed that many tourists seemed to be overcome by symptoms ranging from temporary panic attacks to bouts of madness – lasting only two or three days.

The attempt had little success according to Luzzi. The Romantic generalizations about Italy – feminine, premodern, sepulchral space, whose present cannot escape the burden of its past – were to be repeated by Elizabeth and Robert Barrett Browning, D.H. Lawrence, Henry James, James Joyce and Ezra Pound. They would travel to the Peninsula in search of that same Italian-less Italy.

#### ITALIAN CULTURE ON AND OFF STAGE

As we have seen, since the Grand Tour the leading themes of foreigners' experience in the peninsula are connected with a dreamy, and to a lesser degree intellectual, approach towards "Italy without Italians". The social discourse clearly pre- and per-forms an attitude towards the construction of the experience agenda.

In the first place we can detect a travelling criterion moulded on the canon of "worthiness." Roland Barthes (1957 [1972]) described the Blu-Hachette guides (comparable to today's Lonely Planet) as fetish objects of contemporary tourism. The tourist is led by the guide to places where it is "worth going." The "worth" canon, according to Barthes, makes all trips, at least structurally, standardised.

For the sake of critical observation, it is necessary to point out some hermeneutic risks that might cripple the ability of northerners (from Europe and the US) to understand who the Italians are. Again following Roland Barthes' *Mythologies*, "identification" is one of the key figures of the rhetoric of myth regarding other people and cultures. The identification process reveals the inability to imagine the Other; in the experience of confrontation otherness is thus reduced to sameness. In short: the foreigner projects his/her images (acquired through the media and the ongoing social discourse) on the other. The recognition dialectic is therefore blocked, crystallized around a number of stereotypes. Sometimes, when the Other cannot (because the vividness of the reality is enormously incoherent with the myth) or refuses to be reduced – some Florentines might reject the image of the magnificent artistic past seeing it as the terrific immobile present – a rhetorical figure comes to the aid: *exoticism* – "The Other becomes a pure object, a spectacle, a clown" (Barthes 1957 [1972]: 152).<sup>22</sup>

Another mechanism identified by Roland Barthes is the "deprivation of history". In our case, the features that usually compose the Italian *anima locus* are sun,

<sup>22</sup> In this sense tourism can be considered "the quintessential business of 'difference projection' and the interpretive vehicle of 'othering' par excellence" (Hollinshead 1998: 121).

art, wine, olive oil, fashion, dolce vita, passion, etc. All these aspects are certainly part of the Italian identity, but they are by no means all of it: there is more to say and the representation needs to be updated. For instance, the image of the Italian extended family that gathers every day around the dining table, with several children running around the house, is false: Italy has one of the lowest fertility rates in the world and that extended family exists only in a mythical rural past.<sup>23</sup>

Italians are thus "deprived" of (at least) 150 years of their history. It is obviously impossible to grasp Italian-ness bracketing out: how it became a republic, two World Wars, Fascism, the strongest Communist party in the west, terrorism, a compressed modernization process, corruption,<sup>24</sup> organized crime, cultural backwardness (not only of the south) and a middle class with low cultural capital and a weak sense of the public good (Birindelli 2019) and so on. Thus the interpretation of "the Other", the locals, seems to be trapped in a distant past.

This does not mean that the Other – in our case Florentines and Tuscans – is a "victim" of the tourist gaze; natives make profits, they sell and are active players on this stage. As social scientists, we need to reconstruct the script of the play, to identify the frontage and the backstage. Adopting Erving Goffman's dramaturgical approach (1959), we can interpret the interaction between foreigner and locals as a play, where Italians and foreigners are both playing their parts. I see this as a more fruitful (and realistic) interpretation; a much more heuristic strategy than the one portraying Florentines as passive creatures labouring under the burden of the colonizing North Europeans and North Americans.

#### STAGED AUTHENTICITY AND SOCIAL PERFORMANCE

A few years ago I was interviewed by a journalist from *The Florentine*, the local English newspaper.<sup>25</sup> She wanted to know my opinion about an interesting commercial operation. The once abandoned Castelfalfi, an

<sup>23</sup> The Fertility rate in Italy, from the latest available data (2017), is 1.320. Only Spain, Malta and Korea score lower. OECD (2019), Fertility rates (indicator). doi: 10.1787/8272fb01-en (Accessed on 07 October 2019)

<sup>24</sup> Italy ranks 53/180 and scores 52 in the world corruption perception index 2018 (transparency.org, retrieved 07 October 2019). The index is made by experts and businesspeople. They rank 180 countries by their perceived levels of public sector corruption using a scale of 0 to 100 (0 is highly corrupt and 100 is very clean). In the latest index two-thirds of the countries score below 50. The average score is 43.

<sup>25</sup> "Sleeping Beauty: Castelfalfi Returns to Life" (Kirsten Hills, *The Florentine*, November 25, 2011): theflorentine.net/news/2011/11/sleeping-beauty/.



800-year-old Tuscan village, was being reborn. Europe's major travel group, the Germany-based company TUI, bought the entire village and surrounding 2,700 acres of countryside. The project, one of the largest in Europe, promised to bring the village back to life by offering visitors an "authentic taste of Tuscany". TUI renovated 41 properties in the village, 3 hotels, and 29 villas in the surrounding area. The resulting self-contained resort has a 36-hole golf course, three swimming pools, tennis courts, at least eight shops, spa, pizzeria, cookery school and restaurant. The Catholic church will also be asked to revive Sunday services. Although TUI is targeting American, British and German buyers, the company is aiming for a goal of one-third of its sales to Italians, in order to retain the "authentic Italian feel".

The journalist asked me a loaded question: "How can a village created for foreigners retain any kind of genuine authenticity?" I answered as expected: "There is of course the chance this will become a Disneyland version of an Italian village." If this point was clear for the English journalist, it took me almost half an hour to explain the rest of the story. As I finally pointed out in the interview:

*Italy is used to trading on its history and past; we've been doing it since the times of the Grand Tour. We Italians are not passive in projects like this. It is not colonization by the British or Germans, everyone benefits. The tourists get great food, weather and views, and we Italians get money and other profits from it (The Florentine, November 25, 2011).*

Following Goffman's dramaturgical approach, the "trade" between North Americans/Europeans and locals takes place in Florentine everyday life. The interaction between actors can be interpreted as a "performance," moulded by location and audience, created to provide others with "impressions" that are consonant with the desired goals of the actors.

MacCannell (1973) tells us that tourists are motivated by the desire for authentic experiences. But it is very difficult to understand whether the experience is authentic: "It is always possible that what is taken to be entry into a back region is really entry into a front region that has been totally set up in advance for touristic visitation" (597). Tourist settings can be arranged in a continuum starting from the frontstage and ending at the backstage, reproducing the natural trajectory of an individual's initial entry into a social situation. Goffman's front region – the social space tourists attempt to overcome – might lead to a tourist front region that has been decorated to appear like a back region.

Is this causing a loss of cultural authenticity and producing a sort of "McDisneyisation" (Ritzer and Liska

1997)? According to MacCannell local cultures construct "staged authenticity," a kind of commodified authenticity that inevitably thwarts the modern tourist's search for the authentic. On the other hand, commodification brings money into communities and revives traditions that would otherwise die out. The quest for authenticity can be interpreted as being "one of them":

*Being "one of them," or at one with "them," means, in part, being permitted to share back regions with "them." This is a sharing which allows one to see behind the others' mere performances, to perceive and accept the others for what they really are.... Sightseers are motivated by a desire to see life as it is really lived, even to get in with the natives, and, at the same time, they are deprecated for always failing to achieve these goals (MacCannell 1973: 592).*

But MacCannell warns that under certain conditions it is difficult to separate frontstage from backstage and that these are sometimes transformed into each other. Furthermore, distinction practices (Bourdieu 1979 [1984]) wind through what is valuable, in aesthetic and cultural terms, and what is valueless and, in a certain sense, false or sugar-coated. The tourism industry operates a strategic distinction between travellers and tourists. The declared goal is to sell an authentic experience to the tourist, be it food or art, so as to make the tourist feel like a traveller, a connoisseur: a person who has knowledge, experience and taste in a particular field. One result of such a dynamic in a culturally globalized world is that people feel more cosmopolitan and less provincial. This apparently superficial and trivial identity attribute is pursued tenaciously by both tourists who want to be travellers and travellers who do not want to be tourists. In this case the "spatial appropriation" of the traveller – a subjective orientation generating a particular relationship between practices and contexts – is similar to Jansson's *antagonist* mode, which "conforms to the archetypal, objectifying principle of the tourist gaze", while the *sybiotic* mode is of those who "want to avoid being identified as gazing tourists, or visitors" (Jansson 2002: 433).<sup>26</sup>

A better idea of the 'authenticity' concept can be grasped taking into account the shift between a modern objectivistic notion and a late-modern (or postmodern) relativistic meaning of the term.<sup>27</sup> According to Jansson (2002: 439) the former implies that "landscapes and socioscapes of visual consumption should preferably be

<sup>26</sup> According to Jansson the sybiotic mode is common among people with high cultural capital while the antagonist is more widespread among those who are less culturally refined.

<sup>27</sup> On the modern notion of 'authenticity' see Boortsin (1992), for the postmodern meaning see Wang (1999).

manifestations of lived history” while the latter suggests that “the authenticity of a tourist destination may be defined in terms of how well it meets the customer’s own ideas of what the particular destination is about.” Jansson calls it *symbolic* authenticity: “an authenticity, which to a significant extent is shaped within the representational realm” (*Ibid.*)

A heuristic way to unravel the authenticity riddle is to be aware of the narrative, the script sustaining the quest for authenticity. As I have argued, I believe the leading themes of the Grand Tour are still alive. Therefore, the search for the authentic Italian life leads to precise places. Thus, to “get off the beaten path” means denying what resonates with the American, northern European, and now global idea of Italian life. Is this desirable for the northerners who are visiting Florence? Since they are not anthropologists or sociologists, my answer is negative.<sup>28</sup>

Nowadays we can find the same Grand Tour themes in the way Italian food is presented. A semiotic interpretation of Italian restaurants in the US tells us that Italian-ness is connected with the idea of rusticity and marketed to reassure the consumers of the genuine “ethnic experience” (Girardelli 2004). The study, analysing verbal and non-verbal communication<sup>29</sup> strategies, came to the conclusion that the constituents of the myth of Italian food are: romance, family, rusticity, Old World memory-nostalgia, slow-paced lifestyle, genuineness-unadulterated and expressivity. The similarity between these traits and the leading themes of the Grand Tourer of the past is evident. And even in the case of international master students, we can detect similar iconic images moulding the script of their everyday performances abroad.

*I had the image of coming here and riding a Vespa ... and ride with the Vespa around Florence, to the seaside, to the market to buy fresh fruit. I think I had this image from Italian restaurants in \*\*\*. They décor with images of Vespas.... And I remember watching the movie Under the Tuscan Sun. Besides that, it was history of art, history of architecture. We had so many images of Florence and Italy in our textbooks* (female, EurAsia).

Direct references to *Under the Tuscan Sun*, to fresh fruit and historic past. The Vespa is another recurrent

cultural object (Griswold 1994) in foreign movies portraying Italian life, and it is easy to link the Vespa with ideas of a vacation in a fun and at the same time sentimental past. In this case the movie-matrix is clearly the famed *Roman Holiday* starring Gregory Peck and Audrey Hepburn.<sup>30</sup> The movie is explicitly mentioned by more international students as a narrative that shaped their imaginary about Italy, for instance: “I remember Roman Vacations, I mean *Roman Holiday*, a story about a princess in Roma” (female, Eastern Asia); “That movie where she rides the Vespa close to the Colosseum, Roman Holiday?” (male, South America)

According to the American cultural sociologist Jeffrey Alexander “Behind every actor’s social and theatrical performance lies the already established skein of collective representations that compose culture – the universe of basic narratives and codes and the cookbook of rhetorical configurations from which every performance draws.” (2004: 550) And Alexander tells us that performances in complex societies “seek to overcome fragmentation by creating flow and achieving authenticity.” Alexander’s theory of cultural pragmatics argues that early societies with shared narratives, beliefs, and values maintain a high degree of fusion as regards social performance. In complex and fragmented societies, the components of social performance have become de-fused, to perform successfully actors have to re-fuse them to avoid them appearing inauthentic: “Failed performances are those in which the actor, whether individual or collective, has been unable to sew back together the elements of performance to make them seem connected seamlessly” (*Ibid.* 529).

What I am exploring here is whether the social-cultural performances played out in Florence by North Americans/Europeans are fused, de-fused or, as I argue, re-fused. According to Alexander there are several elements that must be fused in order for the performance to succeed in both communicating its meaning and establishing its authenticity. If we imagine Florence as the stage of a social-cultural performance, the *background representations* – the shared narratives, convictions and symbolic repertoire of a particular group – are there and very active: the experience of travelling and being on stage in Florence, and in Italy in general, is rooted in the cultural bedrock of the Grand Tour narrative – a stratification of meanings sedimented over centuries. And even the *scripts*, or *the script* – the salient background features called up in each social performance – is to hand and functional. The Grand Tour scripts and those acted out by

<sup>28</sup> Even in this case we can find continuity with the experiential attitude of the past. The eighteenth-century travellers sought recognition and confirmation rather than discovery or to be challenged (Sweet 2007 and 2012).

<sup>29</sup> The green, white, and red colour combination; the use of vegetables and the rustic kitchen/bistro theme evoking the Italian relaxed, family atmosphere; the old-world theme, such as black-and-white photos evoking nostalgic feelings.

<sup>30</sup> See the blog post “There Must be a Vespa”: pierluca-birindelli.blogspot.com/2013/10/there-must-be-vespa.html.

northerners abroad are substantially the same, and the narrative is underpinned by tourist guides. The *actors* of the social performance – tourists, scholars, students, their parents, home college and hosting institution abroad, peers that came before them etc. – generally have a modest self-consciousness about themselves as actors. Everybody is front stage, the backstage is apparently deserted: “For participants and observers, rituals are not considered to be a performance in the contemporary sense at all but rather to be a natural and necessary dimension of ongoing social life” (Alexander 2004: 535). And the locals act naturally too: far from being passive bystanders at the foreigners’ performance, they are on stage and directly or indirectly making a living out of the romantic projection. In my case, the *audience* could be conceived as those who would wish to be there, and who subscribe to the significance even if they cannot be there: the dense psychological identification with the performance is endorsed. Being Florence, the *means of symbolic production* – the physical venue, the media, the costumes, the props – and the *mise-en-scène* (the staging and choreography) are inevitably fused. Regarding *social power*, the status of the foreign players is homogeneous and in this case too, the social performance is fused, or refused.

In Florence the “staged authenticity” is a fused social performance.

#### CONCLUSION: THE GRAND TOUR GLOBAL NARRATIVE

The skeleton of the Grand Tour narrative – with all its ramifications and appendices directly or indirectly reinforcing the story, such as the memoirs of divorced North American-European writers, the movie adaptations, the tourist guides, international institutions (universities) or local institutions (regions with their territorial marketing and the like) – can be considered a *global cultural script*. In other words the story, told and retold for centuries, is now part of world culture: a popular global-scale “social imagery”. Of course, this does not mean that people worldwide read Goethe or watched *Under the Tuscan Sun* from start to finish; nonetheless the polyphonic socialization, or even just exposure, to certain images representing Florence through the same “matrix”, leads to the construction of at least a consistent overall stage set for the play. Stemming from centuries-old travel narratives, these cultural scripts “Are not narrative texts that actors on the world stage can read from and act out.... People rely on mostly unarticulated mental images to make sense of the world and, moreo-

ver, work with a notion that others also think in similar images” (Alasuutari and Qadir 2016: 635).

Imaginarities can be considered unspoken schemas of interpretation, rather than explicit ideologies (Salazar 2012: 864) developing “upon implicit understandings that underlie and make possible common practices” (Gaonkar 2002: 4). Therefore foreign and local actors on the everyday stage of Florence do not so much act as *enact* (Jepperson 1991).

Cultural globalization processes entail the deepening and extending of reflexive global consciousness and an increase in global connectivity and density (Robertson 1992). If ‘culture’ can be understood as “the order of life in which human beings construct meaning through practices of symbolic representation” (Tomlinson 1999: 9), ‘connectivity’ “furnishes people with a *cultural resource* that they lacked before its expansion: a cultural awareness which is, in various senses, global” (Tomlinson 1999: 15). In this sense the ‘global’ becomes a “Cultural horizon within which we (to varying degrees) frame our existence. The penetration of localities which connectivity brings is thus double-edged: as it dissolves the securities of locality, it offers new understandings of experience in wider – ultimately global – terms” (Tomlinson 1999: 15).

Electronic media expand our sense of the “generalized elsewhere” (Meyrovitz 1989) through increased awareness of other places and of non-local people. But the imagined elsewhere is not a “nowhere”: it’s an earthly “somewhere” people can imagine living in or visiting. Tales and images of Florence have a key place in universal social imagery and can be considered part of an unbounded global cultural repertoire: “Imageries are prevalent world-wide and are not culture-bound, similar to the symbols circulated globally by contemporary media that act as an unspoken backdrop to our thoughts, actions, and messages” (Schudson 1989: 155). The grand tour narrative about Florence constitutes an important part of the global collective imaginary: a distinctive somewhere. The result of strong and pervasive narratives about landscapes and socioscapes is the construction of mediated images becoming “the ‘originals’ against which experiences of simulated landscapes and socioscapes are measured” (Jansson 2002: 439): the mediascape, so to say, becomes the paramount reality.<sup>31</sup>

In order to participate in this “global play”, certain conditions need to be met. Not every narrative or cultural object circulating in the global media breaks through. According to Schudson there are five dimen-

<sup>31</sup> The concept of ‘scapes’ is also examined in Appadurai’s typology: ethnoscapae, mediascapae, technoscapae, financescapae and ideoscapae (1996).

sions of potency for cultural objects represented in the media. A rhetorically effective object must be *resonant* with the everyday life of the audience. Here, the ubiquity of images portraying “authentic” Italian life is evident. Suffice it to think about the role of Italian food and cuisine in the global “Master Chef” format, or the physical presence of Italian restaurants worldwide. Add to that movies and TV series that, in one way or another, portray Italian-Americans, organized crime etc.

The other four dimensions are: rhetorical force, retrievability, institutional retention and resolution. In our case *retrievability* (if a cultural representation is to influence a person, it must reach the person) is confirmed by the volume of Italian media images within reach for a worldwide audience. Even the *institutional retention* dimension is satisfied (meanings are conserved by institutions and enacted by the viewers-visitors): just think about Florence as an “open air museum”. *High resolution* (stimulating action in concrete, visible ways) is almost self-evident, considering the millions and millions of tourists visiting Florence every year and all year round. Regarding the *rhetorical force*, Schudson wisely avoids entering such a vast field and restricts his observations to the fact that cultural objects do not exist by themselves: “Whether an advertisement or a painting or a novel appears striking to an audience will depend very much on how skillfully the object draws from the general culture and from the specific cultural field it is a part of” (Schudson 1989: 166). Here I would say that the rhetorical force of cultural objects symbolizing Florence is given by a sort of perpetual loan-credit with the unrivalled magnificence of the Renaissance as collateral.

Let me now conclude by tying this back to the main theme of this contribution. If it’s true that people visiting or thinking about Florence are probably unconsciously or pre-consciously drawing their meanings from a web of loose symbolic images without an apparent inner thread, it is also true that an inner thread exists and can be reconstructed, which was the main objective of this article.

The power of the Grand Tour tale resides also in the universal nature of “travel” as a metaphor for life. The essence of metaphors is to use the familiar to grasp the less familiar or ineffable, and ‘travel’ is the most common source of metaphors used to explicate transformations and transitions of all sorts. We draw upon the experience of human mobility to define the meaning of death (as ‘passing’), the structure of life (as a ‘journey’) and changes of social and existential conditions through rites of initiation (of ‘passage’). Therefore, we can consider travel as “the paradigmatic ‘experience’, the model of

a direct and genuine experience, which transforms the person having it” (Leed 1991: 5).

Finally, if we agree with Clifford Geertz’s definition of culture as “An *historically transmitted pattern of meanings* embodied in symbols, a system of inherited conceptions expressed in symbolic forms by means of which men communicate, perpetuate and develop their knowledge about and attitudes toward life” (1973: 89, emphasis mine), we find the other main “power” of the Grand Tour narrative: its historical-cultural depth.

Behind any cultural object there is a story (Griswold 1994). And in our case the story has been told and retold over the centuries becoming a source of interpretive metaphors. The story has been increasingly standardized, conventionalized and abstracted, until it has finally been reduced to a deeply encoded and resonant set of symbols, icons, clichés or stereotypes (Slotkin 1986). Unlike the layperson enacting on the basis of scattered images, the social scientist is required to de- and reconstruct such stories so as to interpret them in depth.

#### REFERENCES

- Alasuutari P., Qadir A. (2016), *Imageries of the social world in epistemic governance*, in “International Sociology”, 31 (6): 633–652.
- Alexander, J. C. (2004), *Cultural pragmatics: Social performance between ritual and strategy*, in “Sociological Theory”, 22(4): 527–573.
- Appadurai, A. (1996), *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*, Minnesota University Press, Minneapolis.
- Bacon, F. (1620 [1889]), *Novum Organum*, Clarendon Press, Oxford.
- Barthes, R. (1957 [1972]), *Mythologies*, Hill and Wang, New York.
- Birindelli, P. (2019), *Collective identity inside and out: Particularism through the looking glass*, in “European Journal of Cultural and Political Sociology”, 6(2): 237–270.
- Black, J. (2010), *The British and the Grand Tour*, Routledge, London.
- Boorstin, D. J. (1992), *The image: A guide to pseudo-events in America*, Vintage Books, New York.
- Bourdieu, P. (1979 [1984]), *Distinction*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Byron, G. G. (1812–1818 [1936]), *Childe Harold’s Pilgrimage and Other Romantic Poems*, Odyssey Press: New York.
- Calhoun, C. (2002), *The class consciousness of frequent travelers: Toward a critique of actually existing cos-*

- mopolitanism*, in "South Atlantic Quarterly", 101(4): 869–897.
- Calvino, I. (1972), *Invisible cities*, Harcourt, New York.
- Chaney, E. (2014), *The evolution of the Grand Tour: Anglo-Italian cultural relations since the Renaissance*, Routledge, London.
- Crouch, D., Jackson, R., Thompson, F. (Eds.). (2005), *The media and the tourist imagination: Converging cultures*, Routledge, London.
- De Staël A. L. (1807 [1999]), *Corinne, or Italy*, Oxford University Press, Oxford.
- Echtner, C. M., Prasad, P. (2003), *The context of Third World tourism marketing*, in "Annals of Tourism Research", 30(3): 660–682.
- Ellis, C., Bochner, A. (2000), *Autoethnography, personal narrative, reflexivity*, in N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (Eds.) *Handbook of qualitative research*, 733–768, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Festinger, L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford.
- Freud, S. (1920 [1975]), *Beyond the pleasure principle*, Norton, New York.
- Gaonkar, D. P. (2002), *Toward new imaginaries: An introduction*, in "Public Culture", 14(1): 1–19.
- Geertz, C. (1973), *The interpretation of cultures*, Basic: New York.
- Girardelli, D. (2004), *Commodified identities: The myth of Italian food in the United States*, in "Journal of Communication Inquiry", 28: 307–324.
- Goethe, J. W. (1796 [1989]) *Italian journey*, in *Goethe's Collected Works*, Penguin: New York.
- Goffman, E. (1959), *The presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.
- Griswold, W. (1994), *Cultures and societies in a changing world*, Sage, London.
- Holland, R. (2018), *The warm south: How the Mediterranean shaped the British imagination*, Yale University Press, New Haven.
- Hollinshead, K. (1998), *Tourism, hybridity, and ambiguity: The relevance of Bhabha's 'third space' cultures*, in "Journal of Leisure Research", 30(1): 121–156.
- Inglis, D. (2014), *What is worth defending in sociology today? Presentism, historical vision and the uses of sociology*, in "Cultural Sociology", 8(1): 99–118.
- James, W. (1956), *The Will to Believe and Other Essays in Popular Philosophy*, Dover, New York.
- Jansson, A. (2002), *Spatial phantasmagoria: The mediation of tourism experience*, in "European Journal of Communication", 17(4): 429–443.
- Jepperson, R. L. (1991), *Institutions, institutional effects, and institutionalization*, in W. W. Powell, P. J. Di Maggio (Eds.) *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, 143–63, University of Chicago Press, Chicago.
- Hale, J. (1954) *England and the Italian Renaissance: The growth of interest in its history and art*, Faber & Faber, London.
- Leed, E. J. (1991), *The mind of the traveler: From Gilgamesh to global tourism*, Basic, New York.
- Lippmann, W. (1922 [1965]), *Public Opinion*, Free Press/Collier Macmillan, London.
- Lloyd, A. H. (1907), *The will to doubt: An essay in philosophy for the general thinker*, Sonnenschein, London.
- Luzzi, J. (2002), *Italy without Italians: Literary Origins of a Romantic Myth*, in "MLN", 117(1): 48–83.
- MacCannell, D. (1973), *Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings*, in "American Journal of Sociology", 79(3): 589–603.
- Magherini, G. (2003), *La sindrome di Stendhal*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Mayes, F. (1996), *Under the Tuscan Sun: at Home in Italy*, Broadway Book, New York.
- Merton, R. K. (1948), *The self-fulfilling prophecy*, in "The Antioch Review", 8(2): 193–210.
- Meyrowitz, J. (1989), *The generalized elsewhere*, in "Critical Studies in Mass Communication", 6(3): 326–334.
- Nietzsche, F. (1887 [1994]), *On the genealogy of morality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pickering, M. (2001), *Stereotyping: The politics of representation*, Palgrave Macmillan, New York.
- Podoksik, E. (2012), *In search of unity: Georg Simmel on Italian cities as works of art*, in "Theory, Culture & Society", 29(7–8): 101–123.
- Prebys, P. (Ed.) (2013), *Educating in paradise: The value of north American study abroad programs in Italy*, AACUPI, Florence.
- Prior, N., Darmon, I., McCormick, L. (2017), *Editorial statement: tracing, making and locating cultural sociology*, in "Cultural Sociology", 11(1): 3–10.
- Ritzer, G., Liska, A. (1997), *Mcdisneyisation and post-tourism: Complementary approaches on contemporary tourism*, in C. Rojek, J. Urry (Eds.), *Touring Cultures: Transformations of Travel and Theory*, 96–112, Routledge, London.
- Robertson, R. (1992), *Globalization: Social theory and global culture*, Sage, London.
- Roeck, B. (2009), *Florence 1900: The quest for arcadia*, Yale University Press, New Haven.
- Salazar, N. B. (2012), *Tourism imaginaries: A conceptual approach*, in "Annals of Tourism research", 39(2): 863–882.
- Schiller, F. (1794 [1910]), *Letters upon the aesthetic education of man*, Collier, New York.

- Schudson, M. (1989), How culture works: Perspectives from media studies on the efficacy of symbols, in "Theory and Society", 18(2): 153–180.
- Shelley, P. B. (1818 [1912]), *Letters of Percy Bysshe Shelley*, Pitman & Sons, London.
- Simmel, G. (1917 [1950]), *Fundamental problems of sociology: Individual and society*, in K. H. Wolf (Ed.) *The Sociology of Georg Simmel*, 3–25, The Free Press, New York.
- Simmel, G. (1911 [1968]), *On the concept and the tragedy of culture*, in *The conflict in modern culture and other essays*, Teachers College Press, New York.
- Simmel, G. (1906 [2007a]), *Florence*, in "Theory Culture & Society", 24(7–8): 38–41.
- Simmel, G. (1898 [2007b]), *Rome*, in "Theory, Culture & Society", 24(7–8): 30–37.
- Simmel, G. (1907 [2007c]), *Venice*, in "Theory, Culture & Society", 24(7–8): 42–46.
- Simmel, G. (1913 [2007d]), *The philosophy of landscape*, in "Theory, Culture & Society", 24(7–8): 20–29.
- Slotkin, R. (1986), *Myth and the production of history*, in S. Bercovitch, J. Myry (Eds.), *Ideology and classic American literature*, 70–90, Cambridge University Press, Cambridge.
- Smith, A. D. (1986), *The ethnic origins of nations*, Basil Blackwell, Oxford.
- Stendhal (1817 [1959]), *Naples and Florence: A journey from Milan to Reggio*, Clader, London.
- Sweet, R. (2007), *British perceptions of Florence in the long eighteenth century*, in "The Historical Journal", 50(4): 837–859.
- Sweet, R. (2012), *Cities and the Grand Tour: The British in Italy, c. 1690-1820*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Thomas, W. (1923), *The unadjusted girl*, Little Brown, Boston.
- Tomlinson, J. (1999), *Globalization and culture*, University of Chicago Press, Chicago.
- Urry, J., Larsen, J. (2011), *The Tourist Gaze 3.0*, Sage, London.
- Verga, M. (2011), *Firenze: retoriche cittadine e storie della città*, in "Annali di Storia di Firenze", 1: 209–224.
- Wang, N. (1999), *Rethinking authenticity in tourism experience*, in "Annals of Tourism Research", 26(2): 349–70.
- Weber, M. (1904–1905 [1930]), *The protestant ethic and the spirit of capitalism*, Allen & Unwin, London.





**Citation:** L.G. Baglioni (2019) L'invenzione delle mode e il mutamento sociale. Professionisti della creatività, della ricerca e consumatori dagli esordi a oggi. *Società Mutamento Politica* 10(20): 207-217. doi: 10.13128/smp-11058

**Copyright:** © 2019 L.G. Baglioni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## L'invenzione delle mode e il mutamento sociale. Professionisti della creatività, della ricerca e consumatori dagli esordi a oggi

LORENZO GRIFONE BAGLIONI

**Abstract.** Fashion favors and amplifies the social change, being itself a consistent part of the phenomenon. In this essay, fashion is analyzed over time, from its birth until today, in its different phases (high couture, prêt-à-porter, fast fashion). The focus is on fashion creators, researchers and consumers. This allows to show the differentiation between the roles of creator (maître couturier, stylist, fashion designer) and researcher (trend forecaster, fad hunter), as well as the expansion of consumers. The aim is to highlight the incremental complexity of the fashion phenomenon linked to the transformation of modern and contemporary society.

**Keywords.** Fashion, Social change, Social class, Fashion designer, Trend forecaster, Fad hunter.

---

### PREMESSA

Lo studio sociologico della moda travalica il classico approccio iconico-estetico per andare a contestualizzare il fenomeno all'interno delle trasformazioni che accompagnano il divenire della modernità. Ciò significa collocare la moda nell'ambito di una serie di mutamenti di tipo sociale, economico e culturale che ruotano attorno, ad esempio, alle questioni dell'appartenenza di classe, della modalità del consumo e dell'interazione simbolica<sup>1</sup>.

In questa sede, si è scelto di porre in rilievo il ruolo sociale degli attori individuali e collettivi della moda, in particolare gli attori della creazione dei manufatti, della ricerca delle tendenze e delle dinamiche del consumo. Il focus sugli attori consente di evidenziare a pieno il parallelismo tra moda e mutamento sociale, richiamando al contempo l'intimo rapporto, talvolta uno scontro, ma sempre di più un incontro, tra la moda ed altri importanti contenitori culturali (Geczy, Karaminas 2012), come l'arte figurativa e le avanguardie dell'arte, l'arte decorativa o applicata e il *design*. S'intende perciò

---

<sup>1</sup> Sarebbe perciò ingenuo immaginare la moda come un oggetto di ricerca non conveniente in ambito accademico. A tale proposito, vale la pena ricordare che "la gerarchia degli oggetti legittimi, legittimabili o indegni è una delle mediazioni attraverso le quali s'impone la censura specifica di un campo determinato che [...] può essere essa stessa la maschera di una censura puramente politica" (Bourdieu 1975: 4).



fornire un quadro comparato del fenomeno, dagli esordi ottocenteschi fino ai giorni d'oggi (Gnoli 2012), che prende in esame le fasi della moda, o le tre mode visto il loro intersecarsi e sovrapporsi nel corso del tempo, ossia alta moda, *prêt-à-porter* e *fast fashion*, e gli attori della moda, ossia i professionisti della creatività, della ricerca e il pubblico dei consumatori, coinvolti in queste dinamiche economiche, sociali e culturali.

La moda, propriamente intesa come fenomeno sociale, è tutt'altro che frivola o futile, rappresenta invece un campo fertile per la ricerca funzionando da specchio della stessa società, più o meno fedele o più o meno distorcente a seconda del singolo episodio o del singolo elemento posto sotto osservazione. L'analisi delle sue tendenze, in quanto tendenze di stile, di produzione, di comunicazione e di consumo, dà conto delle trasformazioni sociali in atto e in potenza, si tratti, ad esempio, di strategie aziendali o di modalità vestimentarie, poiché la moda cavalca e amplifica la novità, essendone essa stessa costitutivamente parte.

In relazione alle finalità conoscitive dello studio sociologico, la moda acquista importanza essenzialmente per il suo aspetto comunicativo (Codiluppi 2007; Bovone 2014). Persone, gruppi e culture costruiscono, mantengono, mutano, definiscono e trasmettono la loro identità anche grazie al concorso della moda, che è perciò uno dei linguaggi della modernità, una sorta di esperanto tacitamente accettato e ovunque inteso, di continuo ampliato, rinnovato e diffuso (Crepaldi, Ligas 2012; Terracciano 2017). Come ogni linguaggio, è proprio del singolo, che lo usa a suo piacere con sfumature anche molto personali, ma è di tutti, perché segue uno schema che consente la reciproca comprensione. Un linguaggio di tipo vestimentario, in cui molti contenuti non verbali diversi si integrano in uno stesso messaggio, come lo stile dell'abito e il modo di indossarlo, sottintendendo così un significato più complesso e più completo.

In particolare, si tratta di una comunicazione che mette in gioco 'contenuto moda', tendenze culturali e identità personali e collettive in un ciclo continuo di impulsi, risposte e reciproche contaminazioni che 'fanno' il fenomeno moda, ne moltiplicano le sfaccettature e ne disseminano le ricadute sulla società. Con le sue pratiche e le sue retoriche, con la sua impronta sulle relazioni sociali e sugli atteggiamenti personali, la moda si presenta perciò come un insieme relativamente coerente e relativamente codificato di segni e di simboli, basato sulla creatività e applicato all'identità, che contribuisce in modo originale alle dinamiche del mutamento sociale.

## L'INVENZIONE DELL'ALTA MODA

Prendiamo le mosse esattamente dal principio del fenomeno moda, con una semplice domanda chiarificatrice: chi è il sarto? Si tratta di un artigiano che, con la collaborazione di aiutanti e di apprendisti oppure da solo, taglia e cuce abiti, occupandosene dal momento del prendere le misure al cliente a quello della stiratura finale. È padrone dell'intero processo produttivo, tranne che dell'idea e del progetto, insomma, tranne che della fase creativa. Infatti, segue modelli standard che si trasformano lentamente nel corso del tempo e che sono modelli 'dati'. Il sarto si occupa di proporre stoffa, colori o lunghezze, ma i modelli sono 'quelli', esattamente 'quelli' che il cliente già conosce, perché si tratta di prodotti culturali largamente condivisi in un dato momento storico e in un dato territorio.

Ciò che qui si sostiene, in modo apparentemente paradossale, è che il sarto non si occupa di moda, ma di costume, che è una forma di "imitazione nel tempo", ossia degli antenati, e non di "imitazione nello spazio", e quindi dei contemporanei (Tarde 1976). Costume perciò inteso nel senso sociologico del termine ovvero come modalità del produrre e dell'interpretare il vestire che presenta solo variazioni di grado nel corso dello scorrere delle generazioni, variazioni comparativamente ben più ridotte rispetto a quanto accade nella moda<sup>2</sup>. Guardando all'Europa, vi è di certo differenza tra le antiche tuniche, gli abiti medievali, rinascimentali o settecenteschi, ma le trasformazioni sono state molto lente, più chiaramente visibili negli abiti delle élites, che in quelli del resto della società. Proprio per questo motivo, appare opportuno differenziare tra il lavoro dei 'sarti talentuosi' delle élites e quello dei comuni sarti. Ciò consente di comprendere il perché della moda, della sua nascita e del suo sviluppo in parallelo al mutare della società.

Quando nasce la moda? Nasce quando questi 'sarti talentuosi' che si occupano di una clientela ricca e raffinata decidono di introdurre delle novità rilevanti nella loro professione (Coleman 1989). Entra così in campo la creatività, che trasforma l'abito di costume in abito di moda<sup>3</sup>. Questi sarti non si limitano a seguire model-

<sup>2</sup> Si tratta di cambiamenti che sono di natura non solo quantitativa, ma anche qualitativa. Nel costume risultano imputabili soprattutto a fattori esterni ossia storici, sociali e culturali, mentre nella moda dipendono da fattori interni allo stesso sistema moda (Segre Reinach 2011). Questa spiccata autoreferenzialità fa della moda un fenomeno essenzialmente moderno, tipicamente europeo, legato non solo a criteri di estetica o di funzionalità, ma anche alle dinamiche del mercato e al caleidoscopio delle esperienze personali.

<sup>3</sup> A proposito di costume, di moda, di abiti importanti e di 'sarti talentuosi', appare interessante citare il caso del museo fiorentino ospitato nel complesso di Palazzo Pitti, primo e a lungo unico museo italiano ad occuparsi esclusivamente di costume e di moda (Chiarelli 2011). Aper-

li convenzionali sulla base delle indicazioni dei clienti, ma iniziano a proporre modelli nuovi o comunque fondamentalmente rinnovati nel taglio, negli accostamenti, nei materiali e nei colori. Non solo, per riuscire ad affermare questa nuova modalità della sartoria intraprendono una nuova strategia comunicativa attraverso la quale trasformano l'artigiano in artista. Non più un sarto, ma un professionista capace di imporre il proprio stile alla clientela e all'intera società (Volli 1988). Grazie a questo fondamentale cambiamento di prospettiva, la moda muove i suoi primi passi e diviene uno stile vestimentario diverso dal costume, sociologicamente moderno sotto molteplici aspetti ovvero nell'intenzione, nella realizzazione, nella comunicazione e nella commercializzazione. Un'attività creativa proposta dai suoi stessi artefici alla società come se fosse un'arte<sup>4</sup>.

Il riferimento all'arte è perciò lo stratagemma utilizzato dalla nascente moda per affrancarsi dalla dimensione artigianale, per evidenziare il talento stilistico, per fare breccia nella clientela e per ottenere maggiori profitti. Questa strategia comunicativa risulta funzionale per la legittimazione sociale del valore aggiunto della moda e per l'elevazione professionale del *maître couturier* (Morini 2012), una trovata geniale che consacra la moda come fenomeno della modernità. Il *maître couturier*, esattamente come un qualsiasi artista, modella gli abiti sulla base del proprio estro creativo, li firma con la propria etichetta e fissa il prezzo di vendita, che non dipende più dal numero delle ore lavorate e dal costo dei materiali impiegati, ma dal proprio talento e dal saperlo comunicare. Il dichiararsi artista, anche solo provocatoriamente, diviene un formidabile veicolo di pubblicità che aggancia l'invenzione della moda alla progressiva trasformazione in senso acquisitivo e competitivo della società.

Siamo a Parigi, a metà dell'Ottocento, e non solo la *Ville Lumière*, ma tutta l'Europa è in fermento. Una società affascinata da impeti rivoluzionari e da richiami nazionalisti, dal progresso tecnico e dalla crescita economica, dalle scoperte scientifiche e dalle avanguardie artistiche. La moda si colloca esattamente in questo contesto (Steele 1999), una professionalità matura capace di intercettare i desideri del 'bel mondo' e la voglia d'evasione foriera della *Belle Époque*, capace di dialogare con l'arte,

che ne diviene fonte d'ispirazione e veicolo promozionale, e con gli artisti, al contempo sodali e collaboratori (Mackrell 2005). Sono anche gli anni in cui l'interesse per l'estetica e per la funzionalità trovano amplificazione nella crescente importanza delle arti applicate o decorative, antesignane del *design* (Vitta 2011), che si fanno ambasciatrici di un rinnovato linguaggio del bello presso strati più ampi della popolazione. È anche per questo che l'attenzione per l'abbigliamento diviene parte di un quotidiano condiviso che conduce al crescente successo della moda, immaginabile come una sorta di rito apotropico che va a lenire il traumatico passaggio alla modernità e a confermare autorevolmente appartenenze e identità personali nuove (Sombart 1988 [1922]).

Ma di quale moda si tratta? Dell'alta moda, ossia la *haute couture*, manifestazione sociale e culturale dell'epoca e della società che l'hanno prodotta<sup>5</sup>. Invenzione dell'alta moda significa applicazione della creatività alle necessità della realizzazione e della commercializzazione degli abiti di lusso. Nascono così a Parigi le collezioni stagionali, le sfilate in *atelier*, le modelle (dette allora ragazze-sosia), la fidelizzazione della clientela, le riviste specializzate e la pubblicità. Si tratta di abiti esclusivi, di piccoli numeri per un pubblico ristretto, ma presto imitati sia in ambito industriale e sia in ambito domestico, punto di riferimento per le aziende che producono abiti confezionati, per i laboratori artigianali e per le realizzazioni casalinghe (Simmel 2001 [1895]). La moda irrompe nella società e rapidamente la conquista, privilegio da sfoggiare per i più abbienti e oggetto del desiderio per gli altri (Veblen 2011 [1899]), strategia di distinzione e, insieme, di camuffamento (Bourdieu 1983), divenendo uno dei riferimenti ineludibili del vivere moderno.

Si apre così la prima fase della moda, la cosiddetta "moda dei cent'anni" (Lipovetski 1989), profondamente segnata dalle sorti progressive dell'alta moda, propria della borghesia e in specie delle donne della borghesia<sup>6</sup>. Si tratta di una moda del lusso che va ad affermarsi in competizione, ma anche in contiguità, rispetto alle abitudini vestimentarie della vecchia aristocrazia e in cesura rispetto a quelle della nascente classe media. Con essa sorge un sistema che propaga la pratica e il gusto della moda, fatto non solo di ideazione e di produzione, ma anche di commercio (*atelier*, *boutique* e grandi magazzi-

to nel 1983 come Galleria del Costume, con il cospicuo crescere delle donazioni di abiti moderni e contemporanei è divenuto nel 2016 Museo della Moda e del Costume, rimarcando anche nel suo stesso nome la differenza tra i due fenomeni sociali.

<sup>4</sup> Charles Fredrick Worth, il capostipite della moda, affermava: "Io sono un artista. Ho il colore di Delacroix. Io creio!" (Taine 1945 [1867]: 124). Paul Poiret, solo qualche decennio più tardi, scriveva nelle sue memorie: "Sono forse un pazzo quando penso d'infondere arte nei miei abiti o quando dico che l'alta moda è un'arte?" (Poiret 2009 [1930]: 275).

<sup>5</sup> Giusto ricordare come già almeno dal secolo precedente, nella stessa Parigi, ma anche a Londra, e la prima per gli abiti femminili, la seconda per quelli maschili (Ribeiro 2010), la sartoria d'élite 'fa stile', come una sorta di *benchmark* per l'abbigliamento europeo, uno stile antesignano del vero e proprio 'contenuto moda' tipico della *haute couture*.

<sup>6</sup> Naturalmente esiste una moda maschile, che segue riti e suggestioni simili a quelli della moda femminile, ma che risulta più sobria e meno volatile, assecondando una tendenza nota come "grande rinuncia" o "grande separazione" (Flügel 2001 [1930]; Hollander 1994).

ni) e di comunicazione (editoria specialistica, bozzetti e fotografia).

Le tendenze, le suggestioni e l'apparizione delle novità sono saldamente in mano ai *maître couturier*, artisti-artigiani (Becker 2004) che stagione dopo stagione, ogni primavera-estate dopo ogni autunno-inverno<sup>7</sup>, fanno e orientano la moda. Gli abiti nascono negli *atelier*, dalla vena artistica dei creatori e dalla perizia artigianale dei sarti, richiedono sessioni di misura e di prova *ad hoc* per tutti quegli aggiustamenti che sono necessari a confezionare capi unici, personalizzati, prodotti in quantità limitata e di alta qualità. Si tratta di creazioni sartoriali, fatte su misura per il cliente e pronte in un lasso di tempo anche molto variabile, che riflettono lo stile dei *maître couturier* e che richiedono i riti dell'*atelier*, sempre e soltanto fabbricate a mano una per una e acquistate su ordinazione. È in questa lussuosa 'impronta personale' che risiede il valore aggiunto dell'alta moda.

#### LA MATURAZIONE DEL PRÊT-À-PORTER

A quasi un secolo di distanza i tempi sono maturi per il sorgere di un'altra moda. Siamo non più a Parigi, ma a Milano, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, e questa moda dialoga con il *design*, piuttosto che con l'arte, attingendovi direttamente. Sono gli anni in cui prende forma il cosiddetto nuovo *design*, dal sapore postmoderno, che segue al *design* razionalista del decennio precedente. Una nuova generazione di progettisti, architetti e grafici si occupa così non soltanto dell'utilità funzionale e della razionalità costruttiva degli oggetti, ma anche della loro valenza decorativa, proponendo accostamenti eclettici e forme provocatorie, andando oltre la 'classica' estetica asciutta e rigorosa (Russo 2012). Sono gli anni in cui si assiste ad una democratizzazione dell'estetica, in linea con la società dei consumi, dell'industrialismo maturo e dello Stato sociale. Sono anche gli anni di forti tensioni politiche e sociali, in cui la modernità mette a nudo i suoi paradossi e le sue ambivalenze mostrando una tendenza alla radicalizzazione. Ciò segnala uno spartiacque, più che una cesura, che vede l'accelerazione di processi sociali avviatisi a partire dal Dopoguerra e che investono, in particolare, le relazioni interpersonali e sistemiche ed i modelli culturali e politici (Therborn 1995; Crouch 1999).

In questo contesto di incontri e di scontri stilistici e sociali nasce il *prêt-à-porter*, quasi una deviazione con-

cettuale rispetto alla prima fase della moda o almeno da come il secolo precedente aveva idealizzato la moda in quanto 'alta' moda (Carloni 2001). Questo nuovo stile vestimentario è insieme intrigante e informale<sup>8</sup>, buono per il tempo libero e per il lavoro, concepito con i criteri della progettazione e della produzione industriale, ma realizzato con perizia artigiana, lavorazioni tradizionali e materie prime di qualità. Questo per sottolineare che, tra l'alta moda e la confezione industriale, il *prêt-à-porter* occupa uno spazio che non è intermedio, ma ulteriore, 'altro' rispetto all'esistente e accessibile per le forze sociali in ascesa, sia dal punto di vista materiale, sia dal punto di vista del 'costo' culturale<sup>9</sup>.

La nuova classe media, e i tanti che aspirano a farne parte, compie infatti un cambio di passo per ciò che riguarda l'abbigliamento, rifiutando sia la raffinatezza dell'alta moda, percepita come calata dall'alto, sia la banalità dell'abito confezionato. Al contempo, si affranca dal modello di riferimento borghese e dall'abitudine vestimentaria precedente per sposare uno stile più consono alla posizione sociale acquisita e al dinamismo che ne è la cifra. L'uscita dalle ristrettezze e dalla modestia forzata, il traguardo del benessere e della cura di sé, segnalano la conquista di un'autonomia che va ad interessare anche lo stile e il modo di porsi. Ciò si traduce in un'adesione al *prêt-à-porter*, ossia al *design* applicato all'abbigliamento, innovando con decisione rispetto agli esempi e alle esperienze precedenti, tanto da evidenziare un interessante caso di rottura della "struttura del gusto" (Bourdieu 1983).

La classe sociale emergente abbandona perciò i vecchi riferimenti culturali, provenienti dall'alto e dal basso della società, per abbracciarne di nuovi, a sé più affini e più facilmente percorribili, secondo una sorta di "selezione collettiva" nel segno dello spirito del tempo (Blumer 1969). Si tratta di una scelta precisa, parte di un percorso ascensionale che si inserisce in una congiuntura di più ampia trasformazione sociale e culturale, a sua volta sospinta da movimenti di emancipazione femminile e di contestazione generazionale (Giachetti 2002 e 2005) che ridefiniscono i ruoli, le identità e le pratiche sociali e che innovano le modalità del comportamento, del linguaggio

<sup>8</sup> È però vero che già l'alta moda, con il procedere del Novecento, si fa più comoda e razionale, pur non rinunciando alla sua esclusività. Il taglio dei vestiti e il progetto delle singole componenti vengono via via semplificati in sintonia con una vita sociale più libera e più attiva, che richiede capi facili da indossare e dalle *silhouette* naturali, a cui fa da sponda il cosiddetto *prêt-à-porter de luxe* (Segre Reinach 2010).

<sup>9</sup> Appare giusto precisare come le radici concettuali del *prêt-à-porter* attingano al *ready to wear* statunitense degli anni Quaranta ed è inoltre interessante ricordare come le sfilate fiorentine dell'Italian High Fashion Show, iniziate nel 1951 sotto l'egida di Giovanni Battista Giorgini, abbiano avuto per apripista proprio la moda sportiva e la cosiddetta moda *boutique*, quasi delle antesignane del *prêt-à-porter* (Vergani 2001).

<sup>7</sup> Nell'alta moda, e come in principio, così oggi, ogni collezione esce con 6 mesi di anticipo sulla stagione a cui è riferita, ciò significa – ad esempio – che la collezione autunno-inverno 2020 viene presentata in occasione della sfilata del luglio 2019.

e del vestire. Sia in positivo e sia in negativo, ossia nel segno di una valorizzazione, piuttosto che nel segno di una (più o meno studiata) trascuratezza, tutto ciò contribuisce ad esaltare l'attenzione per l'immagine personale. La diffusa cura (o non cura) del corpo, dell'acconciatura, dell'abbigliamento e degli accessori rivela l'emergere di un narcisismo affamato di moda (Sennett 1982), di 'contenuto moda', al punto da dare nuova linfa anche alla confezione industriale.

Quali sono le particolarità di questa seconda fase della moda? Innanzitutto, il fatto di essere una delle forme di consumo culturale più apprezzate nella società. Non più un prodotto riservato all'élite, ma di forte impatto economico e di ampio consenso di sociale, risultando un fenomeno capace di influenzare una larga pluralità di aspetti del vivere associato. Lo stilista, l'anima creativa del *prêt-à-porter*, non è né un sarto, né un *maître couturier*, è piuttosto un *designer* e insieme un imprenditore oppure un *designer* associato ad un imprenditore (Giacomoni 1984; Volontè 2008), capace di formulare un'offerta vestimentaria rinnovata e appetibile. Nella sua estetica incorpora istanze anti-moda, giovanilistiche, della strada, dando vita ad un vestire disinvolto, a tratti *glamour*, consono ad una società che tende a rappresentarsi come un insieme di stili di vita o di gruppi di consumo e non più di classi sociali. Questa moda risulta vincente perché costituisce uno strumento di comunicazione semplice, immediato e attuale, ma non per far mostra di distinzione, piuttosto per far mostra di sé ossia per l'affermazione edonistica di una precisa individualità inserita all'interno di una tendenza condivisa. Ciò richiama l'ossimoro dell'unicità seriale (Calefato 2003), che ben inquadra il modello stilistico-produttivo del *prêt-à-porter*.

Si tratta di un'eleganza che non abbisogna della ritualità del processo sartoriale, che è fatta di produzione industriale, di grandi quantità, di abiti pronti, ma soprattutto di buona qualità e di buona vestibilità, il cui 'contenuto moda' è largamente pubblicizzato dai *media* e immediatamente evidente. È 'lo stile' ciò che emerge nel *prêt-à-porter* ossia una declinazione rilassata dell'eleganza. Questo stile attira il consenso di una crescente schiera di clienti, è informale, ma importante, è accessibile, ma non economico, e viene apprezzato dalla larga maggioranza della società, anche maschile, non solo eminentemente femminile<sup>10</sup>. Uno stile che si autorappresenta in modo eclatante nel caso del cosiddetto *total look* ossia di un vestire griffato, completo e coordinato, dalla testa ai piedi, che include non solo i capi, ma anche gli accesso-

ri. Lo stilista è il fulcro di questo processo creativo-commerciale, progettista di oggetti in movimento, confinanti con l'effimero, condensato di stile, fatti per essere indossati e rinnovati di stagione in stagione<sup>11</sup> in linea con la tendenza del momento.

La tendenza è un orientamento generale che privilegia un'espressione, un'azione o un uso tra i tanti possibili (Ceriani 2007). L'aumentata complessità della società, e non solo nel settore moda, richiede la capacità di anticipare o di intercettare le tendenze per trasformarle in specifici oggetti di consumo, gli abiti, in questo caso (Paris 2006). Se in passato era il *maître couturier* a decidere e a fare la tendenza, la miriade di tensioni, di stimoli, di simboli e di segni culturali di fine Novecento richiede a questo scopo l'organizzazione di un apparato di previsione e lo sviluppo di una professione in grado di supportare la creatività dello stilista. Non si tratta perciò di trovare semplicemente un'idea nel viluppo delle tendenze, oppure non soltanto, si tratta piuttosto di industrializzare un'ispirazione (Pedroni 2012). La rapidità del cambiamento sociale e culturale incrina infatti il classico modello piramidale dell'ispirazione creativa, con l'alta moda al vertice a dettare le linee e la confezione industriale a tentare di inseguirle, poiché il *prêt-à-porter*, proprio per il suo essere un prodotto di *design*, si dimostra molto più efficace nel metabolizzare le tendenze culturali e nel tradurle in abbigliamento. Rispetto all'autoreferenzialità dell'alta moda, il sistema creativo e produttivo del *prêt-à-porter*, per vocazione e per flessibilità, risulta più aperto a recepire la novità e a cavalcarne l'effetto commercialmente trainante.

È difatti in seno al *prêt-à-porter* che nasce il *trend forecasting*, attività previsionale delle tendenze di moda che si afferma come strumento a supporto della creatività degli stilisti, che trova nell'ufficio stile la collocazione all'interno dell'organico aziendale e che condensa nel cosiddetto quaderno di tendenza, o *trendbook*, gli spunti utili al processo d'ideazione della collezione. L'attività di *forecasting* riguarda prevalentemente l'interno del sistema moda (Holland, Jones 2017) ed ha per scopo la produzione di uno studio stilistico-culturale che anticipa la fase progettuale della collezione<sup>12</sup>. Nel *trendbook*, grazie a supporti di tipo tattile e visuale, vengono individuate linee, materiali e colori attraverso un lavoro di ricerca sviluppato dialogando con la filiera produttiva, valutando le iniziative delle aziende concorrenti e osservando

<sup>10</sup> Ciò sembra prospettare un superamento della cosiddetta "grande rinuncia" introducendo anche nella moda uomo un vestire vario e dal *design* curato.

<sup>11</sup> Nel *prêt-à-porter*, ogni collezione esce con 12 mesi di anticipo, ciò significa – ad esempio – che la collezione autunno-inverno 2020 viene presentata in occasione della sfilata del gennaio 2019, anticipando di 6 mesi l'analoga presentazione dell'alta moda.

<sup>12</sup> Si tratta dell'attività iniziale, in genere i primi 6 mesi, di un processo che dura in tutto 24 mesi e che culmina con la presentazione della collezione nel corso della sfilata.

i mutamenti nell'immaginario collettivo<sup>13</sup>. Quindi, al contempo, una creazione e una previsione della tendenza che fa del *prêt-à-porter* una moda capace d'imporre il proprio segno seguendo il ritmo dei tempi ossia di costruire novità nell'alveo tumultuoso delle tendenze culturali. È in questa capacità di 'declinare lo stile al presente', sostenuta da una produzione e da una distribuzione di tipo industriale, che emerge il valore aggiunto del *prêt-à-porter*.

#### L'IRRUZIONE DELLA FAST FASHION

Diversamente dalle altre mode, e per via della peculiarità del percorso compiuto, non è facile indicare né un luogo, né una data che certificano la nascita della *fast fashion*, terza e ultima (almeno ad oggi) fase della moda. Di certo, e nelle sue forme attuali, acquista notorietà mondiale e status di moda tra la fine degli anni Novanta e il Duemila<sup>14</sup>. Si tratta di un fenomeno culturale e di consumo figlio della società attuale, la cosiddetta tarda, seconda o iper-modernità (Giddens 1994; Beck 2000; Bauman 2002; Touraine 2019). Una società fondamentalmente individualizzata e largamente globalizzata, che si caratterizza in modo ambivalente per la moltiplicazione di scelte e di esperienze e per la riduzione di certezze e di legami, che realizza un'insidiosa compresenza di maggiore autonomia e di minore tutela. Perciò, se il panorama di possibilità personali appare oggi di molto ampliato, sia in senso quantitativo e sia in senso qualitativo, rivela non soltanto opportunità, ma anche molte incertezze.

Le scelte e le azioni appaiono provvisorie, ben più volatili che in passato, con atteggiamenti mutevoli, spesso reversibili, capaci di innescare profonde trasformazioni negli stili di vita (Fabris 2003), sempre più sganciati dal riferimento alla classe sociale, alla professione, all'età e spesso anche al genere. È perciò sempre più raro, specie tra le nuove generazioni (Roberti 2011), osservare abitudini e comportamenti consolidati o comunque

prevedibili. Varietà e transitorietà sembrano assurgere a nuovi imperativi, coerentemente con il farsi 'liquido' di relazioni, riferimenti e istituzioni, mentre la decisione e il desiderio, e non solo in campo estetico, vengono spesso soppiantati dall'ansia e dal capriccio (Bauman 2000). Nel vestire, si diffonde un'eclettica convivenza di accessori, capi e stili diversi variamente indossati (Crane 2007). Meta dell'acquisto di moda diventano, indifferente e contemporaneamente, il negozio della *griffe*, lo *store* monomarca, la bottega di abiti *vintage*, il mercatino sotto casa, così come l'*outlet* o lo *store on line*. Ciò significa che la moda non è più solo sinonimo di lusso o di stile, oggi è anche, e sempre più spesso, una questione di *low cost* (Rizzo 2010).

In questo complicato quadro sociale e culturale si inserisce la *fast fashion*, realmente una moda per tutti, caratterizzata dalla velocità, dalla varietà e dall'economicità. Si tratta di un tipo di confezione industriale con un proprio riconoscibile 'contenuto moda', che alla programmazione della collezione (da intendersi come semiprogrammazione o piuttosto come multiprogrammazione) unisce la continuità delle uscite<sup>15</sup>. In tal modo, la produzione diventa flessibile, viene riformulata attraverso il monitoraggio dell'andamento della domanda e viene svincolata dalla rigidità dell'offerta (Sull, Turconi 2008). La risposta ai cambiamenti delle tendenze culturali e delle preferenze dei consumatori diviene perciò quasi immediata e pressoché costante, potendo contare su di un sistema produttivo e distributivo che riduce in modo drastico il livello delle scorte di magazzino e che avvia sul mercato nuovo abbigliamento a scadenze ravvicinate (Caro, Martínez de Albéniz 2009).

La *fast fashion* realizza due importanti fratture che scuotono il sistema moda, rispetto alla periodicità e all'autorialità, e gioca due carte vincenti che ne valorizzano la proposta vestimentaria, il basso costo e l'estrema varietà. In merito alle fratture introdotte, la stagionalità viene sostituita dalla molteplicità di uscite di nuovi capi, tendenzialmente mensili con riassortimenti settimanali, e la specificità, come la firma dello stilista o il legame con una città, viene sostituita dalla tendenziale anonimità che asseconda la cultura globale del *brand* e l'internazionalizzazione dei processi industriali. Si producono in tal modo dinamiche profondamente innovative che risintonizzano il fenomeno moda sulle tendenze sociali e culturali in atto. In merito alla proposta vestimentaria, il costo degli abiti risulta contenuto, non solo in senso materiale, ma anche in senso psicologico. Ciò

<sup>13</sup> Oggi anche l'alta moda utilizza questo tipo di servizio, ma si affida piuttosto ad agenzie esterne che confezionano un tipo parzialmente diverso di quaderno, il *moodboard*, che sottolinea maggiormente il versante delle sensazioni ovvero il lato estetico, intellettuale, umanistico e sociale delle tendenze culturali in riferimento al fenomeno moda.

<sup>14</sup> Appare interessante tratteggiare la genesi della *fast fashion*, che nasce come imitazione del *prêt-à-porter*, tipicamente 'da bancarella' e pressoché anonima, per diventare una moda griffata saldamente in mano alle catene monomarca. Dal cosiddetto pronto 'alla stanga' dei mercati riionali degli anni Sessanta e Settanta, al pronto veloce, fino ai vari tipi di pronto più o meno programmato della distribuzione internazionale dei giorni nostri, segnando un'evoluzione e un'ibridazione costanti che consacrano la *fast fashion* come fase a sé stante del fenomeno moda (Segre Reinach 2010).

<sup>15</sup> Ciò significa che la collezione è 'mobile', con un primo nucleo che viene integrato e 'corretto' con lanci di produzione frequenti, dove il primo nucleo copre circa un quinto della produzione, mentre gli aggiornamenti *flash* coprono i restanti quattro quinti (Vona 2004).

significa che, sotto ogni aspetto, acquistare *fast fashion* non presenta alcun problema, perché la soddisfazione o l'insoddisfazione è passeggera, momentanea, usa e getta, e non si incorre né nel rischio di spendere troppo, né in quello di imputarsi errori, soprattutto nel caso di scelte infelici o poco meditate. La varietà degli abiti concorda con la loro flessibilità d'uso, abiti facilmente componibili in una sorta di *patchwork look* che consente di liberare la fantasia personale del consumatore e di accostare capi e accessori senza regole precise. Una moda 'pigliatutto', che si rivolge al più largo consumo possibile, non più stagionale, ma pressoché continuo, e al più vasto pubblico possibile, al di là di classi, generi o generazioni, capace d'intercettare in modo assolutamente efficace il mutare delle tendenze culturali (Cappellari 2011).

Al giorno d'oggi, la compressione dello spazio/tempo, la velocizzazione dei ritmi e la sensazione di presentizzazione dell'esistenza, si riflettono in una crescente moltiplicazione e consumazione delle tendenze (Future Concept Lab 2018). In questo quadro, l'attività previsionale di *trend forecasting* è messa a dura prova dall'aumentata volatilità del proprio stesso oggetto. Proprio per questo motivo, la *fast fashion* utilizza un altro tipo di ausilio, il *fad hunting*, che riguarda prevalentemente l'esterno del sistema moda (Pedroni 2010). Questa modalità di ricerca delle tendenze mette in luce i mutamenti sociali e culturali, analizzando gli stili di vita e di consumo, osservando cosa succede 'in strada' e cosa fa 'la gente'. Piuttosto che prevedere, si tratta di individuare una tendenza, ed il *fad hunter* è il professionista incaricato di andare a caccia della novità emergente. Si reca laddove si ritiene esistano luoghi, comunità o situazioni favorevoli allo sviluppo e alla propulsione delle tendenze, confondendosi tra coloro che le fanno e che le vivono. Cerca quindi tra i *trend setter*, ossia tra le persone e i gruppi che per primi inventano o adottano 'qualcosa' di culturalmente tangibile e significativo, che è nuovo o che è usato in modo inusuale, che innescano un cambiamento, anche minimo, che possa riflettersi in una novità vestimentaria. Il *fad hunter* cerca 'qualcosa' che è già in atto, ma che è ancora 'di nicchia', che può rivelarsi stilisticamente interessante e che perciò può divenire una tendenza riconducibile all'ambito della moda. Si tratta di un'immersione nelle subculture urbane e giovanili, nelle produzioni indipendenti, negli eventi culturali e ovunque sia possibile raccogliere materiale fotografico e appunti audio-video utili per l'attività creativa dell'ufficio stile, preliminarmente rispetto ad un processo produttivo che risulta molto più accelerato rispetto alle mode precedenti<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> L'intero processo, dalla progettazione fino alla distribuzione degli abiti, copre poche settimane, generalmente meno di un mese, un tempo davvero ridottissimo.

Gli aspetti stilistici risultano centrali (anche) nella *fast fashion*, sia per quanto riguarda il classico lavoro della struttura creativa, che coinvolge una quota molto rilevante degli addetti, quasi un quarto di tutto il personale, sia per quanto riguarda la cura della vendita, affidata a *store* dal sapore esclusivo, ubicati in posizione strategica e dall'atmosfera avvolgente. Gli abiti, apparentemente semplici, sono frutto di un complesso processo di *design* applicato alle differenti fasi di creazione, produzione, distribuzione e comunicazione, sostenuto dalle indicazioni dei *fad hunter* ed elaborato dal nutrito gruppo di *fashion designer*, tutti professionisti dipendenti del *brand*. Il 'contenuto moda' ha un sapore giovanile, vagamente *casual*, ma estremamente attento alle novità in voga, adatto ad un pubblico realmente eterogeneo, sganciato da dettami stilistici particolari o da desideri di affermazione sociale. Ciò che invoglia all'acquisto è anche l'assortimento e il riassortimento dell'offerta vestimentaria, con un equilibrio tra capi basici e capi più ricercati (edizioni limitate, *capsule collection* e simili) e con una revisione settimanale degli abiti in esposizione (Vona 2004).

In sostanza, grazie ai tempi strettissimi e alla grande flessibilità, la *fast fashion* riesce a cogliere le tendenze sul nascere e a stimolare il cliente di continuo (Codeluppi 2007). Questo vantaggio competitivo deve molto all'integrazione di molteplici attività parallele, come l'analisi delle tendenze e l'analisi del mercato, la progettazione e la produzione, la comunicazione e la distribuzione (Cietta 2008). La somma di alti volumi e di prezzi contenuti, ottenuta puntando sulla delocalizzazione produttiva e sulla performatività della *supply chain*, consente al consumatore di acquistare moda anche in condizioni di personale precarietà o di crisi economica. Inoltre, l'attenzione dedicata alla sostenibilità, perseguita intessendo *partnership* con organizzazioni specializzate nella tutela dell'ambiente, delle risorse non rinnovabili e dei diritti umani, consente al consumatore di acquistare una moda eticamente impegnata. Quindi, anche per rispondere alla critica di essere un fenomeno 'usa e getta' sotto diversi aspetti, la *fast fashion* tende ad accreditarsi come moda ecologica e responsabile, non solo economicamente accessibile (Becker-Leifhold, Heuer 2018).

In sostanza, si tratta di una moda completamente diversa dall'alta moda, diversa anche dal *prêt-à-porter*, a cui in qualche modo rinvia, e ben diversa dalla confezione industriale, da cui comunque proviene. È probabilmente nella 'freschezza' che si può cogliere il valore aggiunto della *fast fashion*, leggera e veloce sotto numerosi punti di vista.

## GLI ATTORI DELLA CREATIVITÀ, DELLA RICERCA E DEL CONSUMO DI MODA

Il mutamento sociale, tra le innumerevoli trasformazioni che innesca, comporta anche un cambio di passo nelle abitudini vestimentarie. Con l'affermarsi della modernità, la lentezza e la conformità del costume vengono sostituite dalla velocità e dalla creatività della moda<sup>17</sup>. Successivamente, con l'approfondirsi della modernità, la moda si fa più complessa e si declina in mode tra loro diverse, o in fasi diverse della moda, distinguibili non solo per il periodico rinnovarsi delle collezioni, ma soprattutto per la specificità dei significati sociali e culturali di cui sono singolarmente portatrici.

L'alta moda realizza la rottura dello schema aristocratico dell'abito per l'élite, impiegando la stessa cura nei materiali e nel confezionamento, ma pubblicizzando l'unicità del manufatto e il talento sartoriale come facenti parte di un nuovo fenomeno artistico. L'abito di alta moda, insieme oggetto creativo e oggetto di mercato, dà inizio alla fortuna della cosiddetta "economia estetica" che caratterizza trasversalmente tutto il fenomeno moda (Entwistle 2002), tra episodi di 'vera arte' e di generico mercato. Il *prêt-à-porter* conferisce valore estetico alla confezione industriale, facendo compiere alla moda un primo decisivo passo verso il consumo di massa (Baldini 2005). Il 'contenuto moda' diviene accessibile ad un pubblico ben più vasto che in passato, non più un accessorio o una conversazione per pochi. L'abito del *prêt-à-porter* si fa ambasciatore di uno stile vestimentario innovativo, segue dinamiche e periodicità tipiche dell'alta moda, ma tradotte nello spirito del tempo grazie ad un abile lavoro di imprenditoria, di *design* e di analisi delle tendenze culturali. La *fast fashion* porta a compimento il processo di democratizzazione della moda con la rottura pressoché completa delle precedenti ritualità spaziali e temporali, proponendo una rivisitazione semplificata dello stile del *prêt-à-porter* (Segre Reinach 2010). L'abito dello *fast fashion* è 'facile' e 'veloce', è massificato e personale, è un prodotto per il grande pubblico figlio della delocalizzazione produttiva e dell'ingegnerizzazione dei processi.

Il succedersi di queste tre fasi delinea un percorso di filiazione all'interno del quale ogni moda, per potersi affermare, va ad imitare aspetti che le sono precedenti e ad innovare e ad ampliare la propria platea di riferimento. La moda emerge quindi come fenomeno camaleontico e onnicomprensivo, che intreccia e che fagocita stili creativi, tendenze di consumo e modalità di produzione, che costruisce pratiche e retoriche attraverso la rivisita-

zione dell'esistente e l'invenzione della novità. In ogni senso, la moda diventa via via un patrimonio individuale e un affare globale.

Ogni moda ha i propri protagonisti ossia le categorie professionali e sociali di creatori, ricercatori e consumatori che la immaginano, la osservano e la vivono. Per l'alta moda sono i *maître couturier* e la borghesia, per il *prêt-à-porter* sono gli stilisti, i *trend forecaster* e la classe media, per la *fast fashion* sono i *fashion designer*, i *fad hunter* e il grande pubblico. L'emersione di figure professionali e di componenti sociali caratteristiche in connessione con le diverse mode segnala l'espansione in termini quantitativi e la differenziazione in termini qualitativi degli attori della moda, ma anche la moltiplicazione delle risposte rispetto alla specificità dei processi creativo-produttivi e delle tendenze culturali. In particolare, è interessante sottolineare la progressiva differenziazione del ruolo di creatore e di ricercatore della moda, così come la continua espansione del pubblico dei consumatori della moda, evidenziando con ciò la complessità incrementale del fenomeno nel divenire della modernità<sup>18</sup>.

Il modello culturale e produttivo dell'alta moda si impone a metà dell'Ottocento, irradiandosi da Parigi, ed ha la classe borghese come gruppo sociale di riferimento. Ruota attorno alle idee di lusso e di distinzione sociale, fa del rimando all'arte e della collaborazione con gli artisti il proprio punto qualificante. Il *maître couturier* è l'inventore dell'alta moda, un artigiano-artista che crea eleganti e costosi abiti su misura, controlla le diverse fasi della produzione e, soprattutto, idea e propone nuovi modelli con cadenza stagionale. Grazie alla sua estrosità e alla sua abilità, impone la propria impronta alla moda divenendo un creatore non solo di abiti, ma di tendenze culturali. L'*atelier* è la sua azienda-salotto, cuore non soltanto della creazione e della produzione dei manufatti, ma anche veicolo di comunicazione pubblicitaria. Difatti, con i suoi riti, è anche un modo di 'sedurre' una clientela, in specie femminile, che è ricca, raffinata e avida di novità. A tutt'oggi, l'alta moda propone un'eleganza 'fuori dal tempo' (anche se figlia dell'affermazione della modernità), ormai definibile come 'classica', tale da imporsi come canone acquisito per l'abbigliamento delle occasioni formali e mondane.

Il *prêt-à-porter* si afferma tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, trova in Milano la sua città d'elezione ed ha nella classe media il proprio gruppo sociale di riferimento. Inserisce nella moda uno stile giovanile, informale, accattivante, che propone una visione rilassa-

<sup>17</sup> Ciò significa che, in epoca moderna, il costume appare una semplice sopravvivenza residuale, riscontrabile nell'istituzionalità delle varie divise, in specie di gruppi professionali specifici o di corpi militari e affini.

<sup>18</sup> Ben visibile, ad esempio, nelle contaminazioni stilistiche e funzionali di singoli manufatti e di singole aziende che si pongono al confine tra mode diverse o che propongono, al contempo, mode diverse.

ta dell'eleganza ad una clientela, anche maschile, nuova e socialmente in ascesa. È il *design* la sponda culturale di questo stile e lo stilista ne è l'interprete principale. Lo stilista è al contempo un progettista e un imprenditore, oppure è supportato da un socio imprenditore, capace di infondere nei propri abiti la freschezza della tendenza, proponendola, prevedendola o inseguendola. A questo scopo, si avvale della professionalità del *trend forecaster*, esperto di abbigliamento e analista delle tendenze culturali, che ha l'incarico di interpretare gli sviluppi dell'immaginario collettivo in ambito vestimentario per travasarli in abiti che vengono proposti con cadenza stagionale. Il *prêt-à-porter* nasce come lo 'stile del proprio tempo' (un po' come tutte le mode, ovviamente) e con questa formula, di certo un po' ambigua, riesce ad imporre lo standard del vestire 'moderno', della modernità conclamata, di un abbigliamento informale, ma accurato ed attraente.

La *fast fashion* imprime una svolta alla moda in corrispondenza degli anni a cavallo tra il Novecento e il Duemila proponendosi come moda per tutti i generi e per tutte le età, per tutte le tasche e per tutte le occasioni, senza privilegiare in alcun modo un gruppo sociale in particolare. È una moda decisamente nuova sotto molteplici aspetti, si svincola dagli usuali riferimenti alla paternità geografica e stilistica del manufatto per concentrare l'attenzione sul *brand*, così come abbandona la consuetudine della stagionalità per offrire un'ampia varietà di abiti rinnovati di continuo. Il grande pubblico viene attirato da un'offerta vestimentaria accattivante e a prezzi accessibili, da abiti che solo in apparenza si presentano come 'semplici', ma che sono in realtà un condensato di *design* e di attenta gestione della *supply chain*. Lavorano a questa sorta di 'catena di montaggio della moda' molti professionisti alle dipendenze del *brand*, in particolare i *fad hunter* che inseguono la tendenza del momento e i *fashion designer* che traducono la tendenza in abbigliamento, supportati da un apparato di comunicazione, distribuzione e vendita altrettanto rapido e accurato. Il *look* della *fast fashion* è improntato alla massima libertà espressiva, invita al *patchwork* stilistico-vestimentario, crea una moda 'quotidiana', lontana dai miti dell'atelier e dello stilista, indossabile ogni giorno, aperta a tutte le esperienze e le contaminazioni, decisamente affine al ritmo della tarda modernità.

Questa schematica sinossi evidenzia le differenze di cui sono portatrici le mode che si sono susseguite dalla metà dell'Ottocento ad oggi, palesando la singolarità di ciascuna di esse e la continuità che le collega. Caratteristiche del fenomeno moda, oggi ancor più spinte che in principio, sono la brevità del ciclo di vita dei prodotti, la volatilità della domanda di consumo e la prevalenza della componente immateriale sulla componente mate-

riale ossia, ovviamente, la centralità del cosiddetto 'contenuto moda' (Cietta 2008). L'eterogeneità delle preferenze e la personalizzazione delle scelte sembrano mettere in discussione la segmentazione dei consumi sulla base dell'appartenenza sociale, generazionale e di genere, così come sembrano archiviare le residue prescrizioni negli accostamenti e negli stili. Ne è una riprova la diffusione del cosiddetto *mix and match* (Cappellari 2011), un personale *patchwork look* fatto di capi lusso e di capi *low cost* che è esattamente il contrario rispetto ai dettami del *total look* monomarca dei decenni scorsi. È come se, molto più di un tempo, e filtrata dal lavoro di *trend forecaster* e *fad hunter*, oltre ai cosiddetti 'sarti talentuosi', la tendenza la facessero anche i consumatori (Pedroni 2012). Non solo, agli stessi 'sarti talentuosi', sempre più spesso dei professionisti alle dipendenze della proprietà e non più dei creatori-imprenditori, si sostituisce progressivamente la notorietà e il protagonismo del *brand* (Fabris, Minestrone 2004).

In conclusione, nel passaggio dalla modernità alla tarda modernità, assecondando e amplificando le dinamiche del mutamento sociale, alcune tendenze emergono come caratteristiche del fenomeno moda. Seppur in modo diverso e a diverso titolo, riguardano creatori, ricercatori e consumatori e rivelano, allo stesso tempo e in modo solo apparentemente contrastante, sintomi di individualizzazione e di massificazione (Millefiorini 2015). Si tratta della pluralizzazione degli stili con le tre mode che vanno a sovrapporsi convivendo (Segre Reinach 2010), della democratizzazione del vestire con il proliferare delle tendenze e delle subculture (Codeluppi 2007) e, infine, della rimodulazione della creatività con la salarizzazione delle attività di ideazione e progettazione e con la centralità delle attività di ricerca e previsione (Pedroni, Volontè 2012).

Su tutto ciò emerge una considerazione di carattere più generale. Al giorno d'oggi, al di là del ruolo o della posizione individuale, e rispetto a molti altri riferimenti materiali e immateriali utilizzabili a questo stesso scopo, la moda appare ancora più facilmente accessibile e immediatamente comprensibile per la composizione e per la comunicazione dell'identità personale.

#### BIBLIOGRAFIA

- Baldini M. (2005), *L'invenzione della moda. Le teorie, gli stilisti, la storia*, Armando, Roma.
- Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna.



- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Becker H.S. (2004), *I mondi della moda*, Il Mulino, Bologna.
- Becker-Leifhold C., Heuer M. (a cura di) (2018), *Eco-Friendly and Fair: Fast Fashion and Consumer Behaviour*, Taylor & Francis, Milton Park.
- Bourdieu P. (1975), *Méthode scientifique et hiérarchie des objets légitimes*, in «Actes de la recherche en science sociale», 1: 4-6.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- Bovone L. (2014), *Rappresentarsi nel mondo. Comunicazioni, identità, moda*, Franco Angeli, Milano.
- Calefato P. (2003), *Lusso*, Meltemi, Roma.
- Cappellari R. (2011), *Marketing della Moda e dei Prodotti Lifestyle*, Carocci, Roma.
- Carlone M.V. (2001), *Milano, laboratorio dell'Italian Style*, in Settembrini L. (a cura di), *1951-2001. Made in Italy?*, Skira, Milano.
- Caro F., Martínez de Albéniz V. (2009), *Fast Fashion: Business Model Overview and Research*, in Agrawal N., Smith S.A. (a cura di), *Retail Supply Chain Management: Quantitative Models and Empirical Studies*, Springer, New York.
- Ceriani G. (2007), *Hot Spots e sfere di cristallo. Semiotica della tendenza e ricerca strategica*, Franco Angeli, Milano.
- Chiarelli C. (a cura di) (2011), *Dal guardaroba al museo. Dinamismo e metamorfosi della Galleria del Costume*, Sillabe, Livorno.
- Cietta E. (2008), *La rivoluzione del Fast Fashion. Strategie e modelli organizzativi per competere nelle industrie ibride*, Franco Angeli, Milano.
- Codeluppi V. (2007), *Dalla corte alla strada. Natura ed evoluzione sociale della moda*, Carocci, Roma.
- Coleman E.A. (1989), *The Opulent Era: Fashion of Worth, Doucet and Pingat*, Thames & Hudson, New York.
- Crane D. (2007), *Questioni di moda. Classe, genere e identità nell'abbigliamento*, Franco Angeli, Milano.
- Crepaldi F., Ligas C. (2012), *Fashion semiology. Il linguaggio della moda e del lusso tra stile, comunicazione e marketing*, il Sole 24 Ore, Milano.
- Crouch C. (1999), *Social Change in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Entwistle J. (2002), *The Aesthetic Economy: The Production of Value in the Field of Fashion Modelling*, in «Journal of Consumer Culture», 3: 317-3339.
- Fabris G. (2003), *Il consumatore verso il postmoderno*, Franco Angeli, Milano.
- Fabris G., Minestrone L. (2004), *Valore e valori della marca*, Franco Angeli, Milano.
- Flügel J.C. (2001), *Psicologia dell'abbigliamento*, Franco Angeli, Milano [ed. or. 1930].
- Future Concept Lab (2018), *Coolhunting Evolution. Dare senso all'innovazione*, Franco Angeli, Milano.
- Geczy A., Karaminas V. (a cura di) (2012), *Fashion and Art*, Bloomsbury, London.
- Giachetti D. (2002), *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti, estremisti negli anni della contestazione*, BFS, Pisa.
- Giachetti D. (2005), *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta femminile*, Derive e Approdi, Roma.
- Giacomoni S. (1984), *L'Italia della moda*, Gabriele Mazzotta, Milano.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Gnoli S. (2012), *Moda. Dalla nascita della haute couture a oggi*, Carocci, Roma.
- Holland G., Jones R. (2017), *Fashion Trend Forecasting*, Laurence King.
- Hollander A. (1994), *Sex and Suit: The Evolution of Modern Dress*, Alfred Knopf, New York.
- Lipovetski G. (1989), *L'impero dell'effimero*, Garzanti, Milano.
- Mackrell A. (2005), *Art and Fashion: The Impact of Art on Fashion and Fashion on Art*, Batsford, London.
- Millefiorini A. (2015), *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Maggioli, Roma.
- Morini E. (2012), *Creatore, artista o designer? Il problema della legittimazione*, in Pedroni M., Volonté P. (a cura di), *Moda e Arte*, Franco Angeli, Milano.
- Paris I. (2006), *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Sessanta*, Franco Angeli, Milano.
- Pedroni M. (2010), *Coolhunting. Genesi di una pratica professionale eretica*, Franco Angeli, Milano.
- Pedroni M. (2012), *L'ispirazione industrializzata*, in Pedroni M., Volonté P. (a cura di), *Moda e Arte*, Franco Angeli, Milano.
- Pedroni M., Volonté P. (a cura di) (2012), *Moda e Arte*, Franco Angeli, Milano.
- Poiret P. (2009), *Vestendo la Belle Époque*, Excelsior, Milano [ed. or. 1930].
- Ribeiro A. (2010), *Fashion in the Eighteenth Century: Some Anglo-French Comparison*, in Riello G., McNeil P. (a cura di), *The Fashion History Reader: Global Perspectives*, Routledge, London-New York.
- Rizzo G. (2010), *Low Cost Mania. Moda passeggera, scelta obbligata o nuovo stile di vita*, il Sole 24 Ore, Milano.
- Roberti G. (2011), *Il senso dei giovani per il consumo. Nuove generazioni, identità e relazioni sociali*, Bonanno, Roma.

- Russo D. (2012), *Il design dei nostri tempi. Dal postmoderno alla molteplicità dei linguaggi*, Lupetti, Milano.
- Segre Reinach S. (2010), *La moda. Un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari.
- Segre Reinach S. (2011), *Un mondo di mode. Il vestire globalizzato*, Laterza, Roma-Bari.
- Sennett R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano.
- Simmel G. (2001), *La moda*, Mondadori, Milano [ed. or. 1895].
- Sombart W. (1988), *Lusso e capitalismo*, Unicopli, Milano [ed. or. 1922].
- Steele V. (1999), *Paris Fashion: A Cultural History*, Berg, Oxford-New York.
- Sull D., Turconi S. (2008), *Fast Fashion Lessons*, in «London Business School Review», 2: 4-11.
- Taine I. (1945), *Appunti su Parigi*, Domus, Milano [ed. or. 1867].
- Tarde G. (1976), *Scritti sociologici*, Utet, Torino.
- Terracciano B. (2017), *Social moda. Nel segno di influenze, pratiche, discorsi*, Franco Angeli, Milano.
- Therborn G. (1995), *European Modernity and Beyond*, Sage, London.
- Touraine A. (2019), *In difesa della modernità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Veblen T.B. (2011), *Il consumo vistoso*, Archetipo, Bologna [ed. or. 1899].
- Vergani G. (2001), *Febbraio 1951. Nasce la moda italiana*, in Settembrini L. (a cura di), *1951-2001. Made in Italy?*, Skira, Milano.
- Vitta M. (2011), *Il progetto della bellezza. Il design tra arte e tecnica dal 1851 a oggi*, Einaudi, Torino.
- Volli U. (1988), *Contro la moda*, Feltrinelli, Milano.
- Volonté P. (2008), *Vita da stilista. Il ruolo sociale del fashion designer*, Bruno Mondadori, Milano.
- Vona R. (2004), *Modelli di management e dinamiche competitive nel sistema moda: il caso Zara*, in «Finanza, Marketing e Produzione», 2: 116-137.





**Citation:** E. Lombardo (2019) Integrazione sociale e integrazione locale: risorse, reti e territorio. *Società Mutamento Politica* 10(20): 219-228. doi: 10.13128/smp-11059

**Copyright:** © 2019 E. Lombardo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Integrazione sociale e integrazione locale: risorse, reti e territorio

ELISA LOMBARDO

**Abstract.** In a context of progressive loss of confidence in the integrative capacities of national policies and growing fear of cultural diversity and mobility, the paper focuses on the concept of “integration” underlining its relational and situated dimensions. Spatiality and relationality define the framework of opportunities for action offered to individuals and, at the same time, are the results of transformative practices implemented by the actors in order to move towards a desired situation of well-being. Taking note of the distortions and abstraction of the so-called national models of integration, more credit is given to research that focuses at the local scale on the local management of cultural and ethnic pluralism of cities, recognizing the role of informal networks and associations in the inclusion of marginal and migrant people. At a more detailed level, it is important to acknowledge the individual agency, going to search for its conditions of possibility in the micro-contexts inhabited that refer both to the structure, type and content of the relationships in which each individual is embedded and to the places or neighborhoods in relation to which social identities are built. A problem often overlooked in analyzing social integration indeed is the existence of ethnic and economic territorial cleavages in cities, that bring the traditional social question back into the spotlight.

**Keywords.** Social integration, local contexts, community, social networks, participation.

---

### SUL CONCETTO DI INTEGRAZIONE

Il problema dell'integrazione è da sempre stato centrale nell'analisi sociologica. Nel pensiero della modernità, esso era legato alla promessa del farsi della cittadinanza che avrebbe portato al riassorbimento delle disuguaglianze nel corpo della nazione e all'emancipazione dell'individuo da legami e appartenenze costrittive e ascritte. Una prospettiva ben esemplificata da T. H. Marshall (1963), secondo cui «il doppio movimento» di cittadinanza e mercato avrebbe operato in direzione dell'eliminazione delle disuguaglianze «non legittime». Le dinamiche globali, sul piano economico, hanno invece fortemente messo in discussione la promessa di uguaglianza e benessere insita nella visione marshalliana, sostituendola con sentimenti di incertezza e *ressentiment* (Castel 2004). Le migrazioni hanno ulteriormente contribuito a portare alla ribalta i fenomeni di marginalità sociale, esclusione politica, razzismo e conflitto che attraversano le società contemporanee, le quali appaio-

no ancor più fortemente stratificate nel momento in cui le diseguaglianze globali vengono a concentrarsi entro i confini degli Stati nazionali, rendendosi visibili nelle città e nei loro quartieri. Superato il paradigma assimilazionista del primo Novecento che, nell'enfasi dell'egemonia etnocentrica, considerava patologica la persistenza di differenze culturali; così pure sconfitta la "fede" multiculturalista degli anni Settanta, che ha finito con il naturalizzare le diversità culturali e congelare i criteri di appartenenza; oggi saremmo in una fase di perdita di fiducia nelle capacità integrative degli Stati, nonché di crescente timore nei confronti della diversità culturale e di criminalizzazione della povertà. L'obiettivo dell'integrazione si ripresenta come "ossessione", così definita nel dibattito pubblico francese, in connessione ad un'angoscia identitaria che li viene proiettata sugli abitanti delle *banlieues* socialmente ed etnicamente segregate (Bréville 2018), rivelando la persistenza dello stesso malessere di società disintegrate di cui scriveva cinquant'anni prima Lefebvre (1968). Con simile enfasi, in Italia, il senso di minaccia e insicurezza diventa ossessione esclusionista e di difesa territoriale dall'Altro "invasore".

Se il concetto di integrazione sociale, nella sua accezione macro-sociologica, è andato perdendo rilevanza, inevitabilmente insieme a quello di 'società' (Urry 2000), esso continua ad essere ampiamente utilizzato nella sua accezione micro-sociologica e, in particolar modo, in riferimento all'inserimento sociale e politico dei migranti nelle società di nuovo insediamento (Raffini 2011). Inteso in quest'ultimo senso, l'uso di tale termine è molto dibattuto: se alcuni studiosi lo preferiscono rispetto ad altri termini, altri lo criticano a favore di termini quali "inclusione", "incorporazione", "inserimento"; oppure a favore di quello di "coesione sociale" che rappresenta un tentativo, spesso retorico, da parte delle istituzioni pubbliche, di spostare l'attenzione dalla dimensione individuale o di gruppo sociale alla dimensione comunitaria nella sua interezza, riproponendo così l'uso del concetto entro una prospettiva macrosociologica.

Si potrebbe preferire parlare di "inserimento" degli immigrati, in quanto concetto più generale capace di comprendere in sé le varie possibilità che si offrono nel rapporto tra società di arrivo e migranti: dall'assimilazione come scelta individuale, all'integrazione come forma di riconoscimento di diversità e diritti, alla 'semplice presenza' caratterizzata dal permanere di una posizione di totale estraneità e non-relazione (Tabboni 1986: 37; Cotesta 2012: 19). Castles, De Haas e Miller (2014: 265) preferiscono al termine "integrazione" - che implica una specifica idea del 'dove' il processo dovrebbe condurre - quello, considerato più neutrale, di "incorporazione", indicando con tale termine il processo attraverso il qua-

le gli immigrati e i loro discendenti possono diventare parte del 'corpo' delle nazioni e delle società riceventi. Ambrosini (2008: 193), al contrario, critica i concetti di "inclusione" e "incorporazione", in quanto considerati proporre una visione altrettanto unilaterale, benché di segno opposto, del processo assimilativo: essi ne sposterebbero la responsabilità sulla società ricevente, negando «autonomia e protagonismo agli immigrati, che sembrano diventare soggetti passivi delle azioni di inglobamento loro rivolte». Del resto, anche il concetto di integrazione appare obbligante nei confronti della libertà di scelta dei migranti (Ambrosini 2005): il rischio sarebbe di assumere implicitamente l'esistenza di una «preesistente società coesa e organicamente integrata cui i nuovi membri devono aderire» (Raffini 2011: 448), tornando ad essere di fatto sinonimo di "assimilazione", in certi casi mascherando relazioni di dominio e di discriminazione.

Il dibattito emerso sul concetto di integrazione/inclusione si avviterebbe, dunque, attorno al grado di simmetria/asimmetria che viene attribuito alla relazione tra società riceventi e gruppi immigrati. È proprio su tale fattore che Gallino (1978) basa la distinzione tra due principali accezioni di "integrazione sociale". Nella prima, essa è intesa nel suo significato "classico", come prodotto della tendenza al coordinamento delle azioni sociali da parte degli attori: un processo di reciproco adattamento, basato di volta in volta su qualche fattore ritenuto determinante in risposta al "problema dell'ordine sociale" dalle diverse teorie sociologiche ottocentesche. Il presupposto nella costruzione di tale ordine sembra, però, essere proprio l'esistenza di parti di un (qualsiasi) sistema sociale che siano «collocate grosso modo sullo stesso piano, di dimensioni affini, in posizione di potere reciproco, se non uguali, almeno comparabili» (*ivi*). Nella seconda accezione, invece, essa si riferisce al rapporto che viene ad instaurarsi tra parti di un sistema sociale in posizione asimmetrica, «tra una parte più piccola in posizione "debole", e un tutto molto più grande in posizione "forte"» e che comporta l'assunzione da parte della prima delle caratteristiche sociali e culturali più salienti della collettività più ampia nella quale viene inclusa, divenendo qui chiaramente sinonimo di "assimilazione". Nella sua prima accezione, il concetto di integrazione sociale troverebbe il suo contrario nel concetto di conflitto, il quale non può darsi, invece, come contrario nella seconda accezione di integrazione, alla quale sarebbe più appropriato contrapporre il concetto di marginalità sociale o quello di esclusione sociale (*ivi*).

Castrignanò (2007) mette in evidenza come il passaggio dalla "società consistente" alla "società evanescent-

te” obblighi a sostituire le categorie concettuali di integrazione/marginalità con quelle di inclusione/esclusione sociale. La nuova economia globale non si baserebbe più sullo sfruttamento e non produrrebbe più marginalità sociale, concetti che presuppongono comunque l’esistenza di un «ordine sociale definito o definibile» e di un centro valoriale condiviso rispetto al quale ‘posizionare’ soggetti e classi sociali. Al contrario, essa produrrebbe “esclusione”, rendendo “superflui” i soggetti le cui caratteristiche non siano funzionali al sistema. Nel momento in cui i valori e le norme che il sistema veicola non sono più quelli dell’eguaglianza e della solidarietà, ma quelli della razionalità economica, la stessa rilevanza politica dell’esclusione viene perduta: l’esclusione implica una non-relazione, tale per cui anche il conflitto diventa impossibile; non si tratta, infatti, di essere ai gradini più bassi lungo le dimensioni sulle quali si sono tradizionalmente costruiti gli indicatori di integrazione, ma di trovarsi collocati al di fuori di esse. La cumulazione di svantaggi, in riferimento a più sistemi funzionali, quali quello educativo, occupazionale, residenziale, conduce ad un circolo vizioso di esclusione e di produzione di una nuova “sottoclasse” sociale. Parlare di esclusione sociale consente di inquadrare anche storicamente il problema: sebbene l’inserimento degli immigrati sia stato sempre connesso con i fenomeni della segregazione spaziale urbana, della segmentazione del mercato del lavoro e della bassa mobilità intergenerazionale; oggi la situazione sarebbe ancor più grave, dal momento che il ‘meccanismo integrativo’ del welfare proprio della “società salariale” - che, a sua volta, si era sostituito al “meccanismo integrativo” del libero mercato - viene messo in discussione dalla ristrutturazione economica globale.

Proprio a partire da tali considerazioni, riflettere sul concetto di integrazione sociale è tanto più urgente in quanto utile a ricollocare in un’ottica processuale le condizioni di vulnerabilità che producono esclusione (Castel 2003), ma consentendo al tempo stesso di considerare anche le condizioni di “capacitazione” personale che producono “presenza”, entro uno “spazio pubblico”, composto da associazioni, gruppi e relazioni informali, nel quale chiunque è in una certa misura radicato. Si afferma, infatti, che anche il non riconosciuto e il non autorizzato possono trasformarsi in “soggetto politico” (Sassen 2008), le cui rivendicazioni non possono essere pensate come prive di contesto, ma prendono forma da specifici “repertori di azione”, né sono portate avanti da individui isolati, ma nascono entro trame di relazioni che le rendono possibili (Isin 2012). Pur nella “città evanescente”, infatti, possiamo ancora osservare che non mancano “isole di consistenza”, intese quali ambiti

di socialità e luoghi che promuovono appartenenze ed identità durature e che, più spesso, sono popolati proprio da soggetti esclusi (Castrignanò 2006). Il concetto di integrazione, in tal senso, è anche strumento euristico per cogliere quei processi del vivere quotidiano che rendono nuovamente visibili le persone, le loro relazioni, azioni, strategie e pratiche sociali.

Proprio la duplice attenzione, da un lato, ai livelli di opportunità che i contesti di insediamento sono in grado di offrire e, dall’altro lato, all’*agency* degli individui, se non è servita ai fini del suo superamento terminologico, può comunque contribuire ad un arricchimento sostantivo del concetto di integrazione. A tal fine, in primo luogo, può essere utile individuare la strettissima connessione tra il concetto di integrazione e quello di cittadinanza che, intesa nella sua accezione materiale e sociologicamente orientata (Baglioni 2016), ne diviene strumento e misura. Come sottolinea Baglioni (2013), la «cittadinanza materiale» solleva piuttosto la questione delle «capacità», delle chances di vita, definite sulla base di «opzioni» e «legature» (Dahrendorf 1979), dei livelli di «capitale» economico, culturale, sociale e simbolico posseduti (Bourdieu 1986) e, in generale, di tutte quelle ‘diversità’ che possono costituire un ostacolo all’esercizio delle libertà di singoli individui o di determinati gruppi (Sen 1994: 170). In tale accezione, è possibile pensare alla cittadinanza come un “dispositivo” di integrazione/attivazione civica, politica e sociale che ‘funziona’ soltanto se i concreti contesti di vita permettono ai soggetti che li abitano di ‘attivarlo’.

In secondo luogo, riconoscere l’*agency* umana significa ricomprendere nel concetto di integrazione le strategie applicate nella vita di tutti i giorni dai migranti, la cui prima necessità – come per chiunque altro – è quella di «stare bene là dove essi abitano» (Castles 2002: 1158). Nel suo significato relazionale e legato ai contesti di vita quotidiana, come processo che dà la giusta rilevanza all’*agency* individuale, il concetto di integrazione sociale bene può essere tradotto con quello di «cittadinizzazione» (Ambrosini 2014:103). Questa indicherebbe infatti un insieme di acquisizioni «dal basso» che, se dipendono comunque dalle norme e dalle procedure istituzionali vigenti, prescindono dall’inclusione formale entro l’istituto della cittadinanza e permettono di superare lo schema binario inclusione/esclusione. Sottolineando, in particolare, il carattere situato e spazialmente localizzato di tale processo, esso è ulteriormente arricchito dall’accostamento al concetto, in uso nell’antropologia francese, di *citadinité*. Riecheggiando anche nei concetti di «cittadinanza urbana» (Isin 2000; 2012), come *prise de parole* e riappropriazione degli spazi della città, esso conduce direttamente al «diritto alla città» (Lefebvre

1968) come massima espressione in potenza dello «star bene» che potremmo assumere come scopo ultimo dei processi di integrazione sociale. La «cittadinanza» coglie la *way of life* urbana nel suo senso più attivo, come esperienza del «fare la città» attraverso le pratiche spaziali dei suoi abitanti (Agier 1999; Berry-Chikhaoui 2009), i quali assumono il ruolo di *city-makers* nei diversi campi della vita sociale, economica e politica della città (Glick Schiller, Çağlar 2018).

#### LA DIMENSIONE LOCALE DELL'INTEGRAZIONE

A partire soprattutto dagli anni Novanta, l'attenzione degli studiosi in tema di politiche migratorie è tornata a focalizzarsi sulla dimensione locale e urbana (Caponio 2006). Gli approcci incentrati sugli Stati e sulle culture politiche nazionali, alla ricerca di modelli che spiegassero come le popolazioni immigrate venissero 'incluse' o 'incorporate', hanno lasciato spazio a prospettive di indagine relative ai processi e alle pratiche quotidiane di interazione tra immigrati, istituzioni pubbliche e organizzazioni collettive, che hanno nella città il loro contesto d'azione e che sono meglio capaci di spiegare la diversità delle pratiche di integrazione nei diversi contesti urbani.

Lo spostamento del focus di indagine dal livello nazionale a quello locale può essere motivato da questioni di ordine istituzionale e legislativo, da specifiche interpretazioni sociologiche dei contesti, da assunzioni di tipo teorico e metodologico. L'adozione di una «lente statalista» ha impedito, a lungo, di cogliere la pluralità culturale interna ai confini statali, interpretati erroneamente come contenitori di popolazioni culturalmente e socialmente omogenee (Glick Schiller, Çağlar 2009). La critica al «nazionalismo metodologico» non ha tuttavia condotto allo studio esclusivo dei legami trans-locali e diasporici, ma ha posto in evidenza anche la formazione di legami *embedded* e identità non riducibili ad appartenenze astratte. Il privilegiare l'approccio transnazionale avrebbe, secondo alcuni, riprodotto semplicemente l'immagine di comunità immigrate che rimangono straniere nei contesti in cui si stabiliscono e trascurato, invece, l'importanza delle interazioni tra comunità territorialmente ancorate e le linee di frattura interne ai gruppi stessi (Wimmer, Glick Schiller 2003). Per quanto possa apparire pertinente assumere lo spazio globale come nuovo scenario di azione, in cui la rilevanza della collocazione spaziale - di processi produttivi, comunicativi e delle stesse persone che vi operano - si offusca; il territorio quale riferimento simbolico o concreto rimane un medium fondamentale per la costruzione di identità

e significati. Sebbene provenienti da luoghi enormemente distanti, molti migranti giocano in realtà le proprie vite tra contesti strettamente locali, generando quello che Sassen chiama una «specie di transnazionalismo *in situ*» (Sassen 2008: 180), invitando a ripensare la globalizzazione a partire dalle sue localizzazioni concrete, da come essa si materializza fisicamente modificando i paesaggi sociali. In tale prospettiva, anche i processi di integrazione devono essere 'riposizionati' entro contesti temporalmente e spazialmente definiti, sottolineandone la natura interattiva e dinamica.

Il caso italiano sembra ben rappresentare la necessità di un tale riposizionamento. Se gli anni Novanta testimoniano certamente di una tendenza alla convergenza delle città europee, sostanziata in un rafforzamento dei sistemi di governo municipale, attraverso la predominanza dell'esecutivo sul consiglio, l'elezione diretta del sindaco, il rafforzamento della dimensione a-politica e manageriale; nel corso degli ultimi decenni, la maggiore attenzione alle specificità dei governi locali si motiva proprio a partire dagli effetti che tali tendenze hanno avuto sull'amplificazione delle disuguaglianze territoriali in termini di opportunità di integrazione socio-economica offerte dai contesti di insediamento. In Italia, dalla mancanza di una regolamentazione nazionale unitaria in materia di accoglienza e inclusione dei migranti è derivato uno spontaneismo di risposte da parte dei governi locali e delle società civili, dando vita a ciò che è stato qualificato come «localismo dei diritti», una situazione in cui il grado di riconoscimento dei diritti e la qualità della vita appaiono profondamente diseguali tra i diversi territori (Colloca 2008). Se è certamente vero che i governi locali hanno sempre assunto un ruolo di primo piano nell'affrontare i cambiamenti apportati dal fenomeno migratorio, nel garantire servizi di assistenza, accoglienza e nel promuovere politiche di inclusione sociale per gli stranieri in collaborazione con il Terzo Settore (Campomori 2008), è evidente che la drastica riduzione delle risorse destinate agli Enti Locali degli ultimi decenni ha indebolito le capacità integrative da parte delle amministrazioni locali, accentuando oltremodo le differenziazioni territoriali in termini di offerta di servizi di welfare e di politiche di inclusione sociale.

Mentre a livello nazionale, gli Stati dell'Unione europea si sono simultaneamente incamminati sulla strada del cosiddetto «neoassimilazionismo» (Joppke 2007), a livello locale è stata invece evidenziata una sorta di polarizzazione delle politiche per gli immigrati. Da un lato, principi e pratiche multiculturali, in un certo senso, sono stati «recuperati» a livello locale, sia nella forma del cosiddetto «multiculturalismo implicito» (Ambrosini 2012) o *soft recognition* (Caponio 2010),

ovvero politiche che riconoscono comunque una certa rilevanza delle differenze culturali nell'accesso ai servizi e alle risorse sociali, pur se in forma implicita e non istituzionalizzata, sia nel vero e proprio impegno nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti che alcune amministrazioni locali hanno assunto anche in aperto contrasto con le prese di posizione politica a livello nazionale. Dall'altro lato, a partire dagli anni Duemila, soprattutto a seguito dell'approvazione del cosiddetto "pacchetto sicurezza", che ha attribuito ai sindaci maggiori poteri in materia di sicurezza urbana, si è diffusa la pratica di emanare ordinanze lesive dei diritti dei migranti, tanto da far parlare di un'inversione di tendenza in direzione di un «razzismo delle piccole patrie» (Manconi, Resta 2010; Ambrosini 2012; Bartoli 2012). Il consenso elettorale che numerose amministrazioni locali riscuotono grazie alla loro politica di esclusione e ostilità nei confronti dei migranti sembra giacere su un immaginario collettivo che lega acriticamente marginalità, criminalità e alterità, evocando il ricorrente spettro delle «classi pericolose» (Castel 2004). Certi tipi di politiche costruiscono così il proprio "guadagno" contribuendo a legittimare un senso comune di indifferenza e distanza e, nel caso peggiore, di discriminazione e violenza, che inevitabilmente intacca le aspettative di integrazione sociale.

Appare chiaro che le particolari definizioni dell'alterità offerte dalle società locali ospitanti e le attitudini delle autorità locali nei confronti degli stranieri si rispondano a vicenda e che da questa singolare interazione dipendano, in ultima istanza, i diritti politici, sociali, culturali e relativi all'uso dello spazio pubblico urbano di cui sono intitolati i migranti. È stato in particolare Alexander (2003) a costruire una categorizzazione delle politiche urbane che appare interessante in tal senso. L'Autore riconosce che vi sono numerosi elementi che contribuiscono a differenziare i governi locali sulla base delle politiche messe in atto nei vari settori di policy: per cui, ad esempio, le amministrazioni locali possono o meno predisporre organi consultivi composti dai residenti stranieri immigrati, possono o meno riconoscere e supportare le loro forme organizzative, organizzare servizi specifici di orientamento e mediazione, vedere come un problema o come potenziale risorsa la formazione di enclaves etniche urbane, opporsi o supportare la manifestazione fisica e simbolica dell'alterità culturale e così via. Sulla base del modo in cui tali politiche si combinano, l'Autore individua quattro tipi/fasi di politiche locali che rispecchiano le assunzioni e le attitudini nei confronti della popolazione immigrata: la prima è quella dell'assenza di politiche per gli immigrati, rispondente ad una visione che ne ignora la presenza; la seconda riconosce la presenza dei migranti soltanto come tempo-

ranea, per cui le espressioni di alterità e anche di separazione sono permesse; nella terza, di tipo assimilazionista, la presenza dei migranti è ritenuta permanente, ma le manifestazioni dell'alterità sono considerate problematiche e da riassorbire nel tempo; la quarta, infine, è quella pluralista, nella quale l'alterità è considerata un valore aggiunto per la cultura e l'economia locale ed è, quindi, incoraggiata nelle sue espressioni.

Considerare tali politiche come differenti stadi di un percorso lineare che porterebbe infine i governi locali ad implementare politiche di tipo pluralista si scontra chiaramente con la possibilità che, alle fasi di "invisibilità", "indifferenza" e "assorbimento", segua invece una fase di "separazione" e "frattura", operata da un'inversione di tendenza nella rappresentazione dell'Alterità. Come messo in evidenza anche da Cesareo (2000: 18), la multietnicità e la multiculturalità non sono tanto fatti oggettivi, ma l'esito di processi di costruzione sociale di identità differenziate, che derivano da forme di autoriconoscimento e di autodefinizione situazionali e situate che, a loro volta, riflettono rappresentazioni sociali diffuse. Castles, De Haas e Miller (2014: 57) individuano due modi in cui il trattamento che i migranti ricevono nei Paesi di nuovo insediamento e le politiche ad essi rivolte producono ghettizzazione (la formazione di minoranze etniche) o, al contrario, integrazione (la formazione di comunità etniche). La formazione delle minoranze etniche sarebbe il risultato di processi di discriminazione che sorgono in società in cui la realtà dell'insediamento stabile è negata, la diversità culturale è rifiutata, i diritti di cittadinanza e i diritti connessi alla residenza sono difficilmente concessi. Le politiche di immigrazione che mantengono i migranti in uno status perenne di «lavoratori temporanei» sono alla base dell'impossibilità da parte dei migranti di pianificare un futuro come «parte della più ampia società» e sono alla base di processi di isolamento, separatismo ed enfasi sulla differenza (ivi: 271). Al contrario, le comunità etniche si formerebbero in conseguenza di politiche che riconoscono l'insediamento stabile dei migranti, garantiscono la cittadinanza e sono aperte alla diversità culturale, in quanto riconosciute come «parte di una società multiculturale». Nel primo caso, definizioni negative dell'alterità e pratiche di discriminazione conducono ad enfatizzare l'identità culturale dei gruppi di minoranza, come strategia di resistenza all'esclusione e alla discriminazione e come fonte di identità e autostima; nel secondo caso, contesti non discriminanti permettono che l'autodefinizione dei vari gruppi non si cristallizzi come reazione alla «cristallizzazione in negativo» che viene loro proposta dall'esterno, lasciando aperta la possibilità di interscambio tra e con le altre identità socioculturali che compongono lo



spazio pubblico comune (Castles, Davidson 2000: 63). Necessariamente la relazione tra *ego* e *alter* deve essere inquadrata, per essere compresa, all'interno del più ampio insieme di rapporti interpersonali e di pratiche che avvengono a livello locale e la cui qualità configura "spazi di intercultura" nei quali l'integrazione sociale si definisce come possibilità di scambio e partecipazione attiva degli attori (Pirni 2012).

#### CONTESTI MULTIPLI. SPAZIO E RELAZIONI

Entro i limiti e le opportunità posti dai contesti nei quali le popolazioni immigrate si stabiliscono, occorre prendere in considerazione anche le opportunità che derivano, e sono contemporaneamente prodotte, dall'inserimento entro reticoli relazionali, familiari e comunitari, dei singoli e dei gruppi nazionali insediati.

Nel momento in cui la teoria sociale mira ad enfatizzare l'attorialità individuale e si interessa delle condizioni di formazione di soggettività politiche, la ricerca sociale si orienta necessariamente allo studio e al riconoscimento della pluralità dei contesti in cui ciascun individuo è immerso, degli ambienti personali più prossimi, delle comunità, dei gruppi, dei *personal networks*, o di *social fields* «multiscalar» (Glick Schiller, Çağlar 2009). In particolare, si vuole qui richiamare l'attenzione su due dimensioni fondamentali a partire dalle quali qualunque definizione di integrazione deve necessariamente confrontarsi e che si pongono entrambe come principi base o archetipi della stessa società: spazialità/prossimità e relazionalità/reciprocità. Laddove siano presenti sia l'elemento della prossimità - definita come compresenza o contiguità fisica che si prolunga nel tempo - sia l'elemento della reciprocità - come flusso continuo di scambi votati ad un sentimento di gratuità - si può parlare di «comunità territoriale», quale esempio di «formazioni sociali caratterizzate da un'elevata capacità di auto-organizzarsi, di trovare al proprio interno risposte ai problemi comuni» (Osti 2007: 329).

Gli studi classici della Scuola di Chicago del primo Novecento costituiscono la più copiosa raccolta di ricerche in tal senso, la cui rilettura senza dubbio facilita l'individuazione delle numerose "rime della storia" e di quelle categorie concettuali utili anche ad osservare quanto accade nella città contemporanea (Bettin 1979). Oggi come allora, processi economici globali si "materializzano" nella città, che rimane un ineguagliabile «laboratorio sociale», e si osserva il concentrarsi della forza lavoro immigrata in alcuni quartieri e la formazione di sub-comunità etniche. Principalmente mossi da un intento di denuncia dei problemi di isolamento e

povertà che si accompagnavano allo sviluppo capitalistico, gli studiosi chicogoani si schierarono a favore di politiche che rendessero gli immigrati parte attiva del sistema sociale, culturale, politico ed economico americano. Thomas (1921) esprime bene questo spirito riformista, quando critica esplicitamente il concetto di assimilazione come mera «americanizzazione» e si oppone alla valutazione dei lavoratori stranieri come «bene puramente materiale», assumendo invece il pluralismo come valore e ripensando le comunità immigrate, basate sulla nazionalità, come formazioni primarie il cui pregio sarebbe stato quello di «garantire solidarietà e sicurezza» agli appartenenti. Park (1915) sottolinea maggiormente la caratteristica delle comunità quali formazioni spazialmente definite, per effetto di condizionamenti sia economici che culturali, la cui esistenza genera sia condizioni di isolamento che di solidarietà. Allo stesso modo, Wirth (1928) descrive la vita di comunità nel ghetto - esempio estremo di segregazione spaziale e comunitaria - come «altamente integrata» e nella quale ciascun membro trova «una propria posizione come persona, in contrapposto con la sua posizione formale nel mondo esterno» (*ivi*: 28), dove invece l'individualità è offuscata e diventa, dunque, impossibile godere di un senso di eguaglianza reale con i propri vicini. E, tuttavia, rintraccia nell'isolamento spaziale e nella mancanza di contatti con membri esterni alla propria comunità di appartenenza lo stesso problema che avrebbe interessato «varie generazioni successive di ogni gruppo di immigrati» (*ivi*: 229).

Oggi come nella Chicago degli anni Venti, si riconosce come proprio dalle condizioni di frammentarietà e di smarrimento che seguono la fase immediatamente successiva alla migrazione e all'insediamento in un nuovo contesto emergerebbe più forte quel bisogno di unitarietà che motiva la nascita delle associazioni etniche (Guidicini 2008: 87). L'adesione ad una comunità etnico-religiosa può essere vissuta come un modo per superare gli ostacoli posti da un ambiente ostile, un canale tramite cui portare avanti rivendicazioni di uguaglianza sociale, economica e di riconoscimento culturale: la comunità, per quanto costruita, decontestualizzata e reificata, può presentarsi come strumento di integrazione e partecipazione sociale, molto più spesso rappresentando non più «un'entità ascrittiva ed ereditata [...] ma un'associazione flessibile» (Spreafico 2005: 254). Tra i concetti che derivano da quello di comunità, ma che se ne lasciano alle spalle le implicazioni "ingombranti" e permettono una più adeguata articolazione analitica delle forme di relazionalità in atto, particolare successo ha avuto il concetto di capitale sociale - inteso quale insieme delle risorse *embedded* nelle relazioni sociali di cui un soggetto, individuale o collettivo, dispone (Bourdieu

1980; Coleman 1990; Lin, Erickson 2008). Nei cosiddetti *migration studies*, il concetto di capitale sociale e quello di comunità etnica sono spesso sovrapposti e, tuttavia, la prospettiva del capitale sociale permette di andare al di là di una visione della società come divisa in comunità o gruppi, proprio in quanto si riferisce ai reticoli di conoscenza interpersonale, caratterizzati per l'assenza di confini, per il variare da persona a persona, per la presenza di più tipi di legami, posizioni e categorie sociali (Mitchell 1973).

La prospettiva del capitale sociale tenta di cogliere, ad un livello analitico intermedio tra caratteristiche di contesto e caratteristiche individuali, la costruzione relazionale di quelle risorse cognitive e motivazionali che inducono a determinati comportamenti sociali o che permettono ai soggetti di realizzare obiettivi altrimenti non raggiungibili. L'appartenenza a comunità altamente integrate, solidali e non fisicamente disperse sarebbe una «risorsa chiave per affrontare gli ostacoli ad un adattamento di successo» (Portes, Fernández-Kelly, Haller 2005: 1013). È quanto afferma la teoria della cosiddetta «assimilazione segmentata», secondo la quale, al di là dell'acquisizione di alcuni elementi importanti della cultura del Paese ricevente (lingua, conoscenze fornite dai sistemi di istruzione), altrettanto importanti sarebbero i valori e le tradizioni dei gruppi etnici di appartenenza che preserverebbero i loro membri da una «integrazione in discesa» lungo la scala della mobilità socio-economica (Portes, Zhou 1993). Tale modello, in sintonia con il riconoscimento del tessuto sociale eterogeneo delle città, prende in considerazione più diversi esiti dei processi di integrazione: l'assimilazione può avvenire secondo il suo classico significato di mobilità ascendente e di omologazione alla classe media della società ospitante; può avvenire, nel senso opposto, di posizionamento permanente entro i segmenti più marginali della popolazione, secondo un processo di *downward assimilation*; può, infine, avvenire selettivamente, in modo che le risorse derivanti dai legami delle comunità etniche stabilmente insediate non vengano perse ma, al contrario, utilizzate per conseguire migliori opportunità di mobilità educativa ed economica (*selective acculturation*). Così Rumbaut (1999) si domanda «assimilazione, da cosa, in cosa e per cosa?», definendola come un processo di creazione continua di identità, ibridazione e scoperta che non può essere vista in maniera unidimensionale né unilineare, così come nessun gruppo può essere pensato in termini di un «tutto omogeneo».

Le riflessioni sulle comunità e sulle reti etniche rimangono inevitabilmente contrassegnate dalla stessa ambivalenza di fondo rintracciata cento anni fa dagli studiosi di Chicago. I mai scomparsi fenomeni di spa-

zializzazione delle diseguaglianze e di segregazione spaziale spingono, in effetti, a riconsiderare le prospettive ecologiche di analisi urbana, osservando come in alcuni quartieri, finita l'epoca fordista, le categorie della disoccupazione e dell'origine immigrata si siano confuse (Augé 2007). Reso evidente agli occhi degli stessi abitanti di tali quartieri il problema della trasmissione intergenerazionale delle diseguaglianze e di chances di mobilità sociale inesistenti, è facile che si costruiscano culture del risentimento nei confronti di una società che blocca le prospettive di futuro. Non si tratta, in questi casi, semplicemente di reazioni di riflesso a definizioni stigmatizzanti, né di un problema di «integrazione culturale», né tantomeno dell'assenza di relazioni *bridging*, ma di un'elaborazione «situata» e «continua» della propria condizione, oggettiva e inter-soggettiva, di malessere, la quale può fungere da stimolo a forme di auto-organizzazione sociale e politica.

Basandosi su una lunga tradizione di ricerca, altri autori hanno approfondito la relazione tra dotazione di capitale sociale e propensione alla partecipazione politica dei gruppi immigrati. Fennema e Tillie (2001) trovano una correlazione tra partecipazione politica ed appartenenza ad associazioni etniche, le quali possono, date certe condizioni, caratterizzarsi come *civic communities*. In quanto organizzate come associazioni volontarie, caratterizzate da relazioni di tipo orizzontale e paritario, basate su interessi e su un'identità comuni, esse producono *ethnic social capital*, veicolando fiducia tra i membri e risorse materiali e simboliche, che a sua volta produce effetti *spill over* sulla partecipazione politica e la fiducia istituzionale. Anche in tal caso, le reti sociali, generalmente intese, avrebbero il ruolo di arginare la marginalità sociale e politica: come sostiene Bloemraad (2007: 324), «*immigrants' political integration can be conceived of as a nested process of structured mobilization, whereby many immigrants, especially those with fewer individual resources, use informal networks and institutions within the immigrant community to learn about, access, and participate in civic and political life*». Nicholls e Uitermark (2016) sostengono che quanto più i gruppi sono sottoposti a discriminazioni nel contesto nel quale vivono, tanto più si producono «sfere pubbliche alternative», nelle quali la costruzione di nuove identità e immaginari politici, l'espressione e il dibattito sui propri bisogni e interessi facilitano la formazione di nuovi soggetti politici nella sfera pubblica più ampia.

Tali analisi, osservando le pratiche che, dall'«alto» al «basso» e viceversa, costruiscono la complessità della realtà sociale, sembra colgano meglio l'attorialità del secondo termine del rapporto tra minoranze o gruppi marginali, da un lato, e maggioranze o gruppi privi-

legati, dall'altro. Allo stesso tempo, aprono all'approfondimento delle dinamiche di costruzione identitaria che dipendono dalle interpretazioni che gli attori fanno dei contesti materiali, relazionali e fisici dei quali fanno diretta e quotidiana esperienza.

## CONCLUSIONI

A conclusione di questa breve riflessione sul concetto di "integrazione", è forse utile sottolineare sia la sua valenza analitica sia quella valutativa. Esso viene fondatamente utilizzato e definito in quanto strumento di ricerca adatto alla rilevazione delle distanze nel benessere materiale conseguito, nella partecipazione sociale, nelle competenze culturali e nella sfera dei valori tra differenti gruppi e individui. Limitarsi ad un tale uso del concetto potrebbe, in effetti, essere un modo per escluderne le derive assimilazioniste e prendere le distanze da abusate metafore organiciste di soggetti e famiglie in via di «assorbimento» entro il «corpo» di una maggioranza immaginata come omogenea (Brubaker 2001). D'altra parte, altrettanto importante è non dimenticare la dimensione normativa del processo di integrazione o, per meglio dire, la possibilità per le scienze sociali di dirigere le proprie analisi verso l'obiettivo di "indicare una strada". Vi è sempre, infatti, necessità di un orizzonte di idealità verso cui indirizzare gli sforzi, per contrastare ghettizzazione e marginalità. A ragione, Cesario (2011) individua la dimensione assiologica di ciò che si intende per "integrazione sociale" nel mutuo rispetto tra persone, nel riconoscimento dei diritti inalienabili dell'uomo e nel rispetto dei principi democratici, come monito per i governi nazionali e locali.

A cosa aspirino le singole persone e i gruppi, invece, può riassumersi nella risposta che Josephine – migrante congolese in Italia – diede durante un *focus group*: «Integrazione significa sentirti come a casa tua»<sup>1</sup>. Nella sua semplicità, questa risposta sintetizza secoli di storia: la casa è infatti luogo simbolo dello star-bene, in quanto in essa si ha piena libertà di espressione (*entitlements*), tutto ciò che serve nel quotidiano (*provisions*) e i propri affetti (*ligatures*). Traslando a livello collettivo tale intuitiva definizione, diventa necessario – per cogliere la dinamica di tali processi – sottolineare la dimensione locale dell'integrazione. Questa serve a ricordarci che «i diritti abitano in luoghi» (Zincone, Lostia, Tomaino 1994) e che i luoghi si costituiscono come tali per mezzo di rela-

zioni sociali. Queste due dimensioni così intese – località e relazionalità – costituiscono anche il contenuto della cittadinanza: diritti e appartenenza, opportunità e legature, libertà e "senso", la cui compresenza dà la misura del benessere individuale (Dahrendorf 1979).

L'adozione di una prospettiva 'spazializzata' della comunità (Castrignanò, Manella 2011), che focalizza l'attenzione sui processi generativi di capitale sociale e di relazioni di comunità, permette di non reificare le appartenenze – considerando invece come queste si trasformino attraverso le pratiche quotidiane degli attori – e di pensare piuttosto lo spazio urbano quale ambito di partecipazione possibile motivata da un comune interesse, che si costituisce grazie al lavoro di «migliaia di minuscoli empowerment» (Sandercock 2004: 23) di persone, reti di relazioni informali e gruppi organizzati che agiscono sul territorio. Il compito della politica rimane quello di saper cogliere le domande di questi movimenti, obbligandosi – in questo senso sì – ad essere "ossessionata" dalla necessità dell'integrazione sociale, prefigurandosi un obiettivo di benessere comune – nei vari ambiti della vita sociale, entro i sistemi del mercato del lavoro, dell'alloggio, delle istituzioni politiche – e porre in campo le capacità progettuali di cui dispone per perseguirlo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agier M. (1999), *L'invention de la ville. Banlieues, townships, invasions et favelas*, OPA, Amsterdam.
- Alexander M. (2003), *Local policies toward migrants as an expression of Host-Stranger relations*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 29, 3: 411-430.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2012), a cura di, *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella editrice, Assisi.
- Augé M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano.
- Baglioni G. L. (2013), *Formale e materiale: la cittadinanza alla prova della società che cambia*, in Recchi E., Bontempo M., Colloca C. (a cura di), *Metamorfosi sociali. Attori e luoghi del mutamento nella società contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni G. L. (2016), *A Reflection on Material Citizenship*, «Società Mutamento Politica», 7, 13: 67-81.

<sup>1</sup> Si tratta di un'affermazione emersa in occasione di un *focus group* che ha coinvolto rappresentanti delle comunità e delle associazioni straniere a Catania, nell'autunno del 2014, svolto nel corso di una mia ricerca sulla partecipazione politica locale di cittadini immigrati.

- Bartoli C. (2012), *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Laterza, Roma-Bari.
- Berry-Chikhaoui I. (2009), *Les notions de citadinité et d'urbanité dans l'analyse des villes du Monde arabe*, «Les Cahier d'EMAM» 18: 9-20.
- Bettin G. (1979), *I sociologi della città*, il Mulino, Bologna.
- Bloemraad I. (2007), *Unity in Diversity? Bridging Models of Multiculturalism and Immigration Integration*, «Du Bois Review», 4, 2 : 317-336.
- Bourdieu P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 31, 3 : 2-3.
- Bourdieu P. (1986), *The Forms of Capital*, in Richardson J. F. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York.
- Bréville B., *Intégration, la grande obsession*, «Le Monde Diplomatique», février 2018.
- Brubaker R. (2001), *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*, «Ethnic and Racial Studies», 24, 4: 531-548.
- Campomori F. (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Carocci, Roma.
- Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna.
- Caponio T. (2010), *Grassroots Multiculturalism in Italy: Milan, Bologna and Naples Compared*, in Caponio T., Borkert M. (a cura di), *The Local Dimension of Migration Policymaking*, IMSCOE Reports, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Castel R. (2003), *Le insidie dell'esclusione*, «L'Assistenza Sociale», 3-4: 193-207.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Castles S. (2002), *Migration and Community Formation under Conditions of Globalization*, «International Migration Review», 36, 4: 1143-1168.
- Castles S., Davidson A. (2000), *Citizenship and Migration. Globalization and the politics of belonging*, Macmillan, London.
- Castles S., De Haas H., Miller M. J. (2014), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Palgrave Macmillan, London.
- Castrignanò M. (2006), *Città consistente e città evanescente*, «Sociologia urbana e rurale», XXVIII, 81: 9-34.
- Castrignanò M. (2007), *Esclusione sociale: un problema di società globale*, «Sociologia urbana e rurale», XXIX, 84: 23-40.
- Castrignanò M., Manella G. (2011), *The concept of community today: a cultural and spatial perspective*, «Sociologia urbana e rurale», 94: 135-162.
- Cesareo V. (2000), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cesareo V. (2011), *What Kind of Integration?*, in Cesareo V., Blangiardo G. (a cura di), *Integration Indexes. An Empirical Research on Migration in Italy*, Quaderni Fondazione ISMU, Milano.
- Coleman J. S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.
- Colloca C. (2008), *Cittadinanze sospese. Per una sociologia del welfare multiculturale in Toscana*, I Quaderni, 40, Cesvot, Firenze.
- Cotesta V. (2012), *Sociologia dello straniero*, Carocci, Roma.
- Dahrendorf R. (1979 [1995]), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Fennema M., Tillie J. (1999), *Political participation and political trust in Amsterdam. Civic communities and ethnic networks*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 25, 4: 703-726.
- Gallino L. (1978 [2014]), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
- Glick Schiller N., Çağlar A. (2009), *Towards a Comparative Theory of Locality in Migration Studies: Migrant Incorporation and City Scale*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 35, 2: 177-202.
- Glick Schiller N., Çağlar A. (2018), *Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham and London.
- Guidicini P. (2008), *"Migrantes". Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, FrancoAngeli, Milano.
- Isin E. F. (2012), *Citizens without frontiers*, Bloomsbury, New York-London.
- Joppke C. (2007), *Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe*, «West European Politics», 30, 1: 1-22.
- Lefebvre H. (1968 [2014]), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Lin N., Erickson B. H. (2008), *Social Capital. An International Research Program*, Oxford University Press, New York.
- Manconi L., Resta F. (2010), *La xenofobia municipale*, «Mondi Migranti», 2: 321-331.
- Marshall T. H. (1963 [1976]), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- Mitchell J. C. (1973 [2001]), *Reti, norme e istituzioni*, trad. it. in F. Piselli, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- Nicholls W. J., Uitermark J. (2016), *Migrant cities: place, power, and voice in the era of super diversity*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 42, 6: 877-892.

- Osti G. (2007), *Interferenze fra prossimità e reciprocità nella città diffusa*, in A. Angelini (a cura di), *Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti*, FrancoAngeli, Milano.
- Park R. E. (1915 [1995]), *La città: suggerimenti per la ricerca sul comportamento umano nell'ambiente urbano*, in Rauty R. (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.
- Pirni A. (2012), *La governance toscana e la via interculturale per l'inclusione politica dei cittadini immigrati*, in Colloca C., Milani S., Pirni A. (a cura di), *Città e migranti in Toscana. L'impegno del volontariato e dei governi locali per i diritti di cittadinanza*, I Quaderni, 59, CESVOT, Firenze.
- Portes A., Fernández-Kelly P., Haller W. (2005), *Segmented assimilation on the ground: The new second generation in early adulthood*, «Ethnic and Racial Studies», 28, 6: 1000-1040.
- Portes A., Zhou M. (1993), *The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants*, «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 530: 74-96.
- Raffini L. (2011), *Integrazione sociale*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, vol. 2, Cedam, Padova.
- Rumbaut R. G. (1999), *Assimilation and Its Discontents: Ironies and Paradoxes*, in Hirschman C., Kasinitz P., De Wind J. (a cura di), *The Handbook of International Migration: The American Experience*, Russell Sage Foundation, New York.
- Sandercock L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Sen A. K. (1994 [2010]), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna.
- Spreafico A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, FrancoAngeli, Milano.
- Tabboni S. (1986), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Thomas W. I. (1921 [1997]), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Donzelli, Roma.
- Urry J. (2000), *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*, Routledge, London.
- Wimmer A., Glick Schiller N. (2003), *Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology*, «International Migration Review», 37, 3: 576-610.
- Wirth L. (1928 [1968]), *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Zincone G., Lostia A., Tomaino G. (1994), *Uno schermo contro il razzismo: per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma.



**Citation:** L. Bruni (2019) Shame as a Form of Alienation. On Sociological Articulation of Rahel Jaeggi's Theory. *Società Mutamento Politica* 10(20): 229-237. doi: 10.13128/smp-11060

**Copyright:** © 2019 L. Bruni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Shame as a Form of Alienation. On Sociological Articulation of Rahel Jaeggi's Theory

LORENZO BRUNI

**Abstract.** This paper advances the hypothesis of a theoretical affinity between alienation and shame. This attempt will be circumscribed by a narrow intention based on the work of the philosopher Rahel Jaeggi (2014). Specifically, the paper will try to outline a sociological translation of Jaeggi's thought, attempting at the same time to identify interpretive affinities between a Meadian social-theoretical reading of shame and a sociological translation of the German philosopher's theory of alienation, which is widely debated in the context of social philosophy. Shame and alienation can be associated in reference to their common twofold root: they are, at one and the same time, social events, objectified and exteriorized, and individual events, linked to subjective experience. Moreover, they both show further ambivalences. They are necessary to the stabilization of social bonds, but at the same time they can indicate the emergence of social pathologies. As we will see, a Meadian reading of shame can thus help to compensate for Jaeggi's lack of discussion of the social aspects of alienation and, at the same time, emphasize the alienation side of shame.

**Keywords.** Alienation, Shame, Intersubjectivity, Jaeggi, Mead.

---

### INTRODUCTION

This paper advances, in a necessarily synthetic and schematic way, the hypothesis of a theoretical affinity between alienation and shame. This attempt will be circumscribed by a narrow intention based on the work of the philosopher Rahel Jaeggi (2014) a leading figure in the latest generation of scholars from the Critical theory tradition of the Frankfurt school. Specifically, the paper will try to outline a sociological translation of Jaeggi's thought, attempting at the same time to identify interpretive and conceptual affinities between a Meadian social-theoretical reading of shame and a hypothetical sociological translation of the German philosopher's theory of alienation, which is widely debated in the context of social philosophy. We will not consider, therefore, in this forum, the numerous theoretical declinations of alienation, leaving in the background its conceptual history. Nor will we address the most recent and significant philosophical and sociological research on this theme (Ten Houten 2016, Rosa 2013, Fischbach 2009, Haber 2007, Seeman 1991). By argumentative choice, we will maintain our focus within the perimeter of Rahel Jaeggi's theory of alienation, utilizing it as a conceptual base for some creative sociology.

In the final analysis, the aim of this paper is to construct a conceptual bridge between shame and alienation. As we will see, these two phenomena can be associated in reference to their common twofold root: they are, at one and the same time, social events, objectified and exteriorized, and individual events, linked to subjective experience. Moreover, they both show further ambivalences. They are necessary to the stabilization of social bonds (Scheff 2000, 2003, 2004), but at the same time they can indicate the emergence of social pathologies (Honneth 1996a, 1996b, 2004, 2006). They are similar not only in their intersubjective genesis, but also in their social outcome. They can only be overcome socially, by way of a reconfiguration of social relations, and not merely by an individual determination of the will. The fundamental hypothesis of this essay is that a Meadian reading of shame can thus help to compensate for Jaeggi's lack of discussion of the social aspects of alienation and, at the same time, emphasize the alienation side of shame. As some authoritative critical remarks to the work of Jaeggi (Sörensen 2016) have highlighted, the theory of the German philosopher seems to focus primarily on the subjective side of the phenomenon of alienation. Although Jaeggi's theory naively does not separate the subjective dimension of alienation from that of the social dimensions in which it is located, it seems to focus in a privileged way on the formal process of subjective re-appropriation of social institutions. Through a Meadian translation of Jaeggi's theory and through a Meadian reading of shame it will be possible to emphasize the points of contact that share a sociological reading of Jaeggi's theory of alienation and a peculiar social interpretation of shame inspired by Mead's social theory.

#### A RELATION OF RELATIONLESSNESS. ALIENATION AS A DISORDER IN THE PROCESSES OF APPROPRIATION OF SELF AND THE WORLD

The role of alienation in human relationships is fundamental in delineating the overall theoretical horizon of the first generation of critical theory. For Adorno, Horkheimer, and Marcuse, the alienated nature of social relationships within Western societies in the second post-war was such a clear and indisputable diagnostic element as to constitute a sort of premise, or implicit assumption, of all of their various critical analyses of the social world (Adorno 1973; Marcuse 1991; Adorno and Horkheimer 2002). Rahel Jaeggi, a member of the fourth generation of the Frankfurt school – following the second dominated by the figure of Habermas, and the third dominated by Honneth – has,

for some years now, been developing a project for the critical re-proposal of the concept of alienation. Jaeggi's fundamental theses are the following: alienation signals *a relation of relationlessness*; alienation expresses an *impairment of the ability to appropriate one's self or the world*.

We will now try briefly to reconstruct just how these theses, particularly the second, are developed by Jaeggi, clarifying immediately how the heart of this definition opens the door to an original sociological hypothesis on the conceptual affinities between shame and alienation. As we shall see, in fact, shame, viewed through some special theoretical lenses, can be understood precisely in terms of *a relation of relationlessness* and in terms of *compressed recognition of the possibilities of appropriating one's self and one's social relations*.

Jaeggi's initial objective is to conduct a serial critical analyses of some classical conceptions of alienation in order to demonstrate their inadequacy with respect to the feasibility of their critical re-proposal or updating. The various positions examined, for the most part deriving from Rousseau, Marx, Heidegger, Sartre all seem to be characterized by essentialist or metaphysical assumptions (Jaeggi 2014). An updating of the concept of alienation can no longer be based, Jaeggi argues, either on essentialist arguments, by making reference to an organic nucleus that defines an alienation-immune condition that one can "go back to", or on paternalistic arguments, by attributing to some privileged subject the possibility of distinguishing an alienated condition from a disalienated one – take, for example, the subjectivity of class or of the intellectual –, or to perfectionist arguments, according to which there exists a set of virtues and qualities that allow one to achieve a condition objectively definable as morally *good*.

Jaeggi proposes a formal concept of alienation centered on the *how* of volition rather than the *what*. Alienation cannot be delineated in relation to *a true object of our will*, but only in relation to a precise way of relating, in exercising volition, toward ourselves and to the object of our volition. The "weak" normative criterion that helps to define a condition of alienation is, for Jaeggi, immanent to the formation of volition: "instances of alienation can be understood as obstructions of volition and thereby – formulated more generally – as obstructions in the relations individuals have to themselves and the world" (Jaeggi 2014, 34). The concept of *appropriation* is fundamental to Jaeggi's analysis. Indeed, alienation "concerns the way these acts of relating to self and world are carried out and, that is, whether processes of appropriation fail or are impeded" (Jaeggi 2014, 36). Alienation can be understood, then, as *impairment of*

processes of appropriation, or as a deficient practice of appropriation.

Since appropriation takes on such a fundamental importance in the development of Jaeggi's thesis, let's take a look now, in extreme synthesis, at its characteristic aspects:

1. Appropriation refers to the capacity to identify with what one wills and to realize oneself in it.
2. Relations with the world and the relation with one's self are co-original. The impairment of the relation with the self is also and always an impairment of the relation with the world. Self-appropriation means appropriation of the conditions of one's capacity to act. Thus, the alienated person is one who cannot relate to him/herself and therefore fails to make those conditions his/her own.
3. Appropriation is not a mere re-appropriation of something given in essentialist terms. It is a productive process: that which one appropriates is at the same time the result of the process of appropriation. The appropriated and the appropriator constitute themselves to a certain extent in the process of appropriation. Conversely, there is no appropriated or appropriator outside of the process of appropriation.
4. Appropriation, therefore, cannot leave unaltered what is appropriated. To appropriate to oneself a social role means much more than mechanically reproducing it. It comes to be formed and transformed by the perspective assumed by the appropriator and by *that which s/he does* with it.
5. Based on the preceding points, the process of appropriation is also tied to present and previously given material, and therefore also to an autonomous dynamic and determination of what is not at one's disposal. As formulated by Jaeggi, the concept of appropriation displays a tension "between what is previously given and what is formable, between taking over and creating, between subject's sovereignty and its dependence" (Jaeggi 2014, 39).
6. Thus defined, the model of alienation does not presuppose the idea of an authentic self and overcoming alienation does not mean returning to an interior nucleus of the non-alienated self. The reference to the theme of alienation leads to an idea of self-realization in which there is no distinction between interior life and the outside world. "My account of alienation leads to a conception of *self-realization* as a process of "giving one-self reality" in the world that transcends the distinctions between inner and outer world. Inner life, too, is an inner *world*" (Jaeggi 2014, 152).

7. The diagnosis of alienation is suspended between a subjectivist and an objectivist perspective. The objective conditions which one must re-appropriate are neither given entirely independently of the appropriation nor entirely contingent and produced by the subject (Jaeggi 2014, 153).

#### THE CONSTITUTION OF THE SELF AND OF THE SOCIAL WORLD IN GEORGE HERBERT MEAD. RE-APPROPRIATION AS A SOCIAL PROCESS.

The social theory of George Herbert Mead constitutes a particularly useful and effective resource for the purposes of this essay in two ways: in sociologizing the fundamental aspects of Jaeggi's thesis, which we have summarily reconstructed; in doing so with an eye toward showing how this operation of translation allows us to highlight and appreciate some theoretical-conceptual affinities between shame and alienation.

I will examine point 2 in section 3. With respect to point 1, on the other hand, if Jaeggi delineates the concept of appropriation as we have suggested, by assigning it a crucial role in the definition of alienation, then our hypothesis turns on the idea that the social thought of Mead constitutes a resource that allows us to articulate some of the sociological potentialities that Jaeggi leaves substantially unexamined. To focus on these affinities, we will refer specifically to the Meadian declination of intersubjectivity as a process constitutive both of the Self and of social meanings and the dialectical relation between *Me* and *I*, the two components of the Self. The reference to Mead can therefore allow to decline the concept formulated by Jaeggi of *relation of relationlessness* in terms of sociologically dialectical intertwining between social world, roles and institutions, and subjective experience. The reference to Mead seems therefore to be particularly effective in helping to explain what in Jaeggi's theory is still included, though not explained in all its potential: alienation is a concept that refers both to the subject and to the structure. The point of departure seems to be that in Mead, as in Jaeggi, appropriation is a process. The process, however, is defined by the pragmatist precisely by virtue of its social character, *as a quintessentially social process*. Appropriation is for all intents and purposes a *social process*.

With respect to the classics of sociology, it could be said that the theory of Mead, concentrating as it does on the centrality of intersubjective relations in the emergence of self-consciousness and subjectivity, is somewhat of an exception (Habermas 1992, 1987; Blumer 1969, 1981, 1992; Joas 1997; Carreira de Silva 2002,



2008). For a variety of reasons, which we cannot fully examine here, the classics of sociology did not fully capture or deeply analyze the fundamentally constitutive character of intersubjective recognition in the emergence of individual consciousness (Habermas 1987, Joas 1996, 1997; Honneth 1996a, 2007a; O'Meara 1987; Crespi 2004). Mead's canonization as one of the classics of sociology, though widely shared even earlier (Blumer 1969, 1981) was definitively certified by Jurgen Habermas and by the central role that the German sociologist attributes to Mead in his *Theory of Communicative Action* (1984, 1987). Within his fundamental sociological work, Habermas emphasizes the properly and fully sociological dimension of the dynamic according to which the constitution and reproduction of the Self cannot but take place within the processual dimension of intersubjectivity. In Mead, intersubjectivity is in fact a central process in the understanding of the mechanisms of the constitution, on the one hand, of society and, on the other, of the subjective personality. The formation of subjectivity is a social act, tied to the well-known dynamic of *taking the attitude of the other*. Intersubjectivity, therefore, is not so much a relation between already constituted subjects as it is a dimension that cannot be reduced to the priority of the individual consciousness over other consciousnesses. *The recognition of the other as self* is antecedent to the emergence of the subject's own self-consciousness. Self-consciousness would not be such "unless the individual brought himself into the same experiential field as that the other individual selves in relation to whom he acts in any given social situation" (Mead 2015, 138). The individual does not experience the self and the world in an object immediate way but only insofar as he becomes an object to himself just as other individuals are for him, or for his experience, objects; and he becomes an object for himself only by assuming the attitudes that other individuals who live together with him in the same social environment have towards him (Mead 2015, 140).

Mead makes use of the concepts of *Me* and *I* to define this particular circular dynamic between constantly open possibilities of re-subjectification and intersubjective pre-conditions. The *Me* is the objectified objectification, while the *I* is the subject of the not yet objectified *Me*, which needs social relation to arrive at a new objectification. The *I* – apart from the conceptual-theoretical weaknesses that accompany it and which we are not able to address on this occasion (Victoroff 1953, Lewis 1979, Habermas 1992, Joas 1996, 1997) – can be understood as the response given by the individual to the attitude assumed toward him by others, at the moment in which he assumes an attitude toward them. The *I* is the subjective

response to the already socially objectified *Me*. Subjective identity determination, like intersubjectively constituted social meanings, is not reducible to the mere acceptance of the given objectifications, but always contemplates a creative element in the re-appropriation of what is *already* extant.

We can now briefly examine how the concept of appropriation as proposed by Jaeggi can find an effective sociological translation through comparison with Mead.

1. In order to put into action his own will, each subject cannot but identify himself with what he already socially is (*Me*), since the social is constitutive of subjectivity, without, however, coinciding integrally with that determination (*I*). In accepting the objectification of our socially produced self, we can at the same time intervene on our self for the purpose of reconfiguring it creatively. 1.1 This reconfiguration comes about through process. Creative reconfiguration is: the operation of re-appropriation in and of itself, stimulated by the emergence of original *Is*; their provisional fixing in original *Mes* that are always subject to possible new reconfigurations; 1.2 process is social; its engine is relational and recognitional.
2. The co-originality of the relation with the world and the relation with the self is guaranteed by an intersubjective and recognitional social fabric. 2.1 Society and the individual are not dichotomized: a change in the fabric of social meanings acts inevitably on the structure of the individual personality, just as individual demands, being also from their inception social demands, act interactively on the social world. 2.2 Alienation affects, therefore, those who, in some manner, are not able to relate to themselves by creatively re-appropriating the social conditions that nonetheless constitute them, because they do not possess/intercept the recognitional resources that activate/re-activate the process.
3. In-re-appropriating herself/himself of his social pre-conditions, the subject, contemporaneously, reproduces something already extant (*Me*) and creates something original (*I*) 3.1 Appropriation is not a mere social reproduction, but is, at one and the same time, acceptance and change. It is a productive social process: the intersubjective conditions it appropriates are reconfigured by way of the very same social process of appropriation. 3.2 The subject and its social meanings are the always open and provisional result of this social process of creative appropriation of what has been given. There is, therefore, nothing appropriated outside of appropriation.

4. Mead does not make a sharp distinction between interior life and social life, between subjectivity and intersubjectivity. Subjectivity is formed precisely in what is immersed in a common fabric constituted of a set of other individual selves who take on with respect to themselves the attitude of the other. To become such a subject, the human he needs to "take the attitudes of other human individuals toward himself and toward one another within the social process, and to bring that social process as a whole into his individual experience" (Mead 2015, 154).
5. Mead resolves the tension between subject and object socially, both in an organic dimension and a strictly social dimension (Joas 1996, 1997). Objects of the world and subjective experience both have a social nature, in the sense that objects of the world can be understood by way of an individual perspective just as it would be in the perspective of others (Joas 1997). In a more specifically social dimension, the conditions which one must re-appropriate are neither entirely given independently of the re-appropriation nor entirely attributable to the creative capacity of the subject.

#### ALIENATION AND SHAME: BUILDING A SOCIOLOGICAL CONCEPTUAL BRIDGE THROUGH MEAD'S SOCIAL THEORY

We will now focus on the second point of our hypothesis, or the possible affinities between a Meadian reading of shame and Jaeggi's theory of alienation. First off, let me clarify, in definitional terms, how shame is to be understood here in reference to a larger family of emotions, which includes the phenomena of mortification and humiliation in the broadest sense of those terms, thus applying the noted thesis of Thomas Scheff (2000, 2003) on the semantic extension of shame. Scheff defines shame sociologically as an extended family of emotions that includes among its members numerous variants, from embarrassment to mortification, from despondency to humiliation. We will not go any further here into the definitional details of shame, in favor of letting the theoretical argument accompany and shape its semantic contours.

By interpreting in a plastic and creative way the *Me/I* theory, I would like to make a social-theory distinction between two forms of shame. I would suggest defining *Me's Shame* as a sociologically important shame: objectified, externalized, socialized. *Me's shame* can be seen as a form of shame that blends with meanings already socially objectified and extant. This form, originates,

therefore, from the violation of the shared social expectations tied to the provisional stabilization of a nucleus of meanings, roles, and relations. Take, for example, the shame brought to bear (a shame, therefore, that is directed from society *toward* an individual; the subject of the shame being properly "society") on a police officer who brutalizes a defenseless person, or on a professor of sociology who does not know the work of Max Weber. Here, the *Me* is to be understood both as the intersubjective recognition constitutive of the subject, and as the institutionalization and provisional stabilization of social meanings and recognitional relations. The *Me*, used in this way, can also take on an oppressive valence if it should enter into tension or contradiction with subjective expectations, plans, or desires of recognition and hypotheses of creative re-appropriation of what is already extant, or rather of the unfolding of self-realization through the social realization of an original *I*. Think, for example, of the shame felt by an evicted tenant in the experience of an eviction caused by loss of a job and accompanied by the lack of assistance from responsible institutions. The evicted newly unemployed former tenant is thus labeled as a loser, a failure – an experience in which the hypothesis of being recognized for whom he wants to be and of having access to new self-definitions by creatively re-appropriating himself of (non-dominating) relationships and (non-reifying) meanings, dissolves before it can be socially realized. So, *I's shame* can be in synthesis defined as a block of the intersubjective possibilities of re-significance of what is already socially effective.

Rather than prolonging our discussion of *Me's Shame*, we will now try to develop briefly the hypothesis concerning the affinities between Jaeggi's conception of alienation and *I's shame* distinguishing three different forms: *destructive I's shame*, *critical I's shame*, *I's no shame*. Once *I's shame* surface as a block of social sources of resubjectification, it could lead to an ever open exit: a regressive one; an emancipative one. An initial observation is that *I's Shame* seems itself to emerge in the same way as alienation. We do not mean to propose that every form of alienation includes the emergence of shame, but that shame, in its theoretical form identified as *I's Shame*, is also always accompanied by the phenomenon of alienation: *I's Shame* is, therefore, *also* alienation but not *only* alienation. *I's Shame*, as we have seen, is definable through recourse to the idea of a block in the process of re-appropriation, which, translated in social-theory terms with reference to Mead, becomes a block of the recognitional resources of self-realization. Indeed, *I's Shame* signals the emergence of a weak point, a block, an interruption, of the recognitional procedu-

re that otherwise permits the unfolding of the dialectic between what is socially objectified and its performative re-appropriation. The block of re-appropriation – and here lies the socially innovative heart of the interpretation proposed in this paper – contemplates a dialectically emancipatory unfolding, an open and positive or dis-alienating result, or a dialectically regressive result of exasperation of the shame and, therefore, of a further stiffening of the negative, or alienating, dimension. The empirical discriminant of the dual result lies in the possibility, or lack thereof, of the subject's success in discovering renewed recognitional resources.

We propose to articulate the theoretical-conceptual affinities between shame and alienation as follows:

### 1. “Destructive *I's Shame*” and alienation

We would propose to define *Destructive I Shame* as a form of shame that emerges from the compression of the possibilities of social realization of the demands of the *I* through an encounter with a recognitional relationality which permits its social realization. Such compression involves a progressive erosion of the resources needed for self-redefinition, which can ultimately lead to the psychic, moral, or even physical annihilation of the subject (Honneth, 1996a, 2007b). *Destructive I's Shame*, signals the social non-transcendibility of the negative moment of offense and humiliation. The greatest risk attached to *I's Shame* is that the shame of one's own ashamedness can crush all self-expression, to the point of unleashing a destructive impulse. To suggest one emblematic example, take the figure of the *muselmann*, one who has survived biologically the experience of the concentration camp, but who is by now speechless and robbed of his identity after having suffered the most radical violation of the bond of recognition (Agamben 1998). Or think of the ever more numerous cases of suicide tied to homophobic discrimination (Barbagli 2009).

In this form of shame, the hypothesis regarding the dimension of alienation may be partially conceived in the same way as it is outlined by Jaeggi, as, that is, an interrupted process. The process of appropriation is blocked; the nature of that block, however, unlike what we find in the theory of the German philosopher, is exquisitely social. A deficient relationship with the world, defined as social recognition deficit, compresses the chances of re-subjectification and impairs, as Jaeggi would have it, the relation with the self mediated by the relation with the world. Alienation emerges as the result of deficient social relations, which do not permit the unfolding of the process of relating between the appropriator and the thing appropriated, or better, a socially progressive rela-

tion between subject and social norms, roles, and relations. Re-appropriation is blocked because what is already socially extant rigidifies at the expense of legitimate hopes for self-realization. We might speak of *destructive I's Shame*, as Jaeggi does of alienation, as a *relation of relationlessness*, since social relationality shows itself to be deficient, assuming exclusively its negative dimension: objectifying, oppressive, and mortifying, unable to tune in to its own social pre-conditions and, consequently, without a chance of an open and progressive unfolding.

### 2. “Critical *I's Shame*” and alienation

*Critical I's Shame* can be defined in synthesis as a socially emancipated shame. It emerges from a block of recognitional resources. Faced with this block, the subject manages, contrary to what happens in *Destructive I's Shame*, to intercept renewed recognitional resources, alternative to those that had provoked its emergence, which enable him to overcome it. As we have seen with respect to Mead's general theory, the subject, in order to become other than what he *already* is, must necessarily move outside of himself by moving through his relational network, to then return to himself by establishing a new *Me*, different from the preceding objective image of himself and more adherent to whom he would like to be. *Critical I's Shame* is defined as the dialectical resolution of the contradiction that subsists between perspectives transmitted by the *I* and the social conditions for its realization. It constitutes a sort of possible connection between *I's Shame* and *Me's Shame*. In the dialectical relation between these two distinct types of shame, *Critical I's Shame* is the social resolution, dialectical and never definitive, of the contradictions between the socially objectified conditions of subjectification and ever more open hypotheses of re-subjectification.

In this case, the hypothesis regarding the affinities between shame and alienation develops as the disalienating unfolding of the process of appropriation. In the face of a block of the recognitional resources of self-realization, there follows a reprise of the process of re-appropriation mediated by renewed recognitional relations. In the re-appropriation of social relations and the Self, the humiliated and/or alienated subject produces at the same time a new relation with himself and with the world. In this case, recognition plays a performative role: it emancipates from a negative condition and contributes to the creation of that which is appropriated, in complete harmony with what we have seen of Jaeggi's theory. The humiliated and/or alienated subject intercepts renewed recognitional resources that allow him to creatively re-appropriate his social pre-conditions,

succeeding in the end in socially realizing the interrupted perspectives transmitted by the *I*. Alienation emerges socially as a deficit of recognition and, at the same time, it encounters a disalienating recognitional process. Disalienation corresponds to a contemporaneous critical redefinition of subjectivity and social norms. To return to the example given earlier, think of the tenant evicted for unintentional late payment, labelled as a culpable failure, who, by participating in renewed relations of solidarity in a movement for the right to housing, manages to accede to an original and satisfying re-definition of himself through the critical re-definition of the social meaning of failure and guilt mediated by a renewed form of recognition.

### 3. "I's no Shame" and alienation

The condition of *I's no shame* signals an absence of *I Shame* which is accompanied by a dimension of alienation. Unlike *destructive I's Shame*, *I's no Shame* signals an absence of shame owing to tendency of the *I* toward an unlimited expansion, which illusorily unhinges itself from its social pre-conditions, Meadianly understood as the intersubjective preconditions of subjectivity. It is not, therefore, a rigidity of social norms and relations that blocks the unfolding of the process of re-appropriation, but rather a tendency to affirm one's own subjectivity by untethering it from its own social pre-conditions. The affinity between absence of shame and alienation can be traced, therefore, to a hypertrophic tendency of the subject to unhinge himself from his social pre-conditions, thus compromising the very conditions for the unfolding of the appropriation process. Appropriation is reduced, in this case, to a form of manipulation or of illusory concealment. The subject tends to repress, more or less intentionally, the intersubjective bond that ties him to others, thus eroding the very pre-conditions which he must relate to in order to continue producing creatively that which he appropriates. In accordance with Jaeggi's thesis, in this case too *No I shame* amounts to a *relation of relationlessness*: relation with the other takes on a merely instrumental or utilitarian form. In the case of *No-I shame*, alienation thus coincides with an incapacity to appropriate the pre-conditions of subjectivity, not because of a deficit of recognitional conditions, but because of a hypertrophic tendency of the subjective perspective toward the repression of the intersubjective bond.

This analysis of the three forms certainly does not pretend to exhaust the possibilities for the development of interpretive hypothesis with regard to the theoretical affinities between shame and alienation. The objecti-

ve here is narrower and more specific. By carrying out this initial development of the hypothesis regarding the relationship between shame and alienation, we have highlighted, with the assistance of Mead, the theoretical point that the overcoming of the condition of self-negativity never involves only and exclusively a subjective modification of consciousness or personal experience, regardless of any change in the social world, nor a mere structural modification of the social world, whose consequences then mechanistically produce repercussions on personal experience. Rather, the overcoming of this condition of negativity depends, as we have seen, on an intersubjective dimension, primarily of a recognitional nature, in which personal experience and social world penetrate each other by way of a continual development of a progressively dynamic interrelationship.

## CONCLUSIONS

This paper has advanced no pretensions of being an exhaustive treatment of the vast theme of alienation. Rather, its aim is circumscribed to the attempt to show a possible sociological translation of one of the most recent and important theories of alienation. This aim has been pursued by way of the formulation of a hypothesis regarding the theoretical-social affinities between shame and alienation. We have attempted to argue that the possible point of contact between these two articulations of the same objective can be found in the conception of intersubjectivity between individual and society typical of the social theory of George Herbert Mead. As we have attempted to demonstrate, shame and alienation can share the same connotation of process. Compared to Jaeggi's thesis, the Meadian hypothesis for the interpretation of shame proposed here insists on the quintessentially social character of the process. *I Shame*, in fact, can assume the guise of regressive alienation to the point of the annihilation of the Self, or that of a social redefinition of the Self very close to the subject's expectations of self-realization. Apart from their differences, both positions, Jaeggi's on alienation and the hypothesis proposed here on shame, share a common non-essentialist matrix. Shame, like alienation, is not defined as a condition from which one can be emancipated permanently in order to return to an original nucleus of authentic subjectivity, or as a form of definitive reconciliation with ourselves. The concept of appropriation, which as we have seen is crucial in both phenomena, indicates that its normative criteria are all immanent to the process itself. There is nothing, Jaeggi writes, "that exists already as something outside the process itself" (Jaeggi 2014, 153). We have tried to demon-

strate that the general assumptions of Jaeggi's thesis find a more explicit sociological translation in the Meadian hypothesis proposed here, a translation tied to the theme of a non-dichotomic relation between social and individual, between intersubjectivity and processes of subjectification. The tension between interdependence and the creative sovereignty of the subject around which Jaeggi develops her thesis, is supported by the Meadian interpretation presented here: the subject is socially constituted by way of the progressively generalized intersubjective relationship. The subject never coincides entirely with that which is socially objectified and it is always oriented toward open possibilities for its transcendence. The Meadian translation of shame has allowed us, ultimately, to work sociologically on Jaeggi's fundamental conceptual structure and to bring to light an initial hypothesis, to be further developed in the future, about the alienation side of shame.

## REFERENCES

- Adorno T. W. (1973), *Negative Dialectics*, Routledge, London.
- Adorno T. W. and Horkheimer M. (2002), *Dialectic of Enlightenment*, Stanford UP, Stanford.
- Agamben G. (1998), *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barbagli M. (2009), *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Il Mulino, Bologna.
- Blumer H. (1969), *Symbolic interactionism: Perspective and method*, University of California Press, Berkeley, CA.
- Blumer H. (1981), *George Herbert Mead*, in Rhea B. (ed.), *The future of the sociological classics*, George Allen and Unwin, London: 136-169.
- Blumer H. (1992), *Sociological implications of the thought of G. H. Mead*, in Hamilton P. (ed.), *George Herbert Mead: Critical assessments*, Vol. 2, Routledge, London: 30-46.
- Carreira De Silva F. (2006), *G. H. Mead in the History of Sociological Ideas*, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 42(1): 19-39.
- Carreira De Silva F. (2008), *Mead and Modernity: Science, Selfhood, and Democratic Politics*, Lexington Books.
- Crespi F. (2004), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Fischbach F. (2005), *Sans Object. Capitalisme, Subjectivité, Alienation*, Vrin, Paris.
- Haber S. (2007), *L'Aliénation : Vie Sociale et Experiences de la Dépossession*, Presse Univesritaires de France, Paris.
- Habermas J. (1984), *Theory of Communicative Action*, Volume One: Reason and the Rationalization of Society, Beacon Press Boston.
- Habermas J. (1987), *Theory of Communicative Action*, Volume Two: Lifeworld and System: A Critique of Functionalist Reason, Beacon Press Boston.
- Habermas J. (1992), *Individuation through socialization: On George Herbert Mead's theory of subjectivity*, in «Postmetaphysical Thinking: Philosophical Essays», MIT Press, Cambridge: 179-204.
- Honneth A. (1996a), *The Struggle for Recognition. The Moral Grammar of Social Conflict*, MIT press, Cambridge.
- Honneth A. (1996b), *Patologies of the Social: the Past and Present of Social Philosophy*, in Rasmussen D. (ed.), *The Handbook of Critical Theory*, Blackwell, Oxford.
- Honneth A. (2004), *A Social Patologies of Reason: on the Intellectual Legacy of Critical Theory*, in Rush E. (ed.), *Cambridge Companion to Critical Theory*, University Press, Cambridge.
- Honneth A. (2007a), *Reification: A Recognition-Theoretical View*, University Press, Oxford.
- Honneth A. (2007b), *Disrespect: The Normative Foundations of Critical Theory*, Wiley, New York.
- Jaeggi R. (2014), *Alienation*, Columbia University Press, New York.
- Joas H. (1996), *The Creativity of Action*, Polity Press, Cambridge.
- Joas H. (1997), *G. H. Mead. A Contemporary Re-examination of His Thought*, MIT Press, Cambridge.
- Lewis D. L. (1979), *A Social Behaviourist Interpretation of the Meadian "I"*, in «American Journal of Sociology», 85: 261-287.
- Marcuse H. (1991), *One-dimensional Man: Studies in Ideology of Advanced Industrial Society*, Routledge, New York.
- O'Meara W (1987), *The Social Nature of the Self and Morality for Husserl, Schutz, Marx, and Mead*, in «Philosophy Research Archives», XII: 325-352.
- Rosa H. (2013), *Acceleration and Alienation. Towards a Critical Theory of Late Modern Temporality*, NSU Press, Copenhagen.
- Scheff T. (2000), *Shame and the Social Bond*, in «Sociological Theory», 18: 84-99.
- Scheff T. (2003), *Shame in Self and Society*, in «Symbolic Interaction», 2: 239-262.
- Scheff T. (2004), *Elias, Freud and Goffman: shame as the master emotion*, in Loyal S. and Quilley S., *The sociology of Norbert Elias*, University Press, Cambridge.
- Seeman M. (1991), *Alienation and anomie*, in Robinson J. P., Shaver P. R. and Wrightsman L. S. (eds.), *Measures of social psychological attitudes*, Vol. 1, Measures

*of personality and social psychological attitudes*, Academic Press, San Diego: 291-371.

Sörensen P. (2016), *Entfremdung als Schlüsselbegriff einer kritischen Theorie der Politik Eine Systematisierung im Ausgang von Karl Marx, Hannah Arendt und Cornelius Castoriadis*, Nomos, Baden.

Ten Houten W. D. (2017), *Alienation and Affect*, Routledge, New York.

Victoroff G. (1953), *G.H. Mead: Sociologie et Philosophie*, PUF, Paris.





**Citation:** C. Felaco, F. Marrazzo, R. Mazza, G. Punziano, B. Saracino (2019) Riflessioni e riflessi sulla comunicazione politica: la formazione del Governo dopo le elezioni politiche del 2018. *Società Mutamento Politica* 10(20): 239-255. doi: 10.13128/smp-11061

**Copyright:** © 2019 C. Felaco, F. Marrazzo, R. Mazza, G. Punziano, B. Saracino. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Riflessioni e riflessi sulla comunicazione politica: la formazione del Governo dopo le elezioni politiche del 2018

CRISTIANO FELACO, FRANCESCO MARRAZZO, ROCCO MAZZA, GABRIELLA PUNZIANO, BARBARA SARACINO<sup>1</sup>

**Abstract.** The first Conte Government took office on the 1st of June, 2018, almost ninety days after the national elections held on the 4th of March: it is the longest period in the history of the Italian Republic between the date of the elections and the birth of a government. What happened to the political communication during this long period? By using content and statistical text analysis, three channels of political communication were analysed: online newspapers, *social media* and official speeches at the end of the consultations. The intent of the article is to examine some typical dynamics of the new ecosystem of political communication that are strictly linked, in other words: the increasing of disintermediation; the hybridization of institutional, media and social communication spheres; the supposed end of the mediation role of information professionals. This aim was raised also by placing a specific focus on the differences in communication style of the main leaders involved in the formation of the first Conte Government: Luigi Di Maio for the Five Stars Movement and Matteo Salvini for the Lega. By focusing on the entire period of the consultations and on the analysis of the contents conveyed through the various channels, it was possible to understand in depth the peculiarities of the communication strategies adopted, how they relate to each other and to targets and events. The analysis of the data highlighted the low heterogeneity of the peculiar lexicons of the various communication channels and the link between the differences in communication styles, as well as the means by which information and the temporal dimension are conveyed; in addition, it fosters to identify the differences between the main leaders Di Maio and Salvini on these aspects.

**Keywords.** Political communication; Disintermediation; Hybridization; Content analysis; Statistical text analysis.

---

### INTRODUZIONE: SCENARI POLITICI IN EVOLUZIONE E NUOVI ASSETTI

Il primo Governo Conte è entrato in carica il primo giugno 2018, quasi novanta giorni dopo le elezioni politiche del 4 marzo: il periodo di tempo più

---

<sup>1</sup> L'articolo è frutto di un lavoro comune degli autori. La stesura effettiva è da attribuire per il par. 1 a Barbara Saracino, per il par. 2 a Francesco Marrazzo, per il par. 3 a Rocco Mazza, per il par. 4 a Gabriella Punziano e per il par. 5 a Cristiano Felaco.



lungo nella storia della Repubblica Italiana tra la nascita di un governo e la data delle elezioni. In questo periodo ci sono stati cinque giri di consultazioni, due mandati esplorativi ai Presidenti di Camera e Senato e due preincarichi a Giuseppe Conte – premier designato da Luigi Di Maio e Matteo Salvini per il Governo Movimento 5 Stelle e Lega – e al tecnico Carlo Cottarelli.

La formazione del sessantacinquesimo governo della Repubblica Italiana, il primo della diciottesima legislatura, ha richiesto quasi novanta giorni sostanzialmente per due «cause tecniche» interconnesse tra loro: «il Rosatellum» – la legge elettorale proporzionale emanata nella precedente legislatura – e il voto dei cittadini. Dopo il 4 marzo il Movimento 5 Stelle è risultato il primo partito, ma senza la maggioranza dei seggi in Parlamento, la Lega ha ottenuto più voti degli altri alleati di centro-destra, ma anche loro senza maggioranza, e il Partito Democratico da forza di governo si è fermato sotto il 20% dei consensi.

L'impatto delle elezioni politiche del 4 marzo «è stato così forte da produrre un vero e proprio tsunami, con una maggioranza assoluta di voti a partiti anti-establishment, e perciò con un condizionamento decisivo sulla formazione del governo» (De Sio 2018: 100). Secondo il gruppo di ricerca del CISE, l'affermazione del Movimento 5 Stelle è stata unica nel panorama dell'Europa occidentale: tra i partiti con il migliore debutto elettorale mai nessuno era riuscito a fare meglio nella sua seconda prova. Nei risultati elettorali sono emersi chiaramente gli effetti delle strategie elettorali dei partiti: quella di Salvini, di trasformazione della vecchia Lega Nord in una nuova Lega nazionale di destra radicale, che ha avuto pieno successo, quadruplicando i voti e arrivando praticamente ai livelli del PD; quella del PD di Renzi, mirata alla conquista del centro e incardinata su Europa e diritti civili, che ha portato al peggiore risultato elettorale della sinistra nella storia repubblicana; quella del M5S, non puntata su caratterizzazioni ideologiche, ma su una credibilità sui singoli temi attribuitagli da cittadini sempre più ostili ai partiti tradizionali. Dietro al successo o al fallimento di queste strategie sono apparse chiaramente le condizioni di precarietà economica e le paure identitarie di gran parte del paese, che gli studi elettorali hanno mostrato avere avuto un forte impatto sul successo del M5S e della Lega praticamente in tutta Italia (Emanuele e Paparo 2018).

Dato questo scenario, cosa è successo alla comunicazione politica durante il lungo periodo della formazione del primo Governo Conte? Obiettivo di questo articolo è analizzare la comunicazione politica del periodo delle consultazioni su tre canali: i quotidiani online, i social e i discorsi ufficiali all'uscita delle consultazioni.

Attraverso l'analisi del contenuto e la statistica testuale, intento dell'articolo è rispondere ai seguenti interrogativi: che tipo di comunicazione si è adottata? Le tre sfere comunicative, mediatica, social e istituzionale, sono rimaste distinte? Chi ha dettato l'agenda? Il susseguirsi degli eventi ha cambiato il contenuto della comunicazione usata dagli attori politici – sia singoli sia collettivi – e dai professionisti dell'informazione politica? È esistita una distanza tra la comunicazione dei leader e dei partiti e la comunicazione mediatica? E di che portata è stata questa distanza?

Le innovazioni dell'articolo sono di tipo metodologico e di tipo analitico e sostantivo. A livello metodologico, la scelta è stata quella di considerare molti attori e tre sfere congiuntamente; mentre a livello analitico e sostantivo, le innovazioni sono legate non solo al periodo scelto – solitamente gli studi sulla comunicazione si occupano delle campagne elettorali (Mancini 2002) – ma anche all'esplorazione di concetti spesso insidiosi come quello di disintermediazione della politica (Sorice 2011; Cepernich 2017).

#### SCENARI COMUNICATIVI TRA ATTORI POLITICI, COMUNICAZIONE MEDIATICA E SOCIAL NETWORK

La comunicazione politica trasposta in ambito mediatico si trova oggi a fronteggiare un ambiente ibrido e *high-choice* in cui media, tecnologia e cittadini stanno cambiando. Tra gli aspetti chiave della nuova ecologia della comunicazione politica (Shah *et al.* 2017) possiamo annoverare la proliferazione di notizie e fonti di informazione, un'alterazione dei formati delle *news*, la convergenza tra comunicazione di massa e interpersonale e nuovi allineamenti tra preferenze dei cittadini e uso dei media; a questi fattori bisogna aggiungere il cambiamento dei modelli di consumo delle notizie con uno sviluppo simultaneo di modalità di ricerca e selezione delle notizie sia attive e auto-selezionate sia pre-determinate e algoritmiche.

Le trasformazioni dell'ambiente dell'informazione politica, inteso come l'insieme di domanda e offerta di notizie politiche in una determinata società, pongono importanti sfide agli assetti democratici (Van Aelst *et al.* 2017); *in primis* perché quantità, qualità e struttura dell'informazione politica disponibile attraverso vecchi e nuovi media si intrecciano con le modalità con cui i vari segmenti della popolazione usano e ri-usano l'informazione politica, ovvero con la qualità dell'informazione politica stessa.

Tali trasformazioni determinano nuove modalità di diffusione della comunicazione politico-elettorale da parte dei soggetti politici, caratterizzata, nella struttura,

da dinamiche che seguono la (con)formazione delle *echo chambers*<sup>2</sup> e, nei temi, dalla scelta di contenuti divisivi, in grado di produrre nei cittadini un effetto polarizzante (Sunstein 2002 e 2017; Del Vicario *et al.* 2018). La comunicazione *social* dei leader politici, inoltre, tende sempre più ad assecondare queste dinamiche, nonostante non pochi autori abbiano messo in risalto il forte impatto negativo di queste logiche sul dibattito politico (Pew Research Center 2016) e sulla formazione di un'opinione pubblica razionale e informata (Campbell 2016).

D'altro canto, la fine dell'età della democrazia dei partiti (Mair 2013) e, soprattutto, la crisi (Barca e Ignazi 2013; Mancini 2015) e il superamento della forma tradizionale di partito (Raniolo 2004; Revelli 2013) danno vita a formazioni che è possibile definire in prima istanza «partiti movimento». Si tratta di partiti che si adattano, sia nella comunicazione esterna sia nella loro organizzazione interna, alle nuove forme di esperienza sociale nell'era digitale e alle forme di produzione, consumo e relazione interpersonale che caratterizzano la *platform society* (Van Djick *et al.* 2018). Altro modo per definirli diventa «partito piattaforma», in quanto questi finiscono per essere caratterizzati principalmente da una crescita rapida e da una scalabilità modello start-up; dalla presenza di (*hyper*)leader carismatici, ovvero di una leadership altamente centralizzata e personalizzata, e da un'ampia apertura alla partecipazione dal basso mediata da un forte centralismo – che la rende spesso più simile ad un «vero e proprio plebiscitarismo elettronico» – e caratterizzata dalla costruzione di nuove forme di partecipazione di massa supportate dalle nuove funzionalità collaborative delle tecnologie digitali – che talvolta però rischiano di imbrigliare, se non impedire, la gestione di qualsiasi forma di dissenso interna (Mosca *et al.* 2015). Tutte caratteristiche, queste, che rendono il nuovo tipo di partito «leggero ma potente» (Gerbaudo 2018a e 2018b).

Tale mutamento paradigmatico, definitivamente sancito dall'incerta natura del Movimento 5 Stelle (Biorcio e Natale 2013; Corbetta e Gualmini 2013; Bordignon e Ceccarini 2015) – non a caso scelto come esempio tipico di partito piattaforma (Gerbaudo 2018a) – permea anche altri partiti, caratterizzati da una forte attenzione alla leadership carismatica e da un utilizzo delle piattaforme digitali, solitamente più votato a fini propagandistici e di ricerca di consenso, se non di vera e propria «connessione sentimentale» (Gramsci 1975) tra cittadini e partito.

<sup>2</sup> Possiamo definire le *echo chambers* come arene comunicative, tipiche dei *social network*, caratterizzate da individui che discutono solo con persone vicine ideologicamente, ricalcando e acuendo le problematiche, ampiamente approfondite dai *media studies*, di esposizione selettiva e *confirmation bias* (Quattrociocchi, Scala e Sunstein 2016).

Nel caso italiano, inoltre, alla tendenza alla leaderizzazione (Cavalli 1992; Marletti 2007; Garzia 2014) e alla forte personalizzazione (Calise 2000; Bordignon 2013), si affianca anche uno stile comunicativo particolare da parte degli attuali leader dei «partiti movimento», protagonisti nel periodo della scelta del Presidente del Consiglio e della formazione del Governo all'indomani delle elezioni politiche del 2018<sup>3</sup>: Luigi Di Maio e Matteo Salvini<sup>4</sup>. Tale stile risulta essere caratterizzato dalle dimensioni di «campione della gente» o «uomo della strada» (Bracciale e Martella 2017), e da un linguaggio anti-cosmopolita (Santaniello, Palladino e Vitale 2017), che ben si adatta all'ideologia dell'opposizione tra élite e popolo tipica dei movimenti populistici (Mény e Surel 2000; Albertazzi e McDonnell 2008; Kriesi 2015). Questo in quanto, come noto, la disgregazione della democrazia liberale e, in particolare, lo scollamento tra le caratteristiche fondanti del liberalismo e della democrazia (Mounk 2018) sono legati a doppio filo all'affermarsi del populismo nelle nazioni occidentali (Mudde e Kaltwasser 2017). Pertanto, ad alcune caratteristiche tipiche del populismo, quali la propensione ad offrire soluzioni semplici, l'ergersi a portavoce della gente, presentare gli altri come avversari (in particolare l'*establishment* mediatico ed economico), illudere il popolo che sia dotato di potere decisionale (Mounk 2018), possono essere fatti corrispondere tre elementi centrali nella comunicazione dei leader populistici, che ben rispecchiano il caso italiano appena richiamato: il riferimento al popolo, la battaglia contro l'élite corrotta, l'identificazione di un *out-group* (Reinemann *et al.* 2017; De Vreese *et al.* 2018)<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda il rapporto tra Lega – non più solo Lega Nord, ovvero partito regionalista e federalista, ma anche partito con chiare connotazioni nazionali (e nazionaliste) (Paparò 2017) – e Movimento 5 Stelle, esistono differenze sostanziali sul piano dell'organizzazione partitica – laddove la Lega si presenta come un partito verticale e centralizzato, ma organizzato e strutturato a livello locale (Passarelli e Tuorto 2018a), mentre il M5S paga una minor organizzazione interna e una scarsa esperienza amministrativa (Passarelli e Tuorto 2018b) –; delle tematiche, con una decisa enfasi leghista sull'immigrazione, collegata al populismo radicale delle nuove destre (Mudde 2007); nonché sulla dimensione della protesta, più anti-sistemica (nonostante il curriculum di forza di governo a livello nazionale, regionale e locale) per la Lega e più anti-élite per il Movimento 5 Stelle (Passarelli e Tuorto 2018c).

<sup>4</sup> In un contesto di flessione dei livelli di fiducia dell'elettorato nei confronti dei leader dei partiti «storici» della Seconda Repubblica (in particolare PDL-Forza Italia e PD), Luigi Di Maio e Matteo Salvini risultano i leader più affidabili tra tutti i cittadini, distinti per tematica di interesse ritenuta più importante; in particolare, gli elettori più interessati a temi quali disoccupazione, corruzione politica, tasse, difesa dell'ambiente tendono a fidarsi maggiormente di Di Maio, mentre Salvini è ritenuto più degno di fiducia per coloro che attribuiscono maggiore importanza a temi quali criminalità e immigrazione (Garzia e Venturino 2018).

<sup>5</sup> Alcuni ricercatori evidenziano peraltro come, analizzando in particolare l'attività comunicativa sui *social network* dei leader populistici dell'Europa Occidentale, solo l'anti-elitismo e il popolo-centrismo possano

Come se non bastasse, anche la proliferazione dei nuovi media può essere letta come un elemento favorevole alla comunicazione populista. Come segnalano numerosi studi (tra cui: Moffitt 2016; Engesser *et al.* 2017), le specifiche *affordances* e le relative opportunità rendono i *social media* piattaforme di elezione per gli attori politici populistici. Questi ultimi si mostrano particolarmente abili ad adeguarsi alla logica distributiva dei *network media*, basata su una distribuzione virale dei contenuti verso persone affini, sulla connettività, sulla popolarità e sulla diffusione in network di pari (Klinger e Svensson 2015).

In particolare, nel nostro caso, i leader in campo hanno attuato strategie comunicative che si stagliano in un contesto caratterizzato dall'ibridazione di logiche mediali analogiche e digitali nell'offerta di contenuti informativi (Chadwick 2013), e da un'inedita centralità politica assegnata all'individuo, sempre più da intendersi come nodo attivo di reticoli sociali (Rainie e Wellman 2012; Cepernich 2017), riconfigurati secondo la logica dell'auto-comunicazione di massa (Castells 2009), e contraddistinti quindi dalla produzione e distribuzione di contenuti *user generated* diffondibili (Jenkins, Ford e Green 2013)<sup>6</sup>. Di fronte alla sfida posta dai *networked publics* (boyd 2011), nuovi spazi pubblici popolati da utenti-consumatori in grado di comunicare e creare reti di persone e informazioni, ovvero capaci di rintracciare, selezionare e condividere autonomamente messaggi di tipo politico, i leader politici hanno iniziato ad utilizzare nuove strategie di comunicazione, adattandosi di conseguenza alle caratteristiche e alle esigenze dei canali attraverso cui passa il loro rapporto con la cittadinanza. Come detto, i leader politici hanno saputo adattarsi alla logica dei *social media*, anche sfruttando la possibilità di programmare, seguendo le *affordances* delle principali piattaforme di *social networking* (Bucher e Elmond 2017), le interazioni sociali da esse mediate (Van Dijck e Poell 2013).

Questa nuova ribalta comunicativa assunta dai leader populistici è gravida di conseguenze sia, a livello generale, per quanto riguarda le tradizionali forme di rappresentanza democratica (Diamanti, Lazar 2018), sia, nello specifico, in merito alla tradizionale separazione delle sfere della comunicazione politica vs pubblica e istitu-

zionale (così come teorizzata in Rolando 1992, Faccioli 2000 e Priulla 2008).

Nell'intreccio tra comunicazione mediata, classica o social, e discorsi ufficiali, la sfera della comunicazione pubblica e istituzionale viene infatti progressivamente inglobata da quella della comunicazione politica, sempre più espansa grazie ai *social media*, che portano anche ad una rivalutazione della dimensione emozionale e personale, corporea e privata nel rapporto tra leader e cittadini (Tursi 2011)<sup>7</sup>. La disintermediazione della comunicazione politica – intesa come «il processo sociale in conseguenza del quale gli attori politici eliminano l'interferenza degli intermediari nell'esercizio della funzione informativa e si relazionano direttamente con i cittadini, bypassando la mediazione giornalistica e di qualsiasi altro elemento percepito come attore di distorsione» (Cepernich 2017: 42) – esalta la capacità dei leader politici di mettere in atto un'autorappresentazione pubblica senza ricorrere all'intervento di soggetti esterni (ad es. i media) (Bentivegna 2015), rendendo gli stessi leader sempre più assimilabili a *brand* (Barile 2014) impegnati costantemente a seguire un *frame* narrativo (Bruni 2016).

Tale processo di disintermediazione trova la sua massima esperienza nelle dirette Facebook, che diventano un primo luogo di sovrapposizione tra comunicazione politica e pubblica/istituzionale: già a partire dal 2016, «i soggetti politici hanno immediatamente colto le potenzialità del *live streaming*, sia come strumento di comunicazione istituzionale con i cittadini (come dimostra la diretta Facebook #matteorisponde del Presidente del Consiglio Matteo Renzi), sia chiaramente a fini elettorali, per la diffusione di messaggi o la trasmissione di comizi in diretta» (Marrazzo e Grasso 2017: 85).

Nella fase della formazione del nuovo governo, i leader coinvolti sfruttano coscientemente questa doppia natura della diretta Facebook, facendone un mezzo di posizionamento politico, ma anche mediatico, tanto che sono stavolta i giornalisti a riprendere quasi integralmente i contenuti delle dirette, dedicandogli spesso l'apertura di notiziari televisivi o le prime pagine dei giornali. Fenomeni di questo tipo, grazie ai quali i *social media* si dimostrano piattaforme che permettono di bypassare le norme professionali e i valori notizia tipici della comunicazione giornalistica (Engesser *et al.* 2017), adattandosi perfettamente alle finalità comunicative dei

essere individuati come caratteristiche precipue della comunicazione populista (cfr. Zulianello *et al.* 2018).

<sup>6</sup> Un esempio di contenuto *user generated* diffondibile sono i cosiddetti *meme*, messaggi (spesso con una preponderante componente visiva) anche a carattere politico, caratterizzati da stile e linguaggio riconducibili alla dimensione satirico/parodistica o comunque scherzosa, ma anche da una forte capacità di influenza attraverso la trasmissione online, che li rende oggetti di comunicazione socialmente condivisa (Marwick, Lewis 2017; Boccia Artieri 2017).

<sup>7</sup> Si vedano la traversata a nuoto dello Stretto di Messina da parte di Beppe Grillo durante la campagna elettorale per le elezioni regionali siciliane 2013 (Cosenza 2013) o, la scorsa estate, le numerose fotografie a torso nudo di Matteo Salvini pubblicate sui suoi *account* Twitter, Facebook e Instagram, e prontamente riprese da testate giornalistiche, non solo online.

leader populistici (Gerbaudo 2015), imprimono un colpo decisivo al ruolo dei professionisti dell'informazione<sup>8</sup>.

Nello specifico caso italiano, la crisi della mediazione giornalistica si lega non solo ai fenomeni globali di (re-)intermediazione delle piattaforme (Napoli 2015) e di *secondary gate-keeping* dei contenuti informativi da parte degli utenti dei *social media* (Singer 2014), ma anche alla (storica) tendenza a citare fonti istituzionali (Mancini 1993; Cornia 2014), ovvero provenienti dai leader politici (Splendore, Caliendo e Airoidi 2016), che in questo contesto viene esaltata – in una inedita ibridazione tra comunicazione istituzionale, politica e mediatica.

Alla luce del quadro teorico qui presentato, calato nel contesto italiano subito dopo le elezioni politiche del 2018, la ricerca condotta si pone l'obiettivo di analizzare alcune dinamiche tipiche del nuovo ecosistema della comunicazione politica strettamente legate, ovvero: la sempre maggiore disintermediazione; l'ibridazione tra le sfere comunicative istituzionale, mediatica e social; la fine del ruolo di mediazione dei professionisti dell'informazione; oltre a porre uno specifico focus sulle differenze nello stile comunicativo dei leader dei due principali «partiti movimento» coinvolti nella fase di formazione del primo Governo Conte, Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

#### PROPOSTE EMPIRICHE E SOLUZIONI DI METODO

Nell'intento di esplorare i temi emersi dalla trattazione precedente, si è definita una procedura analitica capace di cogliere le sfumature, le ambiguità e il senso, che dal linguaggio porta alla configurazione di determinati scenari. Inserendosi nel *frame* dell'analisi del contenuto (Amaturo e Punziano 2013; Tipaldo 2014) si è avviata un'esplorazione diretta dei documenti testuali usati come oggetto d'analisi, volta a sviscerare i significati (manifesti e latenti), la centralità, l'importanza e la rilevanza delle sfere comunicative coinvolte nell'offerta di informazione considerata. Lo studio delle strategie e dei significati che passano attraverso i documenti diviene il punto focale dell'analisi proposta, che mette al centro le argomentazioni, le idee e i testi stessi. Come sottolineato da Pezzi e Punziano riprendendo De Vita: «il linguaggio, è fra i mezzi di comunicazione, quello che più di ogni altro, può manifestare l'atteggiamento profondo di colui che parla o scrive nei confronti di un'idea o di una realtà» (2017: 173), per cui ricercare nei testi

prodotti le dimensioni fondamentali di senso permette di individuare il significato attribuito ai singoli concetti e alle strategie che si intende porre in essere così come ai «singoli contenuti veicolati attraverso diversi canali dai diversi soggetti che li producono» (*ibidem*: 174). Nello specifico, la procedura applicata, di stampo quantitativo e multidimensionale, si fonda sull'uso della statistica testuale e l'applicazione, in via esplorativa, dell'*analisi delle corrispondenze lessicali* (Benzécri 1973; Amaturo 1989; Losito 2003), di seguito ACL. Questa tecnica consente di comprendere non solo i concetti emergenti, ma anche in che modo questi concetti siano utilizzati nei testi prodotti e diffusi, quali siano le differenze o le similitudini tra i diversi canali e le differenti concezioni dei soggetti produttori. Inoltre, risulta essere particolarmente fruttuosa per comprendere quale centralità possano assumere determinate tematiche, strategie e stili comunicativi, connotanti l'offerta di informazione cross-mediatica.

La preparazione della base dati, l'armonizzazione degli oggetti d'analisi e la loro organizzazione in forma standardizzata, ha richiesto non pochi passaggi. I canali e il materiale presi in esame risultano assai diversificati: articoli di giornale diffusi online, trascrizione di discorsi all'uscita dalle consultazioni, post e tweet divulgati sui social; per cui la sfida reale diventa quella di organizzarli, metterli in interconnessione e analizzarli congiuntamente.

Scendendo nello specifico di ciascun canale, gli articoli sono stati estratti dagli archivi online di quotidiani selezionati in base alla diffusione della testata sul territorio nazionale e alla tiratura, per cui la scelta è ricaduta sui primi 5 per diffusione: *Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *La Stampa*, *il Fatto Quotidiano* e *il Giornale*. Per ciascuna testata sono stati selezionati tutti gli articoli che riportassero la chiave di estrazione *consultazioni politiche* per un totale di 1.050 articoli. In merito ai discorsi ufficiali tenuti all'uscita dalle consultazioni presso il Quirinale e trasmessi dal canale YouTube della presidenza, sono stati selezionati e trascritti 76 discorsi tenuti dagli esponenti di quattro categorie create a posteriori: Autonomie, Gruppi misti/Partiti minori, Partiti maggiori, Presidenza. Per la sfera della comunicazione interpersonale in rete, le pagine Facebook e i profili Twitter dei principali leader e dei partiti/movimenti/gruppi di riferimento sono state selezionate in base ai risultati ottenuti alle elezioni del 4 marzo 2018; da queste sono stati estratti tutti i post e tutti i tweet recuperabili nell'intervallo temporale definito, per un totale di più di 2500 post e oltre 3800 tweet.

Considerata l'elevata mole di dati e le diverse fonti prese in esame, si è deciso di procedere con un'estrazio-

<sup>8</sup> Secondo Van Aelst *et al.* (2017), in questo contesto diventa particolarmente preoccupante per la democrazia il rischio che le informazioni fattuali vengano viste come una questione di opinione, le prove siano trascurate, e le teorie cospirative prosperino, accrescendo relativismo e disinformazione.

**Tab. 1.** Testate per numero di articoli estratti; categoria soggetti per numero di discorsi trascritti e analizzati; Leader/partito/movimento/gruppo per numero di post estratti dal canale FB e Twitter.

<i>Testate</i>	<i>Numero di articoli estratti</i>	<i>Attori politici e movimenti/ gruppi/partiti</i>	<i>Facebook</i>	<i>Twitter</i>
la Repubblica	250	Di Maio	220	56
La Stampa	177	Meloni	272	160
il Giornale	233	Martina	69	118
Corriere della Sera	222	Renzi	26	43
il Fatto quotidiano	133	Salvini	327	562
<b>Totale</b>	<b>1015</b>	Berlusconi	54	63
		Forza Italia	231	271
		Fratelli d'Italia	247	486
		Lega	469	1750
		Movimento 5 Stelle	183	48
		Partito Democratico	430	295
		<i>Totale parziale</i>	<i>2528</i>	<i>3852</i>
		<b>Totale complessivo</b>	<b>6380</b>	

<i>Categorie soggetti</i>	<i>Numero di discorsi trascritti e analizzati</i>
Autonomie	11
Gruppi misti/partiti minori	28
Presidenza	20
Partiti maggiori	17
<b>Totale</b>	<b>76</b>

ne automatica dei contenuti mediante specifici strumenti: un software di *Web Scraping* per i quotidiani digitalizzati, il sistema *API*<sup>9</sup> per le pagine di Facebook e per i profili di Twitter e l'app *Invideo* per la trascrizione dei discorsi ufficiali. Per quanto riguarda i criteri di estrazione si è scelto di definire un *range* temporale compreso tra il 5 marzo (giorno successivo alle elezioni politiche) e il 28 maggio 2018 (conclusione delle tornate di consultazioni che hanno visto una prima designazione di Conte e il conferimento dell'incarico a Cottarelli), al fine di coprire tutto il periodo delle consultazioni. Successivamente alla raccolta, il lasso temporale considerato è stato diviso nelle dodici settimane che lo compongono, per tenere sotto controllo il fattore temporale in merito alle possibili variazioni intervenienti. La tabella 1 mostra la distribuzione dei materiali analizzati.

Durante l'estrazione e la raccolta dei contenuti testuali dalle diverse fonti considerate è stato associato un set di variabili comuni per la classificazione dei contenuti: la *suddivisione temporale in dodici settimane*, la *fonte/canale* da cui è stato raccolto il testo, il *soggetto/autore del testo* e il *testo da analizzare*. Una volta estratti i contenuti testuali si è proceduto lavorando su un corpus congiunto, costituito dall'aggregazione delle fonti coinvolte nello studio e dalle suddette variabili

comuni, per avviare una prima analisi descrittiva sui singoli corpus, al fine di caratterizzare le singole fonti prese in esame e studiarne le principali differenze. In un secondo momento, il corpus costituito dai vari canali è stato sottoposto ad analisi multidimensionale, al fine di estrarre similitudini semantiche e concettuali tra le fonti e dimensioni latenti di significato comuni o meno ai diversi autori coinvolti. Utilizzando in maniera combinata i software T-Lab e Spad.T è stato estratto un vocabolario iniziale costituito da circa 15.000 parole, normalizzate e privo di *stop-words*, successivamente sottoposto a lessicalizzazione, lemmatizzazione, segmentazione e taglio di soglia di frequenza a 40 occorrenze, fino ad arrivare ad un vocabolario ripulito di circa 500 forme grafiche sul quale è stata avviata la procedura di ACL.

#### STILI, CONTENUTI E DILEMMI NELL'ANALISI DEI FRAMMENTI COMUNICATIVI

Come noto, l'analisi della comunicazione, specie quella politica, nasconde insidie che sono insite nel fatto stesso di usare come dato il linguaggio, fonte primaria di ambiguità e strettamente legato al suo contesto di produzione – e in quello social anche di ri-produzione, ri-uso e diffusione (Amaturo, Punziano 2016). Tenendo ben presente questa particolare connotazione dell'oggetto di studio preso in esame e focalizzandoci sul caso scelto, le analisi condotte hanno perseguito l'intento di scandagliare le dinamiche emergenti su tre questioni

<sup>9</sup> In informatica, all'interno di uno specifico ambiente, con *Application Programming Interface (API)* si indica un insieme di procedure, istruzioni e strumenti, solitamente raggruppati in specifici *script*, atte all'esecuzione di un dato compito. Nel nostro caso tali indicazioni si riferiscono all'estrazione di specifici contenuti (resi pubblici dagli utenti) sui social network.

**Tab. 2.** Distribuzioni di frequenza dei lemmi nei diversi vocabolari considerati a seconda del canale e nel vocabolario generale. In rosa i lemmi comuni, con colori specifici per ciascun canale i lemmi caratterizzanti.

Corpus tot.	freq.	Quotidiani	freq.	Facebook	freq.	Twitter	freq.	Discorsi	freq.
1 Governo	1.253	Lega	428	Salvini	582	Governo	315	Mattarella	58
2 Salvini	1.244	Governo	404	Governo	519	Salvini	273	noi	24
3 Lega	876	Salvini	382	Lega	269	consultazioni	241	nostro	21
4 Mattarella	526	nostro	248	Italia	213	Di_Maio	209	buongiorno	17
5 nostro	504	Italia	220	Berlusconi	213	Mattarella	176	governo	15
6 Italia	482	oggi	219	nostro	179	Lega	174	esprimere	14
7 Berlusconi	474	Mattarella	216	PD	174	Quirinale	134	buonasera	11
8 Di_Maio	446	streaming	211	centrodestra	150	PD	127	maggioranza	10
9 PD	446	premier	190	Meloni	148	M5S	118	gruppo	10
10 partire	437	Tv	176	italiani	140	leader	109	forza	10
11 centrodestra	427	noi	148	Mattarella	137	Berlusconi	105	preoccupaz.	8
12 nuovo	373	M5S	147	votare	128	nuovo	103	incarico	7
13 M5S	372	paese	143	nuovo	126	centrodestra	87	posizione	6
14 consultazioni	365	italiani	142	Di_Maio	120	giro	80		
15 noi	359	PD	134	FdI	119	premier	79		
16 premier	355	centrodestra	130	M5S	119	politico	72		
17 italiani	340	Berlusconi	127	noi	113	Partiti	69		
18 paese	338	Di_Maio	114	contratto	104	Camera	69		
19 elezioni	330	Nuovo	109	partire	98	Senato	61		
20 votare	316								
21 partiti	316								
22 contratto	311								
23 politica	306								
24 streaming	257								
25 Quirinale	257								

particolari, desumibili congiuntamente dalle modalità di produzione e connotazione dell'informazione, dalla sua diffusione e dalle pratiche stilistiche e relazionali che ne conseguono. Si tratta, più nel dettaglio, delle dimensioni afferenti a:

1. i processi di disintermediazione che attraversano la comunicazione politica e la presunta fine del ruolo di mediazione dei professionisti dell'informazione;
2. la comparazione tra stili comunicativi e linguaggio di Di Maio e Salvini, sia tra loro sia con il resto degli attori principali dello scenario politico;
3. l'uso della connotazione temporale come fattore di spiegazione delle dinamiche emergenti.

In un'ottica di analisi del contenuto di stampo quantitativo, per ragionare sulla prima questione, la disintermediazione potrebbe essere operativizzata come il processo di progressivo avvicinamento dei linguaggi tra canali e attori differenti coinvolti nella produzione e diffusione del messaggio politico. In altre parole, un processo comunicativo disintermediato porterebbe i discorsi degli attori politici ad essere molto simili sia che proven-

gano dalla ripresa dell'atto in sé (come nel nostro caso con i video dei discorsi all'uscita dalle consultazioni) sia che provengano dalla comunicazione veicolata a mezzo social dagli stessi attori politici, ma ancora di più simili a quanto riportato dai professionisti dell'informazione, che invece di mediare, reinterpretare e veicolare i contenuti dei messaggi dei politici, finiscono per riportare talvolta senza alcun filtro e alcuna chiave interpretativa quanto detto da questi sui social o in eventi pubblici. Questo processo può essere scandagliato andando in profondità nel materiale raccolto attraverso un'analisi del linguaggio peculiare (Bolasco 2005), dunque caratteristico di ciascun canale comunicativo indagato: i quotidiani, i canali social e i discorsi ufficiali.

Guardando alle prime venticinque parole che compongono il lessico generale derivante dalla somma dei lessici specifici, quello che emerge (si veda la prima colonna in tabella 2 e tutti i lemmi evidenziati in rosa comuni a tutti i lessici peculiari) è una concentrazione sui fenomeni contingenti (con termini quali *elezioni*, *votazioni*, *consultazioni*, *streaming*, *quirinale*, *contratto*),

sui leader e gli schieramenti (si pensi alle parole *Salvini, Lega, M5S, Di Maio, centrodestra, Berlusconi, PD*, ma anche *Mattarella*), e soprattutto su un richiamo costante a oggetti di deriva populista (si pensi alla rilevanza che assumono lemmi quali *paese, Italia, italiani*, o ancora ai concetti di *nostro, noi, nuovo*). Quello che può essere messo in luce, quindi, è una sostanziale indifferenza del canale nella caratterizzazione del lessico. Tutti i lessici peculiari, infatti, si discostano poco tra di loro ed essenzialmente quello che differenzia i discorsi è il rigore istituzionale dei termini scelti con un chiaro stile informativo, tuttavia rimandabili in toto alle questioni toccate sia nei quotidiani che sui social. Il fatto più rilevante è sicuramente non aver trovato in cima ai lemmi caratterizzanti i quotidiani riferimenti alle tematiche oggetto di possibile intesa governativa (il contratto di governo), a conferma sia di un generale interesse del giornalismo italiano per aspetti riferiti alle personalità dei leader, ai conflitti interni a partiti e movimenti, sia di un linguaggio che rimanda a fatti e retroscena tipico del modello giornalistico euro-mediterraneo o pluralista-polarizzato (Hallin e Mancini 2004), caratterizzato dal ricorso a dati provenienti da fonti istituzionali se non direttamente prodotti dai leader politici (Splendore e Rega 2017; Splendore 2017a). Di questa peculiare conformazione del modello (e del linguaggio) giornalistico italiano beneficiano, in maniera evidente nei dati presentati, i nuovi leader, abituati a una comunicazione dialogica ed emotiva con la loro base elettorale e a un'attenta cura strategica della comunicazione social, che riescono così a imporre i loro stili e persino il loro linguaggio sui *legacy media*.

Più in generale, si può evidenziare che lo stile emergente ha una chiara connotazione che prescinde dai canali e interessa maggiormente una contrapposizione tra sfera comunicativa istituzionale ed ufficiale e sfera mediatica intesa in senso ampio ed inclusivo anche della parte social. La comunicazione mediatica, infatti, perde terreno nella sua connotazione di mediazione 'attraverso' – in questo caso il racconto giornalistico – avvicinandosi sempre di più alla comunicazione politica più chiaramente personificata: una comunicazione diretta, interpersonale, e decisamente multi-mediale. Tale configurazione si rispecchia in quel processo di disintermediazione della comunicazione politica (Sorice 2011, Cepernich 2017) che si è voluto indagare, e che in questo caso specifico sfrutta sia la necessità di dare risposte a nuove esigenze politiche, sociali e relazionali dei cittadini sia la scarsa capacità di integrazione dei media italiani, a tutto vantaggio dei nuovi leader che possono così comunicare senza filtri con il proprio pubblico, ovviamente attraverso i *social media* (Engesser et al. 2017). In questa dina-

mica rientra anche il processo definito di *disruption of expertise* (Reich e Godler 2016) per il quale il ruolo dei professionisti dell'informazione si riduce progressivamente, non tanto a causa del cambiamento tecnologico e dello slittamento verso dinamiche social, ma come risultato di una costellazione di dinamiche relazionali che vengono a crearsi nel particolare ecosistema mediatico. Tali dinamiche vedono la figura del giornalista sempre meno centrale e defilata rispetto ai processi che realmente strutturano, indirizzano e sostanziano i processi comunicativi. Piuttosto che attori la cui funzione è quella classicamente di mediare, diventano centrali in questo ecosistema i produttori diretti dell'informazione e una gestione personale e diretta della stessa. Questo più che decretare la fine del ruolo di mediazione dei professionisti dell'informazione, impone nuove sfide giocate proprio sul terreno degli stili comunicativi, dei tipi di contenuti e dei modi di restituzione e diffusione di questi.

Per provare ad entrare nel merito della seconda questione relativa alla comparazione tra stili comunicativi e linguaggio dei leader presi in considerazione, si è fatto ricorso ad una tecnica di analisi multidimensionale basata sulla statistica testuale al fine di estrarre similitudini semantiche e concettuali e le eventuali dimensioni latenti di significato comuni o meno ai diversi autori coinvolti. In questo modo, proiettando congiuntamente gli attributi (ovvero le modalità delle variabili usate per caratterizzare i testi analizzati) e i lemmi (ovvero le parole usate nei diversi testi) su un piano fattoriale attraverso l'ACL è stato possibile individuare le diverse concettualizzazioni e strategie comunicative emergenti nel corpus preso in esame, tra i diversi canali e i diversi soggetti produttori. Procedendo attraverso la riduzione dimensionale dello spazio degli attributi, mantenendo in attivo le modalità delle variabili *tipo di contenuto, settimana di riferimento e testo prodotto* e lasciando in illustrative le modalità della variabile *soggetti produttori*, si è scelto di lavorare sui primi due fattori che portano ad una sintesi di circa il 41% di inerzia contenuta nel corpus preso in esame (si veda la figura 1).

La prima dimensione estratta riflette la contrapposizione tra *Comunicazione politica su mezzi tradizionali* vs *Comunicazione social su canali digitali*. Il semi-asse positivo, definibile della *personalizzazione*, conferisce rilevanza a modalità quali *fb* e *twitter* e parole come *#berlusconi, friuli\_venezia\_giulia, gazebo, Italia, votare, governo#legastellato*. Sul semi-asse negativo, definibile dell'*ufficialità*, ritroviamo invece come decisamente caratterizzanti modalità quali *articoli* e *discorsi* e parole quali *capo\_dello\_stato, colle, consultazioni, conte, formazione, giro, incaricato, leader, di\_maio, mattarella, renzi, partiti, quirinale, salvini*.

ANALISI DEI COMPONENTI PRINCIPALI

VALORI PROPRI

PERCENTUALE DELLA VARIANZA DEI DATI : SENZA ROTAZIONE DI 0,4318

PERCENTUALE DELLA VARIANZA DEI DATI : CON ROTAZIONE DI 0,4318

SOMME DEI VALORI PROPRI ...

SOMME DEI VALORI QUADRATI ...

ROTAZIONE DEI 15 PRINCIPALI VALORI PROPRI

NUMERO	VALORE	PERCENTUALE	PERCENTUALE ROTAZIONE
1	0,1095	24,76	24,76
2	0,0900	15,94	40,70
3	0,0970	13,21	53,91
4	0,0414	9,55	63,50
5	0,0310	7,17	70,67
6	0,0220	5,00	75,65
7	0,0203	4,70	80,45
8	0,0105	4,25	84,70
9	0,0100	2,50	87,20
10	0,0129	2,95	90,15
11	0,0110	2,55	92,70
12	0,0101	2,33	94,99
13	0,0079	1,74	96,73
14	0,0068	1,56	98,29
15	0,0009	0,00	100,00

Variabili in attivo:  
 - Tipo di contenuto (fb, twitter, discorsi e articoli);  
 - Settimana di riferimento;  
 - Testo.  
 Variabile illustrativa:  
 - Specifica dei soggetti produttori

Fig. 1. La selezione degli assi fattoriali.

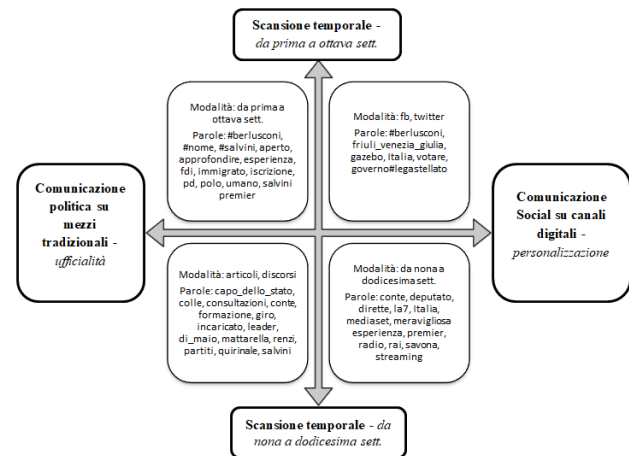


Fig. 3. La configurazione dello spazio fattoriale.

Primo asse: Comunicazione politica su mezzi tradizionali vs Comunicazione Social su canali digitali	Secondo asse: La scansione temporale
Semi-asse positivo (la personalizzazione)	Semi-asse positivo (l'attesa e le consultazioni per la scelta)
Modalità: fb, tvmer	Modalità: da prima a ottava sett.
Parole: #berlusconi, #riuli, #venezia, #giulia, #gazebo, #italia, #votare, #governo, #legastellato	Parole: #berlusconi, #nome, #salvini, aperto, approfondire, esperienza, fdi, immigrato, iscrizione, pd, polo, umano, salvini, premier
Semi-asse negativo (l'ufficialità)	Semi-asse negativo (l'incitamento alla scelta)
Modalità: articoli, discorsi	Modalità: da nona a dodicesima sett.
Parole: capo_dello_stato, colle, consultazioni, conte, formazione, giro, incaricato, leader, di_mai, mattarella, renzi, partiti, quirinale, salvini	Parole: conte, deputato, dirette, la7, italia, mediaset, meravigliosa, esperienza, premier, radio, rai, savona, streaming

Fig. 2. La caratterizzazione degli assi fattoriali.

La seconda dimensione si caratterizza appieno della dinamica di *Scansione temporale*. Questa componente vede sul semi-asse positivo, definibile *L'attesa e le consultazioni per la scelta*, come modalità rilevanti *da prima a ottava settimana* e parole quali *#berlusconi*, *#nome*, *#salvini*, *aperto*, *approfondire*, *esperienza*, *fdi*, *immigrato*, *iscrizione*, *pd*, *polo*, *umano*, *salvini\_premier*; mentre, sul semi-asse negativo, definibile *L'incitamento alla scelta*, le modalità rilevanti risultano essere *dalla nona alla dodicesima settimana* e le parole *conte*, *deputato*, *dirette*, *la7*, *Italia*, *mediaset*, *meravigliosa Esperienza*, *premier*, *radio*, *rai*, *savona*, *streaming* (si veda la figura 2). Proprio questa seconda componente ci porta ad entrare nel vivo della terza ed ultima questione che si è inteso analizzare, cioè quella relativa alla possibilità di usare la connotazione temporale come fattore di spiegazione delle dinamiche di comparazione tra stili comunicativi e linguaggio usati nei diversi canali e dai diversi produttori delle informazioni analizzate.

Riportando graficamente quanto sintetizzato dalle componenti (figura 3), il piano che va a costituirsi risulta fortemente caratterizzato dalla netta differenza tra uno *stile social vicino al popolo soprattutto del web*, nel lato destro del grafico e sul quale la scansione temporale risulta avere un predominante effetto, tanto da separare nettamente i due quadranti del semipiano, e uno *stile formale e tradizionale rivolto all'opinione pubblica più allargata*, nel lato sinistro del grafico e sul quale la scansione temporale non determina rilevanti effetti.

Ma cosa e come si è comunicato in questi spazi di significato emergenti? Per dare risposta a tale quesito si è scelto di proiettare sugli assi fattoriali prodotti dalla procedura di ACL i gruppi formati attraverso una tecnica di *cluster analysis* di tipo gerarchica.

In tal modo, è stato possibile ottenere il grafico fattoriale proposto in figura 4, sul quale sono state proiettate congiuntamente le modalità attive e illustrative delle variabili considerate, i lemmi e i cinque gruppi che la cluster ha prodotto.

Sul semipiano a sinistra, caratterizzato da una preponderanza per un tipo di *Comunicazione politica su mezzi tradizionali* più marcatamente connotata da *ufficialità* e sul quale poca influenza risulta avere la scansione temporale, si colloca la prima classe, una prima strategia definibile *Alla ricerca di un nome: consultazioni e cronaca della designazione di un incarico*. Questo cluster si caratterizza per uno stile comunicativo descrittivo, informativo, difficilmente troppo schierato che raccoglie i corpora prodotti con gli articoli dei quotidiani e le trascrizioni dei discorsi ufficiali all'uscita dalle consultazioni. A rimarcare questa specificità la presenza di lemmi quali *incaricato*, *giuseppe conte*, *esecutivo*, *presidente della repubblica*, *colloquio*, *nuovo governo*, *istituzionale*, *mattarella*, *berlusconi*, *renzi*, *incarico*, *nome*, *professore*, *forze politiche*, *alleanza*, *salvini*, *di maio*, *vincitore*, *accordo*, *colle*, *capo dello stato*, *formazione*, *partiti*, *palazzo*, *consultazioni*, *leader*.

Immediatamente a seguire, prima di entrare nel raggio di influenza della scansione temporale e rimanendo ancora decisamente legata a un tipo di *Comunicazione politica su mezzi tradizionali* più marcatamente connotata da *ufficialità*, troviamo la seconda classe definita *Istituzionalità in cerca di legittimazione: tra discorsi*



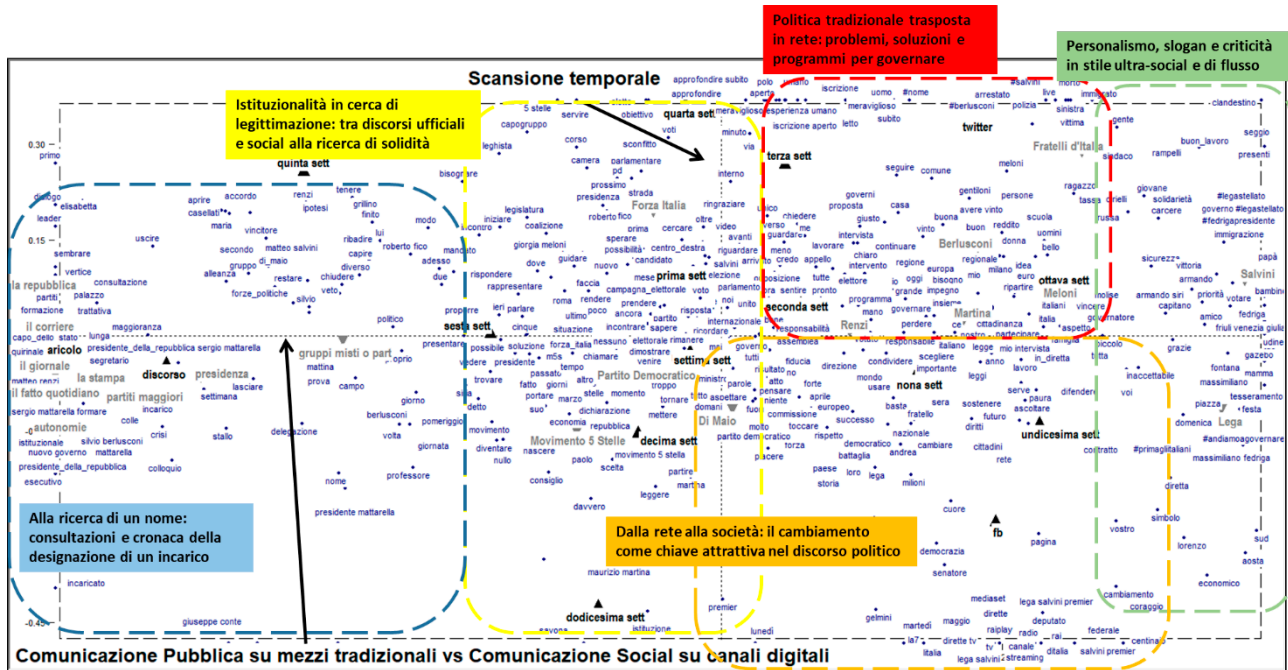


Fig. 4. Piano fattoriale ottenuto dall'applicazione dell'ACL con software SPAD.T. Grafico fattoriale che sintetizza i risultati dell'ACL su un vocabolario iniziale di circa 15.000 parole e 10.000 forme grafiche distinte. Vocabolario finale di 500 forme grafiche con un taglio di frequenza a 40 e l'1% di inerzia estratta dai primi due fattori. Dall'applicazione di una classificazione gerarchica mista sono emerse 5 classi che sintetizzano rispettivamente il 30,2% (riquadro blu), il 21,4% (giallo), il 16% (rosso), il 19,6% (arancione) e il 12,8% (verde) della varianza, con un totale di inerzia estratta del 56%.

*ufficiali e social in cerca di solidità.* Questa volta protagonisti diventano Forza Italia, Partito Democratico e Movimento 5 Stelle, con i loro comunicati nei discorsi ufficiali e le loro produzioni social. Durante tutto il periodo di designazione questi hanno attuato pratiche di consolidamento della loro influenza e rilevanza attraverso una strategia comunicativa onnicomprensiva per canali e target, muovendosi dentro e fuori la rete e toccando aree tematiche incentrate sulla votazione, i suoi esiti e le dinamiche che ha posto in essere. Lo stile si mantiene descrittivo e informativo, ma acquista cariche polarizzanti in base agli attori che lo veicolano, mostrando pertanto differenze tra i tre schieramenti protagonisti; nello specifico, Forza Italia si concentra sullo scontro diretto e gli esiti elettorali, il PD, ancora concentrato sugli antagonisti, richiama soluzioni per la situazione del Paese, mentre il Movimento 5 Stelle mostra una portata propositiva richiamando gli impatti politici e i risvolti economici. Pertanto, tra i protagonisti di questa classe le differenze rintracciabili sono nelle tematiche e nelle modalità di trattazione; tuttavia, tutte e tre perseguono il comune obiettivo di consolidamento della propria posizione e di ricerca di legittimazione nei confronti degli altri.

È nella terza e nella quarta classe che la dinamica temporale riversa la sua massima influenza spostandosi da una *Comunicazione politica su mezzi tradizionali* verso una *Comunicazione social su canali digitali*. Se nella terza classe, caratterizzata dalla fase di apertura dello scontro post elettorale (tra la prima e l'ottava settimana), si può rintracciare una strategia definita come *Politica tradizionale trasposta in rete: problemi, soluzioni e programmi per governare*, nella quarta, caratterizzata invece da una fase avanzata e ormai logorante verso la designazione dell'incarico presidenziale (dalla nona alla dodicesima settimana), si riversa invece una strategia definita *Dalla rete alla società: il cambiamento come chiave attrattiva del discorso politico*. Due dinamiche contrastanti, il vecchio che cerca spazio nel nuovo (tradizione vs digitale) da una parte, e il nuovo che vuole trovare il suo spazio nel vecchio (dallo spazio digitale a quello fisico).

Mentre la terza classe trova ragione di esistere su un social che ha sempre dimostrato la sua rilevanza tra i canali della comunicazione politica, Twitter, la quarta esplica i suoi contenuti su un social più vocatamente generalista e personalista, Facebook. Non è un caso che ad essere protagonisti della terza classe siano i partiti

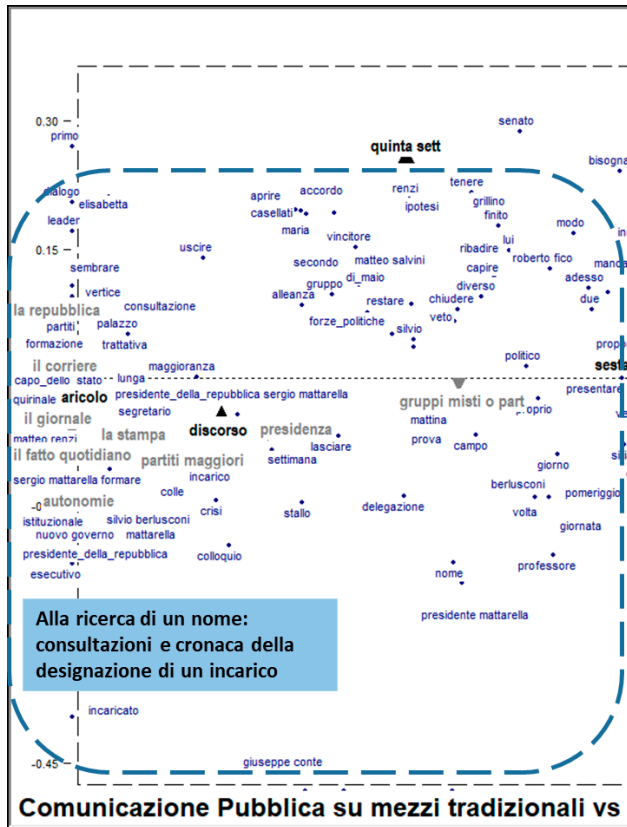


Fig. 5. Zoom della prima classe.

classicamente intesi e i loro leader politici di professione (Fratelli d’Italia, Berlusconi, Meloni, Martina, Renzi), mentre nella quarta trovino largamente più spazio i contenuti veicolati da Di Maio, giovane nato in rete, con l’ambizione di diventare attore protagonista del cambiamento della politica italiana.

A caratterizzare la terza classe la presenza di parole quali *governare, insieme, cittadinanza, responsabilità, programma, elettore, impegno, ripartire, euro, reddito, scuola, persone, appello, investimento, lavorare, governi, proposta*; a caratterizzare la quarta, invece, *condividere, scegliere, importante, fiducia, direzione, mondo, europeo, successo, commissione, paese, storia, battaglia, cuore, futuro, sostenere, diritti, cittadini, ascoltare, paura, difendere, lavoro, cambiare, democrazia, senatore*, e ancora riferimenti a contesti digitali come *pagina e diretta*.

Nella quarta classe lo spostamento è su toni e tematiche di chiara derivazione populista che fanno leva su questioni divisive, in grado di produrre nei cittadini un effetto polarizzante (Del Vicario *et al.* 2018), facendo appello all’emotività (spesso negativa) tipica delle discussioni che caratterizzano le *echo chambers* ideologiche (Quattrociochi, Scala e Sunstein 2016). La comunica-

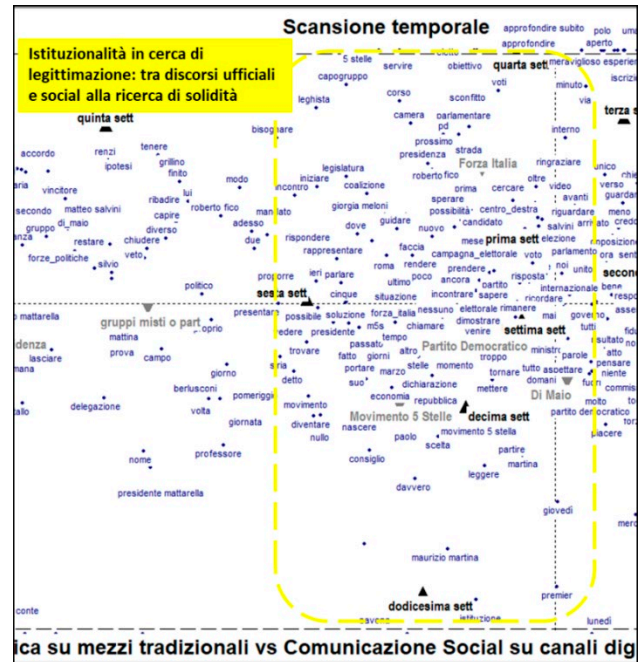


Fig. 6. Zoom della seconda classe.

zione social di Di Maio, protagonista assoluto di questa classe, tende ad enfatizzare la dimensione di folla polarizzata del proprio pubblico di riferimento, attivandolo su temi e soluzioni politico-istituzionali conformi alle posizioni ideologiche e ai *bias* del proprio gruppo, anche attraverso un processo di «attualizzazione strumentale», ovvero di sfruttamento di eventi specifici per sostenere pregiudizi politici (Kramer 2014), e in maniera contrastante con la visione democratica teoricamente insita nell’adesione del Movimento 5 Stelle a forme di cultura partecipativa online (Mosca 2018). In questa classe ritroviamo la perfetta integrazione tra linguaggio populista e tendenza a dare risposta alle nuove esigenze dei cittadini attraverso l’enfasi sulle divisioni, da riportare anche nelle sfere comunicative istituzionale e mediatica, secondo un modello di comunicazione definito da Bracciale e Martella del «campione della gente» (2017).

L’ultima classe, infine, si sposta totalmente sul versante della *Comunicazione social su canali digitali* perdendo la connotazione conferita dalla scansione temporale. Ad esserne egemonici rappresentanti sono Salvini e il suo partito, la Lega, che conferiscono a questo gruppo la definizione di *Personalismo, slogan e criticità in stile ultra-social e di flusso*. Una consistenza senza pari di messaggi viene veicolata lungo tutto il periodo indagato e richiamati dal leader e dal partito attraverso l’uso di hashtag. Tuttavia, se Salvini mostra di dare più rilievo a tematiche sostanziali per attirare, convincere, sedurre e

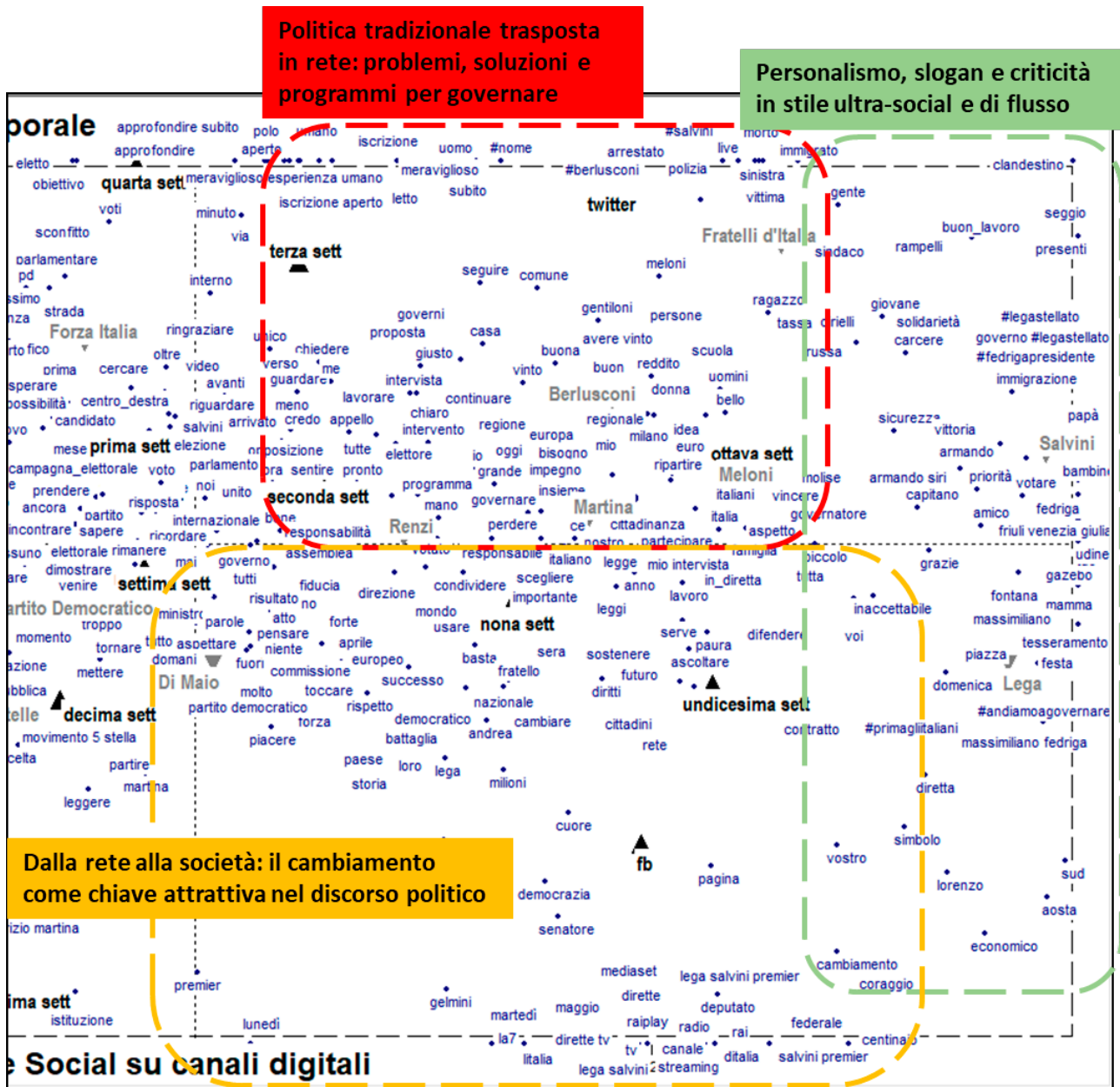


Fig. 7. Zoom della terza, quarta e quinta classe.

sponsorare l'elettorato (si veda l'uso di parole come *immigrati*, *clandestini*, *seggio*, *sindaco*, *giovane*, *solidarietà*, *carcere*, *immigrazione*, *sicurezza*, *vittoria*, *priorità*, *bambini*), la Lega si attiene alla diffusione di messaggi tra l'esortativo e l'informativo con la presenza di parole quali *coraggio*, *cambiamento*, *simbolo*, *contratto*, così come riferimenti ai luoghi e ai dettagli dei comizi (ad esempio con *piazza*, *domenica*, *gazebo*, *festa*).

La comunicazione del leader leghista impone nelle sfere comunicative altre da quella politica temi e corni-

ci interpretative nuove, in un inedito tentativo di dettare dai social l'agenda mediatica e istituzionale, arrivando così ad un grado estremo di disintermediazione politica: gli slogan e le parole chiave che Salvini propone nei suoi post e nei suoi tweet – in un mix di emozione (Bos et al. 2011), uso di stereotipi (Tarchi 2016) e rottura dei tabù (Caiani e Graziano 2016), tipico della comunicazione populista – sono una parte dello stile comunicativo definito da Bracciale e Martella «dell'uomo della strada» (2017), e in tal senso sono pensati in un'ottica diffondibi-

le (Jenkins, Ford e Green 2013), per essere ovvero condivisi in maniera virale, tanto che la loro stessa diffusione (oltre che i loro contenuti) diventa oggetto di attenzione mediatica. Dal punto di vista dei contenuti, emerge una strategia politico-elettorale più articolata rispetto al M5S, laddove la Lega e Salvini mirano a catturare fasce di elettorato critiche e politicamente (e ideologicamente) strutturate (Passarelli e Tuorto 2018c).

#### CONCLUSIONI: DISINTERMEDIAZIONE, DIMENSIONE TEMPORALE E NUOVE LOGICHE POLITICHE E MEDIATICHE

Le elezioni politiche del 4 marzo 2018 hanno visto imporsi sulla scena politica movimenti e partiti *anti-establishment* (Chiaromonte *et al.* 2018). Oltre a rappresentare un evento politico singolare nel suo genere in Italia, le ultime consultazioni nazionali post-elezioni hanno segnato un cambiamento nelle strategie di comunicazione portate avanti dai diversi attori politici, più orientati ad intercettare i cittadini in maniera diretta bypassando la mediazione di altri attori comunicativi, e che hanno pertanto trovato un terreno fertile sui social. L'attenzione sull'intero periodo delle consultazioni che hanno preceduto la formazione del primo governo Conte e l'analisi congiunta dei contenuti veicolati attraverso i diversi canali comunicativi (quotidiani, social, discorsi ufficiali), ha permesso di comprendere più in profondità le peculiarità delle strategie comunicative adottate, il modo in cui le diverse sfere della comunicazione si sono relazionate tra loro, e come quest'ultime sono state calibrate rispetto a target ed eventi.

Un primo risultato rilevante è la bassa eterogeneità dei lessici peculiari nei vari canali comunicativi, i quali risultano essere accomunati dallo stile prevalentemente informativo. Quello che emerge è soprattutto il progressivo processo di disintermediazione politica che comporterebbe una maggiore contrapposizione tra la sfera comunicativa istituzionale e ufficiale e la sfera mediatica, dove quest'ultima è più orientata verso un tipo di comunicazione politica personalizzata, con una forte componente multimediale, che esalta il rapporto diretto tra leader e cittadini. Gli stessi strumenti di comunicazione più tradizionali, come i quotidiani, sembrano abbracciare un modello di giornalismo più orientato a dare risalto alla personalità dei leader – talvolta riportando direttamente quanto da loro detto sui social o in eventi pubblici – e ai conflitti interni tra i vari schieramenti, piuttosto che focalizzare i discorsi sulle tematiche oggetto di possibile intesa governativa (il contratto di governo).

Un ulteriore aspetto interessante emerge dall'analisi congiunta dei canali che ha permesso di individuare differenti stili comunicativi che si contraddistinguono per il mezzo attraverso cui viene veicolata l'informazione (tradizionale e digitale) e rispetto alla dimensione temporale che va a scandire, da un lato, la fase di attesa e di consultazione governata dal Presidente Mattarella e, dall'altro, quella più focalizzata all'incitamento alla scelta da parte delle forze politiche. I mezzi tradizionali d'informazione si dividono tra uno stile comunicativo di carattere più descrittivo e informativo sulle consultazioni in generale e uno più imperniato sui discorsi ufficiali e le produzioni social che racchiude in sé più aree tematiche, dalla votazione ai suoi esiti, indipendentemente dalle fasi temporali in cui si sviluppano le consultazioni. Viceversa, la dinamica temporale sembrerebbe influenzare in qualche modo la definizione degli stili di comunicazione politica che prediligono i canali digitali: la fase di apertura dello scontro post-elettorale si caratterizza per una strategia di trasposizione della politica tradizionale in rete che vede protagonisti i partiti politici e i propri leader e che trova spazio su Twitter, mentre nella fase relativa alla designazione dell'incarico presidenziale si intravede una strategia che ha luogo su Facebook e che parte dalla rete per arrivare al cambiamento nella società, veicolando temi di derivazione marcatamente populista e che vede in Di Maio il protagonista principale indiscusso. La comunicazione social su canali digitali viene estremizzata nella strategia comunicativa di Salvini *in primis* e poi del suo partito, la Lega, tanto da trascendere dalla connotazione temporale delle consultazioni. Lungo tutto il periodo indagato, infatti, emerge lo sforzo di veicolare l'agenda mediatica e istituzionale attraverso i social, una comunicazione populista che pone enfasi sull'emozionalità e stereotipi ricorrenti allo scopo di comunicare in maniera diretta e senza filtri con i cittadini, arrivando ad una forma estrema di disintermediazione politica.

La comunicazione dei due leader populistici, pur essendo fortemente basata sul tentativo di appropriarsi delle tradizionali sfere di comunicazione istituzionale e mediatica (Taguieff 2003; Manin 2010; Moffitt e Tormey 2014), si differenzia per toni, tematiche e linguaggio utilizzato: se Di Maio, prendendo anche le distanze dalla classica comunicazione orizzontale e dialogica del suo movimento (Ceri e Veltri 2017), tende soprattutto ad esasperare le divisioni e le tendenze negative dell'agire relazionale e sociale (e quindi politico) sui social network, provando in particolare ad esortare la sua base elettorale contro il sistema istituzionale, Salvini tenta, al contrario, di imporre il suo racconto e le sue cornici interpretative, spostando l'oggetto della disintermedia-

zione dalla presenza e dal mero riferimento al leader alle storie, ai temi e persino alle policies su cui orientare l'opinione pubblica.

Un'ultima considerazione è di carattere metodologico. Il ricorso ad un approccio multidimensionale di analisi dei dati testuali ha permesso di studiare in maniera congiunta le diverse sfere della comunicazione, consentendo di individuare quindi concettualizzazioni e strategie comunicative, e di confrontare le loro caratteristiche con l'azione dei leader dei principali partiti o movimenti politici attivi durante le consultazioni. Una strategia di ricerca che aiuta a guardare sotto un'altra lente il rapporto tra *social media* e *legacy media* nella più ampia cornice della comunicazione politica (Van Aelst et al. 2017). Lo studio congiunto delle diverse sfere comunicative suggerisce infatti di andare oltre quella visione secondo cui le piattaforme di *social networking* siano destinante a cambiare la comunicazione politica, sostituendo in toto i media giornalistici. Come evidenziano Klinger e Svensson (2015), tali piattaforme infatti non modificano la comunicazione politica in maniera deterministica basandosi sulla sola innovazione tecnologica, ma sono capaci di risuonare solo entro i limiti dei contesti istituzionali in cui agiscono. Le modalità con cui la logica dei media può svilupparsi nell'ambito della comunicazione politica dipendono dalla logica politica che dà forma alle strategie di comunicazione degli attori e delle organizzazioni politiche.

In conclusione, ulteriori sviluppi di questo lavoro dovrebbero andare nella direzione di analizzare in un'ottica comparata le diverse strategie di comunicazione politica adottate in altri contesti allo scopo non solo di rafforzare la portata empirica della ricerca qui esposta, ma soprattutto di ampliarla e di arricchirla con ulteriori spunti di riflessione e possibilità di approfondimento per future ricerche sul tema.

#### BIBLIOGRAFIA

- Albertazzi D., McDonnell D. (eds.) (2008), *Twenty-First Century Populism: The Spectre of Western European democracy*, Palgrave Macmillan, New York.
- Amaturo E. (1989), *L'analisi delle corrispondenze lessicali*, in Id., *Analyse des données e analisi dei dati nelle scienze sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino.
- Amaturo E., Punziano G. (2013), *Content analysis. Tra comunicazione e politica*, Ledizioni, Milano.
- Amaturo E., Punziano G. (2017), *Blurry boundaries: Internet, Big-New Data and Mixed methods Approach*, in Lauro C., Amaturo E., Grassia M.G., Aragona B., Marino M. (eds.), *Data Science and Social Research. Epistemology, Methods, Technology and Applications*, Springer.
- Amoretti F. (1997), *La comunicazione politica: un'introduzione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Barca F., Ignazi P. (2013), *Il triangolo rotto: Partiti, società e Stato*, Laterza, Roma-Bari.
- Barile N. (2014), *Il politico come marca. Identità, posizionamento strategico e canali di comunicazione del brand Matteo Renzi*, in «Mediascapes Journal», 3: 1-18.
- Bentivegna S. (2015), *A colpi di tweet. La politica in prima persona*, Il Mulino, Bologna.
- Benzécri J. P. (1973), *L'analyse des données*, Vol. 2., Dunod, Paris.
- Biorcio R., Natale P. (2013), *Politica a 5 stelle: Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano.
- Boccia Artieri G. (2017), *Creattivismo e vissuti giovanili: espressività e deliberazione nelle culture partecipative online*, Convegno «PIC-AIS Con gli occhi di domani. Culture e linguaggi giovanili: la creatività come risorsa», Napoli.
- Bolasco S. (2005), *Statistica testuale e text mining: alcuni paradigmi applicativi*, in «Quaderni di Statistica», 7.
- Bordignon F. (2013), *Il partito del capo: da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, Rimini.
- Bordignon F., Ceccarini L. (2015), *The Five-Star Movement: a hybrid actor in the net of state institutions*, in «Journal of Modern Italian Studies», 20(4): 454-473.
- Bos L., van der Brug W., de Vreese C. (2011), *How the media shape perceptions of rightwing populist leaders*, in «Political Communication», 28(2): 182-206.
- boyd d. (2011), *Social Network Sites as Networked Publics: Affordances, Dynamics, and Implications*, in Papacharissi Z. (Ed.), *A Networked Self: Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*, Routledge, New York: 39-58.
- Bracciale R., Martella A. (2017), *Define the populist political communication style: the case of Italian political leaders on Twitter*, in «Information, Communication & Society», 20(9): 1310-1329.
- Bruni D. (2016), *Il peso del framing narrativo nella costruzione del consenso politico*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 1.
- Bucher T., Helmond H. (2017), *The Affordances of Social Media Platforms*, in Burgess J., Poell T., Marwick A. (eds.), *The SAGE Handbook of Social Media*, SAGE Publications Ltd, London and New York.
- Caiani M., Graziano P. R. (2016), *Varieties of populism: Insights from the Italian case*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica»: 1-25.
- Calise M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.



- Campbell J. E. (2016), *Polarized: Making Sense of a Divided America*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Castells M. (2009), *Communication power*, Oxford University Press, Oxford.
- Cavalli L. (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- Cepernich C. (2017), *Le campagne elettorali al tempo della networked politics*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceri P., Veltri F. (2017), *Il Movimento nella rete. Storia e struttura del Movimento a 5 stelle*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Chadwick A. (2013), *The hybrid media system: Politics and power*, Oxford University Press, New York.
- Chiaramonte A., Emanuele V., Maggini N., Paparo A. (2018), *Populist Success in a Hung Parliament: The 2018 General Election in Italy*, in «South European Society and Politics», 23(4): 479-501.
- Codeluppi V. (2007), *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Corbetta P., Gualmini E. (2013), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna.
- Cornia A. (2014), *Will Italian political journalism ever change?*, in Kuhn R. e Nielsen R.K. (eds.), *Political Journalism in Transition: Western Europe in a Comparative Perspective*, Tauris, London: 47-73.
- Cosenza G. (2013), *Come comunica Grillo. Dal turpiloquio al linguaggio del corpo*, in «Comunicazione politica», 1.
- Del Vicario M., Quattrociocchi W., Scala A., Zollo F. (2018), *Polarization and Fake News: Early Warning of Potential Misinformation Targets*, arXiv preprint arXiv: 1802.01400.
- De Sio L. (2018), *Radiografia di un terremoto*, in Emanuele V., Paparo A. (a cura di) *Gli sfidanti al governo. Disincanto, nuovi conflitti e diverse strategie dietro il voto del 4 marzo 2018*, CISE, Roma.
- De Rosa R. (2014), *Cittadini digitali. Lagire politico ai tempi dei social media*, Maggioli, Rimini.
- De Vreese C.H., Esser F., Aalberg T., Reinemann C., Stanyer J. (2018), *Populism as an expression of political communication content and style: A new perspective*, in «The International Journal of Press/Politics», 23(4): 423-438.
- Diamanti I., Lazar M. (2018), *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari.
- Emanuele V., Paparo A. (a cura di) (2018), *Gli sfidanti al governo. Disincanto, nuovi conflitti e diverse strategie dietro il voto del 4 marzo 2018*, CISE, Roma.
- Engesser S., Ernst N., Esser F., Büchel F. (2017), *Populism and social media: How politicians spread a fragmented ideology*, in «Information, Communication & Society», 20(8): 1109-1126.
- Faccioli F. (2000), *Comunicazione pubblica e cultura del servizio: modelli, attori, percorsi*, Carocci, Roma.
- Garzia D. (2014), *Personalization of Politics and Electoral Change*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Garzia D., Venturino F. (2018), *Una competizione ancora personalizzata: i leader di partito nelle elezioni del 2018*, in Addeo F., Fruncillo D. (a cura di) *Le elezioni del 2018. Partiti, candidati, regole e risultati*, SISE, Firenze.
- Gerbaudo P. (2015), *Populism 2.0: Social media activism, the generic Internet user and interactive direct democracy*, in Trottier D., Fuchs C. (eds.), *Social media, politics and the state: Protests, revolutions, riots, crime and policing in the Age of Facebook, Twitter and YouTube*, Routledge, Abingdon.
- Gerbaudo P. (2018a), *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*, Feltrinelli, Milano.
- Gerbaudo P. (2018b), *The Digital Party: Political Organization and Online Democracy*, Pluto Press, London.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- Hallin D.C., Mancini P. (2004), *Comparing Media Systems: Three Models of Media and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Jenkins H., Ford S., Green J. (2013), *Spreadable media. Creating Value and Meaning in a Networked Culture*, New York University Press, New York.
- Klinger U., Svensson J. (2015), *Network media logic: Some conceptual considerations*, in Bruns A., Enli G., Skogerbo E., Larsson A.O., Christensen C. (eds.), *The Routledge companion to social media and politics*, Routledge, New York.
- Krämer B. (2014), *Media populism: A conceptual clarification and some theses on its effects*, in «Communication Theory», 24(1): 42-60.
- Kriesi H. (2015), *Populism. Concepts and Conditions for Its Rise in Europe*, in «Comunicazione politica», 2: 175-193.
- Losito G. (1996), *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Vol. 1, Franco Angeli, Milano.
- Mair P. (2013), *Ruling the void: The hollowing of Western democracy*, Verso Books, London.
- Mancini P. (1993), *Between Trust and Suspicion: How Political Journalists Solve the Dilemma*, in «European Journal of Communication», 8(1): 33-51.
- Mancini P. (2002), *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Mancini P. (2015), *Il post-partito. La fine delle grandi narrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.

- Marletti C. (2007) (a cura di), *Il leader postmoderno. Studi e ricerche sulla mediatizzazione delle campagne elettorali locali*, Franco Angeli, Milano.
- Marrazzo F., Grasso G. (2017), *Political Digital Strategy. Come fare campagna elettorale online*, Dario Flaccovio, Palermo.
- Marwick A., Lewis R. (2017), *Media Manipulation and Disinformation Online, Data & Society*.
- Mény Y., Surel Y. (2000), *Par le peuple, pur le peuple*, Librairie Arthème Fayard, Paris.
- Moffitt B., & Tormey S. (2014), *Rethinking populism: Politics, mediatization and political style*, in «Political Studies», 62(2): 381-397.
- Mosca, L. (2018), *Democratic vision and online participatory spaces in the Italian Movimento 5 Stelle*, in «Acta politica»: 1-18.
- Mosca, L., Vaccari, C., Valeriani, A. (2015). *An internet-fuelled party? The Movimento 5 Stelle and the web*, in Tronconi F. (Ed.). *Beppe Grillo's Five Star Movement*, Ashgate, Farnham, UK.
- Mounk Y. (2018), *The people vs. democracy: Why our freedom is in danger and how to save it*, Harvard University Press.
- Mudde C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C., Kaltwasser C.R. (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York.
- Napoli P. M. (2015), *Social media and the public interest: Governance of news platforms in the realm of individual and algorithmic gatekeepers*, in «Telecommunications Policy», 39(9): 751-760.
- Paparo A. (2017) (a cura di), *La rinascita del centrodestra?*, CISE, Roma.
- Passarelli G., Tuorto D. (2018a), *The meanings of party membership. A comparison of three parties*, in «Contemporary Italian Politics», 10(2): 170-192.
- Passarelli G., Tuorto D. (2018b), *The Five Star Movement: Purely a matter of protest? The rise of a new party between political discontent and reasoned voting*, in «Party Politics», 24(2), 129-140.
- Passarelli G., Tuorto D. (2018c), *La Lega di Salvini: estrema destra di governo*, Il Mulino, Bologna.
- Pew Research Center (2016), *The Political Environment on Social Media*, <http://www.pewinternet.org/2016/10/25/the-political-environment-on-social-media/>, (ultima consultazione: 14 marzo 2019).
- Pezzi G., Punziano G. (2017), *La categoria di "distanza" come proxy delle questioni ruralità, perifericità e sviluppo locale nella strategia nazionale per le aree interne*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 20(3): 167-192.
- Priulla G. (2008), *La comunicazione delle pubbliche amministrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Quattrocioni W., Scala A., Sunstein C. R. (2016), *Echo Chambers on Facebook*, Mimeo.
- Rainie L., Wellman B. (2012), *Networked. The New Social Operating System*, MIT Press, Boston.
- Raniolo F. (2004), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Reich Z., Godler Y. (2016), *The disruption of journalistic expertise*, in Peters C., Broesma M. (eds.), *Rethinking journalism again: Societal role and public relevance in a digital age*, Routledge, Abingdon: 64-81.
- Reinemann C., Aalberg T., Esser F., Strömbäck J., de Vreese C.H. (2017), *Populist Political Communication: Toward a Model of Its Causes, Forms, and Effects*, in Aalberg T., Esser F., Reinemann C., Strömbäck J., de Vreese C.H. (eds.), *Populist political communication in Europe*, Routledge, London.
- Revelli M. (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- Rolando S. (1992), *La comunicazione pubblica*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano.
- Santaniello M., Palladino N., Vitale P. (2017), *Populisti vs Cosmopoliti. Le trasformazioni del linguaggio politico tra le campagne presidenziali USA del 2012 e 2016*, in «Comunicazione Politica», 3.
- Shah D.V., McLeod D.M., Rojas H., Cho J., Wagner M.W., Friedland L.A. (2017), *Revising the Communication Mediation Model for a New Political Communication Ecology* in «Human Communication Research», 43 (4): 491-504.
- Singer J. B. (2014), *User-generated visibility: Secondary gatekeeping in a shared media space*, in «New media & society», 16(1): 55-73.
- Sorice M. (2011), *La comunicazione politica*, Carocci, Roma.
- Splendore S. (2017a), *The dominance of institutional sources and the establishment of non-elite ones: The case of Italian online local journalism*, in «Journalism».
- Splendore S. (2017b), *Giornalismo ibrido. Come cambia la cultura giornalistica italiana*, Carocci, Roma.
- Splendore S., Caliandro A., Airoidi M. (2016), *Twittare le news: giornalisti hard e testate soft: uno studio di caso di tre redazioni*, in «Comunicazione politica», 17(1): 87-106.
- Splendore S., Rega R. (2017), *The mediatization of politics in the hybrid media system: The case of Italian political journalism*, in «Northern Lights: Film & Media Studies Yearbook», 15(1): 111-129.
- Sunstein C. R. (2002), *The Law of Group Polarization*, «Journal of Political Philosophy», 10(2): 175-195.
- Sunstein C.R. (2017), *#Republic. Divided Democracy in*

- the Age of Social Media*, Princeton University Press, Princeton.
- Taguieff P.A. (2003), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano.
- Tarchi M. (2016), *Populism: Ideology, political style, mentality?* in «*Politologický Časopis – Czech Journal of Political Science*», 23(2): 95-109.
- Tipaldo G. (2014), *L'analisi del contenuto e i mass media*, Il Mulino, Bologna.
- Tursi A. (2011), *Politica 2.0. Blog, Facebook, Wikileaks. Ripensare la sfera pubblica*, Mimesis, Milano-Udine.
- Van Aelst P., Strömbäck J., Aalberg T., Esser F., de Vreese C.H., Matthes J., Hopmann D., Salgado S., Hubé N., Stepińska A., Papathanassopoulos S., Berganza R., Legnante G., Reinemann C., Sheafer T., Stanyer, J. (2017), *Political Communication in a High-Choice Media Environment: A challenge for Democracy?*, in «*Annals of the International Communication Association*», 41(1): 3-27.
- Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2018), *The platform society: Public values in a connective world*, Oxford University Press, Oxford.
- Zulianello M., Albertini A., Ceccobelli D. (2018), *A Populist Zeitgeist? The Communication Strategies of Western and Latin American Political Leaders on Facebook*, in «*The International Journal of Press/Politics*», 23(4): 439-457.







**Citation:** C. Colloca (2019) Lo sviluppo sostenibile dei territori e la “cura della casa comune”. *Società Mutamento Politica* 10(20): 257-268. doi: 10.13128/smp-11062

**Copyright:** © 2019 C. Colloca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Lo sviluppo sostenibile dei territori e la “cura della casa comune”

CARLO COLLOCA

**Abstract.** The essay focuses on sociology’s approach to the theme of sustainable development, as well as on a new way of looking at architecture so that greater empathy between the individual and space grows. With scientific debate and secular thought on the subject of sustainable development, religious thought also intersects. Reference is made to the social teaching of the Catholic Church, in particular to what triggered from the political-cultural and socio-territorial point of view by Encyclical Letter *Laudato Si’* of 2015 on «care for our common home».

**Keyword.** Sustainability, territory, environment, citizens, planning.

---

### LA RELAZIONE FRA AZIONI UMANE E AMBIENTE

La Carta delle Nazioni Unite (1945, San Francisco) non fa un esplicito riferimento all’ambiente, ma nel *Preambolo* afferma di voler promuovere il «progresso sociale ed un più elevato tenore di vita». Nel primo capitolo si individua, quale principale obiettivo, quello di risolvere i problemi internazionali attraverso la cooperazione. Si può argomentare, quindi, che i problemi ambientali non soltanto influiscono sul miglioramento delle condizioni di vita, ma sono di natura internazionale e per essere risolti richiedono la cooperazione. In realtà qualche gruppo isolato per la ‘conservazione della natura’ era già sorto in Inghilterra alla fine dell’Ottocento, e successivamente in Germania, come reazione al processo di industrializzazione, ma fino agli anni Sessanta del Novecento la problematizzazione delle questioni ambientali, provocate dall’attività umana di produzione e di consumo, è limitata quasi esclusivamente a scienziati e studiosi. È stato il susseguirsi di incidenti, principalmente in mare e legati agli idrocarburi, a suscitare l’interesse generale e a condurre alla decisione di organizzare una conferenza mondiale sull’ambiente. A livello di istituzioni internazionali si inizia a parlarne a Stoccolma, con la prima conferenza delle Nazioni Unite sulla protezione dell’ambiente naturale, svoltasi dal 5 al 16 giugno 1972.

Il successo della Conferenza di Stoccolma, riconosciuta come la sede per l’avvio di un dibattito per le politiche di protezione in questo ambito, è legato a due fatti principali: la Dichiarazione con la quale si conclude e l’istituzione del Programma delle Nazioni Unite per l’Ambiente (UNEP), con sede a Nairobi (Kenya), che ha tra i suoi compiti quello fondamentale di monitorare

lo stato dell'ambiente globale e di raccogliere e diffondere le informazioni su tale tematica. La Conferenza del 1972 ha declinato ventisei principi su diritti e responsabilità umane con riferimento all'ambiente, ai quali si sono richiamati, fino ai giorni nostri, accordi, trattati, protocolli, convenzioni e hanno contribuito alla definizione dello "sviluppo sostenibile" e all'individuazione delle strategie per il suo conseguimento. Essi sono stati, inoltre, il riferimento per i provvedimenti di protezione ambientale, specialmente legati al clima, e per l'evoluzione del diritto internazionale in questo settore. Il punto di forza della Dichiarazione di Stoccolma sta nel chiarire che la persona è «al tempo stesso creatura e artefice del suo ambiente» e che deve condurre «le proprie azioni con più prudente attenzione per le loro conseguenze sull'ambiente». Si teorizza la relazione tra agire individuale, agire sociale e stato dell'ambiente; la difesa e il miglioramento di quest'ultimo sono diventati, dal 1972, un obiettivo prioritario per l'umanità, al pari della pace e dello sviluppo economico (Castellucci 2017).

Da Stoccolma ad oggi molte conferenze sul clima e sull'ambiente si sono impantanate nell'astrazione testualista e nominalista, dunque senza avere reale contezza dei comportamenti effettivi delle persone e senza garantire un reale sviluppo sostenibile. Vi sono anche difficoltà nell'individuazione di una definizione condivisa di «sostenibilità» sia per la forte componente fisico-ambientale che porta in sé (il che evoca saperi di tipo ingegneristico) sia per l'enfasi data a questioni finanziarie (che rimandano all'*expertise* economica). Un modo per superare a tale indeterminatezza può derivare dal confronto fra «saperi esperti e saperi profani», avendo maggiore considerazione per le conoscenze della gente comune, dei cittadini (Osti 2013: 82-85). Resta comunque aperta la questione del ruolo delle scienze umane e sociali – e più in generale dell'intera cultura scientifica contemporanea – rispetto al cambiamento climatico o ad altri problemi legati allo sviluppo tecnologico (Pellizzoni 2015).

Il profondo mutamento nel rapporto fra popolazioni e ambiente è dimostrato da un utilizzo delle risorse naturali sempre più distruttivo. Oggi l'agricoltura usa, a livello mondiale, il 70% dell'acqua disponibile, in taluni Paesi anche il 95%, ma l'acqua lascia comunque dei sali sul terreno che ne riducono la fertilità; oltre ad essere, quella attuale, una 'civiltà termofossile', ossia quasi interamente dipendente dall'utilizzo di combustibili fossili che non potranno essere ricostituiti e che hanno già evidenziato una dirompente forza inquinante. Difficile fare previsioni sugli stili di vita e sulla qualità della vita nei prossimi lustri, se non si interviene sugli squilibri ambientali e territoriali in atto che possono soltanto incrementare condizioni di precarietà, anche socio-eco-

nomica e culturale, soprattutto per quelle popolazioni urbane e rurali 'fragili' che sono la maggioranza sul pianeta (Martinotti 2017: 237 e 247). Dunque si intersecano l'ecologia, l'economia, la politologia, la teoria dei movimenti e delle organizzazioni; nonché temi quali la mobilità, la segregazione residenziale, l'immigrazione, la povertà, la partecipazione che rappresentano alcuni degli ambiti di ricerca della sociologia dell'ambiente e del territorio, utili per evidenziare una crescita delle città segnata dal deterioramento della qualità della vita umana e dalla crescita della marginalità sociale a seguito di un'espansione delle disuguaglianze fra individui e fra Stati.

Nelle pagine che seguono l'intento è soffermarsi sull'approccio della sociologia al tema dello sviluppo sostenibile, nonché su un nuovo modo di porsi dell'architettura affinché cresca una maggiore empatia fra individuo e spazio. Si sta affermando, non senza retoriche, una rinnovata sensibilità dell'architettura per il sociale, differente da quella che, negli anni del Secondo dopoguerra, ha avuto molte responsabilità, insieme con la politica, nel realizzare periferie urbane rivelatesi spazi di ghettizzazione ed esclusione socio-economica e culturale, non soltanto in Italia. Una progettazione del territorio che rappresentava un esempio di negazione di quel «diritto alla città» teorizzato da Henri Lefebvre, oggi opportunamente ritornato al centro degli studi urbani per la capacità previsiva delle sue categorie analitiche (Mazzette 2015). Con il dibattito scientifico e il pensiero laico in tema di sviluppo sostenibile, si interseca anche il pensiero religioso. In questa sede si fa riferimento al magistero sociale della Chiesa cattolica, in particolare a quanto innescato dal punto di vista politico-culturale, economico e socio-territoriale dall'enciclica *Laudato Si'* del 2015, sulla «cura della casa comune»<sup>1</sup>, ossia la convinzione che il mondo non ha un destino, non è in balia di fatalità, ma sta agli esseri umani scegliere l'avvenire che vorranno, prima che ad imporglielo saranno gli effetti di una crescita che converte ogni aumento di reddito in consumo di beni materiali. È necessaria una relazione di reciprocità fra natura ed essere umano<sup>2</sup>, che impone a quest'ultimo un'etica della cura e della responsabilità, anche nella ricerca della bellezza. Nel celebrare con il 2019 i cinquecento anni dalla morte di Leonardo da Vinci, torna di straordinaria attualità il suo approccio sistemico che, mettendo in relazione

<sup>1</sup> Altre grandi religioni universali, quali buddhismo, islam, induismo, taoismo e anche l'etica protestante hanno dedicato importanti riflessioni sulla relazione fra uomo e natura (anche attraverso la dimensione iconica). In altra sede sarà interessante ripercorrerne gli aspetti centrali, anche per coglierne le implicazioni sullo sviluppo delle rispettive società.

<sup>2</sup> Del resto i pilastri sui quali si regge la vita delle piante sono analoghi a quelli di tutti gli esseri viventi: «esistiamo grazie alle piante e potremo continuare ad esistere soltanto in loro compagnia» (Mancuso 2019: 9).

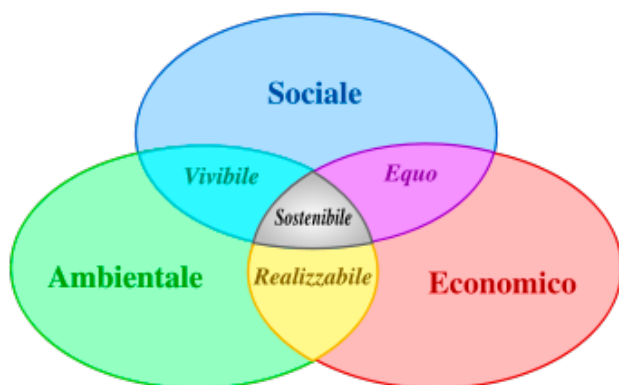
la morfologia e la fisiologia delle piante, invitava a mettere in discussione la nostra vita in relazione all’ambiente, al fine non tanto di essere *dominus naturae*, quanto piuttosto *custos naturae*.

#### REALIZZABILITÀ, VIVIBILITÀ ED EQUITÀ SOCIALE

Lo sviluppo sostenibile è divenuto un tema estremamente importante nel panorama internazionale. I tassi di crescita demografica, le trasformazioni socio-economiche dei Paesi in via di sviluppo, i cambiamenti climatici e la centralità delle problematiche legate alla città hanno portato progressivamente ad interrogarsi sui possibili scenari futuri del pianeta. La diversa conformazione che ha assunto la città nella storia e le molteplici riflessioni sul suo sviluppo dimostrano che l’esigenza per un contesto di vita sostenibile sia sempre stato presente nella storia. In particolare, nella società contemporanea risulta necessario un cambiamento radicale di prospettive nella pianificazione degli insediamenti urbani che miri, non soltanto ad un’efficienza e ad un’attrattività economica per collocarli in un contesto globalizzato, che riduca le distanze spaziali e premi le realtà maggiormente dinamiche, ma anche ad una ‘gestione intelligente’ delle risorse non rinnovabili presenti in natura, e al contempo, sia in grado di promuovere una maggiore capacità di autodeterminazione dell’individuo. Infatti lo sviluppo sostenibile è spesso confuso con la mera tutela dell’ambiente, ma è in realtà un concetto che integra la dimensione ambientale, quella sociale ed economica (fig. 1) e si identifica con l’intersezione fra realizzabilità, vivibilità ed equità sociale (Davico, Mela, Staricco 2009: 31).

Concetti che si sono diffusi ampiamente negli ultimi decenni, ma che rappresentano obiettivi presenti

**Fig. 1.** Lo sviluppo sostenibile come spazio concettuale multidimensionale.



Fonte: Davico, Mela, Staricco (2009: 32).

fin dall’antichità nella riflessione sulle dinamiche urbane, talvolta anche con soluzioni utopiche. Basti pensare – soltanto per citarne alcuni – agli scritti di Platone, Thomas More, Tommaso Campanella, Charles François Marie Fourier che attraverso le rispettive utopie urbane sono stati anticipatori di taluni principi insiti nel concetto di sostenibilità. Si trattava di utopie urbane che immaginavano l’esigenza di un superamento delle condizioni di disuguaglianza sociale e di un maggiore equilibrio con la natura, con l’obiettivo del benessere degli abitanti della città.

Nella società contemporanea, caratterizzata dalla molteplicità di schemi, paradigmi, necessità e bisogni (enfaticizzati dall’industria pubblicitaria) resta viva l’utopia, ossia l’immaginare e il desiderare realizzata una città ideale, declinata nelle molteplici sfaccettature delle diverse domande di città. Un forte attaccamento alla città che resiste al di là delle varie crisi e che ritroviamo nelle parole di Italo Calvino, nella presentazione de *Le città invisibili*:

*Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d’un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell’economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi*<sup>3</sup>.

Quello che si domanda alla città, divenuta la realtà più diffusa dell’abitare umano (si prevede che per il 2050, il 70% della popolazione mondiale risiederà in contesti urbani) è una ‘nuova vivibilità’. Emerge sempre con maggiore incisività una richiesta di sostenibilità.

Nel 1987, con l’introduzione del concetto di «sviluppo sostenibile» nel *Rapporto Brundtland*, si mette in evidenza la stretta relazione fra ambiente e sviluppo economico. Numerose sono state le iniziative internazionali che da allora hanno affrontato i vari aspetti legati all’ambiente. Nel 1992 si svolge a Rio de Janeiro la *United Nations Conference on Environment and Development* (Unced), i cui lavori hanno un rilievo mondiale e portano all’approvazione di diversi documenti che, pur non essendo vincolanti, sono un’importante indicazione del diffondersi dell’orientamento alla sostenibilità nelle politiche nazionali. La conferenza si conclude con la *Dichiarazione di Rio sull’Ambiente e sullo Sviluppo*, un documento programmatico che intende ridare evidenza allo sviluppo sostenibile e ad un principio: «gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo

<sup>3</sup> Si tratta di un testo estratto dalla pag. 5 della *Presentazione* dell’opera pubblicata per una nuova edizione degli Oscar Mondadori nel 2016. L’edizione in questione, per la stesura della *Presentazione*, ha fatto riferimento ad una conferenza tenuta da Italo Calvino il 29 marzo 1983 agli studenti della Columbia University di New York.

sviluppo sostenibile. Essi hanno diritto a una vita sana e produttiva in armonia con la natura».

Le conferenze e dichiarazioni ufficiali che seguono la Dichiarazione di Rio (dall'Agenda 21 alla Carta di Aalborg, da Habitat II alla Dichiarazione di Johannesburg, sino ad arrivare alla Conferenza sul cambiamento climatico organizzata dalle Nazioni Unite a Madrid, nel dicembre 2019) restano, però, quasi sempre delle 'raccomandazioni' alle quali i singoli Paesi possono o meno aderire. Tra queste, una di quelle che ha avuto più eco è la Conferenza mondiale sul clima che si tiene a Kyoto nel 1997 e che si conclude col noto protocollo: primo esempio di una politica ambientale globale. Il protocollo imponeva agli Stati una riduzione delle emissioni industriali responsabili dell'effetto serra del 25% entro il 2012. Il protocollo è diventato vincolante a livello internazionale soltanto il 16 febbraio 2005, in seguito al deposito della ratifica da parte della Russia (responsabile del 17% dell'anidride carbonica emessa nell'atmosfera). La vicenda del protocollo di Kyoto è emblematica delle difficoltà con le quali spesso si misura il tema dello sviluppo sostenibile (Bottazzi 2009: 179-180). C'è poi una contraddizione (o forse, meglio, un'incomprensione) che nasce dalla convinzione di dover connettere il tema della sostenibilità negli insediamenti urbani esclusivamente con tematiche ambientali, tralasciando le altre due dimensioni, richiamate in precedenza, ugualmente importanti nel definirne il contenuto. La domanda di sostenibilità posta alla città è da ricondurre, infatti, non soltanto ad un appello per un consumo contenuto di risorse ambientali esauribili e ad una minore produzione di rifiuti, ma anche alle esigenze relative alla dimensione sociale ed economica del contesto locale, concorrendo al raggiungimento di una sostenibilità totale, come del resto ricorda anche l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite quando declina lo sviluppo sostenibile in diciassette punti.

Una delle dimensioni della sostenibilità è rappresentata dall'equità sociale intesa sia in termini intra-generazionali che intergenerazionali e costituisce uno degli ambiti maggiormente influenzati dalle grandi trasformazioni del XXI secolo. Parallelamente alla globalizzazione (che ha determinato la de-territorializzazione delle relazioni sociali e la crescita dell'interazione attraverso lo spazio dei flussi) vi è una tendenza alla concentrazione di processi di marginalità, esclusione sociale e devianza nelle aree urbane, con il risultato che si addensano periferie all'interno della città, e non soltanto nel periurbano. Si assiste, dunque, ad una crisi degli insediamenti urbani, a causa delle disuguaglianze crescenti, della fragilità dei legami sociali, del latente riconoscimento del diritto ad una fruizione piena degli spazi urbani da

parte delle popolazioni socialmente più fragili (donne, anziani, bambini, immigrati e disabili).

#### PER UNA RIGENERAZIONE URBANA INTEGRATA

Può risultare interessante soffermarsi sulle radici di una pianificazione delle città in chiave sostenibile, rintracciabili nei programmi dell'urbanistica e dell'architettura moderna. Già nella *Ville Radieuse* di Le Corbusier si può notare l'intento di riconnettere la città alla natura tramite principi di rispetto ambientale. La proposta è quella di realizzare una città verde per un milione e mezzo di abitanti. La città indiana di *Chandigarh* (la *città d'argento*), progettata dall'architetto francese nel 1952, testimonia il rinnovato valore dell'utopia nell'immaginare città ideali realizzabili e la rilevanza attribuita alla vegetazione, al clima, al sole e al risparmio delle risorse locali. Con *Chandigarh* la divisione degli spazi giunge a chiudere definitivamente il divario tra uomo e costruzione: la città segue la pianta di un corpo umano. Gli edifici governativi e amministrativi nella testa, le strutture produttive ed industriali nelle viscere, alla periferia del tronco, gli edifici residenziali, vere e proprie isole autonome immerse nel verde. Una scelta progettuale antropomorfa che produce «spazio analogico», secondo la classificazione dello spazio proposta da Lefebvre nel 1974 in *Production de l'espace*.

Salvo poche eccezioni, i modelli di pianificazione e progettazione della città moderna in nome della sostenibilità si sono frequentemente tradotti nella realizzazione di *città insostenibili*, fondate su uno sfruttamento illimitato delle risorse primarie non rinnovabili e sul consumo del suolo. Lo *sprawl* urbano, in contrapposizione agli stessi principi urbanistici su cui si basa la città, determina una marcata separazione funzionale delle aree (ad esempio quelle residenziali rispetto a quelle destinate ad attività lavorative) comportando un'estensione dei percorsi che gli abitanti compiono quotidianamente con il conseguente aumento del consumo di energia. È circoscritto, altresì, lo spazio per le relazioni sociali, lo spazio pubblico, sempre più confinato fra centri commerciali e *gated community*. Infine, lo spazio edificato interseca sia lo spazio destinato all'agricoltura che quello destinato a foreste e parchi contribuendo alla riduzione dell'ampiezza del verde. A questo modello di città diffusa, altamente dispendioso di energie, sono state proposte, negli anni, diverse alternative che si possono racchiudere in tre particolari modelli di intervento.

Il primo è basato su un ricompattamento della città – traendo ispirazione dal modello tradizionale di città europea – tramite l'attento controllo della forma urbana

e mettendo in atto politiche per la restrizione nell’uso del suolo extraurbano. Seguono progetti volti alla rigenerazione delle porzioni della città più degradate e poco utilizzate, attraverso il riuso di ex aree industriali per usi residenziali e di servizio e, infine, con la realizzazione di nuovi spazi pubblici e verde urbano. Esemplificativo a questo riguardo è il caso di Detroit: l’ex capitale dell’automobile, dopo aver vissuto l’età dell’oro nella prima metà del Novecento, in cui il suo territorio si era dilatato enormemente, con la crisi del modello fordista, e i violenti scontri razziali degli anni ’70, si è letteralmente svuotata, passando da due milioni di abitanti degli anni Cinquanta ai 673.000 attuali. Quasi il 30% delle case era vacante, trasformando la città simbolo della potenza industriale statunitense in una città fantasma. L’idea vincente dell’amministrazione comunale di Detroit è stata quella di riutilizzare i grandi complessi industriali come studi cinematografici a basso costo, ma ancora più radicale è stata la proposta di ‘ritirare la città’. Si tratta di ridurne l’impronta ambientale demolendo circa 10.000 edifici, limitando drasticamente l’accesso alle auto e trasformando il centro dell’insediamento urbano in una città-giardino, edificando giardini pensili e destinando i lotti inutilizzati in terreni per l’agricoltura biologica a ridosso dei grattacieli (Rampini 2010: 168-172).

Il secondo modello di intervento prevede la segmentazione degli insediamenti urbani in quartieri che garantiscano la ‘chiusura dei cicli’, ovvero una consistente riduzione dell’impatto ecologico di ogni insediamento. Ciò si può ottenere tramite una diminuzione della quantità di energia utilizzata per il funzionamento del quartiere attuando una produzione energetica tramite impianti che utilizzino risorse rinnovabili. Questo modello si ispira al progetto utopistico di Ebenezer Howard della *city garden*. Esempio noto in ambito europeo di quartiere che ha saputo realizzare pienamente la sfida della sostenibilità, coinvolgendo la popolazione nell’apprezzare i vantaggi derivanti da questo tipo di sistema, è il *BedZED (Beddington Zero Energy Development)*: un quartiere londinese edificato, tra il 2000 e il 2002, in un’area dismessa a sud della città in cui tutta l’energia utilizzata è rinnovabile al 100% (si tratta del primo insediamento a zero emissioni di CO<sub>2</sub>).

Il terzo modello di intervento deriva dalla sintesi dei primi due: unendo le strategie di sostenibilità urbana, ideate per la città compatta, e gli interventi basati sullo sviluppo di quartieri con un’elevata autosufficienza energetica, emerge il concetto della *decentralised centralisation*, ovvero prospettare una tipologia di città formata da un insieme di polarità specializzate decentrate, connesse tra di loro e con l’area centrale. Un modello molto simile a quello della «città diramata» proposto in Italia da un

gruppo di ricercatori del Politecnico di Torino (Detragiache 2003). Uno sviluppo multipolare della città che, se non crea discontinuità tra il polo centrale e i nuovi insediamenti che si formano attorno ad esso e dota quest’ultimi dei servizi essenziali (come un’efficace rete di trasporti pubblici, specialmente quelli su rotaie), può effettivamente tradursi in un modello di intervento capace di cogliere contemporaneamente le caratteristiche positive sia della città compatta sia della città diffusa. Un modello, comunque, non esente da rischi, in particolare con riferimento al sociale: la realizzazione di quartieri suburbani ecologici può portare, se non è attentamente garantita la necessaria eterogeneità sociale, alla formazione di *gated community* ecologiche, villaggi suburbani chiusi e socialmente omogenei in cui è esclusivamente l’aspetto ambientale della sostenibilità ad essere posto in rilievo.

È con una progettazione partecipata, nella quale sia presente un’approfondita analisi sociologicamente orientata, che si può avere una più articolata comprensione delle esigenze, delle dinamiche e delle ragioni delle scelte residenziali dei cittadini e con il loro coinvolgimento nella valutazione della pianificazione urbana e nelle singole opere progettuali, si può realmente stimolare un processo di *empowerment* urbano<sup>4</sup>. Si ripresenta, dopo anni di silenzio, la necessità di un rapporto proficuo tra la progettazione urbanistica, architettonica e le scienze sociali.

#### VITA QUOTIDIANA, LAVORO DI CURA E «CONVERSIONE ECOLOGICA»

Con una forza nei contenuti e nella comunicazione, senza precedenti, il magistero sociale della Chiesa cattolica sembra aver raccolto, con Papa Francesco, questa domanda di interazione fra discipline, trovando un punto di sintesi fra i saperi delle scienze naturali, sociali e della progettazione, affinché si promuova un’alleanza fra ‘ambiente e umanità’. La sede è stata la lettera enciclica *Laudato Si’* (LS) sulla «cura della casa comune» pubblicata il 18 giugno 2015. Bergoglio ricorda all’avvio del testo che:

*Più di cinquant’anni fa, mentre il mondo vacillava sull’orlo di una crisi nucleare, il santo Papa Giovanni XXIII scrisse un’Enciclica con la quale non si limitò solamente a respingere la guerra, bensì volle trasmettere una proposta di pace. Diresse il suo messaggio Pacem in terris a tutto il*

<sup>4</sup> Nell’operare del progettista occorre che la dimensione della *riflessività* caratterizzi sia il *piano* che il *progetto*, ovvero «la capacità di riflettere su se stessi nell’agire progettuale, di valutarne gli effetti e di sapere, quindi, controllare l’efficacia e la precisione del proprio progettare rispetto agli obiettivi dati» (Amendola 2009: 3).

*‘mondo cattolico’, ma aggiungeva ‘e a tutti gli uomini di buona volontà’. Adesso, di fronte al deterioramento globale dell’ambiente, voglio rivolgermi a ogni persona che abita questo pianeta. Nella mia Esortazione Evangelii gaudium, ho scritto ai membri della Chiesa per mobilitare un processo di riforma missionaria ancora da compiere. In questa Enciclica, mi propongo specialmente di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune (LS, n. 3).*

*Laudato Si’* sottolinea che altri pontefici hanno introdotto la tematica in questione, anche se va detto che prima dell’enciclica del 2015, il magistero sociale della Chiesa cattolica non aveva tematizzato l’intima relazione fra la fragilità del pianeta e i poveri del mondo, con tanta determinazione e, soprattutto, con tanta condivisione di saperi laici. Verrebbe da dire che la prima «conversione ecologica» è stata proprio della Chiesa cattolica che ha maturato una posizione di inequivocabile condanna delle derive del processo di antropizzazione.

Paolo VI, con *Pacem in terris*, nel 1971, ha richiamato la problematica ecologica, anche intervenendo alla Fao nel novembre del 1970, presentandola come una crisi dalle «conseguenze drammatiche» per effetto di un’attività incontrollata dell’essere umano sulla natura, a seguito dell’incapacità di coniugare i progressi scientifici con un autentico progresso sociale e morale. Giovanni Paolo II si è occupato di questo tema nel 1991, con la *Centesimus Annus* (CA), evidenziando che «ci si impegna troppo poco per salvaguardare le condizioni morali di un’autentica ‘ecologia umana’ [...]. Sono da menzionare, in questo contesto, i gravi problemi della moderna urbanizzazione, la necessità di un urbanesimo preoccupato della vita delle persone, come anche la debita attenzione ad un’ecologia sociale del lavoro» (CA, n. 38) e, nello stesso tempo, facendo notare che ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo richiede di cambiare profondamente gli «stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società [...]». Oggi è in atto la cosiddetta ‘mondializzazione dell’economia’, fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggior benessere. Sempre più sentito, però, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell’economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l’economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare» (CA, n. 58). Nel 2009 con *Caritas in veritate* (CIV), Benedetto XVI – riprendendo quanto affermato durante il suo intervento all’Assemblea generale dell’ONU, nell’aprile 2008 – ha rinnovato l’invito affinché «vengano intrapresi, da parte delle autorità competenti, tutti gli sforzi necessari affinché i costi eco-

nomici e sociali derivanti dall’uso delle risorse ambientali comuni siano riconosciuti in maniera trasparente e siano pienamente supportati da coloro che ne usufruiscono [...]: la protezione dell’ambiente, delle risorse e del clima richiede che tutti i responsabili internazionali agiscano congiuntamente e dimostrino prontezza ad operare in buona fede, nel rispetto della legge e della solidarietà nei confronti delle regioni più deboli del pianeta» (CIV, n. 50).

Emergono i richiami da parte di Papa Francesco, attraverso i suoi predecessori, ad una filosofia della cura di sé, degli altri e del mondo che si combini con una concezione della responsabilità fondata sull’etica della relazione. Con *Laudato Si’* si introduce il concetto di «ecologia integrale» nel pensiero sociale della Chiesa, ossia «la cura della casa comune»: il pianeta. Minacciato, quest’ultimo, da un’azione umana che ha determinato l’aumento delle povertà e dell’esclusione sociale. Si parla di una «conversione ecologica globale» (LS, n. 5) che tiene in sé giustizia sociale ed equilibri ecologici, esigendo un’azione immediata. Si parla di un «umanesimo della cura» che deve permettere di riequilibrare sistemi tecnologicamente sempre più avanzati, estesi e complessi ai quali corrispondono società umane fragili, limitate e divise (Giaccardi e Magatti 2015: 48-52).

Questo rapportarsi all’esistere avendone cura, riposa su ragioni ontologiche, perché in quanto esistente, l’essere umano si trova a doversi occupare di sé, degli altri e delle cose. Essere consegnati alla modalità della cura permette di sviluppare un’etica centrata sull’idea di tutela e di salvaguardia dell’esistente. Dunque la cura come una ‘fabbrica dell’essere’. Un pensiero che ha radici antiche: già Platone nel *Fedro* sottolinea che il ‘prendersi cura’ è un tratto essenziale dei mortali e delle divinità; nel VII libro della *Repubblica*, Socrate spiega a Glaucone che i filosofi sono in condizione di governare la città a patto che abbiano cura e custodiscano gli altri cittadini. Sarebbe ingenuo pensare, però, che il ‘lavoro di cura’ sia privo di fatiche; anzi richiede risorse cognitive, emotive, ma anche fisiche ed organizzative. Curarsi di qualcuno, o di qualcosa, può rendere vulnerabili e costringe ad agire in condizioni di incertezza. Non a caso *Laudato Si’* evidenzia la pratica di

*un’ecologia superficiale o apparente che consolida un certo intorpidimento e una spensierata irresponsabilità. Come spesso accade in epoche di profonde crisi, che richiedono decisioni coraggiose, siamo tentati di pensare che quanto sta succedendo non è certo. Se guardiamo in modo superficiale, al di là di alcuni segni visibili di inquinamento e di degrado, sembra che le cose non siano tanto gravi e che il pianeta potrebbe rimanere per molto tempo nelle condizioni attuali. Questo comportamento evasivo ci serve per*

*mantenere i nostri stili di vita, di produzione e di consumo* (LS, n. 59).

L'enciclica pone l'accento su come non basti anteporre la parola *smart* o *slow* perché le città diventino davvero più vivibili/sostenibili; né che possa bastare un *Expo* affinché il crescente numero di Paesi poveri possa accedere a risorse primarie quali l'acqua e il cibo e si possano ridurre le disuguaglianze. La cura comporta riconoscimento dell'altro e dei suoi problemi, il che può richiedere l'assunzione di responsabilità radicali. Non più 'eco-mode' che generano quartieri residenziali ecologici a disposizione di pochi, meglio se resi sicuri con ogni mezzo per evitare «gli scartati della società» (LS, n. 45), ma azioni concrete. Un processo che deve fare anche i conti con le difficoltà che le istituzioni hanno nel gestire i conflitti per questioni ambientali, mentre il parere degli esperti sembra schiacciato fra il sostegno cognitivo che dovrebbe dare alla politica e la decostruzione della conoscenza promossa dalle scienze sociali, per effetto delle controversie fra contendenti (Pellizzoni 2011: 7-8). Cambiare stile di vita significa approdare ad una responsabilità ambientale, effetto di un'autocoscienza dei propri limiti<sup>5</sup>, che incoraggi ad

*evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via. Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano. Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente, partendo da motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità* (LS, n. 211).

Mentre l'enciclica suggerisce un'*ecologia della vita quotidiana*, il tratto culturale e politico prevalente sembra quello dell'*ecologia superficiale*. Ad esempio quello interpretato dai c.d. 'grandi della Terra' che – mentre enfatizzano l'importanza di conseguire i diciassette obiettivi per lo sviluppo sostenibile contemplati dall'ONU nell'Agenda 2030 – collezionano, soprattutto per responsabilità dei governi occidentali, il fallimento delle conferenze internazionali sul clima. Sorte che non ha risparmiato, nel dicembre 2019, quella organizzata a Madrid dalle Nazioni Unite, *Cop25*, importante per il suo obiettivo di riduzione delle emissioni di carbonio, dopo l'accordo di Parigi del 2015 e la sua sostanziale

inefficacia. Quasi due settimane di negoziati si sono concluse con un nulla di fatto rispetto all'articolo 6 dell'accordo di Parigi che regola il finanziamento delle riduzioni di emissioni sul mercato del carbonio: la decisione è consistita nel 'non decidere', posticipando ogni scelta al 2020. Senza decisioni sull'articolo 6, se ne va una parte importante del testo: i governi avrebbero dovuto menzionare, infatti, il rispetto dei diritti umani all'interno dei meccanismi per la compravendita dei crediti di carbonio. Il motivo dell'insuccesso si può ricercare nella posizione di Paesi quali Arabia Saudita, Australia e Brasile che hanno bloccato i progressi nelle trattative. Insieme con questi, gli Stati Uniti, che peraltro si sono ufficialmente ritirati dall'accordo di Parigi due anni fa, ma saranno effettivamente fuori soltanto il 4 novembre 2020 (il giorno successivo alle prossime elezioni presidenziali). Diversa la posizione di Paesi quali la Cina che, pur essendo il primo produttore al mondo di anidride carbonica, svolge un ruolo da protagonista nello scenario mondiale perché entro il 2030 ha programmato di costruire quattrocento nuove città ecologiche, anche per rispondere ad una stima di 400 milioni di persone che lasceranno i contesti rurali per trasferirsi in città. Queste dinamiche aiutano a comprendere perché nel 2017, nel corso del XIX Congresso del Partito Comunista Cinese, Xi Jinping ha elencato fra i quattordici punti per la Cina del 2035, la «coesistenza armoniosa di uomo e natura», ossia una nuova civiltà ecologica.

Con *Cop25* si è approdati, invece, all'ennesima dichiarazione di intenti, ossia l'adozione di un nuovo *Gender Action Plan* (Gap) quinquennale che servirà per affrontare molte delle preoccupazioni sollevate dalle donne e dai *gender groups*, tra cui la necessità di soluzioni climatiche specifiche che tutelino le fasce più vulnerabili della società. Sembra che le retoriche sulla sostenibilità abbiano il sopravvento in occasione dei grandi eventi della politica internazionale<sup>6</sup>. La sostenibilità ha portato con sé, infatti, un invito ad un altruismo intergenerazionale che consiste nel restituire ai nostri discendenti il pianeta o, più limitatamente, le città, in condizioni migliori di come li abbiamo trovati. Perché questo avvenga è necessaria un'opera di convincimento rivolta a pubblici resi diversi da interessi, campi di azione, linguaggi e capitale culturale (Amendola 2016).

*Laudato Si'* ricorda che gesti concreti possono venire anche dall'associazionismo, non soltanto occorre attenderli dalla politica.

<sup>5</sup> L'enciclica cita, infatti, al paragrafo 85, Paul Ricœur con riferimento alla necessità di sapersi mettere in relazione con gli altri essere umani, riconoscendo la propria finitudine (Ricœur 2009: 216).

<sup>6</sup> Nel dialogo con il sociologo Dominique Wolton, Papa Bergoglio mette in guardia dal pericolo, tanto per la Chiesa che per l'ONU, del *nominalismo*, ossia accontentarsi di dire 'bisogna fare questo e quello', per avere la coscienza tranquilla e, poi, fare poco e niente per dare concrete testimonianze di giustizia sociale (Wolton 2018).



*Non tutti sono chiamati a lavorare in maniera diretta nella politica, ma in seno alla società fiorisce una innumerevole varietà di associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l'ambiente naturale e urbano. Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica (LS, n. 232).*

In effetti mentre la politica si fa attendere, cresce un'opinione pubblica internazionale sempre più segnata dal costituirsi di una nuova generazione *green* con il protagonismo degli adolescenti, Greta Thunberg in testa, che attraverso i *Fridays for Future* vede migliaia di giovani scioperare il venerdì e riunirsi nelle piazze per rivolgersi ai governi, chiedendo a gran voce azioni concrete contro i cambiamenti climatici e reclamando il proprio diritto al futuro. Così pure altri grandi eventi, quale il *Climathon*<sup>7</sup>, l'hackathon che si è svolto in contemporanea mondiale nell'ottobre 2019 e che intende sostenere le città nell'individuare le sfide per arginare gli effetti dei cambiamenti climatici, stimolando la partecipazione dei cittadini, chiamati a risolverle con le proprie idee. Forse anche sul fronte della società civile i luoghi comuni non mancano, la sostenibilità è, tra le retoriche, la più semplice a diffondersi per i valori richiamati, ma è anche fra le più complesse per l'estrema e diversificata articolazione delle sue argomentazioni e per lo iato che le separa da un reale concretizzarsi. Prendersi cura della terra significa assecondarne lo sviluppo in base alle sue concrete possibilità e potenzialità; la conversione ecologica che si richiede per innescare un dinamismo duraturo necessita di una «conversione comunitaria» (LS, n. 219) dalle forti reti sociali. I saperi delle scienze naturali e delle scienze sociali si incontrano nell'enciclica per comunicare che «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (LS, n. 49, corsivo dell'autore). Questa è la strada che sembra indicare il magistero sociale della Chiesa con Bergoglio

perché si raggiunga una «cittadinanza ecologica» fatta di nuove abitudini e stili di vita, piuttosto che di proclami.

Questo approccio, basato sull'agire, motiva la convocazione, nell'ottobre 2017, di un Sinodo speciale dei vescovi per la regione Panamazzonica (o semplicemente Amazzonia), celebrato a Roma nell'ottobre 2019, facendo di questa regione del mondo uno dei principali campi di applicazione dell'enciclica<sup>8</sup>. La decisione del pontefice matura nel 2013 durante il viaggio a Rio de Janeiro per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù. In quella occasione Papa Francesco richiama alla memoria la Quinta Conferenza Generale dell'Episcopato Latino Americano e dei Caraibi, tenutasi ad Aparecida (Brasile), nel 2007, dove partecipò da cardinale arcivescovo di Buenos Aires e dove, otto anni prima di *Laudato Si'*, si metteva in risalto che le popolazioni indigene erano state escluse dalle decisioni sulle ricchezze della biodiversità e della natura. Ricchezze aggredite: come le acque, trattate alla stregua di una merce che può essere venduta, comprata e trasformata in una risorsa soltanto nell'interesse di grandi potenze economiche (Hummes 2019: 10-14). Il Sinodo, insieme alle biodiversità, ha prestato particolare attenzione all'estrema povertà della vita quotidiana degli indios 'detrabillizzati' che risiedono nelle periferie urbane. Nella foresta amazzonica ci sono grandi città, come Manaus (con circa 2.200.000 abitanti), ma anche centri urbani di piccole e medie dimensioni, inadeguati per servizi e per istituzioni che possano offrire accoglienza agli indios e riconoscerli nella loro specificità. Il tema degli indios urbanizzati si ricollega a quanto Papa Francesco aveva già esplicitato nel 2013 nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*:

*Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza [...]. D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i 'non cittadini', i 'cittadini a metà' o gli 'avanzi urbani'. La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti (EG, n. 74).*

Anche per questa ragione è molto importante che i destinatari del progetto diventino parte imprescindibile

<sup>7</sup> È promosso da Climate-KIC, l'organizzazione Europea che raccoglie enti pubblici e privati attorno al tema del cambiamento climatico. Lobbiettivo è innovare per creare un'economia *zero carbon*. Gli ambiti di lavoro sono le aree urbane, lo sfruttamento del territorio, i sistemi produttivi ed i sistemi finanziari, il tutto legato dal tema dell'educazione per ispirare e orientare le nuove generazioni. Si svolge nell'arco di ventiquattro ore durante le quali si alternano momenti di brainstorming, di progettazione vera e propria e di formazione; infine si elaborano soluzioni concrete. Climate-Kic è supportato dall'European Institute of Innovation and Technology (EIT), emanazione dell'Unione Europea, cfr.: <https://climathon.climate-kic.org/en/about#section5>.

<sup>8</sup> In *Laudato Si'* il riferimento all'Amazzonia è esplicito laddove si ricorda che, insieme al Congo e alle «grandi falde acquifere e i ghiacciai», rappresenta uno dei punti del «pianeta colmi di biodiversità», anche se «di fatto esistono 'proposte di internazionalizzazione dell'Amazzonia, che servono solo agli interessi economici delle multinazionali'» (LS, n. 38).

del progetto stesso e per questa ragione si ribadisce la necessità di un approccio interdisciplinare nella pianificazione urbanistica, nonché una «conoscenza itinerante» che permetta di «annusare» i luoghi (Sennett 2018: 196-214). Si legge in *Laudato Si'*:

*Data l'interrelazione tra gli spazi urbani e il comportamento umano, coloro che progettano edifici, quartieri, spazi pubblici e città, hanno bisogno del contributo di diverse discipline che permettano di comprendere i processi, il simbolismo e i comportamenti delle persone. Non basta la ricerca della bellezza nel progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco. Anche per questo è tanto importante che il punto di vista degli abitanti del luogo contribuisca sempre all'analisi della pianificazione urbanistica (LS, n. 150).*

Avviato con l'*Instrumentum Laboris*, composto da 147 paragrafi (quelli fra il 44° e il 103° sono particolarmente rivolti alle questioni dell'*ecologia integrale* con riferimento all'Amazzonia), il Sinodo si è concluso con un documento in cinque capitoli, dove si affidano ai capitoli III e IV – intitolati rispettivamente: «Nuovi cammini di conversione culturale» e «Nuovi cammini di conversione ecologica» – le questioni di una crisi socio-ambientale senza precedenti. In modo specifico, l'attenzione è puntata a contrastare l'«estrattivismo predatorio che risponde alla logica dell'avidità, tipica del paradigma tecnocratico dominante» (cap. III, n. 67) e ad evidenziare che «negli ultimi anni, la regione (amazzonica) ha subito complesse trasformazioni, in cui i diritti umani delle comunità sono stati colpiti da norme, politiche pubbliche e pratiche incentrate principalmente sull'espansione delle frontiere estrattive delle risorse naturali e sullo sviluppo di megaprogetti infrastrutturali, che esercitano pressioni sui territori ancestrali indigeni» (cap. IV, n. 69). Alla Chiesa, e in particolare alla Rete Ecclesiale Panamazzonica, fondata nel 2014 a Brasilia, che copre le aree dei nove Paesi che insistono sul bacino amazzonico, è affidato il ruolo centrale del bioma amazzonico per l'equilibrio del pianeta, affinché si incoraggi la comunità internazionale a fornire nuove risorse economiche per la sua tutela, rafforzando gli strumenti della convenzione quadro sul cambiamento climatico (Sinodo dei Vescovi-Assemblea Speciale per la Regione Panamazzonica, 2019).

#### L'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ E LA RICERCA DI UNA BELLEZZA SOSTENIBILE

È interessante sottolineare che l'approccio ecologico della *Laudato Si'*, integrando una prospettiva socio-

economica e geopolitica, su scala internazionale, prenda posizioni molto vicine a quel di un certo pensiero laico che, almeno dalla crisi del fordismo, ha evidenziato gli effetti disgregativi del neo-liberismo e di un paradigma tecnocratico che ha fatto dell'umanità una funzione di se stesso. Inoltre, l'intuizione che anima la «conversione ecologica» sta nel mettere in risalto il tema delle disuguaglianze e delle fasce più deboli della società: come dire che l'ambiente, nella sua complessità, è il risultato di come si sviluppano le relazioni nella società, fra le società e tra queste e la natura. Fra i tanti, cito due esempi della convergenza fra alcuni ambienti del pensiero laico e quello religioso di matrice cattolica, ispirato da *Laudato Si'*. Il sociologo Alain Touraine pubblica, nel 2018, *Défense de la modernité* e si schiera contro un «determinismo economico» del nostro tempo che ha alterato il rapporto fra società umane e ambiente – con il risultato di separare i «padroni dell'investimento e delle decisioni dai semplici detentori della propria forza lavoro» – e a favore di una nuova coscienza delle nostre responsabilità nei confronti di noi stessi e di quanti dipendono dalla nostra unità di azione (Touraine 2019: 15-17 e 163). E ancora: Papa Bergoglio, l'11 maggio 2019, annuncia in Vaticano *Economy of Francesco*, ossia l'incontro mondiale dei giovani economisti ad Assisi in programma dal 26 al 28 marzo 2020. La comunicazione è stata data alla presenza dei responsabili di *Scholas Occurrentes* e di due economisti di fama mondiale come Joseph Stiglitz, da anni impegnato sul tema delle disuguaglianze, ex capo economista alla Banca Mondiale e premio Nobel nel 2001 e Robert Johnson, presidente dell'*Institute for New Economic Thinking*. Sembra che questa nuova 'teologia della natura' della Chiesa cattolica, da un lato, sia impegnata nel tessere una rete globale per costruire un nuovo pensiero sociale ed economico, dall'altro, abbia sollecitato le Nazioni Unite a 'riscoprire' gli obiettivi dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile<sup>9</sup> e contribuito nel far riemergere il tema ambientalista, generando 'un'onda verde' che ha innescato un'attenzione nell'opinione pubblica internazionale sugli effetti dei cambiamenti climatici per la salute del mondo e, dunque, per le popolazioni che lo abitano<sup>10</sup>. Un'attenzione che non ha precedenti, soprattutto perché il messaggio non è nato in un conte-

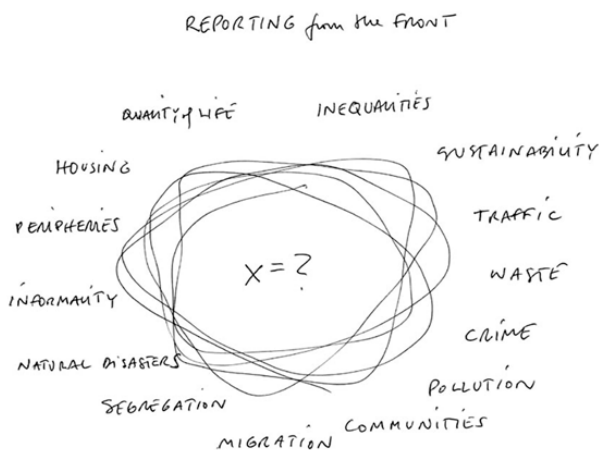
<sup>9</sup> Soltanto per fare qualche esempio, è dell'aprile 2018 il pronunciamento della Fao per l'abbandono del sistema agricolo industriale non rinnovabile, in favore di un nuovo modello agricolo, ecologico e solidale; a seguire, sempre nel 2018, c'è stata un'altra presa di posizione importante, questa volta da parte dei Paesi dell'Ue, con l'approvazione del divieto d'uso all'aperto di tre pesticidi tra i più pericolosi per l'ambiente.

<sup>10</sup> Basti pensare che durante la Giornata Mondiale della Gioventù, tenutasi a Panama dal 22 al 27 gennaio 2019, i partecipanti si sono definiti *Generación Laudato Si'*, dichiarandosi impegnati in un'azione urgente per proteggere il pianeta e le persone più povere e vulnerabili.

sto laico. L'avvenire dello sviluppo sembra assoggettato a numerose ipoteche, pertanto la risposta potrà venire dall'orientarsi verso altri modelli economici e nuove forme di crescita.

Larga parte in queste sfide ha anche il ruolo dell'architettura. La XV Biennale di Architettura di Venezia, nel 2016, ha reso concreta la coscienza sociale della progettazione architettonica, chiarendone la fattibilità e contribuendo a farle prendere le distanze da un alone di astrattezza effetto anche delle tendenze progettuali postmoderne. Non a caso, lo specifico obiettivo perseguito dalla Biennale 2016 è stato quello di ampliare la gamma delle tematiche alle quali l'architettura può fornire una risposta responsabile, coniugando una pluralità di dimensioni (culturali, sociali, economiche, politiche, ambientali, artistiche e tecnologiche). Osservando lo schema con il quale il curatore, Alejandro Aravena, ha sintetizzato le tematiche scelte per la Biennale (fig. 2) si nota come esse siano correlate alla necessità di andare oltre la forma da dare ai luoghi, per suggerire soluzioni a problematiche sociali.

Fig. 2. Alejandro Aravena. Schema delle tematiche della Biennale di Architettura di Venezia del 2016



Si dà centralità a questioni quali: la disuguaglianza, la sostenibilità, l'insicurezza, la segregazione, il traffico, l'inquinamento, lo spreco, la migrazione, le calamità naturali, la casualità, le periferie e la carenza di alloggi. Aravena ha sottolineato che il concetto di qualità della vita comprende sia i bisogni fisici primari che le dimensioni più astratte della condizione umana; ne consegue che il miglioramento dell'ambiente costruito dovrà riguardare diversi fronti tra cui «prendersi cura del bene comune [...] accogliere lo svolgimento delle attività quo-

tidiane [...] favorire l'espansione delle frontiere della civilizzazione» (Aravena 2016: 23). Quella del 2016 è una Biennale dove si è data voce ad approcci ed esperienze progettuali sviluppatasi in contesti di 'frontiera', dove alla pressante richiesta di un miglioramento delle condizioni di vita, purtroppo, non corrisponde un'adeguata quantità di risorse economiche e materiali. La combinazione di questi due elementi è il presupposto che ha accomunato i molteplici progetti presentati, dimostrando che è possibile il rispetto delle peculiarità socio-culturali, economiche e paesaggistiche di questi territori. Si tratta di un segnale di discontinuità rispetto ad una mercificazione dei luoghi, in nome di un urbanesimo dove lo spazio dovrebbe tornare ad essere proiezione dei rapporti sociali.

Rafforza nei contenuti queste riflessioni, Salvatore Settis, nel 2017, con il volume *Architettura e democrazia*, quando auspica un nuovo senso di responsabilità nell'esercizio della professione di architetto che si esprima innanzitutto nella consapevolezza che il «paesaggio è una costruzione sociale e che la forma della città è intrinseca all'idea di cittadinanza e di democrazia», ma perché questo sentirsi responsabili possa maturare, «occorre de-esteticizzare l'architettura e l'urbanistica» (Settis 2017: 124-125). Con questa affermazione, Settis non invita a rinunciare alla ricerca della bellezza, quanto, piuttosto, a non sottometterla alle logiche dell'«economia simbolica» (Bourdieu 1977) che bene è sintetizzata dall'ondata di grattacieli che agita la scena urbana mondiale. Tale ondata è la «retorica delle altezze [che] trapianta la competitività dei mercati finanziari nella città e vi radica una visione muscolare e autoritaria dell'architettura, in cui gli alti vincono sui bassi, i ricchi sui poveri» (Settis 2017: 148-149). La bellezza va ricercata, invece, nel rispetto delle etiche comunitarie e di un'adeguata considerazione dei rischi ambientali, ma anche pensando alla relazione fra il corpo del cittadino e il corpo della città. È in questo senso che può essere letta anche la prima partecipazione della Chiesa cattolica, con un suo padiglione (*Vatican Chapels*), ad una Biennale di Architettura di Venezia, quella del 2018, in occasione della XVI edizione. In prosecuzione con *Laudato Si'*, sembra che Papa Francesco lanci un monito a non perdere di vista, nonostante le brutture della società contemporanea, la responsabilità di farsi comunicatori di bellezza, dunque il *pulchrum* da ricercare insieme alle categorie capitali del *verum* e del *bonum* (Dal Co 2018).

La città ha sempre avuto una tensione alla bellezza tanto che Lewis Mumford, nel celebre testo *The Culture of Cities*, la definiva come «la maggior opera d'arte dell'uomo». La qualità estetica che si richiede oggi alla città non è più fine a sé stessa, un attributo intrinseco

dell'oggetto, ma una caratteristica che derivi dal rapporto tra lo spazio e la gente che lo fruisce. È un effetto che si produce nell'esperire la città e quindi nel contribuire alla qualità della vita (Amendola 2010: 84). Una bellezza che funga da attrattore capace di richiamare turisti, imprese e capitali. Ma se fino a poco tempo fa la sola capacità attrattiva era considerata sufficiente per generare profitto, cultura e benessere, oggi è necessario che la città stessa sia motore e artefice dello sviluppo, promuovendo opportunità e risorse, accrescendo la ricchezza economica e culturale, diventando un *milieu* creativo e dinamico.

La crescente frammentazione e globalizzazione della produzione, da una parte, e la progressiva preminenza di attività legate a saperi e conoscenze immateriali, dall'altra, hanno trasformato irreversibilmente i modi di concentrazione delle attività economiche: la presenza e la vicinanza in uno stesso luogo di università, centri di ricerca, servizi avanzati e di una forza lavoro sempre più specializzata e differenziata determinano un ambiente urbano fortemente attrattivo, in cui tramite la cooperazione è possibile diffondere nuove idee e saperi. Ma questo è un metodo di analisi e valutazione delle città creative *ex post* che, per quanto valido e inopinabile, risulta poco utile nel guidare le politiche per la sostenibilità delle città contemporanee. Quello che invece occorre oggi è individuare *ex ante* le città creative e soprattutto gli elementi che concorrono a definirle tali. Necessita attribuire particolare rilevanza al *territorio*, «come risorsa di eccellenza, come alimentatore della *soft economy* – l'economia delle eccellenze – e come produttore di valore nel 'capitalismo di territorio', in cui il capitale è essenzialmente capitale territoriale, identitario e relazionale» (Carta 2007: 12). Si tratta di un nuovo paradigma, quello della «sostenibilità creativa». Come sostiene Michael La Fond – direttore dell'Istituto per la sostenibilità creativa di Berlino<sup>11</sup> – significa che l'intento dello sviluppo urbano sostenibile dovrebbe prendere avvio da proposte socio-culturali prima che da soluzioni tecnologiche. Dunque sostenibilità intesa come questione culturale. Tramite la «sostenibilità creativa» si può interagire con le società locali per comprendere gli stili di vita, nonché le paure e sogni di quanti le vivono e favorire le possibilità di partecipazione.

La città – nella nuova accezione di fucina di creatività e di innovazione culturale – ha, dunque, davanti a sé due importanti sfide: la prima è contenere la perdita di significatività della *località* a seguito del diffondersi di pratiche di interazione sociale sganciate dai contesti territoriali, la seconda è riuscire a coniugare la crescente importanza della creatività con la sostenibilità.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amendola G. (2009), *Il progettista riflessivo. Scienze sociali e progettazione architettonica*, Laterza, Roma-Bari.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari.
- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti*, Dedalo, Bari.
- Aravena A. (2016), *Chi, Che, Perché*, in Aa. Vv. (a cura di), *Reporting from the front*, XV Mostra Internazionale di Architettura, La Biennale di Venezia, 2016, Marsilio, Venezia.
- Bottazzi G. (2009), *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bourdieu P. (1977), *La production de la croyance*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 13, 3-43.
- Carta M. (2007), *Creative city. Dynamics, innovations, actions*, List, Barcellona.
- Castellucci L. (2017), *Lezioni di Politica Economica Ambientale*, Esculapio, Bologna.
- Dal Co F. (2018), *Vatican Chapels*, Padiglione della Santa Sede, XVI Mostra Internazionale di Architettura, La Biennale di Venezia, 2018, Mondadori Electa, Milano.
- Davico L., Mela A., Staricco L. (2009), *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*, Carocci, Roma.
- Detragiache A. (2003), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Angeli, Milano.
- Giaccardi C. e Magatti M. (2015), *Educarsi alla cura: coltivare, custodire, cantare*, in Boff L. et al., *Curare madre terra. Commento all'enciclica Laudato Si' di Papa Francesco*, Emi, Bologna: 43-52.
- Hummes C. (2019), *Il Sinodo per l'Amazzonia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Mancuso S. (2019), *La nazione delle piante. Un nuovo patto per la terra*, la Repubblica, Laterza, Roma-Bari.
- Martinotti G. (2017), *Guido Martinotti. Sei lezioni sulla città*, in Vicari Haddock S. (a cura di), Feltrinelli, Milano.
- Mazzette A. (2015), *Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana*, in «Sociologia urbana e rurale», 115: 38-56.
- Osti G. (2013), *Sostenibilità urbana*, in Vicari Haddock S. (a cura di), *Questioni urbane*, il Mulino, Bologna: 67-91.
- Pellizzoni L. (2015), *Ontological Politics in a Disposable World. The New Mastery of Nature*, Ashgate Publishing Limited, Farnham.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, il Mulino, Bologna.
- Rampini F. (2010), *Occidente estremo*, Mondadori, Milano.

<sup>11</sup> Cfr. <http://www.cafebabel.it/societa/articolo/la-sostenibilita-e-creativa-intervista-a-michael-lafond.html>.

- Ricœur P. (2009), *Philosophie de la volonté. 2. Finitude et Culpabilité*, Points, Paris.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Settis S. (2017), *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino.
- Sinodo dei Vescovi-Assemblea Speciale per la Regione Panamazzone (2019), *Amazzonia. Nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Touraine A. (2019), *In difesa della modernità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Wolton D. con Papa Francesco (2018), *Dio è un poeta. Un dialogo inedito sulla politica e la società*, Rizzoli, Milano.



## In ricordo di Gilberto Marselli

**Citation:** G. Amendola (2019) In ricordo di Gilberto Marselli. *Società Mutamento Politica* 10(20): 269-270. doi: 10.13128/smp-11063

**Copyright:** © 2019 G. Amendola. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.



Lo scorso giugno è scomparso a Napoli Gilberto Marselli quando stava per compiere 91 anni. Aveva festeggiato orgoglioso i suoi 90 anni raccontando, con la consueta ironia, ai numerosi allievi presenti la sua carriera.

A partire dagli inizi e del suo rapporto con Manlio Rossi Doria. «Una mattina d'estate, in dipartimento, il professore chiamò da Roma: "Marselli, il ministro Segni esige la riforma agraria, lo aiutiamo in Calabria, è dei nostri?"». Notti a studiare e mesi trascorsi a Sud, le mappe, la Sila a piedi, montagne, strade; protagonista nel 1949 dei "Fatti di Melissa": «I contadini occuparono le terre incolte dei padroni, la polizia sparò ed esplose una battaglia. Spinto dal ministero, Rossi-Doria mi spedì lì. In preda alla paura, riportai la calma».

Poi venne, all'inizio degli anni '50, la partecipazione alla ricerca, promossa da Adriano Olivetti, sui Sassi di Matera. È qui che, insieme alle ricerche in fabbrica, - anch'esse promosse da Olivetti - nasce la nuova sociologia italiana. A Matera con Rossi Doria, maestro dell'economia agraria, c'erano, tra gli altri, Tullio Tentori per l'antropologia, Lidia De Rita per la psicologia, Rocco Mazzarone per la medicina sociale. Le analisi sociologiche vennero condotte da Marselli e da Friederich G. Friedman - arrivato in Basilicata dall'Arkansas per studiare le comunità locali. E con loro c'era Ludovico Quaroni che, sulla base delle analisi del gruppo, progettò a Matera il Villaggio de La Martella per ospitare le prime famiglie evacuate dai Sassi.

Il Gruppo di Portici (Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, istituito dallo stesso Rossi-Doria presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli) era «... un'autentica fucina di idee e di progetti in materia di riforme e di politica agraria, nonché sui temi annosi del meridionalismo, al punto di diventare forza centripeta per sociologi, antropologi, psicologi ed economisti in Italia e nel mondo».

Nel gruppo di Portici il legame tra mondo contadino e azione meridionalista era il filo rosso che legava le varie discipline impegnate con la ricerca ad individuare le possibili strategie per un Mezzogiorno per il quale negli anni '50 la fame non era una metafora narrativa ma un problema reale. Con loro c'era un personaggio straordinario Rocco Scotellaro, sindaco di Tricarico, scrittore e politico, che con Carlo Levi ha contribuito in maniera determinante a far maturare e diffondere la coscienza meridionalistica. Gilberto Marselli e Rocco Scotellaro sono stati per un'intera generazione di giovani studiosi meridionali, alla quale orgoglioso appartengo, uno stimolo ed un punto di riferimento culturale, politico ed etico. Nel 2017, in occasione della presentazione a Napoli del suo ultimo libro *Mondo contadino e azione meridionalista* – sintesi della sua esperienza di studioso impegnato - il sindaco di Tricarico ha conferi-

to a Marselli, rare volte così commosso, la cittadinanza onoraria.

Marselli era uno straordinario studioso ma, napoletano, era soprattutto persona di raffinata intelligenza ed ironia. Polemico e caustico verso il mondo universitario. Rinunciò alla qualifica di professore emerito «perché a Napoli conosco certi emeriti...». L' università e lo studio erano la sua vita come testimoniano i suoi volumi e le ricerche che ha guidato facendo crescere numerosi e valorosi allievi, molti dei quali oggi occupano cattedre di sociologia. A lui si deve nel 1981 la creazione del primo dottorato in sociologia che vedeva unite tutte le grandi università del Mezzogiorno.

Straordinario studioso ma, soprattutto, persona generosa, capace come pochi di ascoltare ed aiutare. Anche per questo lo ricordo con gratitudine.

Vorrei, perciò, ricordarlo non con uno scontato elenco della sua produzione scientifica ma dedicando a lui i versi che il suo grande amico Rocco Scotellaro aveva scritto per Carlo Levi, altro straordinario protagonista della cultura meridionalistica, “Sei più buono tu/ dei quattro leoni/ che fumano buoni/ i loro sigari d'acqua/ a Piazza del Popolo”.

Giandomenico Amendola

## Appendice bio-bibliografica sugli autori

**Lorenzo G. Baglioni** insegna ‘Sociologia generale’ all’Università di Firenze, ‘Teoria sociologica contemporanea’ all’Università di Catania, nonché ‘Sociologia della moda e del design’ e ‘Linguaggi della moda e del design’ all’Istituto a ordinamento universitario Unicollege di Firenze. È membro della redazione e cofondatore della rivista scientifica *Società Mutamento Politica*. Si occupa di ricerca con particolare attenzione verso la trasformazione della cittadinanza e il processo di individualizzazione. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *Citizenships of Our Time* (*Società Mutamento Politica* 2016, numero monografico), *Prometeo in catene* (Rubbettino 2013), *Scegliere di partecipare* (Firenze University Press 2011), *Sociologia della cittadinanza* (Rubbettino 2009), *Una generazione che cambia* (Firenze University Press 2007).

**Pierluca Birindelli** PhD is a Marie Skłodowska-Curie Alumna and Docent of Sociology in the Faculty of Social Sciences, University of Helsinki. He teaches at Gonzaga University Florence and International Studies Institute (Florence, Italy). Birindelli earned his PhD in Sociology at the University of Florence and has been a PhD Visiting Fellow at the University of Texas at Austin and at Institut d’Etudes Politiques (Université de Paris). In 2010, he was awarded the qualification of Researcher in Sociology and Cultural Anthropology by CNR, the Italian National Research Council and in 2013 became Docent in Sociology at the University of Helsinki. Birindelli taught in several academic institutions: University of Florence, Georgetown University, Gonzaga University, International Studies Institute, Kent State University. Within the European Sociological Association he is member of the research network “Global, Transnational and Cosmopolitan Sociology” (board). Birindelli has authored a number of articles addressing the themes of individual and collective identity, two books on youth and generations, a monograph about self-identity in late modernity and another book about cultural influences upon local politics and

economy. He is also the author of the book *The Passage from Youth to Adulthood: Narrative and Cultural Thresholds* (2014). Birindelli adopts a multidisciplinary approach: Sociology; Social and Cultural Anthropology; Social Psychology, Narrative Studies. His research interests include: Individual and Collective Identities; Travel, Cultural Globalization and Cosmopolitanism; European Identity; Social, Cultural and Economic Capital; Education in Comparative Perspective; Media, Self and Society; Human Development in a Comparative Perspective (American, Northern European and Mediterranean Cultural Heritage); Play, Experience and Social Performance. His current research project is a comparative study: “The Cultural Experience of International Students”.

**Marco Bontempi** è professore di Teorie sociologiche contemporanee nei corsi di laurea magistrale in Sociologia e in Scienze Filosofiche dell’Università di Firenze. Ha svolto ricerche sulla condizione giovanile, il mutamento dei valori politici, le relazioni tra religioni e sfera pubblica, la dispersione scolastica. Da anni lavora sui temi del mutamento sociale e sulla teoria dell’azione nella teoria sociologica classica e contemporanea, ha pubblicato saggi di teoria sociologica su Durkheim, Weber, Eisenstadt, Goffman, Gallino, Latour. Nel 2018 ha pubblicato la nuova traduzione di *Stigma* di Erving Goffman con introduzione e note al testo. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Reti di attanti. La concettualizzazione dell’agency nell’actor-network theory* (in «Politica & Società», 2017); *Concetti sociomateriali e critica sociale* (in «Quaderni di Sociologia», 2018); *Sono possibili politiche dell’interazione?* (in «Iride. Rivista di filosofia e discussione pubblica», 2019).

**Hinnerk Bruhns** est directeur de recherche émérite au CNRS, rattaché au Centre de recherches historiques (EHESS/CNRS), Paris. Il est fondateur et directeur de la revue *Trivium. Revue franco-allemande en sciences*



*sociales et humaines*. (<https://journals.openedition.org/trivium/>). Choix de livres:

- *Max Weber und der Erste Weltkrieg*. Tübingen Mohr : Siebeck, 2017.
- *Max Webers historische Sozialökonomie / L'économie sociale de Max Weber entre histoire et sociologie*. Wiesbaden : Harrassowitz, 2014.
- *Max Weber et le politique*. Sous la direction de H. Bruhns et P. Duran. Paris : L.G.D.J., 2009.
- *Histoire et économie politique en Allemagne de Gustav Schmoller à Max Weber. Nouvelles perspectives sur l'école historique de l'économie*. Sous la direction de H. Bruhns. Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2004.
- *Max Weber und die Stadt im Kulturvergleich*. Sous la direction de H. Bruhns et W. Nippel, Göttingen : Vandenhoeck & Ruprecht, 2000.
- *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité Romaine*. Textes réunis et présentés par J. Andreau et H. Bruhns. Rome : Collection de l'Ecole Française de Rome, vol. 129. Palais Farnèse 1990.

**Lorenzo Bruni** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia, dove è anche titolare dell'insegnamento di Sociologia del Mutamento Sociale. I suoi temi di ricerca, ai quali ha dedicato numerose pubblicazioni di carattere nazionale e internazionale, riguardano il riconoscimento sociale, le emozioni, la vergogna, la teoria critica, la solidarietà e la teoria sociologica classica. Ha svolto un periodo di ricerca all'estero come Visiting Research Assistant presso la Università del Kent. Fa parte di reti di ricerca internazionali, tra le quali si segnalano il gruppo di ricerca RILES (Ricerche sul Legame Sociale) e la rete internazionale REDISS (Red Internacional de Sociología de las Sensibilidades). Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Teoria sociologica e nodi normativi del capitalismo in due passaggi dell'opera di Axel Honneth*, in, a cura di, V. Romania, M. Pendenza, G. Ricotta, R. Iannone, E. Susca, *Capitalismo e teoria sociologica*, Milano, Franco Angeli, 2019, p.78-93; *Significati emozionali tra costruzione sociale ed "experiential self"*, in, a cura di, C. A. Bollino, M. Cerulo, V. Ghiglieri, C. Mazzeschi, M. G. Pacilli, L. Parnetti, P. Polinori, V. Santangelo, A. Tortorella, *Le emozioni nei contesti individuali e sociali*, Perugia, Morlacchi University Press, 2019, *Social Reproduction and Critical Subjectification Processes. The Two Faces of Shame*, Relaces. Revista Latinoamericana de Estudios sobre Cuerpos, Emociones and Sociedad, 2019, p. 82-88.

**Enrico Caniglia** insegna Sociologia della devianza presso l'Università degli studi di Perugia. Si occupa di

etnometodologia e analisi della conversazione applicate a una vasta area di fenomeni sociali – la devianza, le notizie giornalistiche, le visite mediche, le interpretazioni e le traduzioni, le teorie della cospirazione etc. Recentemente ha pubblicato *Neurodiversità. Per una sociologia dell'autismo, dell'ADHD e dei disturbi dell'apprendimento*, Meltemi, 2018.

**Paolo Ceri**, retired professor of Sociology, University of Florence, is coeditor of the journal *Quaderni di Sociologia*. His main research interests are international social movements, political representation and social emotions, social cycles in contemporary history. His recent books include *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo* (2002), *Sociologia* (2007), *Il movimento nella rete. Storia e struttura del Movimento 5 Stelle* (with Francesca Veltri) (2017), *La costruzione del nemico. Istigazione all'odio in Occidente* (with Alessandra Lorini) (2018).

**Riccardo Emilio Chesta** is a post-doctoral research fellow at the Scuola Normale Superiore and member of COSMOS, the Centre On Social Movement Studies in Florence. He is a contributor to *Sociologica. International Journal for Sociological Debate*. His work has investigated the dilemmas of expertise in mobilization processes on large-infrastructure projects and on industrial plants. He is currently working on digital capitalism, industry 4.0 and their consequences for collective action. His works mainly regard sociological theory, sociology of ideas, knowledge and expertise, political economy, contentious politics, science and technology studies, labor and the environment.

**Carlo Colloca** è professore associato di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania, dove insegna Analisi sociologica e metodi per la progettazione del territorio e dove ricopre l'incarico di Presidente del CdL Magistrale in Politiche e Servizi Sociali, oltre che essere componente del Collegio dei Docenti del Dottorato in Scienze politiche. È membro del Consiglio Scientifico Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente e del Territorio. Dal 2014 collabora con il team G124 promosso dal sen. arch. Renzo Piano per il progetto «sulle periferie e la città che sarà». Nel corso della XVII Legislatura è stato Consulente, presso la Camera dei Deputati, della Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza dei migranti.

Tra le pubblicazioni più recenti: *Il controllo dello spazio per la 'gestione' degli stranieri immigrati*, in S. Mazzone (a cura di), "Narrare le migrazioni. Tra dirit-

to, politica, economia”, Bonanno, 2018; *Disuguaglianze spaziali e pratiche di sostenibilità: un'analisi socio-territoriale dell'architettura nella Repubblica Democratica del Congo, nel Sahara occidentale e nel Burkina Faso*, in F. De Pascale et al. (a cura di), “La Repubblica Democratica del Congo. Conflitti e problematiche socio-territoriali”, il Sileno, 2018; *L'Etna, il paesaggio e la società locale fra rischi permanenti e territori vulnerati*, in Aa. Vv. (a cura di), “Territori vulnerabili”, Franco Angeli, 2017.

**Vittorio Cotesta** ha insegnato sociologia presso l'Università degli Studi Roma Tre, l'Università di Salerno, la Sapienza Università di Roma, l'Orientale di Napoli. Tra le ultime sue pubblicazioni: *Max Weber on China. Modernity and Capitalism in a Global Perspective* (Newcastle upon Tyne, U. K., 2018); “The Axial Age and Modernity: From Max Weber to Karl Jaspers and Shmuel Eisenstadt”, *ProtoSociology* (34/2017, pp. 217-240); *Kings into Gods. How Prostration Shaped Eurasian Civilizations* (Leiden|Boston, 2015); *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina* (Roma, 2015); “Three Critics of Weber's Thesis of the Uniqueness of the West: Jack Goody, Kenneth Pomeranz, and S.N. Eisenstadt. Strengths and Weaknesses”, *Max Weber Studies* (14.2 (2014) 147-167); *Global Society and Human Rights* (Leiden|Boston, 2012); *Sociologia dello straniero* (Roma, 2012).

**Emanuel Deutschmann** is a Senior Lecturer at the University of Göttingen and an external collaborator to the MPC's Global Mobilities Project. He holds a PhD in Sociology (with distinction) from the Bremen International Graduate School of Social Sciences, an MSc in Sociology from Nuffield College, University of Oxford, and a BSc in Social Sciences from the University of Cologne. He has been a visitor to the Global Systemic Risk research community at Princeton University in 2015 and a visiting scientist at the European Commission's Joint Research Centre in Ispra in 2018. His research interests cover social networks, transnational mobility and communication, regional integration, and globalization. His work has been published in leading academic journals and news outlets such as the L.A. Times, Chicago Tribune, and Newsweek. More about his work is available at [www.emanueldeutschmann.net](http://www.emanueldeutschmann.net).

**Pierpaolo Donati** is *Alma Mater* Professor of Sociology at the University of Bologna. Past-President of the Italian Sociological Association (1995-98), he has served as Executive Committee Member of the IIS, Director of the National Observatory on the Family (2003-2012) of the Italian Government. He has published more than

800 works. He is known as the founder of an original “relational sociology” or “relational theory of society”. Among his more recent publications: *Building a Relational Theory of Society: A Sociological Journey*, in M. Deflem ed., *Sociologists in a Global Age*, Ashgate, Aldershot, 2007; *Relational Sociology. A New Paradigm for the Social Sciences*, Routledge, London and New York, 2011; *The Relational Subject*, (with M.S. Archer) CUP, Cambridge, 2015.

**Cristiano Felaco**, Ph.D. in Metodologia delle scienze sociali, è attualmente RTDa in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla Social Network Analysis, Text Analysis e studi sull'universo giovanile, con una particolare attenzione agli aspetti metodologici della ricerca sociale e digitale. Fra le sue pubblicazioni recenti, si segnalano: *La Social Network Analysis e la ricerca Mixed Methods* (PM Edizioni, 2019); (con Aragona B.) *Big data from below. Researching data assemblages* (Tecnoscienza, 2019).

**Aurore Flipo** is a sociologist, postdoctoral researcher at LAET/ENTPE (University of Lyon) and associate researcher at PACTE (University of Grenoble-Alpes). Her work focuses on the interactions between processes of social stratification and spatial mobility at different scales and on individuals' socio-spatial arrangements.

**Elisa Lombardo** è dottoressa di ricerca in Scienze Politiche. Cultrice della materia di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso l'Università di Catania, qui collabora da diversi anni all'attività didattica e in vari progetti di ricerca. I suoi principali interessi di studio riguardano la tematica urbana, le migrazioni internazionali, i contesti e le politiche locali, i processi di inclusione sociale e la partecipazione politica.

**Annick Magnier** insegna Sociologia del Territorio nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze, dove è titolare della cattedra Jean Monnet “La città nell'integrazione europea”. Si è dedicata principalmente negli ultimi anni a ricerche sul reclutamento e sui valori della classe politica locale, sulle agende urbane e sui modelli di politica territoriale, in prospettiva comparata. Tra le sue pubblicazioni recenti, *Political Leaders and Changing Local Democracy* (coed.), Palgrave Macmillan, 2018.

**Francesco Marrazzo**, Ph.D. in Sociologia e ricerca sociale, svolge attività didattica in metodi per l'analisi

della comunicazione e sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II. Docente presso master e corsi di formazione professionale, è attualmente funzionario di area sociologica presso il Servizio Economico-Statistico dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. È autore di due monografie e di una decina di articoli scientifici in materia di audiovisivo, media digitali e giornalismo, e del manuale *Political Digital Strategy. Come fare campagna elettorale online* (Dario Flaccovio, 2017).

**Rocco Mazza** è Ph.D. fellow in Scienze sociali e statistiche presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli studi di Napoli Federico II; attualmente impegnato in attività di studio e ricerca nell'ambito dei metodi statistici per l'analisi della comunicazione, in particolare nelle seguenti aree di ricerca: Text Mining, analisi multivariata, metodi statistici per lo studio dei social media e delle Net Communities, Topic Modeling.

**Andrea Millefiorini** è professore associato di Sociologia politica nell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli", dove insegna anche Sociologia generale. Tra le sue principali monografie: *La partecipazione politica in Italia*, Carocci, 2002; *Individualismo e società di massa*, Carocci, 2005; *Costruzione di senso e società*, Franco Angeli, 2013; *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Apogeo-Maggioli, 2015. Inoltre (a cura di), *Lineamenti di Sociologia generale*, Apogeo-Maggioli 2017. Tra i principali saggi: *Cultura politica di partito e cultura politica nazionale. Il caso del Pci nella Prima Repubblica*, "Società Mutamento Politica", 2015, vol. VI, n. 12; *The Italian Political Crisis: Causes and Perspectives*, in "Sociologia italiana. Ais Journal of Sociology", n. 3, aprile 2014; *I cambiamenti della partecipazione politica nelle democrazie contemporanee e in Italia*, in "Sociologia", n. 1, 2005; *Elites, società di massa e potere*, in "Modernizzazione e sviluppo" (Quaderni del Centro Gino Germani), 1998, n. 1.

**Gabriella Punziano**, Ph.D. in Sociologia e ricerca sociale, è ricercatrice a tempo determinato in Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È stata post-doctoral Research Fellow presso il Gran Sasso Science Institute de L'Aquila, Dipartimento di Social Sciences. È autrice di numerosi articoli inerenti la metodologia della ricerca sociale e gli studi sulla comunicazione in riviste e volumi collettanei a carattere nazionale e internazionale. Con Enrica Amaturò ha pubblicato,

tra le altre, la monografia *I Mixed Methods nella Ricerca Sociale* (Carocci, 2016).

**Ettore Recchi** is Professor of Sociology at Sciences Po Paris, where he is a member of the Observatoire Sociologique du Changement (OSC) and Director of the MA and PhD programs in Sociology. He is also part-time Professor at the Migration Policy Centre (MPC) of the European University Institute in Florence, where he coordinates the *Global Mobilities Project* (<http://www.migrationpolicycentre.eu/globalmobilities/>). His main research interests are mobility (in its different forms), social stratification, and European integration. His last book is *Everyday Europe: Social Transnationalism in an Unsettled Continent* (Policy Press, 2019), a co-authored volume including all participants of a six-country project that he directed (the EUCROSS project: [www.eucross.eu](http://www.eucross.eu)).

**Barbara Saracino**, Ph.D. in Metodologia delle scienze sociali, è attualmente ricercatrice a tempo determinato in Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II. Si interessa ai temi della Metodologia e della Sociologia della Scienza. È esperta di tecniche di indagine e di analisi dei dati sia quantitative sia qualitative. Fa parte del direttivo di ricerca di *Observe Science in Society* ed è coordinatrice dell'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società. Ha curato cinque delle ultime edizioni dell'Annuario Scienza Tecnologia e Società edito da Il Mulino. È autrice di tre monografie, tra cui *I giochi, le stelle e l'uomo: Studio sociologico della curva normale* (Mimesis, 2018).

**Hubert Treiber** is Professor em. of Administrative Sciences (Verwaltungswissenschaften) at the Leibniz University of Hannover (Germany). He is a social scientist who worked in a Faculty of Law. He has published widely on Max Weber and worked on Friedrich Nietzsche and Paul Rée. He also published in the field of public administration, the implementation of law and history of science. In 1986/87 he was Jean-Monnet-Fellow at the European University Institute (Florence), in 1991 he got a scholarship by the Beinecke Rare Manuscript Library/ Yale University Library (New Haven/Con.). April 2000: Award of the national "Law and Society" academic prize, endowed by the Christa-Hoffmann-Riem Foundation, by the "Deutsche Vereinigung für Rechtssoziologie" (lawyers' association). This prize is awarded to promote "the useful application of social science research in legal connections". Autumn 2018 his book "Max Webers Rechtssoziologie – eine Einladung

zur Lektüre” (Wiesbaden: Harrassowitz 2017), which will probably be published in 2020 by Oxford University Press, was awarded by Boersenverein des Deutschen Buchhandels.

His books include (selection): (as editor) *Per leggere Max Weber* (1993); (as editor together with Karol Sauerland) *Heidelberg im Schnittpunkt intellektueller Kreise* (1995); (together with Gerd Grasshoff) *Naturgesetz und Naturrechtsdenken im 17. Jahrhundert* (2002); (together with Heinz Steinert) *Die Fabrikation des zuverlässigen Menschen. Ueber die Wahlverwandtschaft“ von Kloster- und Fabrikdisziplin* (2005). Articles (selection): *La genesi del concetto di ascesi in Max Weber*, in «Humanitas», Vol. 6 (2004), pp. 1115-1154; *Der “Eranos“ - Das Glanzstück im Heidelberger Mythenkranz*, in W. Schluchter, F.W. Graf (Hrsg.): *Asketischer Protestantismus und der „Geist“ des modernen Kapitalismus*, 2005, pp. 75-153; *Max Weber's conception of the State: State as Anstalt and as validated conception with special reference to Kelsen's critique of Weber*, in: Ian Bryan, Peter Langford, John McGarry (eds.), *The Reconstruction of the Juridico-Political. Affinity and Divergence in Hans Kelsen and Max Weber*. Abington, OX, New York: Routledge 2016, 61-97; *Max Weber and Eugen Ehrlich: On the Janus-headed Construction of Weber' Ideal Type in the Sociology of Law*, in: «Max Weber Studies», 2008, pp. 225-246; *Insights into Weber's Sociology of Law*, in Knut Papendorf et al. (eds.), *Understanding Law in Society*, Zuerich/Berlin: LIT Verlag, 2011, pp. 21-79; *The dependence of the concept of law upon cognitive interest*, in «The Journal of Legal Pluralism», Vol. 66, 2012, pp. 1-47. Details of his academic career and the complete list of his publications are to be found: Hubert Treiber – Kontakt/impressum or Hubert Treiber – private Webseite.

**Lorenzo Viviani** is an Associate Professor in Political Sociology at the Department of Political Science, University of Pisa, Italy. He is the Secretary of the Political Sociology Section of AIS (Italian Sociological Association). His research focusses on the sociology of political parties, political leadership, democracy and populism. Amongst his recent publications on the topic of populism are: 2019 (M. Damiani, L. Viviani), *Populism and Euroscepticism in Podemos and in the Five Star Movement: Faraway, so close?*, in PaCo Participation and Conflict, n. 1/2019; *Sacralizzazione del popolo e politica della disintermediazione. La sfida populista alla liberal-democrazia*, in Quaderni di Teoria Sociale QTS, Morlacchi, n.2/2018; *Crisi della rappresentanza politica e trasformazioni della democrazia: la sfida del populismo*, in D'Alessandro L. e Montanari A. (a cura di), *Disegualanze e Crisi della Fiducia. Diritto, Politica e Democrazia*

*nella Società Contemporanea*, Franco Angeli, Milano, Collana Sociologia Politica; *A Political Sociology of Populism and Leadership*, in SMP Società Mutamento Politica, vol. 8, n. 15/2017; *Populismo, partiti e qualità della politica*, in *Qualità della vita e trasformazioni sociali*, Carocci, Roma, 2017; *Dai partiti della New Politics ai partiti anti-establishment: le nuove forme della politica radicale in Europa*, in “Rivista di Politica”, n. 2/2017; *New Cleavage in Old Europe: Toward a Political Sociology Populism, Globalization and New Socio-Political Trends*, Roma, Eurilink, 2016; *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Roma, Carocci, 2015.





Finito di stampare da  
Logo s.r.l. - Borgoricco (PD) - Italia

# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

## INDICE

VOL. 10, N° 20 • 2019

### SOCIOLOGICAL BERUF: A TEN-YEAR INTERPRETIVE JOURNEY

- 5 Immaginando un percorso sociologico: una premessa per i lettori di ieri, di oggi e di domani, *Gianfranco Bettin Lattes*
- 11 Social life and the enigma of the relationship: the paradox of relational goods, *Pierpaolo Donati*

### FOCUS

- 23 La lezione di Max Weber e il *Beruf* del sociologo nel nostro tempo, *Lorenzo Viviani*
- 27 Le paradoxes de la « fabrique des hommes politiques », ou: Max Weber, Bismarck et les chefs de parti au parlement, *Hinnerk Bruhns*
- 39 Il carisma nella sociologia weberiana della leadership, *Lorenzo Viviani*
- 57 On Weber's Types of Empirical and Scientific-theoretical Legal Training, and his Partiality for 'Logic', *Hubert Treiber*
- 73 La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello, *Enrico Caniglia*
- 85 *Die Stadt* e la teoria contemporanea della città, *Annick Magnier*
- 95 La norma e il desiderio. Etica, arte, erotismo e amore nella vita e nell'opera di Max Weber, *Vittorio Cotesta*

\* \* \*

- 111 L'uso politico delle emozioni nel sovranismo nazionalista, *Paolo Ceri*
- 123 Spatial Mobility in Social Theory, *Ettore Recchi, Aureo Flipo*
- 137 Regionalization and Globalization in Networks of Transnational Human Mobility, 1960–2010, *Emanuel Deutschmann*
- 153 Dalla temporalità dei moderni alle aspettative di futuro nell'Antropocene. Un itinerario teorico attraverso Koselleck, Latour e Beckert, *Marco Bontempi*
- 163 Rivoluzione d'ottobre e Stato sovietico nelle scienze sociali in Occidente. Le interpretazioni sociologiche e politologiche nel corso del Novecento, *Andrea Millefiorini*
- 177 Riconoscere, identificare, spiegare: l'arte di teorizzare e la sociologia di Alessandro Pizzorno, *Riccardo Emilio Chesta*
- 189 Cultural Experiences in Florence and Italy: The Grand Tour Narrative in the 21<sup>st</sup> Century, *Pierluca Birindelli*
- 205 L'invenzione delle mode e il mutamento sociale. Professionisti della creatività, della ricerca e consumatori dagli esordi a oggi, *Lorenzo Grifone Baglioni*
- 217 Integrazione sociale e integrazione locale: risorse, reti e territorio, *Elisa Lombardo*
- 227 Shame as a Form of Alienation. On Sociological Articulation of Rahel Jaeggi's Theory, *Lorenzo Bruni*
- 237 Riflessioni e riflessi sulla comunicazione politica: la formazione del Governo dopo le elezioni politiche del 2018, *Cristiano Felaco, Francesco Marrazzo, Rocco Mazza, Gabriella Punziano, Barbara Saracino*
- 257 Lo sviluppo sostenibile dei territori e la "cura della casa comune", *Carlo Colloca*
- 269 In ricordo di Gilberto Marselli, *Giandomenico Amendola*